

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

3



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2016

La scuola medievale

Giovanna Petti Balbi

Preliminarmente è necessario avvertire che nella società medievale l'istruzione scolastica è solo uno degli strumenti e dei canali attraverso i quali si forma l'uomo del tempo e che la civiltà medievale è soprattutto una civiltà orale in cui il possesso della scrittura, il saper scrivere, si sviluppa sulla scia del saper leggere, quindi con due processi educativi distinti e consequenziali, come pure ricordare che la scuola nel significato moderno del termine nasce nel tardo medioevo a seguito della crescente richiesta di alfabetizzazione all'interno delle città. La cronologia, il passaggio dall'impalcatura educativa dell'alto medioevo dominata dagli ecclesiastici alle nuove scuole laiche, è piuttosto fluida e difficile da definire. In assenza di riscontri e di documentazione specifica per un'area vasta e disarticolata come è la regione ligure, è necessario ricorrere a procedimenti analogici, rifarsi a processi educativi e a situazioni scolastiche attestate in altre regioni, pur senza rinunciare a sottolineare le peculiarità locali. Spesso si possiede infatti il contenitore (capitolari imperiali, disposizioni canoniche, decreti, statuti comunali), ma manca il contenuto, il prodotto di questo sistema educativo, la possibilità di cogliere se e in che modo siano state attuate e rese operanti le norme emanate dall'alto. Certamente la frammentazione cronologica e geografica della documentazione nei secoli più alti, la dispersione del materiale prodotto nei centri scrittori, la scarsità delle persone capaci di leggere e di scrivere, sono elementi obiettivi che distolgono da una ricerca in questo campo. Tuttavia è soprattutto la convergenza di molti aspetti nella storia dell'insegnamento, quali la storia della scuola, la storia della pedagogia, la storia della cultura, a rendere arduo e scarsamente praticato questo settore di studio, per non parlare poi dei controversi rapporti tra scienza e tecnica, tra latino e volgare, tra scrittura e oralità.

I. L'insegnamento ecclesiastico

1. *Monasteri*

È noto che nei primi secoli del medioevo l'alfabetizzazione è patrimonio quasi esclusivo del clero e che l'insegnamento si sviluppa soprattutto nei

monasteri prima e nelle cattedrali dopo, ove monaci, chierici e pochi laici apprendono le discipline del trivio (le materie letterarie, grammatica, dialettica e retorica), più raramente quelle del quadrivio (le materie scientifiche, cioè aritmetica, geometria, musica ed astronomia), ridotte in realtà spesso alla sola grammatica, oltre nozioni di morale, di canto e di teologia indispensabili all'esercizio del ministero religioso. Strumento didattico privilegiato è il Salterio, la raccolta dei salmi e delle preghiere più comuni in latino, usato come sillabario e libro di lettura che resiste a lungo e continua ad essere usato anche dai maestri laici.

Nel territorio ligure non risultano attestati monasteri che si siano segnalati per la continuità della tradizione scolastica o per la presenza di attivi centri culturali, ad eccezione del monastero di San Colombano di Bobbio, collocato a cavallo dell'Appennino piacentino lungo un'importante via di traffico, in posizione eccentrica, ma i cui possedimenti si estendevano fino alla Marittima e all'interno della stessa Genova. Manca una qualsiasi documentazione che attesti rapporti diretti o influenze a livello scolastico-culturale con la Liguria, solo marginalmente sfiorata dalla poderosa opera di conservazione del mondo classico svolta dagli amanuensi attivi a Bobbio. Comunque pare significativo che una redazione della leggenda della vita di san Siro, primo vescovo di Genova, trascritta in un codice vaticano dell'VIII-IX secolo, provenga proprio da Bobbio.

Nonostante il silenzio delle fonti, nel celebre capitolare "scolastico" promulgato nell'826 a Olona vengono citati studenti liguri: l'imperatore Lotario infatti obbliga gli studenti di Genova a recarsi a Pavia presso il maestro Dungalo ove confluiranno anche gli studenti di Tortona e di Acqui, mentre gli studenti di Ventimiglia, Albenga e Vado sono convogliati su Torino. L'iniziativa di Lotario, giudicata come un'assunzione di responsabilità e una forma di intervento diretto del potere civile in materia scolastica, è stata variamente motivata. Tutti gli studiosi comunque concordano nel ritenere che nelle sedi sopracitate si dovessero allestire o dovevano già esistere maestri e scuole di livello superiore, aperte a laici ed ecclesiastici, come dovevano essere anche i maestri. Per l'area ligure in particolare, la diversa destinazione degli studenti e le sedi prescelte sembrano delineare ed anticipare l'organizzazione politica del territorio attuata nel secolo successivo nel periodo ottoniano: Genova e Tortona inserite nella marca obertenga, Ventimiglia unita a Torino nella marca arduinica, all'interno delle quali queste città sono al centro dei principali comitati. A parte queste analogie, la di-

stinzione introdotta da Lotario crea effettivamente in ambito ligure due poli di attrazione scolastica, due tradizioni culturali che hanno avuto chiari influssi ad esempio nell'evoluzione del notariato. Alla luce di confronti paleografici e diplomatici è stato infatti constatata una disparità di tradizioni giuridiche e di usi notarili tra le due aree facenti rispettivamente capo a Pavia e a Torino, con un deciso orientamento del notariato genovese verso la scuola pavese.

Si deve anche sottolineare che nel capitolare sono ricordate Genova, Albenga, Vado, Ventimiglia, città di fondazione romana; si può quindi ipotizzare una sorta di continuità di vita civica, se non la sopravvivenza di scuole o almeno l'esistenza di persone in grado di fornire una qualche formazione primaria, quelle nozioni di base apprese sul Salterio o su qualche compilazione moraleggiante, indispensabili per accedere a scuole di tipo superiore. Il problema dell'alfabetizzazione si pone quindi in questa regione non tanto come quello di un'illusoria continuità, ma come fatto preminentemente urbano, anche perché la formazione e l'organizzazione del Comune genovese e savonese, l'attività di Caffaro e la precocità della cronachistica cittadina, la presenza dell'economista Alessandro che nel 1143 redige il Registro della curia arcivescovile di Genova, fanno presupporre l'esistenza di persone fornite di una certa istruzione.

Fino a tutto il secolo XII le prime manifestazioni di vita scolastica rimangono però oscure, senza testimonianze dirette o indirette, perché non si possono ritenere maestri di scuola i molti maestri attestati nei cartulari notarili genovesi e savonesi del tempo. È noto infatti che il termine *magister* è generico, indica il possesso di una qualche capacità professionale, in genere manuale, da parte di individui capaci di trasmettere ad altri la propria scienza. Solo in presenza di indicazioni più specifiche, quali *magister scholarum* o *grammaticus*, si può pensare a un professionista della penna o ad una qualche attività di tipo didattico. Questa precisazione ci riporta al mondo ecclesiastico, soprattutto cittadino, perché durante il secolo XII presso le sedi vescovili di Genova, Savona, Albenga, Luni, compaiono come testi parecchi maestri e grammatici, contestualmente con altri che si possono ritenere maestri di scuola o di canto, attivi in chiese cittadine o in monasteri, come San Fruttuoso di Capodimonte o San Venerio del Tino.

Del resto già dal secolo XI si succedono varie disposizioni canoniche sull'istruzione, rimaste per altro spesso meri desiderata, che impongono presso vescovi e pievi la presenza di maestri che insegnino le lettere o almeno di maestri di sacre scritture, in grado di provvedere se non all'attività

didattica vera e propria almeno ad una corretta officatura. Studiosi locali hanno così parlato di «una scuola claustrale benedettina» che sarebbe fiorita sin dalla metà del secolo XII nei conventi genovesi di San Siro e di Santo Stefano; sono stati definiti centri di cultura sia la badia poi cistercense di Sant'Andrea di Sestri Ponente, sia il convento mortariense di San Giovanni Battista a Paverano: il tutto però sulla base di incerte tradizioni non suffragate da riscontri obiettivi o forse suggerite dalle ricche sillogi librerie presenti in taluni di questi monasteri in età assai più tarda. Dalla metà del Duecento i monasteri iniziano una lenta decadenza che tocca anche la preparazione culturale e la funzione docente: diminuiscono rendite e monaci, aumentano i contrasti con il clero secolare. Nel contempo si stabiliscono severe norme per l'accettazione dei novizi, che devono aver compiuto diciotto anni, saper leggere e cantare dopo aver passato un mese di prova in compagnia di altri monaci che ne saggiano i difetti di carattere e *in lecturibus*, come recita una disposizione del 1292 dell'abate di San Siro di Genova: in particolare nessuno d'ora innanzi potrà essere accolto come monaco, *nisi bene legere sciverit et cantare* (se non saprà leggere bene e cantare).

2. Scuole vescovili

Più sicuro è il discorso relativo alle sedi vescovili ove è probabile che, in conformità alle disposizioni canoniche, siano state istituite scuole annesse alle cattedrali, benché nessun manoscritto o nessuna nota di possesso attestino per quest'epoca attività scolastica o scrittoria, forse a causa della perdita fisica dei testi o per l'incuria della conservazione. Nel febbraio 1111 è citato per la prima volta un Ogerio *magister scholarum*, forse il *magischola* della cattedrale genovese abilitato a concedere la *licentia docendi*, che occupa qui, come altrove, una posizione cospicua nella gerarchia capitolare, il terzo posto dopo l'arcidiacono e il preposito. Dal secolo XIII si intensificano le notizie anche su controversie in atto tra i canonici e l'arcivescovo per la scelta del *magischola*: una vertenza di non poco conto, se si pone mente alla costante pressione esercitata sulla chiesa genovese dalla potente famiglia Fieschi che cerca di imporre all'interno del capitolo e anche tra i *magischole* propri candidati, membri della famiglia o persone a questa legate. E non si può passare sotto silenzio la politica scolastica di papa Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi, che si mostra largo di benefici per quanti attendono allo studio e si impegna ad attuare energici interventi anche sul territorio ligure, concedendo ad esempio ai maestri della cattedrale genovese di assentarsi dalla loro sede per dedicarsi allo studio della teologia ed arrivando nel 1252

ad imporre al capitolo di Ventimiglia di non accettare canonici che non abbiano atteso per almeno tre o quattro anni allo studio delle lettere. Tuttavia proprio l'esodo massiccio di giovani chierici *ut irent in scholis* (per frequentare le scuole) determina una crisi della vita comunitaria e delle vecchie scuole, diventa un notevole peso economico per i capitoli e finisce per favorire l'abbandono dell'insegnamento e il disinteresse per l'attività scolastica che avrebbe potuto essere esercitata in loco da maestri attratti invece dal miraggio di sedi scolastiche più prestigiose: ma questo non è che uno dei tanti aspetti del complesso e delicato problema della crisi delle istituzioni religiose innescato dalla stessa rinascita del secolo XII.

Spie indirette dell'attività scolastica svolta nell'ambito della cattedrale genovese sono gli oggetti, *unus descus pro legendo*, un *temperatorium* e un libro, di proprietà di un giovane canonico morto nel 1222 o l'accenno del 1257 alla casa arcivescovile *ubi reguntur scholae* (ove si tengono scuole) da parte di maestro Rubaldo. A questa data l'insegnamento nell'ambito delle scuole cattedrali non dovrebbe più essere limitato alla lettura, alla scrittura o al canto indispensabili alle pratiche liturgiche, perché dovrebbe essersi aperto all'insegnamento superiore e alla teologia, materia imposta in ogni sede vescovile dal IV concilio lateranense del 1215, che rappresenta il tentativo più organico da parte della Chiesa per fissare gli obiettivi minimi di una propria politica scolastica. I maestri della cattedrale appaiono in possesso anche di nozioni di diritto: sono spesso incaricati di dirimere controversie di varia natura e sono tra i maggiori possessori dei testi di diritto, i libri che circolano e godono di maggior fortuna nel capoluogo durante il Duecento. A Genova anche altre chiese dovrebbero affiancare la cattedrale nell'attività didattica, come l'antica collegiata di Santa Maria di Castello ove risiedono parecchi maestri e sono attestate scuole ubicate nel chiostro laterale della chiesa, forse per essere frequentate più agevolmente dai laici, anche se due ricchi inventari di libri redatti nel 1253 e nell'82 annoverano testi più consoni alle esigenze di culto che all'insegnamento. Per le altre sedi cattedrali presenti in Liguria mancano raccolte di testi o inventari di biblioteche che risalgano a questi secoli.

È ovvio che questo tipo d'insegnamento, talora impartito da maestri licenziati da qualche *Studium*, diventi sempre più selettivo e specialistico e si indirizzi quasi esclusivamente verso il mondo ecclesiastico. La decadenza dei centri monastici, la concorrenza degli ordini mendicanti e dei maestri laici potrebbero aver indotto i maestri delle scuole-cattedrali a qualificare la loro preparazione ed il loro insegnamento, in consonanza anche a precise

disposizioni canoniche. Non bisogna comunque dimenticare che la gratuità dell'attività didattica presso gli ecclesiastici continua ad attrarre quanti, anche laici, non sono in grado di pagare i nuovi maestri di successo: al massimo può essere richiesta una prestazione d'opera, come fa nel 1255 il prete Iacopo di Cornigliano che si impegna a tenere presso di sé per dodici anni il figlio di una vedova *occasione adiscendi litteras* (allo scopo di apprendere le lettere), a condizione che il ragazzo gli faccia i servizi domestici.

Ai vertici della sede arcivescovile genovese si succedono prelati esaltati proprio per la loro scienza, come Giovanni di Cogorno (1239-1253), che potrebbe essere l'iniziatore della biblioteca arcivescovile, esperto di lettere, di diritto, di teologia e di medicina, che già prima dell'ascesa alla sede vescovile si era formato una ricca silloge libraria con titoli di vario argomento, o Gualtieri dei signori di Vezzano (1253-1274), conoscitore soprattutto di diritto. Non pare casuale che questi prelati provengano dalla Riviera di levante, – Gualtieri è stato anche canonico della chiesa di Luni –, dalla zona di confine che culturalmente e politicamente oscilla tra mondo toscano e mondo ligure. Il vertice di questa aristocrazia intellettuale è un altro rivierasco, il domenicano Iacopo da Varagine (Varazze), che giunge alla carica arcivescovile nel 1293 dopo una lunga esperienza di predicatore, di maestro, di diplomatico dentro e fuori l'ordine domenicano a cui appartiene.

Nel prosieguo del tempo i canonici della cattedrale genovese sembrano però disdegnare l'attività didattica, almeno alla luce delle disposizioni testamentarie "incentivanti" del canonico Bertolino Fieschi che nel 1313 fa cospicui lasciti a favore dell'insegnamento della grammatica e del canto nella cattedrale. Destina una dotazione annua di 40 lire per un cappellano *gramaticali scientia et officio magistrandi peritus* (esperto di scienza grammaticale e capace di insegnare) che si dedichi all'insegnamento e 25 lire ciascuno per altri due cappellani che fuori dal coro della cattedrale insegnino a leggere e a cantare ai chierici ed ai fanciulli. La volontà di reclutare un maestro di canto dimostra che anche questo insegnamento assai importante per un chierico è caduto in disuso. Già nel 1215 è attestato un maestro o *cantor de Novaria* che *tenebat scolam puerorum Ianuensium con magno urbis decore* (che insegnava ai fanciulli genovesi con molto decoro per la città): questo ed altri maestri avviano i fanciulli alla lettura del canto fermo, forse insegnando loro nel contempo a leggere e a scrivere. Infatti talora, come nel 1298, si parla di maestri *qui Ianuenses edocent de gramatica et de musica*: in questo caso potrebbero essere maestri non ecclesiastici che contemporaneamente forni-

scono un insegnamento elementare e musicale, stante l'attenzione e il consenso che la musica pare avere avuto a Genova. Nel 1398 un maestro di suono di Prato medita di trasferirsi in città e nel 1434 il doge Tommaso Campofregoso chiama dei musicisti da Ferrara per potenziare la cappella del palazzo ducale, in gara quasi con la cantoria della cattedrale.

Anche i titoli dei libri elencati nei quattro inventari tre-quattrocenteschi della cattedrale genovese, rispettivamente del 1386, 1436, 1452, 1470-1480, messali, Salteri, raccolte di Decreto e di Decretali, fanno pensare ad un uso liturgico o interno piuttosto che all'attività scolastica, mentre rimandano alla frequentazione di qualche *Studium* taluni esemplari di Prisciano, un Papias, un Everardo di Bétuhne con una parte del *Graecismus* o altri classici. Del resto taluni arcivescovi che si segnalano per lo zelo diffuso nel ministero, per la preparazione culturale e per decise volontà organizzative e disciplinari, intervengono in questo settore, come il lunigianese Guido Sette, arcivescovo dal 1358 al 1368, legato al Petrarca e all'ambiente avignonese, che riforma lo statuto per l'officiatura corale della cattedrale ed affronta lo spinoso problema dell'assenza dei canonici dalla loro sede, quasi sempre *causa studii*. Ma le disposizioni sinodali non affrontano i veri problemi scolastici, limitandosi a prescrivere per l'ordinazione sacerdotale un minimo di preparazione culturale insieme con la legittimità dei natali. Ed anche nel Quattrocento la presenza, per altro incisiva in molte direzioni, di grosse personalità come Pileo de Marini, Pietro de Giorgi o Giacomo Imperiale, non produce un mutamento di rotta: i presuli si preoccupano di arricchire il patrimonio librario della sede arcivescovile, ma non sono promotori di iniziative di ripresa dell'attività docente, ad eccezione di Paolo Campofregoso, il poco conosciuto arcivescovo-doge dalla poliedrica personalità che cerca di dotare la città di uno *Studium*, un'università, come si dirà oltre.

Un panorama analogo viene evidenziato dai due inventari trecenteschi (1336 e 1343) della cattedrale di Savona ove compaiono quasi esclusivamente testi di contenuto liturgico, che sono gli unici registrati anche nella biblioteca capitolare di Albenga e di Ventimiglia. Anche i pur ricchi inventari dei monasteri di Santo Stefano di Genova (1327 e 1483) e di Sant'Andrea di Sestri (1452) registrano pochi testi di uso scolastico, benché i Cistercensi di Sant'Andrea rivelino conoscenze specifiche in vari settori e sia stata ipotizzata una qualche attività educativa svolta dalle monache cistercensi nei riguardi delle ragazze anche non destinate al chiostro. Per quasi tutte le fondazioni regolari di varia natura presenti nel territorio regionale, che pur dovrebbero

aver continuato a svolgere un qualche servizio scolastico, certo non più diffuso e seguito come nei secoli alti, non esistono riscontri obiettivi che lascino intuire la continuità di questa attività che sembra tra le prime ad essere investita dalla generale crisi delle istituzioni religiose.

3. *Studia mendicanti*

È stato a ragione sottolineato che Iacopo da Varagine è il primo frate mendicante in cattedra, chiamato a ricoprire la carica arcivescovile genovese, per doti personali di mediatore e di dottrina certo, ma anche per suggellare il successo riscosso nell'area ligure dalle fondazioni mendicanti. Ed è noto il rapporto privilegiato tra attività scolastica e mendicanti, considerati nella veste di creatori di scuole e di *studia* tesi a colmare i vuoti lasciati dalla chiesa secolare. La loro presenza innesca sempre una proliferazione di scuole, stante l'obbligo di dotare ogni convento di un lettore, un maestro per i novizi che successivamente vengono istruiti nelle arti liberali (cioè il vecchio trivio) e nelle scienze (le discipline del quadrivio) prima di accedere alla teologia, che è il coronamento del curriculum scolastico. E il convento di San Domenico, fondato a Genova nel 1222, non è stato carente di scuole, attestate dal '29 e attive per tutto il secolo fino a quando all'inizio del Trecento il convento da « scuola di umanità » sarebbe assunto a Studio generale, forse a seguito del prestigio e della fama acquisita per la presenza di personalità eccezionali sul piano culturale, come Giovanni Balbi che termina qui il suo *Catholicicon*, Iacopo da Varagine, l'arcivescovo autore della divulgatissima *Legenda aurea*, Iacopo de Cessolis a cui si deve il *De ludo schaccorum*, uno dei primi esempi di scacchi moralizzati.

Meno nota è l'attività didattica svolta dai Francescani, anche se a detta di Salimbene da Parma non sarebbero mancate scuole nel convento di San Francesco di Genova, che dovrebbero essere soprattutto di *lectio* divina, come quelle tenute a metà del Duecento da fra Stefano *Anglicus in scolis docentem* (che insegnava nelle scuole). Il convento, pur dotato di una ricca biblioteca, dovrebbe aver attraversato una profonda crisi se a metà del Quattrocento le autorità civili devono intervenire sia per sollecitare la presenza di frati dotati di dottrina, fama ed autorità che possano istruire la cittadinanza, sia per imporre che siano restituiti al convento gli arredi ed i molti libri sottratti da laici ed ecclesiastici. È però il convento genovese di San Domenico ad assurgere a polo culturale, a cenacolo letterario e a scuola di teologia ove percorrono il loro curriculum scolastico abili predicatori e

celebri lettori, forse dagli inizi del Trecento elevato anche a studio generale, che non si occupa quasi più dell'insegnamento elementare di base rivolto a tutti, ma che, per la tradizione degli studi e per la ricchezza della biblioteca conventuale, catalizza le attenzioni anche dei laici come il maestro fisico Manuele di Lagneto che nel 1365 ottiene in comodato 5 volumi *qui erant incatenata in armario librorum dicti conventi* (che erano incatenati materialmente nell'armadio dei libri del convento). Si tratta dei Problemi di Aristotele, del commento a questi di Pietro di Abano e di altri commenti dello stesso Pietro che vengono utilizzati per lo studio delle scienze naturali e che attestano la molteplicità degli interessi della comunità conventuale.

Il documento più significativo sulla persistenza di un insegnamento di "tipo superiore" all'interno del convento e della considerazione in cui sono tenuti i frati per livello culturale e ricchezza del loro insegnamento è l'iniziativa attuata nel 1481 da Defendino *Blancus*, un genovese colto, filantropo, personalmente convinto dell'efficacia dell'educazione scolastica, che già alla metà del secolo compare tra gli acquirenti di Donati, Salteri e di un Esopo nella bottega del celebre copista Bartolomeo Lupoto: non è un maestro, o almeno non si qualifica tale, ma i testi acquistati fanno pensare a un suo qualche impegno nell'istruzione scolastica. Nell'ottobre Defendino si impegna con il priore, i trentuno frati lettori ed il celebre Giovanni Annio di Viterbo, professore di teologia, a far costruire a proprie spese dentro il convento *quodam edificium pro legendo et studendo* (un edificio per studiare ed insegnare) con alcune stanze soprastanti, a patto di poter scegliere personalmente vita natural durante e dopo di lui da una persona di sua fiducia, ma sempre con l'assenso del priore e degli altri frati, un lettore domenicano che potrà abitare nella nuova costruzione e dovrà ogni giorno *legere audire volentibus lectiones tres, unam videlicet dialectice, aliam philosophie et aliam teologie* (fare a coloro che vorranno ascoltare tre lezioni, una di dialettica, una di filosofia e una di logica). Il prescelto è proprio Annio che, già lettore di teologia nello stesso convento tra il 1472 ed il '76, presente in San Domenico ancora nell'82, tenuto in grande credito, avrebbe così tenuto continuamente scuola a Genova con le cosiddette *lectiones*, incentrate sulle arti e sulla teologia, aperte a tutti, quasi in concorrenza con i pubblici lettori pagati dal Comune (sui quali ☞ IV).

Non è dato sapere se questa iniziativa filantropica abbia avuto seguito o se sia stata da altri imitata; in ogni caso attesta la persistenza di una attività didattica e di una tradizione culturale all'interno del convento domenicano, dotato di una cospicua biblioteca oggi in gran parte andata dispersa, frequen-

tato da illustri frati e da un pubblico esterno già alfabetizzato. Del resto il costante impegno dell'Ordine nel settore culturale e scolastico è attestato anche a Savona ove nel 1410 il Comune fa una generosa elemosina ai due lettori del locale convento e nell'81 elargisce ben 800 lire per la costruzione della biblioteca. L'interesse delle istituzioni laiche nei confronti dei Domenicani continua a manifestarsi anche a Genova: a metà del secolo XV il Comune fa ricorso ai frati quando vuole assoldare lettori di teologia, con l'obbligo di commentare pubblicamente taluni testi durante le festività nella chiesa di San Domenico o nel duomo. Inoltre fa depositare parte dei codici che tra il 1461 ed il '63 vengono trasferiti da Pera a Genova in San Domenico, ove si va consolidando una libreria che avrebbe dovuto accogliere testi di argomento vario, arricchita anche dai lasciti di privati cittadini.

L'impegno e le caratteristiche delle istituzioni ecclesiastiche nell'ambito scolastico ligure risultano quindi sostanzialmente analoghe a quelle riscontrate in altre regioni della penisola durante l'età medievale. Da un impegno abbastanza capillare e diffuso verso l'istruzione elementare, rivolta soprattutto, ma non solo, agli ecclesiastici, che offre una sommaria alfabetizzazione, si passa ad una sporadica e rarefatta presenza nel settore scolastico di base, per una serie di concause, interne al sistema e al conservatorismo delle strutture ecclesiastiche o determinate dalle esigenze di una società che si va rapidamente trasformando. Alla generale crisi attraversata dalla Chiesa, alla diminuita vocazione per l'insegnamento primario a fronte di un diffuso interesse per l'acquisizione di un più ampio bagaglio culturale individuale, si accompagnano le richieste di larghi strati sociali per un'impalcatura educativa nuova, per conoscenze meno letterarie e più tecniche, per l'acquisizione di una cultura più complessa e sofisticata adeguata alle nuove esigenze della vita comunitaria che preti, monaci, frati non sembrano in grado di fornire.

La massiccia e prepotente ingerenza dei maestri laici nel settore scolastico non porta ad una completa esclusione degli ecclesiastici, anche se ci pare non si possa parlare, come pure hanno fatto taluni studiosi, di una prevalenza dei docenti ecclesiastici su quelli laici nelle scuole di base. È pur vero che la documentazione superstite privilegia i laici, in quanto la gratuità dell'insegnamento impartito dai religiosi non richiede la presenza di un contratto notarile e che due ecclesiastici compaiono tra gli esaminatori che vagliano le richieste di ammissione al collegio dei maestri di grammatica (su cui ☞ III) È però altrettanto vero che molti maestri laici esercitano abusivamente senza essere iscritti al collegio e quindi evitano di comparire di fronte a un notaio, che gli esaminatori sono un francescano e un domenicano scelti

per prestigio e competenza e soprattutto che i maestri laici sono stati in grado di inserire tra gli articoli del loro statuto il numero massimo di 10 allievi per ogni ecclesiastico, mentre nessuna limitazione riguarda loro stessi e le loro scolaresche che superano talora il centinaio. Una vera politica discriminatoria viene posta in atto nei confronti degli ecclesiastici accusati di non volere sottostare alle prove di ammissione al collegio *propter conscientiam sue inscientie* (a causa della coscienza della loro ignoranza), di insegnare male con la conseguenza che la città è caduta in una sorta di barbarie per quanto attiene alle lettere e al latino ed infine di indurre i migliori docenti ad abbandonare Genova *cum videant clericos illiteratos lucrari suis malis artibus* (vedendo i chierici ignoranti arricchirsi con le loro cattive arti).

L'insegnamento di base fornito dagli ecclesiastici, rimasti ancorati ai contenuti tradizionali e non sollecitati ad adeguarsi alle nuove richieste del mercato, viene senz'altro messo in crisi dai maestri laici, anche se verso la fine del Quattrocento si assiste a una ripresa e ad un rinnovato interesse per l'istruzione, attestata ad esempio dalla ventina di scuole tenute da religiosi presenti a Genova nel 1486, che teoricamente non avrebbero potuto avere più di 200 allievi a fronte di altrettanti e più numerosi maestri collegiati che raggiungono almeno la cifra di 600, prendendo come riferimento la trentina di allievi indicati dal Grendel come media di una scolaresca. Gli ecclesiastici cercano di eludere questo dispositivo, nonostante la stretta sorveglianza esercitata dal collegio sul numero, come nel 1470 quando si condannano i genitori al pagamento di una multa pecuniaria per aver continuato a mandare i figli a scuola di due preti che superano il numero consentito o come nell'85 quando si obbligano due docenti ecclesiastici ad allontanare i discepoli riducendo drasticamente la scolaresca a 15 scolari *legentes a primo latino* (di primo livello).

Contro queste continue vessazioni da parte della categoria docente, nel 1486 ventiquattro sacerdoti e chierici passano al contrattacco dicendosi in tutti i modi ostacolati dai laici ad esercitare l'insegnamento elementare che, dopo l'ufficio divino, è il più consono al loro stato. Tuttavia molti di loro continuano a insegnare a scolaresche che superano la diecina consentita, esercitando una concorrenza anche sul piano economico. Anche loro sempre più spesso si fanno pagare, come il maestro prete Giorgio di Luni assoldato nell'86 dai lanaioli perché insegni la grammatica nel borgo di Santo Stefano e nella zona di Ponticello ai figli degli aderenti all'arte che si obbligano a mandare a scuola da 30 a 35 allievi per i quali pagano un compenso mensile che varia da 4 a 10 soldi a seconda dell'età e del grado di apprendimento.

E ovviamente negli elenchi sottoposti al vaglio delle istituzioni a scopo fiscale le scolaresche degli ecclesiastici non registrano compensi, recando talora un *nihil* (nulla) o un *amore Dei* a fronte dei compensi registrati per i laici. Diverso è il discorso per l'insegnamento superiore o per quello impartito dai maestri d'abaco (sui quali ☞ IV). Per la presenza di insigni maestri, di centri scrittori, di fornite biblioteche e dello stesso curriculum conventuale, le scuole annesse alle cattedrali e soprattutto i conventi dei frati minori finiscono per trasformarsi in *studia*, in centri di sapere e di istruzione superiore, sostitutivi di sedi universitarie non presenti nel territorio ligure, aperti e frequentati da un pubblico qualificato. Da un impegno scolastico vero e proprio si passa così ad un impegno culturale, che diventa inevitabilmente elitario e pone in crisi l'antico sistema educativo di base, a malapena sufficiente per quanti intendono dedicarsi a Dio.

II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare

Il problema dell'insegnamento laico a partire dall'età comunale si propone sotto un duplice aspetto, come tentativo di individuare da un lato i fruitori, dall'altro il maestro e i contenuti d'insegnamento. È relativamente agevole dare una risposta al primo quesito: si tratta di una pluralità di persone, di cittadini, perché il nuovo assetto politico ed economico assunto dalle città impone soluzioni educative diverse dal passato, un'istruzione di base più diffusa, meno teorica e più pratica, funzionale a soddisfare le molteplici esigenze della vita comunitaria piuttosto che le istanze di natura letteraria e religiosa predominanti nelle vecchie scuole ecclesiastiche. Più difficile è la risposta al secondo quesito, che impone un raffronto tra l'area ligure e la situazione generale della penisola. È plausibile che come in altre città anche nei maggiori centri urbani della Liguria il nuovo insegnamento di base consona ai bisogni della società e a sbocchi di tipo professionale, sconosciuto e non praticato dagli ecclesiastici, sia stato impartito inizialmente da maestri laici, forse forestieri, e da notai locali che, alla tradizionale grammatica, affiancano nozioni di *ars dictandi* e di pratica legale. Centrale appare la figura del notaio nel panorama culturale ligure: si tratta di una professione di grande prestigio e di attualità che attrae molti aspiranti provenienti da diverse località del Dominio, che diventa anche il tramite attraverso cui si diffonde l'insegnamento laico per quanti, di qualsiasi ceto, aspirano ad entrare nel

mondo del lavoro, nell'amministrazione, nella mercatura, nella gestione della cosa pubblica. Se non esistono dubbi sul rilevante ruolo del notariato nella società comunale anche sotto il profilo culturale, rimangono oscuri i meccanismi attraverso i quali il notaio arriva alla funzione docente, che finisce per diventare, con l'attività di copista, una delle più qualificanti e remunerate occupazioni per questi professionisti, soprattutto per quelli che non riescono ad inserirsi nella pubblica amministrazione. Nodale ad esempio è il problema della *licentia docendi*, se questi notai cioè siano abilitati all'insegnamento dal *magischola* o dal vescovo o se, come pare più probabile, si siano autonomamente dati all'insegnamento, in un certo senso garantiti e avallati dalla *publica fides* di cui sono depositari. Del resto il loro magistero, volto a formare solo persone destinate al secolo, non può far ombra o almeno non pare competitivo con quello fornito dagli ecclesiastici, imperniato sul Salterio e sul Donato. Inoltre l'impegno didattico dei maestri laici è sempre accompagnato da una remunerazione adeguata e questa condizione di non piccolo peso deve aver indotto a non credere molto alla riuscita e alle possibilità di sviluppo del nuovo insegnamento.

È difficile capire se i vari grammatici, il maestro di scuola e il maestro abacista che tra XII e XIII secolo compaiono a Genova fuori dall'ambito tradizionale della cattedrale siano tutti laici e abbiano tenuto scuole: dovrebbero essere laici il grammatico e soprattutto l'abacista, l'insegnante di aritmetica e di calcolo (su cui ☞ IV), che potrebbero però essere maestri vaganti occasionalmente presenti in città. Si hanno comunque riferimenti espliciti a maestri notai che praticano l'insegnamento, il celebre maestro notaio Salmone attestato nel 1191 e i maestri notai Bartolomeo e Baldo, attivi nel primo ventennio del secolo successivo. Una situazione analoga si riscontra a Savona, ove ancora più precocemente compaiono maestri e grammatici sicuramente laici, taluni anche con moglie, e molti maestri notai nel cartulare del notaio Martino tra gli anni 1202-1206. Per la loro attività didattica i maestri prendono in affitto luoghi angusti *ubi reguntur scholae* o *ad scholas regendum*, in genere a Genova « volte » ubicate sotto o in prossimità della casa dei Fornari ove tiene curia il podestà: l'ubicazione rafforza l'opinione che si tratti proprio di notai che insegnano in prossimità del luogo ove svolgono l'attività professionale di notaio o di scriba del Comune. L'insegnamento laico si presenta così saldamente legato al regime comunale e al notariato, anche perché i maestri ricorrono a specifiche procedure contrattuali, fissando sulla carta tempi, modalità e costo delle loro prestazioni.

È ben noto il contratto stipulato il 6 febbraio 1221 tra il maestro notaio Bartolomeo e Giovanni di Cogorno, ma è indispensabile riprenderlo, perché è esemplare delle condizioni e dei contenuti di questo insegnamento oltre che dei rapporti tra scuola e apprendistato. Giovanni colloca per cinque anni presso il notaio il figlio Enrichetto per aiutarlo nelle faccende domestiche, apprendere la sua disciplina, scrivere ciò che il notaio vorrà e coadiuvarlo nell'insegnamento pagando *pro monstratura et doctrina* 1 lira e 11 soldi entro i tre primi anni. Questo contratto scolastico ha l'andamento tipico di quelli di apprendistato posti in essere per l'apprendimento di qualsiasi mestiere, con l'obbligo per il maestro di insegnare la propria arte e di non imporre servizi troppo gravosi e per il discente di fare i servizi, apprendere, non fuggire e non rubare: in questo caso manca l'obbligo del vitto e dell'alloggio che però non è contemplato in tutti gli accordi.

Nel contratto si parla di grammatica, di leggere e scrivere, di Donato e di Salterio, di quelle nozioni cioè e di quegli strumenti didattici che sono tipici di un insegnamento elementare limitato alla lettura e alla scrittura. Per il discepolo si contempla l'obbligo di coadiuvare il maestro a *scolares tuos prout melius sciverit edocendum* (insegnare ai tuoi scolari come meglio saprà) e a *scribere scripturas quas eidem facere preceperis* (scrivere le scritture che gli comanderai di fare). È quindi palese la volontà del notaio di trasformare Enrichetto, dopo i tre anni di apprendimento regolarmente pagati dal padre, in un collaboratore, in una sorta di aiutante, il ripetitore, alle cui cure vengono affidati i ragazzi alle prime armi, definiti *parvi scolares* o *pueri de tabula* perché vengono avviati al riconoscimento delle lettere in genere impresse su di una tavola di legno e successivamente alla lettura di intere parole e di brevi frasi, prima di diventare *non latinantes*, di passare cioè a semplici esercizi di scrittura in latino, ricorrendo a espedienti mnemonici basati su versetti del salterio o su compendi grammaticali quali i *Disticha Catonis* o gli *Auctores octo*. Il notaio Bartolomeo dispone evidentemente di una nutrita scolaresca alla quale forse disdegna di dedicarsi, riservando al ripetitore i *pueri* e forse i *non latinantes* e a se stesso gli studenti del secondo ciclo elementare, i *latinantes*, che apprendono gli elementi basilari della grammatica e della sintassi latina e si cimentano nella composizione e nelle operazioni elementari di computo. Più specifico è l'obbligo di imparare a *facere scripturas* che può indicare la volontà dal padre di trasformare il figlio non in un ripetitore o in un maestro di scuola, ma in uno scriba o notaio, come del resto farebbe supporre l'accento a conseguire la disciplina del notaio. E in contratti di

poco posteriori altri allievi si impegnano a rimanere presso dei notai *causa scribere adiscendi scripturas* (per imparare a scrivere le scritture).

L'insegnamento del notaio non è quindi meramente grammaticale, ma strumentale, finalizzato alla stesura di contratti o di lettere, con contenuti che possano essere immediatamente messi a frutto, ad esempio come scriba nella pubblica amministrazione o in qualche scagno e che costituiscono la base teorica, l'avviamento alla stessa professione notarile che si completa a fianco di un notaio esperto e con l'investitura dell'autorità imperiale, comunale o di altre persone a questa abilitate. L'istruzione elementare viene così ritenuta utile a formare persone in grado di inserirsi nelle pratiche politiche ed economiche che si vanno facendo sempre più complesse e si diffonde abbastanza rapidamente al punto di innescare un vero e proprio business che attrae non solo i notai locali, ma anche semplici maestri laici in genere forestieri, oltre privati cittadini che intuiscono le potenzialità economiche della nuova scuola. Di conseguenza nell'opinione comune la *gramatica*, l'istruzione di base, diventa un bene strumentale di cui percepiscono l'utilità anche persone di modesta estrazione che cercano di procurarsela in ogni modo. Proprio nell'insegnamento impartito dai notai maestri si registra l'incontro tra teoria e pratica, tra scienza e tecnica, tra forme di sapere in genere ritenute nettamente separate, incapaci di reciproci rapporti.

Fino alla seconda metà dal Duecento ben poco sappiamo sul funzionamento di scuole in altre località liguri, forse più lentamente toccate dalla richiesta di alfabetizzazione diffusasi precocemente nei centri maggiori. È però probabile che ovunque l'insegnamento laico non si limiti alle semplici nozioni di grammatica e di computo che potrebbero continuare ad essere fornite gratuitamente dagli ecclesiastici. Non esistono comunque curricula pre-stabiliti perché i livelli ed i tempi dell'apprendimento sono scanditi dalle capacità individuali e dai progressi del discepolo a totale discrezione del maestro.

2. La *gramatica ad usum mercatorum*

Il tipo d'insegnamento che trova larghi consensi, perché consono alle esigenze del tempo e alla vocazione genovese, è la *gramatica ad usum* o *ad officium mercatorum* o *secundum mercatores Ianue*. Si tratta di un percorso più complesso di quello elementare che punta su lettura, scrittura, calcolo e nozioni basilari di aritmetica e di contabilità in modo da insegnare a comporre lettere d'affari e a tenere in ordine i propri o gli altrui conti. È un insegnamento tecnico-professionale che sforna persone in grado di inserirsi

nel sistema produttivo come mercante in proprio o come scriba presso qualche banco o qualche impresa commerciale e che si colloca nell'ottica che nel Quattrocento Enea Silvio Piccolomini definirà cultura *ad necessitatem*, come istruzione caratteristica del mondo genovese, funzionale a soddisfare concrete e pratiche esigenze di vita invece che meri interessi culturali o spirituali. Dal Trecento questo tipo di grammatica si diffonde rapidamente nel capoluogo e al maestro Salvo di Pontremoli, che pare l'antesignano di questo sistema didattico, si affiancano altri maestri, anche un Martino spagnolo che insegna a tre fanciulli di casa Vento fino a quando non sapranno *latinari et scribere secundum quod pertinet ad mercatores* (leggere e scrivere quanto attiene ai mercanti). In genere i maestri si impegnano ad insegnare a *scribere o facere rationes suas*, a *scribere unum instrumentum*, a *facere epistulas o literam mercantilem*, in un lasso di tempo variabile da uno a cinque anni e dietro corresponsione di compensi annui variabili, ma sempre superiori a quelli pattuiti con i semplici maestri elementari. Da Genova taluni di questi professionisti dovrebbero essersi portati anche in altre località, come maestro Martino spagnolo che negli anni trenta è attivo a Savona.

Questo sistema scolare, parzialmente innovativo, inizialmente richiesto da banchieri ed esponenti dell'aristocrazia mercantile per i propri figli, trova pronta accoglienza anche tra persone e ceti più modesti, piccoli mercanti e artigiani che con questa preparazione intravedono possibilità di miglioramento economico e sociale, appropriandosi di una cultura particolarmente congeniale allo spirito genovese. Questa scuola costituisce la teoria della vita commerciale, il primo stadio nella formazione del mercante, che si completa con la frequenza della nave, del fondaco, delle principali piazze europee ove da mercanti ed uomini d'affari più esperti si apprende la pratica della vita commerciale. E proprio la fortuna di questo tipo d'insegnamento mercantile pare aver ritardato la comparsa a Genova delle scuole di abaco, nate in Toscana alla fine del Duecento e già documentate agli inizi del Trecento nell'Italia centrosettentrionale, specializzate nell'insegnamento delle matematiche e delle tecniche mercantili, assimilabili a istituti tecnici o scuole di ragioneria (sui quali ☞ IV). Anche in Liguria la cultura del mercante, pur scarsamente documentata dai pochi libri di conto e dai manuali di età successiva o da lettere ed altre testimonianze particolarmente ricche nel mondo fiorentino, dovrebbe essere stata veicolo di promozione culturale, producendo un tipo particolare di scrittura ovunque detta mercantesca e favorendo la diffusione del volgare e della letteratura in volgare, della novellistica e dei

cantari, perché abbastanza precocemente in inventari di beni appartenuti a mercanti compaiono testi moderni, a partire dalla Divina Commedia.

Affine alla cultura e al mondo mercantile è un altro tipo d'istruzione che si acquisisce soprattutto nella forma dell'apprendistato. Si tratta dell'arte cartografica, della costruzione di carte nautiche, gli strumenti indispensabili alla navigazione con cui i Genovesi hanno familiarità già dal Duecento. È del 1427 un documento in cui un genovese colloca il figlio di nove anni presso il maestro Battista Beccari allo scopo di fargli apprendere in otto anni *artem faciendi cartas et signa pro navigando* (l'arte di fare le carte e i segni per navigare) nella forma consueta dei contratti tra maestro e discepolo. Stante la giovane età del fanciullo è probabile che sia analfabeta e che il maestro debba insegnargli a leggere e a scrivere prima di passare al disegno e alle nozioni tecniche proprie dell'arte cartografica. È interessante la figura del maestro: Battista Beccari appartiene ad una famiglia di cartografi genovesi che diffondono la loro arte in tutto il Mediterraneo e che ha dato vita a Genova ed altrove a una vera scuola di cui si dichiara ad esempio discepolo nel 1447 un cartografo a Maiorca.

La cartografia gode di grande considerazione e le istituzioni nel 1438 ribadiscono l'utilità di un'arte che ha dato onore e dignità ai Genovesi e la necessità di maestri *ad artem navigationis conservandam qui in ipsa arte conficient et specialiter cartas ad navigandum* (per conservare l'arte della navigazione che operino in quest'arte e facciano soprattutto carte per navigare), mentre a metà del secolo circolano sul mercato genovese opere di Aristotele, Euclide, Tolomeo, il famoso commento all'Almagesto di Teone di Alessandria e tra i libri dell'officina di Bartolomeo Lupoto compaiono in forma ancora manoscritta o già a stampa Tolomeo, Euclide, la *Cosmographia* di Pio II, testi che con Aristotele indicano interessi per le scienze astronomiche. Ora, anche senza voler affrontare qui la trita polemica sulla nazionalità e la formazione di Cristoforo Colombo, si potrebbe ricordare che nel 1501 il grande navigatore asserisce che «nostro Signore mi fece conoscere quanto bastava di astrologia e così di geometria e di aritmetica, nonché ingegno dell'anima e attitudine per disegnare carte» e che il figlio don Fernando ribadisce che «nella sua piccola età imparò lettere ... e studiò tanto che gli bastava per intendere i cosmografi alla cui lezione fu molto affezionato»: attestazioni queste di un'istruzione di base funzionale, *ad necessitatem* per dirla con il Piccolomini, come è l'istruzione elementare genovese che si prefigge concrete mete tecnico-pratiche.

3. *L'istruzione superiore*

Più deboli ed incerte paiono le richieste per l'istruzione meramente letteraria, di tipo medio-superiore, non finalizzata a precisi sbocchi professionali, incentrata sulle arti liberali, sull'approfondimento della grammatica e soprattutto sulla dialettica o, come si diceva allora, la logica, ritenuta la disciplina formativa per eccellenza, propedeutica allo studio delle altre arti. Questo tipo di insegnamento, limitato alle arti del Trivio, documentato a Genova e a Savona, impartito non da semplici maestri, ma da *doctores grammatice et loice*, da docenti cioè licenziati da qualche studio di arti, concepito per soddisfare gli interessi letterari di quanti, giovani o meno, intendono approfondire la conoscenza dei classici, rimane sostanzialmente identico a quello ovunque impartito agli allievi *latinantes*, come paiono indicare i testi che il maestro Alessandrino di Alessandria, dottore di grammatica e cittadino di Savona, si impegna ad utilizzare nel 1326 per il suo magistero. Si tratta dei carmi di Prospero d'Aquitania, i *Disticha Catonis*, la *Chartula*, l'Esopo, celebri raccolte di precetti moraleggianti che con altre vengono propinate ai *componentes latinum* per apprendere regole di stile e talora nozioni di comportamento morale e civico, alle quali si aggiunge una non meglio precisata *summa*, forse una raccolta di carattere retorico piuttosto che l'opera di Rolandino de' Passeggeri.

Un unicum particolarmente intrigante è l'allusione all'insegnamento tenuto all'inizio del Quattrocento a Genova dal maestro Francesco di Treviso che *usus est legere auctores, loycam et alia extraordinaria et docere babinbabo* (è solito insegnare gli autori, – forse i celebri *Auctores octo*, una parte dei quali ricordati sopra –, la dialettica, altri insegnamenti straordinari e il *babinbabo*). Suscita particolare curiosità l'ultima espressione, probabilmente di derivazione onomatopeica, che potrebbe indicare l'insegnamento sillabico in lingua volgare invece che in latino o, come è stato recentemente prospettato, rifarsi al *Babio*, una commedia medievale di ignoto autore inglese costruita con brevi frasi facilmente memorizzabili, e indicare cioè le recite o le rappresentazioni scolastiche talora organizzate dai maestri. In ogni caso attesta un elemento di novità, un'apertura verso il volgare o verso contenuti didattici diversi da quelli tradizionali e comunque sempre impartiti da insegnanti forestieri, come si dirà più avanti. Se dobbiamo prestare fede agli elenchi dei libri posseduti da maestri attivi nel capoluogo come spia di possibili strumenti didattici utilizzati per l'insegnamento di tipo superiore, anche qui trionfano Seneca, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Giovenale, talora integrati da Galeno, Avicenna, Aristotele, autori cioè capaci di insegnare regole di com-

posizione e di stile, ma soprattutto quei principi di carattere morale e civico che sembrano caratterizzare la cultura fornita da questi dottori.

Dal Duecento infatti sembra essersi diffuso un maggiore interesse verso l'alfabetizzazione e l'apprendimento di nozioni tecnico-professionali, in ogni caso una maggiore sensibilità verso la cultura scolastica, precocemente evidenziata ad esempio dalle disposizioni testamentarie del genovese Armano di Cogorno che nel 1206 privilegia un figlio *si voluerit tenere literas* assegnandogli 50 lire in più rispetto agli altri fratelli *causa eundi in scholas*. Nei maggiori centri urbani della regione scrittura e lettura costituiscono il primo livello di apprendimento, l'eredità di un sistema scolastico tradizionale, su cui si innesta precocemente un insegnamento più specifico e tecnico, meglio rispondente ai bisogni sociali e alle pretese della nuove borghesie, impartito da maestri laici, in primis notai. Più pronti ad innovare degli ecclesiastici e sensibili alla non gratuità dell'insegnamento, costoro danno vita ad un tipo di scuola di larga fruizione, caratterizzata da contenuti e da programmi non meramente letterari, tesa a soddisfare esigenze pratiche ed immediate, capace di inserire l'allievo nel mondo del lavoro in qualità di mercante, uomo d'affari, notaio, scriba, cartografo, in modo da trasformare l'insegnamento in un affare veramente redditizio, per il maestro e per l'allievo di qualsiasi condizione, ambedue convinti dell'utilità dell'alfabetizzazione.

Non sono attestati in Liguria molti maestri di grande levatura culturale o di chiara fama appartenenti alla generazione dei grandi umanisti, sensibili ai contenuti e alle nuove pedagogie del tempo. L'attività di maestro è scarsamente considerata a livello sociale ed economico, come dimostra il rapido disimpegno dei notai, anche di quelli privi di sistemazione nella cancelleria o nell'amministrazione che preferiscono esercitare l'attività di copisti, o anche l'esodo degli intellettuali locali, come Bartolomeo Facio o Iacopo Curlo che scelgono una tranquilla sistemazione presso Alfonso d'Aragona. I maestri e gli intellettuali di un certo rango che, come l'Astesano o il Filelfo, vogliono esercitare attività didattica a Genova o a Savona, non mirano all'insegnamento privato, ma ad una «condotta» e soprattutto all'arruolamento in qualità di precettore a domicilio, disdegnando l'ambiente turbolento e necessariamente numeroso di una scuola a cui preferiscono l'attività didattica svolta nel silenzio e nell'agiatezza di dimore patrizie. È probabile inoltre che anche a domicilio l'istruzione debba privilegiare gli interessi eminentemente pratici dell'amministrazione o del commercio a cui si dedicano tutti i membri della più importanti casate, pur senza trascurare l'approfondimento dei

classici e i contenuti moraleggianti e civici. In ogni caso anche contro i pedagoghi si indirizzano le gelosie dei maestri collegiati che limitano a dieci il numero dei loro allievi come per gli ecclesiastici ed esercitano un severo controllo su questa forma d'insegnamento privato (☞ IV).

III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. *Il collegio dei maestri di grammatica*

Per quasi tutto il medioevo in Liguria la scuola rimane un fatto privato e individuale, sottoposto alle leggi del mercato, della domanda e dell'offerta. Pur senza ipotizzare un troppo ottimistico tasso di scolarizzazione, pare sia esistito un tessuto scolastico elementare abbastanza diffuso ed articolato, anche se non si possono fornire dati numerici precisi quali si possiedono ad esempio per Firenze e per Milano o come sono stati ipotizzati per Venezia. Genova e Savona, i due maggiori centri della regione, i più attivi politicamente ed economicamente, sembrano avere un largo bacino d'utenza, almeno a giudicare dal numero dei maestri, quasi sempre forestieri, provenienti da varie regioni della penisola che vi confluiscono, attratti dalla possibilità di esercitare la loro arte e di trarre da questa dei profitti, senza interventi restrittivi da parte delle istituzioni. La forte mobilità dei docenti, disposti a portarsi ovunque esistano prospettive di lavoro e di guadagno, determina il trasferimento di esperienze didattiche maturate altrove, processi di omologazione culturale ed anche spietata concorrenza.

Ai Genovesi e ai Liguri in genere non pare congeniale la pratica dell'insegnamento come del resto di tutte le attività manuali o intellettuali che non siano quelle della mercatura, verso le quali nutrono scarsa propensione ed una sorta di ritrosia che non fa distinzione tra mestieri o professioni più qualificate lasciate quasi sempre a persone venute da fuori. All'inizio del Quattrocento, con la riforma attuata dal Boucicaut governatore di Genova per conto del re di Francia, si addiène ad una chiarificazione attraverso l'accorpamento di medici, giudici, notai e maestri in una categoria privilegiata di professionisti più qualificati rispetto ai semplici artigiani, sulla base della constatazione che *scientia maiore precio extimatur ubique* (la scienza ovunque è stimata di maggior valore). E non è improbabile che questa gratificazione sia frutto delle pressioni esercitate dalle quattro corporazioni che, dopo aver operato una serrata sul numero degli aderenti, tentano un'ulteriore qualificazione all'interno del ceto dei popolari; ma la scarsa propen-

sione verso l'insegnamento e la scarsa considerazione per i maestri di scuola rimangono invariati.

La scuola elementare, che diventa un fatto socialmente ed economicamente ragguardevole per il numero degli utenti, adotta, come si è visto, cautele notarili e prassi contrattuali atte a tutelare maestri ed allievi, fissando la durata del contratto, la tipologia dell'insegnamento, l'ammontare del compenso, talora commisurato e subordinato agli effettivi progressi del discente. A differenza dei notai maestri, i maestri tengono scuola nelle loro abitazioni, spesso trasformate in scuola-convitto, perché si obbligano a fornire vitto ed in alcuni casi anche alloggio. Non si deve però pensare che siano esistiti ampi spazi o più sale destinate agli allievi dei vari livelli, perché ovunque la scuola medievale è un ambiente promiscuo, confuso e turbolento, a fatica controllato dal maestro che talora delega al ripetitore il controllo della disciplina. I contratti notarili non offrono però sufficienti garanzie o assicurano tranquillità al maestro. Lo mettono sì al riparo dal mancato pagamento dell'onorario o dalla fuga dell'allievo, ma non lo tutelano dalla concorrenza dei colleghi, di un altro maestro immigrato di maggior prestigio o di minori pretese economiche che mira a sottrargli i discenti. Poiché solo tardivamente, come si vedrà, le istituzioni interferiscono direttamente nel settore scolastico in nome dell'interesse generale del fenomeno, sono gli stessi maestri a porre in essere strutture corporative atte a difenderli dalla concorrenza. Come altri professionisti danno vita ad una propria arte, il collegio dei maestri di grammatica o più semplicemente dei maestri, attestato a Genova almeno dal 1298, che disciplina il settore scolastico di base. Non è quindi frutto di una precisa strategia politica del Comune il primo intervento nel settore dell'istruzione, ma di un'esigenza avvertita dai maestri, desiderosi di esercitare la propria arte in regime di monopolio.

Esiguo è il numero dei maestri collegiati, sempre inferiore a venti, attestato in genere su di una larga dozzina, una minoranza al confronto dei molti maestri che circolano nel capoluogo. Per l'ammissione vengono poste in essere complicate procedure che mirano sia all'accertamento della preparazione culturale e delle doti morali dell'aspirante, sia alla sua capacità contributiva, alla possibilità cioè di pagare la tassa di entrata fissata in 12 lire e di offrire idonee cauzioni, oscillanti tra 25 e 100 lire, di non abbandonare la scuola con il danaro e i libri degli scolari e di sottostare alle imposizioni fiscali del Comune, in modo che dopo vari tentativi taluni maestri desistono dal richiedere l'ammissione, abbandonano la città o vi rimangono in condi-

zione di precarietà e di inferiorità. Infatti la condizione indispensabile per potere *regere scholas* (aprire una scuola) è quella di far parte del collegio: in mancanza di questo privilegio non si può diventare titolare di una scuola e, per insegnare, si deve sottostare alle condizioni piuttosto inique imposte da un maestro collegiato. Si può infatti coadiuvarlo come ripetitore o come gestore temporaneo di una scuola di cui rimane titolare il collegiato, ovviamente con una drastica riduzione dei proventi: non c'è infatti compartecipazione agli utili, ma solo un compenso prestabilito per il periodo in cui si presta la propria attività.

2. *I liberi professionisti*

Soprattutto nel Tre-Quattrocento molteplici sono gli accordi posti in essere tra maestri di diverso rango: il collegiato ora assolda un maestro per insegnare per tre mesi nella sua scuola di Cornigliano frequentata dai villeggianti e dai residenti a tre fiorini al mese, ora si fa sostituire per un certo periodo nella sua scuola di Soziglia e successivamente in quella « estiva » di Sampierdarena per sei mesi, ora cede i propri allievi di Fossatello per due anni ad un collega, in modo che assai realisticamente i contratti notarili parlano di maestri *qui regunt sive regere faciunt scholas* (che tengono scuola o la fanno tenere da altri). Interessante è l'accento a questa sorta di pendolarismo scolastico che asseconda la consuetudine genovese di trascorrere alcuni mesi in villa, nelle residenze spesso più fastose delle abitazioni cittadine costruite lungo le Riviere e nei sobborghi a ridosso della città: nemmeno in questo periodo si tralascia l'insegnamento e vengono istituite succursali in cui gli allievi possono continuare a frequentare il maestro per il periodo pattuito dal contratto con lui sottoscritto. E forse anche a seguito di questo pendolarismo il calendario scolastico si articola in due semestri: quello invernale da novembre a maggio, quello estivo da maggio a novembre, con una settimana di vacanza a Natale e a Pasqua, le domeniche, altre festività e talora il sabato pomeriggio.

Gli statuti della corporazione dei maestri che ci sono pervenuti sono abbastanza tardi, perché risalgono alla metà del Quattrocento, ma riflettono pratiche e procedure anteriori, del resto altrimenti documentate, che attestano la posizione di privilegio e di chiusura nei confronti dei nuovi arrivati, forestieri come sono del resto quasi tutti i maestri collegiati, spesso privi di mezzi e in cerca di una qualche sistemazione. Un maestro disposto a trasferirsi a Genova con la famiglia e a sottostare a qualsiasi tipo di esame per es-

sere ammesso al collegio e poter tenere scuola, ma non in grado di pagare la tassa di entrata, arriva nel 1441 a rivolgere una supplica al doge per essere autorizzato a pagarla entro un anno da quando potrà iniziare ad insegnare. È però probabile che la supplica non abbia sortito l'effetto sperato perché i maestri si mostrano gelosi custodi dei loro privilegi, attenti ai risvolti economici più che a quelli culturali, e anzi invitano le autorità a non interferire e a rispettare le norme, soprattutto economiche, per l'ammissione. Ad esempio nel 1430 sostengono che i capitoli di ogni arte anche « vile e meccanica » sono rigidamente osservati, fuorché quelli dei maestri di grammatica, di quella grammatica senza la quale *domus tota venerit in ruinam et nihil sine fundamento stabile neque bonum nec cetera liberales artes constare possunt* (tutto l'edificio scolastico cadrebbe in rovina, nulla sarebbe utile e con fondamento stabile e le altre arti liberali non potrebbero esistere). Trapela qui l'orgoglio e la coscienza della necessità del loro magistero e dell'insegnamento di base propedeutico a qualsiasi ulteriore approfondimento pratico o meramente culturale. La corporazione impone una sorta di prezzario per le prestazioni dei maestri di grammatica che nel Trecento percepiscono dalle 3 lire ai due fiorini per ogni allievo, una cifra che pare rimanere invariata nel secolo successivo e che gli statuti ritengono la giusta mercede che il maestro può pretendere da uno scolaro insolvente. Tuttavia non devono essere mancati tentativi per percepire onorari più elevati se le istituzioni devono intervenire ripetutamente per calmierare il mercato, fissando compensi mensili differenziati per i *non latinantes* e per i *latinantes* (rispettivamente 5 e 10 soldi) ed obbligando i maestri a presentare l'elenco delle loro scolaresche con i compensi percepiti da ognuno.

È impossibile precisare il numero degli allievi che frequentano un maestro, non esistendo, come già si è detto, la suddivisione in classi. Pare però che sia andato progressivamente aumentando perché si passa dai 7 scolari che nel 1253 il maestro Pagano si impegna a tenere per un anno a scuola all'elenco di 67 allievi del maestro Iacopo di San Salvatore del 1427, mentre nel 1467 maestro Bartolomeo di Valenza sostiene di aver insegnato per un anno a non più di 34 allievi. Poco attendibili per difetto paiono gli elenchi presentati alle autorità nel 1498 che annoverano da 20 a 52 allievi perché sono documenti destinati a fini fiscali, all'imposizione delle tasse sui proventi dei maestri. Gli statuti del collegio non offrono elementi in proposito, ovviamente perché la presenza di una nutrita scolaresca è fonte di maggiori guadagni: si limitano ad imporre la presenza di un ripetitore per il maestro che superi i 100 scolari e cercano invece di vincolare gli allievi al proprio

maestro anche in caso di malattia, ad impedire l'affluenza presso maestri concorrenti e a regolare rapporti e controversie tra i propri aderenti.

Impongono infatti un tetto di non più di 10 alunni ai pedagoghi che istruiscono a domicilio e agli ecclesiastici che si dedicano all'insegnamento elementare, con misure restrittive atte ad impedire la proliferazione di un'attività didattica alternativa a quella da loro impartita. Queste misure attestano da un lato l'affermarsi nel tardo medioevo della figura del pedagogo, l'istitutore privato che impartisce un insegnamento domestico al servizio esclusivo di una sola famiglia, dall'altro la continuità e la persistenza degli ecclesiastici nell'attività scolastica, rimasta fondamentale nelle campagne e nei piccoli centri e rarefattasi nella città, ma che verso la fine del Quattrocento va riprendendo quota, anticipando il grande ritorno del clero nei processi educativi che avverrà nel Cinquecento. Non del tutto sporadica pare a Genova la presenza di ecclesiastici che si dedicano all'istruzione di base, soprattutto se si tratta di immigrati, come il maestro prete Francesco Venturini di Gragnola che nel 1415 viene temporaneamente assunto da un maestro collegiato per i tre mesi estivi per tenergli scuola nei sobborghi in cambio di *lectum et victum* e di 3 lire ogni mese, o di ecclesiastici, come il maestro fra Antonio di San Nazzaro che nel 1458 si accorda con un maestro laico per gestire insieme una scuola.

Frequenti sono anche gli accordi tra i maestri collegiati per evitare la sleale concorrenza o istituire una sorta di spartizione degli allievi. Soprattutto in presenza di un collega che gode di grande successo, richiama un gran numero di clienti e rischia di fare il vuoto intorno a sé, si ricorre ai ripari. Così nel 1398 per mandato del collegio, sette maestri promettono di versare al maestro Odo Mallone per cinque anni 250 lire annue purché per questo periodo non insegni o si faccia sostituire da altri in città e nelle tre podesterie e rinunci ai privilegi del collegio. Si tratta in pratica di una sorta di vitalizio concesso per ben cinque anni a un maestro di successo, messo a riposo e ben retribuito per evitare il collasso dei colleghi. E questo Odo deve essere veramente una sorta di pericolo pubblico, perché già nel '93 due maestri collegiati si erano accordati con lui per disciplinare l'afflusso degli scolari nel periodo estivo sulla base della residenza, riservando ad Odo, che tiene scuola in Albaro, la parte orientale e ai due che esercitano a Sampierdarena la parte occidentale.

Innumerevoli sono le associazioni e i patti intervenuti tra i maestri soprattutto per motivi economici, con lo scopo di spartirsi la popolazione

scolastica sia nei quartieri cittadini, sia nel suburbio nei confronti dei residenti e dei discepoli *villezantibus in predictis ruribus*, spesso con l'obbligo di spostarsi alternativamente dalla città alla periferia per *docere pueros et scolares*, cioè gli allievi del primo grado e i *non latinantes* che si limitano alle prime regole grammaticali apprese sempre e solo sul Salterio e sul Donato, i testi che compaiono spesso tra i beni dei maestri e che sono tra quelli maggiormente richiesti e riprodotti nell'officina genovese del già citato Bartolomeo Lupoto. E qualunque significato si voglia attribuire a queste presenze, i libri sempre conferiscono un aspetto di maggior concretezza al contesto culturale a cui appartengono.

La documentazione privilegia soprattutto gli aspetti economici della scolarizzazione di base all'interno della città, fornendo scarsi elementi sui contenuti dell'insegnamento, che rimane sostanzialmente invariato nel tempo, fedele ai principi e ai metodi tradizionali, non sfiorato dalla nuova mentalità o dalle pedagogie umanistiche, alieno dal fornire nozioni che non siano meramente grammaticali, quasi sempre pertinenti alla lingua latina. Si comprende così perché la posizione del maestro di scuola, pur mediamente soddisfacente a livello economico, non sia gratificante a livello sociale: ed infatti l'arte dei maestri è collocata all'ultimo posto tra le quattro arti nobili, non meccaniche. Anche la qualità del maestro e il grado della sua docenza trovano riconoscimenti solo economici o mere soddisfazioni di rivalsa nei confronti di colleghi depauperati di allievi.

Il sistema scolastico di base e il percorso educativo appaiono cristallizzati nel tempo, in genere privi di quei minimi contenuti civici o morali che vengono invece richiesti ai maestri «condotti» di cui si parlerà qui di seguito. Rimangono un fatto meramente privato, propedeutico, non immediatamente produttivo, sul quale vigilano solo indirettamente le istituzioni, meno attente e sollecite ad intervenire e a praticare una «politica scolastica» dei cittadini che fiutano le potenzialità economiche del fenomeno. Significativo di questa mentalità è l'accordo stipulato nel 1260 a Portovenere tra un privato cittadino, Giovanni di Filippo Nasi di Portovenere, e il maestro Deteguarde di Sarzana (o di Sarzano, quartiere di Genova) assunto da Giovanni per un anno dietro corresponsione di 20 lire per tenere in loco scuole di grammatica, con la condizione di non accogliere altri allievi senza il beneplacito di Giovanni che riscuote direttamente le rette dagli allievi provenienti anche da paesi vicini. Non è quindi un impegno filantropico, ma un investimento produttivo, come fa supporre il fatto che già in anni precedenti Giovanni

aveva stipulato con un altro maestro obblighi e accordi che possiamo ritenere di contenuto analogo. A Sarzana deve comunque essersi instaurata una prassi scolastica perché anche nel 1304 due maestri si accordano *ad instruendum scolares in arte gramatice*.

IV. L'istruzione pubblica

1. *Maestri condotti*

Il fenomeno dei maestri di grammatica liberi ed itineranti è un fatto prevalentemente urbano, in quanto questi professionisti accorrono là dove pulsa la vita economica ed è maggiormente necessario e richiesto il loro magistero, che è pubblico nel significato di aperto a quanti sono in grado di permetterselo pecuniariamente e quindi selettivo e non pubblico. Diversa è la situazione nei piccoli centri o nel contado ove minore è la disponibilità di danaro, la sensibilità verso l'istruzione, la richiesta di alfabetizzazione. Nelle città le istituzioni non avvertono l'esigenza di farsi carico dell'istruzione di base, limitandosi a favorirla e ad esercitare una sorta di controllo indiretto attraverso gli statuti della corporazione dei maestri. Non ritengono rientri nei loro doveri spendere denaro pubblico per persone che dispensano un servizio ritenuto utile e funzionale solo agli interessi di taluni cittadini che devono quindi provvedere individualmente al servizio scolastico, così come pagano le prestazioni di qualsiasi altro professionista o artigiano a cui si rivolgono per apprenderne la dottrina. Quando però dal tardo Trecento le istituzioni, che assorbono proprio nell'amministrazione pubblica e negli uffici finanziari molte persone istruite, prendono coscienza del valore formativo in senso lato della scuola e comprendono l'utilità comune dell'insegnamento e decidono quindi di intervenire direttamente in questo delicato settore, adottano soluzioni diverse.

Nei grandi centri della Liguria, ove accorrono spontaneamente senza bisogno d'incentivazione più maestri che offrono le loro prestazioni, l'insegnamento primario viene quasi completamente lasciato nell'ambito del privato, di un rapporto di natura personale, anche se si ricorre alla condotta di un professionista a cui si richiedono però preparazione culturale e prestazioni assai più ampie di quelle di un semplice maestro. Diverso è il comportamento nelle città minori o nei piccoli centri che per le scarse potenzialità economiche o demografiche, per l'infelice ubicazione geografica o per altre congiunture, non rientrano nei circuiti percorsi dai maestri in cerca di

potenziali clienti. Qui le istituzioni devono intervenire direttamente, con misure incentivanti atte ad attrarre i docenti, misure che vanno dalle esenzioni fiscali ad una compartecipazione alle spese, all'accorpamento di allievi di località limitrofe, all'instaurazione del regime di monopolio in favore di un solo maestro. Tutte queste forme di incentivazione, ad eccezione dell'esenzione dal servizio militare praticato in taluni comuni del Veneto, sono attestate nella regione, talora in un preciso quadro legislativo che stabilisce meticolosamente oltre diritti e doveri del maestro anche le entrate a cui attingere lo stipendio. Si possono elencare alcune situazioni significative.

Nel 1396 il comune di Sarzana si accorda con il maestro Giovanni de Canesis di Borgo San Donnino perché tenga scuola per cinque anni nella località, non si allontani senza autorizzazione ed insegni bene, *fideliter et solíciter* in cambio di 40 fiorini annui da prelevarsi sui proventi del dazio delle carni. Inoltre il maestro deve ricevere da ogni allievo un fiorino annuo e un piccolo contributo per l'affitto del locale scolastico e può accettare anche doni portati dai discenti. Questa del pagamento misto del maestro è la forma di condotta più diffusa, che a Sarzana si afferma stabilmente, al punto che nelle convenzioni stipulate nel 1407 per il passaggio della località sotto Genova si autorizzano i Sarzanesi a pagare sui proventi della gabella del sale il salario *magistri gramatice legentis et docentis in terra Sarzane* (del maestro elementare che insegna nel territorio di Sarzana). E proprio in questa cittadina di confine, in conseguenza anche del passaggio della città sotto la signoria « illuminata » dei Campofregoso, si cerca di sviluppare nel secondo Quattrocento una forma di scuola pubblica innovativa, più impegnata sul piano sociale ed attenta alle nuove pedagogie umanistiche.

Sempre su questa Riviera nel 1466 il comune della Spezia decide di assoldare un buon maestro di scuola *cum minori expensa comuni quam facere poterit* (con la minor spesa comune che si possa fare): pare che anche qui si sia raggiunta una soluzione di pagamento misto in quanto al maestro viene conferito il salario annuo di 25 lire che, stante la cifra esigua, deve necessariamente essere incrementato dai contributi pagati dai discenti. Nel 1462, quando il comune di Santo Stefano si preoccupa del reclutamento di un maestro, pratica una soluzione un po' diversa: trattandosi di un piccolo comune dalle scarse potenzialità anche demografiche, si accorda per due anni con un maestro affinché nella località insegni ai fanciulli di Santo Stefano, Albiano e Capriogliola, in cambio dello stipendio annuo di 60 lire, oltre la casa in cui abitare e tenere scuola, la legna e gli ortaggi. A sua volta il maestro

Martino di Ponzò si obbliga a insegnare *bene et legaliter non solum quantum pertinet ad gramatice cognitionem, sed etiam ad bonos mores* (bene e diligentemente non solo quanto attiene alla grammatica, ma anche ai buoni costumi). In questo contratto è fatto esplicito riferimento alle buone maniere, ad una sorta di educazione civica che sempre più spesso i comuni richiedono ai maestri di impartire ai ragazzi insieme con le nozioni elementari. Si ritorna alla semplice forma di pagamento misto nel 1490 a Rapallo, quando il comune si impegna a versare per due anni 6 soldi mensili a due maestri che possono in più esigere 3 soldi mensili da ogni allievo che frequenti la loro scuola. In questo caso il ricorso a due invece che all'unico maestro di scuola fa pensare non tanto a un differente tipo di insegnamento, ma a un boom demografico della località che suggerisce di assoldare due professionisti.

Situazioni analoghe si riscontrano sull'altra Riviera ove la presenza dei maestri pubblici appare un fenomeno abbastanza diffuso, anche per una sorta di gara tra i comuni per disporre di un docente proprio. Dopo Albenga, che nel 1350 inserisce nei propri statuti un rubrica dal titolo *De habendo bonum magistrum in arte gramatice* auspicando addirittura di poterlo reclutare a Bologna, anche Andora, Arenzano, Finale, Noli, San Remo, Millesimo, Ventimiglia istituiscono condotte con formule diverse che assicurano il servizio scolastico di base. Merita di essere illustrato l'accordo stipulato a Genova nel 1389 per tenere scuola ad Andora con il maestro Iacopo Ganduccio da parte di un fisico, cittadino di Andora, che dovrebbe rappresentare la comunità locale. Il fisico assicura al maestro la presenza di quaranta allievi, 60 fiorini annui, l'abitazione idonea per tenere scuola, oltre una soma di legno fornita da ogni allievo. Una volta raggiunta la località, ove *palam et publice tenuit scholas*, il maestro constata che solo otto scolari frequentano la scuola e temendo di non essere pagato si appella al podestà. Il contratto non contempla alcun contributo pecuniario da parte degli allievi che si limitano a portare legna per riscaldare il locale scolastico e quindi l'istruzione dovrebbe essere totalmente a carico del comune, come del resto fa supporre il *publice* a cui si appella il maestro. Rimane però da chiedersi perché di una popolazione scolare potenzialmente quantificata in quaranta, solo otto allievi abbiano frequentato la scuola e goduto di questo servizio.

La scuola pubblica pare consentire un maggior controllo e l'espressione di indirizzi programmatici del tutto assenti in presenza di maestri liberi: ad esempio nel 1448 si impedisce ad un maestro che ha aperto scuola a Moneglia di insegnare perché lì già esiste un maestro condotto e non pare utile

dividere la scolaresca, mentre nel 1480 il maestro Lorenzo de Ponte assolato dal comune di Albenga, dopo appena un anno di attività, viene privato dell'incarico perché giudicato pigro e vizioso. In altri casi poi, per diminuire le spese, i comuni obbligano il maestro di scuola a svolgere un doppio lavoro. Così, in una congiuntura economica negativa, nel 1438 Sarzana assolda per tre anni il maestro Antonio de Villa per tenere scuola e svolgere le mansioni di cancelliere, ricevendo dal Comune 50 fiorini annui e dai discenti 2 fiorini dai *latinantes* e 1 fiorino dai *non latinantes*. Il maestro deve impegnarsi ad insegnare notte e giorno tanto agli scolari terrigeni quanto ai forestieri, precisazioni queste che testimoniano, da un lato, i massacranti turni di lavoro a cui viene sottoposto il maestro per attendere alle due funzioni, dall'altro il richiamo che Sarzana esercita su altri centri minori avviandosi a diventare il polo di riferimento, non solo scolastico, della zona. La figura del cancelliere maestro non è peculiare di Sarzana, perché l'accorpamento di funzioni analoghe è contemplato anche altrove. Ad esempio nel 1435 lo scriba Enrico de Clapis da tre anni è occupato a Noli in *officio scribanie et regimine scholarum Nauli* (nell'ufficio di scriba e nella conduzione delle scuole di Noli). Chiede anzi di esservi confermato per altri sette anni con lo stipendio annuo di 72 lire, con la clausola di potersi allontanare in caso di peste senza perdere l'incarico. È interessante notare che non si tratta di un maestro che esercita due funzioni come accade a Sarzana, ma di uno scriba della curia a cui viene demandato anche il carico scolastico.

Pur in presenza di una documentazione frammentaria che riguarda comunque solo i maggiori centri della Liguria, pare che nella regione si sia praticato, almeno alla fine del medioevo, un servizio scolastico del tutto o parzialmente a carico dei comuni, che risponde però a mere esigenze di alfabetizzazione e solo raramente mira alla formazione civica, all'acquisizione di norme e di comportamenti propri del buon cittadino, cose di cui ci si preoccupa invece a Sarzana. Questa cittadina pare godere di un clima culturale particolarmente aperto e vivace, sia per i contatti con il mondo toscano sia per l'affermazione signorile della famiglia genovese dei Campofregoso che fa della località il fulcro del loro dominio lunigianese. Durante il Quattrocento, i Campofregoso, spesso anche dogi di Genova, si preoccupano di assicurare l'attività di scuole elementari nella località, anche se indirizzano i loro rampolli a Firenze, alle scuole di illustri maestri come Giovanni Toscanella, adeguandosi ai costumi delle principali casate signorili. Nel 1469 viene assolato il maestro natio Giovanni Meduseo a 50 lire annue con le esen-

zioni fiscali e con la possibilità di percepire 25 soldi dagli allievi *non latini* e 50 dagli altri, con l'obbligo di provvedere *moribus et doctrine puerorum nostrorum* (ai costumi e alla dottrina nei nostri fanciulli). Il maestro viene anche autorizzato ad usare le maniere forti e a punire gli allievi recalcitranti, purché la sua azione coercitiva non ecceda quanto stabilito nel nono libro del Digesto. Due anni dopo non solo gli viene confermato l'incarico, ma anche aumentato a 60 lire il compenso, con l'obbligo però di assumere un ripetitore.

Evidentemente l'insegnamento del Meduseo riscuote successo e richiama molti scolari, ai quali non si limita ad impartire nozioni grammaticali, ma aperture più ampie nel campo delle arti liberali limitatamente al Trivio, costringendo il maestro a ricorrere a ben due ripetitori. Uno insegna a leggere e a scrivere ai « minimi », i principianti, l'altro si occupa di quelli che rimangono su Virgilio, mentre lui commenta ed insegna sui *Disticha Catonis*, Virgilio, le *Eroidi* di Ovidio, Sedulio, il *De officiis* di Cicerone, le regole grammaticali di Guarino da Verona, « secondo la possibilità di zaschuno ». Forte di questo successo e dell'impegno profuso verso i fanciulli per i quali usa « di tuti quelli belli modi gli sia possibile circa la dottrina e boni costumi, parlare per letere e stare a le messe », il Meduseo chiede un ulteriore aumento di stipendio. Questi principi di buona educazione e di retto comportamento civico, largamente contemplati ad esempio nelle condotte dei maestri in Piemonte, sottolineano la volontà delle istituzioni di servirsi della scuola per disciplinare i giovani, avviarli ad una pacifica convivenza sociale, evitare disordini ed in ultima analisi reprimere forme di dissenso attraverso l'acquisizione di quella *civilitas* esaltata proprio da Venturino de Prioribus, un maestro che insegnò a lungo a Savona.

Il Comune riserva invece al Meduseo un'amara sorpresa: infatti alla fine del '72 non solo non accoglie la sua richiesta, ma gli affianca un altro maestro condotto con uno stipendio annuo di 50 lire ciascuno per tenere *scolas publicas* ai giovani sarzanesi che vengono ammessi a frequentarle gratuitamente, senza alcun onere finanziario. I governanti di Sarzana si comportano come ovunque fanno i comuni più ricchi che preferiscono condurre due maestri piuttosto che affidare i ragazzi a un maestro e a un meno qualificato ripetitore, anche se la presenza di due maestri convenzionati non è mai facile a causa della competitività e della rivalità sempre in atto tra colleghi. E infatti queste misure, che mirano a rendere veramente gratuita l'istruzione elementare, privando i maestri condotti dei contributi pagati dagli allievi,

inducono il Meduseo ad abbandonare la città, ma non sono gradite nemmeno all'altro maestro che, minacciando di lasciare anche lui l'insegnamento, finisce per ottenere un aumento di 10 fiorini per la sua condotta. La soluzione del pagamento totale a carico delle istituzioni non pare trovare anche in altre circostanze il gradimento dei maestri, che ritengono poco remunerativa la semplice condotta: così nell'83 il maestro Baldassare di Licciana non si presenta a riprendere il suo incarico, anche se adduce come pretesto la precarietà della vita a Sarzana, sottoposta alle mire espansionistiche di Firenze.

L'istruzione pubblica, quasi sempre limitata all'insegnamento elementare o poco più di questo, stenta quindi a diffondersi in Liguria, sia per le difficoltà economiche di molti comuni, sia per la scarsa sensibilità dei potenziali utenti, come dimostra il registro delle caratate (spese) delle due Riviere fatto compilare nel 1531 dal Senato di Genova in cui non tutti i comuni registrano tra le uscite le spese per il pagamento «de lo maistro de schola». Forse la tenacia con cui i maestri continuano ad insegnare ricorrendo a strumenti libreschi o mnemonici latini, in una lingua di cui nei piccoli centri si sono ormai perduti familiarità e uso a fronte del diffondersi del volgare anche nello scritto, può aver dissuaso dal frequentare questi grammatici, preferendosi magari acquisire nozioni più tecniche e pratiche insegnate da altri maestri, che non si possono comunque seguire senza queste basi, come recitano ostinatamente gli statuti dei maestri di grammatica che vogliono precludere l'accesso a qualsiasi altra forma di dottrina, se non si è prima frequentata la loro scuola.

2. *Abacisti condotti*

All'interno dei grandi centri urbani, soprattutto Genova e Savona, l'istruzione di base segue una prassi consolidata, rimane quasi del tutto un fatto privato soggetto alle leggi di mercato e alle iniziative autonome di maestri ed allievi, anche se alle strutture educative rivolgono maggiore attenzione le istituzioni, pur senza addivenire ad un diffuso e completo servizio pubblico. Le forme dell'intervento diretto, con agevolazioni fiscali, contributi finanziari od altro, toccano soprattutto il settore dell'istruzione secondaria, sia quella di tipo tecnico impartita da maestri d'aritmetica o d'abaco, sia quella secondaria, letteraria, filosofica, giuridica, teologica impartita dai pubblici lettori. Le necessità del sistema amministrativo ed economico, lo sviluppo delle attività commerciali, la stessa etica della cultura mercantile, che hanno favorito la diffusione di un'istruzione di base non meramente

grammaticale e più specifica *ad usum mercatorum* o *secundum mercatores*, sono le stesse che presiedono alle condotte effettuate dai comuni nei confronti dei maestri d'abaco in grado di potenziare l'insegnamento finalizzato all'inserimento nel mondo produttivo. Molto è stato scritto sulle scuole d'abaco che prendono l'avvio dal rinnovamento delle matematiche che si può far risalire al *Liber abaci* del pisano Leonardo Fibonacci composto nei primi anni del Duecento. Qui basti ricordare che soprattutto l'adozione delle cifre arabe e l'uso del volgare nelle scritture contabili, l'insegnamento della ragioneria, della partita doppia e di altre operazioni tecniche, hanno determinato il successo di questa scuola e ne hanno fatto un potente strumento di alfabetizzazione.

Anche in questa iniziativa Savona sembra precedere Genova, almeno alla luce della documentazione superstite. Nel 1345 infatti gli statuti savonesi contemplano la condotta di un dottore di aritmetica, *pro bono et evidenti utilitate civitatis* (per il bene e l'evidente utilità della città): il maestro Nello di Pisa, dottore di aritmetica, viene così assoldato per insegnare la sua arte a quanti desiderano apprenderla, ricevendo 5 lire annue dal comune, oltre congrui pagamenti da parte di quanti desiderano apprendere la sua arte. Questa soluzione addossa il maggiore onere finanziario ai potenziali fruitori delle scuole di maestro Nello, perché il Comune si limita ad una modesta incentivazione. Tuttavia lui ed altri successivi maestri di aritmetica vengono inseriti tra i pubblici *extimatores* con la possibilità di percepire ulteriori emolumenti. C'è da sottolineare che la condotta di un abacista è forse precedente e che gli statuti si limitano a prendere atto di una situazione di fatto, perché già nel 1349 maestro Nello avrebbe tenuto scuola pubblica a Savona, come pure Raimondo, dottore di grammatica. In ogni caso le forma del pagamento misto e le mansioni accessorie mettono il maestro al riparo dalla precarietà degli eventi, lo stimolano a reclutare un gran numero di allievi e lo radicano temporaneamente, impedendogli quella mobilità spesso deprecata dalle istituzioni contro i maestri che non terminano i normali cicli scolastici.

Più tarda è l'iniziativa genovese attestata a partire dal 1373. Considerando quanto sia utile per la città *arithmeticum qui artem arismetice in civitate Ianue doceat et ipsius artis et scientie publice scholas regat* (un abacista che insegni l'abaco nella città di Genova e tenga scuole pubbliche in questa scienza ed arte), nell'agosto il doge e gli anziani invitano il maestro pisano Tommaso fu Miniato perché dal prossimo febbraio tenga scuola pubblica e insegni la propria arte, concedendo l'esenzione da tutte le gabelle per lui e per la sua

famiglia. Si tratta quindi di un insegnamento ben poco pubblico, perché continua a gravare sugli utenti. Probabilmente però Tommaso non è il primo abacista condotto, perché nel documento si parla di mancanza di un maestro a causa di una recente epidemia. In ogni caso Tommaso non rimane a lungo, perché nel febbraio '75 manifesta il desiderio di abbandonare la città per ritornare a Pisa: di conseguenza si decide di rendere pubblica tramite il banditore l'intenzione del maestro affinché tutti gli scolari che stanno apprendendo *artem dicte rationis seu abaci* frequentino assiduamente la scuola del maestro che si impegna ad insegnare con diligenza e con metodo fino a quella data.

Dal secondo Trecento sono attivi a Genova e Savona numerosi abacisti che sembrano talora operare come liberi docenti, talora come condotti, sempre nella formula della semplice esenzione fiscale a Genova. Sono tutti toscani, provenienti da quella regione all'avanguardia nelle tecniche bancarie e commerciali, in cui si è sviluppata una tradizione di studi e una cultura particolare che si diffonde ovunque. Nel 1380 è il fiorentino Pietro Lapi, che dopo avervi insegnato per qualche tempo, manifesta il desiderio di stabilirsi a Genova e di esercitare la sua arte *pro bono et utilitate omnium*, sollecitando la concessione di immunità fiscali. Nell'85 è un altro maestro di aritmetica a chiedere una convenzione per il pagamento delle tasse: gli deve essere stata accordata perché ancora nel '91 è attivo questo maestro Nicola Melisardo che si *definisce magister artis iometrie in civitate Ianue scolas regens* (maestro di geometria nella città di Genova ove insegna).

Questo tipo di insegnamento, comunque impartito, incontra grande successo: dalla pubblica opinione gli abacisti sono considerati assai di più dei semplici maestri, percepiscono emolumenti più alti, godono di maggiore considerazione e suscitano inevitabili gelosie da parte dei maestri che vedono in loro dei temibili concorrenti. E proprio per tutelarli da una pericolosa concorrenza un articolo dello statuto dei maestri vieta ai *magistri rationum sive vulgariter abachiste* (maestri di conto, volgarmente chiamati abacisti) di insegnare agli allievi che abbiano abbandonato insolventi la scuola di un grammatico per seguire il loro insegnamento. Ma queste ed altre misure non servono ad arrestare la diffusione della scuola d'abaco e la fortuna di questi maestri che elargiscono cognizioni specialistiche e tecniche sempre più necessarie per tenere dietro alle trasformazioni economiche e mentali in atto negli ultimi secoli del medioevo. Proprio la modificazione delle tecniche produttive, delle strutture amministrative, della conduzione degli affari, della

mentalità collettiva, avvenute dopo la mistificata crisi del Trecento, inducono, come si è visto, i comuni ad intervenire in questo settore, per diffondere un tipo d'insegnamento, certo più costoso, ma che si avvia a diventare « cultura comune » delle città e dei cittadini. Relativamente pochi a fronte dei più numerosi maestri di grammatica, comunque tutti pronti a sciamare verso le città ritenute potenziali serbatoi di clienti, sono proprio gli abacisti a dare vita ad un tipo di scuola e d'istruzione, ritenuta « la più innovativa del tempo » per una precisa rispondenza alle esigenze della società, non identificabile con un particolare ceto socio-economico, ma trasversale a tutto il mondo di allora, vero specchio degli interessi, della mentalità e della cultura cittadina.

3. *Pubblici lettori*

Un'istruzione meno diffusa, non finalizzata ad un inserimento nel mondo produttivo, riservata ad un élite di fruitori, capace di soddisfare mere esigenze spirituali è quella fornita dai maestri *qui publice legunt* (insegnano pubblicamente) in varie discipline, soprattutto arti e in particolare grammatica e filosofia, e si rivolgono ad un pubblico già alfabetizzato, pur senza trascurare almeno in teoria anche l'istruzione elementare. In genere queste esigenze di natura intellettuale vengono soddisfatte frequentando qualche *Studium*, università, italiano o straniero, particolarmente celebre per questa o per quella disciplina e in alternativa, a un livello più basso, dai *doctores* o liberi professionisti itineranti che a pagamento elargiscono la loro scienza. In quest'ultimo caso è abbastanza difficile appurare se si tratta veramente di docenti provvisti di titolo universitario o di semplici maestri che sono in grado di praticare forme d'insegnamento superiore, almeno nel campo delle arti. Al livello più basso stanno sempre le arti e due *doctores gramatice* sono i primi insegnanti condotti da Genova e da Savona per cercare di soddisfare in loco le esigenze di approfondimento culturale, stante l'assenza di uno *Studium* nella regione, come si dirà nella conclusione.

È ancora Savona che per prima avrebbe nel 1359 assoldato un maestro di grammatica, logica ed altre scienze, mentre a Genova il prescelto è il *doctor gramatice* Antonio de Calcina, uscito da una famiglia di maestri già in precedenza attivi in città, che nel 1368 viene chiamato a tenere scuole per il Comune con lo stipendio annuo di 100 fiorini o 125 lire, cifra che in seguito compare sempre nei bilanci come voce di spesa *pro lectore*. La forma con cui vengono istituite queste due condotte può dare adito a qualche perplessità: soprattutto a Genova si parla di *regere scholas*, dizione in genere

riservata, come si è visto, all'insegnamento primario, ma che nel Quattrocento designa colui che non si limita ad insegnare, ma si fa garante del buon funzionamento anche burocratico del settore scolastico. Si può quindi parlare di una duplice impegno, di una condotta mista, sia per gli allievi di primo grado, sia per quelli di livello superiore. Tuttavia la dizione di lettore e il compenso sono quelli in genere riservati ai docenti superiori largamente attestati nel Quattrocento.

In proposito il documento più completo ed esplicito è un capitolo degli statuti savonesi del 1404 dal titolo *De provisione habenda super doctrina filiorum civium et habitatorum Saone* (della condotta che si deve fare per l'istruzione dei figli dei cittadini e degli abitanti di Savona), che si apre con una solenne e stereotipa esaltazione della scienza e della grammatica in particolare:

« scientia est thesaurus nobilis, nulli thesauro comparabilis, que nec ab igne comburitur nec a latronibus rapitur nec a tinis demolitur ... gramatica inter ceteras scientias aliarum est porta et hostium principale »

(la scienza è un tesoro nobile, non confrontabile con nessun altro tesoro, che non è distrutta dal fuoco, né rapita dai ladri né distrutta dai tarli ... la grammatica tra le altre scienze è porta ed ingresso principale delle altre). Il proemio rivela l'interesse delle istituzioni e la mentalità positiva nei confronti dell'istruzione. Il capitolo, su cui già altri si sono soffermati, merita di essere illustrato, perché esplicita le caratteristiche di una condotta: le modalità dell'assunzione e dei patti contrattuali con i docenti, il prezzo delle loro prestazioni, i contenuti ed il fine dell'insegnamento. Lo sviluppo economico e demografico in atto nei primi anni del Quattrocento suggerisce ai governanti di Savona di assoldare non uno, ma due maestri abili ad insegnare, grammatica, logica ed autori, ciascuno con un ripetitore non savonese e adulto, con l'obbligo di sostituire il collega in caso di decesso o di allontanamento. Ogni maestro, che con i familiari gode delle esenzioni fiscali per il periodo della condotta, riceve dal Comune 70 lire annue, da pagarsi in due rate, e onorari diversi dagli allievi a seconda del livello d'istruzione che intendono raggiungere: 10 soldi da quelli d'alfabeto o *de tabula*, 20 da quelli di Salterio, 1 fiorino da quelli di Donato e dai *componentes primum latinum*, 60 soldi dai *componentes secundum latinum* o *quodcumque latinum aut quecumque librum audiunt*. Le istituzioni si impegnano a garantire puntuali pagamenti da parte dei privati affinché i maestri non giustificino il

loro scarso impegno con il pretesto della mancata retribuzione. Inoltre due cittadini autorevoli per prestigio e dottrina, scelti tra giudici e medici, devono giudicare la validità dell'insegnamento impartito dai maestri, i progressi degli allievi e se l'insegnamento è stato impartito in modo che *scolarium etates partientur et sufficienter docentur* (in modo che si tengano distinti gli allievi per età e siano istruiti a sufficienza).

Le istituzioni savonesi manifestano un certo disegno politico-educativo, un vero dirigismo scolastico, sensibile non solo alla bontà, ma alla gradualità dell'insegnamento, al rispetto delle varie fasi del processo educativo richiesto dalle nuove esperienze pedagogiche di Guarino Veronese o di Pier Paolo Vergerio: non è solo un'efficace risposta alle esigenze largamente diffuse di alfabetizzazione, ma una diretta preoccupazione per l'azione didattica, come dimostra la verifica della bontà dell'insegnamento affidata non ai politici, ma a uomini di scienza. La sufficienza e l'utilità sono i referenti primi di questo intervento per ben investire e far fruttare il danaro pubblico e da questa data si afferma stabilmente la presenza di uno o due maestri condotti, definiti *rectores scholarum*, ai quali si cerca talora di ridurre lo stipendio individuale da 70 a 50 fiorini, concedendo però l'abitazione gratuita. Questa sensibilità scolastica può essere messa in relazione sia con la diffusione delle nuove pedagogie umanistiche, a seguito della presenza di illustri maestri come Giovanni Aurispa, Giovanni Mario Filelfo, Venturino de' Prioribus, fra Lorenzo Traversagni, sia con l'attrazione scolastica esercitata da Savona sui rampolli di eminenti famiglie genovesi, sia con l'intensa circolazione di libri, attestata ad esempio dallo stock di 38 libri greci venduti nel 1458 per 700 fiorini a un genovese da un fratello del Traversagni. E non si deve dimenticare la lunga permanenza a Savona di esponenti della famiglia dei Campofregoso, di Tommaso in particolare, che avrebbero potuto potenziare l'interesse per le lettere e per la cultura, come già avevano fatto a Genova e a Sarzana.

A Genova, compito del pubblico lettore, assunto per un anno e poi eventualmente prorogato, che può essere sia un laico sia un ecclesiastico, mai membro del locale collegio dei maestri, non è solo quello di tenere scuola, di operare in una sede comunque deputata alla trasmissione del sapere, ma anche quello di *legere*, cioè spiegare e commentare con dissertazioni e lezioni tenute in chiese o in altri edifici per un pubblico qualificato. Non si instaura quindi un rapporto durevole tra docente ed allievi, caratterizzato da lezioni giornaliere, e del resto una sola persona non sarebbe stata suffi-

ciente allo scopo, ma periodiche lezioni o dissertazioni di alto profilo per un uditorio selezionato. Alla luce dei titoli e delle prestazioni richieste ai pubblici lettori pare che al Comune interessi sia un loro fattivo impegno nell'educazione, sia uno sfoggio di erudizione e dottrina capaci di impressionare l'uditorio e di dare vanto e lustro alla città, priva di uno *Studium*, ma appagata da questo palliativo, al punto che in talune condotte di lettori si parla non di *regere scholas*, ma *regere studia*. A conclusione del loro servizio il Comune può concedere a taluni lettori particolarmente benemeriti la cittadinanza, come nel 1451 a Pietro Pierleoni di Rimini che per lo zelo posto nell'insegnamento si era acquisito grande fama, oppure li autorizza a svolgere anche attività privata d'insegnamento, come nel '94 a Battista Squarciafico di Asti. Il maestro viene autorizzato a *publice et privatim ludum litterarum pro libito habere et quoscumque ad gymnasium suum confluentes recipere* (a suo piacimento insegnare privatamente e pubblicamente e accogliere qualsiasi allievo che si porti nella sua scuola), nonostante le rimostranze del collegio dei maestri di grammatica.

Anche gli emolumenti per le condotte si adeguano all'andamento di mercato, perché durante il Quattrocento passano dalla solite 125 lire annue alle 300 percepite da Antonio Cassarino, per attestarsi abitualmente sulle 150-200 lire registrate tra le voci in uscita nei vari bilanci del Comune. Pare che la cifra spuntata nel 1443 dal Cassarino dipenda non tanto dalla fama e dalla preparazione dell'umanista siciliano, quanto dalle mansioni accessorie che gli vengono richieste. Deve cioè non solo *gratis legere adolescentibus toto anno*, ma anche *scribere historiam rerum Ianuensium et singula hieme populo legere* (scrivere la storia di Genova e ogni inverno leggerla alla collettività). Non pare comunque che abbia avuto seguito l'intenzione di fare del Cassarino una sorta di annalista, incaricato quasi di continuare i celebri annali a cui i cittadini disdegnano ora di dedicarsi per la precarietà della situazione politica. La pubblicità da darsi alle vicende locali fa invece pensare a una strategia politica, alla volontà di propagandare l'operato dei governanti e di raccogliere consensi tra l'uditorio.

In genere però la scelta di un pubblico lettore, anche se effettuata per pressioni politiche o per legami familiari, viene giustificata con la dottrina e la fama del prescelto. Di Giovanni Andrea de' Bussi, l'allievo di Vittorino da Feltre destinato ad una brillante carriera curiale, assoldato dal 1450 con lo stipendio annuo di 125 lire, si lodano la dottrina e la conoscenza di molte arti, sottolineando pure *quanta voluptate sacris diebus publice legat, quanta*

assiduitate erudiendis pueris incumbat (con quanto seguito discuta pubblicamente nelle festività e con quanto zelo si dedichi all'insegnamento dei fanciulli). Considerazioni quasi analoghe vengono addotte in occasione del conferimento della condotta a Giorgio Valla nel 1474, motivata con la necessità di disporre di una persona dotta, onesta, di buoni costumi che *premio publico legat* (istruisca dietro compenso pubblico) ed insegna i buoni costumi agli adolescenti e li istruisca nelle lettere. All'esaltazione delle doti morali e della preparazione in arti e in retorica possedute da Raimondo de' Raimondi, segretario dell'arcivescovo Paolo Campofregoso, che nell'80 viene preferito proprio al Valla con un colpo di mano, si aggiunge che già *cives libere audiunt et eius lectiones plurimum dilectantur* (i cittadini lo ascoltano con compiacimento molto delle sue lezioni libere).

Quando nel '98 si assolda un genovese, il domenicano Bernardo Granello, maestro di teologia, versato nella letteratura religiosa, bravo logico e filosofo, si insiste soprattutto sulla mancanza di scuole pubbliche in città e sull'utilità che l'educazione ai giovani venga impartita *in sua patria* piuttosto che altrove, forse con un non troppo velato cenno polemico alla prassi di frequentare sedi universitarie e *studia* mendicanti forestieri e si impone al Granello di leggere *in philosophia, loica et theologia sub illis formis et illis temporibus quibus alii publici lectores legunt in studiis generalibus* (insegnare filosofia, dialettica e teologia nei tempi e con le modalità con cui gli altri pubblici lettori insegnano negli *studia* generali). Ed infatti lezioni giornaliere di filosofia, logica e dialettica da tenersi in San Domenico erano quelle richieste già agli inizi degli anni ottanta a fra Annio da Viterbo da un già ricordato munifico mecenate. Evitare la diaspora, la fuga dei migliori intelletti, non è l'unico scopo di questa condotta: si insiste anche sull'utilità di disporre in uno stato ben ordinato di *aliquos qui publice legant ut facilius iuventus studiis literarum incumbere possit et populi exemplis et legentis voce admoniti ... facilius virtutem amplectitur* (persone che insegnino pubblicamente affinché i giovani più facilmente si possano dedicare alle lettere e ammaestrati dagli esempi del passato e dalla voce del maestro più facilmente praticino scelte virtuose). E del resto non mancano maestri solleciti ad autocandidarsi ad una condotta: *cum a plerisque dignitas et comoditas publice legendi peteretur* (dal momento che da molti è ambita la dignità e il guadagno di pubblico lettore) dichiarano le autorità quando vogliono decurtarne lo stipendio.

I nomi dei lettori e le prestazioni a loro richieste permettono di cogliere l'evoluzione in atto nel settore scolastico e gli orientamenti dell'istruzione

pubblica. Da un lato la presenza sempre più numerosa di ecclesiastici tra i pubblici lettori, ai quali si richiede comunque di conoscere anche filosofia e dialettica oltre la teologia, il che conferma il recupero in atto da parte della Chiesa e il deciso intervento nel settore dell'istruzione. Dall'altro una maggiore sensibilità verso l'istruzione scolastica da parte delle istituzioni, una sorta di ideologia della scuola e delle sue finalità: ai tradizionali contenuti grammaticali offerti anche dai religiosi e lasciati ancora all'iniziativa privata si affiancano minimi contenuti civici, il rispetto delle regole di convivenza, la pratica della virtù. Così la lezione quotidiana di oratoria che nel '99 deve tenere il maestro condotto Francesco Pasino da Levanto deve fare in modo che *iuvenes ad virtutem alliciat et sermonibus iocunda sit* (spingere i giovani alla virtù ed essere gradevole ad udirsi). In particolare si insiste sull'utilità della storia, della conoscenza del passato per l'educazione del cittadino, la formazione delle coscienze, dell'opinione pubblica e del consenso, finalità queste che possono giustificare le molte condotte «politiche» e clientelari. Ai maestri e ai dottori stipendiati e considerati quindi alla stregua degli altri funzionari viene richiesto un servizio pubblico, che non si preoccupa di contenuti didattici o pedagogici, ma sempre e solo di finalità pratiche, funzionali alle esigenze del vivere comune e del potere. Stante la fluidità della situazione politica, non si può parlare come per il caso veneziano o piemontese di dirigismo scolastico, in quanto Genova, al di là dell'imposizione di qualche maestro di scuola nelle colonie del Levante, non si preoccupa delle singole situazioni del Dominio, dove del resto si provvede autonomamente a condotte di maestri elementari. Tuttavia anche qui si prende coscienza del fatto che l'istruzione può diventare un momento importante nella formazione del cittadino e che la scuola, già funzionale all'inserimento nel mondo produttivo, può diventare uno spazio formativo utile anche alle istituzioni.

V. Conclusioni

A conclusione di questo panorama ancora provvisorio, come del resto è la ricerca storica sempre in progresso, appare evidente che di scuola e di diffusione dell'insegnamento in Liguria durante l'età medievale si può parlare solo dal Duecento, da quando i nuovi assetti sociali, le trasformazioni politiche ed economiche, le modificazioni della mentalità collettiva, richiedono soprattutto nei maggiori centri urbani persone alfabetizzate, in possesso della *gramatica*, di quella minima istruzione di base reputata indispensabile a formare il mercante, il notaio, il funzionario, l'artigiano, il cittadino, conte-

nuti questi non familiari agli ecclesiastici che sino ad allora si erano dedicati all'insegnamento e avevano instaurato una sorte di egemonia del latino e della cultura scritta su ogni altra forma di trasmissione del sapere. Tuttavia l'istruzione elementare, pur considerata funzionale alle necessità della vita comunitaria, viene a lungo lasciata all'iniziativa privata e le istituzioni se ne fanno carico solo dal tardo Trecento, per dare attuazione a forme di istruzione superiore, per soddisfare le esigenze tecnico-professionali di una cultura specialistica abbastanza diffusa o gli approfondimenti culturali di pochi, facendo ricorso alla condotta dei maestri d'abaco o dei dottori di grammatica e di logica. E proprio la scuola d'abaco, in volgare, è l'insegnamento più originale e innovativo dell'età medievale, meglio rispondente alle esigenze del tempo.

La progressiva scolarizzazione a tutti i livelli tocca quasi esclusivamente il mondo maschile. Scarsa attenzione è riservata all'istruzione delle fanciulle che quasi mai frequentano una scuola e raramente vengono alfabetizzate. È testimoniato ad esempio il possesso di un Salterio da parte di una donna genovese appartenente al ceto mercantile a metà del secolo XII, ma il libro potrebbe essere utilizzato a semplici fini religiosi invece che scolastici e comunque pochi sono i nomi femminili ricordati quando i genitori si accordano con un maestro privato per mandare a scuola i figli. Le ragazze, almeno talune appartenenti ai ceti medio-alti, dovrebbero aver ricevuto una qualche istruzione all'interno di istituti ecclesiastici o all'interno delle proprie famiglie da precettori privati, come la celebre Ginevra Lomellini ricordata dal Boccaccio per la sua avvenenza, ma soprattutto perché sapeva « meglio leggere e scrivere e fare una ragione che se un mercadante fosse ».

Pur scarsamente sensibili ai contenuti e alle esigenze pedagogiche, dal Trecento le istituzioni prendono coscienza del valore sociale dell'istruzione e di scuole organizzate in cui possono essere formati i futuri cittadini iniziati ai valori etico-morali del tempo. Intervengono quindi su di un fenomeno che è cresciuto spontaneamente, trasformando un'esperienza fino ad allora individuale e privata in un fatto collettivo e pubblico. I metodi e gli strumenti didattici utilizzati dai maestri laici ed ecclesiastici sono omologhi e rimangono quasi invariati nella lunga durata, con sistemi d'insegnamento tesi a mettere in rilievo il carattere teorico e dottrinario del sapere attraverso l'uso di brevi testi ritmati. Trionfa la *grammatica*, a livello primario e secondario, cioè le arti del trivio e gli autori, e non sono attestati insegnamenti di diritto e di medicina, pur in presenza di numerosi professionisti. Genova e la

Liguria è rimasta a lungo priva di uno *Studium*, nonostante l'autorizzazione avuta nel 1471 da papa Sisto IV per dar vita a un'università e le direttive del doge arcivescovo Paolo Campofregoso che nell'87 commina una multa di 500 fiorini a quanti si addotteranno in diritto civile o canonico altrove invece che a Genova. Forse il mancato funzionamento dello Studio che, come sostiene il doge, torna ad onore della città, deve attribuirsi proprio alla dimensione pragmatica e utilitaristica che l'istruzione ha sempre avuto in Liguria, finalizzata a soddisfare immediate e minime esigenze di alfabetizzazione piuttosto che meri bisogni spirituali.

Nel panorama scolastico regionale articolato e complesso, di cui non sempre è possibile tracciare uno sviluppo organico, emergono i centri urbani, Genova, Savona e Sarzana. Ma se a Genova va il vanto di aver sviluppato un tipo particolare di *gramatica ad usum mercatorum*, di una cultura « economica » e professionale di cui si sente l'esigenza in molte regioni europee, Savona si impone per la precocità, la sensibilità e l'impegno con cui ha trasformato la scuola da fatto privato in servizio sociale, forse per merito di eminenti personalità politiche e culturali sensibili ai nuovi processi educativi, ma soprattutto, credo, per suggestione del sistema scolastico piemontese ove già dal primo Trecento i comuni si fanno carico dell'istruzione pubblica.

Nota bibliografica

Tra i molti titoli sulla scuola e sull'insegnamento in età medievale vengono citati solo quelli usati nel testo, soprattutto i più recenti, in cui è possibile trovare riferimenti a fonti e bibliografia precedenti, pur senza dimenticare alcuni contributi cronologicamente lontani, rimasti fondamentali.

A. MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », VII (1906), pp. 169-205, 311-328; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova durante il medio evo*, *Ibidem*, n.s., VII (1931), pp. 265-286, VIII (1932), pp. 86-96; G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961; M. LEONCINI, *Maestri di scuola a Genova sulla fine del secolo XV*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 193-210; G. FARRIS, *Scuola e umanesimo a Savona nel sec. XV*, in *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna*, (« Atti della Società Savonese di Storia Patria », n.s., X/2, 1976), pp. 7-53; F. MARTIGNONE, *L'insegnamento pubblico in Liguria nel Quattrocento*, *Ibidem*, pp. 56-75; J. HEERS, *L'enseignement à Gènes et la formation culturelle des hommes d'affaires en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, in « Revue des Etudes Islamiques », 44 (1976), pp. 229-244; U. TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel medioevo*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a F. Borlandi*, Bologna 1977, pp. 215-231; F. CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in *Alfabetismo e cultura scritta* (« Quaderni storici », 38, 1978), pp.

488-522; P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, *Ibidem*, pp. 593-630; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; C. FROVA, *La scuola nella città tardo medievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni e vita religiosa* (« Annali dell'istituto storico italo-germanico », 8, 1981), pp. 197-244; P. LUCCHI, *Leggere, scrivere e abaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze 1982, pp. 101-119; G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 177-198; C. FROVA, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985, pp. 117-135; G. PETTI BALBI, *La scuola a Genova e Cristoforo Colombo*, in « Columbeis », II (1987), pp. 31-36; D.A. BIDON, *Apprendre à lire à l'enfant au Moyen Âge*, in « Annales ESC », 44 (1989), pp. 953-992; P.F. GRENDEL, *Schooling in the Renaissance Italy: Literacy and Learning 1300-1600*, Baltimore-London 1989, (trad. ital. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari 1991); P. RICHIÉ, *Les écoles en Italie avant les universités*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento nell'Italia medioevale*, Galatina 1989, pp. 1-19; G. PETTI BALBI, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1990, pp. 21-48; C. FROVA, *Le istituzioni scolastiche*, in *Le Italie del tardo medioevo*, San Miniato 1990, pp. 276-290; G. JEHEL, *Apprentissage et formation professionnelle dans les milieux d'affaires génois au Moyen Âge*, in *Education, apprentissages, initiation au Moyen Âge* (« Les cahiers du C.R.I.S.I.M.A. », 1, 1993), pp. 173-190; C. MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare. La scienza volgare*, in « Scrittura e civiltà », XV (1991), pp. 267-288; B. SASSE TATEO, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei comuni*, in « Archivio storico italiano », CL (1992), pp. 19-56; C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*, Turnhout 1992, pp. 176-190; G. PETTI BALBI, *La ville et l'enseignement*, in *L'elaborazione del sapere tra IX e XIV secolo: esperienze nel mondo arabo e nell'area italiana*, Palermo 1992, pp. 37-45; G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra medioevo e rinascimento. Il caso veneziano*, Venezia 1993; G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Gênes entre Moyen Âge et Âge Baroque*, in *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, a cura di F. ANGIONI e D. ROCHE, Paris 1995, pp. 321-347; A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996; J. VERGER, *Les gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen Âge*, Paris 1997, (trad. ital. *Gli uomini di cultura nel medioevo*, Bologna 1999); G. PONTE, *Una manovra per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV: Antonio Astesano e i nobili di Genova*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, Firenze 1999, ora anche in ID., *Storia e scrittori in Liguria (secoli XV-XX)*, Genova 2000, pp. 51-64; G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Roma-Paris 2000, pp. 441-454; EAD., *Il mercante, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Pistoia 2001, pp. 1-22; *Humanist educational treatises*, ed. C.W. KALLENBORG, Cambridge (Massachusetts) 2002.

Tra “alfabeti” e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

Giacomo Casarino

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea

Che il processo di crescente alfabetizzazione tendente alla scolarizzazione universale si metta in moto nell'Occidente europeo in maniera irreversibile nel XIX secolo, è un'asserzione da cui difficilmente si potrebbe dissentire: è a quell'epoca (e non a prima) che dobbiamo fare riferimento per cogliere, oltre le profonde differenze, le radici dell'attuale sistema-scuola per come l'abbiamo fin qui conosciuto. Non è invece altrettanto scontato ritenere, come è stato affermato, che solo a partire dal Settecento la scuola *tout court* cominci ad essere concepita, qua e là in Europa, intrecciandosi con la costruzione dello Stato moderno e, si potrebbe aggiungere, con le più significative esperienze di dispotismo illuminato. Si può, tra l'altro, considerare sottesa a questa affermazione anche la circostanza che, assieme a giornali e pubblicazioni periodiche (si vedano per Genova gli «Avvisi», quarta decade del XVIII secolo) nasce un'opinione pubblica, cioè un processo di auto-educazione che comincia ad interagire criticamente con i governanti, che adottano peraltro sempre più largamente lo scritto a stampa nella comunicazione politica con i sudditi.

Nel Settecento, della scuola si viene identificando e fissando il profilo, per la prima volta nella storia, di “bene comune” in qualche misura esigibile, ai fini della elevazione culturale ed umana, dalla generalità degli individui malgrado la loro perdurante, divaricata collocazione sociale e di classe.

A ben vedere, però, il processo che si manifesta nel Settecento ha un fondamento ben più profondo, culturale ed antropologico, di quanto l'accennata matrice politico-statuale possa lasciare intravedere: sembra non azzardato affermare che la scuola moderna può nascere solo quando l'educazione comincia ad acquisire una valenza autonoma, per sé, *sociale* e *culturale* ad un

tempo, non più ancella e strumento autoritario-paternalistico delle varie forme di disciplinamento etico-religioso in capo ai diversi ordini e ceti sociali. Essa anzi si manifesta come filiazione non secondaria del processo di laicizzazione e di secolarizzazione di cui si erano poste le basi nel Seicento con l'affermazione delle “nuove scienze” e del metodo sperimentale: e con l'avvio della civiltà capitalistica che, fondata sulla permanente espansione dei mercati e sulla concorrenza economica, necessitava di sempre rinnovati saperi specialistici, reclamando ad un tempo una circolarità tra scienza e tecnica, e dunque una tendenziale unificazione delle conoscenze, per l'innanzi sconosciuta ed impossibile.

Valenza autonoma, quella della funzione educativa, che, connaturata con le idee di Progresso e di Rivoluzione, si dilaterà nel pensiero filosofico e pedagogico fino ad assumere persino una curvatura utopica, di leva di rigenerazione dell'individuo se non, addirittura, laicamente salvifica della società e del mondo: tanto che un pensatore, pur politico rivoluzionario, come il marchese di Condorcet, avvertendo l'enfasi totalizzante sul piano della trasmissione dei valori ed il rischio conformistico-autoritario insito nella concezione giacobina dell'“educazione nazionale”, preferì parlare di *istruzione*, e di *pubblico* come sfera in cui si esercita il libero confronto delle idee (e si salvaguarda l'autonomia della comunità scientifica dal potere), insistendo peraltro sulla natura “diseconomica” dell'istruzione stessa, intesa come eccedenza di sapere, come “trascendimento” dalle nozioni strettamente necessarie al singolo per adempiere alla propria funzione produttiva, dunque come perenne acquisizione e tensione in avanti.

Si tratta di “coordinate mentali” già presenti *in nuce* nell'esperienza illuminista e che anticipano nello scorcio dell'Antico Regime quel rovesciamento di prospettiva, di valori e di senso comune che la rivoluzione francese varrà a consolidare, fissando la formazione dell'uomo e del cittadino, contro la tradizionale attitudine passatista, sulla frontiera borghese della “produzione di futuro”.

Il disancoramento da una prospettiva tipica vuoi dell'ideologia feudale vuoi, più in generale, della concezione provvidenzialistico-escatologica della storia non può che andare di pari passo con la crisi progressiva (palese nel Settecento) di un asse culturale ed educativo imperniato sul primato del pensiero metafisico-religioso, e, dunque, di quel *curriculum* scolastico retorico-grammaticale, tipico della tradizione umanistica filtrata attraverso i dettami della Controriforma, che aveva trovato nella *ratio studiorum* gesui-

tica, nonostante il recepimento di tante “modernità”, la sua più coerente sistematizzazione.

2. *Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello “sviluppo”*

Già nel Seicento emergono a Genova figure costituite da ingegneri, architetti e matematici, assolutamente nuove e diverse rispetto al mondo dei tradizionali intellettuali-tecnici (essenzialmente medici e giuristi): tra loro G.B. Baliani, “oppositore” di Galilei ma propugnatore della scienza sperimentale, ed Ansaldo de Mari, legati entrambi alle grandi opere pubbliche degli anni Trenta (mura e molo nuovo) che, secondo il Costantini, «rappresentavano [...] un’avventura intellettuale, un’occasione di esperimenti, un’essenziale apertura alla cultura europea». D’altra parte la tematica della scuola viene sempre più intrecciandosi con la discussione politica sulle riforme e su un nuovo corso economico, tema ineludibile dopo la crisi dell’asse preferenziale con la Spagna e della relativa rendita di posizione finanziaria: in effetti, a metà secolo i progetti del “nuovo armamento” e la formazione della Compagnia genovese delle Indie avevano sollecitato il progetto di una scuola navale (cattedra, del resto, già auspicata negli anni ’20 dal grande intellettuale Andrea Spinola) che, se istituita, avrebbe rappresentato il primo esperimento di istruzione tecnica.

Ma così non fu, e il permanente scacco nella vita della Repubblica di una politica riformistica non consentì di fissare, neppure durante il secolo successivo, nella scuola od anche attraverso la scuola la leva culturale per un’identità ed un profilo *nazionali*, ciò che forse avrebbe favorito una riorganizzazione in chiave unitaria ed omogenea dell’amministrazione pubblica e degli assetti territoriali. Bisognerà attendere la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 e la conseguente fine di un monopolio culturale perché non solo possa nascere finalmente l’Università, ma anche possano decollare esperienze intellettualmente feconde e portatrici di una carica di innovazione sociale come quelle che, dopo l’antecedente fondazione dell’Accademia Ligustica, saranno espresse dalle Società Economiche, a Genova (Società Patria delle Arti e Manifatture) e a Chiavari (e poi nell’Ottocento anche a Savona). Associazioni di privati cittadini, colti, in larga misura aristocratici, tra cui – a Genova – un cospicuo numero di donne, tali società si riuniscono per elaborare e proporre progetti di riforma fondati sulla valorizzazione della nuova cultura scientifica ed economica, vale a dire per “costruire un

connettivo produttivo” attraverso cognizioni, maestri, macchine che esse stesse si assumono il compito di studiare, cercare e procacciare.

Ma di questo più avanti, perché occorre precisare anzitutto che l'avvio dell'istruzione tecnica, delle « scuole speciali », come allora si diceva, non avviene per mera giustapposizione ad un'invariata scuola classicista per le élites, da un lato, e al permanente analfabetismo del popolo, dall'altro, ma attraverso processi trasversali e stratificati che interessano vari livelli scolastici e rimodellano l'intero “sistema”.

Centrale appare in queste dinamiche il ruolo degli Scolopi, i quali nel primo Settecento avevano ottenuto di poter insegnare tutte le scienze cosiddette “maggiori”, venendo a capo dei diuturni contrasti su questo terreno con la Compagnia di Gesù (e spesso subentrando loro, dopo la soppressione, nell'insegnamento superiore, di fatto coprendo gli organici della docenza universitaria). Se, a differenza della propensione anche mondana e profana che i Gesuiti annettevano alla tradizione retorico-classica, essi esprimono un'istruzione meno “secolarizzata”, più specificamente religiosa, nel contempo gli Scolopi “matematici”, spesso corrivi nei confronti del galileismo se non sospetti talora di simpatie atomistiche, si fanno portatori dei nuovi contenuti e saperi scientifici, aprendo la strada anche alle scuole tecniche.

In tal modo essi relegano di fatto in secondo piano l'originaria missione di istruire gratuitamente i fanciulli poveri e mendichi (il fondatore Giuseppe Calanzio, nelle scuole da lui fondate a Roma a fine Cinquecento, aveva perseguito l'obiettivo di insegnare la lettura alla cerchia più larga possibile di scolari, consigliando solo ad un numero ristretto di fanciulli l'apprendimento della scrittura), favorendo, per reazione secondo alcuni, la nascita di iniziative di alfabetizzazione di massa come quella del sacerdote Lorenzo Garaventa che istituisce nel 1757 a Genova prima in casa sua, poi presso le confraternite dei sei sestieri della città, “scuole di carità” completamente gratuite (anche per quanto riguarda carta, penna, libri e spesso anche vitto: vi erano ammessi solo quanti avessero esibito un attestato di povertà rilasciato dal proprio parroco) e lo stesso sacerdote-docente vi prestava la sua attività senza alcun compenso.

Lo scopo, come viene dichiarato nel regolamento di tali scuole datato 1805, è molto chiaro ed apparentemente limitato: « non si insegna in detta scuola fuorché leggere, scrivere, abacco e dottrina cristiana ». Le “scuole di carità” si diffonderanno anche nelle Riviere, restando affidate anzitutto, quanto a finanziamento, alla pubblica elemosina, per poi divenire a Genova

in epoca sabauda, con un rilevante mutamento di fisionomia, le prime scuole elementari civiche. Per il tramite dell'abate Paolo Gerolamo Franzoni, fondatore degli Operai Evangelici e delle Madri Pie, il Garaventa fu debitore nei confronti della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane istituite in Francia da La Salle, in quanto ne adottò in materia di prima alfabetizzazione quel "metodo simultaneo", che anche attraverso l'uso di ausili visivi (cartelli murali) realizzava un facile apprendimento consentendo allo scolaro di progredire nella lettura da lettera a sillaba ed, infine, a vocabolo.

Poiché era solito accogliere sotto le proprie cure bambini dai cinque anni in su, il sacerdote genovese è stato considerato da alcuni precursore di Ferrante Aporti e del suo asilo infantile, mentre secondo altri egli fu addirittura anticipatore ed emulo, e più fortunato, dello stesso Pestalozzi, essendo riuscito effettivamente dove lo svizzero fallirà, vale a dire a raccogliere e ad istruire una grande massa di poveri e di orfanelli. Nel 1770 oltre 2.200 ragazzi passavano per le sue scuole di sestiere: in realtà egli e i suoi pochi collaboratori potevano gestire un così consistente afflusso solo in quanto avevano sperimentato quel sistema che sarà poi detto monitoriale o del mutuo insegnamento, che consentiva agli allievi più bravi o appartenenti a classi d'età superiore di insegnare ai compagni più piccoli. Significativamente è proprio nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, con tutto l'*input* di cooperazione del lavoro che essa doveva portare con sé, che, tra 1796 e 1804, Bell e Lancaster "lanciano" questo metodo didattico.

Per quanto apparentemente "conformista" quanto ai contenuti (e minimalista sul terreno degli obiettivi formativi), la missione educativa del Garaventa si carica di valenze impreviste, collocandosi nel contesto di un vivace dibattito politico nei Consigli della Repubblica su nuove iniziative industriali da promuovere e quindi sulla necessità di una verifica dei tradizionali canali formativi della manodopera, nella situazione determinata dalla crisi delle corporazioni e dall'affermarsi della manifattura. Domenico Invrea negli anni 1761-62, avvertendo tutta l'inadeguatezza del vecchio istituto dell'apprendistato, si fece portatore della proposta di istituire un'Accademia di agricoltura e di macchine che avesse compiti di istruzione tecnica e di formazione professionale. Sia pure con diversità di accenti e di soluzioni, la discussione proseguirà e ad inizio Ottocento G.B. Pini giungerà a proporre di costituire in tutte le parrocchie scuole di mestiere « con obbligare i fanciulli a portarvisi ogni giorno e lavorarvi sotto la direzione d'un maestro »: anche qui, come nella scuola garaventana, a partire dai dieci anni il ragazzo avrebbe dovuto essere immesso, gradualmente, nell'attività produttiva.

Ma forse l'esperienza che riesce a coniugare più felicemente istruzione primaria e formazione tecnica è quella rappresentata dal Collegio degli Ussari della Divina Pastora, poi Collegio Militare o dei Soldatini, progettato nel 1784 dal cappuccino padre Fortunato Andreich, cappellano militare per i figli della truppa straniera al servizio della Repubblica, in prevalenza di origine tedesca. Età di ammissione compresa tra i 7 e i 12 anni ed articolato in sei classi di insegnamento, il Collegio, oltre alle capacità di lettura e scrittura e alla conoscenza della dottrina cristiana, doveva fornire agli scolari un mestiere (secondo le inclinazioni personali: sarto, calzolaio, cappellaio ecc.), configurandosi inoltre come «Scuola così delle Scienze come delle Arti», in assonanza con i programmi adottati nelle Scuole di arti e mestieri promosse da Maria Teresa d'Austria.

Del resto, in quegli stessi anni e in altri ambiti professionali una nuova valenza teorico-scientifica veniva attribuito a formazioni, a *curricula* per l'innanzi esclusivamente affidati alla pratica sperimentale della bottega, quella dei farmacisti ad esempio: infatti con una disposizione del 1791 veniva fatto obbligo a chi avesse voluto accedere all'arte degli speciali di seguire un itinerario misto, pratico e scientifico, e cioè prima tre anni di esperienza nelle spezierie (nel territorio risultano praticanti farmacisti a Novi, Gavi, Diano, Laigueglia, Varese e Levanto), poi, la frequenza quadriennale del corso di chimica preso l'Università di Genova in Via Balbi.

Ovviamente il piano di studi del Collegio dei Soldatini vedeva, accanto alle discipline teoriche di carattere generalista (aritmetica, geometria, trigonometria, architettura, disegno ecc.), forti proiezioni applicative (alle fortificazioni, all'artiglieria, alla nautica). Che la struttura si sia consolidata nel tempo come scuola di alta formazione è comprovato dal fatto che nel 1808 per decreto di Napoleone essa confluirà, assieme ad altri, più esclusivi Collegi, a formare il Collegio Imperiale.

3. *Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti*

Date queste premesse, non può stupire che grandi ispiratori e protettori del progetto del Collegio Militare fossero ancora una volta i due Grimaldi, Giovan Battista e Paolo Gerolamo, già impegnati nell'impresa della Società Patria di Genova: comunque, dopo il 1751, data di fondazione dell'Accademia Ligustica, a Genova è tutto un fiorire di iniziative scolastiche a carattere tecnico, dal

«'70 le scuole [...] per gli artigiani, la scuola di disegno per l'arte dei setaioli, nel '61-'62 c'è la scuola di nautica, nell'85 quella di idraulica, la proposta riforma della scuola di architettura civile e militare nell'86, lo stesso anno in cui nasce la Società Patria. La scuola di incisione è dell'85 [...] L'Università con i denari dell'asse gesuitico rinnova i corsi e nell'86 abbiamo i corsi di aritmetica commerciale, di storia naturale, di fisica sperimentale. Nell'88 avremo quelli di nautica, di algebra e di geometria» (Calegari, 1996).

A Chiavari l'attenzione della Società Economica, contraddistinta dalla forte presenza di ecclesiastici, in particolare di Scolopi, si volse tanto verso l'agricoltura (soprattutto attraverso l'opera di Gian Maria Piccone) quanto verso la manifattura, in particolare quella delle tele di lino che nel presente risultava compromessa da una forte arretratezza tecnica: al fine di migliorare la scadente qualità del prodotto già nel 1794 Stefano Rivarola aveva proposto una scuola per le ragazze che vi avrebbero dovute essere addette, scuola che in realtà si realizzò nel 1819, ma rivolta alla filatura del cotone e della lana. Sotto l'egida di Francesco Maria e di Giuseppe Grimaldi, prima, e di Camillo Pallavicino, successivamente, nel primo Ottocento verranno istituite nella cittadina ligure scuole di architettura, di disegno e di geometria applicata alle arti.

La presenza degli Scolopi si declina a livello ligure (tra Genova e Savona, principalmente con Eustachio Degola e con il vescovo di Noli Benedetto Solari) soprattutto in senso giansenista, tendenza peraltro che con Vincenzo Palmieri si riallaccia piuttosto al filone oratoriano risalente a san Filippo Neri. Si tratta di un "marchio" che connota le più originali esperienze pedagogiche e sociali, segnando un'indubbia egemonia culturale: basti pensare ad Ottavio Assarotti e all'importanza, anche come cenacolo e punto d'incontro politico, che assunse l'Istituto per sordomuti da lui fondato in epoca napoleonica. Del resto proprio a protettore dei giansenisti si era atteggiato uno dei principali circoli e nuclei intellettuali genovesi, quello impersonato da Girolamo Durazzo (1739-1809).

La figura poi di Luca Agostino De Scalzi, rivoluzionario e feroce avversario dei Gesuiti e che sarà precettore di Giuseppe Mazzini, compendia nella maniera più significativa i percorsi dell'innovazione pedagogica tra Sette ed Ottocento, congiungendo idealmente l'esperienza del Garaventa con quella dell'Assarotti, che integravano entrambe lavoro manuale e mutuo insegnamento nelle pratiche educative: in gioventù infatti il De Scalzi si dedicò all'insegnamento gratuito nelle scuole di carità, per poi lavorare come istitutore all'interno della scuola per sordomuti fino alla morte dell'Assarotti nel 1829.

Col primo Ottocento l'orizzonte educativo, e relativo panorama istituzionale, forgiato ed ereditato dalla Controriforma, se non travolto, appare, nonostante la Restaurazione, fortemente incrinato nelle sue certezze e nei suoi presupposti di fondo, risultando rivoluzionato il modo di guardare alla scuola e alla sua funzione nella società: l'istruzione tecnico-scientifica, più che ambire a proporsi come nuovo asse culturale-formativo, risulta lo strumento di questo scardinamento.

Paradossalmente, non vengono superate, neppure all'interno dei recinti scolastici, le discriminazioni di "ordine" e di censo, tipici tratti dell'Antico Regime: è significativa la differenza nel trattamento, anche alimentare, riservato nell'istituto dell'Assarotti alle tre categorie: delle persone «di qualità» – aristocratici –, di civile condizione e di nascita popolare. Discriminazioni che tra Cinque e Seicento erano state recepite in maniera molto marcata nell'opera di Silvio Antoniano, stretto collaboratore di Carlo Borromeo, il quale concedeva l'eventualità che potesse sorgere «da luogo molto basso, a guisa di un fiore da terreno arido, alcuno ingegno pellegrino», una via molto stretta, piuttosto selettiva di pochi che promozionale dei più. Bisogna ricordare che va fatta risalire anche all'Antoniano, come principale esponente della pedagogia ecclesiastica ed alla sua azione propagandistica, l'espansione nel tardo Cinquecento delle scuole tenute da religiosi, a detrimento di quelle comunali, peraltro di per sé in declino: in effetti, nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* egli esorta i genitori a diffidare delle scuole pubbliche, dove «non tutti saranno bene educati e ... una pecora infetta corrompe tutta la greggia»; loda coloro che, potendolo, tengono precettori privati, e raccomanda in particolare le scuole dei Gesuiti.

È una miscela di nuovo e di vecchio quella che presiede alla formazione della scuola moderna, cioè di pensiero critico ed eterodosso, da una parte, ma anche, dall'altra, di pervicace autoritarismo: è proprio alle strutture profonde del patriarcato e della società di "ordini", per come stanno alla base dell'Antico Regime, che occorre volgere lo sguardo per tentare di individuare le premesse dinamiche (o, se vogliamo, l'archeologia) del moderno sistema formativo.

Ricostruire i termini (ed i correlati quadri mentali e simbolici) della riproduzione sociale, vale a dire mettere e fuoco le profonde fratture di genere (tra uomini e donne), di ceto (tra formazione/apprendistato pratico ed educazione teorico-astratta), di "scienza" (tra cultura alta e bassa), è la condizione imprescindibile per non leggere sotto l'urgenza dell'oggi, cioè in

maniera anacronistica, strutture e culture dell'altro ieri, in una parola per apprezzare l'“alterità” di forme mentali e di condizioni esistenziali.

Al di là della dimensione dell'evento, facciamo dunque un doppio, contestuale salto all'indietro: doppio, perché teso a recuperare le tracce della lunga durata (dal Rinascimento alla Restaurazione); contestuale perché questa duplice dimensione temporale viene raccolta e ricomposta all'interno di ampi archi tematici: rispettivamente, la scuola come cultura, come politica, come economia, come istituzione, come mercato, come territorio.

È quanto si cercherà di fare nei prossimi paragrafi, inizio di un lungo *flash-back* « a prima della scuola », nel cuore dell'Antico Regime dominato dalla cultura e dalla temperie della Controriforma.

4. Sotto « *gli occhi della diligenza paterna* »: classi di età e precettore

« presupponiamo adesso che un giovanetto sia giunto a 17 anni incirca assai felicemente [...] et uscito, come noi diciamo, dalle scuole [...] ». « Uscire dalle scuole » è una locuzione neppure ai nostri giorni del tutto desueta; di più, se stessimo letteralmente alle parole di Andrea Spinola, forse l'esponente più di spicco della cultura seicentesca genovese, la fascia d'età indicata mostrerebbe un'analogia con l'oggi quasi perfetta, coincidendo all'ingrosso con i tempi del nostro esame di maturità o perlomeno del superamento del biennio superiore.

In realtà, il contesto da cui la scuola moderna prende il via per insediarsi e modificarlo è segnato, secondo alcuni studiosi, da due “crisi”, da due emergenze epocali: l'affermarsi di una percezione affettiva dell'infanzia quale età “altra”, non più popolata da adulti in miniatura (Ph. Ariès), e la disgregazione della famiglia antica, di tipo allargato. Se poniamo l'accento sull'uno oppure sull'altro aspetto, ne può conseguire, rispettivamente, che la scuola (ri)nasce come contrappeso di tipo pubblicitario alla “privatizzazione” del fanciullo indotta dalla diffusione della nuova sensibilità oppure come effetto del venir meno, assieme alle reti parentali e locali, dell'educazione comunitaria, da quest'ultime per il passato sommariamente ed informalmente assicurata.

Come si può vedere, pur partendo da approcci diversi se non contrapposti, le interpretazioni dell'un tipo di mutamento o dell'altro, quanto ad effetti, risultano quasi sovrapponibili, lasciando comunque sul terreno domande e problemi di non lieve momento. Qui si evidenziano alcune domande: la cosiddetta educazione comunitaria, a modo suo un'“educazione permanente”

(a differenza della scuola moderna che generalmente si identifica ed insiste su un arco ben preciso della vita dell'individuo), si può considerare completamente e definitivamente assorbita nell'alveo dell'istituzione scolastica?

Ed ancora, a proposito dell'avviamento scolastico, privato o pubblico: quale la scansione, quali le soglie di età destinate a segnare il passaggio dalle cure materne, ed assimilate, alla direzione e all'ammaestramento da parte del *pater familias* (il modello di riferimento in questa sede non può che essere quello nobiliare)?

Seguendo sempre lo Spinola ed ipotizzando come fattuali le sue raccomandazioni, all'età di quattro anni il bambino, dopo aver imparato ad opera della madre l'alfabeto e mandato a memoria l'Ave Maria e il Pater noster, « si può mandar al maestro, che cominci a farli combinar le lettere ... » Ma non per questo la “disponibilità” del suo corpo passa una volta per sempre di mano, consegnandosi alle figure maschili del maestro e del precettore: basta un'infermità oppure l'insorgenza di una grave malattia a decelerare il processo, se non a farlo regredire ed assimilare allo stato della post-natalità, che, oltre ad essere sinonimo di rischio grave – quanto alla vita ed alla salvezza dell'anima del neonato –, si accompagna nell'immaginario sociale ad un persistente alone di mistero, sconfinante colla sfera del preternaturale (la casistica teratologica – essenzialmente, i parti mostruosi – relativamente alla Liguria è tutt'altro che scarna): col risultato, dunque, di far rientrare il minore entro la sfera e le competenze materne. Questo motivo può forse spiegare perché, ad esempio, quando (nel 1615) si tratta di affidare un bimbo di sei anni, nato nobile e tuttavia afflitto da presunta possessione diabolica, ai padri Teatini di S. Siro e al loro esorcista perché lo curino, ad intervenire è la madre (del piccolo Giannettino), non già il potente padre, Carlo Doria duca di Tursi.

In realtà, il problema è più ampio: in una società ad alta natalità, popolata soprattutto di giovani (ma precocemente orfani, data la bassa durata media della vita), quando si diventa una “persona sociale” in termini effettivi, non giuridico-formali? Se giriamo lo sguardo ad altro, più basso contesto sociale, quello artigiano, non possiamo non rilevare come significativa (e di valenza universale sul piano simbolico, benché non espressamente ricorrente tra le altre corporazioni) la statuizione dell'arte dei *barberii* del 1438 che fa obbligo agli associati di partecipare ai funerali del figlio di un collega, solo se superiore ai dieci anni di età.

Ma la fase successiva, quella dell'adolescenza, se si connota come il tempo dell'emersione ai fini della pubblica considerazione, è nel contempo segnata dalla turbolenza e dalla scapestrataggine giovanile. Andrea Spinola, riferendosi all'ipotetico diciassettenne nobile "uscito dalle scuole", non si perita di sottolineare che « il padre ha da pregar Dio che li dia vigor nuovo acciò possa in età così lubrica aiutar i figliuoli », affermando che « non è cosa più a proposito che schivar inconvenienti come tener occupata questa età che bolle in cose licite ». A queste preoccupazioni paterne fa riscontro, relativamente alla stessa fascia di età ma sul versante dell'apprendistato artigiano, la dura pratica correzionale esercitata dal maestro sul garzone di bottega.

Il rimedio escogitato dalla morale religioso-controriformistica e patriarcale, ben rappresentato dal citato Silvio Antoniano, consiste nel suggerire al figlio di preferire la conversazione con gli uomini "buoni", possibilmente più anziani e magari amici del padre, anche se l'autore in questione non giunge a considerare censurabile in assoluto una "communicatione ristretta" con coetanei purché ben selezionati e sempre sotto l'occhio vigile e diligente del genitore. Inoltre la Controriforma affiancherà a quella naturale la figura del padre o direttore spirituale, evidentemente un ecclesiastico scelto per guidare *in primis* circa le verità di fede e le pratiche devozionali.

Se passiamo dagli adolescenti alla condotta dei bambini, occorre rilevare che il pre-pubere, non soggetto in prima persona a rapporti sociali extrafamiliari, non per ciò va esente dal subire duri metodi coercitivi, anche e soprattutto nell'ambiente scolastico: in effetti, nell'età della controriforma qualche ordine religioso tende volentieri a disertare le scuole minori (di grammatica), lasciandone quindi il carico ad altri maestri, con l'espressa motivazione di volersi sottrarre all'applicazione di tali metodi. I Barnabiti o Chierici Regolari di San Paolo rifuggono, a quanto pare, dall'impegnarsi in nuovi collegi di istruzione qualora l'atto di fondazione preveda l'obbligo dell'insegnamento elementare: ne spiega la ragione il padre generale della congregazione scrivendo nel 1614 a padre Guerin: « non si può insegnare alle scuole minori, ricercando castighi, staffili dei quali li nostri non vogliono usare » (Bassi). Va peraltro detto che si registrano segnali che vanno in senso opposto: a Genova nel 1674 si permette ai Gesuiti di aprire le scuole basse fino all'umanità maggiore, nonostante un pre-esistente ordine in contrario.

Si può capire a questo punto perché la figura del *pater familias* rimanga il metro di misura dell'adolescente in formazione, soprattutto quando si tratti di primogenito e di futuro successore ereditario. E come, in effetti,

una peculiare attività pedagogica dei padri, concepita in vista dell'avvicinarsi del passaggio generazionale, si dilata fino ad investire ed interessare i diretti destinatari ben oltre la soglia della loro età giovanile, al fine precipuo di assicurare l'integrità (dell'azienda familiare, del feudo ecc.) e la continuità "dinastica". Ce lo conferma la vasta produzione pervenutaci di "ammaestramenti paterni" indirizzati dal singolo genitore al figlio: si tratta di un genere di scrittura che accomuna in similari finalità, di edificazione morale ma anche di trasmissione di nozioni economiche e tecniche, i più diversi ceti, dal feudatario medievale al mercante rinascimentale all'imprenditore moderno. Ne sono esempi significativi in Liguria la *Istruzione familiare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliuolo*, le *Istruzioni* di Francesco Maria Clavesana, feudatario di Rezzo, nell'attuale Imperiese, e le *Salutari Istruzioni e ricordi profittevoli alli eredi e descedenti* di Domenico Gaetano Pizzorno, proprietario di ferriere in Rossiglione.

Se, almeno su scala europea, non mancano casi di istruzione a figlia da parte di madre, si segnalano in epoca rinascimentale (ed oltre) interventi autorevoli, nei confronti dell'educazione femminile di autori-uomini, che si affiancano ai più noti pedagogisti, tanto che le loro opere vengono date alle stampe, risultando così fruibili al di là del caso specifico che ne aveva motivato la stesura. Alludiamo, ad esempio, a G. Michele Bruto ed alla sua *Institutione di una fanciulla nata nobilmente*, un vero e proprio piano di studi pensato per Marietta, figlia del nobile Silvestro Cattaneo, da demandarsi poi quanto all'applicazione ad una istitutrice familiare. Figura quest'ultima che, maggiormente nota nella versione maschile del precettore, connota le famiglie aristocratiche, essendo tuttavia suscettibile a tratti di riferirsi ad una cerchia più larga di quella domestica e di trasformarsi in embrione di scuola vera e propria.

In effetti, un capitolo dei maestri di grammatica del 1444 rimarca, dell'insegnamento del precettore di casa, il carattere non generalmente "esclusivo" nei confronti col "giovin signore", laddove statuisce che ogni cittadino possa tenere presso di sé un maestro che insegni ai suoi fratelli, figli e nipoti ed inoltre a non più di altri dieci scolari. Ce ne offre una dimostrazione il contratto (1480) con cui Pietro Antonio Italiano introduce nelle sue case, di città e di campagna, il poco più che diciottenne Giovanni Moccagatta da Castellazzo, maestro di scuola, perché insegni per diciotto mesi ai suoi figli e a quelli del defunto Gerolamo Calvi, contro un compenso di venticinque lire annue più il vitto. Evidentemente il legislatore del tempo era già ben consapevole di quanto dichiarerà a chiare lettere nel Seicento lo Spinola,

dissimulando sotto il termine “scuola” l’attività del precettore nobiliare: « per regola ordinaria è bene che i fanciulli nella scuola v’habbino dei compagni, imperocché la compagnia genera allegrezza, desta li spiriti di emulatione, fa gl’huomini civili et atti a trattar con egualità ».

Anziché alludere (o sottendere) ad una ipotetica genesi morfologica della scuola sotto specie di convitto, cioè come “internità” ad un aggregato di convivenza (in questo caso la famiglia allargata), la norma suona come concessione di un privilegio accordato ai *cives* di riguardo, in deroga al regime scolastico pubblico per come era generalmente gestito dal collegio dei grammatici.

Quest’aspetto “comunitario” non annulla il carattere di élite del precettore e dei contenuti del suo insegnamento, marcati dall’egemonia della cultura di corte, ubiquitaria (non si tratta di un paradosso) nelle società rette a reggimento repubblicano come Genova. L’istitutore familiare è infatti figura che giunge, nei casi di eccellenza, ad erigersi a produttore di cultura in senso proprio, di estensore non solo di libri di testo, ma anche di autorevoli trattati di pedagogia e, comunque di vero e proprio mediatore culturale, com’è il caso di Stefano Penello traduttore di Erasmo (*Della istruzione de fanciulli*) e precettore in casa Grimaldi.

Dal lato “privatistico”, il precettore, in quanto riflette il prestigio e l’alto rango della famiglia che lo impiega, costituisce un’autorità regolatrice del mercato culturale che si affianca a quella “pubblica” esercitata dagli Studi generali (Università), laddove esistono (come si è detto, non è questo, per lungo tempo, il caso di Genova), nei confronti dei colleghi dei grammatici deputati in genere all’insegnamento. Dunque, ci troviamo di fronte non solo ad un mercato *status symbol* sociale, ma anche a un paradigma che codifica l’intero “sistema” formativo.

5. *Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale*

Se oggi nell’ambito di una società che si vuole aperta, ipotizzassimo un’istituzione-scuola esclusivamente maschile, saremmo indotti a pensarla come una realtà più che dimezzata, forse insussistente. Non fu così nel millennio scorso (e fino all’altro ieri), quando, ad onta delle sublimazioni ed idealizzazioni espresse da poeti, filosofi e moralisti (A. Piccolomini: « pari libertà di dignitate ») e dell’ammissione che « l’anima della donna ... [è] perfetta come la nostra » (M. Agnolo Firenzuola), l’inferiorità antropologica della donna fu teorizzata e praticata, per essere infine confermata persino

dal pensiero illuminista e dalla successiva scienza medica: quasi che il messaggio cristiano che mette a fondamento della società e della sua coesione la scoperta (attraverso il sentimento divino/umano della misericordia) della integrità della persona e della sua libertà, avesse per lei, per il suo *genere*, una valenza menomata.

In virtù del determinismo biologico-riproduttivo piegato all'imperativo della trasmissione patrilineare dei beni e dell'onore, la figura femminile risultava identificarsi ed esaurirsi, ben oltre una "divisione sociale del lavoro" con l'altro sesso, in una dimensione di mera *natura*, cioè di un tempo domestico totalmente "altro" rispetto alla storia *tutta al maschile* degli uomini e, quindi, alla *cultura*: il che, nell'ordine del simbolico, si confermava pur quando (pensiamo, ad esempio, all'utilizzazione subalterna di manodopera femminile nei cantieri edili medievali) le donne non erano ancora, come furono poi per vari secoli, escluse dal lavoro associato che non fosse il laboratorio (tessile ecc.) di casa.

Come essere "naturale" (non razionale), e dunque fragile nella sua emotività, ella risultava incapace di auto-determinarsi e dunque andava sorvegliata e guidata (dalla madre e dall'istitutrice, ma a nome del padre, e, a seguire, dal marito, dal confessore o dal direttore spirituale, dalla madre superiore in convento ecc.) in ogni età della vita, alla stregua di un eterno minorenni, secondo la tradizione e i dettami degli statuti civili, un tentativo di educazione che gli uomini del tempo ritenevano tanto necessario quanto vano e largamente infruttuoso. Persino nel rapporto matrimoniale (e, si presume, talvolta affettivo), una assoluta asimmetria contraddistingueva la moglie dal marito, con quest'ultimo che, secondo Giovanni Leonardi fondatore della congregazione della Madre di Dio, attraverso la gelosia nutrita nei confronti della consorte avrebbe assicurato verso di lei una "caritatevole vigilanza", mentre la debole partner veniva messa in guardia dal provare analogo sentimento – e relativo patema d'animo –, di cui veniva evidenziato a questo punto l'indole animalesca, "male a guisa di verme".

Come bene "strumentale" ai fini della procreazione, della donna andava garantita la sottomissione, e dunque tenute a bada, repressi le pretese e le civetterie intellettuali. Andrea Spinola, il grande intellettuale (anche se tutt'altro che "progressista") già ricordato, racconterà a chi prende moglie di

« [procurare] sopra tutto di assicurarsi che non sia di cervel gagliardo [...] », perché « ha da tener per certo che oltre l'aver una inquietudine continua, si racconteran novelle di lui per le loggie e per le piazze ». Ed inoltre consiglierà che « le donne, non solo non

leggano pochi, ma ne anche historie profane, perché cominciando una volta ad intricarsi il cervello in concetti virili, corron rischio di perdere la quiete propria et inquietar il marito di più ».

Ancora, diffiderà i padri dal far insegnare alle figliole, a differenza che ai maschi, a « cantar e suonar di musica » (discostandosi dalle stesse consuetudini educative del monastero, che finalizzavano tali pratiche ai tempi delle celebrazioni liturgiche), giungendo, per eccesso di zelo, a proporre per quelle donne che avessero comunque imparate tali arti una sorta di “riduzione del danno”: cantino e suonino da sole, tutt'al più in presenza del marito, della madre o delle sorelle, « perché il far d'avantaggio, s'io non erro, non conviene a donne nate nobilmente ».

Ma soprattutto della giovane doveva essere salvaguardata l'integrità fisica e morale perché ne andava dell'onorabilità della famiglia e del suo capo. Dalla necessità di non lasciare mai solo le figlie, fosse solo anche limitatamente al percorso dalla casa di abitazione alla chiesa, nasceva l'opzione preferenziale, specie a carico delle fanciulle più a rischio, per l'internamento in strutture che oggi definiremmo “totali”, in cui ogni minuto della giornata fosse rigidamente regolamentato: monasteri in caso di famiglie altolocate o abbienti, e ridotti o conservatori, particolarmente adatti per allontanare dallo sguardo e dalle dicerie ragazze “chiacchierate” o, a seconda delle finalità istitutive, per redimere ex-prostitute (le “Convertite”), che attraverso una disciplina soprattutto di lavoro avrebbero potuto emendarsi, o, ancora e comunque, ricovero caritatevole per nubili orfane o sprovviste di dote.

L'opportunità del riscatto per le incolpevoli « orfane et abbandonate da Padri e Madri » (liberate quando, eventualmente, « si stimeranno essere espedito per il buon governo » della loro vita), il rischio del castigo e, comunque, la certezza di un duro tirocinio illustrano come tipicamente costrittivo, da reclusorio, il regime vigente nel Ridotto di Carignano, come altrove del resto, istituito nel 1627 sotto il titolo di N.S. della Misericordia. Controllo e tempo/lavoro sono i cardini attorno a cui ruota l'“istituzionalizzazione” delle fanciulle, visitate ogni notte dalla Rettora nelle stanze ove dormono a lume acceso, addette di giorno « ad un lavorerio di seta, calzette, et altri lavori ... » (il cui guadagno « resti applicato al Ridotto per supplire in parte alle spese che per esso si fanno ») e, soprattutto, addestrate ad alzarsi al mattino di buon'ora e a non perdere tempo, « dando [la Rettora] alle inobedienti le penitenze salutari ». Del resto, le iniziative laiche, tipicamente ancora nel primo Ottocento la citata scuola per filatrici di lana e di cotone realizzata a

Chiavari dalla Società Economica e chiamata “ospizio di carità”, perseguono la stessa logica di internamento temporaneo delle ragazze indigenti.

La controprova dell’“eccezione” femminile è data dal diverso trattamento riservato agli orfani maschi, che devono peraltro essere figli legittimi e privi di entrambi i genitori, all’interno degli orfanotrofi promossi già a partire dalla prima metà del Cinquecento dai Somaschi (e che costituiscono di quell’ordine religioso la prima e più caratterizzante fondazione: S. Lazzaro a Savona, quello di Genova si intitolerà a S. Giovanni Battista nel 1573). Ereditando in qualche modo l’esperienza delle confraternite del Divino Amore attive in questo campo come in quello della redenzione delle prostitute, gli istituti somaschi impartiscono ai “putti”, previamente esaminati – ai fini dell’accettazione o meno – nei loro “atti e costumi”, nelle loro « bone inclinazioni », l’insegnamento catechistico e primario, li avviano al lavoro e all’apprendimento di un mestiere, non mancando di selezionare in vista degli studi superiori da chierici gli eventuali talenti.

Costituisce un caso a sé il progetto di Conservatorio femminile quale risulta dal testamento (1656) di Antoniotto Invrea, in quanto pensato per

« trenta figlie nubili nate di vero e legittimo matrimonio, che pure i loro padri e madri sieno nati di legittimo matrimonio; quali figlie non dovranno avere altro obbligo che di recitare ogni giorno unitamente il SS. Rosario per intero, cioè una terza parte alla mattina, altra a mezzogiorno, ed altra alla sera [...] »:

la preghiera sostituita al lavoro coatto definisce un modello “alto” di formazione, di tipo monastico-contemplativo, che quando il multiplo giungerà a maturazione nel 1774 sarà agevole per gli esecutori testamentari, col consenso del Senato, convertire in Collegio (maschile), sostanzialmente a servizio dei “nobili poveri”, con la motivazione che l’operazione sarebbe piaciuta al pio testatore visti i « tanti Conservatori [femminili] posteriormente stabiliti » (v. in nota bibliografica *Il Collegio Invrea*).

Entro questo tracciato la formazione della bambina e della donna non poteva, in generale e tendenzialmente, che configurarsi come *educazione senza scuola*: paradossalmente, quanto più esse andavano educate o, meglio, permanentemente corrette (e punite), tanto meno era necessario un vero *curriculum* scolastico in qualche modo paragonabile a quello riservato ai maschi, e cioè, nelle classi sociali elevate, scrittura, lettura dei classici, studio delle varie umanità (retorica, logica, filosofia) e poi eventualmente teologia: cimenti ed acquisizioni che altrimenti avrebbero rischiato di far esorbitare le

donne, una volta adulte, dal ruolo pre-assegnato. Tutt'al più la conoscenza della lettura coinvolgeva anche le bambine solo in quanto necessaria all'apprendimento del catechismo nelle omonime scuole cinquecentesche, varianti della scuola primaria tenuta da ecclesiastici. Al contrario, erano essenzialmente le pulsioni corporee che andavano disciplinate, attraverso opportuni e diuturni esercizi di mortificazione della carne.

D'altra parte, la faticosa interiorizzazione di un galateo, di un abito esteriore di buone maniere, era il prezzo che la nubile doveva pagare perché sul mercato matrimoniale venisse restituita di lei un'immagine ad un tempo castigata ed accettabilmente seducente, di modestia ma anche di dignitosa compostezza. Riservatezza di atteggiamento nel porgere che, fatta salva l'*imbecillitas* del sesso e l'inferiorità di rango, non differiva sostanzialmente dall'etichetta prescritta ai propri convittori dal Collegio dei nobili, diretto dai Gesuiti, agli esordi (1641) della sua breve durata:

« nell'uscire in pubblico [su licenza dei superiori e con "compagno", mai da soli] vadano ordinati, e nobilmente composti, con gravità non superba, hilarità non dissoluta, con occhi non vagabondi né stretti, né con collo storto né altiero, ma con sguardo raccolto, e modesto decoro [...] »

Per costruire questo cliché di donna il saper leggere importava quanto alla possibilità di accedere continuativamente, ad integrazione dell'ascolto periodico od occasionale del predicatore, soprattutto agli *exempla* rappresentati dalle vite dei santi. Per il resto doveva soccorrere il "piccolo catechismo" letto e memorizzato e la pratica devota e delle "buone opere".

6. *Differenza sessuale come permanente minorità: l'alfabetizzazione al femminile*

L'Antoniano suggeriva in materia di alfabetizzazione femminile una scala fortemente graduata a seconda dell'appartenenza di ceto, fino al limite della completa esclusione:

« quanto poi alle femine, ... quelle di umile e povero stato non fa bisogno che sappino ne anco leggere », mentre « a quelle di mediana conditione certo non disdice il saper leggere, ma quanto alle nobili, che devono poi essere madri di famiglia di case maggiori, in ogni modo lodarei che ... apprendessero a leggere e scrivere e numerare mediocrementemente ».

Fin qui la trattatistica morale, che dunque, dopo la fase rinascimentale segnalata sul piano europeo da personalità d'eccezione come Vives, Erasmo e Tommaso Moro, imbocca decisamente una crisi involutiva in fatto di con-

siderazione sociale della donna e del livello ritenuto commendevole della sua formazione culturale profana. Non è detto tuttavia che la realtà si sia uniformata ai modelli, è possibile anzi che essa, nonostante le censure ed i controlli della gerarchia, sia riuscita per vie sotterranee o fortuite a sensibilmente modificarli, se non addirittura a scavalcarli: di ciò sembrano darci conferma alcune congregazioni femminili dedicate all'insegnamento.

Accanto ed in alternativa alle istitutrici, il Cinquecento segnala come scelta preferenziale dei nobili genovesi – e come vero e proprio privilegio o grazia speciale da richiedersi alla Curia romana, attraverso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari – il collocamento della ragazza “a educazione” o “a scotto”, cioè a pagamento, presso un monastero cittadino, a partire dalla tenera età (che poteva andare dai sette-otto anni in su) «sino a tanto che sia tempo di maritarla», scelta che viene dichiarata operarsi «per maggiore sua sicurezza e più santa educatione et costumi». Si conosce una nutrita casistica al riguardo, in particolare relativamente ai conventi di S. Nicolò di Vallechiarà, di S. Bartolomeo e di S. Marta: di quest'ultimo conosciamo il catalogo della relativa biblioteca (duecentosettanta titoli tra teologia, poesia sacra e letteratura profana).

È evidente peraltro che un'educazione ricalcata sul modello monastico, se poteva in ipotesi favorire nelle giovani la vocazione alla vita consacrata e ai voti della clausura, si sarebbe presto dimostrata inadeguata per quante fossero tornate a vivere nel mondo.

Sembrano rendersene conto ed agire di conseguenza quei gruppi di donne che a Genova come altrove, passando magari attraverso la pratica degli esercizi spirituali avviata da Ignazio de Loyola e dell'orazione mentale, si riuniscono in comunità di vita religiosa rette da statuti autonomi, sottoposte tutt'al più, in mancanza di un riconoscimento a pieno titolo da parte della Chiesa, alla sola autorità del vescovo locale. Si tratta infatti di esperienze monastiche del tutto eterodosse rispetto ai canoni tridentini, i quali avevano confermato come indefettabili per le vocazioni femminili non solo i voti solenni, ma anche la clausura. Al contrario, tali congregazioni a voti semplici, spesso ad insediamento territoriale circoscritto ad una sola diocesi, scelgono di vivere nel mondo e di adoperarsi per l'educazione delle altre donne.

A Genova, a partire dagli anni '80 del Cinquecento, fu decisivo al riguardo il formarsi attorno alla figura della nobile Medea Patellani vedova Ghigliani, e sotto l'ispirazione spirituale del gesuita Bernardino Zanoni, di un cenacolo di penitenti che vedeva tra le altre (finché non se ne separerà

per dar vita all'Ordine delle Turchine) la partecipazione di Maria Vittoria de Fornari Strata.

Le Medee (così furono chiamate) preferiranno a quella vescovile la guida di “persone riformate”, per l'appunto i Gesuiti, cui rimarranno sempre fedeli, tanto da meritarsi, a seguito dei moti del 1848 e della cacciata dalla città di quell'ordine, l'appellativo di Gesuitesse. Dedite «ad educare mediante retribuzione zitelle delle classi più agiate», esse suppliranno alla carenza della piena legittimazione ecclesiastica con ampie entrate nel ceto di governo, tanto da ottenere nel 1625 dal Senato genovese l'approvazione delle loro costituzioni e la protezione della Repubblica. Dalla pubblica fama furono riconosciute da subito come “maestre”, anche se il livello dell'insegnamento impartito non sembra emulare l'esperimento di vero e proprio Collegio gesuitico tentato dalle Dame Inglesi di Maria Ward, non a caso soppresso da Urbano VIII con la motivazione di « [aver] intrapreso opere superiori alla debolezza del loro sesso ».

Comunque, esse, che costituiscono un'originalissima esperienza genovese, coprono un vuoto, rimanendo del tutto deficitaria ancora nel secondo Ottocento l'istruzione pubblica femminile affidata alle suore Filippine, insediate a Genova nei quartieri di Vallechiarà, di Pré, dei Servi e del Molo, e nelle immediate adiacenze (Bolzaneto). Beneficarie del lascito Salata che nel 1729 faceva loro obbligo di insegnare a leggere, scrivere e cucire, le Filippine, fino a quando in tempi recenti non arricchiranno la loro scuola impartendo anche l'aritmetica ed elementi di lingua italiana, dal punto di vista contenutistico non attueranno per lungo tempo un programma molto diverso dalle “non-scuole” che risultano realizzate nel Savonese da donne cucitrici nei confronti delle ragazze che volevano impratichirsi in quell'arte. Nel 1846 il Riformatore degli Studi di quella città, nel generale tentativo di mettere sotto controllo le scuole “particolari”, private, assoggettandole all'approvazione statale, assimila ormai agli abusi da reprimere le « molte donne che insegnando a cucire fanno scuola di lettura, e scrittura », [in effetti, egli confessa] « non mi è però sin'ora riuscito d'indurle a provvedersi di Patenti e Licenze analoghe, giacché credono di potersi a ciò rifiutare per non tener scuole aperte pubblicamente ».

Tornando alle Filippine, ancora nel 1849 si dirà che la preparazione da loro offerta «è insufficiente e quasi nulla: pochissime fanciulle imparano a leggere, nessuna lo scrivere e conteggiare» (Gerolamo Da Passano). Insomma, si direbbe che tanto dal lato della congregazione femminile docente

quanto da quella delle cucitrici savonesi il programma educativo per la gran massa delle donne è sostanzialmente fermo al Cinquecento.

Le Medee, invece, con un organico che si aggirava, al massimo, attorno ad una decina di unità, riescono a fornire alla Repubblica e, successivamente, alla municipalità di Genova un servizio qualitativamente prezioso, allestendo un educandato con corsi separati per allieve interne ed esterne, che poteva ospitare, tra le une e le altre, una sessantina di giovani, ripartite in due classi, la prima in cui si imparava a leggere, scrivere e a fare lavori di biancheria e ricamo; la seconda in cui venivano insegnate, oltre ai lavori donneschi, le lingue italiana e francese.

7. *Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell'oralità?*

In una società come la nostra, in cui l'apprendimento "formale" è norma generale, siamo abituati per comodità a considerare l'analfabetismo come privazione ad un tempo, della capacità di lettura e di scrittura (considerate in qualche modo speculari se non coincidenti), senza che tra le due funzioni si possa individuare una qualche priorità vuoi di assimilazione vuoi d'uso: viceversa, in antico regime, i due parametri del "saper leggere" e del "saper scrivere" non paiono ragionevolmente equivalersi e neppure risultano riconducibili l'uno dall'altro.

Azzardiamo qui una comparazione che, proprio in virtù della marcata diacronicità dei termini presi a confronto, vale anche a sottolineare come l'adozione di una certa chiave di interpretazione (di tipo "cumulativo", progressivo) sia inidonea a spiegare tanto la reversibilità nella medio-lunga durata di conoscenze ed abilità maturate in una certa fase da determinati gruppi e professioni quanto, più in generale, la persistente polarizzazione sociale ed esclusività dei livelli culturali, nonostante la sussistenza nell'immediato di inevitabili "ricadute" di tipo imitativo (v. oltre). Se dunque è lecito comparare, dentro la storia di Genova, una figura professionale, dall'indubbio prestigio sociale e culturale tra i suoi contemporanei, come il notariato duecentesco, con il protagonismo politico di un singolo "popolano" di tre secoli dopo (ma pur sempre futuro, ed effimero, doge!), non si può non prendere atto che, mentre alcuni notai del XII-XIII secolo avevano persino una qualche dimestichezza con la scrittura araba, ad inizio Cinquecento lo sfortunato Paolo da Novi, tintore di seta, non sapeva apporre la propria firma (*me nesciente scribere*) in calce ad un giuramento collettivo, tanto da doverla delegare, come numerosi altri artigiani in quell'occasione, ad un pubblico

cancelliere. Il che significa che, se, da un lato, presso i notai quattrocenteschi saranno sconosciute certe versatilità linguistiche (nonostante la permanente opportunità per le esigenze dei commerci di potervi far ricorso), dall'altro, i più umili ceti artigiani e perfino i loro esponenti politici di punta permarranno o torneranno ad essere esclusi dalla scrittura: tanto andava detto al fine di sottolineare le discontinuità, le fratture, persino i ritorni all'indietro che connotano i processi sociali di acculturazione al di là della tendenza progressiva sulla lunga durata.

Peraltro, da qui ad ipotizzare che Paolo da Novi fosse completamente illetterato ce ne corre, prospettandosi la possibilità, nel campo della mera lettura, di diversi livelli e modalità di fruizione, anche pubbliche e plurime ("scritture esposte": Petrucci, 1985), specialmente quando il testo verbale si presenti integrato da un messaggio visivo o da una particolare, e non da altra, tipologia di scrittura (libraria, cancelleresca, mercantile ecc.).

È probabile poi che continui a riprodursi presso le classi incolte quanto era esperienza comune lungo il medioevo (e che le élites intellettuali ed artistiche, a partire da Giogo Vasari, ormai non capivano più), e cioè una pratica di corto-circuiti e di impliciti rimandi "a distanza" tra parole e figure, appartenenti a differenti contesti. L'esistenza di un immaginario mentale consolidato consentiva un gioco "di sponda" di reciproci rinvii tra "discorsi" (parlati – soprattutto le prediche – e scritti), da una parte, e raffigurazioni pittoriche e decorative, dall'altra: così testi non illustrati ma di analogo tenore evocavano una certa immagine, allo stesso modo in cui una "figura" non corredata da didascalia scritta suggeriva un certo contenuto discorsivo (Bolzoni). Dunque, una sorta di "sesto senso" oggi desueto, in parte tuttavia perversamente recuperato ai nostri giorni attraverso i messaggi subliminali veicolati dalla pubblicità televisiva.

La comparsa di «periti nel insegnar scrivere e riconoscere carateri», come risultano chiamati nel marzo 1703 Battista Mambrino e Antonio Maria de Ferrari, ci suggerisce l'ipotesi, non peregrina, che il mero, grezzo apprendimento della scrittura potesse essere scorporato da una complessiva figura docente e concentrarsi unicamente nel saper vergare segni grafici.

Essi erano stati interpellati (per una perizia grafica che poi si compendierà in verifiche del tipo "tirata del scrittore", "attacco" delle lettere, "avia diferente" ecc.), congiuntamente dal possessore e dall'emittente di cinque diversi "biglietti del Seminario", che riportavano i nominativi di matrone estraibili (resta oscuro per quale carica o consesso: finzione? mero artifi-

cio?), fortemente sospettati di contraffazione. Del resto, la calligrafia costituiva elemento centrale e qualificante della formazione medio-inferiore, tanto che il Calasanzio considerava il suo apprendimento d'importanza pari a quello dell'aritmetica.

E significativo poi che, mentre una miriade di figure maschili anche scarsamente preparate fanno addirittura carte false pur di farsi riconoscere una patente di maestri di scuola, le cucitrici savonesi (in quanto donne, culturalmente legate alla trasmissione orale), rifiutino tale istituzionalizzazione: non basta certo il tacito riferimento nostalgico ad un'identità corporativa, peraltro maschile, del tutto tramontata né la presumibile intenzione di sottrarsi a pressanti controlli fiscali a spiegare la nettezza e la drasticità del loro rifiuto che arriva a negare l'evidenza, cioè di “tenere scuole aperte pubblicamente”.

Comunque sia, nonostante la persistente pluralità di canali più o meno formali di accesso alla scrittura, il divario tra alfabeti e semi-alfabeti (“alfabetizzazione passiva”) resta una costante in Italia fino alla tarda età moderna, come risulta confermato dalle statistiche del primo Ottocento, le quali rivelano come le reclute che sapevano solo leggere fossero molto più numerose dei commilitoni in grado di padroneggiare in varia misura l'uso della scrittura, senza contare poi, ragionando a posteriori che la sola capacità di apporre la propria firma, lungi dal costituire un valido indice di alfabetizzazione, probabilmente si approssima alla categoria dei meri “leggenti”.

Ma è nei confronti e dentro l'ambito culturale della lettura che si dispiegano le maggiori contraddizioni. A seguito dell'introduzione della stampa, nonostante i livelli di relativa “standardizzazione” realizzati dal prodotto librario e, dunque, le potenzialità messe in campo dalla sua circolazione, sia una diffusa disponibilità individuale di libri che la lettura silenziosa, nell'intimità del privato, si impongono molto tardi nello stesso pubblico colto: nel primo Settecento Francesco Maria Clavesana consiglia figlio e successori di leggere buoni libri rispetto ai quali «per riportarne profitto dovranno far nota in un foglio a parte di quello vi osserveranno di più riguardevole, con che si supplirà al difetto della memoria [...]».

Del resto, persino in taluni paesi protestanti solo con la “seconda riforma”, quella avviata dal pietismo alla fine del XVII secolo, si instaura un rapporto effettivamente diretto con la Scrittura che presuppone un saper leggere generalizzato, mentre precedentemente (lo si è potuto verificare in relazione all'area renana) la catechesi non mirava a una lettura personale

della Bibbia ma piuttosto passava attraverso la memorizzazione di formule apprese oralmente (Chartier, 1991). In area cattolica si accrescono gli usi sociali della lettura (pensiamo alle confraternite che inviano loro “visitatori”, evidentemente alfabetizzati, a leggere libri di spiritualità ai confratelli infermi, bisognosi di conforto), pur perdurando nel volgo illetterato un largo pregiudizio verso lo scritto percepito come estraneità al proprio ambiente, come « uno strumento di dominio che lacera il tessuto comunitario » (ancora Chartier, 1991), atteggiamento cui corrisponde dall'altra parte un privilegio quasi di casta di letterati e di chierici in fatto non solo di interpretazione ma anche di possesso di testi e di volumi.

Tutto ciò fa del libro – e non solo del codice o dell'esemplare di antiquariato – anzitutto un bene raro e costoso, tanto più, dunque, oggetto *mercantilis*, cioè commerciabile, se non voluttuario; un valore patrimoniale talora fonte di litigi tra congiunti, specialmente quando entra a far parte di un asse ereditario. Ne fanno esperienza, ad esempio, nel 1687 i figli del fu Sebastiano Capello (Nicolò e Francesco contro Ottaviano e Gio Batta) che si contendono l'eredità di un volume di valore non specificato – ma evidentemente cospicuo – appartenuto al fratello Paolo pre-morto (Nicolò fa detenere Gio Batta nelle carceri di Savona per debiti civili).

8. *Un'irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici*

Sulla scia delle forme riproduttive tipiche delle società tradizionali (entra del “iniziando” in altro nucleo familiare a titolo di iter formativo, ai fini dell'apprendimento di ruoli sociali specialistici), accanto alla forma propriamente scolastica (e di natura grammaticale/logica, legata alla scrittura e a forme di astrazione intellettuale) si colloca l'apprendistato, dove un nucleo domestico di convivenza diverso da quello di nascita entra in gioco nella fase dell'adolescenza del garzone ma solo sotto l'aspetto di aggregato di lavoro deputato a tramandare pratiche ripetitive e tecniche produttive, prevalentemente legate all'artigianato o alla manifattura, per via imitativa e per il tramite dell'oralità. Ma l'accesso all'uno od all'altro istituto, che almeno in teoria dovrebbe essere preceduto comunque da una “prima” alfabetizzazione, risulta decisivo rispetto al destino sociale della persona: mentre il servizio prestato nella minore età tramite il garzonato non consente alla generalità degli artigiani (né, tantomeno, dei lavoratori) di diventare dei cittadini in senso politico, e cioè compiutamente dei *pater familias*, il passaggio scolastico, a cominciare

dal precettore fino al collegio, emancipa dal servizio extrafamiliare e agisce come conferma del ruolo di “cittadino di governo”.

In realtà, le tecniche ed il loro insegnamento appartengono fin dall'antichità classica ad un ambito di conoscenze, quello dei “saper fare” pratici, del tutto scisso, a maggior ragione nel contesto di una formazione superiore (come, ad esempio, quella dei medici) dai *corpora* teorici codificati per iscritto dagli autori. Basti ricordare che, fino alla definitiva affermazione del metodo sperimentale (e cioè nel tardo Seicento ed oltre), la chirurgia non possedeva un proprio statuto scientifico, tanto che « persino l'anatomia era insegnata *ex cathedra*: nella pratica la dissezione era affidata ad un chirurgo, mentre un lettore commentava il testo scritto » (Benvenuto).

L'apprendistato, per la fascia di età su cui insiste (dai dodici-quattordici anni in avanti, per una media superiore ai sei anni di durata), si presenta come alternativo all'insegnamento medio e superiore, ma, se, ad esempio, il rapporto è tra un bambino in tenera età e un maestro libraio (anche copista, amanuense), l'apprendimento della relativa arte ovviamente comprende, anche se non esplicitata, l'alfabetizzazione del soggetto: è il caso di Gio Maria de Ferrari, sei anni di età ed orfano di padre, che nel 1604 la madre risposata consegna ad un libraio fiorentino perché resti con lui a suo beneplacito, senza termine alcuno di durata, ma alla condizione che lo tratti come se fosse suo figlio.

Comunque, nei contratti genovesi (accartazioni, dettagliatamente studiati nei decenni scorsi e fatti oggetto di elaborazioni relativamente al periodo che va dal 1451 al 1530), praticamente mai si fa riferimento ad un obbligo fatto al mastro artigiano di alfabetizzazione del garzone, salvo il caso di un filatore di seta che nel 1506 si assume l'impegno di fare il possibile per insegnare al suo sottoposto o fargli insegnare, genericamente, le “lettere”, o ancora il tessitore di seta che acconsente ad un'eventuale sospensione del tirocinio per un periodo dai sei agli otto mesi (salvo successivo recupero) per consentire al padre del garzone di mandarlo *ad scolae grammaticae* (1439). Ed ancora, il curioso intreccio od integrazione tra l'attività di “barbiere” e quella di maestro suonatore fa sì che alcuni *barberii* si obblighino ad insegnare o a permettere che l'allievo vada ad imparare, quando non c'è lavoro in bottega, l'arpa o la lira o il liuto: dunque, pur rimanendo nell'ambito della pratica, una vera e propria formazione musicale.

Nel Settecento gli apprendisti, oltre alla regolamentazione corporativa cui sono sottoposti, vengono fatti oggetto di una particolare forma di controllo sociale riguardante non la frequentazione scolastica, come ci si po-

trebbe attendere, ma l'osservanza degli obblighi e dei precetti festivi: a seguito di ripetute denunce anonime circa comportamenti riprovevoli da parte dei giovani, la magistratura dei Padri del Comune dispone nel 1714-17 che essi siano tenuti ad acquisire la dottrina cristiana prima dell'immatricolazione nelle arti attraverso la partecipazione al catechismo domenicale, il che a maggior motivo richiede la chiusura delle botteghe nei giorni festivi (salvo i barbitonsori cui è consentito lavorare per mezza giornata). Con tutta probabilità è a questi provvedimenti che si deve la circostanza, sconosciuta per il passato, che i contratti settecenteschi di apprendistato si trovino corredati, si direbbe integrati, da attestati dei parroci circa la frequenza del garzone ai corsi di dottrina.

Focalizzando sempre su modalità e contenuti dell'insegnamento impartito, si può individuare anche a Genova un canale (scarsamente "istituzionalizzato"), intermedio tra scuola dotta ed apprendistato, costituito dai maestri d'abaco, caratteristico ed operante soprattutto negli ambienti popolari e della piccola mercatura: la temporanea convivenza tra un tal genere di insegnante e un artigiano, può essere messa a frutto compensando l'istruzione impartita dall'uno nel leggere e scrivere le spese vive sopportate dall'altro nel mantenimento della casa e del *ménage*: è quanto fanno nel 1508 un Pietro *de Valentia* e il sarto Lorenzo *de Varcio*, che stabiliscono di darsi appuntamento nella bottega di Lorenzo tanto nei giorni festivi che in quelli lavorativi, dove si terrà mezz'ora di lezione prima del pranzo e mezz'ora dopo.

Attraverso l'insegnamento dell'abaco si tende a una alfabetizzazione non solo numerica, relativa agli algoritmi legati al calcolo aritmetico, ma anche letterale, che si concreta però nell'avviamento alla lettura ed alla scrittura unicamente attraverso la lingua volgare, e non attraverso il latino come accade nelle scuole dei "grammatici": come si può vedere, non si discosta di molto da questa esperienza la missione educativa che si era assegnata alla sua nascita la congregazione religiosa degli Scolopi.

Di più, l'esistenza simultanea, almeno agli inizi dell'età moderna, dei sistemi grafici alternativi della "mercantesca" e dell'"italica" segnala la coesistenza, all'interno dello stesso, ampio ed eterogeneo ceto mercantile, di due scale di valori e di percorsi educativi differenti, se vogliamo di due modalità (e di due esiti) di accesso alla scrittura, identificabili nell'un caso nella scuola d'abaco, nell'altro nella scuola di origine ed impronta umanistica, poi gesuitica: maestri laici (generalmente parlando) e, come si è accennato, adozione della lingua volgare nella prima; persistente uso del latino e della formazione

grammaticale/retorica nella seconda. Solo a fine Cinquecento i processi di aristocratizzazione della società ormai consolidati romperanno un certo equilibrio tra i due sistemi formativi, imponendo il modello “colto” e relegando abaco e mercantesca ad un ambito squisitamente tecnico.

Questa relativa intercambiabilità di percorsi non fa che evidenziare quanto il “capitale culturale” storicamente (e mediamente) necessario in una società mercantile d’Ancien Régime, pur avanzata come quella genovese, si attesti su un livello non molto elevato: poco più del saper scrivere correttamente. Esso è ben rappresentato dal “consiglio di vita” proferito da Andrea Spinola:

« e certo in evento di cattiva fortuna un che sappia scriver bene [l’allusione sembra andare alla calligrafia] sempre troverà ricapito: al che se le si aggiunge una mediocre intelligenza di cose latine et supra tutto il saper abaco, ossia di conti, un tale sarà in ogni luogo cercato per computista o per segretario ».

È significativo che, quanto al latino, perno dell’educazione dotta, Spinola ritenga sufficiente una “mediocre intelligenza”.

Dal canto suo Giovanni Domenico Peri nel suo *Il negoziante* arriva ad ipotizzare la possibile esistenza, per quanto confinata presumibilmente in un caso-limite, di mercanti (assistiti, si dovrebbe ammettere, da una buona dose di fortuna!), che non solo non conoscano la grammatica né alcuna scienza, ma neppure sappiano scrivere il loro nome: per quanto siano viceversa consigliabili sia la padronanza della scrittura e della contabilità commerciale sia la conoscenza delle lingue straniere, tutte competenze tuttavia che risultano accessorie, conseguenti rispetto ad una formazione che deve essere affidata a questo punto, secondo il Peri, ad una scuola di grammatica (dunque, non di abaco).

Le affermazioni congiunte dello Spinola e del Peri costituiscono un’evidente, lampante conferma, ragionando *a contrariis*, dello stretto legame tra fortuna dei collegi di istruzione e crescita della articolazione burocratica dello Stato. È proprio su questa saldatura che si fonda la possibilità per le classi emergenti borghesi (ma non solo) di convertire il “grado” dottorale in “ufficio”, realizzandosi inoltre per questa via quell’intreccio tra disciplinamento morale dell’individuo e governo politico dello Stato che costituisce il cuore della filosofia educativa gesuitica, invertea in particolare nei *seminaria nobilium*.

Sembra dunque di poter affermare che se è vero che il sistema si scompone in maniera strettamente funzionale in blocchi di domande formative,

differenziate a seconda dei gruppi d'interesse e professionali, ciò non toglie che le pur rigide gerarchie delle società di "ordini" risultino permeate, ed in parte modificate, da criteri propriamente culturali, che, insomma, il "capitale culturale" si manifesti *ante litteram* come elemento autonomamente dinamico ad informare una permanente tensione, come è stato scritto, tra, « da un lato, la costituzione di una distinzione attraverso la differenza, e, dall'altro, la sua appropriazione attraverso l'imitazione sociale o l'imposizione acculturante » (Chartier, 1995). Forse si potrebbe giungere ad affermare che proprio questa dialettica, in particolare attraverso la seconda "polarità" (l'imitazione diffusiva della distinzione), anticipa e prefigura la scuola nei suoi tratti moderni, ne costituisce il senso e il motivo propulsore, anche se ne evidenzia nel contempo con sospetto la funzione "a rischio" di produrre disordine, attraverso la promozione culturale, in una società in cui i ruoli sono, anzi dovrebbero essere, immutabili.

9. *Congregazioni religiose e collegi: ratio studiorum e regolamenti didattici*

Genova, una capitale della Riforma cattolica? È difficile rispondere a questo quesito, certo è che quando i nuovi ordini (riformati o nati a cavallo del Concilio di Trento) giungono in città, i Cappuccini nel 1530 e i Gesuiti nel 1554, vi trovano un terreno reso fertile dal radicamento del "Divino Amore", *societas* a fini caritativi (le si deve, tra l'altro, la realizzazione dell'ospedale degli Incurabili), promossa a fine '400 da Ettore Vernazza sulla scia di Caterina Fieschi Adorno: un sodalizio invero ispirato ad una spiritualità in cui risultano anticipati suggerimenti e temi propri del cattolicesimo riformato. Così come i Teatini, presenti *in nuce* nell'esperienza della *societas* che aveva nel frattempo travalicato i confini genovesi attraverso personaggi come Gaetano di Thiene e Gian Pietro Carafa (poi papa Paolo IV), anche i Somaschi (arrivano nel 1540) possono essere considerati per certi aspetti una filiazione di quella Fraternità, avendovi preso parte il loro fondatore Girolamo Miani: tanto che a Genova essi possono ereditare l'orfanotrofio istituito dalla Compagnia del Divino Amore, che, come si è detto, più tardi prenderà il nome di S. Giovanni Battista.

In effetti, è anzitutto il tramite caritativo che induce talune congregazioni religiose a dedicarsi all'attività scolastica: non avrebbe avuto senso infatti raccogliere ed assistere orfani, ragazzi abbandonati, fanciulle violate o senza dote senza provvedere a dotarli di un'adeguata educazione cristiana e, ad essa intrecciata ma subordinata, di un'istruzione primaria *tout court*.

Alcuni ordini viceversa (i Gesuiti, anzitutto, ma anche i Barnabiti) giungono alla scelta educativa di riflesso ed in seconda battuta: in parallelo con l'apertura dei seminari per il clero secolare, viene colta l'opportunità di aprire al pubblico le scuole pensate per la formazione delle nuove leve monastiche: si tratta in particolare del livello secondario e superiore, restando l'insegnamento del «leggere, scrivere, far di conto e dottrina cristiana» appannaggio dei parroci e dei sacerdoti secolari, sia fuori che dentro i collegi istituiti dal clero regolare. Dedicarsi ad una attività didattica intensa e prolungata nel corso della giornata comportava tuttavia per i religiosi la difficoltà di rendere compatibile l'osservanza delle regole (ad esempio, l'ufficio del coro ecc.) con gli obblighi imposti dal far scuola, il che significava tentare di conciliare in qualche modo le "costituzioni" della congregazione con la *ratio studiorum* (modi, tempi e metodo dell'insegnamento): problema che mentre i Gesuiti risolsero con facilità separando generalmente collegio e casa professa, causò viceversa non poche discussioni tra i Barnabiti, proprio per questi motivi talora restii a farsi carico della conduzione di collegi-convitti.

Per gli Scolopi il problema non si pose, da subito costituendo quella dell'istruzione la loro "ragione sociale", semmai per loro l'obiettivo fu di acquisire, oltre le scuole primarie, anche quelle secondarie, dalla grammatica in su, e di erigere propri collegi, da affiancare alle scuole "pubbliche", gestite per conto delle comunità che gliele avevano affidate, e che venivano frequentate, come "interni", dai convittori dei collegi.

Se è l'ispirazione di carità verso i poveri a spingere i vari ordini religiosi a farsi scuola (prospettando coerentemente la gratuità del servizio), lo spostamento d'interesse verso i livelli medio-alti del sapere e dell'apprendimento conduce all'apparente paradosso che, per quanto concerne i collegi, i requisiti di ammissione prevedessero, come ad esempio nella fondazione scolastica savonese, che l'allievo fosse tassativamente di nascita nobile o civile. La stessa esclusività, a differenza di altri loro insediamenti, caratterizzava le scuole di umanità, retorica e filosofia impiantate a Genova nel 1674 presso S. Paolo di Campetto, nonché quelle aperte su istanza del Collegio dei Notai per i giovani borghesi, benché entrambe destinate a breve durata (cessarono l'attività nel 1678, le classi agiate genovesi preferendo continuare a mandare i figli all'estero, ed anche presso le Scuole Arcimbolde di Milano tenute dagli stessi Barnabiti): ci si era raccomandati infatti che «[...] non [venissero] artisti di qualunque sorta, ma o nobili o al più banchieri o mercanti delli più comodi» (Premoli). Si noti che il modello milanese verrà

ripreso pari pari nel regolamento delle scuole barnabitiche di Finale, fondate nel 1732.

Pur convivendo nelle aule con gli alunni esterni nel caso di fondazioni miste, ciò che costituiva la differenza e faceva del convittore un privilegiato, era la possibilità di seguire, a sua richiesta ed a proprie spese, insegnamenti supplementari, erogati da specialisti chiamati espressamente e versati particolarmente in quelle discipline “cortesi” e relazionali atte a plasmare e uniformare l’animo ed il comportamento del giovinetto a quelli di un perfetto “gentiluomo”: nelle scuole barnabite ciò significa ballo, musica, scherma, ma anche lingua francese e, soprattutto, diritto canonico e civile. Su questo punto si deve registrare una sostanziale concordanza tra le varie congregazioni con la prassi invalsa nei collegi gesuitici, in particolare in relazione all’educazione teatrale, occasione di pubbliche rappresentazioni, sulla falsariga delle “accademie”.

Imparentate forse con i ludi letterarii, riscontrati nel capoluogo nel 1501 e ad Albenga tra Cinque e Seicento, le “accademie” costituivano una sorta di esibizione solenne che coronava e concludeva un intero anno scolastico, facendo seguito a ben più impegnative e rischiose prove d’esame interne, in cui l’allievo doveva sottoporsi alle domande dei professori: si trattava di un’esercitazione a tema, generalmente di rilevante spessore culturale in quanto guidata da docenti di valore.

I “trattenimenti” editi tra quanti svolti presso le Scuole Pie di Genova nella seconda metà del Settecento stanno ad evidenziare, accanto al filone retorico-erudito (l’animo umano, la Liguria antica, le sacre guerre d’Oriente e d’Occidente ecc.) e a quello agiografico (santa Caterina da Genova, il beato Alessandro Sauli ecc.), un precipuo interesse per le scienze fisiche (elettricità, dottrina copernicana), per la medicina e perfino per “la pluralità dei mondi ovvero i pianeti abitati” (anno 1759), tutti temi fatti altresì oggetto di componimenti poetici, generalmente opera dei professori, ma comunque recitati dagli allievi. Del resto, gli stessi collegi amavano collegarsi alle accademie letterarie operanti nel panorama italiano, tipicamente all’Arcadia.

In questa maniera il collegio si confermava come il fulcro della vita culturale cittadina, costituendo le sue articolazione momenti di apertura all’esterno e di organizzazione della “sociabilità” urbana: a Genova, ad esempio, attorno al collegio gesuitico si formano congregazioni, tra cui quella degli “scagnisti” costituita da quanti, «partendo dalle nostre scuole, s’applicano alli scagni, ò de’Notari, ò de Scritturali». Da queste associazioni, inizial-

mente a carattere devozionale e generalmente scandite per classi o gruppi di classi di insegnamento (e quindi riferite a studenti di teologia, di retorica, di grammatica ecc.), scaturiscono le citate accademie finalizzate ad una sorta di auto-didassi per i più dotati e preparati o, meglio, di auto-didattica guidata. Lo stretto legame tra le due strutture è ben chiarito nella *Ratio studiorum* gesuitica, laddove si fa obbligo al preposito di ciascuna provincia dell'Ordine di «provvedere a estendere dal collegio romano al suo la congregazione di S. Maria Vergine. Chi non vi si iscrivesse non deve essere accettato nell'accademia, in cui abitualmente si ripassano gli esercizi letterari». Viene così a configurarsi

«quasi una scuola nella scuola. [...] La duplice militanza nelle congregazioni e nelle accademie delinea una *superscuola* religioso-culturale per la formazione di gruppi di studenti particolarmente addestrati. Nelle accademie i giovani, sotto la supervisione del prefetto, si distribuiscono le cariche (rettore, consiglieri, segretario ecc.), consultano, deliberano, organizzano e dirigono le esercitazioni» (Cosentino, 1987).

Le accademie tuttavia non costituivano affatto, come potrebbe apparire, il luogo dell'autonomia studentesca, quasi un contraltare ai corsi ufficiali, un'occasione per l'affinamento di attitudini critiche, dirette com'erano dal Prefetto, la seconda figura gerarchica dopo il Rettore nel modello gesuitico, ma la principale sotto il profilo disciplinare, deputata non solo al controllo degli appunti presi dai discenti ma anche del comportamento dei docenti. La gerarchizzazione del sistema d'istruzione si rifletteva poi anche nella circostanza che, laddove, come a Genova, le dimensioni del collegio richiedevano lo sdoppiamento della carica, il prefetto delle scuole inferiori risultava subordinato a quello delle scuole superiori.

È vero che l'insegnamento era ispirato, specialmente nel settore della umanità e della retorica, all'assimilazione, tramite diurne ripetizioni, verifiche, artifici mnemonici finalizzati al procedimento a domanda e risposta, dei *topoi* e delle perifrasi degli autori classici ricorrenti nelle *prelectiones* dei docenti, secondo i dettami dell'*Institutio oratoriae* di Quintiliano: tuttavia, ad esempio, la prassi introdotta sul versante barnabite della correzione reciproca dei compiti tra gli allievi prima dell'intervento finale del docente non può essere ricondotta ad una variante "consensuale" e conformistizzante dell'*auctoritas*. Per non parlare del peculiare approccio scolastico nell'uso dei classici, attento a rompere l'autosufficienza e la normatività, tipica dell'esperienza gesuitica, del latino scritto e a raccordarlo viceversa, tradurlo costantemente in un buon volgare parlato e nella sua grammatica: sul piano dell'avviamento allo

studio del latino resta esemplare l'opera pedagogica di un Domenico Buccelli, docente al collegio di Carcare, che nel 1823 dà alle stampe una *Grammatica ... per servire specialmente allo studio della lingua latina*.

Se dal lato del docente di scuola superiore molte cautele venivano erette rispetto ad opinioni innovatrici a rischio di intaccare l'ortodossia, dal lato degli allievi la competitività indotta sia attraverso le dispute settimanali o mensili (*concertationes*) sia attraverso le gare all'interno della classe e tra classi diverse (divisione tra i due campi dei "Romani" e dei "Cartaginesi") sortiva sicuramente l'effetto di accrescere il livello medio di assimilazione.

La suddivisione in classi, per quanto – soprattutto nell'esperienza degli Scolopi – ripetutamente corretta ed aggiornata, doveva garantire un criterio di assoluta propedeuticità nel passaggio da un livello di apprendimento all'altro: le classi assomigliavano in qualche modo agli odierni moduli d'insegnamento, tanto che, superato il relativo esame, era possibile nel corso di uno stesso anno scolastico frequentare e "passare" attraverso due classi, se non più, a seconda delle capacità individuali.

Alla *ratio studiorum* dei Gesuiti, che risale al 1599, con le sue cinque classi inferiori (tre di grammatica, una di retorica, una di umanità) e le sue tre superiori ad indirizzo filosofico-giuridico-teologico, viene assimilandosi il corso degli studi in vigore presso i Somaschi ed anche, ma a fine Seicento, quello degli Scolopi, i quali, dopo aver privilegiato attraverso l'esperienza del Calasanzio il "leggere-scrivere ed abaco" (prima cinque classi, poi ridotte a tre), giunsero a prevedere classi di umanità e di retorica solo nel 1665.

La scansione degli orari delle lezioni (due ore, due ore e mezza al mattino ed altrettante al pomeriggio) era finalizzata a coniugarsi con le pratiche di pietà, con le devozioni, dimensione indefettibile dell'azione educativa, non scindibile dal bagaglio culturale e nozionistico impartito: del resto, le stesse "ricreazioni", per non parlare del momento della mensa (recita a turno di sermoni da parte degli allievi ecc.) rientravano appieno nel canone del disciplinamento, che doveva fondere, nella prospettiva della formazione del perfetto "cittadino di governo", fondamento religioso tridentino ed ammaestramento alle buone maniere (Galateo).

Rispetto agli altri ordini, i Gesuiti sembrano connotarsi quanto a canone pedagogico sia per una carica che qualcuno definisce utopica (la *renovatio mundi* che fa leva sull'insegnamento rivolto ai giovani, la stessa educazione concepita come ascesi, come autocontrollo, come trasformazione di sé) sia per l'accento da essi posto sul carattere ministeriale (e non meramente pa-

storale) del loro compito, che bene si esprime nella raccomandazione agli allievi di ricorrere frequentemente al sacramento della confessione: è in quest'ambito che va inquadrata l'eredità umanistica che essi intendono assumere in una sorta di classicismo cristianizzato, ciò che sul piano didattico li porta ad una stretta identificazione del *docere* con lo scritto (e con il latino).

10. *Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola*

L'esistenza di una rete di scuole tanto primarie che secondarie nei grandi centri italiani (Genova, ma anche Bologna, Firenze ed altre città), benché si tratti di realtà molto diverse da quelle moderne, si può collocare già a fine XIII secolo. È noto il passo di G. Villani, da cui si evince l'avvio alla lettura dei ragazzi fiorentini di entrambi i sessi in misura massiccia («... fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a diecimila»: v. Miglio), anche se ciò non va confuso con una vera e propria scolarizzazione: ed infatti nel catasto del 1480 le bambine sono pressoché assenti dalla scuola elementare di durata media quinquennale. In effetti, già i governi cittadini in epoca comunale avevano sperimentato, attraverso le periodiche assunzioni di maestri a contratto, un modello di formazione a suo modo "pubblico", benché il "servizio scolastico" che ne risultava non potesse affrancarsi più di tanto (come sarebbe proprio di un'autonoma agenzia educativa), dall'autorità dei padri-capifamiglia, dai quali *in primis* si sentiva legittimato e delegato ad operare.

Gli istituti scolastici e i collegi di formazione non possono che muoversi nello spazio delimitato, da una parte, dall'autorità di governo chiamata a confermarne gli eventuali capitoli (alla stregua di corporazioni o di *societates*) e, dall'altra, dal Collegio dei grammatici, laddove esista. Ma l'intervento politico-giurisdizionale dello "Stato" non si ferma qui, riservandosi comunque l'ultima parola, quantomeno in sede di appello, contro le stesse delibere del suddetto Collegio: a Genova nel 1494, ad esempio, l'autorità annulla un accordo stipulato tra i *magistri grammatici* che costringeva gli allievi a pagare più del dovuto sia in base ai capitoli di detti maestri sia in base alle consuetudini della città. Con l'avvento poi del regime aristocratico nel 1528 l'istituto della "protezione", richiesta dai promotori nella fase costitutiva tanto di collegi quanto di conservatori e generalmente accordata dal Senato, consente alla Repubblica non solo l'alto patrocinio, ma anche la selezione degli accessi (dunque, seguendo il parallelismo testé delineato, sia di scolari come di "figlie abbandonate") ed il concreto controllo della gestione didattica e patrimoniale. Dell'elezione di "protettori" la Repubblica si avvale nel 1594 per

subentrare ai Somaschi nel controllo diretto dell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista, che a quel punto affida alla direzione spirituale di preti secolari.

Circa la titolarità e la gestione degli studi superiori, di tipo universitario, l'autorità pubblica deve fare i conti piuttosto con le pretese di privati cittadini, nella fattispecie con gli eredi di Ansaldo Grimaldi, il cui lascito del 1535 per l'istituzione di quattro "letture" pubbliche viene in attuazione a metà Seicento. Già nella fase transitoria, di non completa maturazione del "multiplico", gli eredi, al di là del sospetto nutrito da molti circa l'intenzione che avessero di stornare i fondi "in loro privata utilità", stringono accordi diretti, quanto alle retribuzioni (o, meglio, agli anticipi), con singoli "lettori", come nel 1647 con Matteo Pellegrini, il quale si rivolgerà successivamente al Senato per ottenere l'integrale ricompensa, non senza rimarcare che la materia è privilegio di pertinenza del Principe, *est de regalibus Principis*. Del resto, come dimenticare che ai conti palatini, emanazione dell'autorità imperiale, era riconosciuta, tra le altre prerogative, anche quella di conferire i gradi dottorali, alla pari degli "studi generali", delle Università? La contesa andrà a soluzione attraverso la nomina di due dottori cui toccherà decidere « a chi spetti l'elegerli li lettori suddetti, et il modo che dovrà tenersi tanto nella loro elezione, quanto nel dichiarare le professioni che dovranno legersi [...] ».

Se un concorso di poteri sembra delinarsi tra le due autorità universali, Papato e Impero (sintomatico il privilegio di addottorare concesso a Genova prima da Sisto IV nel 1471 e poi successivamente dall'imperatore Massimiliano I), ben più stringente e ravvicinata è la concorrenza che si instaura nella pratica concreta dell'insegnamento tra maestri laici, organizzati in Collegio, e gli ecclesiastici che ne sono fuori, almeno fino a che nel tardo Cinquecento il sistema delle scuole pubbliche non entra definitivamente in crisi per essere poi rimpiazzato dagli ordini religiosi, nuovi o riformati sulla falsariga dei dettami tridentini. Secondo i menzionati capitoli del 1444, il maestro che abbia nella propria scuola più di cento allievi deve disporre di un idoneo ripetitore ma non ecclesiastico (*qui tamen non sit clericus aut in sacris ordinibus constitutus*). Alla stessa stregua due preti che avevano retto le scuole nella contrada di S. Ambrogio a Genova si vedono costretti nel 1483, a seguito di un divieto del rettore dei grammatici, a rilasciare tali scuole nelle mani di quest'ultimo: la controversia avviata da questi ultimi punta al settore discente più qualificato e più conteso, quello dei *latinantes*.

Nei secoli successivi le dispute giurisdizionalistiche, che pur segnano l'esperienza della repubblica aristocratica genovese, non toccano il campo

dell'educazione, se non tardivamente in epoca napoleonica (e successiva), ed in maniera indiretta per una nutrita presenza, come si è ricordato, di clero (e di qualche vescovo) giansenista legato ai “costituzionali” francesi e, dunque, alle polemiche nei confronti delle istanze papali.

Altrove viceversa nel Settecento, ad esempio in Piemonte nel 1772, tali dispute valgono ad assicurare allo Stato uno spazio di diretta iniziativa, per quanto poi ovviamente i concetti di formazione di base, di relativo obbligo e di connessa gratuità, laddove proclamati, restino largamente sulla carta. La Chiesa cattolica in quelle circostanze si vede sottratta o apertamente contesa quella sfera scolastica che si era attribuita a seguito della Controriforma, benché poi il curato della parrocchia resti in Italia fino ai primi decenni post-unitari il principale mediatore di “cultura scritta”, nonché “corpo docente”, all'interno delle comunità locali.

La logica prevalente in Liguria è piuttosto da ascrivere ad una sorta di sordi veti incrociati da cui derivano sia il carattere effimero del Collegio dei nobili che il tardivo decollo dell'Università statale.

Dopo che il conflitto tra Stato e Chiesa avrà assunto in epoca rivoluzionaria ben altri termini di quelli medievali tra potenze universalistiche concorrenti, per giungere nel triennio giacobino a richiedere agli ecclesiastici aspiranti maestri il “certificato di civismo”, la Restaurazione sabauda si svolgerà piuttosto sotto l'egida della collaborazione tra i due poteri riconciliati. Ne è una spia significativa il regolamento delle scuole Cataldi (si tratta del lascito di un frate cappuccino, 1834): tenute da maestri sacerdoti nel circondario della diocesi di Genova (e in effetti si ritrovano negli anni successivi a Framura come a Senarega come a S. Stefano di Parodi Ligure ed altrove), esse si attribuiscono un inedito ruolo promozionale nel senso che programmaticamente devono essere aperte in quelle realtà in cui non sia ancora presente la scuola comunale, sorta la quale, le Cataldi possono trasferirsi altrove. Amministrate dalle massime “dignità” del capitolo di S. Lorenzo, concertano però destinazione, stabilimento ed eventuale traslocazione con la Regia Università, dalla quale i maestri, esaminati e scelti in prima istanza dall'autorità ecclesiastica, debbono ottenere l'approvazione.

Parallelamente alla modificazione dei rapporti di potere tra Collegi ed autorità di governo (e successivamente, sul piano generale, tra Chiesa e Stato), anche la figura del maestro, che al di là dell'eventuale appartenenza corporativa aveva mantenuto un profilo eterogeneo e raccoglietico, tenderà a definirsi più compiutamente, anche se giungerà ad una regolamentazione e

standardizzazione di tratti formativi e di categoria professionale solo nelle società di massa del Novecento, le quali, sul versante delle democrazie, sanciranno il principio – per l’innanzi sconosciuto - della libertà d’insegnamento.

L’età napoleonica lascerà in eredità al Regno di Sardegna il regime delle autorizzazioni per le scuole e del rilascio, che si è già avuto modo di menzionare, delle patenti per i maestri, da parte delle autorità scolastiche periferiche, statali o, come nel caso che si va ad illustrare, ecclesiastiche: ad esempio, Teofilo Fossati, cappellano a Boscomare con obbligo di “fare la scuola”, è « esaminato dal Principale del Collegio [gesuitico] di Porto Maurizio », che gli riconosce la capacità di insegnare.

Il controllo sociale, che prima si esercitava prevalentemente al livello ideologico dell’ortodossia confessionale e di cui era strumento la professione di fede tridentina (obbligo imposto nel 1564 da Pio IV a tutti i maestri, laici o chierici, pubblici o privati, davanti ai vescovi della loro località di residenza, come condizione preliminare per l’esercizio dell’insegnamento: due casi si segnalano a Genova nel 1569) ora segue i percorsi delle ispezioni amministrative intese ad esprimere valutazioni sulle scuole e sui docenti, a censurare e a proporre sostituzioni nei libri di testo.

Nei secoli, in rapporto al loro strutturarsi amministrativo, appare crescente il controllo degli Stati, come traspare dal caso del Regno di Sardegna che ci riguarda relativamente all’età della Restaurazione, tanto che anche i maestri di “scuola particolare” vengono sottoposti ad approvazione, come risulta ad Albenga nel 1825: ed ancora, due anni dopo a Chiavari e provincia (ma ovviamente anche altrove) le informative “Riputazione generale sulla condotta”, finalizzate alla formulazione del parere circa l’autorizzazione ad esercitare una “scuola privata di prima classe”, scandiscono il giudizio sui singoli maestri in maniera tripartita, « in rapporto al costume, alla Religione, al governo ».

Tradizionalmente, del resto, si cercano per maestri “uomini dotti, probi e di buoni costumi”, qualità del tutto plausibili, soprattutto se poniamo mente al fatto che l’insegnamento poteva presupporre (è il caso del convitto) una comunione di vita tra allievi e maestro: ad esempio, gli statuti di Albenga del 1519 intendono cautelare i fanciulli dal cattivo esempio che può venire dai loro precettori. Ma già ad inizio ’400 la qualità morale (la vita, i costumi, la buona fama) costituivano i pre-requisiti per l’ammissione al Collegio dei grammatici di Genova, pratica sanzionata sì dalla magistratura dei Sindicatori, ma istruita da una commissione designata dal Collegio stesso (due notai e due

maestri, appartenenti ai rispettivi Collegi): solo una volta accertata la buona condotta, tale commissione passava ad esaminare il candidato *in gramatica-libus*, dovendo poi il giudizio finale tener conto, congiuntamente, *de moribus et sufficientia in gramatica* (della sua moralità e delle sue competenze scientifiche).

11. *L'economia politica dell'istruzione: titoli e professioni*

Quale il “corso” dei titoli dottorali a Genova? Quale autorità, in assenza di uno Studio pubblico in città, era autorizzata a rilasciarli? Ed a seguito di quale tirocinio di studio, e svolto dove, e come certificato?

Nonostante a Genova non mancasse certo chi poteva legittimamente vantare titolo per concedere i gradi, i Collegi professionali (dei Dottori, dei medici ecc.), nel Seicento si lamenta ripetutamente l'inosservanza di tale normativa. Si preferisce laurearsi fuori tanto *in iure* quanto in “arte e medicina” e poi, magari, concorrere alla “collazione” degli uffici, ottenendo ad esempio un vicariato nell'ambito dell'amministrazione del Dominio: una prassi ispirata a un abuso che talvolta viene denunciato per tale.

La realtà genovese e ligure non era evidentemente interessata a disporre di un proprio Studio generale, e ad investire capitali ed energie per allevare in loco la propria classe dirigente (i giovani mercanti non erano forse abituati *ab immemorabili* a formarsi in lunghi tirocini all'estero, nelle filiali commerciali delle aziende familiari?) e dunque derivarne risorse culturali da reimpiegare: preferiva invece trarre profitto altrove, mandare i propri rampolli presso università prestigiose (a Bologna come a Pavia, ed ancora alle scuole barnabitiche, dette arcimbolde, di Milano – legate alla figura di sant'Alessandro Sauli –, non già a quelle di Genova) e, poi, gratificare, soprattutto in senso cerimoniale, il ruolo dei Collegi genovesi, i quali si arrogavano l'ultima parola circa la preparazione e l'idoneità del candidato-dottore. Di fatto è il Collegio gesuitico a fare le veci dell'Università, il che finisce con tutta probabilità per costituire un alibi rispetto all'inerzia ed allo *statu quo*.

Comunque, vari enti si contendono la prerogativa di conferire i titoli dottorali: per citare un episodio, nel 1675 Agostino De Franchi relaziona il Senato circa il conflitto vertente in materia tra padri Gesuiti e Collegio dei Teologi, questo secondo ad assoluta predominanza agostiniana: sullo sfondo (o come conseguenza) persiste lo stallo circa la gestione delle quattro cattedre ex-lascito Grimaldi che si risolverà in un'elidersi reciproco, per cui, come si è detto, non si avrà l'Università, per così dire, pubblica, ma neppure si

consoliderà il Collegio dei nobili. L'unico risultato apprezzabile e di natura collaborativa che si produrrà nell'immediato sarà il conferimento di una sola cattedra, quella di matematica, ai Gesuiti.

In questa situazione non può stupire che il "lettore", il docente universitario rivendichi il suo carattere "pubblico" professando presso le sedi dei Collegi: è quanto fa, come risulta da testimoniali di allievi e bidello, lo Spettabile Agostino Pinceto, medico, interessato evidentemente a farsi certificare nel 1654, nel 1655 e nel 1656, a conclusione di ciascuno dei tre anni di lezione, che egli ha letto per un anno continuo «in studio publico como lettore cioè nel collegio moderno de dottori posto in la piazza di S. Lorenzo, escluso però li giorni che sono permessi di vacanza dalli studij».

Una condizione anomala che, alla lunga, avrebbe avuto bisogno di qualche sanatoria: che in effetti interviene, almeno limitatamente ai corsi di legge sia civile sia canonica nel 1664, quando si statuisce che la frequenza di tali corsi tenuti dai lettori nell'ambito del lascito Grimaldi valesse a tutti gli effetti (rilascio del titolo, ingresso nel Collegio dei Dottori ecc.) come se fosse avvenuta all'Università.

Fin qui l'economia pubblica che rinvia alle professioni, cioè ai titoli da acquisirsi e che postulano a loro volta la conclusione di una formazione superiore, di livello universitario. Ma è soprattutto a partire dai livelli elementari, dell'istruzione primaria che la scuola si insedia prepotentemente nelle dinamiche familiari e nei relativi conti economici, nell'economia privata.

Al di là delle "ricordanze", dei libri di ammaestramento per i figli e dei diari personali degli ex-scolari, materiale dove (se a Genova ed in Liguria non fosse assai carente) esso potrebbe apparire in tutto il suo spessore di valore e di vissuto, il tema "scuola" viene alla ribalta della sfera domestica, anche e specialmente nelle famiglie agiate, anzitutto come costo economico: sono per l'appunto i conti di casa che ne denunciano la consistenza, come nel caso del notaio Antonio Gallo e della sua "famiglia allargata" ai figli e alle vedove (con rispettiva prole) dei due fratelli pre-morti. Nel *cartularium rationum privatarum* del notaio e cancelliere di S. Giorgio si leggono alcune "poste" relative alle spese di istruzione del nipote Giacometto, figlio di Paolo Gallo, (nelle ultime due in ordine cronologico gli è associato un Giovanni Battistino), effettuate tra 1507 e 1509: pagamenti, per un numero massimo di tre nell'ultimo anno, ad un prete-maestro di scuola, d'importo oscillante tra due lire, sei soldi e tre denari (la prima *tranche*, che sembrerebbe un anticipo) ed una lira e dieci soldi/una lira nei versamenti successivi, di cui

almeno uno è riconducibile ad un profilo misto (anche devozionale/liturgico: *pro missis cum Jacometo*) piuttosto che strettamente scolastico.

Inoltre, ad una media, a bilancio consuntivo, di quasi due lire e mezza all'anno versate al maestro, l'equivalente, grosso modo, di due settimane di salario artigiano, va aggiunta la somma di una lira e quattro soldi relativa all'acquisto per Giacometto di un libro ad uso scolastico, di *uno Virgilio*. (Compare anche un Quintiliano, che non si può escludere acquistato a fini didattici). È poco, è molto? È difficile valutare, per due ragioni: sia in rapporto alla natura di una contabilità commerciale che intreccia i proventi patrimoniali ed aziendali col bilancio familiare in senso stretto sia perché non conosciamo adeguatamente lo stato di famiglia o, meglio, le fasce di età dei nipoti (quanti in fase scolastica?).

Un profilo di economia privata, dunque, che, talora rimbalza come emergenza debitoria nella superstite cerchia parentale di quei minori, in genere orfani per l'appunto, cresciuti temporaneamente da estranei (colleghi di lavoro del padre defunto, vicini di casa ecc.): in effetti i parenti più ravvicinati risultano destinatari della richiesta di liquidazione (*taxatio alimentorum*) dell'onere sopportato, e di quello che verrà a maturazione entro una certa data. Ad esempio, nel 1463 il magistrato "tassa" gli *alimenta* relativi ai tre figli del fu Filippo Cicala, evidenziando una netta divaricazione di trattamento delle figlie femmine rispetto al maschio: infatti, mentre per la dodicenne Bigotina e per Argentina, di cinque anni di età, vengono menzionati e valutati solo vitto e vestiti (cinquanta lire all'anno per l'una, trentacinque per l'altra), il costo di Filippo junior, di quattro anni, viene fatto ascendere anch'esso a trentacinque lire come per la quasi coetanea Argentina (quindi l'ammontare complessivo risulta equivalente), ma comprensivo forfetariamente delle spese relative all'istruzione primaria (*pro vitu et vestitu et pro manutenendo dictum Philippum ad scolas gramatice*: per il vitto, per il vestiario e per mantenere Filippo alle scuole di grammatica), voci sottaciute o assenti in relazione alle bambine.

Benché appartenente con tutta probabilità ad una famiglia nobile, Filippo Cicala junior, se il testo letterale non ci inganna, non gode di un precettore privato, ma viene avviato precocemente ad istituti e sedi esterni all'ambiente familiare, vedendo dunque coincidere, attraverso la interrelazione della sua persona con maestro e compagni di scuola, prima alfabetizzazione e socializzazione extrafamiliare, quest'ultima viceversa risultando verisimilmente acquisita da parte delle due bambine indirettamente, attra-

verso la frequentazione delle fantesche di casa ed il loro mondo che evoca relazioni sociali “esterne”. A questo punto, fatte salve le transazioni economiche interparentali, il caso di Filippo Cicala rientra a pieno titolo nell’economia pubblica dell’istruzione: a quale livello e con quali strumenti (legislativi, amministrativi) la collettività si predispone ad accoglierlo? Ma di questo più avanti.

Se si parla di economia privata, familiare, è evidente che essa non può che travalicare la stessa dimensione della famiglia allargata, per dipanarsi lungo una logica, lungo un lessico demotopografico più ampio, quello stesso, per intenderci, che presiede alla formazione degli alberghi. Ne troviamo una chiara testimonianza nel lascito di P. Ottavio Guastavino, per la cui gestione si attiva nel 1651 il pretore di Varazze nominando due notabili alla *distributio pecuniarum pueris de familia de Guastavinis operam dantibus literis* (distribuzione di soldi/sovvenzione dei figli delle famiglie Guastavino che “ascoltano/badano” alle lettere): assunte informazioni dai rispettivi padri (sette per dieci scolari), vengono suddivisi oltre trentacinque scudi. Vale la pena di ricordare che un presumibile esponente della parentela, Giulio Guastavino, medico, non solo fu Rettore dell’omonimo Collegio nel 1599 e nel 1605, ma ebbe un ruolo culturale di rilievo a Genova, essendo, tra l’altro, membro dell’Accademia degli Addormentati.

12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove

La scuola è da intendersi pubblica in quanto stia sul mercato (come quella detta “particolare”, privata) e sia accessibile a tutti (non riservata a pochi, a un’élite selezionata *ad hoc*). Non è essenziale ai fini di questa sua natura il fatto che sia proprio quella promossa dal Comune e che, dunque, esso eroghi il servizio conformemente ai relativi statuti né vi incide la circostanza che il maestro per le sue prestazioni didattiche possa dover essere pagato, almeno in parte a seconda delle situazioni e delle statuizioni locali, dalla famiglia dell’allievo. A questo proposito va ricordato che nel primo Ottocento verrà riesumato il termine di “minervale”, che per la verità nell’antica Roma costituiva l’onorario che i maestri di scuola ricevevano in occasione della principale festa della dea Minerva: ad esempio, nel 1822 il comune di Levanto è autorizzato da parte dell’autorità superiore ad esigerla dagli scolari del luogo. Ad inizio ’600 a Badalucco lo stanziamento di lire 400 per il maestro di scuola è accompagnato dalla precisazione «al quale la Comunità paga per 2/3 e per l’altro li scolari». Questo “stare sul mercato” sembra es-

sere il minimo comune denominatore che unifica le schiere di maestri che si avvicendano nei centri urbani ed attraversano scuole private e “pubbliche”, tra i quali solo una parte (non più di qualche decina) riescono ad entrare nel Collegio genovese e ad esserne tutelati contro la concorrenza sleale.

Dunque, circolazione di figure docenti: in effetti, l’antropo-toponomastica che nelle fonti, a partire da quelle medievali, contraddistingue i nomi di maestri e professori di grammatica operanti a Genova ed altrove difficilmente ci consegna l’immagine di figure auctotone e stanziali. La percezione è viceversa quella della mobilità, tipica di un’attività itinerante quale risulta confermata *a contrariis* da un curioso e temporaneo divieto, di cui ignoriamo la *ratio*, fatto all’epoca della dominazione francese di inizio ‘400 sotto il maresciallo Boucicault in cui venivano esclusi dall’insegnamento della grammatica i soggetti originari o provenienti da determinati stati e territori della penisola, e precisamente dalle Marche, dalla Toscana, da Napoli, Sicilia e Romagna e dal Patrimonio pontificio.

“Libera iniziativa”, dunque, sia pure regolamentata dalla corporazione di settore ma sostanzialmente governata dalle dinamiche di mercato e contrattuali. Questa antinomia (libertà-coazione) pare nell’esperienza politico-amministrativa della repubblica di Genova più netta e costante di quanto non lo sia la coppia “gratuità-onerosità” che al giorno d’oggi rinvia e connota, quantomeno ideologicamente, la distinzione tra scuola pubblica e scuola privata e che allora viceversa attraversava in vario grado e combinazione, come si evince da quanto fin qui esposto, i diversi “regimi” scolastici. Poteva accadere, per quanto possa apparirci oggi paradossale, che eccezionalmente i lasciti della carità privata ai collegi fossero finalizzati dal testatore ad assicurare la gratuità ai convittori, a questo punto dei privilegiati, a differenza degli “esterni” che vi sarebbero viceversa stati ammessi, nel caso, a titolo oneroso. Una gratuità non generalmente garantita sia dagli insegnamenti patrocinati dai comuni che da quelli impartiti per conto delle confraternite di mestiere: nell’un caso e nell’altro i costi dell’istruzione potevano essere, come si è detto, almeno in parte scaricati o direttamente sui singoli utenti attraverso la “tassazione” del servizio prestato oppure in maniera generalizzata attraverso le contribuzioni degli associati.

Certo, “pubblica” in senso forte è quella scuola che fa capo al maestro designato dall’assemblea comunale, e che dunque, a prescindere dai cespiti cui egli attinge per la sua retribuzione, rinvia ad un principio elettivo. Del resto, è dato ritrovare nella produzione statutaria disposizioni che, per quanto

si presentino come del tutto eccezionali, forse congiunturali, bandiscono espressamente le “altre” scuole, in quanto considerate eccedenti, ed istituiscono di fatto il monopolio pubblico: come fanno i capitoli di Monterosso del 1599 alla rubrica “Della scola publica”. Tale normativa non si perita di concedere che «la educatione delli figliuoli, oltre quella dei parenti, viene spesso a riuscir buona o rea [a seconda dei] delli maestri o sia pedagoghi dotti e virtuosi», il che sembrerebbe avvalorare come preferibile il poter disporre di una pluralità di insegnanti tra cui scegliere: purtuttavia ci si appella implicitamente alla legge economica (e di buon governo) del minimo costo quando si statuisce che «nondimeno, questo luogo non ha mestieri più d’uno maestro di scola». Egli dovrà essere eletto «dal publico parlamento con quel salario e per quel tempo» che gli parrà, coadiuvato da un ripetitore. Si tratta di una conferma dei capitoli del 1579 («mastro di scola solo e forestiero») con la duplice precisazione che possa trattarsi d’ora in poi di «maestro terriero, forestiero», come pure «mondano o religioso».

Sotto il profilo, invece, di “gratuità-onerosità” sono rivelatori, in rapporto, ripetiamo, alla scuola “pubblica”, gli statuti di Savona del 1404-1430, parzialmente modificati nel 1444, quelli di Altare del 1509 e del Borghetto del 1587-94, mentre il comune di Calizzano ad inizio XVII secolo preferisce una formulazione più sfumata ed evasiva al riguardo: «di quatr’anni in quatr’anni, ò come meglio al Consiglio parera s’accordera in Communità un Maestro di Scola per instruir, & insegnar i figlioli, e se li dara salario, ch’il Sindaco, e Consiglieri arbitreranno».

Gli statuti savonesi dispongono che sia cura degli Anziani della città mantenere permanentemente (*continue*) a spese del Comune due maestri *experti et sufficientes ad docendum filios civium Saone et ceteros* (sufficientemente esperti per insegnare ai figli dei cittadini savonesi ed agli altri), ciascuno dei quali si debba dotare di un ripetitore *extraneus* (forestiero), ma essi stabiliscono anche che detti maestri possano esigere un onorario annuo dai loro allievi, variabile a seconda del tipo di insegnamento impartito, e cioè da chi impara l’alfabeto o la “tavola” soldi dieci, da chi apprende il Salterio soldi venti e da chi si cimenta col Donato e compone il “primo latino” un fiorino. È significativo di una tendenza in atto che questa doppia fonte retributiva, di lì a pochi lustri, si riduca ad uno solo (quello privato, sborsato dalle famiglie degli scolari), venendo cassato il salario annuo, aggiuntivo, di settanta lire erogato precedentemente in rate semestrali dal comune.

Dal canto loro, gli statuti di Altare e quelli del Borghetto rimarcano una notevole assonanza quanto al combinato meccanismo fiscale di contribuzione e di erogazione del compenso, potendosi leggere in controluce uno attraverso l'altro. Obbligo, dunque, ad Altare

« di salariar ogni anno & inperpetuo un buono e sufficiente Maestro di grammatica qual regga scuola nel detto luogo, & insegni alli putti la grammatica & buona dottrina & buoni costumi, al qual maestro puotranno promettere a nome del comune il suo salario, qual debba esser pagato per comune & estato per tassa come sara ordinato per il detto consiglio »

mentre al Borghetto console e consiglio dovranno assumere, vale a dire

« sia[no] tenut[i] accordare [...] un bono maestro di scola, lo quali habbi et le sia dato lo stipendio sollito del comune casatia et confraria et di più sarà in arbitrio d'esso consule et al meno tre altri di consiglio di taxare sin alla soma convenutasi col detto maestro di scolari e putti che anderanno alla scola dentro da quindici giorni ».

Chiarito che qui non siamo in presenza di un “doppio” cespite salariale a favore del maestro, come fu temporaneamente in vigore a Savona, ma di un introito eventuale, e per di più riguardante le sole famiglie che rispondono tempestivamente all’“appello” (destinatario di un trattamento di riguardo per i figli?), comunque esigibile ed incamerato dal comune, dal dispositivo in questione si evincerebbe altresì essersi consolidato, limitatamente al comune e alle confraternite del Borghetto che insieme rappresentano sul mercato la “domanda pubblica” di istruzione, uno stesso, omogeneo prezzo della prestazione docente.

Da un punto di vista sovralocale, non così ci appare complessivamente la situazione ligure quale emerge dalla caratata (stima dei beni di una comunità ai fini fiscali) del 1531, dove sulle 38 comunità censite, cui vanno aggiunte le tre podesterie suburbane genovesi di Voltri, Polcevera e Bisagno, ben 29 denunciano la presenza di uno o più maestri stipendiati dal “pubblico”: ebbene, se è vero che i valori assoluti dei salari annui attribuiti ai maestri si presentano estremamente “sventagliati” da una località rivierasca all'altra, vano si mostra il tentativo di “ponderarli” tanto in rapporto con il rispettivo numero di abitanti (« homini done e fanciulli ») quanto con quello dei “fuochi”, un dato, quest'ultimo più aggregato e che potrebbe apparire più significativo. In effetti, i fuochi costituiscono nuclei familiari o di convivenza, come tali “unità economiche”, in quanto vi si operano scelte di investimento anche in riferimento alla formazione dei figli: tuttavia, come ha

dimostrato un sia pur rapido approccio analitico, essi costituiscono strutture a densità demografica difforme le une rispetto alle altre (variabili dunque non solo in senso temporale, diacronico), e perciò esprimenti dati non comparabili su scala regionale.

Se non intervenissero, come è probabile, fattori “estrinseci”, cioè la variabilità da comune a comune della ricchezza collettiva denunciata (“podere e valsente”) tale da indurre a destinare di più o di meno alla voce istruzione, oppure l’eventualità che gli insegnanti potessero offrire, in particolare alle amministrazioni contabili locali, servizi extra rispetto a quelli strettamente scolastici, potremmo isolare un livello massimo di attenzione verso l’investimento educativo, ben esemplificato da Albisola (un salario di lire 140, per 175 fuochi corrispondenti a 2.200 “anime”) ed infine uno minimo: Vezzano con valori, rispettivamente, di 10, 302 e 1.291.

Per tornare alla natura dei “regimi” scolastici, va detto che un più deciso, univoco profilo pubblicistico (non vi compare alcuna contribuzione da parte di privati in quanto tali) marcano gli statuti di Albenga pubblicati nel 1519, che fissano adempimenti da effettuarsi tassativamente in cadenze mensili ravvicinate: ogni anno a luglio il Consiglio comunale è tenuto ad eleggere un ufficio *de quattuor legalibus viris civibus et districtualibus*, un ufficio legalmente composto da quattro membri tra cittadini ed abitanti del distretto ingauno, del cui operato è in larga parte corresponsabile, ma del quale nessun suo membro potrà far parte, a maggior garanzia della correttezza della procedura volta all’identificazione di *unus bonus et sufficiens ac peritus magister in grammatica, cum suo repetitore, bene morigeratus* (d’un valido maestro di grammatica, con il suo ripetitore, e di buoni costumi); a settembre, poi, e precisamente entro la festività di S. Croce, il maestro dovrà essere dalla commissione dei quattro individuato e scelto. Tale commissione è libera di accordare a maestro e ripetitore il salario che vorrà fino ad un massimo di cinquecento lire all’anno, da accollare interamente alle finanze pubbliche (attraverso la taglia o avaria del comune): esso dovrà essere pagato direttamente dagli esattori delle imposte secondo una determinata sequenza, e cioè un anticipo di cento lire ad inizio impiego e poi un analogo importo ogni tre mesi.

13. *Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata*

La documentazione consente in particolare di mettere a fuoco, soprattutto sotto il profilo economico, due immagini della scuola: l’una, vale ad evidenziare i rapporti con la famiglia “committente”, l’altra le dinamiche

interne all'eventuale *societas scole* stretta tra più maestri. Da una parte i rapporti con l'“esterno”, ossia la contrattualità che lega i maestri alle famiglie committenti, evidenziata soprattutto dalle relative pendenze debitorie, di cui costituisce una variante la fattispecie del maestro abbandonato dall'allievo senza essere stato pagato. Dall'altra (e ce ne forniscono l'occasione le società tra grammatici), la trama dei rapporti interni all'impresa educativa, economici (riparto degli utili e dei “costi di produzione”) e didattici (divisione dei carichi, scansioni dei tempi dell'iter scolastico e verifiche circa l'apprendimento degli allievi), apparendo solo sullo sfondo regolamenti e notizie relative agli studenti (accessi, titoli di ammissione, eventuale diverso regime di trattamento e/o livello di insegnamento, entità delle rette da pagarsi ecc.).

Sotto il primo profilo (dei rapporti con l'“esterno”), a differenza di quanto accade a proposito dell'apprendistato, nelle fonti, più che contratti di affidamento da parte delle famiglie, è dato incontrare quietanze o preferibilmente, come si è testé ricordato, proteste per il mancato pagamento, dunque immagini “dalla parte” dei maestri: atti questi secondi che si concretizzano generalmente in prove testimoniali raccolte ad istanza del creditore insoddisfatto. Ne vogliamo citare un caso, emblematico perché i testi escussi sono due minori, di sedici e quindici anni di età, studenti nel borgo di Pré presso Antonio e Giuseppe Perroni. Lo scenario è nelle adiacenze della chiesa di S. Giovanni, dove nel 1696 tengono scuola i due fratelli sacerdoti, i quali pur avendo insegnato a Gaetano Sciacaluga (e per ben due anni e più) « con quella diligenza et attenzione che sogliono praticare con gli altri scolari » si vedono costretti a lamentarsi più volte con lui che il padre Giacomo, mastro muratore, « non le pagava le mesate [le rette mensili], che avevano fra' loro accordate », fino a che, reiteratamente ma invano richiesto il pagamento, non sono « i Reverendi fratelli obbligati licenziare dalla detta loro scuola il detto Gaetano perché non erano sodisfatti delle loro fatiche ». Con un po' di vanteria ed una punta di sufficienza nei confronti del compagno, il primo teste, Bernardo De Simoni, ammette di essere a conoscenza dei fatti non solo in quanto vi fu presente, ma anche « perché io pure ero conforme [cioè moroso] tuttavia sono scuolare delli detti reverendi fratelli Perroni », insomma egli era riuscito a non farsi allontanare.

Viceversa, illumina eloquentemente sull'altro aspetto, quello dei rapporti interni alla *societas scole*, il contratto stipulato a Genova nel 1617 dal prete palermitano Gio Giacomo Ardenghi con il professore di grammatica Gabriele Pagano fu Simone: l'ecclesiastico si obbliga per otto anni a vedersi assegnati

dal laico «un certo numero di scolari introdotti nella Grammatica», cui dovrà insegnare «tanto nel resto della Grammatica quanto anche nella Retorica, e se bisognasse Logica»: una scuola, dunque, di “grammatica maggiore”.

Nella complessa pattuizione si alternano varie regole d'ordine economico-societario: la ricompensa mensile che spetterà in ogni caso al sacerdote sarà di dodici lire, ma auspicabilmente superiore in rapporto al numero futuribile, “a crescere”, di clienti, secondo un meccanismo cumulativo che attraverso la divisione a metà delle rette da percepirsi eguagli (e sostituisca) la soglia minima prevista delle dodici lire; gli introiti andranno ripartiti tra le parti mensilmente; l'Ardenghi non sarà tenuto a pagare al Pagano l'affitto dei locali dove insegnerà fino, ma non oltre, alla concorrenza delle dodici lire di guadagno; i due soci, che peraltro si auto-esonerano dal tutorato degli scolari nei giorni festivi, potranno assumere dei “ripetitori” dividendone per metà il costo, per far insegnare o far seguire nello studio gli allievi, ma solo in presenza «di cinque almeno da accompagnare [seguire come *tutors*] oltre li detti dozenanti», cioè di cinque “esterni” che si aggiungono ai pigionanti; questi ultimi (convittori a pagamento) «fino al numero di dieci si intendono esser esenti dalla metà che dovesse pervenire al detto Reverendo», ossia, se ben intendiamo, non sono computabili al fine di far scattare quella soglia oltre la quale al palermitano non è più dovuta la mera liquidazione forfetaria in dodici lire. A queste clausole si intrecciano disposizioni che riguardano lo svolgimento della didattica: al di là dell'impegno generico di aiutarsi e di supplire all'occorrenza l'un l'altro, i due maestri convengono che «appartandosi dall'altro uno di detti contrahenti per legittima occasione, non possa però ricevere nella sua scola, scolari dell'altro compagno né altri che prima non abbiano inteso gl'impersonali dell'Alvero [Alvarez, gesuita spagnolo: v. nota bibliografica] che tutti gli appendici», che non abbiano cioè raggiunto un determinato livello di apprendimento grammaticale. Ed inoltre essi si accordano nel fissare una certa intercambiabilità di funzioni didattiche, stabilendo di potersi passare (“commutare”) gli studenti a seguito di appositi esami di profitto da effettuarsi tre volte l'anno.

Dunque, l'impianto è quello di un'impresa economica con i suoi rischi di mercato, le sue difficoltà di impianto nel tessuto edilizio urbano, la sua scarsa capitalizzazione; caratteristiche, le ultime due, non assenti perfino quando viene fondato, per iniziativa politica e sotto il titolo di Nostra Signora Protettrice e di San Giovanni Battista, il citato Collegio dei nobili: il Senato della Repubblica, che mobilita all'uopo parte dei luoghi di S. Giorgio

appartenuti al defunto Angelo Gio Spinola avrà titolo a selezionare i primi accessi nel nuovo istituto. Può stupire che tali *défaillances* si verificassero addirittura in una fase che si voleva di slancio innovativo, in termini anche di enfasi auto-celebrativa da parte della Repubblica, a ridosso invero di quell’“invenzione” che fu l’assunzione del titolo regio sotto il nome della Vergine. Il fatto è che il collegio in questione apre nel 1641, con otto mesi di ritardo sulla data stabilita, ma ancora nel 1644 non dispone di un edificio proprio («perché non ha capitale alcuno, ma si mantiene solo con le dozzine dei convittori, non trova chi vogli dargli affitto senza più sicura promessa per l’osservanza de’patti della locazione»), fino a quando una soluzione relativa al pagamento del canone di affitto – di un sito nel frattempo individuato tra Banchi ed il ponte della Mercanzia – viene escogitata da una commissione composta da Procuratori della Repubblica e dai Protettori del collegio.

Per l’appetibilità e la competitività di un convitto, che deve garantire condizioni “ambientali” tali da rendere credibile al più vasto e qualificato mercato la propria offerta didattica, il problema della sistemazione edilizia risulta di capitale importanza: a quel punto i sei protettori del Collegio di Nostra Signora Protettrice potevano «accogliere [il] maggior numero di Convittori non solo della Città e Dominio, ma etiamdio stranieri purché habbino la qualità dei natali e buona indole che si richiedono per essere ammessi». In effetti, quanto più un collegio era rinomato, se non “esclusivo” come questo, tanto più ampio, territorialmente parlando, risultava il bacino di provenienza degli allievi, come è stato rilevato a proposito delle Scuole Pie di Savona: «oltre ai giovani provenienti dalle località limitrofe e da tutta la Liguria, altri giunsero dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dal ducato di Parma, dalle Puglie, dalla Sicilia ed anche dalla Spagna e dal Portogallo». Per offrire un ordine di grandezza di questo afflusso (e per apprezzare comparativamente il divario tra “interni”, cioè convittori, ed esterni) si consideri che, mentre il collegio savonese accolse in quarant’anni, tra 1710 e 1750, oltre un migliaio di convittori, la popolazione studentesca complessiva del collegio gesuitico genovese era arrivata a contare, in base a quanto si può desumere da fonti molto avare di informazioni precise, circa 500 unità nel 1648 e circa 1.000 nel 1682.

14. *L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari*

Adattandosi alla dogmatica e alla precettistica tridentina, nel tardo Cinquecento vengono via via ridisegnandosi la percezione e la celebrazione del

sacro, e dunque si assiste in quella fase a un mutamento significativo di contenuti e forme della *pietas* privata e pubblica: in questo processo sono tra l'altro implicati l'agiografia e i relativi apparati iconografici. Accanto ed in concorrenza con le vecchie pratiche culturali di ascendenza medievale, nuovi consumi devozionali si affermano. I relativi spazi cerimoniali, in particolare nei centri urbani, danno vita ad un'intensa conflittualità sia all'interno dei ceti sociali localmente dominanti che tra territori contigui.

Così, nonostante l'espansione quantitativa-edilizia dei luoghi di culto (a Savona, per esempio, tra 1585 e 1692 si registrano ben 34 nuovi cantieri accanto ad oltre una cinquantina di edifici in fase di rinnovo), aspre rivalità si riverberano, qua e là, tra osservanze, di nuova o di vecchia istituzione, rivalità che, legandosi od esprimendo le contese politiche locali, arrivano a provocare l'ostilità popolare, quando non veri propri tumulti di piazza contro la presenza di una determinata "religione". Tali rivalità talora si esprimono attraverso repentini ed in apparenza immotivati cambi di umore: tant'è vero, ad esempio, che i Sanremesi, se nel 1696 fanno pressioni sul vescovo di Albenga perché venga chiamata in loco una comunità di Padri della Missione, di lì a poco mutano in aperta ostilità il loro atteggiamento nei confronti di tale congregazione. Anche altri ordini religiosi dediti all'insegnamento registrano nei vari centri della Liguria tali vicissitudini, di volta in volta attratti in relazione all'iniziativa di qualche notevole o sotto il patrocinio di un appartenente al prim'ordine (nobile), e comunque sotto l'impulso e la copertura di iniziative private. Quasi mai si assiste, almeno nei centri urbani di qualche rilievo, ad una situazione di monopolio, anzi generalmente vengono a crearsi e a consolidarsi "convivenze": così, i citati "Missionari" a Savona si aggiungeranno agli Scolopi, presenti nel distretto (a Carcare) fin dal 1621, mentre a San Remo si vedranno affiancati nel Settecento dai Gesuiti.

Le finalità didattiche vanno ad inquadrarsi in una più ampia azione di disciplinamento e, ad un tempo, di promozione delle "distinzioni" sociali: a questo scopo si rivolgono i lasciti testamentari indirizzati, oltreché verso opere assistenziali in senso stretto (ospedali, "ridotti", doti per ragazze povere ecc.), verso l'istituzione di collegi d'istruzione, in genere di livello medio-superiore, in relazione ai centri medio-grandi, mentre nei centri piccoli (significativo il caso di Soldano, nel Ventimigliese, che illustreremo più avanti) il benefattore si rivolge alle urgenze della scuola primaria.

La trafila della "chiamata", della promozione in loco di un determinato insediamento di clero regolare e di congregazioni "docenti" passa attraverso

il vescovo della diocesi e vede, successivamente, l'intervento del Comune che assegna gli spazi da adibirsi alla bisogna. Qualora poi, in prosieguo di tempo, venissero a mancare gli eredi legittimi del benefattore può essere chiamato a subentrare per "volgare sostituzione" come fedecommissario nella gestione del patrimonio il Magistrato della Misericordia genovese: esemplare al riguardo quanto accade, trent'anni dopo le disposizioni testamentarie, al lascito Soleri (vedi oltre), quando nel 1709 muore senza eredi né discendenti la figlia del *de cuius* Anna Geronima.

Sono proprio i ceti emergenti, borghesi, e burocratico-professionali, afferenti alle località del Dominio, forse alla ricerca di un prestigio che apra loro la corsa verso la cooptazione nobiliare, a segnalarsi in tale propensione ed attività munifica, interpretando e dando corpo comunque ad un bisogno di acculturazione che viene dalla propria comunità di appartenenza. Così, per fare alcuni esempi in ordine cronologico tra i casi più rilevanti, risale al '500 il lascito di Giovanni Gioacchino da Passano che consentirà nel 1779 di istituire scuole pubbliche a Levanto; nel 1613 a San Remo si registra il lascito di Alessandro De Bernardis a favore dei Gesuiti (che, come si è detto, darà vita al relativo insediamento scolastico soltanto oltre un secolo dopo), nel 1630 il giureconsulto Gio Maria Oddo istituisce ad Albenga un collegio (ed assieme, significativamente, un monastero femminile), mentre sono del 1679 il legato del medico Gio Batta Soleri di Bussana, del 1692 quello di padre Ulisse Calvi da cui trarranno origine le Scuole Pie ad Oneglia, del 1703 quello di Cesare Anfosso fu Stefano a Voltaggio.

In larga misura tali ceti, riscontrabili nei centri urbani delle Riviere, specialmente di ponente, sono espressioni di quelle élites, legate ad esperienze intellettuali genovesi e romane (soprattutto, l'Arcadia), che danno vita nel primo Settecento ad accademie, come quella dei Mesti ad Albenga e dei Solleciti a Porto Maurizio.

Gli stessi seminari per chierici traggono spesso origine dalle donazioni private, come ad esempio quello di Voltaggio legato dal citato Cesare Anfosso ad un "moltiplico" di tutti i suoi beni, condizionato peraltro dall'onere « di farvi le scuole anche per beneficio delli esterni ». I Padri della Missione, che erano stati indicati dal testatore come destinatari del progetto (mancandone l'accettazione, sarebbero all'occorrenza subentrati i Gesuiti o, ancora in subordine, gli Scolopi o i Somaschi), giungono ad anticipare di due mesi l'apertura dell'istituto, originariamente fissata per l'inizio del 1731, « per secondare il desiderio dei Voltaggini »: tanto per dire quanto la domanda di istruzione

apparisse pressante. (Analogamente, nel diverso contesto della Repubblica Ligure – novembre 1798 –, il commissario della giurisdizione degli Ulivi, Reghezza, può scrivere all'autorità centrale: «La legge sulla Scuola è stata da tutti gradita; tutti mostrano su questo un'ardore che fa piacere. Giorni sono molti ragazzi si sono uniti e sono andati dalla Municipalità di Porto Maurizio a chiederli la Scuola; sento che in altre Comuni sia succeduto lo stesso. I Padri ne domandano presto l'esecuzione»).

In questo come in tutti i casi di legati testamentari riscontrati qua e là in Liguria sembra di assistere ad una sorta di “donazione complessa” (diretta, nei confronti dei chierici, “interni”, da formarsi, ed indiretta, verso la popolazione esterna) o, se l'uso del sostantivo “beneficio” così qualificato attraverso l'aggettivo non apparisse del tutto improprio, di beneficio contrattato, una sorta di *do ut des*. Origine e natura analoga hanno in effetti i seminari di Ventimiglia, Albenga (1568) e Sarzana (aperto solo nel 1605): di quello ingauno nel 1798, epoca rivoluzionaria, si dice «fondato principalmente per l'istruzione pubblica».

Ad Albenga il combinato effetto dell'apertura agli esterni del seminario e del prestigio culturale del collegio Oddo determina nel tempo un flusso di studenti dalla Riviera circostante ed una domanda formativa qualitativamente crescente tali che attorno al 1830 si spera addirittura di ottenere una sede periferica dell'Università, progetto non avveniristico se si pensa che a metà Seicento, quando si trattò di dare esecuzione al lascito che avrebbe dato vita all'Università di Genova, si pensò addirittura «di trasferire le quattro cattedre Grimaldi a Sarzana per costruirvi uno “studio publico” (utilizzando anche gli altri lasciti a ciò destinati in S. Giorgio); si trattava di un progetto complessivo volto al rilancio della cittadina di confine: prevedeva corsi di legge e medicina nello “studio”, e scuole inferiori (grammatica, logica e retorica) affidate ai gesuiti; ma non se ne fece niente» (Savelli, 1993). E comunque vi fu un dibattito sull'opportunità di costruire l'Università a Genova piuttosto che altrove in Liguria.

Più in generale, si potrebbe sostenere che questo tipo di lasciti tempera la logica ristretta del rango da riprodurre con il coinvolgimento di una più ampia “platea” da interessare: forse sta proprio qui, in questo aspetto bifronte e dinamico, il lato socialmente e culturalmente progressivo di questa *pietas*. Essa non fa che segnalare (e risarcire) il ruolo “aperto” al territorio che tradizionalmente giocavano le scuole conventuali, specialmente quelle degli ordini mendicanti: come è stato riconosciuto in riferimento a Levanto

(chiesa dell'Annunziata), « fin dal XIII secolo ogni convento francescano aveva un suo lettore, una sua scuola e [...] a Genova essa era frequentata anche da gente estranea all'ordine. Alla teologia si aggiungeva lo studio delle arti per un pubblico più vasto e un insegnamento più elementare e laico » (Quaini).

Per quanto al servizio di ampi distretti, tali lasciti “pro-istruzione” configurano pur sempre esperienze “auto-centrate”, circoscritte nello spazio e che non operano espressamente, come si è testé rilevato, secondo una logica selettivo-meritocratica, a differenza delle iniziative di tipo “esclusivo” e patriarcale, privilegiate su base parentale e territoriale, tipicamente il citato lascito di Gio Batta Soleri, che non a caso fuoriescono dall'ambito territoriale coinvolto (nel caso citato, Taggia, Bussana, e più in generale la Riviera di ponente da Savona a Ventimiglia) per proiettarsi sulla capitale, dove si appoggiano al collegio gesuitico e si strutturano a “numero chiuso”, negandosi dunque ad una partecipazione esterna, di non-convittori.

Di ben altra “esclusività”, in genere ristretta ai livelli bassi della scala sociale, si nutrono le confraternite laicali presenti nelle varie comunità del Dominio, che in via straordinaria, quando cioè fanno capo ad una cospicua attività economica, si mostrano interessate ad integrare nell'attività di culto (la celebrazione giornaliera della Messa, in genere offerta a suffragio delle anime dei confratelli defunti) e nei relativi oneri finanziari l'educazione da impartire (non si specifica fino a quale livello) ai figli dei soci. La gente di mare di Prà, nel ponente genovese, riunita nella compagnia di S. Erasmo, assolda (“accorda”), com'è documentato tra 1699 e 1795, con un salario annuo di 320-350 e perfino di 500 lire un cappellano perché insegni « gratis a' figli de capitani e patroni e marinari la scola cioè a quelli che contribuiscono la limosina alla nostra compagnia ».

Del resto, la pratica di congiungere in uno stesso lascito l'obbligo della celebrazione sacra con quello dell'insegnamento elementare è ben viva ed operante nelle piccole comunità, avendo come destinatario il curato, se non, come accade a Soldano nel 1754, direttamente il parroco, che è tenuto nella fattispecie a trenta messe cantate all'anno a suffragio dell'anima del legatario e « di più debba fare la scuola alli ragazzi, insegnandole con carità a legere, e scrivere, et un poco d'abaco ». Effettivamente, i due aspetti della carità privata dovettero per lungo tempo apparire al senso comune (e paesano) del tutto inscindibili, se nel 1798 poteva sembrare impraticabile il tentativo di trasferire il legato dal parroco di Soldano alla nuova figura di maestro istituita dalla Repubblica Ligure, al fine di assicurarvi (in mancanza di altre risorse in loco) l'istruzione

pubblica. Per quanto non possa essere fugato il sospetto che dietro l'asserita impossibilità si nascondesse una larvata forma di opposizione politica al nuovo regime, fanno riflettere le argomentazioni addotte, con qualche enfasi di troppo ma con una sostanziale sincerità di argomentazioni, nell'istanza inoltrata al Direttorio Esecutivo a Genova da tre notabili del paese:

«Vi serva per altro che per questa novità il Paese vive in generale molto disgustato, pensando che ove mai andasse avanti la volontà del Commissario [della Giurisdizione delle Palme, di trasferire il legato], converrebbe che gli abitanti andassero ad udir la Messa, e prendere il pascolo spirituale dalli querci, o dalli pini, di che più che d'altro abbonda il loro scarso territorio».

Ma, al di là di questa pretesa sostanziale identità tra ambiti devozionali ed acculturazione dei parrocchiani, un rapporto di inversa proporzionalità sul piano economico tra i due aspetti può essere – ed è stato –, con qualche forzatura “dirigistica” della volontà del benefattore, identificato e “manovrato” da parte dei rivoluzionari liguri a fine '700: fermo restando l'ammontare pecuniario del lascito, così ragionarono i giacobini, quante più risorse riusciamo a sottrarre allo scopo culturale, tante più possiamo applicare all'istruzione. Sempre il Reghezza, dall'estrema Riviera di ponente, riferisce, in rapporto al lascito che interessa Boscomare (cantone di Laigueglia), che tale municipalità

«sarebbe di sentimento che le messe si riducessero a sole 4 [da 7 che erano] la settimana, e si derogasse a tutti gli altri obblighi per applicare tutti i redditi alla Scuola. In questo caso oltre nel Leggere e scrivere, potrebbe il Maestro di detta Scuola insegnare anche la Grammatica Italiana ed Aritmetica, ed avvezzare i suoi allievi a scrivere in Italiano».

Analogamente a Dolcedo «vi è un fondo che dà di annuo reddito Doppie 24 d'oro» con l'obbligo di una messa quotidiana, «alla quale se venisse derogato dal Comitato Esecutivo si potrebbe nel sudetto Comune perfezionare la Scuola Primaria, aggiungendovi l'Eloquenza e l'Aritmetica». Insomma, è giocoforza subire un'inversa proporzionalità tra investimento devozionale e scolastico, per cui aumentando la quota-parte destinata all'istruzione può accrescersi parallelamente qualità, ampiezza e livello “gerarchico” dell'insegnamento impartito.

15. *La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale*

Talvolta, peraltro, accade, che le intenzioni del testatore non possano compiutamente realizzarsi, risultando il progetto troppo “avanzato”, troppo

precorritore rispetto al tessuto sociale cui è indirizzato e al suo livello culturale di partenza. È quanto sembrerebbe accadere a Voltri nel 1670, presso il convento di S. Teresa dei Carmelitani Scalzi (il condizionale è d'obbligo perché i quattro testimoniali raccolti con tutta evidenza a fini processuali sono chiaramente di parte, lasciando trasparire una intenzionalità "liberatoria" nei confronti di detti Padri a proposito di obblighi di cui qualche controparte deve aver loro contestato il mancato adempimento): in effetti, l'univoca, duplice e conclusiva preoccupazione dei testi è di ribadire che nel convento «vi son sempre stati li maestri di detta scuola da poveri sin dal principio della fondazione» e che è «pubblica voce e fama in questo pressente luogo di Voltri che sempre vi sia stato il numero de religiosi ordinato dal testatore». Ed ancora che nel convento «vi son sempre stati religiosi di molte lettere e dottrina in filosofia e teologia e buoni predicatori». Come dire, attraverso il "combinato disposto", che se l'obbligo contenuto nel codicillo del fu Gio Agostino Capello che i Carmelitani insegnassero filosofia e retorica «a quelli di questa scuola [dei poveri] che ne [fossero stati] capaci» era rimasto lettera morta, la colpa non andava certamente addebitata a loro, alle loro carenze vuoi di numero vuoi di preparazione, bensì ai padri degli allievi, i quali «quando sapevano qualche cosa di legere o qualche principio di grammatica [...] ne li levavano per impiegarli in altri mestieri». Sicché, alla fin fine, rimane la quasi certezza che quello che poteva apparire un obiettivo troppo ambizioso per il contesto voltrese (una sorta di insegnamento medio-superiore) nasconda in realtà o l'incapacità per ignoranza a farvi fronte (vedi qui di seguito un analogo episodio a S. Margherita Ligure) oppure il tentativo del convento e del suo priore di stornare ad altra, forse più proficua, destinazione d'uso quella parte del patrimonio della fondazione finalizzato ad insegnamenti, almeno apparentemente, privi di utenza.

La *quérelle* tuttavia dev'essere stata solo l'indice di un conflitto episodico, felicemente ricomposto, se è vero che negli anni venti dell'Ottocento il collegio-convitto, soppresso dopo essere stato aggregato in età napoleonica all'Università Imperiale, risulta in fase di recupero delle sue prerogative: «i maestri [...] non ben fissati dopo la riprestinazione»; non ancora riorganizzato il convitto, non più esigibili le rendite sul Monte nazionale di Roma, esso gode tuttavia di "provviste" sul bilancio comunale per seicento lire, risultando fornire «libri carta ed altro per le scuole» e «tuta la gioventù indigente del Comune vi ha libero accesso». Gli insegnamenti impartiti sono quelli voluti dal codicillo Cappello, fino alla logica, retorica e filosofia.

La vicenda che si svolge a S. Margherita, quale traspare da quattro testimoniali raccolti negli anni 1735 e '36, è anzitutto un processo di lunga durata: dall'età dichiarata di un teste, che era stato suo allievo e che risulterebbe nato nel 1690, la *vexata quaestio* che riguarda Giuseppe Maria Quaquaro, "lasciato", o meglio designato dai fedecommissarii del fu Nicola suo omonimo, ad « insegnare la grammatica gratis à scolari del luogo di Santa Margherita », si direbbe trascinarsi per almeno un ventennio (le altre testimonianze si riferiscono agli anni 1716, 1717 e 1720). Il fatto è che il canonico Giuseppe Maria, nel 1736 ormai defunto, « non era capace a farla [la scuola ...] né pur sapeva fare il latinetto, l'aqua che cade dal Cielo in terra, perché insegnava, che l'in terra, va in ablativo », come anche « difficoltava à legere sino la Santa Messa » e, per giunta, per sottrarsi all'ingrato compito dell'insegnamento, egli si dava generalmente per malato. E tuttavia i "parziali" o "fazzionandi" della famiglia, appartenente al notabilato locale (il parente Teramo, notaio, « molto potente, era altresì benefattore di detto luogo » ed il notaio Gio Giacomo Banchemo, "congiunto", era cancelliere della comunità di S. Margherita), per un'evidente questione di potere non si arrendono all'evidenza, e cioè al fatto che « tanto borghesi quanto marinari » sono costretti a mandare i loro figli a pagamento presso quattro diversi maestri-sacerdoti. Di più, quando nel 1723 e '24 viene inviato da Genova in casa di don Giuseppe Maria un certo prete Arditi di Rapallo « con l'incombenza di insegnar la grammatica in tempo che viveva detto Reverendo », il nuovo venuto, minacciato a dovere, fu costretto ad « andarsene furtivamente, attesa la paura che li fecero li partitandi di detto ora q. Sig. Notaio Quaquaro ». I quali, detentori delle leve di comando, non solo bloccano la possibilità di ricorsi a livello superiore, a Genova, ma riescono ad estorcere agli agenti della comunità un attestato ufficiale che il reverendo Giuseppe Maria « face[va] scuola », come confesserà con vergogna il medico Gregorio Pino fu Ignazio rimproverandosi di non essersi adoperato a suo tempo perché fosse « presentato il calice, acciò potesse ogn'uno dire il proprio sentimento col voto secreto ».

Come si può intuire, non devono essere stati pochi i casi e le situazioni in cui una pretesa e sbandierata gratuità degradava nel ricorso obbligato, a pena e rischio per i malcapitati di perseverare nell'ignoranza, al mero mercato scolastico. Anche perché nel frattempo la figura del "maestro di scuola comune", quello, per intenderci, regolamentato dagli statuti cittadini, era entrato palesemente in sofferenza nella sua tipicità, sia per via dell'offensiva controriformistica e tridentina (la dice lunga il fatto che una, forse l'unica,

differenza sostanziale rispetto al 1531 nelle voci di bilancio in uscita è costituita nella caratata del 1611 dall'«elemosina» e dal vitto per il Padre Predicatore in occasione della quaresima!) sia per le ripercussioni sulla finanza pubblica della cosiddetta crisi del Seicento. Sta di fatto che, sotto questo secondo rispetto la comunità di Celle denuncia che «soleva ... pagare ogni anno à un maestro di scuola £ 80, e per la sua povertà hà mancato supplendo li Padri del monastero nuovamente in esso luogo fondato», e che Rossiglione Inferiore e Ceriale ripiegano sul pagamento di un «capellano e maestro di scuola». Del resto, analogamente, ottant'anni prima a Recco maestro ed organista si erano identificati nella stessa persona.

In sostanza, pare di capire che le spese di mantenimento del maestro (ruolo «flessibile» in quanto declinabile, l'abbiamo già rilevato, rispetto a svariate funzioni di prestigio ed amministrative), quasi sempre *in tandem* con quelle per il medico, non sono molto diverse dagli stanziamenti per la gestione degli apparati e dell'arredo urbano: fontane, ma soprattutto cura degli orologi, installati nei centri cittadini, ma talora, come a Rapallo, in singoli quartieri (Borzoli, Amandolesio, Piscino), come si evince dal citato documento del 1611.

Nella geografia regionale si evidenziano territori e distretti, oggi diremmo «d'eccellenza», che tradizionalmente manifestano una spiccata propensione per la produzione culturale o, meglio, per la perpetuazione di un *humus* e di rinomate dinastie intellettuali. Una tra tutte Levanto, che, pur di minore dimensione «urbana», manifesta, a detta di qualcuno, una personalità culturale e scientifica superiore alle stesse Savona e Sarzana, esprimendo altresì un ceto notabile che per larga parte sarà aggregato al ceto di governo della Repubblica (i Saluzzo ed i Tagliacarne, anzitutto).

Essa può assurgere al rango di città in virtù degli elevati livelli formativi di cui dispone e che si traducono in una cospicua presenza di cartografi, giureconsulti, avvocati, medici (nel 1562 vengono denunciati ben 16 ecclesiastici e 6 notai). Ma già in epoca medievale Levanto si era segnalata per una accentuata «prolificità» in fatto di maestri di scuola, destinati in particolare a transitare per il capoluogo: uno tra tutti, Bartolomeo Gallono di Opicino, *professor grammaticæ*, per il fatto di comparire (1481) nella residenza della famiglia in Carignano (precettore?) quale teste in atto di procura di Brigidina del fu Bendinello Sauli *pro divortio obtinendo* da Ilario Giustiniani, dimostra di quale dimestichezza godessero i maestri levantesi rispetto alle famiglie della nuova aristocrazia di matrice «popolare».

Per tornare all'età moderna, la formazione d'élite (un ginnasio vi si segnala nel 1687) precede a Levanto, come di norma anche altrove, la costruzione delle scuole primarie, che, legata all'esecuzione del citato legato da Passano, decorrerà nel periodo dal 1779 al 1792. Ma proprio perché territorio plasmato e nobilitato da cotanto ingegno (e ricchezza economica), Levanto denuncia vistosi squilibri sul piano politico nella gestione della cosa pubblica, come viene rilevato nel 1689: « tanto grande [è] il numero delle persone privilegiate [...] tra dottori et ufficiali di primo piano, [che] difficilmente si trova chi voglia accettare gli uffici comunali », in conseguenza anche della “fuga dei cervelli” determinata dall'opportunità di trovare altrove professioni adeguate agli alti livelli culturali conseguiti. Paradossalmente un eccesso di punte formative e di correlate, alte qualificazioni si rovescia, almeno in parte, in impoverimento delle risorse umane in loco.

Ma, oltreché da fenomeni di acculturazione a caratterizzazione locale, che procedono, per così dire, dal basso e si irraggiano molecolarmente tramite il trasferimento e la mobilità di persone o gruppi, l'*input* per avviare dinamiche di trasformazione delle strutture socio-territoriali consegue anche dall'“alto”: più che da consapevoli ed originali riforme promosse dalle autorità politiche, da correnti politico-intellettuali a scala continentale. Ci riferiamo, ancora una volta, al Settecento ed in particolare al cosiddetto “dispotismo illuminato” promosso da taluni imperatori e sovrani, i cui echi non possono non farsi sentire all'esterno dei loro domini ed indurre processi imitativi. Così, in sintonia con gli orientamenti (1784) alla base della “rivoluzione” di Giuseppe II in tema di chirurgia (e che faranno assurgere tale pratica al rango di scienza), Novi Ligure, dove peraltro operava il Collegio di S. Giorgio affidato ai Somaschi, nonché il collegio gesuitico, può vantare a fine secolo una scuola, congiunta, di medicina e chirurgia ed il comune avere in condotta degli assistenti-chirurghi: l'esistenza, accanto ad essa, di una scuola di veterinaria e di una “scuola progressiva di geometria, aritmetica e lingua francese” dota il distretto di un complesso di scuole superiori generalmente sconosciuta nella periferia del Dominio. In realtà, la chirurgia ed il suo corretto esercizio fin dal 1755 erano stati oggetto di attenzione da parte della magistratura genovese dei Padri del Comune attraverso una circolare a tutti i podestà locali affinché verificassero tra gli operatori la sussistenza o no dei titoli dichiarati necessari per praticare l'arte.

“Indizio di città”, potremmo dire: la presenza di un sistema di scuole superiori risulta nella matura età moderna l'indicatore più sicuro, quasi una controprova, di un rango territoriale di rilievo.

Nota archivistica e bibliografica

Fonti manoscritte ed a stampa

In uniformità ai criteri editoriali concordati, non figurano nel testo puntuali riscontri alle singole fonti archivistiche utilizzate, che elenco comunque qui di seguito secondo la scansione dei paragrafi (contrassegnati da parentesi quadra e dal carattere grassetto): Biblioteca Universitaria di Genova (BUG), *Manoscritti G-V-18* [2]; Archivio di Stato di Genova (ASG), *Archivio Segreto 1660 (Politicorum)*, n. 53, ASG, *Notai Antichi 1143*, notaio Pelegro Testa filza 2 [4]; ASG, *Archivio Segreto 1653 (Politicorum)* n. 27 e 1654, n. 125 [5]; ASG, Università di Genova 2178 (I) e 2179 [6]; Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione Conservazione, manoscritti rari I-4-9, ASG, *Notai Antichi 10282*, notaio Bernardo Cerruti, filza unica [7]; ASG, *Notai della Valpolcevera 547*, notaio Nicolò Ferro filza 1, *Notai Antichi 5713*, notaio Filippo Camere filza 2, *Ibidem 712*, notaio Raffaele de Sarzano filza unica; *Archivio Segreto 1655 (Politicorum)*, n. 95, *Ibidem, Archivio Segreto 530, Ibidem, Notai Antichi 1095*, notaio Pietro de Ripalta filza 3, n. 220, *Ibidem, Università di Genova 2178 (I), Ibidem, Notai Antichi 2254*, notaio Agostino de Franchi Molfino, filza 23, *Ibidem, Università di Genova 2178 (II)* [10]; *Historie Patrie Monumenta*, XVIII, *Leges Genuenses*, col. 653, rubrica *De promotione grammaticorum ad collegium magistrorum*, ASG, *Archivio Segreto 2737*, mazzo 18B, *Ibidem, Notai Antichi 7220*, notaio Gio Carlo Merello, filza unica, nn. 444, 466, 483, *Ibidem, Archivio Segreto 1658 (Politicorum)* n.145, *Ibidem, Manoscritti 711, Ibidem, Notai Giudiziari 35*, notaio Oberto Foglietta filza 1, *Ibidem, Notai Antichi 8325*, notaio G.B. Brea filza 1 [11]; ASG, *Magistrato delle Comunità 835, Ibidem, Fondo Gavazzo 2*, n. 358, *Ibidem, Manoscritti 797* [12]; ASG, *Notai Antichi 9178*, notaio Alessandro Alfonso filza 4, *Ibidem, Notai Antichi 5433*, notaio Giacomo Cuneo filza 8, *Ibidem, Senato 2073 e Diversorum Collegi 88*, n. 10 [13]; ASG, *Notai Antichi 8531*, notaio Pietro Battista Garibaldo filza 4, *Ibidem, Repubblica Ligure 111* [14]; ASG, *Notai della Valpolcevera 350*, notaio Gio Domenico Testa filza 1, *Ibidem, Università di Genova 2178 (I), Ibidem, Notai Antichi 10549bis*, notaio David Luigi Spadini filza 34, n. 240, *Ibidem, Magistrato delle Comunità 835, Ibidem, Notai Antichi 1353bis*, notaio Giovanni Borlasca ed altri, filza 1, *Ibidem, Repubblica Ligure 111* [15].

Le citazioni ricorrenti di Spinola, Antoniano e Peri sono tratte, rispettivamente, da: A. SPINOLA, *Argomenti, o siano sommarii de i miei scritti* (Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo Brignole Sale, ms. 105-D-2, tomo II), in particolare le voci “Educazione de’ figliuoli”, “Donne”, “Sonar, e Cantar di Musica”; S. ANTONIANO, *Tre libri dell’Educatione Christiana dei Figliuoli*, Verona, appresso Sebastiano delle Donne e Girolamo Stringari, Compagni, 1584; G. D. PERI, *Il negoziante*, Genova, P. G. Calenzano, 1638. Di Andrea Spinola si vedano gli *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.

La “Istruzione del signor Francesco Maria Clavesana per Cristofaro Maria suo figlio, e successori” è stata pubblicata da D. PUNCUH, *Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell’azienda familiare*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di don Luigi Alfonso* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XXXVI/2, 1996), pp. 503-535; le *Salutari Istruzioni e ricordi profittevoli alli eredi e descendenti* di Domenico Gaetano Pizzorno sono state studiate da E. BARALDI in *Cultura tecnica e tradizione familiare. La “Notificazione sopra i negozi de’ ferramenti e delle ferriere” di Domenico Gaetano Pizzorno, padrone di ferriere a Rossiglione nel XVIII secolo*, Genova 1984 (« Quaderni » del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R., 10). Allo stesso genere di scrittura appartiene

[G.F. SPINOLA], *Istruzione famigliare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliuolo*, Roma, per Nicol'Angelo Tinassi, 1670. Sulle scritture familiari cfr. M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XXXV/1 (1995), pp. 191-212. Dell'opera pedagogica di Erasmo tradotta da Stefano Penello si conservano edizioni veneziane (Gabriele Giolito de Ferrari) del 1545 e del 1547: *Della institutione de fanciulli come di buona hora si debbono ammaestrare alle virtù e alle lettere. Institutione di una fanciulla nata nobilmente* di G. Michele Bruto è stato edito per la prima volta da Christopher Plantin, Anversa 1555. Di Plinio Tomacelli, "educatore" del giovane rampollo di casa Doria scrive V. BORGHESI in *Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)*, in *Studi e Documenti* cit., pp. 191-213.

Il riferimento al CONDORCET (M.J.A.N. de CARITAT, marchese di) è a proposito delle *Cinque memorie sull'istruzione pubblica*, date alle stampe nel 1791 ed ora nuovamente ripublicate in *Elogio dell'istruzione pubblica*, Roma 2002.

Per gli statuti genovesi e liguri in materia di scuole e di maestri si rinvia a: *Volumen magnum Capitulorum civitatis Ianue*, in *Leges Genuenses*, Torino 1902 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII); per gli statuti di Monterosso del 1579 e del 1599 v. ASG, *Senato, Sala Senaroga* 1616; Archivio di Stato di Savona, *Comune di Savona* I, n. 8; "Statuti et decreti della terra dell'Altare", pubblicati da A. ROASCIO, *Documenti altaresi*, Altare [s. n.] 1995, pp. 74-75, cap. 150, "Del Maestro di Scuola"; ASG, *Fondo Gavazzo* 2, n. 358, "Statuti civili e criminali del Borghetto", cap. 36; *Statuti di Calizzano - 1600 -*, editi in ristampa anastatica in "Studi e documenti valbormidesi" 4, collana diretta da G. BALBIS, G.Ri.F.L. [s.n.] Rocchetta Cairo, p. 25, cap. 52, "Del Mastro di Scuola"; *Statuta seu municipalia iura inclite Civitatis Albingane optime castigata*, Asti, per Francesco Silva, 1519, cc. XXIV v.-XXVr., alla rubrica *De habendo unum bonum* (corretto: *conducendo magistrum in arte grammatica [??] et medicum*). Per quanto riguarda le scuole di Sarzana, si veda BUG, *Manoscritto G-V-11*. Per la confraternita di Prà, v. *Libro delle decreti della nostra Compagnia di Santo Erasmo de Marinari di Pra*, cc. 4 v.-39 v. (fotocopia in possesso del Centro Studi Storici del Ponente Genovese). Sugli statuti liguri, si può vedere, da ultimo, *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX).

Letteratura: monografie e saggi

Avvertenza: vengono riportati solo i lavori considerati essenziali (dunque, non quelli più scontati, di carattere prevalentemente manualistico) e viene tralasciata la bibliografia più antica, meno laddove essa non sia stata sufficientemente aggiornata da studi successivi.

Su infanzia e giovani, su formazione ed avviamento al lavoro mi limito a segnalare, tra tanti studi recenti, oltre a F. CAMBI, *Storia della pedagogia*, Roma-Bari 1995, l'ormai classico PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968; M. MITTERAUER, *I giovani in Europa dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1991; P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991. Il caso genovese sotto il profilo della formazione artigiana è trattato da G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato: iniziazione ed addestramento*, in *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, IV, Genova 1982 (« Quaderni » del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR, 9), v., a questo riguardo, la scheda-recensione di E. BRAMBILLA, *Una ricerca quantitativa in corso: maestri e garzoni nella società genovese tra Quattro e Cinquecento*, in « Società e storia », 31 (1986), pp. 177-182.

Sul piano dell'impostazione generale sono stati viceversa tenuti presenti particolarmente *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985 (Collection de l'École Française de Rome, 82) e soprattutto i saggi di A. PETRUCCI, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, pp. 85-97, di W. FRIJHOFF, *L'État et l'éducation (XVI^e- XVII^e siècles): une perspective globale*, pp. 99-116, di C. FROVA, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica?*, pp. 117-131, e di R. CHARTIER, *Construction de l'État moderne et formes culturelles: perspectives et questions*, pp. 491-503; ed ancora *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, a cura di F. ANGIOLINI e D. ROCHE, Parigi 1995, volume che contiene un saggio di G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Gênes entre Moyen Âge et Âge Baroque*, pp. 321-347, ed inoltre, tra gli altri, G.P. BRIZZI, *Le marchand italien à l'école entre Renaissance et Lumières*, pp. 199-214. Prezioso è il contributo offerto da *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*, in « Annali della Scuola Normale di Pisa », Classe di Lettere e Filosofia, s. III, XXIII/2 (1993), in particolare il lavoro di C. MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare la "scienza volgare" nel Rinascimento* pp. 631-675, che affronta il problema dei "tecnici" e della loro formazione ed alfabetizzazione "volgare".

Sul riformismo illuminista e sugli intellettuali di matrice scolopica e giansenista, oltre a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova in età moderna*, Torino 1978, si è fatto ricorso soprattutto a M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture*, [Firenze] 1969, e *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del convegno internazionale di studi, Chiavari 16-18 maggio 1991, Chiavari 1996, che presenta, tra gli altri, un contributo dello stesso M. CALEGARI, *La Società Patria di Genova*, pp. 313-318. In particolare una visione d'assieme sul giansenismo è offerta da M. ROSA, *Il Giansenismo, in Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, a cura di G. DE ROSA e T. GREGORY, Roma-Bari 1994, pp. 231-269. Per la Liguria, oltre ai recenti e numerosi lavori di P. FONTANA, rimangono ancora importanti i *Carteggi di Giansenisti Liguri*, a cura di E. CODIGNOLA, Firenze 1941-1942. La citazione riferita al Pini è tratta da L. BULFERETTI e C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 244-245.

Sul Franzoni ed il suo rapporto col Lassalle si può vedere G. PIERSANTELLI, *Da cento-trent'anni a Genova la Congregazione Lassalliana*, in « Genova », XLIV/7-8 (1967), pp. 20-27 e ID., *Paolo Gerolamo Franzoni nella storia genovese del Settecento*, in « La Casana », XI/3 (1970), pp. 46-51; ancora sul Franzoni ed il clero genovese va visto M. ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, in « Memorie dell'Accademia Urbense », XXVI (1998); sul Garaventa, R. BOZZO, *Una famiglia benemerita nella storia dell'educazione genovese*, Genova 1936; su Luca Agostino de Scalzi la voce relativa, a cura di G. ASSERETO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 339-341. Su Ottavio Assarotti, A. PASTORINO, *Ottavio Assarotti e l'Istituto dei Sordomuti: il primo esempio di pedagogia speciale a Genova*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2000, pp. 327-354. Sul Collegio dei Soldatini, F. DELLEPIANE, *Il collegio militare di Genova, in Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, in « Quaderni Franzoniani » XI/2 (1998), pp. 457-487. Più in generale sul '700 si veda D. GASPARINI - M. PELOSO, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995, monografia corredata da un ricco apparato bibliografico e da indicazioni archivistiche non riguardanti solo il Settecento. La citazione di G. DA PASSANO è tratta da *Origine e progresso dell'Istruzione Popolare in Genova*, Genova 1867, p. 91.

Sul periodo giacobino e napoleonico, si segnalano specialmente M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, 1999; D. VENERUSO, *L'istruzione pubblica a Genova durante la Repubblica Ligure (1797-1805)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/2 (1997), pp. 307-330; S. BUCCI, *La scuola italiana nell'età napoleonica*, Roma 1976.

Il riscontro circa la “possessione diabolica” del piccolo Giannettino, figlio di Carlo Doria duca di Tursi, è in B. BERNABÒ - A. LERCARI, *Placidia Doria Spinola: una dama genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli*, [s.l.] 2002, p. 55; ripetuti episodi di parti “mostruosi” sono riportati nelle cronache di A. SCHIAFFINO, *Memorie di Genova, 1624-1647*, a cura di C. CABELLA, Genova 1996 («Quaderni di Storia e Letteratura» 3, Università di Genova - Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea); in tema di teratologia si veda anche P. FONTANA, *Metamorfosi diaboliche nella Liguria del quattrocento*, in «Lares», LXII/1 (1996), pp. 21-29, e ID., *Materiali per lo studio della profezia e della teratologia a Genova e in Liguria (secc. XVI-XVIII)*, in *Chiesa e Profezia*, a cura di G. CALABRESE, Roma 1996.

Sulle “differenze di genere” ed il disciplinamento femminile, si sono consultati i seguenti lavori: S. ULIVIERI, *Educare al femminile*, Pisa 1995; *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura della stessa S. ULIVIERI, Roma-Bari 1999 (v. in particolare il contributo di M. ROMANELLO, *Essere bambine nel Cinquecento: modelli educativi tra continuità e innovazione*); G. SEVESO, *Come ombre leggere: gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*, Milano 2001; e, in particolare, il fascicolo monografico di «Quaderni Franzoniani» VIII/2 (1995) dedicato a *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, a cura di C. PAOLOCCI, di cui si sono tenuti in considerazione soprattutto i saggi di S.S. MACCHIETTI, *Per una pedagogia dell'educazione femminile in Italia nei secoli XVI e XVII*, pp. 21-54, e di I. ZACCHELLO, *Medea: alle fonti di un'esperienza*, pp. 163 e segg. Sulle Filippine v. S. ROSSI, *Antonio Maria Salata, fondatore delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia*, in *La Congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*, Giornata di studio in occasione del IV centenario della morte di S. Filippo Neri, Genova, 15 novembre 1996, in «Quaderni Franzoniani», X/2 (1997), p. 219 e segg. Si veda anche: *Donne disciplina creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996.

Su “ideologia della carità e società indisciplinata”, tanto sul versante maschile quanto su quello femminile, è importante il lavoro di E. GRENDI, *La costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, ora ripubblicato in ID., *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, 1987, pp. 281-306.

Su immagini e “visività” sono state utilizzate A. GIALONGO, *L'avventura dello sguardo. Educazione e comunicazione visiva nel Medioevo*, Bari 1995, e L. BOLZONI, *La rete delle immagini: predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002.

Sul nodo lettura/scrittura e sui livelli di alfabetizzazione si sono esaminati, in particolare, A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000; R. CHARTIER, *La pratica della scrittura*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di PH. ARIÈS e G. DUBY, Roma-Bari 1991, pp. 67-103; M. MIGLIO, *Vita culturale e scuola, in Vita civile degli Italiani. Società, economia e cultura materiale, II (Ambienti, mentalità e nuovi spazi urbani tra medioevo e età moderna)*, Milano 1987, pp. 208-219, e S. PIVATO, *Leggere, scrivere & far di conto, Ibidem, IV (Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea, 1700-1850)*, Milano 1990, pp. 174-183. E ancora: D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Uso della scrittura nell'Italia*

moderna, Roma-Bari 1992. Di argomento contiguo al tema in oggetto, è importante W.J. ONG, *Oralità e scrittura, le tecnologie della parola*, Bologna 1986. Il riferimento ai “visitatori”-lettori di libri di spiritualità ai confratelli infermi è tratto da R. URBANI, *I capitoli dell'oratorio di S. Erasmo di Sorì*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure* cit., p. 417.

Sulla nascita della tipografia, fondamentali i lavori di E.L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di cambiamento*, Bologna 1986, e *Le rivoluzioni del libro*, Bologna 1995. Per il nostro territorio sono da vedere i lavori di G. RUFFINI, in particolare *Apunti per la storia dell'editoria genovese (secoli XVI-XVII)*, in *Genova nell'età barocca*, a cura di E. GAVAZZA e G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1992, pp. 441-456, e *Sotto il segno del Pavone: annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi, 1598-1642*, Milano 1994. Inoltre, M. MAIRA NIRI, *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze 1998.

Su lettori/lettrici, si vedano *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. PETRUCCI, Roma-Bari 1977; S. NAPOLITANO, *Libri e lettori nel ponente di antico regime (1627-1790)*, in « Intemelion », 2 (1996), pp. 89-131; T. PLEBANI, *Il “genere” dei libri. Storie e rappresentazioni al femminile e al maschile tra medioevo e età moderna*, Milano 2001; G.L. MASETTI ZANNINI, *Autrici e letture nel Cinquecento genovese*, in *La Storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 449-476. Da segnalare anche Q. ANTONELLI ed E. BECCHI, *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*, Roma-Bari 1995. Un importante giacimento di scritture non-colte si trova a Genova e si tratta dell’“Archivio Ligure della Scrittura Popolare” (presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell’Università).

Su Controriforma-Riforma cattolica ho fatto riferimento soprattutto alla già citata *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*. Sul dopo-Concilio di Trento si veda A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 4, *Intelletuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981, pp. 253-302. Vedi anche A. PASTORE, *Strutture assistenziali tra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986 (in particolare il paragrafo 4: *Scuole pie, scuole di catechismo*, pp. 457-462). Sull'impatto prodotto in Italia dalla ricerca di Erasmo da Rotterdam, v. S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino 1987.

Sulla devozione del Divino Amore si può consultare R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/1 (1984), pp. 177-192; D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La “carità segreta”. Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore*, in *Tra Siviglia e Genova: notato, documento e commercio nell'età colombiana*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Atti del Convegno internazionale di studi storici, Genova 12-14 marzo 1992, Milano 1994 (Per una storia del notariato, II), pp. 393-434 ed EAD., *I devoti della carità: le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli 2002. Su Ettore Vernazza v., ultimamente, A. MASSOBRO, *Ettore Vernazza. L'“apostolo degli incurabili”*, Roma 2002.

Sulla storia religiosa genovese punto di riferimento obbligato è *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2), in particolare, per gli specifici riferimenti al tema in questione, i saggi di D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine*, pp. 265-328, e di P. FONTANA, *Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento*, pp. 361-401. Sulla cronologia relativa all'insediamento a Genova

dei “nuovi” ordini religiosi, cfr. G. COSENTINO, *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova (secc. XVI e XVII)*, in *La Storia dei Genovesi*, VI, Genova 1986, pp. 281-321.

Sugli indirizzi controriformistici seicenteschi in rapporto alla controversia sulla rivoluzione scientifica cfr. C. COSTANTINI, *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gian Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, [Firenze] 1969, e G. COSENTINO, *Il dibattito sulla nuova scienza, in La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, parte seconda, Genova 1992, pp. 137-151.

Per quanto riguarda più specificamente la Compagnia di Gesù, v. *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova 2-4 dicembre 1991, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», V/2 1992); *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, a cura di G. RAFFO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI/1 (1996), pp. 151-419, e, soprattutto, i lavori di G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova*, in «Miscellanea Storica Ligure», XIV/2 (1982), pp. 57-137; *Religione, didattica e cultura nel Collegio genovese, in Il Palazzo dell'Università di Genova*, Genova 1987, pp. 109-115; *Il Collegio gesuitico di Genova fino alla soppressione della Compagnia*, in *I Gesuiti fra impegno religioso cit.*, pp. 101-105. I Gesuiti nel territorio storico della Liguria (i casi trattati sono quelli di Novi e di San Remo) sono stati recentemente fatti oggetto di studio da parte di C. MONTESSORO, *Insedimenti dell'Antica Compagnia di Gesù nella Repubblica di Genova, I, Novi (XVIII secolo)*, [s.e.] 1996, e II, *I Gesuiti a Sanremo (1616-1773)*, [s.e.] 1997.

Circa gli ordinamenti scolastici il modello cui fare riferimento è ovviamente quello gesuitico. Vedasi dunque *La ratio studiorum atque institutio Societatis Jesu: l'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di M. SALOMONE, Milano 1979, e *La “ratio studiorum”. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, studi raccolti a cura di G.P. BRIZZI, Roma 1981 (mi sono avvalso in particolare dei contributi di G.M. ANSELMI, *Per un'archeologia della Ratio: dalla “pedagogia” al “governo*, pp. 11-42, e di M. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale: i Gesuiti nello stato sabauda tra Sei e Settecento*, pp. 217-248). In ultimo sono comparsi gli Atti del convegno di studi *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G.P. BRIZZI e R. GRECI, Bologna 2002.V. anche G. COSENTINO, *Le matematiche nella “ratio studiorum” della Compagnia di Gesù*, in «Miscellanea Storica Ligure», II/2 (1970), pp. 169-213. Sono in corso di pubblicazione per i tipi di Bulzoni Editore gli atti del Seminario Internazionale promosso a Fiesole dalla Georgetown University nel giugno 2002 su *The Jesuits and the Education of the Western World (XVIth-XVIIth centuries)*.

Per una prima, generale informazione sui vari Ordini religiosi sono da consultare le voci del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1974-. Circa i “direttori spirituali” si veda, da ultimo, *La Direzione spirituale tra medioevo ed età moderna: percorsi di ricerca e contesti specifici*, a cura di M. CATTO, Bologna 2004. Sugli Scolopi in particolare, sono d'obbligo i lavori di L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Roma 1932; *Gli Scolopi nella Università di Genova*, Roma 1940; *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, Roma 1942; G. AUSENDA, *La scuola calasanziana*, Roma 1981, F. GIORDANO, *Il Calasanzio e l'origine della scuola popolare*, Genova 1960; A.M. FERRERO, *Le Scuole Pie di Savona (1622-1922)*, in «Atti e Memorie. Società Savonese di Storia Patria», n.s., I (1967), pp. 5-90; V. SARDO DERAPALLINO, *Un Collegio nelle Langhe. Storia delle Scuole Pie di Carcare*, Savona 1972. V. anche, M. ROSA,

Spiritualità mistica e insegnamento popolare: l'Oratorio e le scuole pie, in *Storia dell'Italia religiosa* cit., pp. 271-302.

Sui Barnabiti O.M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922; D. BASSI, *Le Scuole Barnabittiche*, in *Le Scuole dei Barnabiti nel IV° Centenario dell'approvazione dell'Ordine 1533-1933*, numero speciale di "Vita Nostra" [Firenze], ottobre/novembre 1933. E ancora, lo studio di L.M. LEVATI, *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede: studio storico*, Genova 1909, e di ID. (con altri), *Menologio dei Barnabiti*, Genova 1932-1938.

Sui Somaschi si può vedere A.M. STOPPIGLIA, *Chiesa prepositurale e collegiata di S. Maria Maddalena in Genova dei Padri Somaschi: notizie storiche*, Genova 1929, e, soprattutto, M. TENTORIO, *I PP. Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova*, Genova 1977; ID., *Storia del Collegio Reale di Genova sotto la direzione dei PP. Somaschi (1816-1837)*, Genova 1977; C. LONGO TIMOSSO, *Il contributo dei Chierici Regolari Somaschi alla riforma cattolica nella Repubblica di Genova nella prima metà del secolo XVII*, in «Somascha», X/1 (1985), pp. 1-51.

Sui Padri della Missione, creati da S. Vincenzo de' Paoli, si veda, per Genova, L. ALFONSO, *La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII/1 (1972), pp. 131-154.

Sui Teatini si dispone dello studio di C. LONGO TIMOSSO, *I Teatini e la Riforma Cattolica nella Repubblica di Genova nella prima metà del Seicento*, in «Regnum Dei», XLIII (1987), pp. 3-104.

Sui principali Collegi esistono solo, a mia conoscenza, i vecchi lavori di E. CELESIA, *Cenni storici sull'orfanotrofo maschile di S. Giovanni Battista in Genova*, Genova 1884; *Il Collegio Invrea. Censo storico, statuto e regolamento, documenti*, Genova 1901; C. CARRERO, *Storia della Fondazione G.B. Soleri*, Alba 1904. Ed inoltre *Regolamento delle scuole di carità*, Genova 1805, e *Regolamento per le scuole Cataldi*, Genova 1837.

Sull'Università in rapporto ai vecchi Collegi, oltre all'opera classica di L. ISNARDI ed E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova*, Genova 1861-1867, si dispone ora di *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII; anche in *Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova*, 1): particolarmente stimolanti i saggi dello stesso R. SAVELLI, *Dai Collegi all'Università*, pp. XIII-XL, e di S. ROTTA, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, pp. XLI-LIII.

Sulle professioni, e relativi titoli di abilitazione, si vedano M. CASSINI, *Intorno ad alcuni diplomi di laurea dei secoli XVI-XVIII (conservati presso la Biblioteca Berio)*, in «La Berio», IX/3 (1969), pp. 11-24; R. SAVELLI, *Diritto e politica: "doctores" e patriziato a Genova*, Atti del 4° Convegno *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, III, a cura di A. DE BENEDETTIS, pp. 285-319; R. FERRANTE, *Il governo delle cause: la professione del caudicidico nell'esperienza genovese (XV-XVIII secolo)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 182-298; L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano 1997 (*Fonti e Strumenti per la Storia del notariato italiano*, VIII); ID., *Le origini dell'insegnamento penalistico a Genova. Dalla «Lettura criminale» del collegio notarile alla cattedra della pubblica Università (1742-1803)*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», XXVIII/2 (1998), pp. 337-375. G. BENVENUTO, *Una vita esemplare. Storia di un medico nella Genova barocca*, Bologna 2002 (si tratta della biografia, redatta dal fratello, del medico "collegiato" Francesco Maria Tiscornia, vissuto tra 1637 e 1675).

Per quanto concerne i libri di testo, se ne può vedere una rassegna, per la prima età moderna, in P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio ed il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», 38 (1978), pp. 593-630; inoltre va considerato M. TAVONI, *Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell'italiano manoscritte e a stampa*, in *Pratiche di scrittura* cit., pp. 759-796. Il manuale di grammatica forse maggiormente in uso su scala europea, ripetutamente pubblicato (ne esiste anche un'edizione genovese: Girolamo Bartoli, 1588), è quello di E. ALVAREZ, *De institutione grammatica libri tres*. Altre istituzioni di grammatica latina erano state pubblicate nel 1545 dall'editore Antonio Bellone, che editerà nel 1547 un testo per le scuole di catechismo, *Interrogatorio del maestro al discepolo per istruir li fanciulli, et quelli che non sano nella via de Dio*. Per epoche più recenti si sono potute esaminare *Il dilettante di aritmetica, seconda edizione nuovamente rifiuta, parte prima* (di autore anonimo), Genova, Stamperia Scionico, e De Grossi, 1804, e la *Grammatica ad uso del Collegio delle Scuole Pie in Carcare per servire specialmente allo studio della lingua latina del P. Domenico Buccelli*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1823.

Per quanto riguarda singole città e centri liguri si rimanda solo a M. QUAINI, *Levanto nella storia*, I (*Dall'archivio al territorio*), Genova 1987, e III (*Dal piccolo al grande mondo: i Levantesi fuori di Levante*), Genova 1993, ed a G. FARRIS, *Cultura e scuola a Savona*, in I° Convegno Storico Savonese *Savona ed il Ponente nell'età del Risorgimento* («Atti e Memorie, Società Savonese di Storia Patria», n.s., V, 1971), pp. 45 e segg. Si rinvia inoltre per notizie più dettagliate circa istituzioni scolastiche, insediamenti di congregazioni religiose e formazione di collegi, alla collana *Le città della Liguria*, Genova 1981-1995, nell'ordine di pubblicazione, e precisamente *Chiavari*, a cura di F. RAGAZZI e C. CORALLO; *Savona*, a cura di M. RICCHEBONO e C. VARALDO; *La Spezia*, a cura di P. CEVINI; *Albenga*, a cura di J. COSTA RESTAGNO; *Imperia*, a cura di F. BOGGERO e R. PAGLIERI; *Ventimiglia*, a cura di B. CILIENTO e N. PAZZINI PAGLIERI; *Sarzana*, a cura di F. BONATTI e M. RATTI; *Sanremo*, a cura di M. BARTOLETTI e N. PAZZINI PAGLIERI; per Genova vedesi E. POLEGGI e P. CEVINI, *Genova (Le città nella storia d'Italia)*, Roma-Bari, 1992.

Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Calogero Farinella

Premessa

A scorrere gli indici delle città sedi di sodalizi accademici repertoriati nel fitto (e inevitabilmente lacunoso) inventario redatto da Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, a prima vista Genova e la Liguria non sembrano sfigurare come numero di citazioni e località coinvolte (Genova conta 19 occorrenze, Savona 9, Albenga 2, 1 ciascuna Chiavari, Oneglia, Rapallo, San Remo, Ventimiglia, Pieve di Teco) fornendo l'indicazione di una vita culturale diffusa sul territorio ligure. A un esame più approfondito, tuttavia, e facendo tara dei rinvii di intestazione e delle schede che, pur attestandone l'esistenza, non forniscono nessun dato sulla durata, natura e composizione di un'accademia, l'impressione svanisce immediatamente e il quadro si fa desolato: così Genova vanterebbe solo 9 accademie, Savona 6 (in realtà 5), Albenga e Ventimiglia 1 ciascuna. La distribuzione territoriale si riduce in effetti a un netto dualismo tra la capitale e la maggiore città del dominio, Savona: polarizzazione non casuale che conferma, pure nel caso delle istituzioni accademiche, l'orgoglio municipale della città sabazia tesa a riaffermare la propria identità culturale contro la dominazione politica ed economica genovese.

Occorre trarne la conclusione che anche l'esame delle istituzioni promosse per favorire la cultura e la ricerca ribadisce il *topos* ricorrente che fa di Genova (e della Liguria) una terra "senza lettere"? Seppur in parte vera, l'immagine va sfuocata perché essa fu luogo di non numerose ma originali esperienze accademiche mentre gli stessi mercanti-aristocratici genovesi si dimostrarono in più casi aperti e attenti al nuovo fenomeno dell'accademismo moderno. Già all'inizio del XVI secolo Stefano Sauli, fratello del cardinale Bandinello e liberale protettore di letterati, fu il promotore di una accademia di breve durata che si riunì nella sua villa d'Albaro raccogliendo intorno a sé parte dei letterati e poeti da lui già praticati a Padova (Marco Antonio Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio), che intrattennero in quell'occasione discorsi sulla retorica ciceroniana e sulle cause del moto dei pianeti, oltre che su argomenti letterari.

Ugualmente, a metà '500 la radicata comunità di genovesi ad Anversa importò nella città fiamminga modi culturali tipicamente italiani, tra cui le accademie e la pratica della “civile conversazione” che esse favorivano. Il mercante genovese Silvestro Cattaneo fu tra i protagonisti dell'accademia dei Gioiosi in cui si raccoglievano gli italiani lì presenti, tra il 1554 e il 1555 frequentata pure dall'umanista veneziano Giovanni-Michele Bruno che alla figlia di Cattaneo, Marietta, dedicò il trattato pedagogico *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*. L'attività dei Gioiosi fu proseguita dall'accademia dei Confusi che, fondata da Stefano Ambrosio Schiappalaria, si contraddistinse per il suo carattere “nazionale”: raccoglieva cioè esclusivamente genovesi e manteneva stretti contatti con la madrepatria.

Comunque, il *topos* dei mercanti genovesi usi a trattar solo “lettere di cambio” prima che essere vero o falso è malposto: una volta stabilizzato, tra la fine del '500 e gli inizi del '600, il regime aristocratico disegnato dalle “leggi doriane” del 1528 e dalla revisione costituzionale del 1576, i modi della cultura dei ceti superiori genovesi si disinteressarono della “forma-accademia” se non come luogo di socialità e socializzazione, assimilandola ad altri fenomeni come le “veglie” e le conversazioni che meglio si confacevano ai costumi di una società aristocratica come quella affermatasi nello spazio governato dalla Repubblica genovese. Più ancora di Venezia e di altre repubbliche aristocratiche, Genova risentì il fatto di essere un regime oligarchico con una radicata connotazione di gruppo familiare, non “pubblico”, scontando, nella tipologia e nell'organizzazione istituzionale culturale, la mancanza di una forte struttura statale (presupposto fondamentale per l'affermazione del fenomeno di accademie di scienze e lettere tramite le quali favorire la ricerca e i processi di specializzazione degli intellettuali), di una committenza pubblica e, in particolare, l'assenza di istituzioni aggreganti capaci di attrarre i “letterati”, quali un polo di studi universitari o altri istituti culturali attivi e funzionanti (biblioteche, osservatori astronomici, giardini botanici, gabinetti scientifici). Le strutture accademiche che in Europa tra Sei e Settecento si indirizzarono verso il rafforzamento dei ricercatori in solidi nuclei dotati di mezzi e prestigio sociale, sino al 1797 rimasero a Genova e in Liguria prive di impianto stabile, incapaci di superare il mecenatismo privato e di contribuire con continuità alla ricerca.

Anche a Genova la consuetudine di costituire consessi accademici coinvolse diversi aristocratici ma il fenomeno ebbe spesso carattere effimero, strettamente legato alla personalità e alle vicende individuali del promotore,

che offriva forme di protezione solo in parte capaci di sopperire alla carenza di percorsi professionali e di sostegno all'attività di studio, oppure caratterizzato dalle occasioni di convivialità e intrattenimento dell'aristocrazia. Sinò al tardo '700, quando anche in sede locale si fecero sentire esigenze di professionalizzazione letteraria e scientifica che da tempo caratterizzavano il movimento accademico, le accademie si distinsero come fenomeno privato e come manifestazione in primo luogo sociale e di rispecchiamento e autocoscienza dell'identità del ceto aristocratico e del governo che ne era l'espressione e solo secondariamente quale momento di impegno ed elaborazione culturale.

1. *Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l'Accademia degli Addormentati*

Per taluni versi atipica a causa della sua durata, dei tentativi di farne un luogo di “impegno pubblico” e della precocità con cui affrontò taluni problemi della specializzazione degli uomini di cultura, l'accademia degli Addormentati raccolse tra la fine del '500 e la prima metà del '600 i maggiori nomi della “letteratura ligure” attorno a un programma che, legando i modi della socialità aristocratica con il rinnovamento culturale, rielaborava i temi di un nuovo “spirito repubblicano” al centro del dibattito politico coevo. Fondata nel 1587 senza un dichiarato programma politico-culturale, esso tuttavia si poteva leggere, da un lato, nel passo dello statuto che indicava un generico ideale di umanesimo civile al quale l'attività dell'accademia doveva ispirarsi (essa si riprometteva di essere « particolarmente giovevole a chi sia nato nobile e in patria libera »); dall'altro, nella scelta antifrastica del nome: infatti, l'accademia si riprometteva di destare gli intelletti addormentati per levarli al sopore e risvegliarli a nuova vita con la pratica dei « boni autori ». Alla metafora del risveglio si ispiravano pure emblema e motto accademici: « un horiuolo con la sueglia, e'l focile appresso, che risuegliando, accende in un medesimo tempo il lume, co'l motto, sopitos svscitat » (G.B. Alberti, *Discorso*, p. 100).

A seguito di conciliaboli forse intercorsi nei mesi precedenti e proseguiti dopo la fondazione che dovevano portare alla definizione delle leggi sociali e alla costituzione del nucleo dei primi ventinove accademici, l'accademia si costituì il 7 marzo 1587, giorno di san Tommaso d'Aquino, e il 14 ottobre presentò i suoi statuti al Senato della Repubblica per ottenerne l'approvazione, secondo quanto in essi prescritto e come conveniva a un gruppo che tra i fondatori vantava anche il figlio del doge in carica: segno di

omaggio all'autorità pubblica e di implicita assicurazione che quanti partecipavano all'accademia non intendevano sobillare divisioni nel patriziato appena rinsaldatosi al potere dopo la crisi del 1575. Avevano presieduto a quel passo il primo capo del gruppo, l'Archiaddormentato Bartolomeo Della Torre, insieme con il segretario Giulio Pallavicino, «gentil'uomo ornato di belle lettere» (*Ibidem*) che ebbe un ruolo determinante nel favorire l'accademia. Pure Francesco Antonio Spinola aveva avuto una funzione di rilievo nel promuovere il sodalizio aiutandolo a superare non meglio specificati dissensi («un tanto, e si lungo divario d'opinioni») che ne avevano ostacolato la nascita (A. Cebà, *Essercitii academici*, p. 54).

Anche se non sembra che adottasse criteri di esclusività sociale, l'accademia raccoglieva in gran parte esponenti delle maggiori famiglie di nobiltà vecchia saldamente alla guida dello stato: ben venti su ventinove soci fondatori (Spinola, Doria, Di Negro, Grimaldi, Pallavicini, Centurione, Fieschi, Gentile, Re, Ricci), a conferma del fatto che tra Cinque e Seicento le forme di socialità dei giovani ascritti ripetevano le divisioni tra i due "portici" nobiliari.

È stato ipotizzato che la fondazione fosse promossa dalla Repubblica genovese e rispondesse alla volontà del Senato di creare un organismo culturale alternativo al collegio dei Gesuiti per bilanciarne l'influenza (D. Ortolani, *Cultura e politica*, pp. 123-124). Appare più probabile, come accennato, che la richiesta di approvazione, peraltro avanzata a diversi mesi di distanza dalla fondazione, rispondesse alla necessità di fornire garanzie circa le intenzioni degli accademici di limitarsi a discutere di temi scientifico-letterari e di non fare dell'accademia un luogo di opposizione politica o di discordie intranobiliari. Lo confermerebbero le annotazioni di Andrea Spinola, vicino agli ambienti accademici. Egli infatti ripeteva che, in caso di fondazione di accademia, i Serenissimi dovevano mostrare somma premura per conoscere l'identità dei membri assicurandosi che «non abbin altro per le mani, che l'essercitarsi nelle lettere» e giovassero «all'accrescimento dell'unione e concordia civile», evitando accuratamente di rinfocolare «qualche ruggine di poca unione». Era lo stesso Spinola a ricordare che le accademie fondate da giovani non ascritti si erano trasformate in conventicole in cui si giungeva persino a tramare «alcuna congiura ad excidio dello stato publico e di chi il governa» (A. Spinola, *Scritti*, p. 192 e sgg.).

In quaranta capitoli e tre aggiunte, lo statuto regolava in dettaglio la ritualità degli Addormentati. Sotto la tutela di un protettore «cittadino principalissimo e virtuosissimo», di nomina annuale, l'accademia era retta

da un principe e da due consiglieri. Il primo giorno di entrata in carica, un oratore a turno dedicava un'orazione al nuovo principe. Abbastanza rigorose le regole di ascrizione di nuovi soci: i candidati dovevano presentare una duplice richiesta di ammissione, scritta e orale, sottoposta a indagini informative di tre accademici appositamente nominati. Prevista pure la figura di uditori esterni ma per esservi ammessi occorreva il voto favorevole di una maggioranza qualificata, due terzi degli accademici. Un ufficio di due "sindacatori" e due "conservatori delle leggi" vigilava affinché fosse religiosamente rispettato il regolamento. Altri due censori vegliavano su liceità e correttezza di quanto si pronunciava o scriveva in accademia. Per tutelare il suo buon nome e affinché non venisse utilizzato in polemiche o in operazioni di scarsa levatura, nulla poteva uscire alle stampe o vantare il titolo accademico senza essere stato prima sottoposto ad approvazione. A cadenza trisettimanale, le riunioni erano improntate in parte a improvvisazione su temi proposti dal principe in carica: questi comunque raccoglieva i suggerimenti degli altri accademici che, all'inizio di ciascuna seduta, dovevano indicare i temi da discutere nelle tornate successive.

Ogni anno doveva essere scelto un lettore «dottore di scienze o di filosofia o di medicina», riconfermabile per un secondo mandato, per tenere corsi e lezioni agli accademici che «al presente», ammetteva lo statuto, non si trovavano «così ben introdotti nelle lettere e nei termini scolastici». Le «lettioni» accademiche furono inaugurate il 24 novembre 1587 da monsignor Giacomo Levanto, primo lettore incaricato di quel delicato compito di stimolo delle discussioni e approfondimento (G. Pallavicino, *Inventione*, p. 173), cui sarebbe seguito Bartolomeo Della Torre, medico di grande dottrina e corrispondente del Tasso. Nei momenti di più intensa operosità, l'accademia cercò di giocare con intelligenza la carta della nomina del lettore al fine di assicurarsi personalità di prestigio intellettuale come era stato il tentativo, peraltro fallito, di coinvolgere Tarquato Tasso per fargli leggere la *Poetica* di Aristotele. Accanto alle preoccupazioni per gli "studi gravi", le norme statutarie sancivano spazi ludici e di convivialità: pareva infatti «honestà cosa» che gli accademici festeggiassero il carnevale con «qualche giuoco o festa o comedia».

Lo statuto si strutturava su più livelli e cercava di rispondere a tre ordini di problemi. Innanzi tutto l'accademia cercava di costituirsi come un gruppo di "uomini di lettere" con rigidi criteri di ammissione e funzionamento interno. D'altro lato, i "buoni studi" non costituivano il campo

esclusivo di interesse perché il sapere in essa praticato doveva assumere una funzione di utilità per i nobili destinati al governo di una libera repubblica: le norme che copiavano le magistrature e le procedure proprie della costituzione della Repubblica aristocratica (gli uffici di sindacatori e conservatori della legge) e la stessa tutela affidata a un esponente di rilievo nella politica cittadina miravano a “far pratica” dei meccanismi costituzionali repubblicani. In terzo luogo, l'accademia non escludeva gli aspetti ricreativi di socializzazione aristocratica ai quali erano ammesse anche le donne: anzi, a volte la sua attività si limitò all'organizzazione di feste teatrali come testimoniava ancora nel 1635 Anton Giulio Brignole Sale quando faceva discutere i protagonisti delle *Instabilità dell'ingegno* sul perché l'accademia si svegliasse a nuova vita soltanto nel periodo carnevalesco. Del resto, la contiguità di parte della vita accademica con le pratiche aristocratiche di intrattenimento dovette essere molto marcata se nel febbraio 1589 un torneo cavalleresco organizzato da una Compagnia di Canonici Gaudenti copiava la metafora degli Addormentati: attraverso la tenzone cavalleresca, essi intendevano costringere, o svegliare, gli «addormentati e ostinati nelle proprie passioni» a riconoscere bellezza e virtù delle donne genovesi. E a confermare il coinvolgimento dell'accademia, Giulio Pallavicino intervenne alla sfida vestendo i colori accademici, nero e oro.

Dell'accademia non si hanno notizie sino al 1591 quando, chiamato da Ansaldo Cebà, davanti agli Addormentati tenne alcune lezioni Iacopo Poliziano Mancini in cui commentò Petrarca. In effetti a quell'anno risale la ricostituzione dell'accademia su iniziativa di alcuni fondatori e di nuovi affiliati tra cui spiccava appunto Cebà, l'intellettuale che sarebbe diventato il principale animatore di una nuova fase degli Addormentati. Elaborando un ruolo accademico più coerente e un rinnovato programma culturale e politico, egli riprese gli insegnamenti di umanesimo civile assorbiti nell'università di Padova dal filosofo Giason de Nores e indicava agli Addormentati la necessità di abbandonare gli esercizi letterari eruditi e l'intrattenimento ludico per trasformare la pratica della cultura in impegno civile e in esercizio della politica che si mobilitava a favore delle istituzioni che garantivano ai cittadini il godimento della libertà. L'accademia doveva cioè assumere il ruolo di una «scuola di repubblicanesimo» inserendo l'intellettuale al centro della vita pubblica come garante del buon governo dello stato e del miglioramento politico-morale della classe di governo (D. Ortolani, *Cultura e politica*, pp. 127-128). Nell'auspicio di Andrea Spinola, essa costituiva un palladio della libertà repubblicana e per questo doveva preoccuparsi di esaltarla evi-

tando di celebrare le monarchie, « il viver sotto un principe solo » (A. Spinola, *Scritti*, pp. 192, 196).

Un'ideologia repubblicana impregnata di stoicismo e neoplatonismo era l'orizzonte culturale e civile indicato da Cebà entro cui dovevano muoversi gli accademici per mettere al centro della propria azione e delle proprie riflessioni culturali tutto ciò che mirava a sostenere il « nobile huomo nato in città libera », assumendo in tal modo una funzione pedagogica di formazione di una classe dirigente consapevole e culturalmente all'altezza del ruolo guida che essa era chiamata a svolgere. Come indicava l'*Orazione per l'entrata del Solingo al Principato dell'Accademia degli Addormentati*, scritta nel 1593 in onore probabilmente di Francesco Antonio Spinola e definita da Donata Ortolani « un vero e proprio programma culturale » proposto agli accademici, il « cittadino di repubblica » si doveva formare attraverso uno specifico piano di studi che comprendeva i « volumi de' civili filosofi » per apprendere la teoria delle forme di governo e le cause che concorrevano alla degenerazione dei sistemi politici e quindi per individuare i percorsi attraverso i quali « possa una ben ordinata Republica al colmo della ciuil felicità peruenire ». Ma anche la filosofia (Platone, Aristotele, gli stoici) per inoltrarsi nella conoscenza delle « humane passioni », delle « virtù de' costumi » e della « felicità mondana », le scienze esatte e « liberali » utili a formare una corretta « scienza ciuile »: l'astronomia (Cebà non si spingeva sino a condividere le più recenti teorie astronomiche) e le matematiche, negli aspetti applicativi connessi alle cose militari (*Essercitii academici*, pp. 55, 59-61). E quelle indicazioni trovavano conferma nei volumi della biblioteca a disposizione degli accademici: Platone, la *Politica* di Aristotele, Bodin e i teorici dello stato.

Come argomentava nel *Cittadino di Repubblica* (1621) approfondendo quei temi, di grande rilievo era per Cebà la funzione attribuita alla retorica intesa come arte civile dell'argomentazione e della persuasione, fondamentale in un regime repubblicano in cui, al contrario delle monarchie dove contava il volere di uno solo, l'opinione dei cittadini investiti della cosa pubblica si formava attraverso la discussione. « Padrona e reina di tutte le cose » perché serviva « le necessità pubbliche maravigliosamente », essa assumeva un ruolo primario per gli aristocratici che dovevano operare nei consigli per ammonire e consigliare a tutela della comune libertà e del buon governo. « Il ben governare, et il ben favellare » erano una cosa sola e l'accademia rappresentava una palestra privilegiata in cui gli accademici facevano pratica concreta dell'arte della « retorica repubblicana ». Lo studio della

storia antica si proiettava nella stessa direzione e l'esemplarità del passato si tramutava in un modello utile per l'oggi: come gli antichi romani nei momenti di più alto civismo, i "cittadini virtuosi" dovevano prendere coscienza di una rinnovata virtù civile per preservare l'autonomia della Repubblica, pronti a scendere in armi e a trasformarsi in un esercito popolare geloso delle proprie istituzioni libere, spiegava Cebà che sposava l'idea cardine dell'ideologia repubblicana delle milizie cittadine armate.

Tenendo conto dell'attribuzione all'accademia di una funzione "pubblica", non stupivano le indicazioni di Andrea Spinola che miravano a impegnarne i componenti in attività di diplomazia parallela, più libera ed efficace di quella ufficiale, e di spionaggio militare a favore delle magistrature statali. Spinola si spingeva oltre quando invitava gli accademici ad addossarsi incombenze che avrebbero creato più di un imbarazzo se svolte direttamente dal governo, come il suggerimento di assumere un ruolo attivo nella lotta al banditismo operando segretamente per assoldare tra gli stessi fuorilegge alcuni sicari che uccidessero i loro capi (A. Spinola, *Scritti*, pp. 190-191).

L'esaltazione dell'imparziale oggettività della giustizia e delle leggi, della loro equa applicazione, della necessità del loro rispetto da parte di tutto il ceto di governo, manifestava la ferma opposizione di Cebà e del gruppo che a lui faceva riferimento a una gestione particolaristica della repubblica o monopolizzata da poche famiglie. Lo confermava l'insistito appello in funzione antioligarchica alla «egualità civile» che doveva vigere all'interno dell'aristocrazia. Insieme con quella concordia nel ceto ascritto, Cebà segnalava pure la necessità di non fomentare fazioni a favore di una delle potenze straniere (Francia e Spagna): la conservazione della libertà e dello stato faceva tutt'uno con l'indipendenza e l'autonomia internazionale della repubblica.

Cebà tratteggiava così una risposta culturale e politica ai mutamenti che investivano la repubblica genovese sia all'interno sia nello scacchiere europeo. La proposizione dell'ideologia repubblicana tentava di rispondere ai profondi cambiamenti che investivano il ceto aristocratico il quale stava riposizionando le proprie attività economiche dal commercio e dalla mercatura agli investimenti bancari e finanziari. Un cambiamento che portava alla ribalta un ceto plutocratico con enormi disponibilità di capitali reinvestiti nei consumi di lusso, nell'edilizia urbana, nell'inf feudamento tramite l'acquisizione di terre in Spagna e in Italia meridionale, spesso date ai finanziatori-capitalisti genovesi a saldo di prestiti non restituiti. Ma quel processo era guardato con sospetto perché sanciva una frattura nell'aristocrazia genovese,

introduceva ineguaglianze non più recuperabili e creava una ristretta oligarchia destinata a monopolizzare la guida della repubblica. In politica estera montava la disillusione nei confronti della stretta alleanza con la Spagna, a causa delle sue numerose insolvenze che ledevano l'economia genovese, e una differenziazione di interessi che cominciava a spingere taluni ambienti genovesi a mettere in discussione l'adesione alla politica spagnola. E tanto Cebà quanto l'accademia mostravano orientamenti anti-spagnoli.

Superate talune opposizioni suscitate dall'impegnato orizzonte da lui prospettato, sotto la guida di Cebà l'accademia visse un biennio di fervide iniziative. Numerose furono le dotte lezioni e le discussioni « sopra materie gravi e piacevoli » organizzate, testimoniate dagli *Essercitii academici* editi nel 1621 ma contenenti i suoi interventi in accademia degli anni 1592-1593: nel corso delle riunioni egli illustrò tra l'altro la *Retorica* di Aristotele, commentò alcuni sonetti di Petrarca, partecipò alle commedie messe in scena dagli accademici. Malgrado l'impegno dei "rinnovatori", alla fine del 1593 l'accademia entrò in una fase involutiva a causa di divisioni interne rinfocolate probabilmente dall'ostilità che alcuni accademici riservarono agli orientamenti imposti dal gruppo facente capo a Cebà: la stessa prassi di chiamare lettori esterni divenne motivo di contesa e cadde in disuso.

Fallito il progetto di laboratorio di repubblicanesimo, l'esistenza dell'accademia dovette ridursi per molti anni ai soli intrattenimenti organizzati in coincidenza con i festeggiamenti carnevaleschi come suggeriscono le informazioni che risalgono agli anni 1610-1612. Seguì una lunga stasi sino alla fine del 1621 quando il letterato e storico sarzanese Agostino Mascardi, costretto a lasciare la Compagnia di Gesù per le sue simpatie per gli Estensi, trovò ospitalità a Genova. Vi si fermò sino al 1623 intessendo legami con molti letterati ed esponenti degli Addormentati, da Cebà a Pier Giuseppe Giustiniani, Gabriello Chiabrera, Della Torre. Ottenuto l'incarico di lettore, in quel biennio Mascardi recitò alcuni interventi confluiti nei *Discorsi morali* (1627) in cui, illustrando il suo orientamento teso a moderare l'artificiosità e lo sperimentalismo barocchi, si scagliava contro l'"instabilità" e gli « ingegni incostanti e volatili che nulla di quello, che all'huomo interno appartiene discernono, e per le cose lontane senza mai riposarsi discorrono ». Ritornato a Roma, i rapporti di Mascardi con la scena culturale genovese proseguirono anche se le tendenze da lui denunciate avrebbero trovato udienza nell'opera di Anton Giulio Brignole Sale e del suo gruppo, sfociando nella polemica sulle "acutezze di ingegno" che contrappose gli Addormentati, tramite Matteo Peregrini, a Mascardi (E. Graziosi, *Cesura*, p. 29 e sgg.).

Dopo il 1628 e fino a metà secolo l'accademia conobbe un periodo di grande vivacità culturale sotto la spinta di Giovan Vincenzo Imperiale e poi di Pier Giuseppe Giustiniani e Giovan Francesco Brignole Sale che coinvolsero il maggior intellettuale ligure del momento, Gabriello Chiabrera. Un intenso legame quello da lui stretto con gli Addormentati e pubblicamente rivendicato: nelle sue lettere ai corrispondenti genovesi, l'accademia costituiva uno dei temi fissi su cui il poeta si intratteneva interessato e discuteva con sollecitudine delle sue vicende. Nel corso del 1629 Chiabrera vi recitò alcuni discorsi, altri ne mise in cantiere e su suo impulso l'accademia affiancò all'impegno culturale un'azione socializzante e di intrattenimento poiché riteneva utile che essa « non solamente fosse Accademia di letterati ma fosse insieme di Cavalieri, a' quali si conviene nella stagione del verno onorar dame con musiche, e rapresentationi, e per tal via mantenere luogo a' discorsi oratorii ».

Absorbito dagli impegni di governo, Giovan Francesco Brignole Sale passò al figlio il ruolo di guida e fulcro dell'accademia. Entratovi nel 1628, egli era cresciuto tra i cenacoli culturali frequentati dagli intellettuali (Mascardi, Chiabrera, Fulvio Testi, Giovan Battista Manzini ecc.) che il padre riuniva intorno a sé e nelle sedute accademiche Anton Giulio avrebbe maturato il suo noviziato letterario eleggendole a uditorio privilegiato della propria attività di scrittore e di aristocratico. Molte sue opere rimandavano alla vita accademica dove le recite, i discorsi, gli encomi di membri dell'aristocrazia cittadina, si facevano tramite di propaganda per scalare il potere, di costruzione e rafforzamento di alleanze parentali e schieramenti politici, di mediazione e ricerca del consenso: l'accademia fungeva da terreno privilegiato in cui la divisa e conflittuale aristocrazia al governo tentava di ricompattarsi e riunificarsi a partire dalle pratiche letterarie e di intrattenimento (E. Graziosi, *Cesura*, p. 15 e sgg.).

I giovani eroi delle *Instabilità dell'ingegno* (1635), lo scritto che fece conoscere il nome di Brignole Sale nella comunità letteraria italiana, rinviano all'esperienza concreta dell'accademia. Essa entrava nuovamente da protagonista nel *Carnovale* (1639) che passava in rassegna i momenti tipici dell'aggregazione comunitaria genovese (*Il festino, L'Accademia, La commedia*), dimostrando come accademia, romanzi, veglie, intrattenimenti e recite fossero aspetti diversi ma contigui della vita socio-culturale dell'aristocrazia. Strettamente legati agli Addormentati erano pure i dieci discorsi « politici e morali » confluiti nel *Tacito abburattato*, frutto dell'impegno da lui profuso in accademia tra 1636 e 1643.

Mentre il padre occupava il soglio ducale, nel 1636 Brignole Sale fu eletto “principe” e, insieme con Bartolomeo Imperiale, «eloquentissimo risvegliatore dei signori Addormentati» (P.F. Minozzi, *Delle libidini dell'ingegno*, p. 10), diede il via a un periodo di vigorosa attività letteraria che investì a fondo l'accademia, sottoposta a una radicale riforma. Essa fu sollecitata a rinnovare i suoi orientamenti filosofici che si fecero antiaristotelici e si aprirono cautamente alla “scienza nuova”, come confermava in quegli anni la presenza tra gli accademici di diversi galileiani come Agostino Lampugnani, Giovan Battista Baliani, Daniele Spinola, Gerolamo Bardi, Nicolò Riccardi e l'olivetano Vincenzo Renieri (ambidue allievi e collaboratori di Galilei), che sostennero nelle tornate accademiche discorsi aperti alla scienza sperimentale. Nel 1636 Lampugnani affrontò il tema del sapere degli antichi e dei moderni, rappresentati dalle figure di Aristotele e Galilei, e concluse la sua illustrazione celebrando i moderni e il loro nuovo eroe. Riccardi stesso nel 1639 fu designato “principe” e in una seduta da lui presieduta Pier Giuseppe Giustiniani sviluppò l'elogio del cannocchiale galileiano. Anche Brignole Sale, nella versione poi ritrattata del *Satirico* (1643), lanciò i suoi strali ironici contro gli aristotelico-scolastici e la loro confusa filosofia, «ridicolo miscuglio de' più astrusi termini».

Contemporaneamente, Brignole Sale e Imperiale mirarono ad allargare i rapporti degli Addormentati con alcune delle più attive accademie italiane del tempo. Oltre che verso Bologna e la Roma dei Barberini, gli scambi intellettuali si diressero verso l'ambiente dell'accademia dei Disuniti di Pisa che, tramite Pier Francesco Minozzi, permisero di mettere in contatto i letterati genovesi con Nicolò Aggiunti, lettore di matematica nello studio pisano e «filosofo galileista insigne». Soprattutto importanti legami, tuttora da chiarire, vennero fittamente intessuti con gli Incogniti di Venezia, guidati dal “libertino” Gian Francesco Loredano.

A fianco degli orientamenti filosofici, la riforma dell'accademia voluta da Brignole Sale, la «novitade» esposta nel discorso proemiale del *Tacito abburatato*, toccava il ruolo che essa doveva ritagliarsi sulla scena cittadina per farsi strumento di elaborazione e realizzazione di un articolato programma ideologico in cui politica, religione e morale confluivano per offrire un nuovo equilibrio interno al patriziato genovese e un rinnovato protagonismo sullo scacchiere europeo. Che era poi un altro aspetto del programma “interventista” e brutale, forse velleitario, disegnato da Brignole Sale per il partito dei «giovani», come l'aveva battezzato, contro l'inerzia dei «vecchi»

che, « in braccio ad una pace centenaria e scioperata », si cullavano in illusorie convinzioni incapaci di affrontare i problemi politici contemporanei e di « destreggiarsi in mezzo a labirinti delle incompatibili pretese di vari principi » (*Il carnovale*, pp. 19-20). Brignole Sale esprimeva il disagio dei « giovani » che miravano a proteggere attivamente gli interessi finanziari e marittimi genovesi e a ritagliare un autonomo spazio internazionale alla repubblica, separando i suoi destini da quelli della Spagna (non più capace di tutelare Genova, come aveva mostrato lo choc della guerra savoina del 1625): ne conseguiva l'appoggio alla politica di rafforzamento militare che si traduceva nel riarmo della flotta e nell'erezione di una poderosa cinta muraria a tutela della capitale.

Tali orientamenti miravano a fare degli oligarchi genovesi principi tra principi che adottavano un agire conforme all'orizzonte politico e ideologico delle monarchie. Ciò si traduceva in un processo di « moralizzazione » degli uomini chiamati a interpretare la nuova linea politica internazionale e in una rinnovata coesione interna al ceto patrizio per pacificarla e porre fine alle continue minacce di fratture, evidenziate dalla recente congiura di Giulio Cesare Vachero (1628). Un programma di « recupero di potere in senso oligarchico più che repubblicano » (Q. Marini) ripetutamente illustrato nelle opere di Brignole Sale quando adoperava gli eloquenti termini di « principe », per indicare il governo magnatizio e l'élite nobiliare alla guida della repubblica, e di « sudditi » gerarchicamente dipendenti, per definire “tutti gli altri”.

Abbandonati gli inutili esercizi retorici e la sterile vacuità letteraria (« studiam noi di divenir migliori non più eruditi »), l'accademia doveva farsi strumento di educazione dei giovani destinati al governo, elevati da una condizione “bassa” e portati a maturazione attraverso un modello pedagogico fatto di virtù etiche e morali “alte”, cioè principesche o “regie”, le sole degne di « porpore » senatoriali.

« L'Academia sembra a me nella Republica qual per apunto è l'iride nell'Universo. Questa, quasi ponte fabricato tra le cose eteree e le terrene, apre nobile passaggio da queste a quelle. L'Academia parimente è un certo mezzo, per lo quale i giovani più nobili, da basse scuole, al cui governo non son prencipi, ma pedagoghi usciti, trapassando in tempo che più servono capricci gli anni, di spiegar il volo alla suprema sfera del politico governo si rendono degni. E ciò in qual modo? Certo non in altro che in purgar nell'Academia le passioni loro da ogni vizio in guisa che, già fatti giusti verso se medesimi in aver sommessi alla ragion reina il talento servo, come che rubello, possan ne' maneggi pubblici esser giusti verso gli altri come conviensi » (*Tacito abburatato*, pp. 22-23).

Il Brignole Sale figlio di doge e aristocratico sembrava rinnegare l'intellettuale e il letterato e arrivava a considerare con sufficienza letteratura e cultura se svilivano il loro ruolo limitandosi a formare eruditi e non «principi». Esse dovevano invece trasformarsi in “tecniche” pedagogiche per educare al buon governo e fornire valori ai quali i futuri governanti dovevano conformare i propri comportamenti. Essi passavano attraverso un controllo razionale delle passioni e la sottomissione di ogni azione alla ragione-virtù. L'equiparazione tra nobiltà e virtù da un lato, e passione e popolo incapace di dominare i propri sentimenti dall'altro, faceva dell'autocontrollo pulsionale un valore fondante della rinnovata educazione dei “giovani di governo” e lo trasformava in tecnica di potere e strumento di subordinazione che rispecchiava l'abbandono di un rapporto improntato alla parità tra cittadini. I valori che l'accademia doveva elaborare segnalavano un rilevante cambio di prospettiva: al centro ora si situavano non già “virtù civiche” come moderazione ed eguaglianza repubblicana, bensì «affabilità», liberalità e benevolenza verso i sudditi, disponibilità, pietà e compassione (R. Gallo, pp. 201-202), cioè atteggiamenti e virtù psicologico-morali tipiche di un sovrano. Il discorso sul godimento della libertà e dei diritti-doveri garantiti al cittadino dall'ordinamento politico era espunto da Brignole Sale che proponeva invece il concetto di “principe” come fulcro dell'azione politica da cui tutto discendeva. Significativa la metafora utilizzata del Sole come centro dell'universo; rigettando l'ipotesi di un patto costituzionale paritario e repubblicano tra governati e governanti, essa sottolineava l'aspetto di concessione che muoveva il “sovrano”: la benevolenza dell'azione di governo elargita ai sudditi era simile al «Sole, che senza lasciar il Cielo della propria Maestade piove liberali a ciascheduno i raggi» (*Tacito abburatato*, p. 294). Immagine, inutile sottolinearlo, straordinariamente anticipatrice della simbologia fatta propria dal sovrano assoluto *par excellence*, Luigi XIV.

Un'ideologia che ben si adattava all'evoluzione oligarchica della repubblica che vedeva equiparare il doge a un principe e rivendicava caratteristiche monarchiche: non era un caso che nel 1637, sotto il dogato di Pier Francesco Brignole Sale, la repubblica, proclamando Maria regina di Genova, pretendesse dagli altri stati il riconoscimento di privilegi reali. Certo, quella scelta era giustificata da motivazioni religiose, di protocollo e precedenza che regolavano i rapporti internazionali, ma essa si inseriva nel contesto ideologico delineato dal figlio del doge, segnato da una forte oligarchia magnatizia che subiva la fascinazione dei modi monarchici e andava assumendo un *train de vie* principesco; addirittura, osava farsi orgogliosamente ritrarre in pose da

monarca, come dimostrano i ritratti a cavallo dello stesso Anton Giulio e di Gio. Paolo Balbi e quasi tutta la magnifica ritrattistica coeva dei “giovani” aristocratici genovesi commissionata ai pennelli di Rubens e van Dyck.

Se il contesto europeo in cui la Repubblica si trovava a operare era caratterizzato dal prevalere delle monarchie, occorre che le “porpore” senatorie si adeguassero e assumessero le tecniche di potere adottate dai re, spiegava senza infingimenti Brignole Sale quando indicava la necessità di abbandonare la semplicità dell’agire diretto proprio dei “costumi repubblicani” per adottare la cultura e l’arte politica della finzione, del nascondimento dei propri fini che camuffava l’esercizio del potere e lo sottraeva allo sguardo pubblico, al controllo e alla discussione:

«Arte nobilissima è il sapersi dissimulare. Que’ precipi che vantan maggior vicinanza con la divinità, s’involano agli occhi, quasi treman di esserne profanati. [...] Stiasene pur dunque la schiettezza fra sciocchi, che a ragion son chiamati semplici, lasciando le cose semplici trasparir ciò che han sotto. La dissimulazione venga ad abitar tra le porpore, non già applicata ad uffici volgari, ma ad erudire i sembianti de’ stessi regi» (A.G. Brignole Sale, *Le instabilità dell’ingegno*, p. 65).

Indicazione che non era solo espressione di un gusto letterario per la finzione barocca ma netta scelta di campo che indicava un modello ben individuato di gestione del potere e il tipo di rapporto gerarchizzato da instaurare tra governati e governanti. E l’Accademia rappresentava la migliore scuola esistente in cui apprendere il difficile esercizio del «sapersi dissimulare» poiché essa la praticava abitualmente avendone fatto la sua cifra costitutiva e operativa: «scienza, la quale, oltre l’esser più nobile, è anche più propria della nostra Accademia che qual si voglia, se è vero che sia proprio il dissimulare di chi fa l’addormentato ed è desto. Rifletete ora voi se, di lezioni in sì fatta maniera, apre stagione alcuna scuola più frequentata del carnevale, ch’è tutto maschere, tutto travestimenti» (*Ibidem*, p. 66).

La Repubblica tratteggiata da Brignole Sale ratificava la “degenerazione oligarchica” che dall’inizio del ’600, forzando la prassi costituzionale, spostava l’equilibrio delle magistrature a favore del governo e riduceva il peso degli organi rappresentativi e di controllo. Con la concentrazione del potere, il rapporto governati-governanti trasferiva la propria legittimità sul piano della giustificazione morale e religiosa. Alla figura del “cittadino di Repubblica” di Cebà e Spinola, Brignole Sale sostituiva quella controriformistica del *principe cristiano* del gesuita Pedro de Ribadeneyra che esplicava la sua autorità e il suo operare conformandosi alla virtù cristiana della temperanza:

la religione cattolica diveniva baluardo dell'unità della società, del rispetto della gerarchia e dell'autorità ispirando nei sudditi l'accettazione della subordinazione socio-politica, ricevendone in cambio la benevola assicurazione di una gestione (possibilmente) equanime del governo (R. Gallo, pp. 194-198) e l'erezione di un sofisticato sistema assistenziale e caritativo senza rivali nell'Europa di antico regime.

Era la risposta agli sconvolgimenti che si riassumevano nella terribile esperienza della Guerra dei Trent'anni: un'Europa in fiamme che vedeva le campagne tramutate in boschi di « lance inalberate di tanti eserciti », l'« eretica idra [i protestanti] ringalluzzita », un'inquietante contestazione dell'autorità, « ribellioni, estorsioni, distruzioni, abominazioni, impietà, congiure » (*Tacito abburrato*, pp. 371-375). La via d'uscita individuata da Brignole Sale si riduceva però all'esercizio di un facile moralismo e alla satira di costume mentre lo stesso tentativo di rinnovamento della Repubblica si limitava a « un miope disegno di riassetto interno, alquanto accademico e velletario » (Q. Marini, *Frati barocchi*, p. 46).

In questa ottica muoveva l'indicazione di trattare di preferenza nelle tornate accademiche la letteratura moralistica di biasimo dei vizi, « il dir male di chi fa male ». L'accademia doveva diventare asilo della « virtù » e tramite formativo per condurre gli accademici, e la nobiltà genovese, alla « sanità dell'animo »; accettando la sacralità di quel compito, essa doveva tentare di assomigliare « al tempio », mentre Brignole Sale assumeva « il Religioso Ufficio del Predicatore in panni secolareschi » (*Tacito abburrato*, pp. 33-34), ritagliando per sé e per l'intellettuale-accademico il ruolo di garante dell'alleanza « tra autorità politica e religiosa » posta a « giustificazione del potere principesco e oligarchico » (R. Tomasinelli Gallo, *A.G. Brignole Sale*, p. 68).

Nello stesso 1636 Minozzi illustrò quattro discorsi su temi etico-politici che si uniformavano all'indirizzo indicato da Brignole Sale: attenzione all'educazione dei giovani aristocratici, indicazione delle norme comportamentali più adatte a chi si preparava a governare, virtù da seguire e vizi da rifuggire.

Con l'allontanamento di Brignole Sale da Genova, chiamato dal 1643 al maggio 1646 a ricoprire l'ufficio di ambasciatore della Repubblica in Spagna, l'accademia dovette cadere in un altro dei suoi momenti di « torpore ». Si attivò per la sua rinascita il giovanissimo Paolo Spinola, il quale mirava ad assicurarle un'esistenza meno precaria tramite nuovi statuti, una sede stabile e qualche forma di protezione da ottenere dai Serenissimi Collegi; ma la sua

prematura scomparsa nel 1647 fece naufragare quei disegni appena abbozzati. L'orizzonte proposto dallo Spinola si muoveva sulla strada indicata dal Brignole Sale: l'accademia doveva continuare a costituire uno di quegli « honorati luoghi » dove « si esercitano l'arti nobili, e degne di Cauagliere ». Il « nobile cauagliere », dunque, si riaffermava come protagonista delle tornate accademiche in cui doveva raffinare e maturare le virtù « più rare » e « tutte le più belle arti »: l'amabilità e la « beniuoglienza », la capacità cioè di « farsi amare » dai sovrani, intese come virtù e abito di corte temperate dall'adesione al prototipo del governante “cristiano” controriformato. A quell'ideale comportamentale si era ispirato lo stesso Spinola, promosso a modello dell'aristocrazia genovese, come dimostravano le sue disposizioni testamentarie degne di un « prencipe ». Tuttavia, egli non aveva tralasciato di aggiornare il *curriculum* di un “nobile di governo” poiché si era reso conto, da allievo di Renieri, della necessità di aprirlo alle scienze nuove, allo studio della matematica (M. Pellegrini, *L'idea del giovane di repubblica*, pp. 9, 17-23).

La scelta di abbandonare la vita pubblica per indossare la tonaca operata da Brignole Sale nel 1649 pose fine a tutti i progetti incentrati sull'accademia e all'ambizioso disegno di fare di Genova uno dei centri culturali dell'Italia barocca. Da capitale a provincia pronta all'esperienza della locale Arcadia: era quella, nella suggestiva immagine proposta da Elisabetta Graziosi, la parabola che riassumeva l'evoluzione del ruolo culturale della città. L'accademia degli Addormentati proseguì la sua esistenza per diversi anni (probabilmente almeno fino al 1656) ma, priva com'era di grandi personalità capaci di guidarla e di ridefinirne ruolo e compiti, dovette limitare la sua operosità ai soliti festeggiamenti e alle fugaci recite carnevalesche, tornando per il resto dell'anno a inabissarsi nel torpore.

2. La “musa stanca”: l'*Arcadia genovese*

Non particolarmente approfondito dovette essere il dibattito preparatorio che portò alla fondazione della Colonia Ligustica, la cui riunione costitutiva si tenne nel settembre 1705 nelle « sontuose delizie » del bosco-giardino della casa di Maria Aurelia Spinola in Carignano sotto la presidenza del primo “vicecustode” Giovanbartolomeo Casaregi. Forse furono sufficienti pochi incontri poiché, prima di ritrovarsi a Genova per avviare il sodalizio arcadico locale, il nucleo dei primi “pastori” si era frequentato negli anni precedenti a Roma dove aveva pure stretto legami con la numerosa comunità di letterati liguri lì operanti, tra cui figuravano alcuni fondatori dell'*Arcadia* (1690), e

con i principali esponenti della poetica arcadica, come il custode generale Giovan Mario Crescimbeni, Anton Maria Salvini e Benedetto Menzini. I genovesi Casaregi e Pompeo Figari si facevano interpreti ufficiali non solo del programma dell'Arcadia romana di opposizione al "cattivo gusto" e alle ampollosità barocche ma pure degli indirizzi più superficiali e leggeri sui quali, sconfitta la linea più severa interpretata da Gian Vincenzo Gravina, il cauto rinnovamento patrocinato da Crescimbeni aveva indirizzato la volontà di recupero del « buon gusto » in letteratura. Del resto, il modello crescimbeniano (il petrarchismo cinquecentesco integrato dalla lezione di Chiabrera) di una poetica fondata sulla leggiadria e chiarezza formale, su un misurato ed elegante realismo, sulla ragionevolezza, trovava a Genova un terreno particolarmente predisposto essendo Petrarca e Chiabrera presenze "forti" sulla scena culturale cittadina.

Il discorso inaugurale pronunciato da Casaregi davanti al nucleo che avrebbe diretto la Colonia per i decenni seguenti (Giovan Tommaso Bacciocchi, Giovan Tommaso Canevari, Matteo Franzoni, Benedetto e Virginio Gritti, Antonio Tommasi, ai quali si aggiungeva Pompeo Figari, vicecustode nel 1707), tracciava gli indirizzi dell'Arcadia genovese che apriva con riserva ai nuovi orientamenti e tentava di superare le resistenze legate al perdurante gusto barocco. Il « conseguimento della morale disciplina » era il fine che si riprometteva la fondazione dell'Arcadia e si realizzava attraverso la proposta di una salda armonia tra tradizione e modernità, tra la natura, che « quasi viva scuola di meravigliosi insegnamenti ripiena » indicava le virtù da seguire, e la ragione, che assicurava il controllo degli appetiti "smodati". Esso si reggeva su quattro « cardini », le virtù platoniche-aristoteliche reinterpretate: la prudenza, per permettere un equilibrato legame tra il presente, il futuro e il passato, fondamentale non solo per la vita degli uomini ma anche per la politica, la « scienza di Governo pubblico », e la conservazione degli stati; la « vera Giustizia »; la fermezza e la temperanza quali strumenti per pervenire alla « moderazione di desiderii », al controllo delle pulsioni, che spingevano all'« uso soverchio delle delizie » e al lusso. Gli stessi legami socievoli e amicali di cui la "ragunanza" si faceva interprete traevano linfa dalla naturale armonia razionalistica che si trasformava in un dichiarato interesse civile, essere « agli altri di profitto, e di consolazione ». Questi spunti innovativi, è stato rimarcato (A. Beniscelli), restavano tuttavia generici e quasi stemperati da una impostazione moral-didascalica celebrativa e retorica.

La celebrazione, in effetti, avrebbe scadenato le vicende dell'Arcadia ligure: non solo quella legata ai riti della società aristocratica ma soprat-

tutto l'appuntamento fisso nel corso del quale, biennio dopo biennio, si festeggiava l'elezione al soglio ducale del nuovo doge e, insieme, la sua acclamazione ad arcade. Questa tendenza alla stretta contiguità con la socialità aristocratica era stata inaugurata presto, sin dal gennaio 1706, con l'adunanza per festeggiare l'incoronazione di Stefano Onorato Fereti ed era in qualche misura teorizzata dal discorso tenuto da Canevari. L'esaltazione delle virtù del neo-eletto si trasformava in una sorta di specchio in cui la società aristocratica rifletteva su se stessa, sulla sua identità, e si auto-riconosceva: il doge diventava così il suo garante, «vivo, e singolare esempio» tramite il quale si esprimeva la speranza di «poterci rendere vie più felici, e contenti», e continuare a essere il «Regno beato della Liguria». Che era poi un modo di esorcizzare le angosce e forse la marginalizzazione sulla scena internazionale: «o cento, e mille volte fortunati ancora Noi semplici, e rozzi Pastori nati, e cresciuti sotto gli auspicii d'un così nobile impero! Ecco un Regnante, che adornando di virtuose azioni la gran Città, corregge e fa divenir più belli ancora i nostri costumi». Da qui l'esaltazione dell'immagine di Genova come città ideale e idealizzata, pacificata, ricca e concorde, immagine che indicava, più che una fuga dalla realtà, la trasposizione della "vita in villa" dell'aristocrazia cittadina a modello da imitare. L'arcadica città-giardino realizzata nelle lussuose abitazioni nobiliari di campagna e nei palazzi di città allietati da verzure e ninfei diventava il prototipo su cui strutturare la società e il luogo in cui passioni e contrasti sociali si stemperavano sino a sparire e le virtù, che «altrove piangono desolate, e raminghe», trovavano sicuro asilo.

Nonostante qualche timore iniziale, alla Colonia Ligustica arrise il pieno successo, si arricchì di nuovi elementi e assunse dimensioni ragguardevoli: lungo tutto il secolo, tutti i letterati locali di qualche peso vennero immancabilmente ascritti tra gli arcadi genovesi, da Carlo Innocenzo Frugoni al poeta dialettale Stefano De Franchi, a Giambattista Ricchieri, Girolamo Gastaldi, Luigi Serra, Bernardo Laviosa, Francesco Giacometti, Ambrogio Viale. Tuttavia, la composizione sociale stessa dei pastori genovesi si andò nel giro di pochissimi anni meglio precisando, assumendo caratteristiche che non avrebbero subito cambiamenti sino alla fine del secolo: se i primi pastori erano in maggioranza di provenienza ecclesiastica, conformandosi così al tipo sociologico di intellettuale promosso da Crescimbeni, presto l'aggregazione di «dilettanti» tratti dai ranghi dell'aristocrazia avrebbe contraddistinto la Colonia. Del resto, Casaregi era conscio di quale indirizzo stesse prendendo la provenienza dei pastori genovesi: «parlando di questa Colonia, scriveva a Crescimbeni nel maggio 1706, sappiate che la maggior parte sono figli di

famiglia, e cicisbei, i quali penano a pagare qualche piccola contribuzione », fatto che provocava difficoltà al mantenimento della Colonia locale e al versamento delle quote spettanti al “Serbatoio” romano (C. Ranieri). Il *Catalogo* dei soci del 1718 ratificava la cospicua presenza tra gli arcadi del patriziato cittadino: su 87 membri, 41 appartenevano alle famiglie nobili della città, 21 erano esponenti del clero e 25 dell’ordine « non ascritto » (A. Beniscelli). L’ingresso nell’Arcadia ligure si tradusse in una tappa dell’educazione aristocratica, in particolare nel secondo ’700 come testimoniano i casi di Costantino Balbi, Niccolò Grillo Cattaneo o di futuri “giacobini” come Gaspare Sauli, Gio. Carlo e Girolamo Serra, nominati pastori prima di aver compiuto vent’anni come si conveniva a giovani che poetavano in francese, latino e greco. Va infine rilevata la non caratterizzata presenza dei gesuiti, quasi che i membri della Compagnia a Genova fossero proiettati sulle occasioni che trovavano fastosa realizzazione negli “esercizi letterari” recitati nel collegio di strada Balbi. Per contro, ben più numerosi furono gli esponenti degli altri ordini come i somaschi e, in particolare, gli scolopi, la cui presenza massiccia nel secondo Settecento sarebbe stata rimarchevole (Clemente Fasce, Pier Niccolò Delle Piane, Celestino Massucco tra i tanti).

Questa caratterizzazione sociale spiega una produzione arcadica numericamente di rilievo, una mole di non meno di 104 opere collettanee stampate tra 1705 e 1790, quasi tutte raccolte poetiche che rispondevano a un canone ripetuto per tutto il secolo: antologie poetiche sacre (festeggiamenti di santi, monacazioni) e profane direttamente connesse ai momenti tipici della “civile” socievolezza aristocratica. La colonia arcadica di Savona, l’Accademia Sabazia fondata nel 1750 in prosecuzione dell’Accademia degli Scososciuti, ripeteva tali tendenze aggravandole: le solenni riunioni erano quasi sempre momenti di orgoglio comunale e celebravano gli aristocratici genovesi particolarmente legati alla città, l’ingresso del vescovo o del governatore, la festività del Natale e la ricorrenza della Madonna della Misericordia, simbolo del “patriottismo” e dell’identità civica savonese.

Il cauto rinnovamento impostato dai fondatori e interpretato dalla Colonia ligustica era riscontrabile nella polemica in difesa di Petrarca accesa nel 1709 da Casaregi, Canevari e Tommasi nei riguardi di Ludovico Antonio Muratori, preso a campione del “cedimento” italiano al razionalismo francese e irriverente e libero interprete di Petrarca, che cercava di innovare la poetica aprendo agli aspetti dilettevoli-formali e scostandosi dai modelli di elevazione morale. Contro il modenese essi ribadivano l’alto e solo mo-

dello costituito da Petrarca innestandolo però sulla linea che ne faceva il precursore di Chiabrera (A. Beniscelli).

Anche la chiusura alla “nuova filosofia” avrebbe presto costituito la cifra del nucleo iniziale degli arcadi genovesi. Antonio Tommasi nel 1735 chiariva questa incomunicabilità quando criticava i letterati che si perdevano dietro i «più stravaganti sogni de’ Democratici e de’ Cartesiani, e di così fatti Filosofi». L’attacco contro le filosofie che sembravano mettere in discussione i fondamenti religiosi e fornire interpretazioni materialiste dell’universo, venivano sintetizzate dall’atomismo di Democrito (i «Democratici») e da Cartesio, mentre la poesia non costituiva un possibile modello di conoscenza critica ma si tramutava in un approdo sicuro e tranquillizzante in cui non trovavano spazio le inquietudini filosofiche:

«si stancheranno gli Eruditi dall’andar rintracciando cognizioni, e dottrine nuove, che non si voglion lasciar trovare. Si accorgeranno della vanità delle loro misere cure; e finalmente così tutti stracchi, ed illuminati, contentandosi di ciò, che han di più sano le antiche scuole, cercheranno qualche ristoro tra le delizie di noi poeti» (A. Tommasi, *Poesie*).

Trasferitosi in Toscana nel 1716, Casaregi continuò a esercitare la sua influenza sull’ambiente arcadico genovese. Alla sua morte nel 1755, il gruppo originario della Colonia ligustica non esisteva più per la scomparsa o lo spostamento altrove dei suoi componenti. Senza un indirizzo “ideologico” e poetico preciso, l’Arcadia genovese si aprì ai più diversi orientamenti e, del resto, quanti frequentavano la letteratura in maniera non rapsodica esperirono strade non omogenee e anche innovative, cosicché poteva registrarsi il sensismo poetico di Girolamo Gastaldi o l’interesse per le teorie scientifiche di Agostino Lomellini che scriveva sulla legge di Keplero (le aree proporzionali ai tempi) o sugli anelli di Saturno.

Anche nelle non impegnative occasioni celebrative dell’incoronazione del doge, se possibile infittitesi nel corso del secondo ’700, risultava una chiara apertura ai concetti e ai formulari presi dalla riflessione politica dell’illuminismo con non rari riferimenti a un patto sociale che doveva stringere governati e governanti entro una rete di diritti e doveri reciproci. Caratteristica che si evidenziava in particolare in occasione dell’elezione al soglio ducale di personaggi noti per liberalità, impegno riformatore o saldi interessi culturali, com’era il caso dell’illuminista Agostino Lomellini o di Giambattista Ayroli. Nell’orazione ufficiale pronunciata per il doge Giovambattista Cambiaso e pubblicata all’interno della solita raccolta poetica edita dagli arcadi, Giustiniano Giustiniani nel 1772 non esitava a impossessarsi del vocabolario

di Rousseau e affermava che gli uomini erano «liberi tutti ed eguali per natura» mentre il fondamento della Repubblica era costituito dalla «volontà generale de' cittadini». Nel 1793 Filippo Figari non usava perifrasi per dichiarare che «ogni autorità viene dal popolo sovrano». Ma già nel 1760, per l'incoronazione di Lomellini, Bartolomeo Ramella aveva espresso energici concetti che minavano le basi della società d'*ancien régime*: la migliore forma di Stato era quella «senza sudditi e senza padroni». Evidente dunque lo spostamento di interesse che indirizzava i «pastori» verso i temi legati al «bene pubblico» e alla «pubblica felicità» rispondendo a quella che era diventata la parola d'ordine dei riformatori, il benessere del «popolo». Come argomentava Grillo Cattaneo in un'ode in onore di Ayroli, «quello è prence miglior, che più felici/ rende i sudditi suoi». Orientamenti che traducevano in sede locale il tentativo di elaborare un rinnovato «programma per la nobiltà» che si andava disegnano in Europa per fondare su nuove basi la funzione sociale e politica dell'aristocrazia: ne era un esempio il concorso bandito alla fine del 1779 dalla Colonia ligustica sul problema degli studi più adatti ai giovani destinati al governo di una repubblica con particolare «riguardo all'utilità della patria e alla retta amministrazione della giustizia». Da questo punto di vista, le inquietudini degli arcadi genovesi trovavano più profonda eco nelle nuove istituzioni accademiche che negli orientamenti riformatori affondavano la propria ragion d'essere e con esse si confondevano, come sarebbe stato il caso degli Industriosi che avrebbero finito per sovrapporsi agli arcadi.

La celebrazione nel 1796 dell'elezione dell'ultimo doge della repubblica aristocratica, Giacomo Brignole, fu anche l'ultimo atto di vita della Colonia ligustica che così cessò di esistere e a nessuno, in seguito, venne in mente di risuscitare il sodalizio: malgrado le nuove parole d'ordine tentate, l'esperienza istituzionale dell'Arcadia appariva troppo strettamente connaturata con l'antico regime aristocratico.

3. I «lumi» in accademia: *Durazziana, Industriosi, Società Patria*

La stagione riformatrice che si era fatta sentire a Genova negli anni '60 del '700 con l'azione del governo illuminato del doge *philosophe* Agostino Lomellini, subì una improvvisa accelerazione negli anni '80 che furono testimoni di una serie di iniziative (dal rilancio dell'istruzione superiore tramite l'ex collegio gesuitico all'erezione di una banca di sconto) improntate alle idee illuministe, quasi che l'ansia di riforme economiche e sociali presente in alcuni ambienti aristocratici e nei ceti professionali e intellettuali

non ascritti avesse maturato i suoi frutti in una breve stagione. E in un periodo assai limitato, solo quattro anni, si concentrarono le fondazioni di tre accademie che caratterizzarono la tarda stagione dei “lumi” in Liguria.

Il 10 gennaio 1782, in casa del munifico promotore e protettore del nuovo sodalizio Giacomo Filippo III Durazzo, inaugurò i propri lavori l'Accademia Durazziana, iniziativa privata di *patronage* che si inseriva in un più vasto progetto culturale (biblioteca, gabinetti sperimentali di fisica, giardini botanici, raccolte e musei di storia naturale) messo in campo dal Durazzo sino agli anni della rivoluzione francese. Essa costituì un luogo privilegiato di incontro, discussione e confronto tra l'aristocrazia riformatrice e l'intellettualità genovese di provenienza borghese e professionale. Le sale del palazzo di strada Balbi o della villa di Cornigliano, dove gli accademici tenevano le loro sedute, divennero un punto di raccordo tra “uomini di lettere” e giovani aristocratici (Gio. Carlo Serra, Niccolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Brignole, Agostino e Giuseppe Maria Doria, Marcello Durazzo, figlio di Giacomo Filippo) aperti al nuovo e con spiccati interessi scientifici. Inoltre, per diversi intellettuali l'accademia rappresentò una sorta di camera di compensazione con l'università genovese: molti “durazziani” o erano già titolari di diverse cattedre oppure sarebbero stati chiamati a ricoprire quelle più importanti o di nuova istituzione grazie al fondamentale appoggio del Durazzo (Glicerio Sanxay, Cirillo Capozza, Francesco Pezzi, Ambrogio Muledo, Paolo Maggiolo, i medici Cesare Canefri, Giuseppe Antonio Mongiardini, Giovanni Battista Pratolongo, Filippo Perrone). Il sodalizio assumeva così le caratteristiche di un luogo di preparazione e di lancio nella carriera letterario-scientifica dove si saggiavano le abilità oratorie o sperimentali dei soci davanti a un auditorio di rilievo (D. Bo). Nell'accademia si andavano poi elaborando piani latamente educativi intesi a plasmare una nuova classe dirigente che si fondasse non su privilegi e chiusure di casta bensì su persone aperte alle più aggiornate teorie scientifiche e capaci di dare il giusto spazio alla «virtù», al «patrio zelo», al bene pubblico. Contesto strettamente privato, dunque, quello della Durazziana ma scandito da interessi culturali che possedevano evidenti risvolti “pubblici” nonché da tutti i riti propri di ogni consesso accademico: cerimonia annuale di apertura, riunioni periodiche, recita di memorie su temi assegnati e discussione, dimostrazioni sperimentali soprattutto di fisica condotte davanti ai consoci.

Mancando in Genova le condizioni sociologiche che altrove avevano promosso la cultura (premi, protezioni, munificenza regia), argomentava

Grillo Cattaneo nella prolusione inaugurale che verteva sull'utilità delle accademie, il mecenatismo del Durazzo mirava a «riunire gli uomini di ingegno per istruire i meno esperti o per illuminare se stessi colle opere e i consigli de' loro compagni» in un processo di arricchimento e crescita reciproco in cui ogni differenza e primazia sociale scomparivano a fronte dell'esaltazione delle «virtù cittadinesche» e della verità, gli unici valori che i consessi dei dotti dovevano considerare. «Le Accademie uniscono le diverse opinioni degli uomini e tutte ad un ottimo fine fortunatamente le diriggono», insegnando all'«uomo aristocratico» che «l'unione negli affari importanti» costituiva le salde basi di una ben regolata repubblica.

«Vedemmo nelle adunanze de i dotti, vedemmo l'autorità, la prepotenza sbandita. La ragion sola mi persuade, grida il letterato, e non l'inutil pompa di mille vane fantasime che è quanto dire per il repubblicano la giustizia del mio retto fine dall'altrui prepotenza mi diffende. La legge è il mio nume ed a questa la mia volontà, i miei desideri ho sacrificato. O belle virtù cittadinesche quante siete, sarà dunque vero che nelle sale de' Scienziati tutte in folla vi mostriate e su quei scanni innocenti assise possa contemplarvi l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso? Unitevi pure aristocratici in letterarie società, e vedrete che la virtù di queste, siccome son quelle stesse, che fondamentali si chiamano nelle Repubbliche vi renderanno famigliari i doveri a' quali per ben governare dovete ubbidire» (cit. in D. Puncuh, *I manoscritti*, p. 31).

Un rinnovato “patriottismo repubblicano” era una delle radici dalle quali il gruppo durazziano traeva alimento e in questo senso andavano le dissertazioni pronunciate da alcuni soci (Gian Carlo Massola, Serra) che si interrogavano sulla «storia patria», sulle origini della repubblica e sulle cause della sua degenerazione oligarchica. Lo studio della storia genovese e dell'ordinamento istituzionale della repubblica, scriveva Gasparo Luigi Oderico nelle *Lettere ligustiche* (1792) nate nell'ambito delle discussioni accademiche, non significava nutrire curiosità solo antiquarie ma si connetteva al dibattito politico interno all'aristocrazia e mirava a rinnovare la classe dirigente, a istruire e rendere consapevoli del proprio ruolo i «giovani destinati a governare» perché conoscessero utilmente costumi, leggi, cause di sviluppo e declino del popolo e dello Stato che erano chiamati ad amministrare. In quel senso, del resto, andavano i suggerimenti che provenivano dall'esterno da un intellettuale come Saverio Bettinelli, il quale – sulla scorta della funzione svolta dalla Società Palatina nell'editare le imponenti opere storiografiche di Muratori – auspicava per la Durazziana un ruolo editoriale di raccolta critica e promozione della pubblicazione degli storici liguri. E in parte quell'auspicio fu realizzato con la trattazione di argomenti storici e politici a fianco di

quelli scientifici e filosofici mentre Durazzo prese per qualche tempo a lavorare seriamente a un piano di edizione di fonti genovesi e liguri (ma il progetto non superò mai lo stato iniziale) e a commissionare trascrizioni di cronisti, annalisti, raccolte civili e criminali, statuti cittadini che andarono ad arricchire la sua biblioteca: in quel quadro si situavano le dissertazioni pronunciate l'8 agosto 1782 da Massola *Sulla storia patria*, che proponeva di raccogliere in ordine cronologico gli scrittori liguri, e da Capozza che nel 1784 intrattenne i soci *Sul metodo di fare la collezione degli scrittori liguri*.

Un altro campo disciplinare richiamò comunque gli sforzi dell'accademia, le materie scientifiche: delle venticinque dissertazioni recitate, gran parte riguardavano infatti fisica, matematica, storia naturale, medicina. Esse erano il naturale prolungamento della sperimentazione fatta nei gabinetti di fisica, tanto quelli privati di Durazzo quanto quello dell'università che proprio in quegli anni venivano potenziati e arricchiti. E se gli accademici non diedero contributi innovativi alla scienza, dimostrarono comunque un notevole sforzo di aggiornamento e conoscenza delle novità che si andavano registrando nei settori disciplinari da essi praticati. Per ricordare sommariamente l'attività in questo campo, il medico Perrone trattò della teoria del « calore animale » dando conto delle più recenti teorie sulla « scienza dell'aria » di Crawford, Priestley, Lavoisier, Felice Fontana, Volta. E illustrò pure le differenti opinioni sulle « proprietà del fuoco », cioè se calore e luce traevano origine dagli stessi fenomeni. In una relazione incentrata sulla dimostrazione sperimentale, attraverso un largo impiego di macchinari fisici, Sanxay inquadrava una serie di « sperienze sull'aria fissa, infiammabile e nitrosa » (citava la scoperta di Volta dell'aria infiammabile nelle paludi) e discuteva del ruolo dell'aria « nella composizione dei corpi », spiegando la struttura e l'uso degli eudiometri. In una memoria sugli ospedali (di cui criticava la struttura a grandi sale), Mongiardini sollecitava l'utilizzo di barometri, termometri, igrometri, eudiometri e macchine « elettriche » per verificare la salubrità dell'aria, soprattutto nei luoghi chiusi, per i suoi influssi sulle malattie. Merita di essere sottolineata la modernità dell'intervento di Mongiardini che affrontava un tema, sul quale sarebbe tornato in seguito come membro dell'Istituto Nazionale, di grande rilievo nel dibattito del tempo in cui le preoccupazioni scientifiche si intrecciavano con quelle sociali trasformando una questione apparentemente tecnica in un problema di civiltà complessiva. Se si pone mente al fatto che il medico-*philosophe* francese Pierre-Georges Cabanis avrebbe pubblicato il suo celebre scritto tra il 1789 e il 1790, si può valutare in una corretta prospettiva il carattere innovativo delle riflessioni di Mongiardini.

Il matematico Ambrogio Multedo aveva ben illustrato qual era l'epistemologia che accomunava i "durazziani": l'applicazione della "geometria" e della sua esattezza alla fisica per rendere la prima "utile" e fondare la seconda su solide basi scientifiche, cioè la matematizzazione di discipline che non avevano ancora superato il descrittivismo e adottato metodi quantificatori.

L'accademia, in gran fervore sino al 1784 poi gli incontri e le dissertazioni recitate si diradarono progressivamente, riuscì a sopravvivere sino al 1787. Ignoti i motivi di quella che sembrerebbe configurarsi come una sovrappiùta consumazione interna. Diffidenza del governo o addirittura sua opposizione? Concorrenza degli Industriosi quasi che a Genova non ci fosse spazio per l'azione contemporanea di due consessi accademici? Intervenuti impegni dei soci che scoraggiavano una impegnativa frequenza? Pesava certamente la debolezza istituzionale e il volontarismo del gruppo, l'essere in definitiva espressione della "amatorialità", oltre che della munificenza e della liberalità, di un pur illuminato aristocratico: la professionalizzazione e l'istituzionalizzazione, particolarmente delle scienze, seguivano ormai altre strade.

In effetti, almeno inizialmente gli orientamenti degli Industriosi sembravano sovrapporsi a quelli del gruppo durazziano. Fondata su iniziativa del letterato illuminista Francesco Giacometti, del patrizio Giambattista Carbonara e dello scolio Niccolò Delle Piane e pubblicamente inaugurata nel dicembre 1783, l'Accademia ligustica degli Industriosi si prefiggeva lo scopo di « trattare di qualsivoglia materia scientifica a piacimento » e per svolgere quel compito furono mobilitate le più vive intelligenze operanti a Genova tutte ascritte al nuovo consesso, dall'ex doge Lomellini, a Pier Paolo Celesia, allo scolio Clemente Fasce, Giambattista Pini, Celestino Massucco, Gaspare Sauli, Girolamo Serra, compresi molti che avrebbero partecipato all'esperienza della repubblica "democratica". Chiesto e ottenuto dal Senato della Repubblica un « decreto di sovrana protezione » il 9 dicembre (il doge in carica Giambattista Ayroli venne subito ascritto tra gli Industriosi), essa era composta da 24 soci "nazionali" e 6 soprannumerari e presieduta per un anno da un "principe", coadiuvato da assessori e un bibliotecario; teneva sedute mensili nel corso delle quali si dovevano leggere non meno di dodici memorie (ma spesso ci si limitava a declamare componimenti poetici seppure su argomenti "impegnati"). Nel 1784 i soci si dedicarono con calore a un argomento attualissimo e di gran moda, le macchine aerostatiche o palloni volanti di cui Girolamo Serra segnalava la possibile utilità di impiego e rivendicava all'Italia il merito di quell'invenzione.

L'obbligo di affrontare solo argomenti di carattere scientifico non fu mai seguito con rigidità, anzi a volte le sedute mensili vedevano i soci cimentarsi in declamazioni poetiche di maniera oppure nella recita in latino, com'era il caso di una epistola sulla «necessità dello studio delle leggi, e i diversi loro rapporti». Anche per gli Industriosi la storia patria costituì un richiamo al quale fu difficile resistere: gli ambienti riformatori genovesi confermavano ancora una volta l'interesse per il passato della repubblica letto in stretta relazione con il dibattito politico presente. L'intenzione dichiarata nel 1789, intorno alla quale si concentrò l'operato dell'accademia, era quella di procedere all'ambizioso programma di redigere una storia della repubblica. Tuttavia presto gli accademici toccarono con mano l'impraticabilità dell'idea e quindi ripiegarono su disegni meno impegnativi, decisero cioè di pubblicare un dizionario degli «uomini illustri della Liguria» e a tale scopo gli Industriosi si divisero diligentemente gli ambiti da seguire secondo un piano enciclopedico che non lasciava scoperto nessun ramo delle attività umane (belle lettere; belle arti; storici e geografi; teologi e canonisti; filosofi; guerrieri; politici; matematici; giureconsulti; artisti; navigatori; medici e chirurghi): l'8 agosto 1789 sulle pagine del foglio locale, gli «Avvisi», apparve un primo fitto elenco di nomi individuati dagli accademici incaricati della sezione letteraria che sollecitavano i lettori a fornire informazioni, notizie e documenti di cui fossero in possesso su quei personaggi. Tra gli elencati figuravano i migliori esponenti della cultura ligure dalla fine del XV secolo in avanti, tra cui Angelo Grillo, il dantista Giambattista Pastorino, Giulio Guastavino, Frugoni, Fortunio Liceti, Angelico Aprosio, Luca Assarino, Tommaso Oderico, che si affiancavano ad altri meno noti. Non scontata l'attenzione riservata alle donne, tra le quali emergevano Livia Spinola, la scrittrice rinascimentale Leonora Cibo de Vitelli, la poetessa savonese Lavinia Falletta.

Sebbene fosse improntato a un forte orgoglio municipalista, il piano così elaborato andava oltre la mera celebrazione dei fasti e della gloria della Repubblica e dei suoi «uomini celebri» per costituire una sorta di ripensamento più o meno critico dell'evoluzione politica e culturale dello stato genovese. Significava, in altre parole, prendere coscienza del proprio passato e della propria cultura, rivalutarli e riconsiderarli; significava ricostruire, soprattutto, un tessuto culturale mai curato e valorizzato e di cui spesso non sembrava restare traccia nella coscienza dei ceti dirigenti e degli stessi intellettuali. Di quegli orientamenti si era fatto interprete sin dal maggio 1784 Giambattista Carbonara che si era dato a trattare studiosamente delle «antichità, libertà, e governo» di Genova e, in precedenza, della «città di Chiaveri». Aveva proseguito

Girolamo Serra quando nel febbraio 1785 pronunciò davanti al doge l'elogio di Innocenzo Frugoni e, in marzo, quello del proprio avo Francesco Serra, uomo d'armi seicentesco che grandi servigi aveva reso alla corona di Spagna.

Nel 1785 l'accademia celebrò in una commossa adunanza la prematura scomparsa di un socio, il patrizio riformatore Paolo Girolamo Pallavicino. Nel discorso funebre pronunciato in quell'occasione, il "principe" Girolamo Serra esaltò le qualità pubbliche dello scomparso che si potevano leggere in controluce come gli ideali di un programma politico-sociale che gli Industriosi condividevano, quello poi confluito nella Società Patria d'arti e manifatture: l'azione a favore della produzione artigianale per risollevarne l'economia nazionale e ridurre l'indigenza dei ceti più poveri richiamando i grandi finanziari genovesi a destinare parte dei loro capitali a investimenti produttivi nel paese e a sentirsi nuovamente responsabili della loro patria. E, modello di cittadino e governante, instancabile era stato Pallavicini nell'incoraggiare gli artigiani a rinnovare le produzioni locali imitando la produzione estera di qualità. Le parole di Serra non rappresentavano dunque una rituale esaltazione ma si coloravano, al pari di quelle degli altri soci intervenuti nell'occasione, di un concreto e operoso impegno civile che si spingeva sino a una aperta professione di libertà economica e alla denuncia delle legislazioni commerciali vincolistiche di cui veniva chiesta l'abolizione.

Tra celebrazioni, poesie, progetti non portati a termine, discussioni di argomenti "utili" o scientifici, l'accademia continuò la propria esistenza forse perdendo parte dello spirito innovativo iniziale e in parte sostituita dalla Società Patria, in cui furono coinvolti molti degli Industriosi più in vista, Gerolamo Serra in testa. Come altre istituzioni sorte sotto il regime aristocratico, sopravvisse con difficoltà alla stretta politica che si registrò nel 1794, quando i Serenissimi imprigionarono Gio. Carlo Serra, Sauli e altri sotto il pretesto di una congiura filo-giacobina. E comunque neppure gli Industriosi superarono il trauma della caduta della repubblica oligarchica.

Si è visto che nell'impegno pratico del socio Pallavicino gli Industriosi avevano celebrato la "scoperta" del mondo della produzione industriale e artigianale. E alla promozione delle arti manifatturiere mirava la costituzione nel 1786 della Società Patria delle arti e manifatture. Quando quell'iniziativa riformatrice prese corpo, l'opinione pubblica più aperta di Genova mobilitata a suo favore era stata preparata da quasi un decennio, dal 1777, ad affrontare i temi più attuali del momento attraverso il foglio periodico locale, gli « Avvisi ». Nonostante i ridotti margini lasciati dal governo, sulle sue pa-

gine vennero discussi, spesso con notevole maturità, argomenti scottanti in un continuo confronto con l'Europa e con l'Inghilterra, il paese della libertà di espressione e del sistema politico rappresentativo, del rinnovamento agricolo e della crescita industriale, di un florido e potente commercio estero. Il dibattito concerneva i modi più idonei per eliminare la mendicizia, il salario degli operai, la riforma del processo penale e del regime carcerario, l'educazione pubblica, il rilancio di attività fondamentali per il benessere dello stato (commercio, manifatture, navigazione). E di una vera campagna promozionale di denuncia delle condizioni degli artigiani si fece interprete il giornale in appoggio all'*Idea d'una Società per promuovere le arti e le manifatture* pubblicata dall'editore Scionico nel 1786 e fatta circolare in città, che trovò subito adesioni tra patrizi, donne, semplici cittadini: quanti per anni avevano auspicato e divisato progetti di rinnovamento trovarono finalmente uno strumento con il quale agire.

La Società voleva ripetere a Genova le iniziative di rinnovamento favorite in Europa dalla ricca fioritura di società economiche a cui guardava in cerca di esempi: la Oekonomische Gesellschaft di Berna (1760), modello e stimolo per tutte le società europee, la fittissima rete di *sociétés d'agriculture* che dal 1761 aveva ricoperto la Francia, le accademie di agricoltura promosse dal governo veneziano nei suoi domini di Terraferma, in particolare le spagnole *Sociedades de amigos del país* promosse da Pedro Rodriguez Campomanes per favorire le attività produttive. Non era questo un esempio casuale: nume tutelare della Società Patria era l'anziano duca Paolo Gerolamo Grimaldi, per lunghi anni intelligente diplomatico e poi ministro della corona di Spagna, che visse attivamente l'esperienza delle società economiche spagnole. Con la sua autorevolezza, Grimaldi funzionò non solo da elemento di coagulo del progetto che portò alla fondazione della Società Patria ma pure da "garante" e tutore dell'iniziativa. Che ci fosse necessità di una simile figura era indubbio: l'idea stessa di fondare la Società richiamò subito l'ostilità di quanti, come Ambrogio Doria, temevano che essa potesse trasformarsi in un "pericoloso" sodalizio "all'inglese", in un *club* politico foriero di discordie. In effetti, la Società costituiva una novità nel panorama genovese con il suo presentarsi come associazione volontaria "interclassista" che mirava a unire patrizi e borghesi, a rimescolare e integrare gli "ordini", per di più facendo dibattere in pubblico temi di natura sociale ed economica: esplicita agli occhi dei più avvertiti esponenti della Società Patria era la correlazione tra le esigenze di sviluppo economico e la domanda di una nuova e più consapevole direzione politica della Repubblica, come argo-

mentava Niccolò Delle Piane nel discorso tenuto all'adunanza generale del giugno 1794.

Alla fine, tra i Serenissimi contrari e favorevoli alla Società si equivalse-ro e così la sua esistenza fu tollerata dal governo e lasciata vivere. In effetti, se in essa militavano oppositori dichiarati degli indirizzi di governo (Gian Battista Grimaldi, Niccolò Cattaneo Pinelli, i fratelli Serra), i suoi scopi erano tutt'altro che sovversivi; anzi, essa fu forse l'ultimo tentativo messo in campo dall'ala più illuminata e dinamica del patriziato di conservare la sua funzione di guida facendosi interprete intelligente del bisogno di rinnovamento della società ligure (M. Calegari, S. Rotta), che si poteva riassumere nella necessità di rilanciare l'economia e il sistema produttivo e commerciale sempre più marginalizzato da quella che era diventata la maggiore fonte di reddito: l'attività finanziaria o speculativa attraverso la quale i grandi investitori genovesi si erano fatti i maggiori creditori di tutte le corti d'Europa.

Si spiegava così perché l'*Idea*, il programma che lanciò la Società, partisse dall'assioma dell'utilità delle arti: al pari degli agricoltori, nessuna classe della società promuoveva « la popolazione, la vera ricchezza, la forza, e la felicità di uno Stato » quanto quella degli artigiani. Lo dimostrava la storia medievale della città quando gli esponenti delle famiglie più importanti non esitavano a iscriversi alle Arti. Di fronte a un passato glorioso stava il « presente dicadimento » che mostrava un quadro scurissimo fatto di svilimento di antichi mestieri, abbandono di attività prima fiorenti, disoccupazione. Incapaci a sanare tale situazione le leggi usualmente adottate, cioè la legislazione protezionistica contro l'importazione di prodotti stranieri, che comportavano frodi, vessazioni, contrabbando. Il solo rimedio efficace stava dunque nel mutamento dei costumi ma, essendo compito immane per i singoli cittadini, per questo era necessaria una Società composta da uomini « convinti delle stesse verità, e caldi dello stesso zelo » pronti a operare unitamente in « un'opera virtuosa di somma utilità alla Patria » per « contribuire ai grandi oggetti, che l'agricoltura, il commercio, e la navigazione presentano ».

Tre le « mire primarie » che la Società Patria si dava come obiettivi operativi: « 1. Illuminare e dirigere gli Artisti. 2. Incoraggiarli, e accenderli all'emulazione. 3. Procacciar loro uno smercio sicuro ». Scontato ma significativo il compito di illuminare e dirigere gli "artigiani". L'*Idea* sottolineava efficacemente come la produzione artigianale non potesse fare a meno di conoscere e applicare le scoperte registrate in geometria e meccanica, così come era impossibile ignorare quanto si andava muovendo nel campo di scienze come

mineralogia e chimica per le numerose applicazioni pratiche che esse lasciavano intravedere: non a caso i paesi che più curavano quelle discipline scientifiche (i modelli non dichiarati ma evidenti erano le nazioni “industriose” d’Europa: Inghilterra e Olanda) conoscevano progressi che beneficiavano la società e l’economia. Poiché «l’imperiosa povertà» impediva ai lavoratori di dedicarsi agli studi, la Società Patria assumeva su di sé il compito di farsi centro di diffusione delle conoscenze scientifiche utili e poco note. Era così previsto che i soci si dividessero le arti da seguire e ogni mese ciascuno riunisse in casa propria gli artieri «per deliberare», discutere e presentare proposte alla Società. Il tono dell’*Idea*, qui e altrove, si faceva paternalistico e protettivo ma l’incoraggiamento del lavoro svolto, lo sprone a emulare i migliori prodotti, «l’estimazione» della propria attività costituivano un chiaro invito alla autoconsapevolezza degli artigiani e all’orgoglio professionale di impostazione già borghese. Da ultimo la Società si prefiggeva non solo di distribuire premi e incoraggiamenti monetari ma di trovare uno smercio, dei compratori, alla produzione di manufatti “nazionali” per garantire agli artefici un giusto guadagno – la velata polemica si indirizzava contro la politica di bassi salari praticata nell’industria manifatturiera ligure – che permettesse loro di accumulare un «superfluo» da reinvestire nella loro attività. Per questo i soci si impegnavano solennemente a preferire «per noi, ed i nostri dipendenti le merci nazionali alle forestiere». A ciò si affiancava l’implicito invito ai grandi finanziari genovesi a legarsi alla propria patria, a sentirsene responsabili destinando parte dei loro capitali in investimenti produttivi nel paese, a trasformarsi insomma in “patrioti”. E tra i suoi scopi, la Società si sarebbe costantemente preoccupata di individuare forme convenienti di investimenti “nazionali” per il capitale finanziario e commerciale.

Non nascoste le conseguenze politiche derivanti dal rilancio dell’attività produttiva poiché favorire la produzione industriale assicurandole un largo consumo interno significava garantire alla repubblica spazi di autonomia e l’indipendenza economica: «uno Stato che di molte merci somministra a un altro assai più potente, soggiace in breve a una dipendenza che gli Ordini Politici turba orribilmente», argomentava l’*Idea* che tuttavia rifiutava ogni forma di protezionismo economico.

In mancanza di un’azione pubblica incisiva, la Società agiva dal basso surrogandola. In un sistema produttivo bloccato quale quello ligure, attardato corporativamente su vecchie pratiche e ostile a ogni innovazione, essa proponeva «l’esempio, la testimonianza personale, nel suo significato più

genuino di affermazione concreta e operativa di idee e schemi politici ed economici» (M. Calegari, p. 29). Con il suo concreto operare, la Società Patria si riprometteva di sopperire alla saldezza e univocità di intenti di cui il governo della Repubblica difettava, essenziali per intervenire efficacemente nel complesso campo dell'economia, e si proponeva come un ponte tra il personale politico impegnato a dirigere l'apparato statale (i maggiori esponenti aristocratici iscritti alla Società Patria partecipavano o avevano partecipato alla Deputazione del Commercio, organo del governo per l'economia e le manifatture) e il mondo delle arti e del lavoro disarticolando indirettamente il potere dei corpi di mestiere (M. Calegari).

L'accesso alla Società Patria era aperto a «ogni cittadino di qualunque sesso e condizione», l'unica selezione derivava dall'alta quota di iscrizione richiesta, 50 lire annue, che ovviamente scremava drasticamente il pubblico dei possibili soci. Dai 45 soci effettivi che aderirono sin dal 1786 si passò ai 113 del 1795, ma il tetto massimo di adesioni fu toccato negli anni 1791 e 1792, rispettivamente con 157 e 163 membri. Tra i suoi aderenti figuravano i nobili più colti e preparati, dato che forniva l'indicazione di un ceto aristocratico (o di una sua parte) assai dinamico e intraprendente che mal si concilia con la scontata visione di un'aristocrazia in lenta e inesorabile decadenza. A quegli attivi aristocratici si affiancava un significativo nucleo di nobildonne impegnate nelle attività a favore della Società Patria, tutte al centro di brillanti e spregiudicati salotti (Anna Pieri Brignole, Placidia Cattaneo Pallavicini, Lilla Giustiniani Cambiaso). Né mancavano figure particolarmente intelligenti e intraprendenti di imprenditori e commercianti (Antonio De la Rue, il mercante di sete Giuseppe Tealdo, e sopra tutti Domenico De Albertis, negoziante e laniere, destinato a funzioni di rilievo durante la Repubblica democratica e in età napoleonica).

L'industria manifatturiera, dunque, fu una delle principali attività sulla quale la Società spese gran parte delle proprie forze poiché era evidente che per sostenere la concorrenza con le nazioni in rapida industrializzazione l'intero settore (cotone, “nastri”, seta, “indiane”) andava riorganizzato. Si agì sul versante dell'incoraggiamento delle innovazioni: premi in denaro furono elargiti nel 1790 per la produzione di “ferrandine” e per la filatura di mussolina lavorata dalla fabbrica Sutter e Katt. Si operò pure sul lato dell'ammodernamento tecnologico e la Società acquistò diverse macchine messe a disposizione degli artigiani per aumentare la produzione o migliorare la qualità dei prodotti: pettini per filare la canapa e una cardatrice per cotone

dal costo di 3.500 lire nel 1791; nel 1792 furono commissionati a Parigi due telai da calze; una macchina modernissima per filare ben 36 fili di cotone contemporaneamente nel 1793; nello stesso anno procurò di soppiantare l'arcolaoio con l'introduzione del «curletto modificato» che permetteva di triplicare la quantità del filato. Le macchine furono anche utilizzate nella scuola di filatura di cotone e canapa istituita dal 1791 al 1793 a favore di dieci ragazze povere.

La Società mobilità ripetutamente tecnici e pratici esterni per insegnare nuove tecniche produttive o impiantare *ex novo* nuove lavorazioni preoccupandosi di assicurare la formazione della manodopera: dal 1788 al 1795 essa eresse e finanziò una scuola di tessitura per ragazze; nel 1791 prove specifiche vennero condotte dentro la sede sociale per sperimentare diversi tipi di filatura con l'intervento di un «macchinista forastiere» convocato appositamente; l'«abile manifatturiere» Carlo Belforte fu chiamato da Piacenza per insegnare la tessitura dei nastri e l'uso di una macchina per dar loro «il lustro» acquistata nel 1792. Per introdurre a Genova una fabbrica di tovaglie e tovaglioli «ad uso di Fiandra» essa ricorse nel biennio 1792-1793 all'opera preziosa del famoso artigiano Michele Lenzi chiamato sin da Firenze: nel 1795 quell'attività forniva i primi risultati con la premiazione di quattro lavoratrici che più delle altre si erano distinte in tale produzione. Per apprendere l'arte di fabbricare le «seggiole all'uso di Pisa» venne finanziato il soggiorno nella città toscana del maestro Giovanni Lanata nel 1792 e due anni dopo una maestra era fatta venire sempre da Pisa per insegnare la tessitura dei sedili.

A fianco di questa fitta attività finalizzata al versante più strettamente applicativo, si situava la diffusione della cultura scientifica e tecnica che aveva evidenti ricadute pratiche, in particolare una disciplina in straordinario sovertimento come la chimica. Il tema della tintura e dei procedimenti per colorare, fortemente connesso con la lavorazione dei filati, e in cui si sentiva l'esigenza di innovare, richiamò anch'esso gli sforzi della Società Patria. Nel 1789 essa premiò il farmacista Felice Morando per aver reso più solubile il «cremor di tartaro» utilizzato nella colorazione; quindi stampò l'opuscolo *Sull'arte della tintura* (1790) del chimico svedese Henrick Theopilus Scheffer a cura di Canefri, professore di chimica dell'università genovese, che perorava l'abbandono delle pratiche empiriche tradizionali per ottenere un rilancio dell'industria tintoria genovese; provvide a diffondere gratuitamente il metodo pratico *Dell'arte di tingere* (1794). Con significativa presa di posizione

contro i segreti gelosamente custoditi dai “pratici” nelle rispettive arti, la Società acquistò alcune ricette per rendere i colori inalterabili dagli acidi stampandole e diffondendole gratuitamente « a pubblico vantaggio ». Nel 1795 pubblicò le *Note al saggio sulla tintura* che costituiva un prontuario indirizzato ai lavoratori.

Anche la scoperta di giacimenti di carbon fossile nel sarzanese e a Cadibona richiamò la solerzia della Società Patria data la fame di nuovi combustibili a uso industriale e privato causata dalla crescente penuria del carbone vegetale: sull'argomento fece stampare una memoria del “giacobino” veneziano Vincenzo Formaleoni che non a caso nella Società aveva trovato protezione e disponibilità ad appoggiare i suoi tentativi di « introdurre nuovi rami d'industria ».

Il fervore rivolto alla sperimentazione pratica e concreta non impedì alla Società Patria di interrogarsi in via teorica inducendola a indire due concorsi pubblici su temi economici: il primo del 1789 chiedeva di indagare su quale fosse la « manifattura nazionale » da preferire e incoraggiare più di altre produzioni e quali i mezzi migliori per ottenere lo scopo. Era come se la Società intendesse ragionare sul futuro, su come procedere nella propria attività e individuare in modo consapevole i campi su cui intervenire e investire. Vinsero il premio a pari merito le memorie di due autori, Francesco Giacometti e Giambattista Pini, “economista” genovese operante in Santa Margherita che si era già occupato del tema del pauperismo: pur convenendo nell'individuazione dello stesso tipo di produzione da favorire, essi affrontavano il tema da posizioni contrapposte, liberista e radicalmente antiproibizionista il primo, neomercantilista il secondo. Ambedue avevano individuato nella produzione laniera la soluzione al quesito perché il lanificio permetteva di risolvere contemporaneamente più problemi: impiegare larghe fasce di popolazione risolvendo le piaghe del pauperismo urbano (nell'industria laniera dovevano lavorare poveri e carcerati, donne e fanciulli, integrando i loro magri redditi) e della povertà contadina attraverso l'utilizzo a pascolo vasti tratti di territorio incolto (per Pini tale recupero agricolo poteva impegnare diecimila persone) per nutrire le mandrie di pecore, disponendo di un ampio mercato in cui smerciare i manufatti.

La Società prese sul serio le indicazioni fornite dalle memorie premiate e con il successivo concorso chiese di articolare un progetto dettagliato per erigere « una fabbrica di lanificio ». Questa volta unico vincitore fu Pini con una memoria di carattere eminentemente tecnico pubblicata a spese della

Società nel 1791: per l'occasione, infatti, si era premurato di indagare gli uomini del mestiere e di compulsare le informazioni concrete inserite nell'*Encyclopédie*. Chiare le indicazioni proposte: ridurre le terre comunali in pascoli per pecore e distribuirle ai contadini (Pini prevedeva di investire in pochi anni fino a 40.000 «famiglie comunali»); coinvolgere nella produzione diretta di lana sino a 15.000 operai concentrandoli nelle vaste aree convenzionali di cui Genova era ricca; tenere bassi i salari per rendere competitivi i prezzi dei panni. Era consapevole che i salari erano già al di sotto del minimo vitale ma tentava di rimediare ai disagi di «questa povera gente» suggerendo empiricamente di far lavorare i galeotti e di destinare il loro compenso a favore degli operai economicamente più deboli. Sulle questioni delicatissime dell'uso delle terre e dei salari operai si accese subito un fitto dibattito che si sviluppò sulle colonne degli «Avvisi» mentre, dal canto suo, la Società Patria proseguiva con la proposta di un terzo, nuovo quesito pubblicato nel 1791 sempre diretto a investigare la concreta fattibilità del piano del lanificio: determinare «l'influenza del clima, de' pascoli, e delle acque sulle lane» e quali razze ovine fossero meglio adattabili al genovesato.

Gli argomenti artigiano-industriali non monopolizzarono le cure della Società Patria che si diede pure, sebbene in misura meno impegnativa, alla promozione dell'agricoltura. Molto c'era da fare: non meno della metà del territorio era improduttivo e quello messo a coltura scarsamente valorizzato. Grandi prospettive, a volerle sfruttare, si aprivano alla «nouvelle agriculture», la nuova scienza promossa da francesi e inglesi: l'agronomia che, attraverso l'applicazione delle nuove scoperte in chimica, botanica, geologia, zootecnia, stava trasformando l'empirica pratica agricola in disciplina «esatta». Tentativi furono fatti per promuovere l'apicoltura o introdurre in Liguria il grano saraceno, la radice d'abbondanza (una barbabietola indicata per i periodi di carestia), il cardo e la ruggine; preservare gli ulivi dai parassiti; favorire la coltivazione dei roveri; la diffusione della coltivazione e del consumo della patata, impegno cui arrise un non scontato successo grazie al concomitante impegno della consorella Società Economica chiavarese. Decisa ad affrontare l'annoso problema del disboscamento dei monti liguri, la Società Patria finanziò infine la pubblicazione di un importante scritto agronomico, la *Memoria sul ristabilimento e coltura dei boschi del genovesato* (Genova 1796) del socio scolio Giammaria Piccone.

L'adunanza annuale del 23 giugno 1796 fu l'ultima della Società; quella successiva si sarebbe dovuta tenere il 23 giugno 1797 ma a quella data altre

erano le priorità e argomenti più pressanti catalizzavano l'attenzione generale: da pochi giorni era infatti caduta la repubblica aristocratica e avevano preso avvio le strutture provvisorie del nuovo regime democratico. Essa non si risollevò più. Del resto, già dal 1794 aveva in qualche misura rallentato la propria attività, risentendo della radicalizzazione politica, anche interna, seguita allo scoppio rivoluzionario in Francia. «La Società non era, non voleva, né poteva essere un partito politico» ed era inevitabile che i rimescolamenti provocati dalla Rivoluzione francese «la scuotessero dalle fondamenta» (M. Calegari, p. 37).

Nelle sue iniziative, dal 15 aprile 1791 la Società Patria fu affiancata dalla consorella Società Economica fondata a Chiavari per iniziativa del marchese Stefano Rivarola e di un gruppo locale di cittadini, sotto gli auspici della “società madre” genovese, l'esempio più diretto al quale i chiavaresi si rifacevano: l'intenzione “politica” dei riformatori genovesi era quella di fare dell'Economica il primo tassello di una fitta rete di accademie economico-agrarie estesa a tutto il territorio ligure capace di far penetrare un nuovo spirito imprenditoriale e sollecitare il tessuto sociale rinnovandolo. Le cose si svolsero diversamente e non si andò oltre le due società di Genova e Chiavari. In compenso, l'Economica riuscì a sopravvivere ai sommovimenti politici sino ai nostri giorni.

I primi anni di attività si dimostrarono assai operosi: fu grazie all'azione dell'Economica se la coltivazione e il consumo delle patate conobbero nel chiavarese una vera e propria esplosione di gusto. In quell'opera di diffusione della nuova agricoltura tra contadini diffidenti e tradizionalisti, essa riuscì a trovare preziosissimi coadiutori nei parroci rurali trasformati in molti casi in entusiasti e fervorosi strumenti di progresso sociale. Furono essi, essenzialmente, a proporre nel 1796 la costituzione di una classe di soci “filomati” per discutere di questioni scientifiche: primo passo, la costituzione di una biblioteca aperta al pubblico perché, era la giustificazione, progresso economico e intellettuale andavano di pari passo a causa di quel «nodo strettissimo di rapporti e di scambievoli aiuti» che univano le scienze e le arti. Ma una biblioteca funzionante aveva bisogno di ben altri sostegni che i pochi mezzi a disposizione dei reverendi soci. Ostili i tempi, di biblioteca si riprese a trattare seriamente vent'anni dopo e solo nel 1818, ripristinata la classe dei soci filomati incaricati di curarne ogni necessità, la biblioteca prese a funzionare sul serio.

Oltre alle coltivazioni proposte dalla Società Patria, essa diffuse e sperimentò l'introduzione di altre piante: il trifoglio, il cinquantino, la lupinella

(un celebrato foraggio), il pastel o guado per colorare. Nel 1807 Rivarola cercò di favorire addirittura la produzione locale di tè e, nel 1816, la coltura delle arachidi per trarne l'olio. Dopo la grave carestia del 1817 fu la volta del topinambur, tubero simile alla patata ma di gusto più gradevole. Ovviamente, l'Economica non poteva restare indifferente ai temi artigiano-industriali: operò in stretta intesa con la Società Patria per replicare a Chiavari quanto si andava tentando a Genova; in più, numerosi furono i tentativi per migliorare la grossolana produzione locale delle tele di lino e perfezionarne lo scadente processo di imbiancatura. Nel 1792 l'Economica interpellò in merito Giambattista Pini ma la complessa risposta da lui giunta spiazzò i soci chiavaresi: per Pini, la Società Economica doveva trasformarsi in imprenditrice essa stessa per finanziare attività industriali e addirittura metter su un sistema di fabbrica automatizzato trasformandosi in volano dell'economia del circondario. Spaventati di tanto impegno che avrebbe stravolto la natura stessa della Società, i soci bollarono come ineseguibile il piano di Pini e proposero di suddividerlo in più modesti obiettivi sui quali concentrarsi anno dopo anno: stendere un regolamento atto a favorire la qualità delle tele, indagare sui sistemi nuovi per imbiancarle e lisciviarle, introdurre la meccanizzazione del lavoro generalizzando l'uso del curletto e del mangano. Il tema dell'imbiancatura si ripresentò a più riprese: per le sue aggiornate conoscenze chimiche, nel 1806 il socio Giovanni Antonio Mongiardini fu incaricato di redigere uno studio sul modo di ottenere tele finalmente bianche. Dando fondo alla sua scienza, il medico suggerì di riformare i sistemi già in uso anziché di introdurne di nuovi per unire insieme facilità ed economicità delle operazioni. Fatiche inutili: l'industria delle tele decadde, causa non ultima la politica daziaria sabauda che rese proibitiva l'importazione della materia prima dalla Lombardia.

Tra le prime in Europa, dal 1793 l'Economica si diede a curare le annuali esposizioni di prodotti e manufatti per stimolare con premi l'industriosità e l'ingegnosità di agricoltori e artigiani. Nel corso dell'800, tuttavia, da fervido momento di stimolo e discussione che era stata nei primi tempi, tale attività si trasformò in *routine*; anzi in alcuni periodi costituì l'unica, ripetitiva occupazione del sodalizio.

Favorire l'imitazione creativa delle produzioni più avanzate se non si riusciva a essere originali, fu la linea di condotta seguita dai membri della Società nel promuovere nuove attività locali, come dimostrava il caso dell'ebanista Giuseppe Gaetano Descalzi che, imitando con successo le sedie

stile impero parigine e ideandone altre in stile “gotico”, guadagnò numerose medaglie d’oro e argento e perfino la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Venute di moda le sedie viennesi, nel settembre 1879 la Società si premurò di studiarne metodi di fabbricazione inviando due soci in uno stabilimento moravo.

Inattiva durante gli incerti anni della repubblica democratica, nel 1802 cercò di ripartire ma i sei soci che si ritrovarono dopo poche riunioni decisero di rimandare a tempi più idonei. Sembrarono arrivare nel 1806 con la nuova amministrazione francese che, grazie all’operato di Stefano Rivarola (1755-1827), fondatore e rifondatore della Società e finché visse suo munifico animatore, l’autorizzò a riprendere l’attività mentre i prefetti francesi la utilizzarono in alcune inchieste di carattere locale. Nuovamente inoperosa negli anni di crisi tra 1813 e 1815, ricominciò a operare dal 1816 e questa volta senza ulteriori interruzioni anche se faticosamente, molto faticosamente almeno sino al 1842 quando la Società Economica, fatta ricca grazie al lascito del socio Emanuele Gonzales, poté lanciarsi a realizzare un programma di assistenza e istruzione da sempre immaginato ma mai concretizzato per mancanza di fondi. Se nel 1819 aveva già avviato un ospizio di “carità e lavoro” e, l’anno dopo, una scuola di architettura e ornato, grazie alle nuove disponibilità finanziarie nel 1850 promosse l’istituzione di un asilo infantile, quindi si premurò di fondare una società di mutuo soccorso (1851), un ospizio di mendicità (1896), una cassa di risparmio (in collaborazione con il comune di Chiavari), una cattedra ambulante di agricoltura (1905). I suoi campi di applicazione si erano indirizzati verso l’assistenza, dapprima solo orgogliosamente laica poi ricondotta sotto la guida di quella ecclesiastica.

A differenza della “società madre” genovese, l’Economica si radicava nell’operosità dell’agire e nell’insofferenza verso le teorizzazioni. Disimpegno ideologico, è stato detto, che dopo la seconda metà dell’800 fu messo da parte: costretti ad affrontare la politicizzazione del movimento operaio, i presidenti della Società si schierarono costantemente contro il “pericolo” del socialismo e del sindacalismo politicizzato (S. Rotta, [*Discorso*]). Una professione di moderazione che non stupiva: sin dai primi decenni di regime sabauda, la Società aveva infatti modificato la propria composizione sociale divenendo un presidio di notabili, alti burocrati e funzionari. L’iscrizione a socio divenne un segno onorifico che sanzionava quanti rivestivano cariche pubbliche e un ruolo preminente nella comunità locale; aveva invece in gran parte perso il carattere di riconoscimento di un interesse culturale, scientifico, pratico per industria e agricoltura.

4. *Dall'Instituto Nazionale all'Accademia di Genova*

Solo con la nascita della repubblica democratica la Liguria riuscì a dotarsi finalmente di una istituzione pubblica almeno sulla carta moderna ed espressamente destinata all'alta cultura, l'Instituto Nazionale, voluta e promossa dallo Stato, come sanciva l'articolo 317 della Costituzione del 1797: imitazione del modello francese, certo, ma anche tappa fondamentale nel processo di professionalizzazione del lavoro intellettuale che per la prima volta vedeva nei territori liguri la formazione e il riconoscimento di una consapevole e matura *élite* intellettuale che si distingueva al suo interno per le discipline praticate e le capacità individuali, non per le condizioni sociali di nascita. La "legge organica" che doveva specificare l'organizzazione pratica del sodalizio venne licenziata il 4 ottobre 1798 e disegnava un Instituto composto da trentasei membri residenti e altrettanti associati, suddivisi in due classi: Scienze matematiche, e fisiche (divisa in tre sezioni: Agricoltura, commercio, e manifatture; Nautica, matematica, fisica, storia naturale; Chimica, botanica, anatomia, medicina e chirurgia); Filosofia, letteratura e belle arti (anch'essa in tre sezioni: Arte di ragionare e analisi delle operazioni d'intelletto, grammatica, eloquenza e poesia; Scienze politiche, storia e antichità; Arti del disegno). Nessun dibattito si svolse intorno alla natura dell'istituzione o alla sua strutturazione, quasi che il ventaglio dello schieramento democratico desse per scontata la sua necessità e l'imitazione del modello francese. L'Instituto era semplicemente definito l'unico « mezzo di promuovere l'educazione e l'istruzione pubblica, da cui dipende principalmente la felicità dello Stato » (la legge gli attribuiva un ruolo speciale di sovrintendenza sugli « stabilimenti » scolastici pubblici); era poi incaricato di « raccogliere le scoperte, e di perfezionare le Arti, e le Scienze, e principalmente l'agricoltura, e la navigazione »: sulle sue finalità null'altro veniva detto. Era comunque evidente che, sulla scia di quanto già era accaduto in Francia, diversamente dalle accademie sino ad allora operanti in Liguria, l'istituto evidenziava una nuova concezione del sapere e del rapporto tra le singole discipline, organizzate in un quadro unitario che, in linea teorica, si indirizzava verso un orientamento sperimentale, analitico e concreto e riconosceva alla ricerca applicata una dignità pari, se non superiore, a quella "pura".

Eppure qualche differenza c'era e notevole, a partire dal numero delle classi: tre quelle dell'Institut parigino, solo due in quello ligure. Più dell'originale, a rimarcare una radicale rottura con le accademie del passato, l'Instituto ligure faceva della letteratura una disciplina tra le altre, anzi l'articolazione

delle sezioni segnalava il tentativo di volerla mettere quasi ai margini dell'attività del sodalizio mimetizzata com'era tra l'analisi delle «operazioni d'intelletto» (la dicitura cara agli *idéologues* francesi che aveva sostituito le vecchie denominazioni di “filosofia” e “metafisica”), le scienze politiche e storiche, pittura e scultura. Più importanza sembravano assumere le sezioni tecnico-scientifiche dedicate a discipline fondamentali per il benessere e il progresso sociale (agricoltura, commercio, manifatture, nautica, chimica, botanica, medicina). Frutto delle esigenze degli intellettuali e dei politici liguri che così l'avevano impostata e voluta, a quell'originale strutturazione pose rimedio la nuova legge del 24 gennaio 1800 che copiava pedissequamente l'Institut francese: non a caso, dato che in quel momento il controllo politico dei francesi era totale. Le classi furono portate a tre: Scienze matematiche e fisiche (in cinque sezioni: Matematiche pure e miste; Nautica e geografia; Fisica sperimentale, chimica e meteorologia; Storia naturale, mineralogia botanica, anatomia e zoologia; Medicina, chirurgia, veterinaria e farmacia; Economia rurale e agricoltura); Scienze morali e politiche (in tre sezioni: Analisi delle sensazioni e delle idee; Morale e legislazione; Economia politica, arti e manifatture); Letteratura e belle arti (in quattro sezioni: Grammatica, eloquenza e poesia; Storia e antichità; Pittura, scultura, architettura civile e militare; Musica). Il numero dei membri residenti fu alzato a sessanta, al pari degli associati: uno sproposito e infatti furono nominati solo quindici associati, forse per carenza di personalità qualificate sul territorio. L'elevato numero di associati mirava a temperare l'impronta centralistica propria dell'Institut francese: sparsi nelle varie giurisdizioni liguri, essi dovevano costituire una rete periferica in costante contatto con i soci residenti nella capitale per informarli su scoperte e fenomeni interessanti del territorio e, in particolare, secondo le prescrizioni del 1798, vigilare affinché le direttive concernenti la pubblica istruzione fossero effettivamente realizzate in periferia fornendo indicazioni su «difetti, e bisogni» che avessero riscontrati nella loro applicazione concreta.

Curiosamente, la legge del 1798 non attribuiva all'istituto alcuna dotazione finanziaria per funzionare, anzi essa prescriveva che i suoi membri «non avranno alcuna indennità». Più saggiamente, la legge del 1800 prescriveva lo stanziamento di una somma, non specificata, destinata ad assicurarne il funzionamento: solo che la cifra doveva essere richiesta ogni anno al parlamento dal governo e nelle difficili condizioni delle finanze pubbliche ciò finì per significare entrate scarse o nulle, determinando un'esistenza stentata; talvolta l'istituto ebbe persino difficoltà a pagare il combustibile per riscaldare i

locali che l'ospitavano. Se non altro, la legge del 1800 gli assegnava quanto era appartenuto alla Società Patria sancendo una continuità di mezzi, se non ideale, tra le due istituzioni. L'Istituto visse dunque come poté, accontentandosi per molti anni delle iniziative che riuscì a mettere in piedi in quella carenza pressoché assoluta di mezzi. Gli va senza dubbio riconosciuto un primato: tra gli istituti nazionali eretti dai governi democratici, fu forse quello che durò e funzionò più a lungo in Italia, certamente si dimostrò più attivo dello stesso Istituto Nazionale cisalpino e poi del regno italico, minato com'era da rivalità e divisioni tra Bologna e Milano. Inoltre, anche se ormai aveva già terminato i suoi lavori come Istituto nazionale, riuscì a realizzare uno dei compiti che gli alti consessi di cultura consideravano essenziale per contribuire al progresso della conoscenza, la stampa di memorie dei suoi membri, tre compatti tomi che testimoniavano parte della sua attività sino al 1814: vanto non lieve considerando la scarsa, o assente, produttività degli organismi consimili negli stessi anni.

In parte, alle difficoltà pose rimedio la terza "legge organica", quella del giugno 1803 redatta in concomitanza con l'entrata in vigore della nuova costituzione della Repubblica Ligure, che gli assegnava finanziamenti meno aleatori. Ribadito il suo ruolo pubblico e la dipendenza dal governo, così come la funzione di utilità sociale del sapere, l'Istituto Nazionale della Liguria costituiva una « società di cittadini saggi e instruiti » che si occupava di « promuovere, e perfezionare le scienze, e le arti » per migliorare la cultura dei cittadini e accrescere « i mezzi d'industria » utili al loro benessere. La strutturazione rimaneva in tre classi, ma senza ulteriori suddivisioni, con alcune significative modifiche nell'organizzazione che si premuravano di separare nettamente le conoscenze più teoriche da quelle tecnico-pratiche: identica la prima (scienze fisiche e matematiche), la seconda classe ora accorpava scienze morali e belle lettere occupandosi di pubblica economia e commercio, arte di ragionare e di parlare, storia, lingue e poesia. La terza concerneva le arti « liberali e meccaniche », comprese architettura, belle arti, musica, agricoltura e « manifatture ».

Alla presenza del Direttorio Esecutivo, l'Istituto inaugurò i suoi lavori il 4 novembre 1798 e diede notizia della sua costituzione a tutti i concittadini con un enfatico invito a comunicargli i loro « lumi ». Al di là della retorica di occasione, va rilevato come il manifesto sottolineasse una diversa prospettiva rispetto al regime aristocratico nella concezione del ruolo della cultura e dell'intellettuale. Nessun talento doveva restare inoperoso e mi-

sconosciuto, tutti dovevano essere coinvolti nel processo di accumulazione del sapere: « lasciamo alla gelosa aristocrazia l'ingiusto piacere di avvilito col sorriso del disprezzo l'uomo grande, e di accarezzare soltanto l'adultrice ignoranza ». La cooperazione, la reciproca comunicazione di idee e scoperte, la cura del benessere collettivo erano le caratteristiche della "nuova" cultura, risultato di uno sforzo e di un processo collettivo: l'Instituto intendeva rappresentare un « deposito di utili cognizioni » destinate alla pubblica utilità e felicità che dovevano formare una « massa di luce generale » diffusa su tutta la nazione a cui attingere per perfezionare i costumi, preparare « savie leggi », distruggere i pregiudizi. Le stesse belle arti, sino ad allora « stromento vile della servitù » e destinate a occuparsi di oggetti frivoli o a esaltare credulità ed errori, erano chiamate dalla riconquistata libertà a nuovi compiti, celebrare il patriottismo e le grandi azioni. Erano le parole d'ordine dell'illuminismo che ora venivano fatte proprie da una struttura pubblica in consonanza con le rinnovate istituzioni statali e prospettavano come scelta scontata e ovvia l'*engagement* della cultura e degli "uomini di lettere". Netta la frattura rispetto al passato nella provenienza sociale di quanti entrarono a far parte dell'Instituto, spesso contemporaneamente impegnati a ricoprire incarichi politici: pochi gli ex-ascritti alla nobiltà e tutti nominati per comprovati interessi scientifici o letterari, relativamente pochi ecclesiastici, gran parte degli accademici provenivano dal mondo delle professioni liberali legate al mondo della cultura: professori, medici, ingegneri, architetti, musicisti, militari delle "armi dotte", "politici", nomi come Onofrio Scassi, Giacomo Mazzini, G.B. Pratolongo, Giuseppe Mojon, Pezzi, Multedo, Canefri, Luigi Corvetto, Cottardo Solari, Luigi Lupi, Luigi Isengard, Agostino Bianchi, gli architetti Carlo Barabino, Gaetano Cantoni, Andrea Tagliafichi che avrebbero segnato la topografia urbana di Genova. Nulla come paragonare gli elenchi dei componenti degli Industriosi o della Società Patria con quelli dell'Instituto dava maggiormente il senso di un rivolgimento socio-culturale e la formazione di una intelligenza professionale e borghese.

Agli auspici dell'Instituto, complice la difficile situazione politica e militare, la "nazione" rispose tiepidamente. Ciò non scoraggiò la sua azione; anzi, nel periodo intercorso tra la sua fondazione e il 1803 dimostrò un notevole attivismo nel tentativo di rispondere ai compiti demandatigli. Nella sua veste pubblica di ufficio consultivo del governo, esso si vide attribuire da vari organi statali incarichi diversi che investirono essenzialmente le sezioni che si occupavano di fisica, matematica e di "scienze utili". Marginali le richieste avanzate alla classe filosofico-letteraria, due e solo per

redigere il piano di organizzazione della festa nazionale del 14 giugno 1799, compresi iscrizioni e inni patriottici da cantare.

Molte delle richieste di carattere tecnologico e pratico commesse all'Instituto dal governo erano dettate da impellenze del momento, legate alla necessità di reperire fonti energetiche nuove e a basso costo: verificare la possibilità di bruciare ossa animali per alimentare le cucine degli ospedali; sostituire i mulini ad acqua con quelli a vento o a braccia per ovviare ai disagi dell'assedio; nell'ottobre 1800 gli fu chiesto di occuparsi dei fornelli "alla Rumford" che miravano a risparmiare calore (dal canto suo l'Instituto si preoccupò a più riprese di studiare scientificamente il possibile utilizzo del carbon fossile trovato in Liguria). Altra urgenza, per evitare l'importazione di prodotti stranieri e sollevare almeno un po' le disastrose casse statali: aumentare la produzione nazionale di sale e di nitro a scopi bellici per soddisfare le richieste dall'esercito francese. Per ridurre l'importazione di grano e far fronte all'impossibilità di trovarlo a prezzi ragionevoli, l'Instituto fu interrogato sulla possibilità di panizzare altri ingredienti come la patata per sostituire in parte la farina o risparmiarla ricorrendo all'acqua di crusca. Allo stesso modo il Comitato di Pubblica Beneficenza lo investì del gravissimo problema delle «malattie correnti», le epidemie che almeno dal 1798 si erano diffuse in Liguria. Connessa al problema della salubrità era la richiesta governativa di consulto sull'erezione di un cimitero fuori città su cui lavorarono gli architetti Tagliafichi e Cantoni. Ancora ai suoi membri fu affidata l'incombenza di illustrare e introdurre in Liguria il sistema metrico decimale per semplificare la complicata articolazione di pesi e misure esistente.

La richiesta di esaminare una memoria inviata da Parigi da un cittadino Massa, suscitò l'interesse della sezione medica e spinse Onofrio Scassi allo studio del metodo usato da Edward Jenner e a operare, primo in Italia, la vaccinazione antivaiolosa, come riferì nelle celebri *Riflessioni* lette nel 1801 davanti ai colleghi dell'Instituto.

Ma fu come organo di controllo e supervisione del sistema scolastico ligure che l'Instituto fu chiamato a svolgere un ruolo non secondario: alla sua competenza venne affidata la nomina dei professori universitari e la supervisione degli esami per l'ammissione alla facoltà di medicina, chirurgia e farmacia. Come prima incombenza, nel 1798 gli fu commissionata la redazione di un piano di studio per organizzare le scuole della repubblica, da quelle elementari all'università; e se il progetto non fu messo in pratica a causa della situazione militare, esso costituì la base della riforma del 1803.

Quindi fu incaricato in più riprese di redigere i regolamenti per il collegio militare, le scuole di carità e l'Accademia ligustica di belle arti.

In questa funzione all'inizio del 1802 decise di ispezionare la scuola per sordomuti istituita e condotta dallo scolopio Ottavio Assarotti, emulo dei celebrati metodi pedagogici praticati in Francia dall'abate Charles-Michel de l'Épée e dal suo continuatore Roche Amboise Sicard. Rieducare alla società e schiudere alla comunicazione esseri solitamente destinati a essere esclusi dai rapporti sociali e interpersonali e a non esprimersi, era il compito filantropico di Assarotti per «formare alla ragione, ai costumi, alla religione i sordo-muti della Liguria». Ma se la filantropia era la molla prima, non meno importanza assumeva il quesito fondamentale posto dalla filosofia del Settecento sul ruolo dei sensi nella generazione delle idee e sull'influenza che parola e linguaggio esercitavano sullo sviluppo delle facoltà intellettuali: e quale migliore occasione sperimentale si poteva dare ai membri dell'Istituto che verificare operativamente le modalità e il grado di apprendimento di cui erano capaci esseri privati di udito e parola, sensi "sociali" per eccellenza? Tramite «frequente e diligentissimo esame», essi poterono verificare la bontà del metodo di insegnamento usato da Assarotti, che ancora si sforzava di far articolare suoni ai suoi sfortunati allievi: pratica poi abbandonata a favore di sistemi fondati sullo sfruttamento del senso della vista. Il metodo era anzi migliore e più semplice di quello di l'Épée e Sicard e i risultati ottenuti sembravano stupefacenti: agli allievi sordomuti erano familiari «le nozioni più importanti sulla grammatica, la religione, la storia, la geografia»; di più, «nell'arte d'analizzare i pensieri, e di esprimerli con precisione in iscritto» si mostravano più capaci dei giovani normalmente istruiti tramite la parola. Addirittura, il linguaggio dei segni, «i segni metodici de' sordi-muti, e la maniera, onde li traducono», poteva servire da modello «alla riforma delle nostre lingue, e di norma per ben apprenderele», era l'entusiasta conclusione dell'Istituto che deliberò di inviare al governo la sua relazione e di perorare a favore della scuola del padre Assarotti perché ottenesse appoggi e sostegni da parte dello Stato («Memorie» 1806, pp. 75-76).

L'incarico ricevuto nel dicembre 1798 dal Consiglio dei Sessanta di stilare un piano di riforma dell'Albergo dei Poveri al fine di renderlo "utile" (l'1 giugno 1799 Giacomo Ricci poteva già informare i colleghi dell'Istituto sui «progressi del lanificio» funzionante nell'Albergo) si inseriva nell'annoso e ormai urgente problema del pauperismo e della disoccupazione. L'argomento era sempre connesso alla promozione delle industrie "nazionali"

e dell'agricoltura che, sulle tracce della Società Patria, interessò a più riprese e sotto vari aspetti l'Instituto: del resto, diversi suoi membri provenivano dalla Società (Domenico De Albertis, Antonio De la Rue, Giuseppe Tealdo, Pini, Giacometti) e nella nuova istituzione continuarono parte dei progetti già avviati in precedenza coadiuvati da forze nuove come Giuseppe De Ambrosiis, Cantoni (cercò di promuovere la conoscenza dello stato delle arti e delle manifatture e tentò di interessare l'autorità pubblica alla necessità di un rinnovamento delle infrastrutture stradali), Tagliafichi (presentò una documentata relazione sulle urgenti opere necessarie per la manutenzione del porto). Pini illustrò memorie di argomento economico (nel 1799 discusse dell'utilità delle banche commerciali, il 15 gennaio 1800 intervenne sul Banco di San Giorgio) e, insieme con De Ambrosiis, parlò « sui modi di togliere le nostre arti e manifatture allo squallore, in cui languiscono, di dare all'agricoltura miglioramenti e nuovi incoraggiamenti » (« Memorie » 1806, p. 52).

Grande attenzione richiamò il tentativo di gettare le basi della « statistica ligure » nella speranza di inventariare su basi scientifiche la produzione agricola, industriale, mineraria di tutto il territorio, un auspicio che prese forme diverse: nel 1799, oltre a sollecitare finanziamenti per l'esecuzione di una carta topografica della Liguria seguendo gli esempi celebri di carte settecentesche (Stati pontifici, Lombardia, Piemonte), l'Instituto invitava il Direttorio Esecutivo a farsi carico della realizzazione del progetto di « mandare dei viaggiatori nella Liguria per conoscere le produzioni del nostro suolo ». Gran parte degli auspici avanzati dall'Instituto non andarono a termine oppure sarebbero stati realizzati sotto l'impero francese o addirittura dopo. Riuscì invece a concretizzare, anche se con forti limiti, un'indagine estesa a tutto il territorio della repubblica attraverso l'invio di un dettagliato questionario che elencava una serie di domande sulle diverse tipologie di produzione del circondario alle quali dovevano rispondere i « principali e più istruiti » personaggi delle due riviere coinvolti in quel vasto disegno (essenzialmente parroci): il razionalistico disegno che soggiaceva a quell'impresa voleva fare dei

« lumi raccolti da tutte le parti e riordinati e ben connessi, una massa di luce atta a rischiarare i pregiudizi, gli errori, che ritardano i progressi dell'agricoltura e delle arti, e rendono inutili tanti rami di ricchezza nazionale, e condannano perciò tante braccia a languire inoperose. Sieno giuste lodi ai valenti concittadini, dalle cui fatiche si ebbe un cumulo di notizie interessanti, ed opportune al grande oggetto » (« Memorie », 1806, p. 9).

Uno sforzo non indifferente, occorre ammetterlo, di raccolta di dati, una mobilitazione corale della “periferia” per il « pubblico bene » come non si era mai visto prima in Liguria che, al di là dei risultati concreti ottenuti, rende bene l’attesa di rinnovamento e le speranze che i “dotti” avevano riposto nelle nuove strutture statali finalmente pronte, così pareva, a utilizzare i suggerimenti e le indicazioni illuminate che da essi provenivano. La disomogeneità dei dati raccolti, la morte di Agostino Migone incaricato di rielaborarli e presentarli in un piano omogeneo e comparato, lasciarono l’indagine in uno stato di disordine e inutilizzabile. I membri dell’Istituto si rivolsero così a progetti pur sempre vasti ma più modesti e circoscritti, come la proposta di redigere un piano di « flora ligustica » auspicato dal medico Prato-longo, o il primo disegno di statistica nazionale illustrato da De Ambrosiis in Istituto.

Ricevuti dallo scienziato bolognese Giovanni Aldini alcuni libri sul magnetismo animale, nel 1802 l’Istituto si dedicò alla verifica di quelle teorie, anche se Volta sembrava aver risolto i dubbi sulla natura dell’elettricità. Venne approntato un grande esperimento costruendo le due “macchine” di Volta, la pila metallica e la “corona di tazze”. Imponente la mole degli apparati predisposti per l’occasione, soprattutto la pila elettrica, una delle più potenti realizzate a inizio ‘800, più grande del notevole apparecchio elettromotore eretto da Humphry Davy in Inghilterra: il numero dei dischi delle pile fu portato sino a duecento coppie e la “corona di tazze” raggiunse « quasi cento bicchieri per rendere più sensibili i risultati ». Tutto quel gran sperimentare determinò i commissari (Mongiardini, Mojon, Multedo) a schierarsi con le teorie di Volta: un *exploit* rimasto senza seguito che confermava comunque un interesse di antica data degli scienziati liguri per i fenomeni elettrici.

I progetti scientifici, operativi e tecnologici ai fini di “pubblica utilità” distinsero gran parte dell’impegno dell’Istituto che praticò una scienza essenzialmente baconiana. Scarse furono le discussioni teoriche e quando ci furono segnalavano il prevalere di un approccio antisistemico nell’affrontare lo studio della natura. Mongiardini tacciava di presunzione quanti si affaticavano a ricondurre i fenomeni naturali entro leggi più generali, a giustificarli erigendo teorie interpretative: lasciava « ai Bonnet, ai Diderot, e tant’altri la mania di crear sistemi a loro grado »; rifiutava il sistema classificatorio linneano perché vi leggeva, in quanto costruzione umana che incasellava la realtà, « un supplemento alla debolezza del nostro spirito, incapace

d'abbracciare la quasi infinita varietà delle cose». Si appoggiava alle idee di Bonnet, d'Alembert, Spallanzani che si erano levati «contro questa specie di ciarlatanismo» non per disprezzo della nomenclatura, necessaria nell'esame di «qualche produzione», ma «per eccitar gl'ingegni ad uno studio più utile, imitando i *Redi*, i *Valisnieri*, i *Reaumur*, i *Malpighi*, e tant'altri, che concentrarono la loro attenzione su qualche parte di storia naturale non abbastanza schiarita». Invece di scoprire parole, era l'invito di Mongiardini, occorreva indagare per gettare luce sulle parti di storia naturale ancora ignote seguendo le orme di quei grandi scopritori («Memorie», 1806, pp. 27-28): una riserva nei riguardi delle ambiguità dei principi della metodologia classificatoria settecentesca che portava alla contrapposizione cose/parole, sistema/singole scoperte e riassumeva l'epistemologia degli scienziati dell'Istituto tesa a uno sforzo di adesione empirico-sensibile al dato naturale secondo la quale la classificazione doveva costituire un aiuto alla conoscenza e non sostituirsi alla realtà delle cose.

Se la classe filosofico-letteraria fu scarsamente coinvolta in commissioni e progetti pratici, non per questo essa restò inoperosa e in numerose sedute i suoi componenti affrontarono temi di natura speculativa e culturale. Di diverse memorie lette nel corso delle sedute si sono conservati solo i titoli o brevi riassunti da cui risulta difficile conoscere in dettaglio il tipo di trattazione fornita dal relatore, anche se da quei cenni in alcuni casi si ha la certezza di interventi notevoli e di alto livello. Saldando il cosmopolitismo settecentesco con antichi progetti seicenteschi, nel 1799 Pietro Debenedetti relazionò sui tentativi fatti nel corso dei secoli di adottare una «lingua universale» e discusse sui modi per «facilitarne l'esecuzione». In una memoria letta il 16 dicembre 1800, il professore dell'università genovese Paolo Sconio delineò *La storia dei tentativi fatti per iscoprire di quali idee siamo debitori a ciascuno dei sensi in particolare*. Da intelligente e aggiornato esaminatore della «ideologia», il termine introdotto in quegli anni dai *philosophes* francesi, o metafisica, secondo la vecchia terminologia, egli passò in rassegna i «sistemi» dei tre principali teorici settecenteschi delle relazioni tra sensi e morale umana: Buffon, Condillac, Bonnet. Più poeta che filosofo, con il suo uomo che si presentava sulla scena perfettamente formato e dotato di un intelletto già «coltivato ed esteso», Buffon era di scarsa utilità per comprendere i meccanismi di funzionamento dell'intendimento umano. Il sensismo riduttivo di Condillac così apprezzato dai materialisti, cioè che «l'uomo intellettuale sia tutto nella sensazione rinchiuso», portava all'errore di credere che non ci fosse differenza tra il pensare e il sentire. Ugualmente,

Sconnio rigettava l'idea di Condillac che una lingua conquistata a esattezza e precisione "matematica" potesse dare giustificazione della complessa attività di composizione e scomposizione del pensiero; ribatteva con intelligenza che non era sufficiente rilevare rapporti comuni tra espressione linguistica e idee: occorreva verificare come quei rapporti venivano modificati dalla natura stessa dei "segni" e delle idee e dalla loro reciproca influenza. Sconnio si trovava più a suo agio esaminando la teoria di Charles Bonnet di un legame necessario tra biologia, la disposizione fisica dell'organismo umano, e la « nostra maniera di sentire e pensare ». Sebbene non esente da difetti, il naturalista svizzero aveva gettato una luce nuova su due scienze che dovevano aiutarsi reciprocamente e camminare di pari grado, « quella dell'uomo fisico, e quella dell'uomo morale ». In questo modo, Sconnio si ricollegava al dibattito in corso in quegli anni e alle idee di Erasmus Darwin e soprattutto dell'*idéologue* Cabanis, sostenitore dell'orientamento vitalistico che faceva della sensibilità l'evento centrale della vita dell'uomo. Egli non condivideva lo spinto sensismo del francese, tuttavia dimostrava di saper valutare nel giusto valore le ricerche dei medici-filosofi e il rinnovamento delle conoscenze al quale essi stavano contribuendo:

« dobbiamo saper buon grado ai filosofi, che fanno ripiegare l'uomo in se stesso, e lo spingono a ben conoscersi. Quanto più egli si abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, tanto più migliora, e tanto più si rende amico di se stesso » (« Memorie », 1806, pp. 33-38).

L'anti-sensismo e la profondità delle nuove dottrine provenienti dalla Germania spinsero Sconnio a illustrare in due sedute successive « lo spirito » della filosofia trascendentale di Kant non solo perché i colleghi dell'Istituto ne fossero edotti ma per la sua « propensione a farsi kantista », entusiasta com'era di una teoria che aveva in sé « qualche cosa di grande e di sublime, che seduce, che incanta, che solleva »: prima testimonianza di netta adesione alla teoria della conoscenza kantiana in Italia con motivazioni già romantiche (S. Rotta, *Idee*, pp. 282-283). Alla luce di Kant, la « filosofia empirica dei sensi » dei pensatori precedenti dimostrava tutti i suoi limiti e le sue debolezze. Se questa si costringeva ai soli dati sensoriali e sperimentali non vedendo che tenebre al di fuori di essi, la filosofia trascendentale, senza rifiutare l'esperienza, ne spiegava i risultati ed esaminava le impressioni sensoriali riducendole « ai loro elementi primigenii », stabilendo così « quel che ai sensi s'appartiene propriamente, e quello che dalle leggi deriva della nostra special natura ». La teoria kantiana riusciva a individuare « dentro dell'uomo

la misura di tutte le quante le cose, e la legislazion suprema non pur dell'ordine fisico, che dell'ordine morale». Sconnio s'inoltrò pure a spiegare la *Critica della ragion pura* e anche da quella esposizione ne usciva confermato sul «genio immortale» di Kant, «maestro di una filosofia pura, sublime, consolante»: un «uomo straordinario» le cui opere miravano a dare «una più alta idea della nostra natura, a circoscrivere dentro più giusti confini l'impero de' sensi, a combattere la morale delle passioni, a distruggere in una parola il materialismo» («Memorie» 1806, pp. 38-41). L'acuta e disponibile intelligenza di Sconnio aveva trovato un saldo e innovativo pensiero capace di fronteggiare e sconfiggere le filosofie sensistiche settecentesche senza abbandonarsi al pericolo oscurantista sempre in agguato dietro alle correnti idealistiche e spiritualistiche.

In altri interventi delle classi filosofico-morali e letterarie dell'Instituto si potevano intravedere forme di resistenza alla *francisation* imposta in maniera sempre più brutale dagli invadenti «alleati» francesi. La stessa indagine linguistica e letteraria riverberava riflessi di impegno politico, come in Gaetano Marrè quando, tra il 1799 e il 1800, si interrogava sulla bellezza letteraria delle lingue francese e italiana e sulla insopportabile «gallo-mania» che dilagava in letteratura e nel costume. Egli l'attribuiva a tre cause prodotte dalle «imperiose circostanze politiche»: la debolezza dello «spirito nazionale» italiano, la divisione dell'Italia in piccoli stati spesso assoggettati a stranieri, l'ammirazione per la nazione francese e il suo «spirito inventore e vivace». L'incipiente nazionalismo italiano si definiva in contrapposizione e competizione con la Francia e Marrè era esplicito nell'individuare nella politica e nella cultura i campi in cui l'Italia doveva recuperare la sua autonomia e così «resistere» alla Francia: «è egli possibile evitare l'influenza straniera, non dirò nel Governo d'Italia, ma nella sua letteratura?» («Memorie», 1806, pp. 70-71). Da parte sua, Francesco Carrega velava appena i rimandi alla storia contemporanea impliciti nel discorso tenuto il 15 aprile 1801 sulla «necessità di studiare la storia». La ferma condanna del despotismo e l'attacco alla politica di espansione imperiale di Alessandro suonavano come inequivocabili giudizi di biasimo di un «eroe» più vicino e significativo, Bonaparte. I conquistatori tutti non erano che «fortunati assassini» mentre «il terrore, e la meraviglia onde furono ubbiditi o celebrati annunzia dall'una parte la grandezza del loro delitto, e prova dall'altro la ignoranza profonda degli uomini avvezzi a misurare dalla forza e dal successo la verità e la giustizia». Parole che in un colpo solo spazzavano via tutte le celebrazioni di Napoleone «eroe e condottiero».

Anche Calleri si inoltrava nel dibattito teorico che aveva immediati riflessi sulla società ligure. Nella memoria *Rapporto delle leggi col commercio*, trattava di pubblica economia e si riannodava al pensiero illuministico italiano (Genovesi, Verri, Filangieri, Galiani): pur partendo dall'adesione alla libertà di commercio, non poteva tuttavia non notare che in alcune condizioni essa riusciva dannosa e favoriva il concentramento delle ricchezze in poche mani. Era il caso della Liguria, cioè di «una picciola e povera nazione, in cui la massa delle ricchezze si restringe ad uno scarso numero di famiglie» («Memorie», 1806, pp. 57-58).

S'è detto che il periodo più proficuo dell'Istituto si protrasse sin verso il 1803 quando le sedute e la sua produzione cominciarono a diradarsi. Con l'annessione alla Francia sancita nel 1805, esso doveva cambiare natura e scopi: cessata l'esistenza della Liguria come stato autonomo e trasformata in provincia dell'Impero, veniva meno pure la funzione "nazionale" dell'Istituto com'era esistito sino ad allora e quindi dovette acconciarsi a un "declassamento" a sodalizio cittadino. L'11 dicembre 1805 l'Istituto approvò il regolamento della nuova Accademia di Genova come la disse subito la gazzetta cittadina (o più pomposamente Accademia Imperiale delle scienze e belle arti, come volle dichiararsi ufficialmente), concordato con le nuove autorità francesi: l'articolazione delle classi venne riportata a due, scienze fisiche e matematiche, letteratura e belle arti. Come il modello parigino, l'*Institut*, l'Accademia perdeva la classe più significativa e innovativa, quella di scienze morali e politiche. Il 26 gennaio 1806 tenne la prima adunanza durante la quale Cottardo Solari lesse il suo *Discorso in cui si dimostra che i "dotti, se non sono saggi, sono più di pregiudizio che di vantaggio alla società"*, che sin dal titolo spiegava la necessità di "addomesticare" il ruolo degli intellettuali per conformarlo al moderatismo culturale del regime napoleonico. Essa conservò l'aggettivo imperiale fino al 1814 quando, con la caduta di Napoleone e l'inizio dell'effimera Repubblica Ligure, si rinominò Accademia delle scienze e belle arti di Genova. Ciò non bastò ad assicurarle la sopravvivenza, né i Savoia erano regnanti tanto lungimiranti da preoccuparsi dell'esistenza di istituzioni sorte in età democratico-napoleonica. In quei mesi di incertezza politica, l'Accademia riuscì a dare alle stampe il terzo tomo delle sue «Memorie» ma anziché dimostrarsi un segno di rinnovata vitalità, l'uscita del volume rappresentò l'ultimo evento della breve vita dell'istituzione.

La fase come Accademia fu meno brillante della precedente: dal 1806 al 1814 le riunioni si ridussero di numero mentre nello stesso periodo furono nominati non più di otto nuovi accademici. I suoi orientamenti si adegua-

rono al tono della “cultura ufficiale” e sostanzialmente disimpegnata che i suoi soci erano chiamati a esprimere. Certo, Filippo Galea trattò ancora una volta il tema del rimboschimento delle montagne alla luce di una più generale concezione ecologica dell’ambiente, in parte inficiata da una vecchia polemica contro il lusso. Interrogandosi sui fenomeni della vita e sulla sensibilità fisica, Pratolongo affrontava la scienza del *physique* dell’uomo misurandosi con la necessità epistemologica di un reciproco dialogo tra medicina e « scienze umane », la filosofia, per impadronirsi di nuovi strumenti concettuali e uscire da una pratica medica insoddisfacente: « né il filosofo, ove sfornito fosse dei lumi, che la fisica animale somministra, né il fisiologo, che non sapesse elevarsi all’altezza d’un Locke, e d’un Condillac, potrebbero vantarsi di conoscer l’uomo qual egli è realmente ». Nell’esaminare la « sensibilità fisica », egli si cimentava con i temi discussi da grandi medici europei, dal neuroanatomista Alexander Monro ai *médecins-philosophes* francesi, il grande Xavier Bichat in primo luogo, di cui Pratolongo confermava alcune teorie (« Memorie », 1809, pp. XIX-XXI, 27-35).

Dal canto suo, il letterato Faustino Gagliuffi riprendeva la lezione di Beccaria e illustrò le « prime linee » di un codice premiale per ricompensare i comportamenti virtuosi. Quel tentativo suscitò la risposta di Giovanni Felice Calleri che si mise a scorrere i « filosofi di tutte le età » nel tentativo di trovare una chiara e distinta nozione di virtù: pena inutile, perché essa esisteva solo nella loro « esaltata immaginazione ». Meglio limitarsi – era la disincantata conclusione di Calleri – ai « beni reali » procurando di diminuire « la somma de’ mali »: era quello il fine al quale i filosofi dovevano dirigere le loro speculazioni poiché « la vera felicità consiste meno nel godere che nel soffrire men che si può » (*Ibidem*, pp. XXXIX-XL).

Malgrado quelle aperture, i lavori delle due classi, e di quella scientifica in particolare, apparivano ora quasi snervati, privi dell’operosa vitalità e dell’anelito al miglioramento sociale che avevano segnato la fase precedente. Il musicista Luigi Serra non sapeva vedere che decadenza attorno a lui. Solo fine della musica, affermava, era il piacere, l’armoniosità del suono e i compositori se ne allontanavano perché abbandonavano « il semplice e’l naturale », studiavano di essere “difficili” sforzando la musica a comunicare sensazioni e sentimenti a lei ignoti, anzi la consideravano erroneamente « una lingua capace di esprimere ogni cosa ». Il desiderio dell’originalità a ogni costo, era l’analisi di Serra che esaltava la scuola italiana del passato chiudendosi alla comprensione delle novità che si andavano affermando intorno a lui, spingeva a dimenticare la lezione dei « gran maestri » (Jommelli, Piccinni, Cimarosa,

Pergolesi) e con essa l'armonia « semplice e naturale ». Limitante e limitato il ruolo affidato alle dissonanze, da adoperare con parsimonia « non per introdurre novità, ma per dar risalto a ciò che più alletta e rapisce nella musica » (*Ibidem*, pp. XXVII-XXIX).

In altro ramo del sapere, anche il giansenista Vincenzo Palmieri si faceva portatore di una netta opposizione nei confronti delle teorie filosofiche recenti e meno recenti da Locke a Voltaire, da d'Holbach a Condorcet, insufficienti a suo parere a fondare la “vera morale”: lui preferiva approdare al più tranquillo e consolante riparo della Bibbia, bastandogli la certezza di un « Creatore dell'uomo e del mondo » che, « saggio, amoroso, benefico formò l'uomo e gli diede uno spirito, una ragione, una sete sempre viva della felicità » (*Ibidem*, pp. 195-214). Ma l'esempio forse più significativo del clima di chiusura, quasi di resa dei conti con l'eredità illuministica, si poteva leggere nel discorso di Niccolò Grillo Cattaneo con il quale combatteva la « mania dei dizionari scientifici, come quelli che nuocono del pari ai progressi dello spirito che alla morale del cuore ». Stabiliva una netta distinzione tra dotti e indotti, tra i saggi che sapevano distinguere il bene dal male e il vero dal falso e gli ignoranti che non erano in grado di farlo: i primi potevano trovare qualche giovamento dalle enciclopedie, i secondi mai. Riproponeva la gerarchizzazione dell'accesso al sapere che Diderot e compagni si erano proposti di abbattere. Del resto gli antichi, sosteneva Grillo Cattaneo, non poterono contare su alcuna enciclopedia eppure furono i « padri del sapere », migliori dei “moderni” in letteratura e « più grandi » di quanto in genere detto anche nel campo scientifico. Nel riassumere quelle parole, il socio-segretario si spingeva oltre e si rammaricava che Grillo Cattaneo si fosse limitato a parlar male di Bayle e non avesse passato al vaglio critico la più celebre *Encyclopédie*, quella « statua gigantesca a piè d'argilla, quel magazzino immenso e disordinato di molte verità miste a molti errori », edificio « senza disegno », « impasto bizzarro di mille colori mal assortiti e combinati » (*Ibid.*, XL-XLIII).

Le istanze di professionalizzazione e di rinnovamento culturale del ceto medico genovese si coagularono nel luglio 1801 con la costituzione della Società medica d'emulazione, a imitazione di quella più celebre di Parigi, guidata dall'*élite* professionale e intellettuale genovese che aveva aperto le discipline mediche all'esperienza europea (Marcello Covercelli, Luigi De Ferrari, Mongiardini, Giuseppe e Benedetto Mojon, Scassi, compresi medici dai prevalenti interessi per la botanica quali Viviani e Antonio Bertoloni). Come spiegava uno dei suoi promotori, William Batt, essa era stata costituita « al solo oggetto di mutua istruzione », di approfondimento e discus-

sione delle scienze mediche. Secondo il regolamento varato il 17 giugno 1802, i soci erano suddivisi in tre classi (residenti, liberi e corrispondenti) e dovevano tutti professare «una delle arti salutari». Sodalizio professionale, al di là della rivendicazione della funzione sociale della medicina e della visione apologetico-umanitaria della missione medica, esso si proponeva di promuovere la ricerca e di diffondere «le più sane dottrine» sul territorio ligure con un'azione di coinvolgimento e di stimolo che doveva investire tutto il corpo medico attraverso una fondamentale opera di collaborazione con i medici di provincia. A causa dei contagi che si erano diffusi nella capitale ligure dopo il 1800, il suo interesse si orientò verso lo studio delle malattie epidemiche e dei morbi che interessavano la popolazione, oltre che degli aspetti medici della botanica, interessi che permisero alla Società di superare le cesure che di solito dividevano il mondo professionale e scientifico della medicina tra medici e “pratici”, tra teoria, azione pratica e farmacopea (D. Bo, *L'Europa medica*, pp. 88-89). Il modello erano ovviamente i “medici-filosofi” francesi così attenti a indagare il nodo medicina-società e a riconsiderare le basi teoriche del sapere medico mirando alla sua effettiva integrazione con le altre scienze della natura.

La Società ebbe durata breve e funzionò sino al 1814. In quel giro di anni riuscì a dare alle stampe pochi ma interessanti volumi di «Memorie»: tra il 1801 e il 1804 uscirono con regolarità i primi tre tomi; con notevole ritardo, segno di un rallentamento del fervore iniziale, il quarto e ultimo fu pubblicato solo nel 1809. Del resto, praticamente nessun appoggio ottenne da «doge e senatori del Magistrato Supremo» della Repubblica Ligure ai quali si era premurata di comunicare la sua costituzione e chiedere protezione, né l'impeccioso governo poteva disporre di granché essendo le casse erariali quasi sempre vuote: si limitò a concederle il richiesto riconoscimento ufficiale che poco o nulla costava. Né appoggi da altre istituzioni né «potenti e splendidi mecenati», riassumeva uno sconsolato Batt nel gennaio 1803: fondata poco dopo i tempi bui dell'assedio di Genova, «avversissimi all'avanzamento delle scienze e in cui speranza non vi era alcuna di appoggio estraneo», la Società doveva affidarsi alle sue risicate disponibilità economiche trovandosi nell'impossibilità di operare «come costumano tante illustri Società dal pubblico provento dotate» per promuovere piani di ricerca o bandire premi e di competere proficuamente con esse. Lo stesso rischio di sovrapposizione con l'attività dell'Istituto Nazionale non giocava a favore della Società Medica e di un proprio autonomo spazio.

Poche tracce rimangono invece della sezione genovese della nuova Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, fondata nel 1807 scindendosi dalla vecchia Accademia Italiana nata a Pisa nel 1798. A differenza del vecchio sodalizio, attestato su posizioni filo-cattoliche, quello nuovo trovava il suo riferimento più consentaneo nell'ambito politico e culturale francese e, pur valorizzando la tradizione "nazionale" delle "lettere italiane", mirava a stabilire più aperti legami con la cultura europea. Poiché l'Accademia mirava ad articolarsi sul territorio per formare una «repubblica letteraria federativa», nell'aprile 1810 fu istituita la prima sezione locale a Genova (che infatti si dichiarò "colonia primogenita"). Guidata da Jakob Gråberg di Hemsö, uno svedese dai molteplici interessi che toccavano la "statistica" e l'orientalistica stanziato da tempo nella capitale ligure, la sezione genovese si riuniva nel palazzo di Anna Brignole Sale, una delle "protettrici" del sodalizio, e raccoglieva i membri ordinari residenti in Liguria (Gråberg, Marrè, Mongiardini, Gaspare Sauli) integrati dai soci onorari e ordinari (De Ambrosiis, Scassi, Viviani, Gagliuffi, Massucco, Antonio Bertoloni, Niccolò Delle Piane) e "candidati" (tra i quali sedeva Felice Romani). A quei soci mossi da interessi culturali "professionali" (docenti, scienziati, uomini di lettere), si aggiungeva una classe di "membri d'onore" composta da alte autorità (il cardinale di Genova in ossequio alla politica napoleonica di *appeasement* con la gerarchia cattolica, i prefetti di Genova e Montenotte), *femmes savantes* o animatrici di salotti letterari (Violante Balbi Spinola, Antonietta Costa Galera, Clelia Durazzo, Momina Centurione Spinola), aristocratici e politici con interessi scientifici e letterari (Agostino Pareto, Gio. Carlo Brignole, Ippolito Durazzo): una *élite* sociale e culturale, dunque, ben integrata nel regime napoleonico che si ritrovava in un programma non ancora nazionalista di valorizzazione della cultura italiana.

Dell'attività della sezione genovese dell'Accademia si conservano solo due opuscoli pubblicati da Gråberg come resoconti delle riunioni del 1810, incontri segnalati persino dal parigino «Magazin encyclopédique». Oltre alle letture poetiche di Romani smaccatamente celebrative (declamava sulle nozze imperiali di Napoleone, sul suo genetliaco, sulla statua erettagli all'Acquaverde) e a dar conto di un erudito scritto di Charles Pougens su una divinità batava del II-III secolo, l'intervento più significativo fu certamente quello del giurista pisano Giovanni Carmignani, capofila della cosiddetta "scuola classica" del diritto penale, che discuteva dell'opportunità di far intervenire la valutazione morale di una azione nella determinazione e applicazione delle leggi penali: per Carmignani la moralità di un comportamento

non doveva entrare nella definizione della pena poiché solo il danno sociale costituiva la misura del comportamento delittuoso. Il diritto penale era una “scienza politica” di cui occorreva stabilire esattamente i confini per non limitare oltre il necessario i diritti naturali dell’uomo; significava cambiarle natura pretendere di desumerne i fondamenti dal diritto naturale: era il grande auspicio (o sogno) razionalistico di introdurre un ordine nell’arbitrario mondo della giustizia criminale, in cui pene e delitti risultavano sproporzionati o determinati da logiche classiste, e condurre finalmente a principi certi e dimostrati con « metodo analitico » la “scienza penale”.

5. *L'Ottocento "borghese": l'Accademia di filosofia italica, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligure di scienze naturali e geografiche*

Attraverso le maggiori iniziative accademiche fiorite nel corso dell'Ottocento, i nuovi ceti borghesi e l'élite intellettuale cittadini tentarono di ritagliarsi un ruolo in campo sociale e culturale con l'ambizione di assumere una funzione a livello nazionale derivata in parte dalla consapevolezza dell'importanza che la città stava assumendo nel settore industriale-produttivo, in parte dall'impegno politico profuso a favore del patriottismo unitario e democratico.

Dopo il 1835 si era aperto in città un salotto presto affermatosi per la fama di apertura politica e sociale e liberalità. Insieme con l'armatore Raffaele Rubattino, ne era l'anima la milanese Bianca De Simoni Rebizzo che vi accolse la Genova borghese e aristocratica illuminata e ospitava quanti si professavano favorevoli alle idee risorgimentali, patrioti e mazziniani, profughi ed esuli politici italiani, accogliendo, tra gli altri, i giovani Bixio e Malmeli. La ritualità mondana delle riunioni era inframmezzata, oltre che dalle discussioni politiche, dalla lettura degli scritti di Gioberti, Mazzini e Guerrazzi. Durante l'VIII Congresso degli scienziati (1846), il salotto si aprì ai protagonisti di quella *kermesse* patriottico-scientifica, tra i quali vi era lo scrittore e filosofo Terenzio Mamiani che dopo il 1849 prese a frequentarlo assiduamente. Era logico che, dopo le sconfitte del '48, in quegli anni decisivi per la costruzione delle basi dell'unità italiana sotto il Piemonte, tra profughi e patrioti ci si interrogasse sui fondamenti del pensiero italiano e sulla possibilità di trovare comuni caratteristiche sulle quali costruire una cultura “nazionale”, superando la frammentazione che da secoli separava l'Italia. In quel clima, su iniziativa di Mamiani alla fine del 1849 maturò tra i

frequentatori del salotto Rebizzo l'idea di fondare un'accademia di studi filosofici. Come scriveva Luigi Bottaro chiarendo quella temperie culturale, «sarà bello pensare che nel breve intervallo tra i grandi moti nazionali del 1849 e del 1859 alcuni chiari ingegni cercassero di volgere a conquiste intellettuali quella attività alla quale era momentaneamente preclusa altra via di giovare alla patria; come l'esiglio, che riuniva a Genova ed a Torino principalmente tanti egregi pensatori da tutte le parti d'Italia» («Saggi di filosofia civile», 1861, p. VI).

Il 5 gennaio 1850 nelle sale della biblioteca civica Berio, che da allora in poi avrebbe ospitato le riunioni del nascente sodalizio, si tenne il primo incontro preparatorio al quale parteciparono Mamiani, l'avvocato Antonio Crocco, i professori Vincenzo Garelli, Gio. Battista Giuliani e Gerolamo Boccardo, giovane e all'inizio di una promettente carriera, per discutere sulla natura e sulla struttura dell'accademia. Scartato il nome avanzato da Mamiani di Accademia Platonica, venne subito adottato quello di Accademia di filosofia italiana come meglio rispondente alle finalità che si volevano conseguire. Essa voleva «agevolare lo studio di quei veri, che dall'ardue regioni della scienza devono condursi a fecondare la pratica del civile consorzio». In netta antitesi a una filosofia persasi nella «sterile speculazione di vòte generalità e d'aride astrazioni», l'Accademia si definiva innanzi tutto tramite una duplice contrapposizione: prendere le distanze dall'empirismo filosofico definito da Mamiani «pericoloso ed irrazionale» da cui «emana una mezza barbarie»; rigettare nettamente le «più recenti scòle ideologico-mistiche», «supposta filosofia» aliena al «genio italiano, bramoso di scienza pratica e viva, non di gratuite ipotesi o d'ozj contemplativi». Gli obiettivi polemici erano evidenti e ben definiti: da un lato la «superficiale» filosofia razionalistico-illuministica francese, che secondo Boccardo aveva contribuito a disegnare il carattere «violento ed anarchico» assunto dalla Rivoluzione dell'89; dall'altro l'idealismo di Fichte, Schelling e soprattutto Hegel, perso nel vano tentativo di «dimostrare che l'essere è identico al nulla, ed altre simili peregrine proposizioni» (*Ibidem*, 1852, pp. 1-12). Sullo sfondo c'era pure il rifiuto dell'empirismo asistemico inglese e della sua compiaciuta adesione alla «pratica» (*Ibidem*, 1855, pp. 13-14). Posti questi discrimini in funzione culturale essenzialmente antifrancese e antitedesca, la «filosofia italiana» si definiva espressamente come «civile», cioè pronta a prestare «in qualche modo sussidio alla prosperità comune della civile convivenza»: il «fine della scienza è il bene comune dell'umana famiglia», precisava Mamiani. Dunque in Italia le discipline morali si caratterizzavano, o dovevano caratterizzarsi,

perché si aprivano allo studio della linguistica storica, dell'etnografia, della pedagogia ricondotta « quasi a scienza sperimentale », della « scienza penale » informata ai « principii di più umana filosofia », della « legislazione illuminata dall'economia ». Vera espressione della vichiana “sapienza”, la rivendicazione della caratteristica principale dell'antica filosofia italica, di aver sempre saputo coniugare insieme speculazione e pratica, o in altre parole galileiana e sperimentale, chiariva l'ambito ideale e l'impostazione della nuova accademia: se essa (con una lettura semplicistica e “moderata” di quella grande stagione culturale) sembrava implicitamente riannodarsi all'illuminismo italiano “anti-speculativo” di Beccaria, Verri, Filangieri, Genovesi, così attento ai temi sociali e civili, pure il programma accademico si connotava anche per il sostanziale moderatismo culturale e politico che si riassumeva nell'orgoglio con cui l'Accademia guardava all'« antica scienza italiana » per ravvivarne e illustrarne « le tradizioni ed i pensieri » (*Ibidem*, 1852, p. e V sgg.). E a ripercorrere le tracce di quella scienza si accinse Mamiani risalendo da Pitagora, « primo e antichissimo istitutore della filosofia italica » su su fino a Dante. Contro le “brume nordiche”, al « genio meridionale » toccava una grande e salutare missione « per ricondurre la scienza civile ai sommi principii »: cioè, spiegava Mamiani nel novembre 1851 illustrando le coordinate del sodalizio, distrarre i popoli dal « culto soverchio della materiale prosperità », « immedesimarli con lo Stato e il Comune, senza offesa della libertà dei privati », infine « legarli e ricostruire nei cuori l'autorità, nei cuori e nelle menti la ragionabile religione di Cristo » (*Ibidem*, 1855, p. 16).

Nell'intervento del dicembre 1855, Mamiani si spingeva a illustrare una visione provvidenzialistica dell'ascesa della “civiltà europea”, dell'espansionismo e delle violenze del colonialismo occidentale, giustificando schiavitù e guerra dell'oppio in nome della definitiva affermazione del cristianesimo (« la nostra legge di perdono e d'amore ») sulle altre religioni: e pur essendo consapevole dei tragici costi umani di quella ideologia, Mamiani sembrava porla comunque sotto la benevola protezione del cielo, anzi la faceva approvare, al pari dell'impegno degli intellettuali a favore della patria italiana, dai “sommi metafisici” dell'Italia del tempo, Rosmini e Gioberti.

« La civiltà europea va cominciando per tutto l'orbe terracqueo una facile e rapida circolazione, similissima a quella del sangue in ogni corpo animale. [...] la barbarie dei popoli viene oggi da tutte le bande circuita e assediata [...]. Né importa gran fatto che l'Africa settentrionale fosse quest'anni addietro invasa e domata per cagione assai meno legittima e nobile del volerla gittare in braccio alla civiltà. E similmente, non fa gran caso che il sol bisogno di rinvenire nuovi mercati e più abbondevole smaltimento di merci menasse i

vascelli inglesi sotto le mura di Pechino e quindi fossero schiuse a tutte le genti le porte di quell'impero vastissimo e impenetrabile. Dio à rivolto in sommo incremento di bene e le scaltrezze della politica e la mercantile cupidità » (« Saggi di filosofia civile », 1861, p. 14).

Del resto, sin dai primi passi l'Accademia aveva tentato di coinvolgere Rosmini che rispose sollecitando la pubblicazione di un giornale accademico: suggerimento subito non accolto per non trascinare il nascente sodalizio in inevitabili polemiche laddove si fosse dato un proprio organo di stampa ufficiale. Ma già nel 1852 l'Accademia diede alle stampe il primo dei tre tomi dei propri lavori sociali, i « Saggi di filosofia civile » stampati a Genova sino al 1861. Un altro volume essa patrocinò, un'opera di diritto comparato scritta da uno dei soci, il giurista e patriota Emerico Amari, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (1857).

Presidente fu eletto Mamiani, che costituì il motore del sodalizio, e segretario Boccoardo. Lo statuto elaborato nel corso delle prime riunioni stabiliva che Genova era la sede dell'Accademia; essa si componeva di sessanta soci effettivi italiani (senza riguardo alle divisioni in stati della penisola), sessanta corrispondenti stranieri e di soci promotori, incaricati essenzialmente di finanziare i costi di funzionamento. Nelle tornate a scadenza settimanale, essa si sarebbe occupata di stilare sintesi annuali sullo stato della filosofia e delle scienze morali e civili, in particolare italiane; studiare e commentare la scuola di pensiero italica dall'antichità a oggi; ristampare capolavori italiani filosofici, morali e civili o opere poco note; predisporre aggiunte lessicografiche ai dizionari linguistici in materia di filosofia pura e applicata. Ma il sodalizio si costituiva statutariamente anche come gruppo di pressione nei confronti del governo e del parlamento prefiggendosi di inviare loro i pareri discussi e deliberati in Accademia sui temi dell'istruzione e dell'educazione. Aprendosi ai giovani studiosi, lo statuto prevedeva la possibilità di introdurre alle discussioni accademiche studenti in qualità di uditori e stabiliva anche possibili forme di intervento attivo ai lavori. Ovviamente, come ogni altra accademia, anche quella genovese prevede la possibilità di bandire concorsi. Nel corso del 1851 ne vennero indetti due, il primo storico-filosofico che chiedeva di descrivere vicende e caratteristiche della filosofia in Italia dal « rinascimento delle lettere » in avanti; il secondo, più legato all'attualità politica, proponeva di indagare la parte avuta dalla « filosofia civile » nei « politici rivolgimenti del secolo e il profitto od il nocumento che a questi recarono ».

Un articolo statutario stabiliva la possibilità di creare comitati accademici in qualsiasi città italiana dove risiedessero contemporaneamente almeno

cinque soci, con il compito di cooperare all'attività accademica e di rendere annualmente conto dell'andamento dei suoi lavori. Grazie alla fattiva iniziativa dei soci genovesi, il 22 giugno 1851 l'Accademia riuscì ad aprire almeno un comitato extra cittadino, quello di Torino. Nelle adunanze torinesi fu ospitato anche il filosofo Bertrando Spaventa ma, essendo il suo idealismo inconciliabile con l'impostazione dell'Accademia, presto avrebbe avviato una polemica contro la chiusura di Mamiani e del sodalizio da lui guidato nei confronti della "filosofia tedesca" e della lettura riduttiva che questi dava dell'opera di Giordano Bruno e Spinoza.

Gli argomenti affrontati nei volumi degli atti trattavano, oltre che di filosofia in senso stretto, di storia della "civiltà" e teoria del progresso, della possibilità di una "scienza cosmo-antropica", di pedagogia, diritto e sistemi penitenziali, dei "motivi del socialismo" (su cui argomentò il poeta e patriota Raffaele Conforti), dei limiti dell'ingerenza dei governi nelle « funzioni della vita sociale », del concetto di proprietà e dell'estensione di quella intellettuale (il diritto d'autore): Boccardo in questo caso si pronunciò contro una concezione ampia di tale diritto poiché, presupponendo ogni idea una catena di idee anteriori, se « si fosse accordata ad ognuno l'esclusiva proprietà delle idee sociali ogni progresso sociale sarebbe stato impossibile », minando l'idea stessa di società (« Saggi di filosofia civile », 1855, pp. 471-488).

Nel 1861 usciva il volume dei « Saggi di filosofia civile » che resocontava i lavori dell'Accademia nel 1855. Sarebbe stato l'ultimo: già da tempo, spiegava il curatore di quel tomo Luigi Bottaro, essa aveva interrotto i suoi lavori. Non erano estranei a quell'interruzione la guerra del 1859 e motivi organizzativi come il numero non alto di soci iscritti e i maggiori impegni ai quali vennero chiamati molti tra di essi, Mamiani e Boccardo in testa. Bottaro attribuiva invece la fine dell'Accademia allo "spirito del tempo", disinteressato alle speculazioni filosofiche, alle ragioni per le quali « oggi i giornali uccidono i libri, e la politica uccide la scienza e minaccia la morale ». Terminato il travaglio della costruzione politica dell'Italia, era il suo auspicio, sarebbe stato possibile tornare ai « pacifici studi »: gli restava comunque la certezza che non fosse stata opera inutile occuparsi della ridefinizione della filosofia "nazionale" « in quegli anni nei quali si maturavano i grandi destini d'Italia », confermando in limine lo stretto legame tra il processo di unificazione politica e quello parallelo di ricostruzione delle radici culturali portato avanti dall'Accademia.

A metà tra accademia e istituto di alta ricerca, la Società Ligure di Storia Patria inaugurata il 22 novembre 1857 fu la prima associazione storica italiana a costituirsi su iniziativa di un gruppo di privati cittadini e senza ap-

poggi governativi, in contrapposizione con la “ufficiale” Regia deputazione di storia torinese, che pure all’atto della sua fondazione (1833) aveva promosso una sezione genovese, chiusa nel 1839 per mancanza di finanziamenti. Rafforzata dalla repressione dei moti del 1849 e dall’ostilità governativa verso l’associazionismo liberal-democratico assai radicato a Genova, l’opposizione anti-sabauda costituì la cifra dei primi decenni di esistenza della Società: posizione peraltro quasi inevitabile dato che tra i 110 soci fondatori (i migliori esponenti dell’aristocrazia, del ceto “colto” borghese ed ecclesiastico: nobili, avvocati, professori, archivisti e bibliotecari, artisti) prevalevano le personalità di orientamento “democratico”, tra cui noti esponenti del mazzinianesimo. Non a caso la stampa mazziniana seguì con grande simpatia l’iniziativa mentre la Società Patria torinese la visse con evidente fastidio, quasi come una scissione. Né il discorso inaugurale di Vincenzo Ricci (ex ministro e deputato dell’ala democratica) si premurò di mitigare gli elementi di contrasto: ignorando i fasti sabaudi, esso si incentrava nella orgogliosa rivendicazione della storia ligure e in una forte riproposizione di una identità storico-sociale, “l’antico retaggio”, strettamente connessa alla libertà repubblicana e al commercio, inteso come elemento propulsivo di espansione economico-sociale in implicita ma evidente polemica con l’immobilità e la chiusura nobiliare e feudale delle terre sabaude.

Durante il primo ventennio di attività e sino a fine secolo, nella Società trovò spazio una cultura storica non ancora concepita come attività professionale ma espressione di una mobilitazione collettiva e di un solido e qualificato “dilettantismo” capace di articolare e diversificare gli ambiti di interesse e ricerca. Tale impegno corale federava in un solo progetto culturale le precedenti tradizioni antiquarie genovesi e si esprimeva tramite un eccezionale clima di discussione e di collaborazione che adottava procedure democratiche per scegliere pubblicazioni da promuovere o suddividere i campi di indagine storica tra i soci. Essa nel corso dell’800 fu un luogo di promozione del lavoro dello storico e una istituzione aperta alla “società civile”, palestra ideale per favorire gli scambi disciplinari e le conoscenze che si concretizzavano non tanto nella storia politica quanto nella preferenza per la raccolta documentaria sistematica, il “corpus di oggetti”, un accumulo di informazioni e notizie filologicamente fondato (il modello era quello delle accademie tedesche) riferito a un “monumento” (una chiesa o un convento, ad es. santa Maria di Castello) oppure a dati coerenti quali le incisioni ed epigrafi classiche o cristiano-medievali, i registri della curia arcivescovile (secc. X-XII), i documenti sulle colonie genovesi nel mar Nero, le monete, il commercio in Fiandra, la cronaca

della prima crociata di Caffaro: era il modello epistemologico della conoscenza empirica che raccoglieva oggetti e li classificava ponendo in un'unica serie documentale fonti "oggetto" e fonti scritte (E. Grendi).

Divisa in sezioni (quella di Belle arti si distinse nell'impegno civile a difesa dei monumenti cittadini), la Società conobbe una crescita costante. Nel 1885 contava 250 soci ordinari e 52 corrispondenti che illustravano il lavoro di scavo del passato da loro intrapreso sulle pagine della rivista semiufficiale del sodalizio, il "Giornale Ligustico" continuato dal "Giornale storico e letterario della Liguria", mentre i severi "Atti" societari (42 volumi nei primi cinquant'anni) ospitavano gli studi più accademici e corposi. Quali animatori e infaticabili sostenitori dell'attività della Società si distinsero il medievista Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano che miravano a disegnare una "storia completa" e comparativa per delineare le condizioni politiche, economiche, "moralì" di una nazione e studiare così "non solo i politici eventi e le imprese rumorose" ma "la morale fisionomia del popolo", come dimostrava Belgrano con le ricerche sulla vita privata dei genovesi. Instancabile segretario e protagonista di numerose iniziative, egli avviò l'edizione degli *Annali genovesi* di Caffaro e curò l'imponente *Raccolta colombiana* del 1892: Belgrano finì così per identificarsi con la Società stessa e dopo la sua morte (1895) si impose un rinnovamento del sodalizio per richiamare forze nuove e farne un organismo di ricerca moderno, aperto agli indirizzi che muovevano dal mondo universitario. Il rilancio avviato nel 1897 doveva completarsi dopo la prima guerra mondiale, quando cedette il passo la generazione di storici legati alle vicende risorgimentali e proclamatisi "custodi" e difensori delle "patrie istituzioni". La professionalizzazione del mestiere storico, con il passaggio alla storia dei "professori", doveva comunque determinare non solo una frattura insanabile con il mondo del "dilettantismo" ma un restringimento complessivo degli interessi e degli ambiti storici sino ad allora esperiti (E. Grendi, p. 50), stagione proseguita sino agli anni '60 del XX secolo quando presero il via nuove correnti storiografiche.

I primi passi che dovevano portare alla fondazione della Società di letture e conversazioni scientifiche miravano più modestamente a costituire un "gabinetto di lettura". Come spiegava il naturalista e geologo Arturo Issel, uno dei fondatori, inizialmente tutto originò dal gruppo di amici che si riunivano settimanalmente « a geniale convegno » nella sua abitazione dove i convenuti, oltre a discutere liberamente, avevano possibilità di leggere un « buon numero di riviste e di giornali illustrati ». Questa combinazione suggerì a Giovanni Ramorino, assistente del Museo di storia naturale dell'università e poi

professore di scienze naturali, l'idea di rendere più frequenti gli incontri e di superare la dimensione privata del gruppo fondando un sodalizio caratterizzato dal binomio discussione-lettura in grado di contribuire al rinnovamento culturale cittadino: il sapere tecnico e scientifico richiamava a preferenza l'attenzione degli amici di Issel e non era senza significato che le conversazioni prendessero spunto da riviste di carattere tecnologico. Nel giugno 1866 Ramorino raccolse così una cinquantina di aderenti, "politici" e universitari, concordi nel voler costituire un punto di aggregazione sociale nella forma di una società di lettura. Riunitisi in pubblica assemblea nel Teatro anatomico dell'Acquasola, diedero vita al Gabinetto di lettura e trovarono subito ospitalità nel retrobottega del libraio Luigi Beuf in via Nuovissima (oggi Cairoli) che offriva un'opportunità unica di disporre di un gran numero di riviste e della più aggiornata produzione libraria. L'interesse del libraio Beuf era duplice: promuovere la diffusione della lettura e della cultura ma anche estendere la propria clientela e infatti la sua libreria divenne in quegli anni la maggiore in Genova. Il successo dell'iniziativa fu tale che i soci aumentarono presto a un centinaio rendendo subito angusti gli spazi messi a disposizione da Beuf. Costretta a cercare una sede autonoma, l'anno successivo la Società si trasferì nei locali di Palazzo Spinola in via Nuova: il trasferimento coincise con una rifondazione del sodalizio, verso cui spingeva con grande impegno il socio Jacopo Virgilio che assunse un ruolo fondamentale per rilanciarne l'attività e ridefinire ed estendere i compiti sociali: fu lui a caldeggiare la proposta di assumere il nome definitivo di Società di letture e conversazioni scientifiche e fu sua la proposta di promuovere conferenze serali che, avviate dalla fine del 1868, ottennero un notevole successo. In alcune occasioni il pubblico era strabocchevole: in previsione di un concorso di folla eccezionale, per una conferenza sulle "scimmie antropomorfe" dalle evidenti implicazioni darwiniane, fu abbattuta una parete divisoria per fare più spazio. La Società dovette trovarsi un'altra sede e dal 1878 si stabilì in via definitiva nel Palazzo di Giacomo Spinola al numero 6 di piazza Fontane Marose.

In riconoscimento del suo operato, dal 1869 Virgilio ricoprì la presidenza della Società più volte sino a essere nominato presidente onorario a vita dal 1872. In uno dei momenti di crisi del sodalizio, che si sarebbero ripetuti varie volte soprattutto nel corso del '900, nel 1883 egli intervenne ancora a raddrizzare l'organizzazione e le precarie condizioni economiche del sodalizio modificando il regolamento, obbligando i soci alla regolarità dei versamenti delle quote, facendo erigere la Società in ente morale in modo da poter ricevere legati testamentari.

Del resto, da quell'economista liberale che era, Virgilio aveva ben chiari quali dovevano essere le finalità della Società: riconciliare una società, quella genovese, profondamente divisa sul piano politico, religioso e sociale. Di fronte alla forte e compatta connotazione delle classi lavoratrici, con il proliferare dell'associazionismo democratico e operaio e del sindacalismo di impostazione socialista, Virgilio notava la mancanza di una solida identità di classe della borghesia genovese e nazionale incapace di far valere sul campo degli orientamenti culturali e sociali l'egemonia economica. Essa doveva dunque essere accompagnata in un processo di educazione e di maturazione aprendola alla cultura "innovativa" per metterla al livello delle altre classi dirigenti europee. E in gran parte Virgilio – seguito in quest'opera da Enrico Morselli, psichiatra e filosofo positivista, presidente della Società dal 1899 al 1910, che allargò gli interessi da quelli più specificatamente sociali, politici ed economici a quelli filosofici e teorici, – riuscì a conseguire i suoi obiettivi, guadagnando prestigio, adesioni e influenza che superarono l'ambito locale, come dimostravano anche i nomi di quanti la Società volle avere tra i soci corrispondenti: Garibaldi, i ministri delle finanze Marco Minghetti e dell'istruzione Ruggero Bonghi, il repubblicano Aurelio Saffi, l'indipendentista ungherese Lajos Kossuth, ma anche uomini di cultura del calibro di Carducci, Fogazzaro, Theodor Mommsen, Giuseppe Verdi.

Essa si fece portavoce di un ceto borghese di grande spessore intellettuale che, impregnato dell'ideologia positivista, cercava di tradurre i progressi della scienza in scelte amministrative concrete operando un'attività di svecchiamento della cultura della città e di stimolo nei confronti delle amministrazioni locali, facendo sentire la propria voce anche presso il governo nazionale negli anni di formazione politica dell'Italia.

Dai circa cinquanta fondatori del 1866, i soci salirono a 680 nel 1890: si trattava in particolare di liberi professionisti (medici, avvocati, ingegneri) e docenti universitari, uomini di scienza che trasformarono la Società in un attivo centro di diffusione della cultura positivista. Ma al loro fianco si trovava una notevole presenza di giornalisti (tra cui molti direttori dei numerosi quotidiani economico-commerciali cittadini), banchieri, commercianti, negozianti, funzionari pubblici, ufficiali, aristocratici. Superato il boom iniziale, la Società si diede una struttura stabile con il regolamento del 1872. La stessa suddivisione dei locali sociali separava nettamente le aree destinate alla lettura dalla sala di conversazione dove si tenevano conferenze e incontri di divulgazione. La sua attività si suddivideva in tre classi: la matematico-industriale, la medica e quella di belle arti. Per documentare e diffondere l'attività

del sodalizio, dal 1870 prese avvio la pubblicazione degli atti sociali che da fogli a uso interno si trasformarono con il tempo in una pubblicazione che documentava la vita sociale, quindi, a partire dal 1894, in una vera rivista scientifica in cui apparivano gli scritti dei soci o gli interventi su importanti questioni economico-sociali sulle quali si dibatteva. Nel 1900, il presidente Morselli la trasformò nella «Rivista ligure di scienze, lettere e arti» dando vita a un'esperienza di alto livello in cui gli interventi di carattere storico-letterario si accompagnavano a quelli strettamente tecnici e scientifici.

Se il filone artistico e letterario fu di non scarsa entità grazie alla presenza di soci come Daniele Poggio, Emanuele Celesia e Anton Giulio Barrili o alle prose, ai resoconti di viaggi, ai bozzetti pubblicati sotto pseudonimo dallo stesso Virgilio, certo i temi più significativi seguiti dai soci furono quelli dedicati all'istruzione pubblica (quella tecnica e professionale in particolare), alla tecnologia applicata, ai problemi medico-sanitari, igienici e psichiatrici, alla divulgazione scientifica in tutte le sue sfaccettature, ai problemi dell'agricoltura italiana, al trasporto marittimo, al problema dell'emigrazione, alla politica coloniale. Sul «Giornale» della Società, nel 1882 Virgilio pubblicò un intervento in cui sosteneva che essendo l'economia un ramo della sociologia, al pari di morale, politica, statistica e diritto, cioè scienza che studia l'uomo sociale, poteva utilmente ricorrere alla legge sull'evoluzione dell'uomo per studiare la dinamica del processo economico. Ovviamente non mancò chi, come Cesare Garibaldi nel 1896, sottopose da posizioni liberiste a vaglio critico le teorie di Marx sull'impiego del lavoro femminile e infantile in fabbrica e sul prolungamento dell'orario di lavoro (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 67-68).

La Società promosse dibattiti molto importanti per lo sviluppo economico e industriale della città e non solo. Il ministro delle finanze Quintino Sella chiese di leggere i verbali delle riunioni in cui si erano affrontate le riforme del commercio e della marina. La discussione del 7 aprile 1870 assunse un rilievo nazionale: sotto la presidenza di Nino Bixio e alla presenza di cinque ammiragli, il ministro della marina Simone Pacoret Saint-Bon affrontò il tema della marina italiana in relazione a quelle europee anticipando la politica di armamento navale che sarebbe stata intrapresa decisamente con l'espansionismo del governo di Francesco Crispi. Nel 1876, poco prima che il Parlamento affrontasse il problema, la Società tenne un dibattito sul tema della scelta della gestione del trasporto ferroviario, con l'intervento di Vilfredo Pareto, che sostenne la necessità di un esercizio privato, e di Virgilio, che difese le ragioni di una gestione pubblica delle ferrovie: non a caso era l'estensore della relazione che Silvio Spaventa, ministro dei lavori pubblici,

presentò alla Camera in marzo. Altro tema assai discusso fu quello dell'ammodernamento e dell'espansione del porto genovese: nel 1880 anche il "socio corrispondente" Giuseppe Garibaldi volle intervenire illustrando il suo progetto di ampliamento portuale (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 71-72). Sui trasporti navali intervenne anche Enrico Alberto D'Albertis con una «memoria storica sulle comunicazioni interoceaniche» che nel 1879, con grande sollecitudine e tempestività, informava Genova e l'Italia sui lavori di canalizzazione dell'istmo di Panama appena avviati.

Ultimo tema sul quale occorre richiamare brevemente l'attenzione è quello che si incentrò sull'espansione coloniale italiana nell'Africa orientale (Etiopia ed Eritrea), dibattito svoltosi essenzialmente a Genova per il fatto che i protagonisti del tentativo di fondare colonie commerciali lungo la via d'acqua verso l'Asia, Giuseppe Sapeto e Raffaele Rubattino, i liguri responsabili dell'acquisto della baia etiopica di Assab (il primo acquirente per conto del secondo che agiva come prestanome del governo italiano), avevano stretti rapporti con la Società che discusse ripetutamente a partire dal 1869 della «convenienza e necessità di fondare in Assab una stazione navale e commerciale» e della presenza degli italiani in Eritrea, fatto che diede occasione per affrontare il tema dello stato politico e sociale di quel paese (F. Surdich).

I decenni che precedettero il '900 rappresentarono il periodo aureo della Società irripetibile per le discussioni intraprese e per l'attività svolta che la connotarono come un vero laboratorio di idee. Le linee lì sostenute trovarono in gran parte la loro realizzazione concreta: fu il caso dell'allargamento e potenziamento del porto genovese, della scelta a favore dell'intervento pubblico in un settore strategico quale quello dei trasporti ferroviari, della politica protezionistica scelta dai governi italiani e delle commesse statali all'industria pesante per sostenere l'avventura coloniale in Etiopia giunta al suo tragico culmine con Crispi (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 71-73). Nei decenni seguenti, malgrado la marcata linea culturale positivista intrapresa da Morselli, l'attività della Società non registrò più una così stretta correlazione tra la discussione progettuale e operativa che si svolgeva nelle sue sale e i temi all'ordine del giorno a Genova e nel paese. Restava il clima sostanzialmente aperto che si continuava a respirare in Società e soprattutto il "gabinetto di lettura", preziosissimo per le numerose riviste che vi si potevano trovare, come ebbe modo di sperimentare ancora negli anni '20 Montale, suo assiduo frequentatore.

Nel corso del 1889 un comitato promotore appositamente istituito fece circolare in città un appello per costituire una nuova società dedita alle

scienze naturali e geografiche. Due sedute preparatorie, il 15 dicembre 1889 e il 19 gennaio 1890, furono sufficienti per definire e discutere le caratteristiche del nascente sodalizio e il suo statuto; il 24 seguente si tenne la prima seduta ordinaria in cui il presidente, Arturo Issel, espose rapidamente compiti e finalità della Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche. Come spiegava nel discorso inaugurale, la nuova accademia sorgeva per porre rimedio alla mancanza di un luogo di discussione che offrìsse agli studiosi delle discipline naturalistiche e geografiche l'opportunità di incontro e di scambio di idee. La Società sorgeva all'ombra del Museo di Storia Naturale, fondato nel 1867 da Giacomo Doria e subito affermatosi come importante centro scientifico e di studi: a fianco del museo, dei suoi laboratori e della cattedra universitaria cittadina, la Società intendeva ritagliarsi uno spazio e un ruolo di confronto teorico e di libera discussione facendo incontrare quanti operavano nelle diverse istituzioni cittadine o erano interessati a dibattere scientificamente dei temi geografico-naturalistici, come poteva essere il caso del capitano D'Albertis e altri naviganti e marinai "dotti": nelle parole di Issel, una « società seria, modesta, che opera molto e parla poco ».

Nel clima di modernizzazione della giovane nazione italiana, Genova e la Liguria intendevano partecipare, secondo Issel, alla « pacifica e nobile gara » che sembrava essersi aperta tra gli studiosi delle diverse provincie della penisola alla parola d'ordine del progresso scientifico con la fondazione di sodalizi dedicati alle scienze naturali. Richiamando il suo ruolo a livello nazionale come patria di grandi navigatori, « metropoli marittima del regno » e snodo vitale di grandi traffici e scambi di ogni genere, Genova era naturalmente destinata a ospitare la sede di un centro di studio dedito a scienze aperte alla conoscenza del mondo. Malgrado la professione di modestia, la Società non nascondeva le proprie ambizioni di protagonismo e l'« intento nazionale » che la muoveva: « intendiamo concorrere, secondo l'indole e le attitudini nostre, al progresso e al decoro della patria ».

Issel chiudeva il proprio intervento con una forzatura, stabilendo cioè una continuità diretta tra la nascente Società e l'Istituto Nazionale: « la nostra, d'altronde più che una creazione è una risurrezione; infatti in noi rivive l'antico Istituto ligure di scienze, lettere ed arti » che aveva dato « un benefico impulso agli studi scientifici ». A ben intenderla, quella rivendicazione costituiva una attenta ricerca di paternità e di affinità: Issel faceva un'opera di sottile riconnessione ideale, e non operativa e concreta (inesistente), con il momento istituzionale più forte, significativo e innovativo della "tradizione scientifica" ligure, l'Istituto democratico-napoleonico, appunto. E dove

altro avrebbe potuto guardare? Non a caso ricordava soltanto l'attività in campo scientifico e gli scienziati che in quell'istituzione avevano operato.

Secondo lo statuto, la Società si prefiggeva di « contribuire ai progressi » delle scienze oggetto del suo interesse e di « agevolare i rapporti tra i soci »; questi dovevano pagare una tassa annua di iscrizione di 20 lire. Oltre ai soci contribuenti, erano previsti gli onorari da scegliere tra quanti avessero raggiunto chiara fama nelle scienze naturali e geografiche oppure tra i benemeriti verso la Società stessa. La vita sociale si svolgeva attraverso le adunanze mensili che si tenevano per nove mesi all'anno. Non era prevista la costituzione di una biblioteca propria: le pubblicazioni pervenute in dono o per scambio erano depositate presso la Biblioteca Universitaria che ne doveva garantire la pubblica consultazione.

Per alcuni aspetti la Società poteva essere accomunata a quella di Letture e conversazioni scientifiche, a partire dai soci più noti che contemporaneamente sedevano tutti nell'altro sodalizio; se ne differenziava per il carattere settoriale e specialistico delle materie oggetto di ricerca, per una maggiore adesione agli argomenti strettamente scientifici e per la più compatta provenienza sociale e professionale dei componenti: erano ovviamente quasi tutti scienziati, in gran parte professori soprattutto universitari o legati a istituzioni connesse alle scienze naturali (istituti biologici, musei di zoologia o geologia, il museo civico guidato da Doria): non era un caso che la Facoltà di scienze dell'ateneo genovese avesse fornito un contributo determinante alla fondazione della Società. Su undici membri del primo ufficio di presidenza, nove avevano la qualifica di professore, uno era militare e l'ultimo era Giacomo Doria; tra i cinquantanove soci iscritti nel primo anno, oltre a Issel e Doria figuravano personalità di grande levatura come Enrico Morselli, appena arrivato a Genova, il sacerdote Nicolò Morelli (il paleontologo scopritore degli insediamenti primitivi nella Liguria occidentale) e Otto Penzig (il celebre naturalista tedesco). Se Issel e Doria garantivano l'orientamento strettamente positivista della Società, la presenza di Morselli indicava aperture non scontate verso gli studi psicologici e quella di una personalità come Penzig invece, destinato a diventare membro di spicco della sezione italiana della Società Teosofica, mostrava come anche gli ambienti scientifici più accreditati a fine '800 fossero permeabili a fenomeni discutibili di antimaterialismo parascientista.

Come da statuto, la Società promosse la pubblicazione di una rivista specializzata, gli « Atti », in cui furono ospitati gli scritti dei maggiori naturalisti e geografi liguri e talvolta anche italiani: zoologia e anatomia comparata,

geologia e paleontologia, mineralogia, botanica, chimica generale e applicata, biologia, erano gli argomenti in prevalenza trattati ma non mancavano pure studi di fisica e meteorologia, astronomia e matematica, paleoetnologia, storia della scienza e delle istituzioni scientifiche. Né mancavano rari studi legati ad aspetti pratici, come l'economia: nel 1898 il geologo Carlo Fabrizio Parona lesse una cospicua memoria ittiologica sulla pesca marittima e sul mercato ittico liguri, trattando l'argomento anche dal punto di vista statistico, sociale ed ecologico, poiché si schierava a difesa della pesca tradizionale contro quella industrializzata, « invadenza dei capitalisti » che provocava solo un « dannoso sfruttamento del mare ». Gli « Atti » continuarono a ospitare memorie strettamente scientifiche quindi, dal 1921, anche studi di carattere umanistico. Infatti, a causa di una grave crisi verificatasi nel corso del 1918, la Società si vide obbligata a rivedere i modi del suo funzionamento. Le condizioni del sodalizio infatti « erano delle più tristi », i soci ridotti a 33, le entrate pericolosamente scemate. I pochi soci superstiti si posero volenterosamente a cercare i modi di invertire quella situazione. Alcuni proposero di restringere radicalmente la Società ai soli cultori delle scienze naturali; altri pensavano al contrario di allargare gli ambiti disciplinari trattati. Alla fine prevalse l'idea di mera sopravvivenza, cioè « rinsanguare innanzi tutto la nostra Società con nuovi soci »: solo dopo, in base alle iscrizioni pervenute, si sarebbe determinata la scelta degli orientamenti disciplinari. E poiché i “letterati” furono quelli che più risposero, in base a questa decisione pratico-funzionale essa allargò i suoi interessi alle discipline storiche e letterarie modificando il nome in Società di scienze e lettere. Lo mantenne sino al 1941 quando abbandonò il titolo meno formale per trasformarsi in Accademia Ligure di Scienze e Lettere, dicitura conservata sino a oggi. Per anni la componente scientifica del sodalizio rimase maggioritaria. L'ambizione di proiettarsi a un livello nazionale di operatività dichiarata alle origini fu sempre più difficile da rispettare e l'Accademia si accomodò con il tempo a un più modesto e a volte non particolarmente incisivo ambito di intervento locale; la stessa iscrizione divenne una sanzione in riconoscimento di un successo professionale, scientifico e sociale conquistato altrove nel campo delle professioni più strettamente culturali.

6. *L'Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori*

Fatta chiarezza sulle complesse vicende della sua evoluzione, almeno tra studiosi e “addetti ai lavori” dovrebbe essere definitivamente tramontato il “mito” che attestava la fondazione dell'ateneo genovese al 1471. La costruzio-

ne della mitologia delle origini tardo-medievali si era andata costituendo nel corso dell'Ottocento, nell'illusione di trovare nella storia e in una pretesa antichità ragioni sufficienti per contrastare le difficoltà economiche e funzionali incontrate nei primi decenni del secolo e persino le ventilate minacce di declassamento o di chiusura. Diede forma definitiva e organica al mito Lorenzo Isnardi, docente e rettore dell'Università, con la pubblicazione tra il 1861 e il 1867 della sua *Storia* proseguita da Emanuele Celesia. Isnardi non aveva nascosto il suo intento: i fulmini che minacciavano l'università genovese, ammetteva, derivavano dal « non tenerla nel debito pregio », dall'ignorare « l'altezza a cui sorse », la sua antichità appunto. E al suo compito si accinse facendo confusione: tra il diritto a rilasciare lauree dottorali riconosciuto dalla bolla di papa Sisto IV alla Repubblica genovese e l'esistenza di uno *studium publicum* attivo e funzionante e tra quest'ultimo e i collegi dottorali, la cui sola funzione era quella di abilitare alle professioni mediche e giuridiche, non insegnare.

In effetti, gli studi superiori a Genova furono introdotti dai gesuiti che, stanziatisi definitivamente in strada Balbi, tra il 1642 e il 1670 avevano completato l'assetto complessivo del loro collegio e avviato gli insegnamenti letterari, filosofici e teologici. In riconoscimento del ruolo culturale assunto in città, nel 1676 il Senato della Repubblica riconobbe al collegio ignaziano l'autorità di conferire ai propri studenti lauree in filosofia e teologia, le altre rimanendo a disposizione dei Collegi professionali (giurisperiti e medici). Malgrado il nome di università vantato dai reverendi padri, il loro non era certo uno studio generale poiché gli insegnamenti che essi curavano erano quelli retorico-letterari e teologici. Gli insegnamenti di medicina, a Genova, continuarono a essere praticati nell'ospedale di Pammatone.

Solo nel 1773 venne meno il secolare disinteresse dimostrato dalla repubblica aristocratica per l'organizzazione degli studi, superiori o inferiori non fa differenza, e solo a causa di vicende esterne: la soppressione della Compagnia di Gesù l'obbligò per la prima volta nella sua esistenza a occuparsene sistematicamente. Finalmente, le aspirazioni di erigere un funzionante sistema di studi da tempo coltivate dai riformatori sembrarono potersi concretizzare. Speranze che si dimostrarono vane per un ulteriore quinquennio. Nominata una Deputazione ex-gesuitica, diretta fino al 1778 dal conservatore Ambrogio Doria, incaricata di prendere possesso di tutti i beni posseduti dalla ex- Compagnia, essa si assunse il compito di governare pure le scuole dei gesuiti attive in Liguria, ribattezzando subito « università di strada Balbi » il collegio genovese. I nuovi regolamenti approntati da Doria per le scuole più che della riorganizzazione degli studi superiori si preoccupu-

pava di assicurare la disciplina e il mantenimento del buon ordine. Per il resto l'invito era a proseguire come prima, e in teologia ciò significava «seguire la dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso», utilizzando se il caso nuovi metodi pedagogici ma senza insegnare “cose nuove”, nuove dottrine. Se non altro i nuovi insegnanti chiamati a ricoprire le cattedre in quel periodo erano tutti aperti alle istanze innovative: il gianseista Benedetto Solari (teologia dogmatica), gli scolopi Glicerio Sanxay (filosofia) e Clemente Fasce (retorica), il carmelitano Cirillo Capozza (teologia).

Nel gennaio 1778 a Doria subentrava come sovrintendente all'università Gerolamo Durazzo, uomo in contatto con numerosi letterati e gianseisti italiani e amante delle scienze naturali, e dopo di lui altri “riformatori”, che non avrebbero più perso la direzione dell'ex-collegio aprendola a una nuova fase di sviluppo. Il primo passo verso il cambiamento della struttura di studi ereditata dai gesuiti si ebbe nel 1779 quando fu attivata la cattedra di chimica, il cui finanziamento era stato proposto nel 1777 da un anonimo, affidata a William Batt, medico versato in scienze naturali e botanica. L'attivazione dell'insegnamento significava predisporre un insieme di strumenti e ausili al suo buon funzionamento: fu dunque nominato un assistente incaricato delle ostensioni di chimica farmaceutica e si elaborò un progetto per erigere un apposito laboratorio ma, come a frenare il desiderio di innovazione, il Senato pose il vincolo che il suo funzionamento non gravasse sulle casse dell'asse ex gesuitico, clausola che significò uno sviluppo lento di dotazioni e attrezzature. Esso venne comunque eretto in un'ala della villa di Pietraminuta, alle spalle dell'ex-collegio, dove Batt prese pure a coltivare le piante necessarie alle lezioni: era il modesto germe iniziale dell'orto botanico.

Le sollecitazioni che indussero vari ambienti aristocratici a elaborare seri piani di rinnovamento degli studi per costituire finalmente una università degna di tale nome riuscirono a coagularsi nel 1784 con la decisione della Deputazione di rispolverare e approvare una relazione di Giovanni Battista Grimaldi sull'assetto definitivo da dare agli studi superiori. Grimaldi, un aristocratico di cultura illuminista, aveva evidenziato alcuni punti decisivi: introduceva l'esame pubblico per accedere alle cattedre e legava gli stipendi dei docenti ai carichi didattici. Per quanto concerneva gli insegnamenti, sottolineava la necessità di laicizzare gli orientamenti disciplinari introducendo, a fianco della storia sacra ed ecclesiastica, lo studio di quella profana, della “nazionale” (cioè ligure) e di geografia. Proponeva di introdurre nuove cattedre tutte scientifiche: aritmetica e scrittura mercantile, fisica sperimentale, storia naturale, nautica, algebra e geometria. Mancando la specola,

l'astronomia sarebbe stata trattata dal professore di matematica superiore nel corso delle sue lezioni. La proposta delle cattedre di scrittura mercantile e nautica rinviavano esplicitamente a un disegno di « pubblica utilità » e agli sforzi compiuti dagli ambienti riformatori per rilanciare attività in declino come commercio e navigazione. Anche Grimaldi doveva fare i conti con gli scarsi finanziamenti a disposizione: le cattedre di aritmetica, fisica sperimentale, storia naturale potevano essere attivate subito, le altre man mano che l'asse ex gesuitico si fosse sgravato del pagamento delle pensioni dovute agli ex padri. Infine si preoccupava del potenziamento degli "istituti scientifici" già esistenti come la biblioteca e il laboratorio di chimica e ne prevedeva l'istituzione di nuovi: un gabinetto di fisica sperimentale e l'avvio di un museo di storia naturale che però conobbero fasi alterne di incremento.

Nonostante i limiti, soprattutto economici, l'intenzione di mettere gli studi superiori al passo dei tempi era apertamente dichiarata e la Deputazione si era premurata di informarsi su organizzazione e piani di studio delle scuole e delle università di Milano, Firenze, Torino, Roma, Pavia. Il progetto di Grimaldi fu presentato al Senato che l'approvò e così nel 1784 vennero attivate le nuove materie: Canefri e Sanxay andarono a coprire rispettivamente la cattedra di fisica sperimentale e di storia naturale; Gio. Battista Capurro quella di aritmetica e scrittura mercantile, materia intesa nel senso più largo di economia politica o « scienza di stato », non tralasciando di trattare anche le « miserie umane », cioè le cause socio-economiche del pauperismo e i possibili rimedi. Inaugurato l'insegnamento nel febbraio 1785, Sanxay si mosse subito per ottenere una collezione di macchine sperimentali aggiornatissime fatte giungere da Londra, tra cui una eccezionale « macchina elettrica » costruita da Eduard Nairne, per una spesa di oltre 7.879 lire. Il corso di algebra fu aperto nel 1788 e affidato a Pezzi, matematico di grande levatura e in contatto con i maggiori scienziati italiani. Nello stesso anno Canefri assunse la lettura di chimica introducendo a Genova lo studio delle teorie di Lavoisier. Nel 1794 Multedo saliva alla cattedra di matematica superiore, arricchendo il corpo docente di un altro scienziato di valore.

Lentamente e non senza ripensamenti, la struttura pedagogica ereditata dai gesuiti si era modificata con l'introduzione di nuove cattedre scientifiche, il rinnovamento dei programmi di quelle già in funzione, la designazione di docenti di valore. La lunga transizione verso la nascita di una moderna università sembrò trovare conclusione nel piano di organizzazione della pubblica istruzione elaborato dall'Istituto Nazionale nel 1798. Oltre a organizzare l'ordinamento scolastico in scuole primarie e giurisdizionali, il piano istituiva

ex novo il Liceo che raggruppava gli insegnamenti superiori in sostituzione dell'antica università: persino il rifiuto del nome, come tutta l'impostazione, indicava una precisa volontà di rottura con il passato e di erigere strutture pedagogiche nuove e rinnovate. L'articolazione del Liceo faceva sentire l'influenza del modello ispiratore, quello degli *idéologues* parigini. A fianco di un ricco apparato di stabilimenti scientifici a sostegno degli studi, gli insegnamenti erano previsti in otto sezioni: matematica e fisica; medicina (vi afferivano pure le cattedre di botanica e veterinaria); scienze morali e politiche; economia civile, essenzialmente diretta agli insegnamenti connessi con le attività produttive e commerciali; storia generale; eloquenza e poesia; lingue antiche; belle arti. Evidenti le novità prospettate dal piano a partire dalle sezioni di economia civile e di scienze morali e politiche, *idéologue* persino nel nome: essa prevedeva due cattedre di diritto politico e internazionale e filosofia morale, materia che doveva basarsi sul diritto naturale quale fondamento dei diritti del cittadino. Le discipline tecnico-scientifiche assumevano un ruolo fondamentale, la teologia era bandita, le materie filosofiche e letterarie relegate in un angolo. Ma l'innovazione più grande stava nel fatto che per la prima volta a Genova si prospettava uno studio generale che raccoglieva in una stessa struttura tutti gli studi superiori compresi quelli medici.

Il piano restò nel limbo dei sogni, le ristrettezze e le altre urgenze del momento impedirono che diventasse operativo. Di università si riparlò con la pace e con la stabilizzazione napoleonica. Poteva esser la volta buona e difatti la fine del 1803 regalò la grande riforma grazie a una stretta alleanza tra i membri dell'Instituto e il nuovo governo ligure mai come allora aperto alle istanze del mondo della cultura: nel 1802 alla restaurata carica di doge era salito Gerolamo Durazzo e Girolamo Serra ricopriva importanti incarichi politici. Più precisamente, la riforma era il risultato dell'impegno politico di letterati e scienziati che si erano dimostrati attivi protagonisti del nuovo regime democratico e costituivano parte integrante della nuova classe dirigente. Del resto un saldo rapporto tra potere e sapere era l'unica soluzione individuata da Mongiardini nel *Rapporto* sullo stato delle scienze fisiche in Liguria letto il 15 dicembre 1803 davanti ai membri dell'Instituto per favorire il radicamento degli studi e della ricerca scientifici, altrimenti destinati a rimanere nel precario stato in cui versavano. Se l'università di Genova voleva un giorno porsi al livello delle straniere, occorreva che il sostegno pubblico non fosse da meno di quello assicurato dai vari governi all'istruzione universitaria.

Il rinnovamento ebbe il suo prologo nel maggio 1802: cedendo a Gian Carlo Dinegro una villetta, il governo pose la condizione che l'acquirente

finanziasse per sei anni una cattedra di botanica, il cui insegnamento fu affidato a Domenico Viviani. Scaduti i sei anni la cattedra venne inglobata nell'università. Il successivo regolamento del 3 novembre 1803 costituiva a Genova un vero e completo ateneo a cui afferivano per la prima volta tutti gli studi superiori e specialistici, compresi gli insegnamenti di medicina in riconoscimento dell'importanza da essi acquisita e del primario ruolo politico e culturale raggiunto dai professori di Pammatone. Alla sola Università veniva conferito il diritto di concedere le lauree esautorando i vecchi collegi professionali. Essa si strutturava in quattro classi: teologica, filosofica (a eccezione della lettura di logica e metafisica essa in realtà accoglieva insegnamenti tecnico-scientifici, compresi quelli nuovi di commercio e nautica), legale, forse la classe maggiormente ristrutturata (all'antica cattedra di diritto civile si aggiungevano ora quelle di diritto pubblico, etica o diritto naturale, istituzioni, diritto comune e patrio), medica (sette insegnamenti tra cui botanica e chimica e tre dimostratori). Messi da parte gli orientamenti degli *idéologues*, il regolamento si poneva in stretta sintonia con la linea politico-culturale napoleonica, come dimostrava l'assenza dei sospetti insegnamenti "filosofici", e operava un netto e razionale ammodernamento che si basava sulla drastica svalutazione delle materie retorico-letterarie a favore di quelle scientifiche e pratiche, utili a formare funzionari e amministratori competenti.

Se la stabilizzazione era fondamentale per permettere il radicamento di una struttura complessa quale l'università, essa mancò del tutto. L'organizzazione sancita nel 1803 non fece in tempo a partire che l'annessione della Liguria alla Francia rimise tutto in alto mare. Dopo aver accarezzato l'idea di scioglierla (lo dissuase l'arcivescovo Lebrun che si appellò alla pretesa antichità di fondazione dell'ateneo), nel 1805 Napoleone decise di conservare l'università genovese ma non volle esimersi dal riorganizzarla e rendere le aree degli studi più razionali e omogenee, articolandola in sei scuole speciali: medicina, diritto, scienze fisiche e matematiche, lingua e letteratura, scienze commerciali, farmacia. Erano così esclusi gli insegnamenti teologici in quanto di competenza vescovile e più consoni a un seminario. Ma neppure questa ristrutturazione ebbe il tempo necessario per verificarne potenzialità e limiti: il decreto del 17 marzo 1808 organizzava la riforma dell'università imperiale che accentrava tutto il sistema degli studi superiori e lo riconduceva alla persona di Napoleone attraverso la figura del "gran maestro", articolandolo in una università centrale, Parigi, e in 32 "accademie" provinciali. Sotto il nuovo nome di Académie impériale, l'ex università di Genova era ora suddivisa in quattro facoltà: medicina, diritto, scienze, lettere. Magra

consolazione, essa, al pari di Torino, vide riconosciuta la propria autonomia amministrativa: in realtà, il rettore Girolamo Serra trascorse gli ultimi anni del regime napoleonico a cercare di contrastare la disaffezione dei docenti per l'insegnamento o a trovare sostituti a titolari di cattedre anziani o malati, comunque malpagati, dunque poco utili. Non che gli studenti abbondassero: nell'anno accademico 1811-1812 non raggiungevano le cento unità (circa 50 a medicina, circa 40 a giurisprudenza, 7 a lettere, solo 2 a scienze). Né i pochi tentativi di innovare ebbero accoglienze incoraggianti: chiamato nel 1811 a leggere teoria del commercio e dei cambi, lo storico Emile Vincens attirò un solo ascoltatore e dovette interrompere i suoi corsi trasferendosi a Milano dove trovò ben altra udienza.

Neppure il passaggio della Liguria sotto i Savoia aiutò l'istituzione universitaria malgrado l'impegno solenne assunto da Vittorio Emanuele I con le regie patenti del 30 dicembre 1814, nell'atto di prendere possesso del Ducato di Genova, di conservare l'università, né i regnanti sabaudi si dimostrarono particolarmente solleciti nei suoi confronti. Nel 1816 venne emanato un regolamento per l'università e le scuole del Ducato che costituì la base dell'ordinamento scolastico sino al 1848; esso, a fianco delle facoltà di giurisprudenza, medicina e chirurgia, filosofia e belle lettere (ogni riferimento alle discipline scientifiche era sparito e alla matematica si riservò una sola cattedra), reintroduceva tra gli studi universitari la facoltà teologica e toglieva all'università l'autorità di conferire gradi e licenze conferendola all'arcivescovo e al suo vicario. C'era di più: la resurrezione della Compagnia di Gesù diede un ulteriore colpo all'università che era vissuta sino ad allora sui proventi dei capitali ex gesuitici incamerati al momento della soppressione. La decisione regia di rimettere i padri nel possesso di tutti i loro beni goduti in precedenza, a esclusione del palazzo di strada Balbi e dell'annessa chiesa, portò alla perdita di ogni autonomia amministrativa e dei finanziamenti per gli studi universitari; ciò significò la totale dipendenza dal sovrano e dalla sua graziosa benevolenza. Ma poco sensibili com'erano i Savoia per la cultura, gli stanziamenti furono per diversi anni tenuissimi. La biblioteca, per fare un solo esempio, fino al 1818 non ebbe alcuna entrata per l'acquisto di libri e negli anni successivi i fondi assommarono a poca cosa, tanto che Prospero Balbo intervenne nel 1822 per donare alcune opere che le mancavano per le ristrettezze in cui versava. Lo stesso avveniva per i gabinetti di fisica, storia naturale, chimica, l'orto botanico, impossibilitati ad acquistare macchine e attrezzature.

La cupidigia dei reverendi padri sembrò per qualche tempo irrefrenabile poiché arrivarono a pretendere la riassegnazione di tutte le cattedre da essi

ricoperte al momento della soppressione chiedendo di subentrare via via che si fossero rese vacanti. Tra il 1836 e il 1837 furono addirittura in procinto di riappropriarsi del palazzo di strada Balbi e di sfrattare l'università mandandola a occupare palazzo Doria-Tursi. Per una volta, le resistenze della Deputazione agli studi, che sovrintendeva al funzionamento dell'università, bloccarono le mire gesuitiche. Peraltro, la Deputazione ebbe scarsi margini di manovra a sua disposizione e scarsissima fu l'autonomia che essa volle ritagliarsi: il più delle volte, dal 1816 al 1829 sotto la guida di Giancarlo Brignole, non fece che limitarsi ad applicare volenterosa e servizievole, a volte troppo servizievole ad esempio nel perseguire gli studenti, le direttive torinesi poco o nulla obiettando. Talvolta le sue deliberazioni sulle faccende universitarie sfioravano l'involontaria comicità: istituito nel 1820 il nuovo insegnamento di chimica generale applicata alle arti, esso fu affidato a Luigi Ferrari, anziano professore subito giubilato; la cattedra non ebbe neppure il tempo di essere avviata.

Del resto, la freddezza sabauda nei confronti dell'università trovò nelle sollevazioni risorgimentali studentesche nuove ragioni e giustificazioni. Chiuso l'ateneo di Torino, serrato d'autorità e occupato militarmente dal 1821 al 1823 e nuovamente dal 1830 al 1835 quello di Genova, esso si trovò nella pratica impossibilità di attivare corsi regolari, a eccezione di quelli privati permessi agli studenti che non si fossero macchiati di idee liberali e affidati a quei docenti che si fossero dimostrati persone «probe, religiose e ben affette al regio governo». In quegli anni, e sino al 1848, un'asfissiante cappa culturale e ideologica gravò sul mondo universitario in aggiunta alla grettezza burocratico-formalistica sabauda e alla carenza di fondi sufficienti, tarpando le possibilità di crescita del gracile e ancora non stabilizzato ateneo. Su quel clima, eloquenti pagine si leggevano nel romanzo *Lorenzo Benoni* (1854) di Giovanni Ruffini (l'università era un «letto di Procuste», «un gran torchio» per cancellare nelle nuove generazioni «ogni indipendenza di spirito, ogni dignità, ogni rispetto») oppure in Ambrogio Balbi che nel 1825 denunciava con grande amarezza il prevalere di una miope reazione religiosa e culturale nei confronti di ogni forma di novità e della possibilità di fare ricerca libera:

«Non sono pochi que' casi ne' quali i presenti scrittori si vedono in Italia costretti a partirsi dalla materia loro, o per abbonire l'intolleranza, o per combattere l'indiscretezza di certuni, i quali erigendosi a censori degli studi, e della istruzione de' loro concittadini, vorrebbero che gli scrittori facessero tratto tratto un catechismo o la professione di Fede; e che nelle Università si trattassero in via teologica tutte le scienze, sicché l'umano ingegno fosse in eterno condannato a disragionare, per tentare di metterle d'accordo cogli arcani della Rivelazione» (A. Balbi, *Apologia della filosofia contro la scrupolosità religiosa d'alcuni censori degli studi*, Lugano 1825, p. 11).

Se la struttura universitaria nel suo complesso non era favorevole alle innovazioni e alla vivacità culturale, ciò non impedì la scelta di singoli docenti qualificati e competenti. Sin dal 1803 e fino al 1837 Domenico Viviani occupò più che egregiamente la cattedra di botanica e cercò di potenziare l'orto botanico di Pietraminuta allargando gli angusti spazi di cui poteva disporre. Dal 1839 al 1861 subentrò Giuseppe De Notaris, destinato ad affermarsi come uno dei maggiori botanici italiani, che finalmente riuscì a far decollare un orto botanico degno di questo nome e ad avviare (1859) i lavori di costruzione di una nuova, grande serra su disegno dell'architetto Giovanni Battista Resasco. Il rinnovamento toccò anche la raccolta di erbari e le piante messe a residenza, tra le quali spiccava l'eccezionale collezione di felci, la migliore d'Italia ricca di oltre 300 specie. Dal 1829 alla cattedra di Eloquenza latina salì l'erudito Giambattista Spotorno, campione di una cultura fortemente accademica e conservatrice ma non ottusamente retriva; organizzatore culturale, attraverso la direzione del «Giornale ligustico di scienze, lettere e arti» coordinò l'attività di docenti universitari, esperti, dotti locali e malgrado la forte prevalenza dei filoni storico-letterari e artistici, aprì il «Giornale» anche agli interessi scientifici e geografici grazie alla collaborazione di Lorenzo Pareto.

In altri casi l'insegnamento venne affidato a figure dignitose ma di non grande rilievo: lo si poteva verificare per cattedre pur rilevanti per le possibili ricadute pratiche e tecnologiche, come fisica, assegnata dapprima ad Antonio Pagano poi, dal 1827 a Giacomo Garibaldi che ebbero comunque il merito di assicurare la continuità della disciplina e la sua, talvolta faticosa, apertura agli sviluppi che la materia registrava, provvedendo inoltre ad assicurare, nei limiti degli spazi e delle dotazioni concessi, l'aggiornamento del gabinetto fisico con acquisti continui di nuovi macchinari ordinati presso i principali tecnici europei, come il modello di macchina a vapore fatto venire nel 1825 da Londra. Certo è che la cattedra dovette aspettare sino al 1846 per registrare un deciso rilancio e l'affidamento a uno scienziato di indubbie capacità didattiche e destinato a grande prestigio, lo scolio Michele Alberto Bancalari, scopritore del diamagnetismo dei gas. Altra cattedra importante, chimica. Dal 1816 al 1836 la ricoprì Giuseppe Mojon, studioso di notevole levatura, a cui succedette Giovanni Battista Canobbio, titolare dal 1844 e spesosi per rinnovare le attrezzature di laboratorio. Divisa in due la cattedra nel 1847 e passato Canobbio a quella di chimica farmaceutica, gli subentrò a chimica generale come reggente Michele Peyron: bastarono pochi anni di reggenza per pregiudicare la situazione. Finalmente, nel 1855 fu

chiamato Stanislao Cannizzaro, che occupò l'incarico sino al 1861. Egli si trovò a gestire una situazione precaria dato che le dotazioni della cattedra a mala pena riuscivano a garantirgli le condizioni da lui godute al Collegio Nazionale di Alessandria da cui veniva: per laboratorio trovò «una cameraccia oscura ed umida e neppure l'occorrente per le più elementari dimostrazioni sperimentali delle lezioni», per cui gli fu difficile per tutto il 1855 proseguire i lavori già avviati e «molto meno intraprenderne dei nuovi». Egli si mosse alacramente per rimediare a quella situazione e costituire un centro di ricerca aggiornato attrezzando un moderno laboratorio e nell'ateneo genovese Cannizzaro approfondì le sue importanti ricerche di chimica organica e a Genova pubblicò il *Sunto di filosofia chimica* (1858) che esponeva i fondamenti per valutare il peso atomico degli elementi.

Tra le novità più rilevanti di quegli anni, il regolamento del 9 ottobre 1848 provvedeva ad abolire quell'ibrida e mal assortita creatura che era la facoltà di Scienze e letteratura per erigere al suo posto due facoltà separate incorporando gli insegnamenti scientifici: se la facoltà di Belle lettere e filosofia si ridusse a un moncone di soli quattro insegnamenti (Eloquenza italiana, Eloquenza latina, Etica, Logica e metafisica per il momento non attivato), quella nuova di Scienze fisiche e matematiche fu dotata di un articolato e solido corso di studi di 12 cattedre (Analisi algebrica, Analisi infinitesimale, Botanica, Chimica farmaceutica, Chimica generale, Fisica generale e sperimentale, Mineralogia e zoologia, Geometria descrittiva, Geometria pratica, Idraulica, Meccanica razionale, Architettura).

Non essendo possibile in questa sede seguire partitamente tutti i contraddittori e complessi sviluppi degli studi universitari nel corso della seconda metà dell'800, quanto segue si limiterà a delineare le principali tendenze evolutive dell'organizzazione universitaria genovese.

Se dal 1847, con l'abolizione della Deputazione agli Studi (che aveva dato tante pessime prove) e la costituzione in suo luogo del Consiglio universitario, la situazione dell'ateneo genovese aveva preso lentamente e timidamente a migliorare, il riordino dell'intero ordinamento scolastico sabauda sancito dalla legge del 13 novembre 1859, voluta da Gabrio Casati e destinata a connotare l'istruzione pubblica italiana sino a Gentile, rappresentò un brutto colpo per l'università di Genova. Permeata da una concezione fortemente accentratrice e dalla volontà di razionalizzare gli istituti scolastici e la distribuzione delle loro sedi sul territorio, la legge incise pesantemente sulla struttura universitaria genovese, riducendo le sue non floride strutture: per la

sede di Genova era prevista l'abolizione di alcuni insegnamenti matematici, la riduzione di quelli giuridici; inoltre le fu levata la facoltà di concedere lauree in lettere, cosicché agli studenti restava la possibilità di addottorarsi in un'unica laurea, medicina e chirurgia. La successiva legge Matteucci del 1862 divise le università del nuovo regno italiano in due classi distinte di primo e secondo grado: il primo gruppo (Torino, Pavia, Bologna, Pisa, Napoli, Palermo) vedeva garantiti stipendi più alti per i docenti e la possibilità di articolare programmi specifici per corsi e lauree; il secondo (Genova, Parma, Modena, Macerata, Siena, Cagliari, Messina, Catania) finanziamenti più bassi e minore autonomia didattica, ponendo quelle università in condizione di svantaggio che incideva sulle iscrizioni e invogliava gli studenti a preferire le sedi "maggiori". Addirittura, infatuati com'erano il governo e molti politici del modello francese a un solo ateneo centrale, per qualche tempo si ventilò l'ipotesi di abolire nelle antiche province sabaude tutti gli studi universitari, Genova compresa, lasciando in funzione la sola sede di Torino. Del resto i programmi della Destra storica al governo non erano certo favorevoli a un allargamento delle spese statali.

Se prima di questi mutamenti gli studenti non avevano mai abbondato, ora la situazione si fece grave. Nel 1862 si registrò una preoccupante flessione, solo 199 studenti iscritti all'intera università. Nel 1871 la facoltà più frequentata era Giurisprudenza che aveva visto salire le iscrizioni a 153 mentre negli anni precedenti gli studenti non avevano mai superato le 120 unità; medicina e chirurgia ne contava 80 (si trattava di un boom) ai quali andavano aggiunti gli iscritti alle scuole di Farmacia (tra 30 e 40) e Ostetricia (10-15); la facoltà di Scienze tra 20 e 40. Tra il 1866 e il 1872 frequentarono i corsi universitari tra 325 e 440 persone (G. Assereto, pp. 52-53).

La classe politica cittadina si mosse subito contro il declassamento e a difesa della propria università ma, almeno all'inizio, senza costrutto, attaccandosi a poco efficaci richiami al ruolo della città e alla "antichità" di fondazione del suo *studium*. Una risposta innovativa e concreta giunse solo diversi anni dopo, con l'arrivo al governo nazionale della Sinistra che abbandonò l'orientamento sino ad allora prevalente sull'istruzione superiore e l'idea di pochi, grandi atenei, sollecitando l'intervento delle autorità locali a favore delle piccole università. Colse subito l'occasione il rettore Cesare Cabella che dal 1877 seppe coinvolgere proficuamente le istituzioni locali in un progetto di rilancio dell'università e di un suo saldo radicamento nel territorio promuovendo la costituzione di un primo Consorzio Universitario composto da Provincia e Comune di Genova, sull'esempio di simili iniziative

avviate in altre città: i due enti si impegnavano a versare annualmente 15.000 lire ciascuno per costituire un fondo da utilizzare per integrare gli stipendi dei professori più illustri, aprire nuovi insegnamenti, arricchire le dotazioni scientifiche universitarie, integrando in questo modo i magri finanziamenti statali (S. Rotta, *Della favolosa antichità*, p. XLVI e sgg.). In questa fase, l'attività del Consorzio si mosse per rimpolpare le facoltà di Medicina e Giurisprudenza, quelle più frequentate, al pari di Scienze e della Scuola di Farmacia, con l'accensione di nuovi corsi complementari. Ma pure le materie letterarie furono rafforzate. E ce n'era bisogno, dato che la facoltà si stava riducendo a un solo titolare, il filosofo Francesco Bertinaria, docente di Storia della filosofia e incaricato di altri insegnamenti: si attivarono subito due "incarichi" di docenza, Letteratura italiana (affidata a Emanuele Celesia, poliedrico patriota e organizzatore culturale) e Letteratura greca; sempre con fondi consortili, nel 1879 si aprì un insegnamento di Storia antica e moderna al quale fu chiamato uno studioso di grande spessore, Luigi Tommaso Belgrano. Tre anni più tardi, con l'apporto del Ministro della Pubblica istruzione Guido Baccelli, la facoltà di Filosofia e lettere apriva un primo biennio di studi suddiviso in otto insegnamenti, quattro finanziati del governo e quattro dal Consorzio. Tanti sforzi non rimasero senza esito e la rachitica università genovese si avviò verso un'espansione che rompeva definitivamente con le difficoltà e le irrisorie dotazioni dei decenni precedenti. Oltre al numero cospicuo di insegnamenti accesi nel giro di pochi anni, si registrò un aumento degli studenti, arrivati nel 1880 al numero di 590.

Al primo Consorzio, nel 1883 ne subentrò un altro di maggior rilievo che alzò il prezioso contributo degli enti locali a ben 108.000 lire annue e si dava uno scopo preciso: promuovere e ottenere il pareggiamento di Genova alle università "primarie" del regno. L'obiettivo fu raggiunto con la legge 13 dicembre 1885 che riconosceva finalmente all'ateneo ligure il rango di università di primo grado. Sembrava aver prevalso il modello universitario policentrico tedesco, fatto proprio dai genovesi come rivendicava il professore di Economia politica Antonio Ponsiglioni nel 1886, che riconosceva maggiore libertà, anche economica, a ciascun ateneo innestandolo nel tessuto vivo del proprio territorio. Con il pareggiamento, si aggiungeva un corso di matematica per il primo anno della Scuola di applicazione per gli ingegneri, mentre le facoltà di Filosofia e lettere e di Scienze matematiche e fisiche raggiungevano la completezza di insegnamenti, quindi abilitate a conferire tutti i gradi accademici e non solo quelli più bassi. Ottenuto quel successo, partirono nuovi progetti. Già nel 1886 la facoltà di Filosofia e lettere chie-

deva di attivare, al pari delle poche altre sedi universitarie che l'avevano avviata, una Scuola di magistero specializzata nella didattica e nella formazione di insegnanti delle scuole secondarie superiori che, ottenuta nel 1888 l'autorizzazione ministeriale, prese a funzionare solo dal 1893.

Dopo tanti falsi avvii, l'università di Genova era partita sul serio grazie alla collaborazione preziosissima degli enti locali che mai come nei decenni a cavallo tra '800 e '900 si dimostrarono propositivi e interessati alla "loro" università. Molto merito andava alle amministrazioni comunali guidate dal sindaco Andrea Podestà, un liberale capace di aperture al radicalismo moderato e di aggregare attorno alla sua gestione della città oltre a commercianti, industriali, armatori, strati popolari e l'élite culturale positivista.

Che gli amministratori locali fossero alleati indispensabili per favorire la crescita culturale e didattica locale lo dimostravano le vicende di due istituti di istruzione superiore avviati in quel periodo, la Scuola superiore navale e la Scuola superiore di commercio che, nei primi decenni del XX secolo sarebbero state inglobate dall'università andando a costituire rispettivamente la facoltà di Ingegneria e quella di Economia e commercio. Le due iniziative miravano a formare una classe di quadri tecnici altamente specializzati in grado di gestire l'avvio del processo di industrializzazione per ammodernare l'Italia e farle superare l'arretratezza complessiva del suo apparato produttivo ponendola al livello delle più avanzate società del tempo (Inghilterra, Francia, Germania). La Scuola superiore navale, fondata nel 1870 e aperta l'anno dopo, voleva rispondere alle prospettive di sviluppo economico che si schiudevano all'Italia con l'apertura di nuove vie di comunicazione (il canale di Suez, 1869, i trafori del Brennero, 1867, e del Fréjus, 1871) che imponevano di riconsiderare le infrastrutture nazionali, in primo luogo la scarsa flotta commerciale in gran parte ancora legata alla propulsione eolica, al posto del vapore, e alla costruzione di vascelli in legno, anziché alla produzione di moderne navi in acciaio. Attraverso la Scuola, la prima del genere in Italia, concepita come un «politecnico» delle "scienze nautiche", si intendevano formare due figure specifiche: da un lato l'ingegnere meccanico di marina, altamente specializzato e con un curriculum scientifico teorico-pratico di alto livello destinato alla produzione industriale navale; dall'altro insegnanti per gli istituti nautici e capitani e macchinisti aggiornati per la conduzione delle imbarcazioni più moderne. All'inizio gli enti locali coinvolti, sempre Provincia, Comune e Camera di Commercio, pensarono di avviare i corsi all'interno dell'università utilizzando gli insegnamenti comuni ma poi prevalse l'idea di scindere le due istituzioni, anche se i contatti

tra di esse non vennero mai meno attraverso la figura di diversi presidenti della Scuola, a partire dal primo, Cesare Cabella, che era contemporaneamente rettore dell'ateneo genovese, e di numerosi docenti comuni, tra i quali gli economisti Virgilio e Boccardo.

A imitazione di quelle aperte con successo da tempo in Europa (le *Écoles supérieures de commerce* di Anversa e Parigi) e a Venezia (la Scuola superiore di commercio istituita nel 1868), l'idea di fondare un'alta scuola per gli studi commerciali fu lanciata nel 1881 dall'uomo di affari Giacomo Cohen che, lamentando la scarsa capacità dei genovesi di impegnarsi nelle nuove correnti del grande commercio internazionale, poneva il problema della formazione di una borghesia mercantile aggiornata, solidamente preparata, « pronta alle cose nuove » di cui si sentiva fortemente la mancanza in un porto così importante quale quello genovese. Per Cohen e per i suoi sostenitori, l'istruzione superiore peccava di eccessiva attenzione agli studi classici, mentre i giovani delle famiglie agiate svalutavano quelli tecnici e preferivano dedicarsi al mondo delle professioni (medici, avvocati, ingegneri). Anche in questo caso si discusse a lungo se ricondurre la nascente scuola all'interno dell'università: dopo molti contrasti, prevalse l'opinione di Cohen favorevole alla piena autonomia economica, organizzativa e didattica poiché, era il suo fermo convincimento, temeva il prevalere di insegnamenti teorici e non eminentemente pratico-operativi e professionali nel caso in cui l'università avesse diretto la Scuola. Superati divergenze e ostacoli, grazie al consorzio promosso e finanziato da Provincia, Comune e Camera di Commercio, e con un contributo statale, il 22 maggio 1884 poteva finalmente partire la nuova Scuola superiore di applicazione per gli studi commerciali che continuò a operare sino al 1935 quando divenne a tutti gli effetti una facoltà universitaria.

Gli ultimi decenni dell'800, lo si è sommariamente visto, furono anni di innovazioni e di grande dinamismo confermato dai docenti di volta in volta chiamati a coprire le cattedre universitarie. Nell'ateneo operavano personaggi di grande levatura già prima dell'ottenimento del sospirato pareggiamento, talvolta grazie al potenziamento promosso dai consorzi universitari: basti ricordare un botanico del calibro di Federico Delpino, antidarwiniano e fiero oppositore del materialismo scientifico; Francesco Bertinaria, anche lui schierato contro il darwinismo da quel filosofo hegeliano e trascendentale che era; grandi economisti di orientamento liberale come Gerolamo Boccardo e Jacopo Virgilio. Dagli anni '80 in poi l'arrivo di personalità di spicco alle cattedre universitarie aprì Genova a quanto di nuovo si muoveva a livello nazionale e internazionale, facendo della città ligure per alcuni de-

cenni una delle capitali europee del positivismo scientifico e filosofico. Basti pensare che nello stesso periodo insegnarono nell'ateneo genovese un giurista come Paolo Emilio Bensa (dal 1885), filosofi come Alfonso Asturaro, docente di Filosofia morale – uno dei primi a insegnare una materia di avanguardia come la sociologia – preoccupato di fondare su basi saldamente scientifiche la teoria della conoscenza e la morale; e Sante Ferrari (dal 1893 docente di Storia della filosofia), un positivista consapevole e avvertito dei limiti del positivismo stesso. Ma certo i nomi più noti di questa corrente di pensiero erano costituiti da Enrico Morselli ed Edoardo Maragliano. Psichiatra, neuropatologo e filosofo il primo, figura di rilievo della «filosofia scientifica» e del positivismo italiano, con la sua azione dalla cattedra di psichiatria e psicologia sperimentale e con le iniziative culturali di cui fu protagonista, costituì un punto di riferimento per scienziati e filosofi e formò a Genova una vera e propria “scuola”: muovendosi per costruire uno stretto raccordo tra filosofia e scienza, collocò la medicina in una ambito più ampio e aperto alle altre discipline nel tentativo di pervenire all'unità delle scienze. Clinico di chiara fama, professore di Patologia e clinica medica e rettore dell'ateneo dal 1907 al 1917, Maragliano si mosse in parte nella stessa direzione e si fece interprete di un'apertura della medicina agli aspetti “sociali” (fu il primo a sperimentare l'impiego sull'uomo del vaccino antitubercolare) e contemporaneamente ai metodi “scientifici” del positivismo.

Era forse il punto più alto di interazione tra cultura, ateneo, città e un lungimirante ceto politico-amministrativo locale mai più registratosi in maniera così stretta e vitale. La riforma Gentile del 1923 collocò l'ateneo di Genova fra le università di tipo A, a totale carico dello Stato, facendo venire meno quella stretta collaborazione con gli organismi locali che si era dimostrata così vitale e proficua per la rinascita e il rilancio dell'università genovese.

Nota bibliografica

In sede di bilancio bibliografico, e quindi storiografico, non è possibile non rimarcare come una seria e argomentata storia delle istituzioni accademiche in Liguria resti ancora da fare, mancando studi di approfondimento della vita culturale di molte realtà locali della regione, delle singole accademie per l'intera durata della loro esistenza, della stessa università genovese per l'800, in grado di uscire da un'ottica localistica o autocelebrativa. Né questo lavoro di scavo poteva essere portato compiutamente a termine in questa sede. Dunque il profilo che è stato qui tentato non può non essere parziale e per molti aspetti provvisorio, limiti che sono chiari all'autore stesso.

La bibliografia citata fa riferimento ai lavori che si riferiscono alle accademie e all'università genovesi e non elenca opere, pur importanti e consultate, di inquadramento o che trattano argomenti correlati ma non direttamente riferiti alle istituzioni stesse. Benché datato e incompleto, rimane punto di partenza il repertorio di M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930. Mancano studi complessivi sul panorama accademico ligure. Malgrado il titolo promettente, insufficiente è il saggio di G. ROSSI, *Le accademie liguri sino a tutto il secolo XVIII*, in *A Paolo Boselli*, Savona 1913, pp. 93-111; rapido e sin troppo generico N. COZZOLINO, *Gli istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », VII/1 (1931), pp. 20-31. Sulla vita culturale dei mercanti genovesi ad Anversa cenni in C. BECK, *La nation genevoise à Anvers dans la première moitié du 16^e siècle*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, V, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1983, pp. 461-462.

Per l'attività dell'Accademia degli Addormentati occorre partire dall'esame delle fonti manoscritte utilizzate da M. De Marinis e D. Ortolani (v. oltre) e C. Bitossi (A. SPINOLA, *Scritti*, p. 59, v. oltre). A queste indicazioni aggiungo che in Archivio di Stato di Genova (*Manoscritti* 709) si conserva una lettera di « Giulio Pallavicino detto il timido [al] virtuoso Giacomo Re nell'Acad.^a delli Addorm.^{ti} detto l'Inutile », datata Genova, 26 agosto 1587, che tratta di questioni accademiche. Un elenco di 15 Addormentati si trova nel manoscritto di Filippo Casoni, *Stato presente della Rep.^{ca} di Genova e delle città a lei sottoposte* (Archivio Storico del Comune di Genova, 110bis.E.16.B.S., c. 206 r).

Sono imprescindibili i riferimenti che si trovano nei testi coevi e dei suoi membri. Cfr. in part., in ordine di data: A. CEBÀ, *Essercitii accademici*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1621; A. MASCARDI, *Discorsi morali di Agostino Mascardi sopra la tauola di Cebete Tebano*, In venetia, Appresso Antonio Pinelli, 1627; P.F. MINOZZI, *Delle libidini dell'ingegno*, Venezia, Pinelli, 1636 (che contiene discorsi ed esercizi recitati in accademia); G.B. ALBERTI, *Discorso dell'origine e delle accademie pubbliche, e private, e sopra l'impresa de gli Affidati di Pavia*, In Genova, Per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagni & Pier Francesco Barbieri, 1639, pp. 99-101; M. PELLEGRINI, *L'idea del giovane di repubblica*, In Genova, Per Gio. Maria Farroni, 1647. Anche il volume di A. LAMPUGNANI, *Diporti accademici*, Milano, Monza, 1653, contiene gli interventi tenuti in accademia, al pari di G. CHIABRERA, *Discorsi fatti da G.C. nell'Accademia degli Addormentati in Genova con la vita dell'autore*, In Genova, Per Antonio Giorgio Franchello, 1670. Utile la consultazione dell'epistolario di G. CHIABRERA, *Lettere di Gabriello Chiabrera. Seconda edizione colla giunta d'altre inedite*, Genova 1829. Gran parte degli scritti che precedono la decisione del Brignole Sale di ritirarsi dalla scena mondana e di darsi alla religione sono nati in accademia o a essa sono strettamente legati. Cfr. in special modo: A.G. BRIGNOLE SALE, *Le instabilità dell'ingegno diuise in otto giornate*, a cura di G. FORMICETTI, Roma 1984 (ed. originale 1635); ID., *Il carnouale di Gotiluanno Salliebrengo*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1639; ID., *Tacito abburatato. Discorsi politici e morali*, Genova, Pier Giovanni Calenzani, 1643; ID., *Il satirico innocente epigrammi trasportati dal greco all'italiano, e commentati*, In Genova, Per Pier Giovanni Calenzani, 1648 (copia della versione non corretta con il titolo *Il satirico*, s.n.t. [ma 1643] è conservata in Biblioteca Universitaria di Genova). Altre indicazioni su testi coevi nati nell'ambito della produzione degli Addormentati si trovano in D. Ortolani, R. Gallo, E. Graziosi (v. oltre). Utili riferimenti nelle edizioni delle "memorie" dei contemporanei: G. PALLAVICINO, *Inventione di... di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi*

(1583-1589), a cura di E. GRENDI, Genova 1975 (pp. IX-X, 173); A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981 (in part. pp. 11-13, 187-197): il volume contiene una scelta di significativi passi e riflessioni dedicati all'utilità delle accademie e alle caratteristiche che esse avrebbero dovuto assumere in uno stato repubblicano.

Per quanto concerne gli studi, testo fondamentale per gli inizi dell'accademia è il saggio (da cui sono state tratte molte informazioni qui utilizzate) di D. ORTOLANI, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in *Studi di filologia e letteratura*, I, Genova 1970, pp. 117-178. Più studiati la "rinascita" e il secondo periodo di attività a causa del ruolo ricoperto da un importante letterato come il Brignole Sale; oltre al datato studio di M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi. (Studi e ricerche sulla prima metà del seicento)*, Genova 1914, cfr. in particolare: R. TOMASINELLI GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati*, in «La Berio», XIII/2-3 (1973), pp. 65-73; R. GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale*, in «Miscellanea storica ligure», VII/2 (1975), pp. 177-208, saggio molto importante e documentato (proficuamente utilizzato nelle pagine precedenti). Poche ma significativi accenni dedica all'accademia secentesca e al contesto politico in cui essa operava C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova*, Torino 1987, pp. 290-299. Con prospettive in parte diverse, numerosi spunti e riferimenti stimolanti e utili si trovano in Q. MARINI, *Anton Giulio Brignole Sale*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 351-389; ID., *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G.A. De Marini, A. Aprosio, F.F. Frugoni, P. Segneri*, Modena 2000, pp. 19-62; E. GRAZIOSI, *Cesura per il "Secolo dei Genovesi": Anton Giulio Brignole Sale*, in *Anton Giulio Brignole Sale un ritratto letterario*. Atti del convegno, a cura di C. COSTANTINI, Q. MARINI e F. VAZZOLER, in «Quaderni di storia e letteratura», 6 (2000), pp. 4-45 (anche in «Studi secenteschi», XLI, 2000, pp. 22-87). Sulla cultura scientifica a Genova nel primo Seicento cfr. C. COSTANTINI, *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio. Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Firenze 1969.

Per le linee "programmatiche" della Colonia Ligustica d'Arcadia, cfr. la *Lezione* di Casaregi pubblicata nel volume *Prima ragunanza degli arcadi della Colonia Ligustica*, In Genova, Per Gio. Battista Scionico, 1705; il *Discorso* di Canevari si può leggere in *Adunanza de' pastori arcadi della Colonia ligustica nella esaltazione del Ser.^{mo} Stefano Onorato Fereti doge della Repubblica di Genova*, In Genova, Per Antonio Casamara, [1706], pp. 7-16; v.a. A. TOMMASI, *Poesie*, In Lucca, Per Salvatore, e Giandomenico Marescandoli, 1735. Molte informazioni forniscono gli studi di A. BENISCELLI, *G.B. Casaregi e la prima Arcadia genovese*, in «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, 80/3 (1976), pp. 362-385; ID., *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura ligure*, II, Genova 1992, pp. 227-249; v. pure C. RANIERI, *Giovanni Bartolomeo Casaregi. Un petrarchista arcade della Colonia Ligustica*, in «Atti e memorie. Arcadia Accademia letteraria italiana», s. III, IX/2-4 (1991-1994), pp. 201-216.

Sul moto riformatore a Genova stimolanti osservazioni (con numerose pagine dedicate alla Società patria, a G.B. Pini, all'Istituto Nazionale) si trovano in S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII/3-4 (1961), pp. 205-84. Seppur non esente da talune imprecisioni, un panorama di istituzioni scientifiche e scienziati liguri si trova in D. ARECCO, *Scienze naturali e istituzioni in Liguria tra Sette e Ottocento*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», XVII/2 (2002), pp. 547-565. Sulla Durazziana si possono util-

mente vedere i volumi: D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979; A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/2 (1988). Sugli interessi per la medicina che in essa si espressero cfr. D. BO, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in « Miscellanea storica ligure », XIII/2 (1981); altri cenni ai temi scientifici lì trattati si trovano in C. FARINELLA, *I "luoghi" della fisica a Genova tra Sette e Ottocento*, in « Studi settecenteschi », 18 (1998), pp. 269-272. Su G.F. Durazzo e l'accademia cfr. O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.

Sull'Accademia degli Industriosi molte notizie coeve si possono ricavare dalla consultazione dei fogli degli « Avvisi » dal dicembre 1783 in poi; utile la lettura del volume *Alla memoria di Paolo Girolamo Pallavicini patrizio genovese l'Accademia ligustica degli Industriosi*, Genova, Dagli eredi di Adamo Scionico, [1785]. Diverse indicazioni (riferite all'azione di Girolamo Serra, che per due anni ricoprì la carica di "principe") in C. FARINELLA, *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera-Loano 1998, pp. 96-100 (alle pp. 103-108 cenni all'attività di Gio. Carlo in Accademia Durazzo).

Sulla Società Patria studio fondamentale è M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969 (che pubblica in appendice il testo dell'*Idea d'una Società...*); v. anche *Gerolamo Grimaldi e la Società patria. Aspetti della cultura figurativa ligure nell'età dell'Illuminismo*, a cura di L. PESSA, Genova 1990; ma sulle Società di Genova e di Chiavari v. S. ROTTA, *Discorso [per il bicentenario della Società Economica di Chiavari]*, in « Atti della Società Economica di Chiavari », 1991, pp. 100-109, e i contributi di M. CALEGARI, D. MORENO e C. FARINELLA nel volume miscelaneo *Le Società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del Convegno internazionale di studi, Chiavari 1996. Cfr. inoltre A. GRATI, *Le Società economiche in Liguria tra Sette e Ottocento: elementi di continuità e di trasformazione*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, Milano 2000, pp. 85-106.

Una seria storia dell'Istituto Nazionale resta ancora da scrivere. Assai utilmente, i primi due volumi delle « Memorie » dell'Istituto Ligure (1806), poi Accademia imperiale delle scienze e belle arti (1809), sono stati pubblicati in edizione facsimilare (Genova 2002); il terzo volume è in corso di ristampa (per l'originale: « Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova », Genova, Stamperia dell'Accademia e della Gazzetta di Genova, 1814). I manoscritti dei superstiti resoconti delle sue sedute sono stati fatti oggetto di recente edizione a stampa: *Processi verbali dell'Istituto Nazionale 1798-1806*, a cura di A.F. BELLEZZA e S. MEDINI DAMONTE, Genova 2004. Il volume non ha tuttavia sfruttato appieno il confronto tra le fonti manoscritte e « Memorie » a stampa che avrebbe almeno risparmiato alcune imprecisioni in cui sono incorse le curatrici.

Sull'attività dell'Istituto molti riferimenti in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova... continuata fino a dì nostri. Parte seconda*, Genova 1867, pp. 129-160. Brillante ma di scarsa utilità per una ricostruzione storica e critica A. OBERTELLO, *L'Accademia ligure di scienze e lettere*, in « Atti della Accademia ligure di scienze e lettere »,

XXVII (1971), pp. 39-54; di scarso rilievo il contributo di P. SCOTTI, *L'Istituto Nazionale (Genova 1798-1806)*, *Ibidem*, XXXV (1979), pp. 330-339. Il documentato saggio di D. CALCAGNO, *L'opera di Gaetano Isola e gl'interessi musicali dell'Istituto Nazionale*, *Ibidem*, s. V, L (1993), pp. 411-431, è incentrato sulla figura del musicista. Importante il saggio di C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria. L'inchiesta dell'Istituto nazionale (1799)*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., V/2, pp. 291-360. Sull'interesse dell'Istituto per Ottavio Assarotti e la sua scuola per sordomuti cfr. L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova* cit., pp. 150-154, 238-245.

Sulla Società Medica d'Emulazione, oltre alla consultazione delle «Memorie» sociali (Genova 1801-1809), brevi cenni si trovano in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova* cit., pp. 161-162, e in D. BO, *L'Europa medica* cit., pp. 88-89.

Per l'Accademia di filosofia italiana fondamentale la consultazione dei «Saggi di filosofia civile», Genova 1852-1861. Molto documentato lo studio di E. CUROTTO, *L'Accademia di filosofia italiana fondata da Mamiani in Genova nel 1850*, estr. da «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», 1915. Sul contrasto tra Mamiani e Spaventa a proposito della «filosofia tedesca» e della lettura di Giordano Bruno cfr. B. SPAVENTA, *L'Accademia di filosofia italiana e Terenzio Mamiani*, in «Il Cimento», V (1855), pp. 1021-1033 (rist. in ID., *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Napoli 1867, pp. 343-366); M. RASCAGLIA, *Bruno nell'epistolario e nei manoscritti di Bertrando Spaventa*, in *Brunus redivivus. Momenti della fortuna di Giordano Bruno nel XIX secolo*, a cura di E. CANONE, Pisa 1998, pp. 108 sgg.

Sulla Società di Storia Patria sono fondamentali gli studi: *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, a cura di E. PANDIANI, in «Atti della società Ligure di Storia Patria», XLIII (1908); D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria*, *Ibidem*, n.s., VIII (1968), pp. 27-46; E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

Per la storia ottocentesca della Società di Letture e conversazioni scientifiche è assai utile la consultazione del volume *La cultura del sapere. Antologia della «Rivista ligure» (1870-1917)*, a cura della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, Genova 1991. Per la storia cfr. il recente contributo di M.E. FERRARI, *La Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1866-1899)*, in *Associazione economico e diffusione dell'economia politica* cit., pp. 59-73, con relativi approfondimenti bibliografici. Per gli interessi coloniali della Società cfr. F. SURDICH, *Il dibattito sull'espansione coloniale italiana alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1868-1912)*, in *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova 1988, pp. 269-295; sempre in questo volume (pp. 245-253), sulla Società cfr. pure il contributo di R. MORCHIO. Sulla figura di Boccardo, partecipe di tutte le iniziative culturali genovesi della seconda metà dell'800, dall'università alle accademie, cfr. almeno M.E. FERRARI, *Gerolamo Boccardo, in La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1990, pp. 327-343.

Sulla Società ligure di scienze naturali e geografiche, oltre alla consultazione degli «Atti» accademici, un primo bilancio si può leggere in A. BRIAN, *La Società ligure di scienze naturali e geografiche nel periodo dal 1890 al 1921*, in «Atti della Società ligure di scienze e lettere», n.s., I (1922), pp. 1-10.

Per una storia complessiva dell'università di Genova occorre ancora rivolgersi, per i documenti lì citati e in diversi casi non più recuperabili, ai datati volumi L. ISNARDI, *Storia*

della *Università di Genova. Parte prima: Fino al 1775*, Genova, Coi tipi del R.I. de' Sordomuti, 1861 e L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova* cit. (i volumi sono disponibili anche in rist. anastatica Bologna 1975), inficiati in modo pesante dal mito delle "origini medievali" e da un acritico "orgoglio municipalistico". Per le vicende durante il periodo napoleonico cfr. R. BOUDARD, *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris 1962.

Ha costituito una svolta negli studi sull'ateneo genovese, anche per l'importante opera di inventariazione delle fonti, il volume *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 1; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIII) di cui sono da consultare in particolare i saggi introduttivi di R. SAVELLI, *Dai collegi all'università*, pp. XIII-XL; S. ROTA, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, pp. XLI-LIII, C. FARINELLA, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, pp. LV-LXXXIV. Non molto di nuovo aggiungono le pagine dedicate all'università da D. GASPARINI-M. PELOSO, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995, pp. 257-273. Sugli inizi dell'università cfr. I. BERTONI, *Origini e fondazione dell'Università di Genova*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. BRIZZI e J. VERGER, Soveria Mannelli 1998, volume complessivamente utile per un raffronto con le altre realtà italiane ed europee. Su università e ambiente medico nel secondo '700 stimolanti e documentate pagine ha scritto D. BO, *L'Europa medica* cit.; generico il volume *Lo spazio e il cuore. Storia e vita della ginecologia nell'Università di Genova*, Genova 1989. Per la fisica cfr. G. BOATO, *L'insegnamento della fisica all'Università di Genova nell'Ottocento*, in *X Congresso di storia della fisica*, Milano 1991, pp. 29-47. Sul positivismo molto importanti, e con numerosi riferimenti all'ambiente universitario, i contributi apparsi in *Filosofia e politica a Genova* cit.

Sulle "scuole superiori" che precorsero l'attivazione di alcune facoltà universitarie cfr. *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/1); *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, a cura di A. MARCENARO e M.E. TONIZZI, Genova 1997 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 3; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/1); per la Facoltà di Lettere, con numerosi spunti sulle vicende universitarie complessive, cfr. *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 5; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/2). Sugli studi giuridici cfr. R. FERRANTE, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova 2002 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 4; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/2).

La cultura nautica a Genova.

Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

Maria Stella Rollandi

1. Un difficile percorso culturale e scolastico

L'attenzione per una riforma dell'istruzione a Genova vede alternarsi l'impegno del governo della Repubblica Ligure e, successivamente, dell'amministrazione napoleonica. Riguardo l'istruzione nautica, in particolare, gli interventi toccano questo settore solo molto marginalmente, nonostante la consapevolezza della sua importanza. L'Istituto nazionale, per esempio, fondato nel 1798, redige un Piano generale d'istruzione pubblica teso a organizzare in ogni comune della Repubblica una scuola primaria maschile, divisa in tre classi, e scuole femminili. Per ogni capoluogo di giurisdizione prevede l'apertura di scuole di livello superiore, quadriennali, articolate sull'insegnamento di sei materie alle quali, nei centri in riva al mare, devono esserne aggiunte due: nautica e costruzioni navali. L'attenzione per l'istruzione marittima, sebbene non concretizzata, costituisce un intervento in seguito ripreso sotto altre amministrazioni.

All'indomani del congresso di Vienna il governo di Torino ha nuova cura per l'istruzione: a Genova, negli anni antecedenti la legge Boncompagni del 1848, per buona parte recuperata dalla forse più nota legge Casati di undici anni più tardi, operano a più livelli l'amministrazione comunale e la parte più illuminata della borghesia e dell'accademia. Più in generale tutto ciò va inserito nel quadro dell'affermazione dell'istruzione nell'intero Paese dove, anche sulla spinta degli interventi degli scienziati, si vuole combattere l'antica disattenzione per la scuola pubblica e, al pari di altri paesi europei, da più tempo intenti a costruire l'organizzazione e la diffusione dell'insegnamento, impiantare istituti idonei a un progressivo mutamento dell'assetto economico e sociale.

In quest'ambito si attuano interventi significativi, che toccano di necessità più aspetti del processo: la formazione degli insegnanti, il reclutamento degli allievi, il reperimento di locali e strumenti didattici idonei.

Dominato dall'esistenza di scuole private e da forme di apprendimento individuale impartito in ambito domestico, l'assetto scolastico della città nel tempo si modifica sia per quanto riguarda la competenza specifica dei docenti, sia per la metodologia e i contenuti dell'insegnamento sia infine per la nascita di discipline del tutto nuove, che, inizialmente impartite singolarmente all'interno di un più composito sistema educativo, vengono poi coordinate in specifici e mirati corsi di studio.

Nell'ambito delle scuole primarie e secondarie appare frequente la "genericità" della figura dell'insegnante, per certi versi "polivalente". Peraltro a docenti forse troppo "poliedrici" fanno da contrappeso studenti ampiamente eterogenei, di livello tale da porre in dubbio lo stesso ruolo dell'insegnante, che è portato a dichiarare, come appunto fa nel 1832 il professor Giovanni Ginocchio, professore di aritmetica nelle scuole secondarie, che

« La classe di Lingua Italiana del civico Ateneo presenta ogni anno delle combinazioni così diverse nella numerosa sua scolarasca, che ben di sovente rendono perplesso il maestro nell'esercizio del suo ministero, non ben definito in quanto alla sua applicazione ».

In generale tutto il sistema scolastico pubblico in questi primi decenni dell'Ottocento è sottoposto a revisione. L'amministrazione cittadina mostra in tal senso un interessamento che si fa palese anche attraverso le numerose relazioni presentate dai Deputati alle scuole. Allorché nel 1826 A. Pallavicino e G. Quartara sono chiamati a presentare un resoconto in proposito, non esitano a definire « in piena dissoluzione » le istituzioni scolastiche esistenti all'inizio degli Anni Venti, con non più di trecento fanciulli frequentanti, compreso un centinaio di allievi di una « Scuola di leggere e scrivere », poi sospesa; il che spiega come tutti costoro fossero di umilissima condizione dal momento che « niun padre, che di civil condizione fosse, voleva mandarvi i propri figli ».

Se, grazie al Regio Regolamento del 23 luglio 1822, nel giro di pochi anni, dal 1819 al 1826, la situazione migliora, tanto da portare la popolazione scolastica da trecento a novecento unità, permangono carenze strutturali nella composizione degli allievi e nella loro formazione, che ostacolano un rapporto di fiducia nei confronti della scuola pubblica. In questo senso l'obiettivo della riforma del sistema vigente, vale a dire in primo luogo l'allargamento della base scolastica, è compromesso da elementi sovente denunciati dagli amministratori che si alternano a questo ufficio. Dalle relazioni presentate emerge che l'intrinseca debolezza del sistema scolastico pubblico

della città è data da due componenti in apparenza contrastanti: la « continua mobilità dei suoi amministratori » unitamente alla « troppa inamovibilità degli impiegati ». In sostanza avviene che, per un verso, i dirigenti sono continuamente rinnovati e, per l'altro, è difficile rimuovere insegnanti non validi: tutto ciò concorre a formare una « catena ... di anelli debolissimi ».

Le critiche si susseguono e toccano tutte le inadeguatezze dell'organizzazione che si possono così sintetizzare: la pressoché totale assenza di materie tecniche, poiché l'insegnamento è incentrato su discipline assai generali, « alla moda vecchia », l'alto numero di allievi per classe, la natura prevalentemente religiosa dei docenti, la non infrequente scorrettezza di quanti all'insegnamento pubblico affiancano quello privato.

Un quadro assai significativo di quanto fin qui presentato è offerto dalla relazione compilata nell'aprile 1829 dal padre scolopio G.B. Spotorno, che fa riferimento al numero delle promozioni e alla composizione degli allievi dell'anno scolastico appena trascorso e accompagna i dati con illuminanti note informative, che permettono di disporre di alcuni importanti elementi di valutazione. Innanzitutto emerge con chiarezza l'alta percentuale di studenti che frequentano la Scuola di Lettere e Letteratura latina, pari all'89,43% del totale (652 su 729), mentre è molto più modesto il numero di quanti sono nelle classi dove si studiano « Operazioni commerciali e Scrittura », « Aritmetica elementare » e « Calligrafia »; del tutto esiguo (11 elementi) è poi il gruppo di coloro che partecipano alla classe straordinaria in cui si apprendono « Elementi di Lingua greca ».

Senza entrare nel merito delle discipline insegnate, in questa sede preme osservare che l'ammontare complessivo degli studenti è calcolato sulla base delle liste degli ultimi due mesi poiché, come precisa lo stesso Spotorno, a quell'epoca « il numero degli scolari suol essere diminuito di un 15% da quello ch'era nei primi bimestri ». Le cause del fenomeno sono dallo stesso spiegate allorché, al termine della redazione di un altro prospetto relativo al numero di scolari accolti nel corso del 1828-1829, commenta la discrepanza esistente fra il numero degli ammessi alle scuole in quell'anno scolastico e la loro minore presenza al mese di marzo. Si tratta di un comportamento diffuso, testimonianza di un'apprezzabile discontinuità nella frequenza scolastica dovuta a più fattori. In corso d'anno, come spiega lo stesso reverendo, gli alunni avviati alla conclusione degli studi, vale a dire quelli delle classi maggiori, sovente « prendono lo Stato religioso o si danno al Commercio », quelli delle classi minori, invece, « passano a scuole private ».

o interrompono il corso». L'abbandono si fa ugualmente consistente alla vigilia delle prove finali dal momento che il numero degli studenti definiti "assenti" nel 1828, vale a dire di coloro che non si presentano agli esami, rappresenta il 26,22% di quanti sono giunti al termine del corso. In questo caso la spiegazione data è "stagionale": «essendovi molti nativi della Provincia, ed anche delle Provincie vicine, essi o temendo il caldo, o richiamati dai Genitori, preferiscono di subire l'esame al principio di Novembre». Queste notazioni concorrono a delineare un quadro molto lontano da quanto è oggi usuale, ma, sia pure in misura differente, tali elementi accompagnano tutto l'Ottocento e indicano scelte e rapporti con le istituzioni scolastiche che a lungo caratterizzeranno la fisionomia del corpo studentesco.

Scuole pubbliche della Città di Genova
 Promozioni fatte negli esami tenuti nell'agosto del 1828
 Scuole di Lettere e Letteratura latina

<i>Classi</i>	iscritti	presenti	promossi	non promossi	assenti
Retorica	95	81	48	—	33
Umanità maggiore	78	81	63	1	17
Umanità minore	89	76	58	6	12
Grammatica superiore	121	117	89	8	20
Quinta	125	103	71	19	13
Sesta	195	194	92	26	76
<i>Classe straordinaria</i>					
Elementi di Lingua greca	15	11	*		7
<i>Classi commerciali</i>					
Operazioni commerciali e scrittura	16	30	30	—	17
Aritmetica elementare	90	36	17	—	19
Calligrafia *	25	—			

* Questa classe ha un solo maestro e non c'è promozione. I più diligenti sono ammessi al concorso per un Premio.

L'impegno del comune non è di poco conto poiché l'assegnazione per l'istruzione pubblica nel 1828 è fissata in Ln. 35.588,33 così ripartite:

Scuole secondarie	Ln. 20.583,33
Scuole primarie	Ln. 11.250,00
Scuola delle fanciulle	Ln. 3.750,00

Il che corrisponde a circa Ln. 24 l'anno per ogni studente delle secondarie e a Ln. 7 per ogni studente delle primarie, rispettivamente sulla base di 856 iscritti alle secondarie, di 1.511 alle primarie e 270 alla scuola delle fanciulle. Quest'ultima, come anche le scuole primarie, ha poi altre rendite particolari che portano la spesa pro capite rispettivamente a Ln. 10,50 per gli allievi delle scuole primarie e a poco più di Ln. 13.50 per ogni fanciullo. La maggiore spesa per le scuole secondarie corrisponde peraltro alla superiore complessità degli studi. Agli studenti delle primarie, infatti, sono impartiti insegnamenti relativi al leggere, scrivere l'abaco e alla dottrina cristiana e, data la modestia delle loro condizioni economiche, il comune provvede a libri, carta, penne, inchiostro e vestiti. Sono impartite nozioni di base, utili a chi, potenzialmente, è in grado di continuare gli studi anche perché, con molto pietoso realismo, si osserva che i ragazzi che frequentano queste scuole «hanno più bisogno di istitutori amorosi e gai, che di maestri eruditi e profondi». Nelle secondarie, invece, la richiesta di buone prove agli esami finali si fa più consistente e si esige dal docente capacità di adattarsi agli allievi e, com'è nel caso di un insegnante di "Operazioni commerciali", di dare loro insegnamenti pratici ed efficaci perché diventino «bravi giovani di scagno e scritturali» in grado di scrivere «ed avere in vista le operazioni delle mercanzie, società, cambj e la tenuta dei libri».

Impercettibilmente negli anni tale interesse aumenta, come testimoniano le accurate relazioni scritte in proposito, e si rafforza altresì la cura per gli studi tecnico-professionali, confermando così l'esistenza di un rapporto, sia pur ancora debole, fra società, ambiente economico locale e istruzione. L'attenzione si concentra sulla cattedra di "operazioni commerciali", che, non contemplata dai regolamenti regi, era stata istituita autonomamente dall'amministrazione comunale e, durante le vacanze, si aprono scuole gratuite di operazioni commerciali attive.

È una nuova sensibilità per gli insegnamenti tecnici che non si limita alle locali relazioni dei decurioni all'istruzione dal momento che si coniuga

con un'attenzione nuova esercitata in questa direzione dai ceti dirigenti della città e dallo stesso governo sabauda.

2. *Le scuole tecniche della Camera di Commercio*

Nonostante questi cambiamenti nei confronti del settore tecnico nel suo complesso, certo appare del tutto assente quello per l'istruzione nautica. Relegato a forme di apprendimento pressoché esclusivamente privato, tranne che per i percorsi seguiti in ambito militare, presso il Collegio di Marina, nulla risulta svolto in questo ambito nelle scuole pubbliche cittadine, fatta eccezione per le scuole di nautica a Genova e nelle altre località delle Riviere, formalmente previste dal Regio Brevetto del 1816.

Eppure la popolazione dedita ad attività marittime non è in numero trascurabile. Sulla base dei dati riportati dal Cevasco nel 1837 la gente di mare iscritta nel distretto di Genova è di complessive 4.791 unità, comprendendo sotto questa denominazione sia coloro che effettivamente navigano che gli addetti alla cantieristica.

Tableau de Gens de mer de la ville de Gênes inscrits sur le matricules

Capitaines de 1.re Classe	59
Capitaines de 2.me Classe	398
Patrons	131
Charpentiers	229
Calafateurs	267
Matelots	1.692
Garçons	2.015

Fonte: M. CEVASCO, *Statistique de la Ville de Gênes*, I, Genes 1838, p. 164 bis.

Lo stesso autore si limita a enumerare trentaquattro studenti del Collegio reale di Marina, quali semplici allievi, escludendoli perciò dal computo degli iscritti a un istituto di istruzione pubblica.

D'altra parte le informazioni fornite dal Cevasco indicano l'importanza di Genova quale principale centro del Distretto omonimo costituito anche da Nizza, Oneglia, Savona, Chiavari, Spezia e dall'Isola di Sardegna. Questo, quattro anni dopo, nel 1841, secondo le informazioni fornite da L. Serristori, conta ben 17.472 elementi facenti parte del personale della marina mercan-

tile, escludendo da tale computo la consistente cifra di 18.807 unità relative al totale dei pescatori e barcaroli presenti nel Regno di Sardegna.

La questione della formazione tecnica della popolazione si fa sempre più pressante anche alla luce di diverse iniziative prese in tale ambito in città come Torino o Milano.

I mutamenti intervenuti nella cultura europea, la corrente liberista che raggiunge Genova proprio negli Anni Quaranta, alla vigilia di importanti mutamenti economici, trovano una borghesia commerciale e imprenditoriale pronta al cambiamento. Proprio in quel periodo sorgono nel capoluogo ligure tre Società scientifiche, una delle quali di economia, manifatture e commercio, e, in occasione dell'ottavo Congresso degli scienziati italiani, si invita il governo a favorire l'istituzione di nuovi corsi scolastici più funzionali a supposte tipicità locali, in primo luogo quelle marittime. Si comprende, o meglio, si intuisce quanto nel tempo si sarebbe manifestato con sempre maggiore chiarezza: l'importanza del capitale umano per la crescita economica e di conseguenza l'investimento nell'istruzione non come costo sociale, ma come fondamentale componente dello sviluppo. In questo periodo soprattutto si dà prova di comprendere che i vari rami dell'istruzione sono in condizioni molto diseguali e che, accanto a una diffusa analfabetizzazione, impera un'ampia inadeguatezza rispetto all'eventualità di svolgere una professione o un impiego.

Esemplare in tale contesto è dunque l'iniziativa presa dalla Camera di Commercio, che il 20 novembre 1847 inaugura la prima lezione della Scuola gratuita di Chimica applicata alle arti cui segue, nel giro di pochi giorni, l'apertura di quella di Meccanica. È il risultato di una precisa volontà da parte di un gruppo eminente di formare una classe tecnica competente e, là dove le istituzioni pubbliche tardano a intervenire e a modificare l'esistente, ritengono sia precipuo compito del ceto dirigente cittadino operare in questo ambito. Sono in molti a impegnarsi in questa iniziativa: fra i nomi di maggiore spicco e di alto significato vanno ricordati quelli di Giacomo Oneto, Giuseppe Castelli, Michele Casaretto, Francesco Viani, Domenico Elena, ma è tutto un *humus* fertile quello che viene coltivato in questo periodo a livello locale e nazionale.

Anche in tale occasione il settore dell'istruzione marittima presenta aspetti di maggiore difficoltà. Se infatti la Camera di Commercio non trova ostacoli per fare funzionare le scuole tecniche sopra citate, di ben altro peso è la vicenda relativa all'avviamento di una Scuola di Nautica Mercantile e di Costruzione Navale, che vedrà infatti la luce solo nel novembre 1853.

L'istituto si muove su un "terreno minato" per quanto concerne il settore dell'istruzione ai marittimi dal momento che, in realtà, mentre vengono continuamente avanzate proposte al governo di Torino perché accolga le proposte camerali, in città l'insegnamento nautico è praticato da due maestri della Regia Scuola di Nautica con il compito di preparare capitani e padroni di marina. Si tratta di una realtà modesta, nonostante il buon programma redatto nel 1840 da Giacomo Garibaldi, primo professore di Matematiche, che peraltro costituisce un motivo a sfavore dell'iniziativa camerale, mentre, proprio in quegli anni, a livello governativo si svolgono in parallelo ricerche e indagini tese a elaborare un modello europeo di istruzione nautica.

Comunque fin dal 1848, su incarico camerale, una commissione composta da persone competenti e accorte quali Sebastiano Balduino, Carlo Grendy e Raffaele Rubattino redige una relazione sull'economia marittima del Regno e di Genova in particolare. Vi si sottolinea l'importanza del ruolo dell'istruzione nautica quale componente per la crescita della marineria e della cantieristica di Liguria e, al contempo, la stessa commissione evidenzia la grave inadeguatezza delle istituzioni scolastiche esistenti, nel complesso scarsamente frequentate.

In questo modo si definiscono i termini assai peculiari di questo ramo dell'istruzione dal momento che i destinatari dell'offerta scolastica sono individui appartenenti in prevalenza a famiglie non abbienti, i quali, fin da giovanissimi, a dodici, quattordici anni, dopo avere imparato a leggere e a scrivere, si imbarcano o comunque lavorano in ambito marittimo.

Per una scuola come quella proposta dalla Camera di Commercio, indirizzata cioè all'aggiornamento e alla preparazione di persone per buona parte già inserite nel mondo lavorativo, la formazione della gente di mare presenta non pochi ostacoli, che possono essere superati più agevolmente da quanti sono impiegati nella cantieristica, mentre costituiscono un forte vincolo per quelli che navigano e frequentano così una scuola di nautica in modo disorganico, tra un imbarco e l'altro. Ne deriva che, se, da un lato, è difficile che delle scuole professionali costituiscano un'alternativa valida al lavoro o ne siano un importante complemento, dall'altro, vige la radicata consuetudine a ricevere una formazione professionale direttamente a bordo e, solo saltuariamente, si frequentino scuole private che impartiscono in modo sommario le nozioni necessarie ad affrontare l'esame per le patenti di grado.

Intorno a questo "nodo" ruota l'iniziativa camerale che per prima mette in moto un confronto importante fra vecchio e nuovo modo di fare

formazione professionale. Sullo sfondo di tale processo si possono individuare linee di indirizzo molto più pregnanti, che preannunciano uno scontro significativo relativamente ai termini di crescita della marina mercantile nazionale. Si delineano cioè fin d'ora le diverse concezioni dello sviluppo marittimo: l'una, conservativa, incentrata sulla vela, l'altra, preveggente, sostenitrice della marina a vapore, che comportano un'antitetica lettura delle scelte da farsi in questo settore.

A più riprese gli esperti chiamati a redigere analisi dell'esistente e progetti per il futuro si esprimono, più o meno direttamente, sui temi sin qui delineati. Nel 1849 è la volta del capitano Bussolino e dell'ingegner Biga, che giudicano del tutto inadeguata la Regia Scuola di Nautica dotata di due professori, scarsamente retribuiti. A loro avviso essa rappresenta solo un maldestro e contraddittorio tentativo di sottrarre l'istruzione degli aspiranti capitani a scuole private inadeguate. Le successive relazioni che la Camera continua a richiedere si fanno sempre più impietose nel delineare le caratteristiche della gente di mare sulla cui preparazione si vorrebbe incidere. Nel novembre 1850 il comandante Bussolino arriva a definire la marineria genovese « rozza e incolta perché negletta dall'infanzia ».

Finalmente, anche grazie all'ipotesi di disporre di Ln. 8.000 messe a bilancio della Camera sin dal 1850 per pagare i professori di una Scuola di Nautica, nel maggio 1853, come accennato, viene approvato in via provvisoria dal Ministro della Pubblica Istruzione il "Progetto di regolamento per la Scuola di Nautica Mercantile e di Costruzione Navale", che permette di dare l'avvio ai corsi. Dunque in questo momento l'istituto svolge un ruolo trainante nella città anche per quanto concerne un nuovo concetto di istruzione ed è interlocutore privilegiato di un programma innovativo che ha nella capitale, Torino, il centro decisionale.

Organizzato su due cicli didattici nell'arco dell'intero anno scolastico, dal 1° novembre al 31 marzo e dal 1° aprile al 31 agosto, l'insegnamento della Scuola finalmente varata è strutturato in quattro classi sia nel corso di Nautica che in quello di Costruzione navale. Le materie, meticolosamente elencate nel progetto, risultano così distribuite: per quanto riguarda il corso di Nautica nella prima classe si insegnano l'Aritmetica ragionata, l'Algebra fino alle equazioni di secondo grado, la definizione di Geometria piana e solida e la definizione delle linee trigonometriche. Nella seconda si insegnano le definizioni della sfera, la risoluzione pratica dei principali quesiti di Pilo-taggio e il maneggio dell'Ottante e del Sestante. Nella terza si insegnano la

Geometria piana e solida e la Trigonometria piana e sferica. Infine nella quarta classe si insegnano gli elementi di Navigazione e l'Astronomia nautica. La prima classe del corso di Architettura navale è comune a quello di Nautica. Nella seconda classe si insegna Costruzione navale pratica; nella terza si insegnano Geometria piana e solida, in comune con gli allievi del corso di Nautica, ma mentre gli allievi di quest'ultimo proseguono nell'apprendimento della Trigonometria, chi si dedica alla Costruzione Navale riceve lezioni di quella parte di Meccanica che ha relazione con la disciplina prescelta. Infine nella quarta classe si insegna «il modo di tracciare i disegni geometrici di costruzione navale ed i calcoli a ciò relativi. Il tracciamento delle Seste. La pratica del Cantiere. I materiali in uso nella fabbricazione dei Bastimenti ed infine alcune nozioni elementari sui Piroscafi». Ogni classe ha la durata di cinque mesi, tranne la quarta di costruzione navale, che si estende per dieci mesi. Ciò spiega perché per chi aspira al grado di costruttore di prima classe il corso ha luogo una sola volta l'anno, mentre per gli altri si svolge due volte. Le lezioni delle quattro classi sono in ore diverse l'una dall'altra in modo da permettere a studenti delle classi superiori di frequentare quelle inferiori. Non si dichiara esplicitamente, ma si può immaginare che tale avvertenza venga presa in modo da permettere una sorta di "ripasso" a quanti intendano riprendere gli studi tra un periodo lavorativo e l'altro.

Lo stretto collegamento con il mondo del lavoro si evince anche considerando la fascia d'età dei potenziali ammessi (non meno di quattordici anni e non più di trenta), che devono comunque dimostrare di leggere e scrivere correttamente la lingua italiana e di conoscere le quattro operazioni dell'aritmetica coi numeri interi e frazionari, oltre alla dimostrazione di fare parte della gente di mare, vale a dire «essere dedito alla navigazione per la Scuola di Nautica od alla costruzione per la Scuola di Architettura Navale». Coerentemente con quanto enunciato, e tenendo conto che le lezioni non si svolgono né il giovedì né la domenica, l'orario stabilito, e successivamente soggetto ad "aggiustamenti", è il seguente:

Scuola di Nautica

	<i>lunedì</i>	<i>martedì</i>	<i>mercoledì</i>	<i>venerdì</i>	<i>sabato</i>
Prima classe	8-9	8-9	8-9	8-9	8-9
Seconda classe	10-11	10-11	10-11	10-11	10-11
Terza classe	9-10	9-10	9-10	9-10	9-10
Quarta classe	11-12	11-12	11-12	11-12	11-12

Scuola di Costruzione Navale

	<i>lunedì</i>	<i>martedì</i>	<i>mercoledì</i>	<i>venerdì</i>	<i>sabato</i>
Prima classe	8-9	8-9	8-9	8-9	8-9
Seconda classe	13-14	13-14	13-14	13-14	13-14
Terza classe	9-10	9-10	9-10	9-10	9-10
Quarta classe	12-13	12-13	12-13	12-13	12-13

Di nomina ministeriale, ma retribuiti dalla Camera per Ln. 2.000 l'anno, tre sono i docenti chiamati a insegnare: don Angelo Costa, per Aritmetica e Geometria in preparazione alla Nautica, Gerolamo Novello, già Maggiore del Genio navale austro-veneto, per Costruzioni navali, Giovanni Battista Lassovich, «emigrato veneziano, riputato perito nella materia», quale docente di Nautica: questi ultimi sono esuli politici, al pari di altri insegnanti delle scuole camerali. Non si può non considerare come in presenza di una maggiore tecnicità delle discipline aumenti la presenza di insegnanti laici.

È comunque un avvio difficile, caratterizzato da bassa presenza di allievi e dalla concomitante accidentale presenza del colera, che tiene lontani gli studenti di nautica provenienti quasi esclusivamente dalle Riviere. Non per questo però l'esordio è del tutto deludente, come sottolinea il vicepresidente Carlo Grendy, pronto a scommettere sulla qualità delle persone dal momento che, al 10 agosto 1855, su dieci allievi della scuola presentatisi per gli esami di grado presso l'Ammiragliato, ben otto hanno passato brillantemente la prova. E poiché anche per questa branca di studi si ricorre agli incentivi e alle premiazioni ecco che, assieme al nome di quanti delle scuole di Chimica e Meccanica hanno vinto medaglie d'argento e di rame e conseguito la menzione d'onore, al ministero è inviato l'elenco di costoro, che, si noti, sono in prevalenza di fuori Genova.

Sono promossi al grado di Capitano di prima classe o di lungo corso:

Fortunato Figari	di Camogli	Alessandro Piaggio	di Quinto
Bartolomeo Elice	di Loano	Domenico Valente	di Genova
Domenico Pissarello	di Varazze	Cesare Fighieras	di Villafranca
Michelangelo Ferro	di Camogli	Gaetano Repetto	di Genova

A questi si aggiungono i promossi al grado di capitano di seconda classe

Matteo Vicini	di Zoagli	Antonio D'Aste	di Recco
---------------	-----------	----------------	----------

Le diverse modifiche apportate per razionalizzare l'organizzazione dei corsi attirano un maggior numero di studenti, che tuttavia mai eguaglierà quello delle altre scuole tecniche.

Sul piano nazionale la svolta significativa nell'organizzazione dell'istruzione è segnata, com'è noto, dalla legge Casati del 1859. Il provvedimento non è da tutti e interamente approvato, anzi, sul piano cittadino è criticato da un personaggio come Gerolamo Boccoardo, dal 1858 Ispettore e docente delle Scuole Tecniche della Camera di Commercio. Tuttavia lo stesso economista genovese coglie l'opportunità di creare "scuole-modelli" cui eventualmente uniformare gli stabilimenti scolastici comunali, come egli dice, «capaci di dare unità e perfezione d'indirizzo nelle tecniche discipline», tanto più che nella nuova legge sull'istruzione è previsto un aumento delle tasse scolastiche per gli alunni dei corsi classici, mentre, come egli stesso spiega, è completamente gratuita l'ammissione alle scuole tecniche e diminuita la tassa d'iscrizione per gli allievi degli istituti tecnici.

Dunque, nonostante le numerose critiche, la riforma scolastica del 1859 ha in sé un contenuto grandemente innovativo, che a Genova, nel 1860, si traduce nell'avviamento di un Regio Istituto Tecnico cui nel 1865 si affianca, nella medesima sede e sotto la medesima direzione, il Regio Istituto di Marina Mercantile. A nulla valgono le contrarietà espresse dalla Camera di Commercio, che avrebbe voluto rappresentare una componente autonoma e municipale nel campo dell'istruzione tecnica, ma l'ente, privato delle risorse finanziarie con le quali manteneva le scuole professionali, non è più in grado di condurre adeguatamente l'iniziativa presa a suo tempo in campo scolastico cosicché queste confluiscono nel più complesso e articolato nuovo istituto, in qualità di scuole serali.

3. *Il Regio Istituto di Marina Mercantile*

Nel 1860 la città attua pienamente la legge Casati, come dimostra la delibera della Giunta municipale del marzo dello stesso anno, ma è anche vero che la discussione svoltasi all'interno dell'amministrazione provinciale rivela posizioni inizialmente differenti, pur se connotate dalla comune volontà di avviare nuovi istituti tecnici. Si afferma di volere insegnamenti indirizzati verso specifiche professioni senza cadere nel pericolo che tali istituzioni siano "enciclopediche anziché pratiche". Altrettanto chiaro è che l'insegnamento dell'agricoltura per Genova è decisamente "superfluo", mentre si stabilisce fermamente che vanno privilegiati il settore marittimo e il suo indotto.

Tuttavia, forse anche per l'esistenza delle scuole della Camera di Commercio, vacillano alcune certezze sul da farsi e la questione dell'istruzione nautica passa momentaneamente in secondo piano a favore del settore tecnico-commerciale.

Il Regio Istituto Tecnico, come gli altri istituti che gli saranno affiancati, funziona anche grazie al contributo di Comune e Provincia, oltre al finanziamento statale, ed è posto sotto il controllo di una Giunta costituita da membri scelti dal Consiglio Provinciale, dal Consiglio Comunale, dalla Camera di Commercio e dalla Prefettura, che, eccezion fatta per la determinazione degli stipendi degli insegnanti e del capo dell'istituto, delibera su tutto quanto concerne la vita e la gestione dell'istituto stesso. Ciò al fine di collegare strettamente l'istruzione tecnica con le esigenze economiche locali.

L'inizio è forse un po' faticoso, come riferisce lo stesso preside Prospero Carlevaris: al primo piano di palazzo Rostan, con un'entrata in comune con numerosi altri inquilini, compresi gli alunni di una scuola elementare "numerossissima", si iscrivono per il primo anno di corso quaranta studenti, tredici alla sezione Fisico-Matematica e ventisette a quella Commerciale. Ma il nuovo percorso è avviato e nel secondo anno di vita si iscrivono altri trentatré giovani; ciò fa pensare che per tale esperienza scolastica sussistano buone possibilità di radicamento nella società.

Quasi in parallelo è la formazione del Regio Istituto di Marina Mercantile, che, come si è detto, esordisce nel 1865 assieme alle Scuole serali, prosecuzione degli insegnamenti impartiti dalla Camera di Commercio. Non è un "passaggio" facile e lo dimostrano, oltre alle citate difficoltà frapposte dal consiglio camerale, anche le esitazioni relative al destino da dare alla Scuola governativa di Nautica. Quest'ultima conta davvero pochi allievi e nel complesso risulta essere di modesto livello. Giacomo Delui, in qualità di primo maestro e facente funzione di secondo, riferisce il 5 settembre 1865 che gli allievi iscritti all'anno scolastico appena terminato erano in tutto ventisette, diciassette dei quali per il corso di capitano di lungo corso e dieci per ricevere l'istruzione da capitano di seconda classe e secondo di bordo. Dei primi, otto hanno ottenuto la patente di capitano di lungo corso e nove devono dare l'esame a ottobre; del secondo gruppo solo uno è riuscito a ottenere la patente di capitano di seconda classe, quattro hanno ottenuto il certificato per navigare come secondo di bordo e gli altri proseguono il corso.

Il redattore del documento pare consapevole del ruolo poco brillante svolto dall'istituzione da lui diretta e sembra quasi impotente di fronte alla

diffusa propensione a frequentare poco gli istituti scolastici e, soprattutto, quelli pubblici. Anche per difendere la “sua” scuola, come egli stesso scrive nello stile burocratico di metà Ottocento,

« si fa ardito ... di esporre che sebbene i giovani dediti alla carriera mercantile non abbiano eccitamento speciale a frequentare le Scuole Governative di Nautica essendo assoggettati senza veruna prerogativa ai medesimi esami per ottenere la patente di capitano come coloro che frequentano scuole private »

il numero degli allievi è soddisfacente. Pare un'estrema, dignitosa difesa di una condizione invece non proprio ottimale a giustificazione della quale nella relazione dell'anno precedente aveva imputato alla localizzazione dell'edificio, lontano dal centro della città, nel Padiglione della Reale Marina, a San Tommaso, e in posizione non adatta alle osservazioni nautiche, una delle principali cause della bassa frequenza. Insomma a quella data ben pochi elementi giocano a favore della persistenza di questa scuola, che, in termini assolutamente piani, confluisce nell'Istituto di Marina Mercantile.

Di tutt'altro tenore è quanto riferisce Gerolamo Boccardo allorché rende per il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio un quadro delle Scuole tecniche serali. Emerge infatti la differente qualità del corso di Nautica seguito dagli allievi della Scuola della Camera di Commercio rispetto a quella diretta da Giacomo Delui. Nell'anno scolastico 1864-1865 novantaquattro allievi hanno frequentato questa sezione dell'istituto diretto dall'economista genovese, così ripartiti: diciotto nel corso di Nautica, diciassette per Costruzione navale e cinquantanove per quello di Matematiche elementari. È un numero ben superiore ai ventisette studenti della scuola governativa. Il dato si fa poi più significativo se si considera che il programma, svolto da tre differenti docenti, e comunque inserito nel più ricco e stimolante contesto delle scuole tecniche, appare più complesso di quello impartito dal Delui.

Ecco dunque che grazie all'apporto di due distinti “segmenti” della formazione scolastica marittima genovese si svolge il primo anno del corso del Regio Istituto di Marina Mercantile. È nel complesso un buon quadro, visto il carattere appena poco più che sperimentale di tale iniziativa. Sessantasette sono gli iscritti, quarantatre nei corsi per la patente di capitano di prima (7) e di seconda classe (36), ventiquattro per la scuola di costruzione navale.

Tuttavia, accanto alle prime positive considerazioni, compaiono elementi di critica. Un primo aspetto presentato facendo il bilancio di questa esperienza è che i carpentieri hanno notevoli difficoltà a frequentare la

scuola. Certo sarebbe desiderabile che nei cantieri di lavoro si concedesse « un breve spazio di tempo » per poter andare nell'istituto « senza scapito della mercede », si osserva nella Giunta di Vigilanza, ma si percepisce chiaramente come tutto ciò « non sarà mai sperabile di ottenere nell'industria privata »; pertanto il Consiglio Provinciale ipotizza che siano proprio i dirigenti dei cantieri « che dipendono dal Governo » a operare tale scelta, ben intesa in questo caso come un sostegno a una importante e innovativa intrapresa dello Stato nell'ambito dell'istruzione pubblica. Proprio in questa chiave di lettura si sottolinea come « più che del gretto interesse del momento » in Italia ci si debba preoccupare di incrementare « il numero degli abili costruttori, se si vuole accresciuta la prosperità commerciale ».

Nel 1865 in realtà prende l'avvio una fase nuova nella storia dell'istruzione nautica, che peraltro conserva quasi intatte l'impostazione, l'esperienza e la tradizione delle scuole camerale, unitamente alla negativa consuetudine degli allievi di usufruire dei corsi messi a disposizione in termini saltuari, sulla base di prioritarie esigenze lavorative. Il corso continua a presentarsi anche, o soprattutto, come un'occasione di qualificazione ulteriore per chi già è occupato.

A quella data è molto più complesso e grave quanto viene denunciato anche dal Consiglio provinciale, vale a dire la possibilità di superare un esame di grado presso le capitanerie di porto, senza avere seguito un normale corso di studi; fatto, questo, che toglie ogni autorevolezza agli studi regolari. I giovani sono desiderosi « di far presto anziché bene, preferiscono questa via per essere capitani anziché un lungo studio dell'Istituto, e la marina nostra - si commenta - tra le prime per pratica e coraggio continuerà ad avere i suoi marinai tra li ultimi, quanto a scienza e coltura d'ingegno ».

Sulla questione si esprime sovente, e con efficacia, Gerolamo Boccardo ottenendo, assieme ad altri impegnati in questa stessa battaglia, un primo importante risultato allorché nel 1869 viene stabilito che l'esame di abilitazione ai gradi di Marina sia costituito da una prova teorica da superare presso scuole e istituti nautici e da una prova pratica da effettuare presso le capitanerie. Non a caso una prima immediata risposta a Genova è l'aumento degli allievi dell'Istituto. Ciononostante la complessità del « sistema istruzione nautica » rimane perché sono numerosi gli aspetti economici e istituzionali che, direttamente e indirettamente, vi confluiscono.

Nel caso di Genova, in particolare, l'esistenza e il buon funzionamento del Regio Istituto di Marina Mercantile è il punto di arrivo nella costruzione

di una cultura nautica retta dall'impianto scolastico pubblico, complessivamente di più alto livello rispetto alle scuole preesistenti. D'altra parte una svolta così profonda si traduce con difficoltà nella pratica corrente se la legislazione in merito continua a presentare "maglie larghe" per le quali passano vecchie consuetudini e percorsi più veloci, ma meno qualificati, per conseguire il medesimo risultato.

Quale preside del nuovo complesso scolastico Boccardo si mostra legittimamente ambizioso e spinge a interventi che concorrano da più parti a costituire classi omogenee e di buon livello perché siano a loro volta funzionali alla formazione di personale marittimo preparato, necessario complemento di una moderna marina mercantile. Dal momento che concepisce l'istruzione in senso alto, egli non si limita a porre come obiettivo un buon insegnamento delle materie tecniche, ma vuole anche superare «la spaventosa ignoranza letteraria degli alunni». Questa espressione si accompagna peraltro a una lucida presa d'atto del comportamento scolastico degli utenti poiché egli sa che, «per non creare il deserto sui banchi dell'Istituto», vanno date autorizzazioni volte ad abbreviare il corso durante il quale però siano obbligati a frequentare diversi insegnamenti, compresi quelli per cui «sogliono mostrare noncuranza e disprezzo». Il preside coniuga concezioni progressive e forte realismo anche alla luce dell'andamento della scuola da lui diretta.

La relazione finale dell'anno scolastico 1869-1870 può bene rappresentare un punto di riferimento per la valutazione dell'andamento del nuovo corso scolastico e delle peculiarità che lo contraddistinguono. Le lezioni sono impartite per l'intero arco della settimana da un gruppo abbastanza consistente di insegnanti. Nel primo e nel secondo anno hanno forte peso alcune discipline di base (Matematiche elementari, Meccanica elementare) o che, come Disegno e Matematiche, costituiscono una costante per il corso di costruttore navale; ad esse se ne affiancano altre di valenza formativa generale (Geografia e Storia, Lettere). Già nel secondo anno si insegnano materie più direttamente professionalizzanti quali Fisica e Meteorologia, Astronomia nautica, Attrezzatura e Manovra, Costruzione navale. Alcune di queste discipline (Costruzione navale e Disegno e Matematiche) sono ulteriormente approfondite nel terzo anno di corso, mentre altre si presentano del tutto nuove e specificamente destinate a un corso di studio di maggiore livello, per capitani di lungo corso, macchinisti in primo e costruttori navali in primo. Si tratta di Navigazione, Nautica pratica, Meccanica applicata, Macchine a vapore e Diritto.

Qualche indicazione interessante ci viene data per quanto concerne i libri di testo adottati, che sono prevalentemente stranieri: di Hippolyte Sonnet per la Geometria, di Charles August Briot per l'Algebra, di Joseph Alfred Serret per la Trigonometria. Di Amedée Guillemin si acquistano i testi sulla luna e il sole e, ancora, nella biblioteca compaiono opere di C.A. Oppermann, di Scott Russel (*Modern System of Naval Architecture*) o di Bobrick (*Handbuch der praktischen Seefahrtskunde*), sovente dono del ministero. La storia si studia sui manuali di Boccardo e il trattato di nautica teorico-pratica è di Tomaso Bucchia. La Biblioteca, grazie al contributo della Provincia di 6.000 lire annue fino al 1869, ridotto a 5.000 l'anno successivo, viene arricchita anche di riviste quali *The Economist*, *Revue maritime et coloniale*, *Annales de Chimie et de Physique*, *Annales de Ponts et Chaussées*. I testi, a disposizione degli studenti e degli insegnanti, sono in un certo senso indice dell'aggiornamento da parte del corpo docente e, insieme, dell'attenzione esercitata dall'amministrazione centrale riguardo la costruzione di questo corso di studi.

Accanto alla biblioteca si forma una piccola officina che, nel tempo, si arricchisce di strumenti e viene a costituire un vero e proprio gabinetto di macchine a vapore.

C'è però un altro dato che concorre a delineare con maggiore efficacia la fisionomia dell'istituto nautico genovese in questo momento di importante transizione: la componente studentesca. Nell'anno scolastico considerato si iscrivono centodieci allievi, ventisei dei quali si presentano alle sessioni di esami, estivi e autunnali. Ad essi, però, si aggiungono centocinquanta candidati esterni così che il numero degli esaminati ascende a ben centosettantasei unità. Di questi, centododici sono aspiranti capitani di lungo corso, cinquantuno a capitano di gran cabotaggio e tredici a costruttore navale di prima classe.

Gli allievi interni rappresentano dunque il 14,77% dei candidati agli esami di licenza del 1870, così come risulta dalle tabelle comunicate da Gerolamo Boccardo al Ministero nel novembre di quell'anno. Dei ventisei candidati interni (diciannove per capitano di lungo corso, uno solo per capitano di gran cabotaggio e sei per costruttore di prima classe) poco più del 61% è promosso e il restante 38,5% respinto o non si è presentato all'esame di riparazione. Dei centocinquanta candidati esterni, novantatre si presentano per l'esame di capitano di lungo corso, cinquanta per quello di capitano di gran cabotaggio e sette per la licenza di costruttore navale di prima classe.

Rispetto agli interni il risultato delle prove dei candidati esterni è ribaltato: di essi è promosso il 44,66%, i respinti o non presentati costituiscono il 55,34%. I Regi Commissari che vigilano sulle prove d'esame non sono certo particolarmente generosi, e sono altresì consapevoli di svolgere una selezione importante sia per la professione cui sono destinati i licenziati sia per il significato della nuova istituzione scolastica in cui sono chiamati a operare.

Candidati presenti all'esame di licenza 1869-1870

	Interni			Esterni		
	presenti	promossi	bocciati o non presentati	presenti	promossi	bocciati o non presentati
Capitani l.c.	19	13	6	93	45	48
Capitani g.c.	1	1	—	50	22	28
Costr. Navali	6	2	4	7	—	7

Quanto riferito fin qui mostra un aspetto davvero particolare di questo istituto e i dati relativi all'età dei candidati stessi avvalorano la tesi che si tratta di una scuola con ulteriori specificità. Gli interni hanno un'età compresa tra i quindici e i ventisei anni, pur essendo rappresentati da una fascia consistente fra i ventitré e i ventiquattro anni. Si comprende facilmente che ciò costituisce una delle cause cui si ascrive l'eccessiva "eterogeneità" delle classi spesso denunciata dai presidi. Più ampio è il divario fra gli esterni: la commissione si trova infatti ad esaminare candidati di quattordici (1) e di trentacinque anni (1). Il gruppo più nutrito ha un'età compresa fra i diciotto e i ventinove anni, anche se tra i più "anziani" si contano gli aspiranti al grado di capitano di gran cabotaggio: cinque di essi infatti superano i trent'anni, mentre coloro che affrontano la prova per divenire costruttori navali di prima classe si distribuiscono abbastanza omogeneamente fra i sedici e i ventinove anni. Dunque i privatisti sono mediamente più anziani degli interni poiché gioca ancora di più a loro riguardo la provenienza dal mondo del lavoro. Affrontano la prova scolastica dopo avere trascorso in mare già una buona parte della vita e ciò avviene tanto più quanto meno elevato è il grado cui aspirano.

I candidati, interni ed esterni, considerati nel loro complesso, provengono in prevalenza da Genova e dai comuni limitrofi, considerando tali quelli fino a Camogli per il Levante e fino a Voltri per il Ponente. In particolare la percentuale dei nati in queste località è più alta (31,25%) di quella dei nati nel capoluogo (23,86). Certo non è trascurabile il numero di quanti

provengono dal resto della regione, quasi esclusivamente dalla Riviera di Ponente, che incidono per poco più del 27% (27,27) sul totale dei candidati. Non pochi provengono dal Basso Piemonte, una piccola quota da Centro, Sud e Isole; tre sono nati in America Latina (Montevideo, Buenos Aires).

Tale resta a lungo una fisionomia dell'Istituto di Marina mercantile. Agli esami di licenza il numero dei candidati esterni tende ad aumentare nei primi Anni Settanta fino a che il quadro complessivo, venutosi a creare nel tempo al di fuori dei percorsi scolastici regolari, non si stabilizza in termini consistenti, anche se questo peculiare collegamento con la gente di mare non verrà mai meno.

4. *Un livello superiore di studi*

Come si è visto la componente esterna prevale vistosamente nelle prove finali, né è da trascurare quella che costituisce il nutrito gruppo di uditori che durante l'anno seguono le lezioni in modo discontinuo. Contro questi si scaglia Gerolamo Boccardo, ma non sempre è approvato, anzi. Nella misura in cui egli, al pari dei legislatori, sostiene la necessità di una più alta e complessa preparazione anche teorica dei marittimi, prendono corpo vivaci polemiche da parte di coloro che vedono nella navigazione l'unica, la vera scuola del mare. Il capitano marittimo che nel 1872 polemizza con le posizioni del preside dell'Istituto sostenendo che, seguendo i nuovi percorsi scolastici, un giovane diventerà un professore, ma, mai, un buon marinaio, non rappresenta un caso sporadico, ma una parte rilevante dell'opinione pubblica.

Di fatto lo scontro si gioca su un piano più complesso poiché è in discussione la lettura dei fenomeni tecnici ed economici fra loro strettamente correlati nell'ambito dell'economia marittima. Indirettamente l'elemento in gioco è la lettura e l'interpretazione della transizione dalla vela al vapore, così come il problema della concorrenza fra le marinerie costituisce il più generale quadro di riferimento. L'organizzazione degli studi nautici è strettamente collegata con tutto questo. Se la sensibilità verso la tecnologia porta a una sottolineatura immediata della figura del macchinista, principale elemento nuovo del mutamento, l'economista ne vede anche la diretta implicazione rispetto a tutti gli altri ruoli a bordo e, in primo luogo, per quanto concerne le competenze del comandante stesso. Pertanto, tenute ferme le rispettive distinzioni di grado, è comunque necessario che chi è al vertice della gerarchia di bordo acquisisca le conoscenze idonee a esercitare il ruolo in modo adeguato. In questo senso perciò chi è destinato al comando

deve ricevere una formazione strettamente tecnica, ma, più in generale, è necessario che possenga un più ricco bagaglio culturale esteso anche alla conoscenza del diritto e delle lingue straniere.

Nel 1873 ha luogo un passaggio importante nella legislazione scolastica poiché si stabilisce la chiara distinzione tra le sezioni per capitani, macchinisti e costruttori. Per i capitani di gran cabotaggio sono previste scuole nautiche biennali, per quelli di lungo corso istituti nautici triennali. Per i macchinisti vengono avviate scuole speciali di macchine a vapore, della durata di due o quattro anni, a seconda del grado da conseguire; analogamente si predispongono scuole speciali di costruzione navale per i corsi biennali o triennali disposti per le due classi dei costruttori navali. Nel complesso viene prolungata di un anno la durata di tutti i corsi, fatta eccezione per quello dei capitani di lungo corso. Al contempo si stabilisce che le scuole citate possono costituire un complesso scolastico autonomo o fare parte degli istituti tecnici. A Genova resta perciò immutata la collocazione del Nautico a palazzo Rostan.

Compare peraltro una vistosa contraddizione in questo intervento legislativo. Da una parte, infatti, si organizzano corsi di studio articolati, che prevedono molti insegnamenti di base comuni a tutti i percorsi (*Aritmetica e Lingua italiana*) con differenziazioni crescenti per le diverse specializzazioni professionali. *Attrezzatura e manovra navale* è solo per i corsi dei capitani; *Macchine, materiali e doveri del macchinista* così come *Disegno di macchine* risultano esclusivamente di competenza del corso per i macchinisti e, ancora, *Costruzione navale e Disegno di costruzione navale* sono riservati agli allievi costruttori. Il fatto che *Macchine a vapore* venga insegnata anche nel corso dei capitani di lungo corso e in quello dei costruttori di prima classe sta a indicare la volontà di estendere almeno una parte di certe conoscenze tecniche ad altre componenti della gente di mare. Altrettanto significativo di una svolta importante è che nel corso per capitani per la prima volta si insegni *Diritto commerciale marittimo* così come è una presa d'atto della diversa qualità del lavoro sul mare introdurre, sia pure come facoltative, materie quali *Lingua francese e Lingua inglese*. Dall'altro lato, però, riguardo l'ammissione alle scuole e agli istituti nautici è richiesta solo la sufficienza nelle materie della quarta classe delle elementari. Questa norma, che si pone (apparentemente) con generosità nei confronti della diffusa condizione della gente di mare, crea peraltro notevoli problemi a quanti insegnano nei nautici ed è, come si vedrà, fra le prime cause delle difficoltà scolastiche degli studenti, interni ed esterni.

Ciononostante l'assetto dato agli studi nautici nel 1873 è piuttosto stabile; subisce qualche "sistemazione" nel 1891 e nel 1892, con l'eliminazione della distinzione fra scuole e istituti e, soprattutto, allorché è messo in atto un tentativo maldestro di migliorare la qualità scolastica degli allievi introducendo un corso preparatorio, non obbligatorio, per essere ammessi al primo anno di studi dell'istituto nautico. Si tenta insomma di dare a una massa molto eterogenea di studenti gli strumenti per seguire i corsi uniformando l'ordinamento degli istituti nautici a quello degli istituti tecnici. Implicitamente si darà per scontato che gli iscritti abbiano conseguito la licenza tecnica.

Il vero importante cambiamento dell'intero percorso di studi nautici avverrà però soltanto nel 1917 con la completa ristrutturazione del loro impianto, l'ampliamento dei programmi e l'introduzione di più materie culturali. I corsi diventano quadriennali, scompaiono quelli intermedi per capitano di gran cabotaggio, macchinista in secondo e costruttore navale di seconda classe. Di fatto, in mancanza di un regolamento *ad hoc*, gli esami di licenza sui vecchi programmi di queste tre ultime categorie appena citate continuano ad essere sostenuti presso gli istituti nautici. È stabilita l'ammissione solo per allievi con la licenza di scuola media di primo grado. Soprattutto va ricordato che gli istituti passano alle dipendenze del Ministero di Marina, che diviene l'unico referente nella gestione di questa branca dell'istruzione, dal momento che sono eliminate le Giunte di vigilanza.

All'interno di questo faticoso percorso si presenta un altro aspetto importante per la didattica: la formazione del personale docente. Scorrendo il nome degli insegnanti nel 1869-70 si ha la tangibile conferma del "passaggio di consegne" fatto da due diversi organismi scolastici, preesistenti all'Istituto di Marina Mercantile: Angelo Costa, Fortunato Ciocca, Edoardo Garassini dalla Scuola di Nautica della Camera di Commercio, Giacomo Delui dalla Scuola governativa.

Alla luce della notevole quantità di privatisti che si presentano alle prove di licenza si pone tuttavia il problema di chi segue la loro formazione e diventa necessario che anche gli insegnanti che operano al di fuori dei canali istituzionali siano sottoposti a un esame di abilitazione. Nel giugno 1870 sorge la Regia Scuola Superiore Navale il cui scopo, come recita il primo articolo dello Statuto, è di « formare ingegneri di costruzioni navali e macchine a vapore per il servizio della marineria mercantile e del commercio; istruire coloro i quali si destinano all'insegnamento della nautica e delle costruzioni navali nelle scuole e negli istituti nautici ». La Scuola conferisce perciò il diploma di

ingegnere di costruzioni navali in legno e ferro e quello di idoneità all'insegnamento negli istituti di marineria di istruzione secondaria.

Il problema della qualità della didattica non si pone per l'Istituto Nautico. Non è raro che suoi docenti siano chiamati a insegnare nella Scuola Superiore Navale e, per converso, che nel giro di poco tempo non pochi ingeneri navali vengano ad insegnare agli allievi dell'istituto. Nel 1871 Fortunato Ciocca è chiamato a ricoprire la cattedra di Astronomia nella Scuola superiore; nello stesso anno Gustavo Ravanelli occupa quella di Meccanica razionale e applicata. Il processo, svolto nelle due direzioni, non si ferma così che, per esempio, Ettore Mengoli e Giuseppe Pinelli si laureano a Genova e insegnano sia nella Scuola che nell'Istituto.

Docenti dell'Istituto nautico (1890-1891)

<i>Nome</i>	<i>Materia</i>
Giuseppe Pinelli	Astronomia nautica
Edoardo Baroni	Navigazione e idrografia
Luigi Cogorno	Diritto commerciale e marittimo
Ettore Mengoli	Fisica, Meteorologia e Meccanica
Carlo Muratori	Macchine
Raniero Traverso	Matematiche elementari
G. B. Cogliolo	Attrezzatura e Manovra

Non v'è dubbio che gli insegnanti del Regio Istituto siano di ampia e indiscussa competenza. Dotati di solida preparazione professionale, sovente arrivano nel capoluogo ligure dopo avere svolto la loro attività in altre sedi della penisola. Peraltro la loro competenza è messa al servizio in altri ambiti, sempre nel settore marittimo, ma certo non scolastico. Delineando la figura di alcuni di essi emerge il profilo del docente del nautico come di persona impegnata su più fronti.

Gustavo Bucci, per esempio, consegue nel 1879, con il massimo dei voti, il diploma di Ingegnere Navale e Meccanico presso la Regia Scuola Navale di Genova. Negli anni successivi egli è incaricato di insegnamento presso il nautico di La Spezia e poi a Livorno e a Messina finché torna a Genova nel 1901, professore di Nozioni di macchine a vapore ai capitani e costruttori navali e di Materiali e doveri ai macchinisti. Si ferma sino alla fine della carriera nel 1918. Ebbene, questo ingegnere, autore di numerosi scritti tec-

nici, all'attività di insegnante affianca sistematicamente quella di ispettore del Registro Navale Italiano, di direttore tecnico di bacini e cantieri, di società di navigazione, ovunque si sposti per la sua attività di docente.

Non dissimile è il percorso del savonese Marcello Ciurlo. Due anni dopo la laurea conseguita nel 1892 a Genova nella medesima disciplina, dirige il Collegio Galilei, ma è anche assistente e successivamente incaricato presso la Scuola Navale dove insegna Teoria della nave. Al contempo presta la sua opera presso compagnie di navigazione: in qualità di progettista della "Ligure-Brasiliana" dell'onorevole G. Gavotti e come consulente nella "Compagnia di navigazione amburghese-americana". Nel 1901 inizia a insegnare Costruzione navale, disegno relativo e teoria della nave all'istituto nautico dove resta fino al 1935. Come si vede sono docenti che coniugano l'insegnamento con incarichi, consulenze, prestazioni tecniche, che li collocano nel pieno dell'attività marittima in cui sono esperti e dove parte dei loro allievi troverà sbocco occupazionale. In tal modo è in atto una osmosi tra il momento formativo dell'allievo e il successivo potenziale ambito lavorativo.

5. *Gli studenti*

Sulla base di quanto comunicato dal preside dell'Istituto, nel 1869-70 gli iscritti al Nautico sono centodieci. È un'informazione preziosa perché per quel periodo i dati sono difficilmente reperibili e, soprattutto, nel complesso poco chiari. È ancora lo stesso Boccardo a fornire elementi utili allorché, in un confronto pubblico con il sindaco, il barone Andrea Podestà, illustra l'andamento relativo al periodo compreso fra il 1878-79 e il 1883-84. Nel quinquennio esaminato la popolazione studentesca ha una progressiva contrazione poiché passa da centoquattro unità nel primo anno a settantasei tre anni dopo (1881-82) e a settantatre iscritti nel 1883-84.

La caduta è continua se nel 1896-97 l'Istituto conta cinquantacinque iscritti complessivi. Il dato è davvero modesto, ma non sorprende perché, venuto meno il "canto del cigno" della navigazione a vela, nel Paese, e a Genova in particolare, si è dato vita a una marina di sopravvivenza, cui poco vantaggio ha portato la svolta protezionista, fatta eccezione, ovviamente, per i servizi sovvenzionati. Predominano le flotte straniere e il naviglio nazionale è in prevalenza obsoleto. Qualche tempo dopo si registra una prima ripresa, che porta a superare il centinaio di iscritti (113) nell'ultimo anno del secolo. In essa si osserva una relativamente piccola preminenza di macchinisti, ma anche la debole presenza di studenti nel corso costruttori.

L'incremento degli iscritti, che si fa continuo fino a superare le cento-cinquanta unità nel 1913-1914, è connotato dalla crescita del numero di capitani e dalla ripresa dei costruttori, mentre la sezione dei macchinisti è stazionaria. Lo scoppio della guerra concorre alla crescita degli studenti, che da centosessantuno nel 1913 passano a duecentootto l'anno successivo e mantengono un livello sostenuto anche nel periodo postbellico. È la sezione capitani a riprendere quota, confermando una propensione già registrata fin dal 1899-1900. Da quell'anno scolastico al 1915-16, infatti, il numero delle iscrizioni alla sezione capitani è superiore alle altre due; pertanto, nell'arco di diciassette anni, questa raccoglie il 59% del totale degli iscritti (2.345), la sezione macchinisti poco meno del 32%, e il 9% è dato dai costruttori. Se l'aumento delle iscrizioni nel periodo della guerra può rappresentare una "fuga" dalla chiamata alle armi, l'andamento degli anni successivi suggerisce un collegamento con maggiori possibilità di impiego nel settore marittimo-industriale per i diplomati in questo genere di scuola. All'interno di tale fenomeno, diffuso su tutto il territorio nazionale, l'istituto genovese si pone al primo posto.

Gli studenti dell'Istituto nautico sono molto eterogenei: è una connotazione che caratterizza questo percorso scolastico fin dai primi anni di attuazione. Al tempo della presidenza Boccardo coloro che frequentano, non diversamente da quanti si limitano a presentarsi agli esami di licenza, superano facilmente i vent'anni e provengono da zone anche molto lontane dalla città. Qualche decennio dopo questa caratteristica di forte eterogeneità sembra permanere. Considerando i 2.851 studenti iscritti al primo anno di corso in un arco di tempo compreso fra il 1896-97 e il 1923-24, emerge che il 70,6% non supera i diciassette anni, il 27,3% ha un'età compresa fra i diciotto e i ventuno anni, mentre l'1,7% ha almeno ventidue anni. Il distacco sostanziale fra le matricole fino a diciassette anni e quelle di età compresa fra i diciotto e i ventidue anni ha luogo nel periodo compreso fra lo scoppio della guerra e il 1922-1923, anche perché molti giovani sono al fronte e solo i più fortunati potranno riprendere gli studi.

Analizzando in termini più dettagliati la composizione del dato si osservano interessanti sfumature per ognuna delle fasce di età perché i ragazzi che frequentano il primo anno di corso con età non superiore ai diciassette anni rappresentano il 72% della sezione capitani e il 71,30% della sezione costruttori. Quelli di età compresa fra i diciotto e i ventuno anni rappresentano poco più del 26%. Diverse sono le caratteristiche delle matricole

della sezione macchinisti perché se è vero che la fascia che comprende gli allievi al di sotto dei diciassette anni è sempre la più consistente (il 66,76% del totale degli iscritti al primo anno di corso), gli studenti compresi fra i diciotto e i ventuno anni ne costituiscono più del 30% (31,83%), il che fa concludere che nel complesso gli studenti della sezione macchinisti sono fra i meno giovani dell'istituto.

Comunque nel corso degli anni l'età della popolazione studentesca si abbassa per molteplici cause: certo i migliori risultati conseguiti nei precedenti anni scolastici, ma anche la maggiore propensione delle famiglie a fare studiare regolarmente i propri figli.

Qual è stato il precedente percorso scolastico dei neoiscritti? Pure se usati con cautela, proprio i dati relativi alla provenienza scolastica degli iscritti al primo anno segnalano un elemento importante e cioè che continua ad avere un peso significativo la componente di coloro la cui precedente formazione è catalogata sotto la dicitura "altre scuole" intendendo con ciò l'aver frequentato collegi religiosi, ma, soprattutto, la "scuola paterna" o quella privata. In certi anni tale quota è particolarmente alta rispetto al complesso degli immatricolati (41,67% nel 1899-1900; 37,50% nel 1910-11 e, ancora, 34,67 % nel 1913-14), tuttavia la tendenza è verso una progressiva contrazione di questa componente, il che costituisce un ulteriore segnale dell'"allineamento" della popolazione scolastica del nautico con le caratteristiche e i comportamenti di quella degli altri istituti tecnici.

Dal punto di vista geografico per tutto l'arco temporale considerato gli iscritti all'Istituto giungono in prevalenza da Genova e dai comuni limitrofi. Per quanto riguarda il resto della regione arrivano dalle Riviere: a Ponente soprattutto dalle province di Oneglia e Porto Maurizio, a Levante da La Spezia. In termini degni di essere segnalati arrivano poi studenti dal Piemonte (Alessandria, Cuneo, Asti) e dalla Toscana (Isola d'Elba, Portoferraio, Marciana Marina, dalle province di Livorno e Pisa), cui se ne aggiungono nel tempo non pochi dell'Italia meridionale e delle isole. L'arrivo di questi ultimi si fa progressivamente più consistente. Giungono da comuni in cui non trovano risposta alla domanda di istruzione oppure questa non è soddisfacente e conforme alle aspettative. Infine non è escluso che molti arrivino da zone in cui, pur esistendo locali istituti nautici, sussistono minori occasioni di lavoro e l'arrivo al nautico di Genova può costituire un primo passo verso una futura occupazione.

I liguri che dal 1896-97 al 1923-24 si iscrivono alla prima classe costituiscono il 62,1% del totale degli studenti. Prevalgono fra essi i nati a Genova, che rappresentano il 56,2% dei nati in Liguria e il 34,86% del numero totale degli iscritti. Gli allievi del capoluogo ligure prevalgono quasi sempre su tutti gli altri.

Da Nervi, Voltri, Sestri Ponente e San Pier D'Arena giungono in prevalenza gli iscritti provenienti dai comuni limitrofi. Una piccola sparuta minoranza giunge da Camogli. Dal 1875 nel borgo marinaro è in funzione l'Istituto nautico Cristoforo Colombo, che nel tempo si rafforza acquisendo iscritti a scapito delle scuole di nautica di Recco, Rapallo e Chiavari, destinate alla chiusura. Poiché dal 1883, e sino al 1923, accanto alla sezione capitani vi è attiva quella dei macchinisti, la scuola locale assorbe la domanda di istruzione nautica, orientata comunque in prevalenza per la carriera di capitano. Non a caso nell'anno di chiusura della locale sezione macchinisti, nessuno studente figura iscritto al primo anno. Tutti gli altri termineranno gli studi al San Giorgio di Genova.

Dunque nei locali del nautico genovese studia una popolazione molto composita: per la differente precedente formazione scolastica, per l'età, per la provenienza geografica e sociale. Si tratta di una prima importante esperienza che li porterà alla ben più ampia convivenza a bordo delle navi, in giro per il mondo.

6. *Gli esami di licenza*

I risultati degli esami finali affrontati presso l'Istituto nautico presentano un quadro articolato e piuttosto complesso, sia per le procedure seguite che per la valutazione dei risultati. La possibilità, infatti, di ripetere più volte la prova, anche per gruppi di materie, dilata nel tempo il dato dell'esito finale e il relativo conteggio, il che spiega alcune discrepanze individuate nelle stesse relazioni dei presidi e anche nelle relazioni ministeriali.

Ciò che emerge da questa rilevazione costituisce un quadro sintetico ed efficace di quanto fin qui è stato esposto sia sotto l'aspetto organizzativo e didattico che sotto quello economico e sociale.

Considerando il numero degli iscritti alle sessioni degli esami di licenza a partire dal 1869-70 al 1923-24 risulta la presenza di ben 10.087 persone. Pur partendo da un modesto numero iniziale di candidati, si assiste a una forte crescita, che nel 1873-74 tocca ben cinquecentoquindici unità. Le ra-

gioni di questo fenomeno sono da ascrivere sia all'obbligo imposto nell'ottobre 1869 di superare l'esame teorico presso l'istituto nautico sia al "trascinamento" del buon andamento della marina velica proprio in quel periodo. La successiva crisi del settore ha immediate ripercussioni sul numero degli iscritti agli esami, che scendono a 186 unità nel 1875-76, assestandosi intorno a questo valore per qualche anno finché, dopo un lieve incremento nel 1880-81 e nel 1881-82, rispettivamente con 188 e 196 iscrizioni, inizia una forte discesa. Solo con l'anno scolastico 1912-13 si registra una consistente ripresa. Nel 1919-20 gli iscritti sono cinquecentoventuno.

L'apertura della nuova sede in Piazza Palermo coincide con una nuova significativa diminuzione delle presenze, dato, questo, che va letto con criteri diversi dai precedenti, come meglio si vedrà in seguito, alla luce della molto minore pressione di candidati esterni.

In occasione degli esami di licenza, sia generali che di riparazione, l'Istituto nautico vede del tutto stravolta la sua fisionomia a causa dell'improvviso incremento della popolazione scolastica presente. Per le prove di licenza arrivano infatti candidati interni ed esterni e, come si è detto, questo spiega l'ingente ammontare di esami sostenuti soprattutto a partire dal 1870, in modo forse un po' convulso, reiterato nelle diverse sessioni annuali al punto che il numero degli esami di riparazione risulta esorbitante.

Il fenomeno è dovuto in primo luogo alla scarsa preparazione dei candidati cui la legislazione vigente permette di diluire nel tempo le prove. Non è infatti inconsueto trovare a lato del nome dell'iscritto all'esame l'annotazione che egli è "in navigazione" e ciò fa sì che tra un esame e l'altro trascorrono anche più di due anni. Fra i rimandati figurano più di frequente i macchinisti, sia in primo che in secondo.

Si presentano uomini d'età, da tempo addetti al funzionamento e alla manutenzione di macchine di terra e di mare, sulle navi e nelle fabbriche. Sono infatti capaci nelle materie tecniche e professionali, ma nelle discipline scientifiche di tipo teorico o in quelle di carattere generale risultano carenti.

Eppure le commissioni sembrano operare in modo accurato e rigoroso. Nel verbale stilato nell'agosto 1892 l'ingegnere capo Lettieri, responsabile della sezione macchinisti e costruttori, usa di frequente l'espressione "poco confortante" riferendosi all'andamento delle prove. Ne ha buoni motivi, visto l'alto numero dei ritirati o dei non ammessi all'esame.

Gli esami non sono semplici e, comunque, presentano indubbie difficoltà dal momento che gli stessi candidati, interni ed esterni, tentano di ma-

nifestare il loro disappunto. Il preside Francesco Marconi riferisce di una inusuale protesta fatta nel 1891. Gli allievi interni e “tutto il gran numero dei candidati esterni, a eccezione d’un solo, fecero sciopero, userò questa parola molto significativa – precisa il relatore – il giorno 8 del passato luglio, e non si presentarono alla prova scritta di Fisica e Meccanica, allegando per pretesto il rigore d’uno dei due RR. Commissari”. La manifestazione rientra con la sola conseguenza della perdita della prova e l’ammonizione inflitta a tre allievi.

In questi anni di fine secolo dalle relazioni dei presidi e dei docenti emergono domande importanti su questo corso di studi, e in particolare su quale sia il valore effettivo di un titolo così ottenuto e su una selezione di fatto impossibile da attuare. Alla luce della scarsa frequenza interna, sovente accompagnata da notevole discontinuità, e, per altro verso, di fronte a una così alta percentuale di candidati esterni e di reiterate prove d’esame si mette in dubbio la validità di questo processo formativo. «Il risultato è uguale per tutti, valenti ed inetti, e la differenza sta soltanto nel tempo necessario a conseguirlo»: sono queste le amare considerazioni di Carlo Bressan, dal 1895 e per sedici anni preside dell’Istituto.

D’altra parte le scuole private continuano a funzionare con un buon afflusso di studenti. Fondato da Ippolito Bianchi, nel 1878 l’omonimo convitto-collegio è ubicato al 15 di via Caffaro. Alla luce delle molte domande di ammissione alla sua “Scuola autunnale” il titolare invia al ministro la richiesta perché questo sia dichiarato “pareggiato”. Sono effettuate ispezioni alla scuola e in generale ogni richiesta avanzata dal direttore del collegio trova in questi anni palesi ostilità, per quanto poco efficaci, in Gerolamo Boccardo. È un piccolo complesso scolastico in cui si impartiscono insegnamenti che vanno dalla scuola elementare fino al ginnasio e al liceo. Non a caso, alla richiesta di “pareggiamento” avanzata in sede governativa viene dato parere negativo per la “eccessiva commistione” di allievi e discipline. Eppure le domande più varie continuano ad essere presentate, compresa quella che l’istituto sia sede di esami. Tra i motivi a favore di tale ipotesi Ippolito Bianchi riferisce che buona parte dei docenti insegnano anche presso l’Istituto Tecnico di Genova. Di più, nel dicembre 1883 egli conta ventiquattro allievi del quarto anno, «... prova non dubbia della fiducia che i padri di famiglia impongono nel sottoscritto» e, fra questi, in particolare, sette sono stati collocati nell’istituto a spese della Navigazione Generale Italiana per «farveli istruire per esami di macchinisti di prima classe». È dunque uno scontro durissimo fra pubblico e privato.

La situazione è difficile, ma non solo per quanto concerne la formazione della gente di mare. La convivenza con l'istituto tecnico evidenzia in modo particolare la crisi di questo settore scolastico, che è indicativa di una più complessiva difficoltà in ambito marittimo. Quali sono le ragioni per cui si stenta a percorrere un regolare corso di studi? La peculiarità del lavoro marittimo e la difficile comprensione dell'importanza della frequenza scolastica si coniugano con un rapporto non fruttuoso tra formazione professionale e sbocco lavorativo. A una certa sensibilità manifestata verso i nuovi corsi, vale a dire nei riguardi della figura del macchinista e, più in generale, dell'opportunità di perfezionare tecnicamente la propria formazione, non ha fatto seguito un andamento dell'economia marittima nazionale tale da giustificare uno sforzo economico e culturale.

Il fenomeno dei ripetuti fallimenti scolastici comincia ad attenuarsi al punto che nel 1904-05 ha inizio una effettiva inversione di tendenza: gli esami di riparazione costituiscono la metà di quelli complessivi e negli anni successivi la quota è destinata a una progressiva contrazione. Fanno eccezione i dati relativi al triennio dal 1918 al 1920 in cui riprende un forte incremento degli esami di riparazione: nel 1919-20 arrivano a costituire l'86,4% delle prove complessive, ma è un dato del tutto comprensibile alla luce del ritorno della pace e dell'affollamento di candidati fino ad allora impegnati nel conflitto.

Seguendo più analiticamente l'andamento degli esami di licenza si possono cogliere i momenti di passaggio in cui il nautico genovese gioca un ruolo nuovo nella formazione della gente di mare. Per anni, infatti, fra i licenziati dell'istituto si registra una predominanza degli esterni sugli interni. A partire dal 1896-97 il fenomeno muta e nel tempo si consolida

Che cosa è successo? Quali sono i motivi per cui si è messo in moto un meccanismo radicalmente diverso rispetto al passato? Certamente una maggiore diffusa scolarità, unitamente all'aprirsi di nuove più consistenti opportunità lavorative. A fronte di questo è la maggiore "libertà" per i docenti di mettere in atto una selezione più rigorosa. Nulla infatti giustifica più, se non in piccola misura, la frequenza di scuole private o la possibilità di reiterare quasi all'infinito gli esami di riparazione. È un cambiamento annunciato, come si può constatare leggendo le relazioni del Preside G. Baietto, che, commentando i risultati della sessione estiva del 1921-22 si mostra soddisfatto per il risultato degli allievi dell'istituto, definito "più che soddisfacente", mentre non ha mano leggera per i privatisti le cui prove, « senz'altro

un vero disastro», sono conseguenza di una preparazione «generalmente insufficiente, affrettata e qualche volta pessima» e ciò, come egli scrive, «malgrado le benevoli disposizioni degli esaminatori». Anche alla luce dell'incremento delle nuove iscrizioni si vuole mandare il messaggio che non c'è più molto spazio per chi non frequenta l'istituto. Sono dettate da questa convinzione le considerazioni sulle prove negative del 1923-24. I candidati sono stati trattati con "giusta severità", «volendo in tal modo stabilire che non può e non deve conseguire la licenza chi non ha una preparazione degna del titolo cui aspira». Non c'è più spazio al di fuori di questo percorso scolastico poiché l'alternativa è una preparazione inadeguata. Fra gli esterni, infatti, «se vi è qualche licenziato – così conclude – proviene da sessioni precedenti e in generale frequentò l'anno passato regolarmente il corso in Istituti Regi ancora esistenti o in quelli da poco soppressi».

7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico

Quella che a lungo è una condizione di subalternità rispetto ad altri istituti tecnici, e come tale lucidamente percepita, viene meno quando si modificano quelle componenti, economiche e istituzionali, in grado di mettere in moto un cambiamento rispetto al quale a nulla erano valse nel tempo le inchieste svolte e le reiterate proposte avanzate.

«Per rialzare il livello di coltura generale e scientifica dei Capitani marittimi e dei Macchinisti navali, conviene che l'istruzione nautica, per la sua durata e per l'indirizzo degli studi, sia pareggiata e coordinata coll'istruzione tecnica».

Sono considerazioni avanzate nel 1906 da Carlo Bressan quando è chiamato a far parte della Commissione per modificare gli studi nautici. A lungo questa, come altre osservazioni in merito, rimangono lettera morta. A nulla di fatto approdano la commissione Canevaro, istituita nel 1906, così come i lavori svolti dalla commissione Celoria, di otto anni più tardi. Sulle pagine de «La Marina Mercantile Italiana» si svolgono confronti e sono avanzate proposte su questo tema, ma con scarsi risultati. Tutto si muove con lentezza soprattutto perché lenta è la modernizzazione della marina italiana. Il passaggio dalla vela al vapore ha tempi lunghi così come, specularmente, ha tempi lunghi la diffusione di una scolarizzazione regolare e diffusa della gente di mare.

Il conflitto mondiale pone l'attenzione sulla flotta italiana, mercantile e militare, in termini indifferibili: è una presa di coscienza, forse un po' tardiva,

della priorità di questa componente dell'economia italiana. Solo con una maggiore e più qualificata attenzione per il settore nel suo complesso, e quindi anche con l'individuazione di una potenziale maggiore offerta di sbocchi professionali, l'insegnamento nautico acquista finalmente una sua rilevanza.

C'è anzi un momento in cui si delinea proprio a Genova una iniziativa di grande peso, che coinvolge numerosi soggetti, pubblici e privati, interessati alla marina mercantile.

Annunciata da un dibattito svoltosi sulle principali riviste del settore, il tre aprile 1919 viene indetta a palazzo San Giorgio, auspice il Consorzio Autonomo del Porto, una riunione tra quanti ritengono possa essere utile costituire un Istituto di Navigazione per la Marina Mercantile. I partecipanti (oltre al Comandante in capo della piazza marittima di La Spezia, il Sotto-segretario al Ministero dei trasporti, il presidente del CAP, della Camera di Commercio, il direttore della Scuola superiore navale, direttori di società di navigazione e di assicurazioni marittime) deliberano all'unanimità di creare questo istituto: è nominata una commissione che stabilisca i criteri su cui questa iniziativa si deve concretizzare. Una sottocommissione, composta dall'ammiraglio Mattia Giavotto, dal comm. Brunelli, dal marchese Renzo de la Penne e dal comm. Manzitti, in termini più ristretti, elabora uno statuto che recepisce tutte le direttive stabilite dalla commissione.

L'istituto è concepito perché sia la sintesi di collaborazione fra più enti: le società di navigazione, quelle di assicurazione marittima, la federazione armatori, la gente di mare, le camere di commercio. In un resoconto di qualche mese successivo alla prima conferenza Nino Ronco ne definisce chiaramente l'obiettivo: «rimediare a deficienze del passato ed...essere il necessario complemento di una forte marina mercantile». È interessante che il primo articolo dello statuto dichiari che l'istituto è costituito «per l'assistenza alla Marina Mercantile nei seguenti bisogni tecnici: 1° - Controllo della Dotazione nautica delle navi; 2° - Informazioni nautiche; 3° - Coltura tecnica professionale degli ufficiali del mare». Quest'ultima componente è indicata tra le priorità per una nuova marina mercantile, come, a giudicare dai primi lavori, molti ritengono sia ormai opportuno costituire. Compilato lo statuto, viene inviato a tutti gli enti pubblici e privati già coinvolti un questionario sulle modifiche da introdurre e sulla misura di un contributo da apportare all'iniziativa. «Ebbene chi lo credrebbe?» si domanda quattro anni dopo sulle pagine de «La Marina Italiana» l'ammiraglio Giavotto. «Nessuna risposta soddisfacente è pervenuta al Consorzio, segno

evidentemente che all'entusiasmo dei primi tempi era subentrata una freddezza, e quasi un disinteressamento, provocato certo dai poco popizii eventi di allora, quanto mai instabili e tempestosi».

Tempi burrascosi e di non facili iniziative. Tuttavia qualche cosa è proprio cambiato e la sofferta, ma finalmente deliberata, autonomia della sede per il Regio Istituto di Marina mercantile, chiamato San Giorgio a partire dal 1921, coincide in realtà con un differente percorso formativo che troverà nella riforma Gentile la sua ratificazione.

Lasciando la sede di palazzo Rostan il nautico ha ben poco "in dote": poiché molto materiale era in comune con l'istituto tecnico, «non ha che ... un nostromo»! Per tale motivo viene chiesto un contributo particolare agli enti che fino ad allora ne sono stati il sostegno istituzionale. Se il Comune non può che rispondere mettendo a disposizione un immobile, sito in Piazza Palermo, in precedenza destinato a ospitare le scuole elementari di una zona in sviluppo nel levante cittadino, nel Consiglio provinciale si accende un dibattito su questa ipotesi. Nel giugno 1921 è approvata all'unanimità la mozione presentata dall'avv. Anchise De Bernardi, il quale non esita ad affermare che, «non poteva trovarsi ... sede peggiore». Riprendendo le ironiche osservazioni di un professore su un'ubicazione così decentrata e poco «naturale», senza neppure «la vista del porto», forse allora, così ironizza, «si poteva sopperire mediante la costruzione di una vasca per l'impianto di un cosiddetto mare sperimentale».

Polemiche a parte, l'urgenza è molta perché deve essere messa in atto una precisa indicazione del Ministero di Marina, valida su tutto il territorio nazionale. Il Consiglio provinciale aumenta da £. 5.000 a £. 8.000 il contributo per la dotazione dei gabinetti e i laboratori, che va a sommarsi a quelli di £. 15.000 erogati nell'ottobre dal Ministero di Marina.

Nel corso dei mesi successivi giungono da più parti macchine per le esercitazioni degli studenti: dal R. Arsenal de La Spezia una calderina per pirobarcha tipo Bellis e una motrice a vapore della potenza di 800 cavalli: tutto sistemato nella scuola Galilei dove gli allievi fanno esercitazioni pratiche. Nel 1922 è messo a punto il gabinetto di elettrotecnica e poi quello da radiotelegrafista, che sarà già a punto quando, nel 1924, il corso diviene obbligatorio. Nel 1926 una caldaia a vapore viene trasportata dalla calata Mandraccio e collocata nel terreno attiguo all'officina di esercitazione. Insomma la città tutta collabora per dotare in termini corretti questo corso professionale, quasi fosse segno di un importante rinnovamento.

Ci sono doni che rivestono un significato anche simbolico quali l'albero di manovra perché gli allievi possano svolgere il programma di "esercitazioni marinaresche": una sorta di congiunzione tra vecchio e nuovo tuttora esistente nei locali dello "storico" istituto.

Nota bibliografica

Sono indicati gli studi di ordine generale e a carattere specifico cui si è attinto per elaborare il testo presentato e i fondi archivistici consultati.

Sulla storia dell'istruzione in Italia si vedano: V. MASI, *Istruzione pubblica e privata*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, II, Milano 1911, pp. 1-79; C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino 1969; G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino 1971; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico italiano 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1913*, a cura di G. TONIOLO, Bari 1973; C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia (1859-1914)*, Firenze 1973; L. AMBROSOLI, *La scuola secondaria*, in *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di G. CIVES, Firenze 1990, pp. 105-151; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale, in Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del secondo convegno nazionale SISE, Bologna 1996, pp. 623-635; J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze 1996.

Con particolare riguardo all'istruzione tecnica si rinvia a: G. LIMITI, *L'istruzione tecnica nella legge Casati in rapporto allo sviluppo industriale del tempo e alla situazione politica*, in « I problemi della pedagogia », gennaio-febbraio 1959, pp. 156-204; A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano 1964; S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in « Studi Storici », XXII (1981), pp. 79-117; M. VASTA, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914), Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, Bologna 1999; sulla formazione di tecnici a livello superiore vedi F. FAURI, *Istruzione e governo dell'impresa. La formazione dei dirigenti in Gran Bretagna e in Italia (1860-1960)*, Bologna 1998 o ancora *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, a cura di A. GIUNTINI e M. MINESO, Milano 1999; C.G. LACAITA, *Cultura politecnica e modernizzazione*, in *Scienza tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di C.G. LACAITA, Milano 2000, pp. 17-29. Tutti questi lavori sono corredati di una ricca bibliografia cui si rimanda.

Sull'evoluzione dell'istruzione a Genova si vedano: D. ELENA, *Della istruzione popolare in Genova. Parole dette ad una Commissione della Società Economica di Manifattura e Commercio il 2 aprile 1846*, Genova 1846; G. DA PASSANO, *Origine e progresso della istruzione popolare in Genova e attuali sue condizioni*, in *Raccolta di relazioni speciali intorno alla pubblica istruzione in Genova, aggiuntovi un cenno sui provvedimenti adottati dal Municipio in materia d'igiene*, Genova 1867; *L'istruzione pubblica in Genova dall'anno 1878 al 1881. Relazione di P.M. Garibaldi assessore delegato*, Genova 1881; R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie Impériale de Gènes entre 1805 et 1814*, Paris 1962; D. GASPARINI - M. PELOSO, *Le Istituzioni Scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova

1995; D. VENERUSO, *L'istruzione pubblica a Genova durante la Repubblica ligure (1795-1805)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/2 (1997), pp. 307-330.

Sull'evoluzione dell'istruzione tecnica nel capoluogo ligure nel periodo considerato si può fare riferimento a: M. EREDE, *In occasione dell'apertura in Genova dell'Istituto generale di commercio il 5 novembre 1846*, Genova 1847; *Programmi degli insegnamenti che verranno dati nelle Scuole Tecniche Serali durante l'Anno Scolastico 1863-1864*, Genova s.d.; M. EREDE, *La Scuola Superiore di Commercio di Venezia e l'Istituto tecnico di Genova*, Genova 1863; G. BOCCARDO, *Relazione del Preside a S. E. il sig. Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, alla Giunta di Vigilanza sull'insegnamento tecnico, alla Provincia ed al Municipio*, Genova 1866; ID., *Relazione del Preside intorno all'andamento dell'anno scolastico 1866-67 a S.E. il sig. Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, alla Giunta di Vigilanza sull'insegnamento tecnico, alla Provincia ed al Municipio*, Genova 1867; ID., *Breve relazione intorno all'origine, ai successivi incrementi e allo stato attuale del R. Istituto Tecnico di Genova, da presentarsi alla Commissione per l'Esposizione Universale di Parigi del MDCCCLXVII*, in *Raccolta di relazioni speciali intorno alla pubblica istruzione in Genova, aggiuntovi un cenno sui provvedimenti adottati dal Municipio in materia d'igiene*, Genova 1867; M. EREDE, *Come sia utile studiare la computisteria e la merceologia. Memoria di Michele Erede membro corrispondente della società di statistica di Marsiglia e della Società letteraria di Lione, professore nell'Istituto Industriale e professionale di Genova*, Genova 1868; ID., *La Ragioneria insegnata nel R. Istituto industriale, professionale e nautico di Genova*, Genova 1870; G. BOCCARDO, *Semplici riflessioni sulla Scuola superiore di Commercio. Lettera aperta del Prof. Sen. Gerolamo Boccardo al Barone Senatore Podestà, Sindaco di Genova*, Genova 1884; S. DOLDI, *Le prime scuole tecniche genovesi*, in « La Berio », XXXVI/2 (1996), pp. 3-25; P. MASSA, *Cultura tecnica e commerciale nella storia della formazione professionale a Genova tra XIX e XX secolo*, in *Computisti, ragionieri, aziendalisti*, a cura di M. MARTINI - L. ZAN, Padova 2001, pp. 269-288; M.S. ROLLANDI, *Agli albori dell'istruzione tecnica a Genova: le scuole professionali della Camera di Commercio (1847-1865)*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. FALCHERO, A. GIUNTINI, G. NIGRO, L. SEGRETO, Varese 2003, I, pp. 631-662; M.S. ROLLANDI, *Saperi tradizionali e saperi professionali nella formazione tecnica a Genova nella seconda metà dell'Ottocento*, Relazione presentata al Convegno di studi: *Istituzioni formative e agenti di sviluppo nell'Italia settentrionale (secoli XIX-XX)*, Università di Padova, 25-26 gennaio 2001, in corso di stampa. Per quanto riguarda in particolare la Scuola Superiore di Commercio cfr.: *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)* a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/1); *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, Atti del Convegno, Genova, 27 novembre 1992, Genova 1994; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Dalla "bottega" ai corsi universitari*, in *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 443-455; EAD., *Università e istruzione superiore economico-commerciale tra Otto e Novecento*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Milazzo 28 Settembre - 2 Ottobre 1993, a cura di A. ROMANO, Soveria Mannelli 1995, pp. 647-663.

Sull'istruzione nautica in termini generali si rimanda a: G. BOCCARDO, *Sullo stato d'istruzione della Marina Mercantile*, in « La Borsa », 23 ottobre 1872, 42, pp. 637-638, 30 ottobre

1872, 43, pp. 653-655; *Osservazioni d'un capitano sopra l'articolo del giornale La Borsa di Gerolamo Boccardo intitolato "Sullo stato d'istruzione e coltura della Marina Mercantile"*, Genova 1872; G. BOCCARDO, *Sulla istruzione degli aspiranti al grado di capitani marittimi e mercantili in Note e memorie di un economista*, Genova 1873, pp. 210-237; MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Istituti e scuole per la Marina Mercantile. Ordinamento e programmi*, Roma 1877; "La Marina Mercantile Italiana", anni 1902-1921; C. BRESSAN, *Le riforme da introdursi negli istituti nautici*, Genova 1906; A. SCRIBANTI, *Sull'insegnamento nautico superiore*, Venezia 1911; MINISTERO DELLA MARINA, DIREZIONE GENERALE DEL PERSONALE E SERVIZIO MILITARE E SCIENTIFICO, COMANDANTE ALBERTO ALESSIO, *Relazione sulla visita agli istituti nautici del Regno (16 agosto - 8 settembre)*, Roma 1917; MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, DIREZIONE GENERALE PER L'ISTRUZIONE TECNICA, *L'istruzione nautica in Italia*, Roma 1931; M.S. ROLLANDI, *Imparare a navigare. Istruzione e marina mercantile dalla legge Casati al primo dopoguerra*, in *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma 2001, pp. 139-176.

Con particolare riferimento al caso genovese si veda la documentazione conservata in: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ROMA, *Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione scuole medie e Istituti Tecnici e Nautici*; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA, *Amministrazione decurionale*; ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Camera di Commercio*; ARCHIVIO STORICO DELLA PROVINCIA DI GENOVA, *Fondo V*; ARCHIVIO STORICO ISTITUTO NAUTICO "SAN GIORGIO" - GENOVA. Tra le fonti a stampa cfr. CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA, *Regolamento per le scuole di nautica mercantile e di costruzione navale*, Genova s.d. (ma 1853); *L'Istituto Tecnico Nautico "San Giorgio" di Genova nel tempo*, Genova s. d. Per quanto concerne la Scuola Superiore Navale cfr.: *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, a cura di M.E. TONIZZI - A. MARCENARO, Genova 1997 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 3; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/1); M.E. TONIZZI, *Gli ingegneri della Scuola superiore navale di Genova (1870-1914)*, in *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, a cura di A. GIUNTINI e M. MINESIO, Milano 1999, pp. 101-115.

Le biblioteche

Alberto Petrucciani

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare

Uno dei più tenaci luoghi comuni su Genova e la Liguria le indica come defilate, in secondo piano, periferiche o marginali, nella storia della cultura e delle lettere, e in particolare nella circolazione del libro. Questa constatazione – perché così si presenta, mentre bisognerà sempre verificare che non si tratti invece di un preconcetto – viene legata di solito alle radici e allo spirito mercantile della città e degli altri centri maggiori: Liguria del monachesimo, dei navigatori e dei mercanti, magari dei geografi e dei notai, dei predicatori e degli annalisti, dei finanzieri, dei palazzi e del collezionismo d'arte, ma non del libro e delle biblioteche.

Il luogo comune, pur non mancando di fondamento, è opaco e sterile, pregiudica domande e risposte dello storico offrendo a buon mercato l'apparenza di una spiegazione, talora incanala la ricerca verso la scoperta di interessanti eccezioni che lo contraddicono, ma comunque non aiuta a comprendere il profilo e i caratteri, assai peculiari, della cultura e della società genovese, nei diversi tempi.

Da quando, innanzitutto, possiamo parlare di biblioteche, a Genova e in Liguria? Domanda non banale, appena si avverta che non vogliamo parlare semplicemente di *libri*, magari anche numerosi (ma, più spesso, in piccolo numero), bensì di *raccolte* librarie. Ad essere più precisi, non di un semplice accumulo di libri, grande o piccolo, di pregio o d'uso, ma di una *universitas rerum*, quindi – riutilizzando ai nostri scopi la nota formula proposta da Giorgio Cencetti per gli archivi – di una *universitas librorum*, di un complesso di risorse testuali percepito come tale, come costruzione intellettuale e materiale con una funzione, un progetto, un ordine, una “filosofia”, e naturalmente almeno uno (ma meglio più) utilizzatori. In questo senso si potrebbe dire che di storia delle biblioteche in senso pieno si può parlare dalla tarda età moderna e soprattutto nell'età contemporanea, a Genova in particolare dagli ultimi decenni del Settecento.

Per i benedettini di Santo Stefano e per il capitolo di San Lorenzo, per Eliano Spinola signore di Ronco e frate Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, perfino per il magnifico Giulio Pallavicino o il doge Gian Francesco Brignole Sale, dovremmo parlare propriamente dei *libri*, piuttosto che della *biblioteca*. O almeno, dobbiamo essere consapevoli che usando questo termine ci discostiamo, forse anacronisticamente, certo rischiosamente, da come essi stessi individuavano queste “cose”. Non solo nella visuale patrimoniale ed esterna dell’inventario notarile o dell’estimo, ma anche quando è il proprietario stesso a descriverle, registrarle, catalogarle. Conosciamo i libri della Cattedrale di San Lorenzo nel 1386 da una *Rubrica librorum* all’interno dell’*Inventarium sacristie*, la più interessante biblioteca genovese fra Cinque e Seicento dall’*Inventario dei libri di Giulio Pallavicino rifatto nuovamente da lui medesimo*, e ancora nel 1772 Giacomo Filippo Durazzo fa trascrivere e poi aggiorna di suo pugno l’*Inventario intero di tutti i libri fin qui comprati per mio uso*. Ritornano quasi sempre gli stessi termini: *libri*, *inventario*. Di rado, e relativamente più tardi, spie lessicali significativamente diverse: *libreria*, *biblioteca*, *indice*, *catalogo*.

Il libro è infatti, dal principio, un oggetto isolato e di natura privata, uno fra i tanti tipi di oggetti conservati in armadi e forzieri, venduti impegnati prestatati o lasciati in eredità, e descritti, spesso alla rinfusa con le cose più disparate, negli inventari. Un oggetto del cui valore economico si è ben consapevoli, come si può rilevare dalle modalità di conservazione e dagli elementi della descrizione, e/o uno strumento di uso pratico, un “attrezzo” professionale del prete o del notaio. I libri posseduti dalle comunità religiose corrispondono al modello che Armando Petrucci ha tracciato per il periodo altomedievale: costituiscono, per la comunità, «anzitutto una proprietà di notevole valore, e perciò una parte del tesoro; quindi un complemento necessario per lo svolgimento delle funzioni religiose nell’annessa chiesa; e infine uno strumento indispensabile per l’acculturazione del personale ecclesiastico alfabeto e per il funzionamento della scuola (interna o anche aperta all’esterno) di solito annessa all’istituto». Anche la raccolta, pur quando fisicamente riunita e considerata nel suo insieme, vale in quanto attrezzatura professionale d’uso pratico o, dal Quattrocento, quale componente del decoro signorile, in cui singoli pezzi e gruppi di libri possono confluire, o al contrario disperdersi, secondo le circostanze del momento. Non come organica testimonianza culturale, che si proponga una documentazione sistematica e approfondita, una continuità nel tempo (familiare

o, meglio, istituzionale), una funzione più larga dal punto di vista delle finalità e dell'accessibilità.

Nel primo Cinquecento Agostino Giustiniani e Filippo Sauli avvertono, come vedremo, l'esigenza di prolungare nel tempo l'uso pubblico e la conservazione dei libri non comuni che si sono procurati con spesa e fatica, ma il secondo non esita a dividere la sua raccolta e comunque manca, in entrambi i casi, un adeguato punto di riferimento istituzionale. Nel primo Seicento il medico Demetrio Canevari trova negli usuali strumenti giuridici dell'epoca il mezzo per garantire la conservazione, nell'ambito familiare, della sua amata libreria, e alla metà del secolo frate Angelico da Ventimiglia ottiene un breve papale di riconoscimento della Biblioteca Aprisiana, ma solo dagli ultimi decenni del Settecento, con Paolo Girolamo Franzoni e la Biblioteca degli Operai evangelici, si affaccia una piena consapevolezza della biblioteca non solo come raccolta di libri, meglio se numerosi e pregiati, magari da conservare gelosamente, ma come "organismo che cresce", secondo la formula del bibliotecario indiano S.R. Ranganathan, e come servizio organizzato per il pubblico.

I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo

1. *Il libro nella Liguria medievale*

Nell'ampia sintesi su *Libri e cultura in Liguria tra Medioevo ed età moderna* con cui apriva il convegno savonese del 1974, Geo Pistarino esordiva notando «la difficoltà di definire l'esatta posizione, il reale valore, le dimensioni dell'incidenza del libro e della biblioteca in una società di artigiani, mercanti, marinai, uomini d'arme». Inesatto gli sembrava anche considerare la Liguria come pienamente omogenea sul piano culturale:

«Genova opera dal centro, in una posizione di preminenza, nella quale, però, il livello medio della cultura non assurge a pari grado, in termini di armonico sviluppo civile, con quello politico-economico, in quanto la circolazione delle idee non tiene il passo, per ampiezza e vivacità, con quella dei traffici. Nell'estremo Levante le si contrappongono, sia pure in tono minore, Sarzana e la Lunigiana, politicamente configurabili nel quadro della prevalenza genovese, ma spiritualmente e culturalmente aperte, o più aperte, all'influsso toscano [...]. Nell'immediato Ponente qualche spunto notevole offre Savona, qualche altro, ma più tardi rispetto al periodo qui preso in esame, Ventimiglia: per il resto, vuoi per nostra deficienza d'informazione, vuoi per effettiva situazione di fatto, è quasi un deserto, punteggiato qua e là dall'oasi d'una biblioteca ecclesiastica, come

quella, più antica, del vescovato di Albenga o quella, quattro-cinquecentesca, del convento dei Domenicani di Taggia».

Le prime raccolte librerie liguri che hanno lasciato tracce di sé sono non solo modeste sul piano quantitativo – anche secondo gli standard dei tempi, beninteso, e senza picchi che pure si riscontrano in altre aree – ma soprattutto caratterizzate da un’evidente ed immediata funzione pratica, d’uso, piuttosto che da una cornice o una prospettiva culturale. Le ragioni di questi tratti caratteristici sono state ricercate nella peculiarità della società genovese e ligure, stretta dalle montagne e quindi proiettata sul mare e verso i commerci, « con una classe di governo proveniente dalla mercatura e la conseguente mancanza d’un mecenatismo principesco » (ancora Pistarino), quindi pragmatica ed operativa, il che non vuol dire ignorante. « Il mercante genovese, per non parlare dell’artigiano o dell’uomo di nave o di guerra, frequenta la scuola da ragazzo. Ma quando ha imparato a leggere, a scrivere, a fare di conto, si sente appagato, pronto alla vita, e non chiede di più: al massimo, tiene presso di sé un *Capitulum* per l’esatta informazione sulle norme che regolano l’attività pratica del cittadino e dell’imprenditore ». Non esiste uno *Studium*, fino al privilegio di Sisto IV (1471) che consente al Collegio dei teologi la facoltà di rilasciare lauree (cosa che non comporta, comunque, la creazione di un’istituzione di tipo universitario, per la quale bisognerà aspettare la seconda metà del Seicento). Una società, quindi, aperta fin dal Medioevo ai più diversi apporti culturali, dell’Occidente cristiano e dell’Oriente greco, arabo ed ebraico, della tradizione scolastico-ecclesiastica e delle giovani conoscenze tecniche e pratiche, poi alle mode e ai valori della nuova cultura umanistico-rinascimentale, una società sempre informata, spesso colta e fine, ma che non dedica alla cultura scritta, né sul piano della produzione né su quello della circolazione e del consumo, più di una quota modesta delle proprie risorse ed energie.

La cinquantina di documenti utilmente raccolti e analizzati da Giovanna Petti Balbi per il Duecento rivela una discreta circolazione di libri, spesso di un certo valore economico (e quindi utilizzati per esempio come pegni in transazioni finanziarie), ma ancora con funzione essenzialmente pratica, per il culto o la professione: codici liturgici in chiese o conventi, alcuni testi scritturali, una buona presenza di libri di diritto, canonico e soprattutto civile (per esempio tra i beni del giudice Giacomo di Langasco, nel 1239), ma del tutto eccezionali sono le segnalazioni di testi patristici, classici, filosofici o scientifici, o di letteratura volgare. Qualche sprazzo di interesse emerge

dal testamento dettato nel 1275 dal cardinale Ottobono Fieschi (nato verso il 1200, morto a Viterbo nel 1276), papa per pochi giorni col nome di Adriano V, che peraltro disperse in vari legati i suoi libri di cui si dà un'indicazione in parte generica, e da alcuni documenti riguardanti Giovanni di Cogorno, arcidiacono di San Lorenzo (poi arcivescovo di Genova dal 1239 al 1252), in cui compaiono vari testi teologici e scientifici medievali. Si può forse ipotizzare che i libri di quest'ultimo abbiano costituito una delle basi della biblioteca arcivescovile, ma mancano riscontri veramente probanti.

Anche i primi nuclei librari ecclesiastici di una certa consistenza di cui abbiamo notizia non si distaccano da questo quadro: nei due inventari dei beni della collegiata di Santa Maria di Castello di Genova, per esempio, redatti rispettivamente nel 1253 e nel 1282, troviamo una quarantina di volumi – che scendono a 23 nel secondo – costituiti essenzialmente da libri per il culto e la preghiera (antifonari, messali, omeliari, salteri, ecc.), con qualche testo scritturale o per la predicazione, un codice di Gregorio Magno e, forse, il *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone. Più consistenti, nel secolo successivo, gli inventari dell'abbazia di Santo Stefano a Genova (1327) e della chiesa di Santa Maria di Savona (redatto a tre riprese fino al 1343): nel complesso si tratta di circa centocinquanta volumi nel primo caso e un centinaio nel secondo, registrati fra gli arredi e i beni mobili, senz'ordine, e queste caratteristiche si ripetono in genere anche nei documenti più recenti. Dominano comunque i libri liturgici, insieme a regole e ordini, qualche testo per l'insegnamento, qualche opera di patristica, di agiografia o di diritto canonico, qualche cronaca e – nel primo caso – un paio di opere di agricoltura. Merita però di segnalare, nel secondo caso, la presenza di alcune indicazioni o ricevute di prestiti, quindi di una forma sia pure elementare di uso collettivo regolato.

Uno spettro un po' più ampio ha il primo inventario, già citato, dei libri della Cattedrale di San Lorenzo (1386), che non arriva a duecento volumi ma comprende i maggiori autori ecclesiastici medievali, due opere di Aristotele e il *De officiis* di Cicerone, san Tommaso e il *Canon medicinae* di Avicenna, un codicetto in greco. I tre inventari successivi dei libri del Capitolo di San Lorenzo risalgono al 1436, al 1452, e al 1470-1480 circa: i primi due vennero redatti dopo la morte degli arcivescovi Pietro de Giorgi e Giacomo Imperiale. Comprendono circa un centinaio di volumi, con scarsa sovrapposizione rispetto all'inventario trecentesco: pochi sono i libri di culto, mentre traspare piuttosto il profilo di raccolte di studio, in cui si affacciano

presenze nuove, soprattutto della cultura teologica, filosofica e giuridica. Fra i libri lasciati da Pietro de Giorgi (nato probabilmente a Pavia, arcivescovo di Genova dal 1429, morto nel 1436), accanto a parecchi testi di diritto, troviamo vari classici latini e un volume appartenuto, a quanto pare, a Coluccio Salutati; fra quelli di Giacomo Imperiale (genovese, arcivescovo dal 1439, morto nel 1452) si notano più larghi interessi religiosi, morali e storici, con qualche autore moderno, come il Boccaccio del *De casibus virorum illustrium*.

Nell'ultimo di questi tre inventari (in cui, per inciso, non sembrano affacciarsi ancora libri a stampa), compare qualche testo umanistico, insieme a una presenza più ampia della letteratura classica: è probabile che vi si trovino, in particolare, alcuni dei codici appartenuti a Pileo de Marini (Genova circa 1377-Roma 1429), che Puncuh ha definito «il personaggio chiave della storia genovese del primo Quattrocento, soprattutto dell'umanesimo ligure». Il de Marini, divenuto arcivescovo nel 1400, quindi giovanissimo, e strettamente coinvolto, fino all'esilio, nelle vicende politiche della città, era anche un appassionato ricercatore di codici, in relazione con gli ambienti umanistici fiorentini (Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari) e milanesi (Gasparino Barzizza, Pier Candido Decembrio, l'arcivescovo Bartolomeo Capra), come testimonia il suo carteggio.

Se dalle raccolte ecclesiastiche ci rivolgiamo di nuovo a quelle private, fra Tre e Quattrocento le presenze rimangono abbastanza scarse e quasi sempre poco significative. Qualche libro d'immediato interesse professionale si incontra fra i notai o i medici, ma manca, forse anche per la tradizione del segreto commerciale, una produzione di testi di tipo pratico e informativo, di mercatura, tecnici o di viaggio, e rarissimi sono i segnali di letture che si affaccino al di fuori della dimensione specializzata, comunque strumentale. Nel tardo Trecento piccole raccolte di autori classici latini compaiono negli inventari di maestri laici come Matteo de Bezutio (1379, con otto libri fra i quali anche un Platone incompleto) e Lodisio Calvo da Voghera (1398, con una ventina di volumi); un po' più ampia, a distanza però di un secolo, era la raccolta del maestro Giuliano Corso (1495, con 36 volumi in parte a stampa, fra i quali, oltre ad autori classici e medievali, un Mombrizio e un Vergerio). In ambito ecclesiastico, uno spaccato delle rapide trasformazioni culturali di metà Quattrocento si può cogliere dai testamenti o inventari di un preposito e di due canonici della Cattedrale di San Lorenzo: la biblioteca di Marco de Franchi Bulgaro (1456), non descritta in dettaglio,

ha il tradizionale carattere filosofico e giuridico, quella di Bartolomeo de Senis (1457) è incentrata sui classici latini (soprattutto Cicerone, con Virgilio, Ovidio, Seneca, Livio, Terenzio e Marziale), ma con presenze di Petrarca, Bruni e Filelfo, mentre in quella di Giovanni Castellini (1462), anch'essa poco oltre la trentina di volumi, compaiono vari autori greci (Aristotele, Demostene, Erodoto, Plutarco) in traduzioni umanistiche, opere di storia e diversi contemporanei (Bruni, Guarino, Biondo Flavio, Matteo Palmieri).

Anche ai livelli più alti, delle *élites*, la situazione non si presenta in genere molto diversa: spesso manca del tutto, tra i beni posseduti, la notizia di libri, o ne troviamo pochissimi. Tre soli, un *Salterio*, un Dante e le *Tragedie* di Seneca, sono registrati dopo la morte di Spinetta Campofregoso (1425), già capitano di Pera, castellano di Caffa, governatore di Savona e della Riviera di Ponente, che pure sappiamo interessato alle lettere e in contatto con l'Aurispa e altri umanisti; i primi due libri, peraltro, erano in un cofano con abiti della vedova Ginevra e sono forse un tenue indizio di letture femminili.

Fanno eccezione, per il loro rilievo e il loro profilo culturale, le raccolte di libri di Bartolomeo di Jacopo e di Raffaele Adorno alla fine del Trecento. Il genovese Bartolomeo di Jacopo, di una famiglia di notai di Chiavari, dottore in legge, fu varie volte fra gli Anziani della città o impegnato in ambascerie, oltre a ricoprire nel 1365 la carica di console di Caffa; lo troviamo fra i corrispondenti di Petrarca e di Coluccio Salutati e sappiamo che passò gli ultimi anni della sua vita alla corte di Gian Galeazzo Visconti, morendo probabilmente a Genova alla fine del 1389 o nei primi giorni dell'anno successivo. L'inventario dei suoi beni (1390) comprende un centinaio di volumi, per la maggior parte rimasti a Pavia: numerosi testi giuridici, ovviamente, ma anche molti classici, opere grammaticali filosofiche e storiche, Dante (con un commento), Petrarca e Boccaccio. Era suo il famoso *Menologio di Basilio II*, acquistato forse in Oriente, appartenuto poi a Ludovico il Moro e oggi in Vaticana, e si può quindi ipotizzare che i suoi codici siano entrati a far parte delle raccolte dei Visconti. Di Raffaele Adorno, fratello del doge Antoniotto, impegnato soprattutto nelle attività finanziarie e commerciali della famiglia ma anche in alcuni incarichi militari e diplomatici, conosciamo la libreria da un inventario *post mortem* del 1396 recentemente ritrovato. Tra i 44 codici che gli appartenevano troviamo numerosi classici latini, alcuni dei quali miniati, testi di filosofia morale (soprattutto Seneca e Boezio), storici antichi e cronache medievali, un volume di *Epistole* del Petrarca e la *Genealogia deorum gentilium* del Boccaccio, un libro non meglio specificato in

francese, mentre non vi compaiono le solite opere di carattere giuridico o professionale. I libri di Raffaele Adorno, la raccolta più consistente di profilo non professionale che conosciamo fino al pieno Quattrocento, testimoniano, come ha suggerito Giovanna Petti Balbi, «del nuovo clima culturale, dei gusti e del tipo di letture proprie di un ristretto gruppo di persone, di quel cenacolo preumanistico che si è formato a Genova sotto l'influsso diretto o indiretto del Petrarca intorno a Bartolomeo di Iacopo e che ha i suoi esponenti più significativi nei due fratelli Giorgio e Giovanni Stella».

2. *Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”*

Il Quattrocento rappresenta comunque una svolta. «Genova – ha scritto Giovanna Balbi – non fu mai un centro culturalmente vivace o particolarmente importante nel mondo dell'umanesimo, forse mancò qui l'essenziale nesso tra cultura e potere politico; conobbe però e partecipò di quella componente peculiare e più appariscente dell'umanesimo che fu l'entusiasmo per la scoperta, il possesso e la riproduzione del codice». Remigio Sabbadini, sintetizzando l'esplorazione erudita del Braggio, così raccoglieva e classificava l'“umanesimo ligure”: «Abbiamo il gruppo, diremmo, dei dilettanti: Niccolò Ceva, Andreolo Giustiniani, Biagio Assereto, Eliano Spinola; poi il gruppo dei cancellieri: Prospero da Camogli, Gottardo Stella; il gruppo dei grammatici: Giacomo Curlo, Antonio Cassarino, Pietro Perleone; il gruppo dei mecenati, fra i quali primeggia Tommaso Fregoso». Ancora più in sintesi, da una parte notai e cancellieri di notevole statura culturale, come il Bracelli e i fratelli Stella, dall'altra signori di buona formazione letteraria che raccolgono codici o li procurano agli umanisti e agli appassionati con cui sono in contatto.

Figura centrale è quella di Giacomo Bracelli (nato nel 1390 forse a Sarzana, morto probabilmente a Genova verso il 1466), cancelliere della Repubblica almeno dal 1411 con vari incarichi diplomatici e membro di importanti ambascerie, che fu autore di alcune interessanti operette storiche e geografiche sulle Liguria e intrattenne una vasta corrispondenza con molte delle maggiori figure della cultura umanistica (Giovanni Aurispa, Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Biondo Flavio, Ciriaco d'Ancona, G.M. Filelfo, Antonio Beccadelli, Bartolomeo Fazio, Giovanni Andrea de' Bussi, ecc.). Cancellieri e notai, fra l'altro, erano spesso anche copisti di codici. Tuttavia, se non mancarono relazioni con i maggiori centri intellettuali italiani e presenze di grosse figure a Genova o a Savona, per periodi di inse-

gnamento (Aurispa, Filelfo, Bussi, forse Valla) o per i loro viaggi (per esempio nel caso del Panormita), non emersero personaggi di primo piano, e dal punto di vista della circolazione del libro le tracce più significative riguardano piuttosto facoltosi esponenti delle famiglie più in vista (Fregoso, Fieschi, Spinola, Giustiniani).

Il caso più noto è quello di Tommaso Campofregoso (nato forse a Genova prima del 1370, morto a Savona nel 1453), il personaggio più importante della sua famiglia, che tenne a diverse riprese il governo di Genova, in uno dei periodi più turbolenti della sua storia, e forse in alcuni momenti si trovò vicina ad imporre una vera e propria signoria. Tommaso, formato con un'educazione di stampo umanistico e impegnato nelle attività finanziarie della famiglia in Oriente (nel 1389 risulta capitano di Famagosta), dal primo infelice tentativo di colpo di mano antifrancese del 1400 alternò successi e insuccessi, con la prigione e l'esilio. Dopo la riuscita rivolta del 1413 fece parte del governo provvisorio, divenne priore nel 1415 e nello stesso anno, deposto Barnaba Guano, salì al dogato, dando prova di munificenza privata e di una politica di prestigio e di buone relazioni con i principali sovrani e il papa; tuttavia l'ostilità di Filippo Maria Visconti duca di Milano, unita a rivolte interne, lo costrinse prima a concessioni territoriali e poi a cedere, nel 1421, il governo, ritirandosi nella signoria di Sarzana e della Lunigiana che gli era stata assegnata. Caduto il dominio milanese, il Fregoso tornò in città, facendosi eleggere ancora doge, nel 1436, ma nonostante i suoi successi politici e militari fu estromesso e imprigionato a seguito della rivolta dei Fieschi e degli Adorno nel dicembre 1442; liberato dal nipote Giano, doge dal 1447, gli cedette poi il feudo di Sarzana ritirandosi a vivere a Savona. Mecenatismo signorile, fino alla creazione di una piccola corte, e vaste relazioni intellettuali (Giovanni Aurispa, Antonio Astesano, Francesco Barbaro, Leonardo Bruni, Giovan Mario Filelfo, il Bracelli, Bartolomeo Fazio, Giannozzo Manetti, Tommaso Parentucelli, ecc.) caratterizzano soprattutto il periodo fra i due dogati, nell'esilio di Sarzana: la sua collezione di libri, già nota fra i contemporanei e documentata da un inventario forse parziale di 34 codici conservati «in pulcherrimo studiolo», redatto nel 1425 da Bartolomeo Guasco, letterato e oratore che fu suo bibliotecario e insegnante dei nipoti, testimonia soprattutto il culto dei classici (Cicerone, Virgilio, Cesare, Livio, Plinio, Seneca, Plauto, Terenzio, ecc.), accompagnati da libri di storia e di filologia, senza nemmeno un testo liturgico, teologico o giuridico. Accanto ai classici latini, invece, troviamo un Aristotele, il Petrarca latino, i *Ruralia commoda* di Pier de' Crescenzi, un libro sul gioco degli scacchi, le

cronache genovesi, un Corano e un libro di ippiatria. Ne emerge il profilo di un signore colto e curioso, che si diletta di cose belle e pregiate: i codici sono spesso di grande formato e qualità, legati in cuoio o in velluto. I Fregoso compaiono spesso anche nel *Liber rationis* della bottega del cartaiolo Bartolomeo Lupoto, nel vico del Filo: tra il 1448 (quando iniziano le registrazioni) e il 1450 commissionano miniatura e legatura di uffizioli, e in un paio di casi di altri libri, il camerlengo di Tommaso, la moglie Marzia, i nipoti Nicolò, Spinetta, Galeazzo e Masino. Il Tito Livio di Tommaso Campofregoso, e probabilmente anche i suoi codici di Plinio il vecchio e Giuseppe Flavio, era già appartenuto al Petrarca; questi tre manoscritti passarono poi nella biblioteca degli Aragonesi di Napoli, forse per dono di Nicolò Campofregoso (figlio di Spinetta ed erede dei libri dello zio) ad Alfonso I d'Aragona padrino di suo figlio, e sono oggi a Parigi. I libri dello studiolo di Tommaso, insomma, testimoniano un modello culturale, quello della riscoperta della classicità e dell'*otium litterarium*, in cui si riconosce l'*élite* intellettuale del tempo (anche quando, come in questo caso, è prevalentemente assorbita da tutt'altre faccende). Più tardi, una notevole raccolta di libri ebbe anche Battista Fregoso (Genova 1452-Roma 1504), figlio di un nipote di Tommaso, educato agli studi umanistici alla corte di Piombino, che conquistò il dogato nel 1478. Ma i suoi libri andarono perduti quando fu rovesciato dallo zio Paolo, l'arcivescovo, nel 1483, e poi nel 1487 scacciato anche dal feudo di Novi, andando in esilio in Francia e poi a Milano, dove uscì postuma in traduzione latina una sua opera fortunata, *De dictis factisque memorabilibus*.

Raccoglitore di codici e possessore di una raccolta libraria non numerosa ma di grande pregio era anche Eliano Spinola di Luccoli (nato al principio del XV secolo, morto probabilmente nel 1474), signore di Ronco in Valle Scrivia, « uno dei padroni di Genova » secondo l'efficace definizione di Jacques Heers, che ha illustrato le sue molteplici attività finanziarie, di armatore e imprenditore. Eliano era largamente conosciuto anche come appassionato e invidiato collezionista di antichità e di pietre preziose, che si procurava soprattutto in Grecia e in Oriente e di cui faceva anche commercio: icone, sculture classiche, monete, gioielli, gemme, vasi, tappeti. Per quest'attività e per gli affari personali e della famiglia fu in relazione – utilizzando a quanto pare la penna del Bracelli – col re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, con papa Pio II e col cardinale Jacopo Ammannati. Conosciamo almeno in parte i suoi libri da un inventario redatto nel 1479, diversi anni dopo la sua morte, che elenca 38 volumi: una *Bibbia* di grande valore, opere di patristica e molti classici, da Platone e Aristotele a Cesare e Sallustio,

Plauto e Giovenale, ma una sola opera contemporanea, le lettere di Enea Silvio Piccolomini.

Altro personaggio interessante, anche lui raccoglitore di codici e di antichità, di sculture e monete classiche, era Andreolo Giustiniani de Banca (Chio 1392?-1456), nonno dell'erudito vescovo Agostino. Andreolo, uomo d'affari coinvolto nella Maona di Chio, allora dominio genovese, e in investimenti finanziari, era in amichevole corrispondenza, soprattutto per l'acquisto e la copia di codici dall'Oriente, con Ciriaco Pizziccolli d'Ancona, Giacomo Bracelli e il circolo degli umanisti toscani (Ambrogio Traversari, Poggio e Niccolò Niccoli). La sua raccolta, rinomata proprio per i manoscritti greci, sembra sia andata dispersa, ma potrebbe essere in parte confluita – a quanto scriveva nel Seicento Michele Giustiniani – in quella del nipote, che ne fece l'elogio nella dedicatoria della traduzione latina del *Teofrasto* di Enea di Gaza stampata a Venezia nel 1513.

Anche prima della stagione di studi biblici ed orientalistici legata al nome di Agostino Giustiniani, libri greci compaiono in effetti abbastanza spesso a Genova o tra i Genovesi, evidentemente col favore delle relazioni commerciali e dei possedimenti della Repubblica: è stata segnalata, per esempio, la vendita (forse, piuttosto, cessione in pegno per un prestito) di 38 libri greci al genovese Antoniotto Grillo, nel 1458, da parte del letterato savonese Giovanni Antonio Traversagni, fratello del più noto Lorenzo, che aveva soggiornato lungamente a Pera. Si trattava di opere importanti, anche se di limitato valore commerciale, di letteratura, filologia, filosofia, storia e anche di scienze matematiche e naturali.

Non si può non ricordare, inoltre, anche se la sua vita scorre lontano dalla regione, la figura di papa Niccolò V, Tommaso Parentucelli (Sarzana 1397-Roma 1455), molto legato ai Fregoso signori della sua terra, che dopo gli studi teologici a Bologna ne divenne vescovo (1444), nel 1446 fu nominato cardinale e nel conclave dell'anno seguente successe a Eugenio IV: colto e abile diplomatico, che riuscì a porre fine allo scisma seguito al concilio di Basilea, riordinatore dello Stato della Chiesa, ma anche umanista erudito, raccoglitore di più di un migliaio di codici, spesso annotati di sua mano, oltre che di gioielli e di opere d'arte, e primo fondatore della Biblioteca Vaticana.

Accanto ai casi di questi personaggi più noti, rinvenimenti isolati testimoniano la presenza del libro, anzi spesso del codice di pregio, nell'aristocrazia genovese: sono stati segnalati, per esempio, il codice miniato

trecentesco della *Commedia* appartenuto a metà del Quattrocento a Oddone Centurione Ultramarino (Pierpont Morgan Library di New York, Ms M.289), nel quale è copiata fra l'altro una lettera di Tommaso Campofregoso, e un bel manoscritto volgare miniato (n. 56 della collezione J.R. Abbey) con le armi di Prospero Adorno (Genova circa 1428-1485), doge per brevi periodi nel 1461 e 1478, munifico cavaliere e amante della musica. Anche dal *Liber rationis* di Bartolomeo Lupoto emerge qualche caso, come il Plauto lussuosamente miniato per Brancaleone Grillo nel 1453, ma nel complesso il libro classico di lettura o di pregio rimane occorrenza marginale rispetto a quello con destinazione pratica e d'uso, dal messale e dall'uffiziolo al testo per l'insegnamento o la professione. L'inventario *post mortem* della sua bottega (1487), a distanza di alcuni decenni, ci mostra come la nuova tecnologia della stampa sia arrivata rapidamente a dominare il mercato, ma senza cambiare sostanzialmente tipologie e destinazioni del libro che si smercia a Genova: la bottega, come ha ricostruito Angela Nuovo, è ormai diventata per oltre due terzi deposito del ben noto editore milanese Pietro Antonio da Castiglione, c'è anche un blocco che appartiene a un altro libraio, Giovanni Scoto (forse della famiglia attiva a Venezia), mentre fra quelli di proprietà del Lupoto, con qualche probabile presenza della tipografia ligure, come si sa di consistenza abbastanza modesta ed effimera, dominano i classici tradizionali, i libri liturgici, giuridici e per l'insegnamento.

II. Tra il manoscritto e la stampa

Dopo l'invenzione e la diffusione della stampa, nella felice stagione a cavallo fra Quattro e Cinquecento, compaiono per la prima volta anche a Genova raccolte librerie di assoluto rilievo, con due ecclesiastici di ricche famiglie patrizie, legati da parentela e comuni interessi di studio: Agostino Giustiniani e Filippo Sauli.

1. Agostino Giustiniani

Agostino Giustiniani (nato a Genova nel 1470, scomparso in mare nel 1536), alla nascita Pantaleone Giustiniani de Banca, era stato indirizzato dalla sua famiglia ai commerci, in quanto primogenito, ma già a quattordici anni aveva cercato, all'insaputa dei parenti, di farsi accogliere fra i domenicani di Santa Maria di Castello. Portato via a forza dal convento, con l'appoggio dell'arcivescovo e doge Paolo Campofregoso, venne mandato dalla famiglia per qualche anno a Valencia, ma rientrando in Italia a seguito

di una grave malattia riuscì a coronare il suo desiderio entrando nel 1487 (la data del 1488, da lui stesso indicata, dovrebbe essere un errore) come novizio domenicano, per conto del convento genovese, a Sant'Apollinare fuori le mura di Pavia. La sua vita è narrata da lui stesso in alcune belle pagine dei suoi annali della Repubblica di Genova (*Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa & illustrissima Republi. di Genoa...*, Genoa, per Antonio Bellono, 1537, pubblicati postumi), alla data del 1470, dove racconta come rimase poi a lungo a studiare e insegnare nei conventi del suo ordine, almeno dal 1494 – l'anno in cui fu ordinato sacerdote – a San Domenico di Bologna, conoscendo molti dotti del tempo fra i quali Giovan Francesco Pico della Mirandola, Filippo Beroaldo, Jacopo Antiquari, Leandro Alberti. Nel frattempo aveva coltivato soprattutto gli studi delle sacre scritture e delle lingue antiche e a questi – «i quali richiedono tutto l'huomo», diceva – si dedicò lasciando l'insegnamento e tornando a Genova, nel 1514; nello stesso anno, per iniziativa del cardinale Bendinelli Sauli suo cugino, venne nominato vescovo di Nebbio in Corsica.

Già dai primi anni del Cinquecento il Giustiniani era noto come studioso delle sacre scritture e conoscitore delle lingue orientali e la sua fama si diffuse soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1513 a Venezia per i tipi di Alessandro Paganino, di una sua operetta sui 72 attributi di Dio nella tradizione cabalistica (con alcuni passi in caratteri ebraici realizzati appositamente), contemporaneamente alla *princeps* del *Theophrastus* di Enea di Gaza nella traduzione di Ambrogio Traversari, da un codice del nonno Andreolo, con una sua dedicatoria al cugino Filippo Sauli. La sua conoscenza della letteratura rabbinica, dell'arabo e – a quanto pare – dell'etiopico, insieme ai suoi studi e alle edizioni da lui allestite, ne fecero uno dei personaggi di primo piano della giovane scienza biblica europea e del sincretismo cristiano. A Genova, nel 1516, fece stampare a sue spese, dal tipografo milanese Pietro Paolo Porro fatto venire da Torino, in casa del fratello Nicolò, il *Salterio* in cinque lingue e otto testi paralleli (ebraico, greco, arabo – scrittura fin lì comparsa una sola volta nella tipografia italiana –, aramaico, tre versioni latine e gli scolii), in duemila copie oltre a cinquanta esemplari membranacei da inviare in omaggio ai sovrani di numerosi paesi (*Psalterium, Hebraeum, Graecum, Arabicum, et Chaldaeum, cum tribus latinis interpretationibus et glossis*, Genuae, Petrus Paulus Porro, 1516). L'iniziativa non ebbe però l'esito positivo anche sotto il profilo commerciale che il Giustiniani sperava, per continuarla con un'edizione poliglotta dell'intera *Bibbia*, così, dopo un breve e infruttuoso soggiorno a Roma, accettò nel 1518 l'invito del re Fran-

cesco I a recarsi in Francia, tramite la conoscenza fatta in Italia del vescovo di Parigi Etienne Poncher. A Parigi fu nominato consigliere ed elemosiniere del re, insegnò ebraico nell'università e pubblicò una dozzina di opere, fra le quali una grammatica e altri libri per lo studio dell'ebraico, per i tipi dello stampatore umanista Josse Bade (Platone, Filone Alessandrino, Maimonide, Bracelli, ecc.) e di altri tipografi. Viaggiò anche nelle Fiandre e in Inghilterra, incontrando il re Enrico VIII, Tommaso Moro, il vescovo John Fischer, Erasmo e altri grandi intellettuali del tempo. Tornato a Genova nel 1522 per gli affari della diocesi, si trattenne per parecchi anni in Corsica, scrisse diverse altre opere e portò avanti il lavoro per l'edizione poliglotta della *Bibbia*, che però non arrivò a completare né a mettere sotto i torchi; perse la vita in uno dei suoi viaggi, mentre ancora da Genova si recava in Corsica.

« Ho compilato – scriveva con orgoglio nel bilancio della sua vita tracciato negli *Annali* – tutto il novo testamento in greco, latino, hebreo, & arabico, scritto per una gran parte di mia mano, [...] la quale opera del novo testamento [...] si comprende ne i libri che ho donato alla città, & [h]o posto mano ancora a compilare il vecchio testamento in simile forma, stimando esser meglio spendere il tempo in trattar queste lettere sacre, che scrivere questioni sacre, & speculative piene di inutili argomenti, né ancor cose di humanità poco condecanti alla età & professione mia [...] & per far qualche giovamento alla Repubblica quanto comportano le forze mie li ho donato con authorità del Papa la mia libreria, la quale non tanto per il numero de i volumi che ascendono al millenario, quanto per la varietà: & preciosità di essi che in tutte le lingue & in tutte le scientie: & in preciosa materia scritti non è il paro (che sia detto senza invidia) in tutta Europa, come ch'io gli habbi congregati dalle remotissime regioni con suprema diligenza & con maggior spesa che non si conveniva alla facultà mia, ma come ho detto mi è parso esser stato fortunatissimo in questa ricoltura ».

Dei suoi libri, forse in parte ricevuti in eredità dal nonno Andreolo ma soprattutto raccolti da lui stesso, non solo nell'ambito delle sacre scritture e delle lingue orientali ma nei più diversi campi anche scientifici, Agostino Giustiniani fece dono alla Repubblica, ma, in mancanza di un'istituzione pubblica che potesse garantirne conservazione e fruizione, essi andarono poi in gran parte sottratti o dispersi, già dai primi anni dopo la sua morte: sono stati rinvenuti un elenco di una ventina di libri prestati nel 1538 a Niccolò Senarega e Pellegrino Grimaldi Robbio dalla Sacrestia di San Lorenzo, a cui evidentemente erano stati affidati, e un inventario di quasi quattrocento volumi consegnati ai frati del convento di San Domenico nell'aprile del 1544. Parecchi manoscritti e stampati con la sua nota di possesso si ritrovano tuttora nelle biblioteche genovesi, soprattutto nell'Universitaria ma anche nell'Archivio di Stato, nella Berio, nella Franzoniana, nell'Archivio capitolare

di San Lorenzo e presso il convento di Santa Caterina; altri sono stati identificati in biblioteche straniere. Dagli elenchi di cui disponiamo, pur se parziali e molto approssimativi, si rilevano fitte presenze di manoscritti greci, ebraici ed arabi (e un misterioso *liber scriptus literis egiciachis, non grecis, non caldeis, non latinis, non ebreis*), oltre a quelli latini, e molte edizioni verosimilmente a stampa, che spaziano dalle letterature classiche ai libri di filosofia, medicina e scienze, dalla filologia al diritto, dalla storia e dalla geografia alla teologia.

2. Filippo Sauli

Filippo Sauli (Genova 1493-1528), dopo gli studi di lettere greche e latine e di diritto (a Pavia, dove si legò d'amicizia con Andrea Alciato), si trasferì a Roma, dove divenne referendario delle Segnature e da papa Giulio II nel 1512, giovanissimo, fu nominato vescovo di Brugnato. Ne trasferì poi la sede nella più comoda Sestri Levante e fu anche dal 1519 vicario dell'arcivescovo di Genova. Nato da un'importante famiglia genovese, era cugino del cardinale Bendinelli Sauli, porporato dal 1511 e protettore di Agostino Giustiniani e di Filippo fino alla sua disgrazia nel 1517, e del più giovane Gerolamo Sauli, che sarà arcivescovo di Bari e poi di Genova dal 1550 al 1559. Come il fratello maggiore Domenico e il cugino Stefano, era legato alla cerchia intellettuale di Pietro Bembo, Jacopo Sadoletto e Andrea Navagero, oltre che ad Ettore Vernazza, come testimoniano carteggi e dediche (a Filippo, una dell'Alciato, quella di una novella del Bandello e la già citata edizione di Enea di Gaza curata dal Giustiniani).

Come Agostino Giustiniani, si dedicò con passione agli studi biblici e di patristica greca, traducendo il commento ai Salmi del teologo bizantino Eutimio Zigabeno (pubblicato postumo a Verona da Stefano Nicolini da Sabbio e fratelli nel 1530) e iniziando fin da giovanissimo a formare una preziosa raccolta di libri, acquistati nei maggiori centri italiani o fatti venire dalla Grecia e da Costantinopoli. Insieme al benedettino Gregorio Cortese, che divenne poi cardinale e a cui era assai legato, usavano anche prendere in prestito codici greci di loro interesse e farli copiare, in Italia o nel monastero di Lérins dove risiedeva il Cortese: una decina di manoscritti sauliani tuttora conservati risultano in effetti prodotti nel primo Cinquecento, per la maggior parte, a quanto ritiene Annaclara Cataldi Palau, in uno *scriptorium* fiorentino di codici greci che provvedeva all'occorrenza anche al restauro e alla rilegatura di manoscritti antichi. Anche il fratello di Filippo,

Domenico, risulta aver preso in prestito dei codici, dalla collezione del Besarione a Venezia, forse senza restituirli.

Ammalatosi nella pestilenza del 1528, Filippo Sauli dispose con cura dei suoi libri, dividendoli in due blocchi destinati a due diverse istituzioni, l'Ospedale degli Incurabili di Genova, detto l'Ospedaletto, e la sua Diocesi. Tuttavia, nonostante la memoria della sua biblioteca sia tramandata da numerose fonti, non è facile ricostruirne consistenza e carattere, mentre dalla metà del Seicento in poi sono state ripetute da biografi e storici indicazioni inesatte ed esagerate, che parlano addirittura di trecento codici greci e di molti manoscritti di medicina. Nel suo testamento, redatto poco prima della morte, il Sauli, dividendo la sua raccolta in due parti, aveva destinato tutti i manoscritti, con gli stampati greci, all'Ospedaletto di Genova, mentre gli stampati latini erano lasciati alla Chiesa di Brugnato, per uso del suo successore e dei canonici, e affidati al convento domenicano dell'Annunziata. La destinazione del primo lascito, che può parere sorprendente, si spiega con il legame che il Sauli doveva avere con l'Ospedaletto, roccaforte della Confraternita del Divino Amore, e col suo rettore, il medico Giovanni Di Negro, incaricato col testamento di custodire i libri fino alla sua morte – tenendoli sempre chiusi a chiave e richiedendo un forte pegno per eventuali prestiti – e di ricevere ed eventualmente distruggere le scritture del Sauli che non riguardassero la Diocesi. Del secondo blocco di libri abbiamo un inventario non di molto successivo alla morte del Sauli, che comprende 155 voci in grandissima maggioranza di testi giuridici, con presenze minime di testi classici (solo un Plinio e un Plutarco) e umanistici (un Pico e un Erasmo). L'inventario, fatto redigere il 1° gennaio 1531 dal successore del Sauli, Girolamo Grimaldi, potrebbe quindi rappresentare una raccolta già depauperata: infatti il testamento indica che i libri donati riguardavano, accanto al diritto civile e canonico e a materie ecclesiastiche, anche le *humanae litterae*.

Mentre dei libri di Brugnato si perdono poi le tracce, quelli dell'Ospedaletto sono in parte giunti fino a noi, ma attraverso vicende non ancora ricostruite in maniera pienamente convincente. Due inventari dei libri greci sono stati pubblicati dal cardinale Giovanni Mercati: il primo, databile verso il 1579, è relativo ai soli manoscritti, mentre il secondo, del 1602, comprende anche libri stampati. Nel complesso, con qualche dubbio, ammontano a poco più di una sessantina di volumi, dei quali almeno quindici (probabilmente 17) a stampa. Anche in questo caso dovevano esservi già state delle dispersioni e altre ve ne furono in seguito, fino al Settecento, nonostante la raccolta,

piuttosto rinomata nella seconda metà del Cinquecento (la lodavano per esempio le bibliografie di Simler e di Sisto da Siena, oltre alle epistole edite del Cortese), giacesse poi sempre più dimenticata. Nel 1737, nella Cancelleria dell'Ospedale degli Incurabili, il padre Sebastiano de Paoli dei chierici regolari della Madre di Dio inventariò rapidamente quanto ancora vi era conservato, 38 codici greci, 17 latini e 18 edizioni a stampa (in ventidue volumi); pochi anni più tardi, nel 1744, lo scolio Pietro Maria Ferrari o De Ferrari (Genova 1668-1749) descrisse in maniera più dettagliata e competente i soli codici greci, che riceveva in visione uno ad uno, forse ancora nella stessa sede. Una nota manoscritta conservata in alcuni dei codici, infatti, li indica venduti dall'Ospedale degli Incurabili nel 1746, ma senza precisare l'acquirente.

Quasi mezzo secolo dopo, nel 1791, i resti della raccolta dell'Ospedaletto, probabilmente con ulteriori perdite, ricompaiono nella Biblioteca delle Missioni urbane di Genova, la prima biblioteca formalmente pubblica della città, su cui ci soffermeremo più avanti. Si è creduto, di conseguenza, che destinataria della vendita del 1746 fosse la Biblioteca delle Missioni urbane, e la cosa può apparire anche più verosimile notando che dal 1739 rettore dell'Ospedaletto era diventato Paolo Girolamo Franzoni, nipote del fondatore della Biblioteca delle Missioni urbane e poi creatore di quella degli Operai evangelici, l'odierna Franzoniana. Tuttavia, il ritrovamento e l'analisi del catalogo di vendita della biblioteca del marchese Lorenzo Centurione, confluita nel 1778 nella Biblioteca delle Missioni urbane, ha mostrato che è piuttosto per questa via e a quella data che la raccolta dell'Ospedaletto giunse nella prima biblioteca pubblica della città. Nel catalogo Centurione infatti si ritrovano, in un elenco a sé, i codici greci sauliani e altri manoscritti latini (sauliani e non), e, nell'ordine alfabetico generale, la massima parte delle edizioni greche. Se la vendita da parte dell'Ospedaletto aveva avuto motivazioni finanziarie, e se era stato il Franzoni ad occuparsene (ma sembra che egli fosse rimasto rettore solo per breve tempo), è del resto possibile che avesse scelto un facoltoso acquirente di suo gradimento, che permetteva di ben sperare per il destino successivo della raccolta; si potrebbe anche ipotizzare, sulla base del vago accenno dell'abate Andrés alle «varie vicissitudini» della raccolta fra l'Ospedaletto e le Missioni urbane, che Lorenzo Centurione sia stato l'ultimo ma non l'unico proprietario del fondo nel trentennio fra il 1746 e la sua morte.

La raccolta presente all'Ospedaletto nel 1737, comunque, non può essere ritenuta tutta di provenienza sauliana. Sicuramente sauliani erano i 38 codici greci, tuttora conservati (ma probabilmente non il trentanovesimo, un commento di Simplicio ad Aristotele, che compare per la prima volta fra il materiale dell'Ospedaletto nel catalogo Centurione): preziosi commenti biblici e opere di patristica greca (soprattutto Giovanni Crisostomo, ma anche Atanasio, Basilio, Epifanio, ecc.). Qualche codice andò verosimilmente perduto dopo i primi inventari (almeno un Omero e un Esopo) e altri forse in epoca ancora precedente (come la Catena a Giobbe citata da Sisto da Siena); è comunque probabile, come riteneva il cardinale Mercati, che la raccolta avesse dimensioni vicine alle attuali, e non alle cifre esagerate che figurano nelle fonti più tarde. Sauliane erano anche le diciassette edizioni a stampa greche (il primo Omero, numerose aldine, fra le quali Aristotele Platone Aristofane Luciano e Plutarco, due edizioni del Callierges) e la prima *Bibbia* poliglotta (Alcalà de Henares, 1514-1517), esplicitamente menzionata nel testamento: corrispondono infatti, con qualche marginale dubbio o perdita, dall'inventario del 1602 a quello del 1737, al catalogo Centurione e a un elenco ottocentesco di rarità della Biblioteca delle Missioni urbane. Purtroppo nessuno di questi stampati si è salvato, al contrario dei manoscritti, dal bombardamento che colpì la Biblioteca durante la seconda guerra mondiale.

Più complessa, invece, è la questione dei codici latini, di cui non abbiamo inventari anteriori a quello del 1737: sicuramente sauliani, perché menzionati nel suo testamento, erano tre volumi di testi e documenti relativi ai concili (i « tria magna volumina manu scripta in materia conciliorum »), due dei quali tuttora conservati (dalle razzie napoleoniche subite dalla Biblioteca delle Missioni urbane non tornò il terzo, insieme a un codice di lettere del Panormita e a tre incunaboli), mentre per altri manoscritti presenti nell'inventario settecentesco e tuttora conservati la provenienza dal Sauli è da escludere (per esempio il *Martirologio* giunto all'Ospedaletto nel 1512 dal monastero femminile di San Colombano) o appare molto improbabile. I manoscritti di medicina e filosofia aristotelica, alcuni dei quali legati da note di possesso comuni, potrebbero provenire, come il trentanovesimo codice greco, dalla libreria del medico Giovanni Di Negro, che possiamo supporre confluita e confusa con quella sauliana, spiegando così la tradizione che erroneamente attribuisce al Sauli una raccolta di manoscritti medici. Non si può escludere, ma appare improbabile, che l'inventario del 1737 non comprendesse tutto il materiale presente all'Ospedaletto: potevano esservi

forse anche degli stampati latini, che potrebbero essere quindi confluiti anch'essi nella biblioteca Centurione e poi alle Missioni urbane, ma non se ne ha alcun indizio e non avrebbero comunque fatto parte del lascito di Filippo Sauli.

Alle ingarbugliate vicende dei libri di Agostino Giustiniani e di Filippo Sauli si possono collegare altre raccolte librerie, pregevoli particolarmente per i manoscritti greci, di cui abbiamo notizia a Genova nei decenni successivi, sempre in rami della famiglia Giustiniani, e alle quale dedicò alcune ricerche, incrociate con quelle sauliane, il cardinale Mercati. Aveva molti antichi manoscritti greci nella sua ricca biblioteca, lodata da Sisto da Siena, monsignor Angelo Giustiniani (Chio 1520-Genova 1596), francescano dell'Osservanza, teologo e conoscitore del greco e dell'ebraico, professore a Genova e Padova, confessore ed elemosiniere di Emanuele Filiberto, poi dal 1568 vescovo di Ginevra (ma con residenza ad Annecy in Savoia), da cui si dimise nel 1578, ritirandosi a Genova. A quanto pare fece dono a Filippo II di Spagna dei suoi manoscritti greci, portati in Italia dall'Oriente, e di altri prelevati dal convento savonese di San Giacomo: qualcuno, con la sua nota di possesso, è ancora conservato all'Escorial, ma è probabile che molti altri siano andati distrutti nell'incendio del 1671. Nello stesso periodo, una raccolta di codici greci (ne esiste una lista che ne comprende una dozzina, a quanto pare scelti perché inediti) aveva anche un Alessandro Giustiniani, che il Mercati ritiene da identificare non col doge vissuto a cavallo fra Cinque e Seicento ma con il modesto medico e letterato con lo stesso nome (Chio circa 1515-circa 1580), che aveva studiato a Padova e tradusse o curò alcuni libri greci di filosofia e medicina. A un terzo Giustiniani, il domenicano Vincenzo (Chio 1519-Roma 1582), generale del suo ordine dal 1558 al 1571, membro della Congregazione dell'Indice e cardinale dal 1570, apparteneva il famoso codice di Attanasio portato a Roma per il cardinal Sirleto e oggi anch'esso all'Escorial. È possibile che queste raccolte, che conosciamo solo da labili indizi, siano confluite l'una nell'altra: comunque testimoniano una stagione di rapporti ancora intensi con l'Oriente e una rilevante tradizione di interessi e di studi.

Agostino Giustiniani e Filippo Sauli ci appaiono parte della stessa temperie, quella che corrisponde anche a una grande stagione della cultura del libro – non più manoscritto ma stampato – da Gutenberg alla morte di Aldo Manuzio. Anche se Filippo nasce una ventina d'anni dopo Agostino e muore giovanissimo alcuni anni prima, comuni sono gli interessi, comune la carriera

ecclesiastica, ma ciò che più profondamente li accomuna, dal nostro punto di vista, è che entrambi, nella consapevolezza dell'importanza dei loro libri per gli studi – e non solo del loro valore venale o affettivo – li destinano, pur essendo uomini di chiesa, a un'istituzione civile, alla stessa Repubblica o a un istituto scientifico e di assistenza (non ecclesiastico, anche se animato dalla nuova Confraternita del Divino Amore). Non, insomma, al convento o alla famiglia. Ciò che ancora li accomuna, al di là delle vicende superficialmente differenti delle due raccolte (dell'una inizia prestissimo la dispersione, l'altra – nella sua parte di maggior valore – rimane intatta e probabilmente inutilizzata per secoli), è che in entrambi i casi questa nobile aspirazione non trova riscontro, né nella forma della prosecuzione degli studi biblici, patristici, orientalistici, né in quella del consolidamento e magari dell'arricchimento della biblioteca come istituto scientifico e di ricerca.

Entrambi sono ben consapevoli del valore di ciò che hanno faticosamente raccolto, e del resto lingue antiche e studi sacri resteranno almeno fino a tutto il Seicento il fondamento della biblioteca erudita nell'intera Europa. Tuttavia, i loro lasciti non danno in concreto origine a un istituto bibliotecario destinato a durare e nelle stesse destinazioni scelte, per quanto significative, traspare più un omaggio che un progetto preordinato, credibile, di conservazione e consultazione istituzionalizzata. La raccolta stessa – che Agostino pure chiama *libreria* – è del resto vista come un insieme di pezzi di pregio o non comuni, piuttosto che concepita come un complesso organico e destinato a rimanere unito, a essere organizzato per l'uso, inevitabilmente – se si vuole che serva e viva – ad essere curato, accresciuto, sviluppato, di conseguenza modificato. Insomma, almeno nel caso di Agostino (molto meno nei due tronconi della raccolta di Filippo), il materiale per dar vita a una vera biblioteca forse ci sarebbe, ma questa è ancora di là da venire.

III. I libri dell'erudito e del gentiluomo

Ancora di formazione cinquecentesca, ma proiettate sul secolo seguente e comunque figlie di una temperie diversa, ormai oltre la spaccatura dell'Europa fra Chiesa romana e Riforma, sono le due esperienze più significative di raccolte librerie successive, quelle del medico Demetrio Canevari e del patrizio Giulio Pallavicino. Non possiamo considerare, infatti, quello che fu probabilmente il massimo collezionista di libri del Cinquecento,

Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), di famiglia genovese ma nato a Napoli e vissuto soprattutto a Padova.

1. *Il medico filosofo Demetrio Canevari*

Demetrio Canevari (Genova 1559-Roma 1625), ascritto al *Libro d'oro* della nobiltà genovese nel 1577 ma di una famiglia di setaioli e mercanti, studiò filosofia a Roma (1577-1580), probabilmente al Collegio Romano, e poi (o forse più verosimilmente prima) medicina a Pavia, e conseguì il titolo di dottore a Genova nel Collegio di filosofia e medicina, nel 1581. Iniziò a partecipare alla vita pubblica, tenendo per esempio un'orazione per l'elezione del doge (1581), ma nel 1583 prese gli ordini minori, all'insaputa della famiglia, e l'anno dopo partì per Roma, insieme al fratello Ottaviano, portando con sé le sue cose, fra le quali già parecchi libri. Si inserì quindi negli ambienti ecclesiastici e medici romani, legandosi al cardinale Girolamo Della Rovere, e nel 1590, nel brevissimo pontificato del genovese Urbano VII, venne nominato archiatra pontificio. Rimarrà a Roma fino alla morte, svolgendo la sua professione, studiando e scrivendo: una vita estremamente parca e modesta, appartata e devota, in cui spicca solo la passione per i libri, che raccoglieva infaticabilmente. Come ha notato Rodolfo Savelli, i suoi vari scritti scientifici (medicina, farmacologia, filosofia naturale) lo mostrano autore piuttosto tradizionale, "aristotelizzante e galenista", di contro alla grande attenzione alle ultime novità scientifiche e filosofiche che acquista e raccoglie per la sua biblioteca.

Una prima raccolta libraria era stata formata già dal padre Teramo, che aveva dovuto dedicarsi al negozio con il padre ma era divenuto anche notaio e vedeva negli studi dei figli, soprattutto di diritto (la strada scelta da Ottaviano), la prospettiva di elevazione sociale della famiglia. Quella di Demetrio nasce invece, come ha mostrato Savelli, da un organico progetto di studio. « Non è solo una biblioteca ricca, ma è soprattutto anche una biblioteca specializzata: libri scientifici – medicina, in primo luogo, matematica, astronomia, etc. –, filosofici, teologici. L'organicità è indiscutibile: riflette il piano culturale, la mentalità, l'educazione di uno scienziato, di un medico rinascimentale, di un medico, quindi, che pensa sia necessario per la sua formazione, e la sua professione, possedere libri di anatomia e di astrologia, di filosofia e di matematica ». Già il Canevari del resto, nell'introduzione al catalogo classificato da lui stesso redatto, aveva sottolineato l'esigenza di legare gli studi medici a quelli filosofici, a quelli matematici e anche a quelli teologici; alle

tre classi principali del catalogo (matematica, filosofia, medicina) seguiva una quarta classe, miscellanea, che comprendeva anche libri di storia e di letteratura.

Oltre che dalla notevole completezza della raccolta e dalla cura del catalogo, l'attenzione del Canevari per la sua raccolta «sommamente amata et tenuta cara», concepita come uno strumento permanente di studio, si coglie dai testamenti, quello del 1618 (con codicilli nello stesso anno e nel 1619) e soprattutto quello definitivo del 1623 (con codicilli dettati poco prima della morte), edito anche più volte a stampa. I testamenti, estremamente dettagliati, prevedevano l'istituzione di un'opera pia, il Sussidio Canevari, che in particolare sostenesse gli studi di tutti i discendenti maschi della famiglia, prescrivendo però che si addottorassero a Genova e favorendo quelli che scegliessero filosofia e medicina; il codicillo del 1619 prevedeva anche l'idea, poi evidentemente tramontata, di istituire con le sue rendite un'università con le tre grandi facoltà (teologia, filosofia matematica e medicina, diritto). La biblioteca, a cui erano dedicate numerose minuziose istruzioni, doveva essere trasferita a Genova e conservata da due custodi, che dovevano aprirla congiuntamente e non permettere che alcun libro fosse asportato o preso in prestito. Secondo il codicillo del 1625 erano aggiunti alla biblioteca anche gli «strumenti di Matematica [...] antichi e moderni» e tre mappamondi, mentre la raccolta dei libri giuridici, già tenuti separati e non inclusi nel catalogo, era destinata al nipote Gian Luigi. In caso di estinzione della discendenza del padre la libreria – che nel primo testamento veniva destinata in questo caso all'Ospedale di Pammatone – doveva essere consegnata al Collegio dei Gesuiti, o in subordine a quello dei Somaschi, rimanendo però distinta e separata.

Morto Demetrio nel 1625, la biblioteca venne trasferita da Roma a Genova e collocata dal 1626 in casa del fratello Ottaviano, anche lui raccoglitore di libri; nel 1639 passò alla custodia del figlio di questi, Giovanni Battista, e venne trasferita nella villa di Multedo, dove rimase scarsamente utilizzata ma a quanto pare relativamente intatta fino al 1755, quando gli ultimi due eredi della famiglia, i fratelli Niccolò e Francesco Maria Canevari, che non vi avevano alcun interesse, ottennero dal governo della Repubblica il permesso di cederla al collegio dei Gesuiti. La raccolta, ordinata e in parte accommodata e fatta rilegare dai Gesuiti, dopo la soppressione della Compagnia nel 1773 venne restituita alla famiglia, su richiesta di Francesco Maria, per essere consegnata nel 1777, come previsto dal testamento di Demetrio, ai

Somaschi, per il collegio di Santa Maria Maddalena. Nel 1799, a seguito dei provvedimenti di soppressione degli ordini religiosi della Repubblica Ligure, la raccolta subì danni e sottrazioni, ma evidentemente gli amministratori del Sussidio Canevari riuscirono a evitarne la confisca e la lasciarono ancora in custodia alla parrocchia della Maddalena, in altri locali, da dove fu poi trasferita nel 1810 in una sede in via Luccoli affittata dal Sussidio. Dopo un periodo di relativa quiete, in cui si effettuarono riparazioni e nuove legature, nel 1844 i Gesuiti riottennero in consegna la raccolta, trasferita nel loro nuovo collegio, e dopo la seconda espulsione della Compagnia, nel 1848, fu ancora il turno dei Somaschi, presso i quali la biblioteca rimase fino al 1868, quando fu restituita di nuovo al Sussidio e collocata in una casa di via Lomellini. Per l'interessamento del comune di Genova, la raccolta sarà poi depositata nel 1927 presso la Biblioteca civica Lercari, trasferita nel 1958 alla Berio riaperta dopo la distruzione bellica e definitivamente acquistata nel 1962.

Mentre il catalogo compilato dallo stesso Demetrio comprendeva circa tremila opere (anche se a suo proposito si parla in genere di cinquemila volumi), se ne conservano oggi quasi 2500 (comprese alcune acquisite dopo la sua morte o provenienti dal fratello Ottaviano), che dovrebbero corrispondere alla consistenza che la biblioteca aveva quando fu per la seconda volta affidata ai Gesuiti; gli inventari ottocenteschi elencano poco più di 1800 volumi, ma in parecchi casi miscellanei, e questa è la consistenza materiale che la biblioteca aveva ancora al momento dell'acquisizione da parte del comune di Genova. Secondo il catalogo moderno, comprende 110 incunaboli, generalmente filosofico-scientifici e degli ultimi anni del secolo, circa 1900 cinquecentine e circa 400 edizioni del primo Seicento: domina Aristotele, con circa 180 edizioni compresi i commenti, Ippocrate è presente con 48 edizioni e Galeno con 43, ma ricca è anche la presenza dell'astronomia (fino a Galileo, Keplero e Brahe, ma non c'è più la copia del *Saggiatore* che risulta nel catalogo originale), numerosissimi gli autori minori e minimi e notevole l'aggiornamento alle ricerche più recenti, con edizioni provenienti da molti paesi diversi e parecchi testi proibiti o sospetti, particolarmente di scienziati protestanti, spesso mutilati o alterati per prudenza. Una raccolta, insomma, di grande apertura culturale e di notevole completezza e approfondimento, messa insieme – come ha sottolineato ancora Savelli – nel pieno di una transizione epocale, caratterizzata da aspri conflitti e rigide chiusure.

2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi

Al Canevari, come si sa, furono attribuite nella seconda metà dell'Ottocento, a partire da un catalogo del libraio parigino Jacques-Joseph Techener (1860) e da un vago riferimento di Guglielmo Libri (1862) a fonti non meglio specificate, le famose e ricercate legature decorate con una placchetta raffigurante Apollo e Pegaso, dette appunto “legature Canevari”. L'attribuzione al medico genovese, già dimostrata inconsistente da Giuseppe Fumagalli ai primi del Novecento, è definitivamente caduta, ma non è ancora accettata da tutti quella – avanzata negli anni Settanta da Anthony Hobson – a un altro bibliofilo genovese legato a Roma, Giovanni Battista Grimaldi (Genova circa 1524-circa 1612).

Il Grimaldi, figlio di Girolamo (rimasto vedovo e poi nominato cardinale) ed erede, col fratello Luca, anche del ricchissimo zio Ansaldo, nel suo soggiorno romano del 1543 divenne allievo e amico dell'umanista senese Claudio Tolomei e di Apollonio Filareto; fu poi protettore dello storico Jacopo Bonfadio e del suo mecenatismo testimoniano numerose dediche editoriali. Il progetto di una biblioteca scelta, che raccogliesse in veste elegante le migliori opere adatte a un giovane gentiluomo, si deve a monsignor Tolomei, che si incaricò pure di acquistare i libri, a Roma, e di farli legare da alcune botteghe romane attive per la corte pontificia.

«Ne libri usarò ogni diligenza che sian buoni – gli scriveva il Tolomei –, e de le migliori stampe, e li pigliarò parte latini, e parte Toscani, co quali potrete adornare l'animo di belle e nuove ricchezze oltre a quelle che insino adhora o per natura, o per istudio rilucono in voi ».

In un'altra lettera, poche settimane dopo, scriveva:

«Disegnavo (come vi scrissi) ordinarvi insin cento pezzi di libri, ma hor conosco, che non empiono, ne il desiderio mio, ne il grado vostro. E certo vorrebbero esser almen dugento, col qual numero si formarà una libreria finita, la qual v'ornarà prima lo studio, e di poi l'animo maggiormente ».

Si trattava, quindi, di una raccolta poco numerosa (si conoscono oggi circa centocinquanta volumi con la legatura “Apollo e Pegaso”) e formata in pochi anni, tra il 1543 e il 1548, con i classici latini e greci – in traduzione latina – e opere di letteratura contemporanea, di filosofia, o su temi vari – dall'alchimia all'ippiatra e al duello – che potevano interessare un ricco patrizio del Rinascimento; completamente assenti i testi strettamente religiosi. Libri da leggere, quindi, divisi quasi a metà fra “antichi” e “moderni”, e infatti sugli

esemplari conservati, particolarmente di letteratura italiana e di storia, si riscontrano tracce e note di lettura. Libri in edizioni contemporanee, piuttosto che rarità bibliografiche, ma impreziositi dalla legatura elegante e allusiva, in marocchino scuro per i libri latini e rosso per quelli volgari, che sarebbe poi diventata fra le più ricercate dai collezionisti moderni (fino a venire talvolta falsificata) e tra le più discusse fra gli studiosi.

La raccolta di Giovanni Battista Grimaldi, forse non incrementata in seguito e dopo la sua morte divisa fra i nipoti, andò in seguito dispersa (in parte a Napoli verso la fine del Seicento, in parte a Genova nel primo Ottocento), ma rimane – così come si è potuto ricostruirla attraverso la legatura che la contraddistingue – un singolare interessante esempio di collezione modello per la formazione culturale di un giovane patrizio.

3. *Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione*

Patrizio colto e curioso, “dilettante” invece che professionista come il Canevari, è anche Giulio Pallavicino (Genova 1558-1635).

« La personalità di Giulio Pallavicino, patrizio genovese vissuto fra i secoli XVI e XVII, è ricordata – ha scritto Edoardo Grendi – sotto tre aspetti: come membro della sua famiglia, figlio di Agostino, nipote di Tobia e cugino di Orazio, cioè una tipica fortuna cinquecentesca legata al commercio dell’allume; come amico dei Padri Gesuiti e munifico donatore, coi suoi fratelli, per la costruzione di S. Ambrogio; come protettore di letterati e dell’Accademia degli Addormentati. A nostro piacimento possiamo speculare sul legame fra questi aspetti: la tipica fortuna cosmopolita dell’allume e l’interesse per le lettere col conseguente appoggio all’ordine religioso culturalmente innovatore, “la Sapienza di Genova” ».

Ai suoi interessi intellettuali sono legati i due motivi forse maggiori per cui il Pallavicino è ricordato oggi, la sua *Inventione di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi*, un curioso e prezioso diario manoscritto della vita genovese dal 1583 al 1589, edito dal Grendi, e la sua raccolta di libri e manoscritti, di cui già nel 1584 compilò lui stesso un inventario, che comprende circa duemila volumi.

Prima della « bella, e mirabile inventione della stampa » – scriveva Scipione Metelli nel 1582 in una delle numerose dediche di edizioni genovesi al Pallavicino –

« era impresa da huomini grandi, e da Rè il raunar libri, ò per commodo proprio, ò per beneficio publico. In quella età (Signor mio) se à Voi fusse occorso trovarvi, so io ben certo, che come larghissimo benefattore de gli studiosi, havereste in questa parte i mag-

giori Rè imitato, senza esser mai a niun di loro secondo, e se di fortuna gli haveste havuto à cedere, già non gli hareste voi ceduto di generosità, e splendidezza d'animo, della quale con qualunque si sia potete contendere del pari. Anzi tengo io per fermo, che in far simili raccolti degli scritti de' buoni Auttori, acciò che si avesse commodità di studiare, havereste avanzato ogn'altro: nè per qual si voglia prezzo sareste rimasto di volerli: tanto è vostra propria una certa laudabile curiosità di andar sempre investigando le memorie de gli antichi, et un desiderio particolare di giovare à gli amatori delle lettere. Di che fà ampia fede il vedere, che voi in mezzo alle delitie de' vostri paterni Palazzi, tenete per maggior di tutti gli altri ornamenti, una bella copia di libri infiniti, che con molta diligenza raunato havete ».

«Quel che appare eccezionale – scrive ancora Grendi – è la collezione di commedie, il teatro cioè assai più che la letteratura pia e devota: Tasso, Ariosto, Pulci, Grazzini ma anche il Ruzante e “Il Becco” di Francesco Bello. Molte anche le collezioni di rime e non poche le Historie: storie di Venezia (Bembo, Giustiniani, Sabelico), di Genova (Giustiniani, Bonfadio, Interiano, Stella), d'Italia (Adriani, Guicciardini) e poi di Napoli e Brescia, del Perù e delle Indie, di Ravenna e Corsica, della Cina e delle Sarmazie, di Firenze e d'Inghilterra, e il Giovio, l'Orosio, il Manetti, l'Aretino... E ancora: la “Demonomia” e la “Repubblica” di Bodin, “Dei Numeri” e la “Nuova scienza di misure” del Tartaglia; due soli i manuali di mercatura (D. Manzoni, B. Cotrugli), e poi libri sui colori, sui giochi, sugli uccelli e sui pesci, qualche trattato di architettura e di agricoltura. Certo non mancano le opere di devozione, ma il carattere mondano e letterario della biblioteca appare nettamente prevalente. Il gusto per le controversie teologiche è debole: sia detto non tanto per confermare l'ortodossia del personaggio quanto per sottolinearne invece la tranquillità di spirito ».

Su altre componenti importanti della biblioteca, le opere di politica e la messe di scritti e documenti sulle vicende storiche contemporanee, d'Europa oltre che ovviamente della Repubblica, soprattutto nelle acquisizioni successive, ha messo l'accento in maniera persuasiva e stimolante Rodolfo Savelli. A partire dall'ultimo decennio del Cinquecento, infatti, i suoi interessi si rivolgono più alla storia che alla letteratura, e in particolare alla ricerca erudita e alla documentazione compilata anche in prima persona, cosicché la sua raccolta di manoscritti di questo genere si propone come una fra le più vaste ed esaurienti che si formino nella città, in un periodo nel quale l'erudizione storica soprattutto locale e la ricerca e raccolta di documenti sono coltivate da numerosi patrizi, letterati ed ecclesiastici. Sappiamo che il Pallavicino, che ebbe anche alcuni incarichi politici minori, era in relazione con diversi di questi personaggi, come Antonio Roccatagliata, cancelliere e annalista della Repubblica, animatore dell'editoria genovese nel secondo Cinquecento, Agostino Franzoni e Federico Federici, oltre che, fuori dalla Liguria, con il Tasso, con Traiano Boccalini e Scipione Ammirato.

Non si conoscono le vicende successive della raccolta, che il Pallavicino in una lettera del 1634 a Peiresc diceva giunta a ottomila volumi; un inventario topografico parziale del 1635, conservato alla Biblioteca nazionale di Firenze, ne registra circa quattro-cinquemila. Ma 340 volumi manoscritti, spesso miscellanei e in diversi casi copiati o fatti copiare da lui stesso, vennero acquistati dall'amministrazione municipale genovese in due riprese, nel 1886 e nel 1888, dalla Libreria Franchi di Firenze, per interessamento di Luigi Tommaso Belgrano (archivista e storico, poi direttore della Berio, che incontreremo più avanti), e costituiscono oggi il Fondo Pallavicino nella Sezione manoscritti dell'Archivio storico del comune di Genova. Altri manoscritti sono stati rintracciati da Savelli in vari istituti genovesi (Biblioteca universitaria, Berio, Archivio di Stato) e non, dalla Biblioteca nazionale di Firenze al fondo Campori dell'Estense di Modena, da Leningrado ad Harvard.

Storia, geografia e politica, con particolare attenzione alle fonti e alla documentazione locale ma l'orizzonte sempre allargato alla scala europea (e un occhio fisso sulla «Corte di Roma»), erano evidentemente al centro degli interessi di altri patrizi genovesi del Seicento, anche se le loro raccolte presumibilmente avevano dimensioni e finalità più limitate, comunque diverse: il più anziano Roccatagliata (Genova 1536-1608), i già ricordati Franzoni e Federici, Gerolamo Durazzo (Genova 1597-1664) e suo figlio Gian Luca (Genova 1628-Mondovì 1679), e altri ancora. Ad Agostino Franzoni (Genova 1573-1658), autore di scritti sulle famiglie e il governo di Genova e senatore della Repubblica nel 1652-1654, sembra sia passata parte dei manoscritti storici di Giulio Pallavicino; non si hanno notizie precise della sua biblioteca ma è noto il suo exlibris araldico, inciso in rame, con la data del 1636. Federico Federici (Genova? circa 1570-1647), procuratore e senatore della Repubblica e governatore di Savona nel 1637-1638, «protagonista della ricerca antiquaria e dell'erudizione genealogica e storico-politica genovese di fine Cinquecento e della prima metà del Seicento» – come scrive Carlo Bitossi nella voce a lui dedicata del *Dizionario biografico degli italiani* – e polemista antispagnolo, lasciò i suoi manoscritti alla Repubblica; subirono poi qualche dispersione, ma sono tuttora in gran parte conservati nell'Archivio di Stato di Genova.

4. *Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale*

Di carattere principalmente letterario – ma è difficile che vi manchino interessi anche storici e politici, da “cittadini di governo” – erano altre bi-

biblioteche patrizie del tempo, per esempio quella di Gian Vincenzo Imperiale, che contava più di un migliaio di volumi secondo l'inventario redatto l'anno prima della sua morte. L'Imperiale (Sampierdarena 1582-Genova 1648), primogenito del doge Gian Giacomo, in gioventù scrittore apprezzato soprattutto per il suo poema allegorico *Lo stato rustico* (1607, 1611 e 1613), ricordato con lode dal Marino nell'*Adone*, e attivo nell'Accademia degli Ad-dormentati, ebbe poi importanti incarichi politici, militari e diplomatici nella Repubblica (generale delle galee nel 1619, senatore nel 1625, ambasciatore a Modena, a Milano e al papa), ma la sua energia e il suo spirito d'indipendenza lo misero più volte in conflitto e furono probabilmente all'origine del bando comminatogli per due anni nel 1635. Si trovò anche a disporre di una notevolissima fortuna e a lui si deve l'acquisto del feudo di Sant'Angelo dei Lombardi, in Irpinia, poi oggetto di lunghe liti nella famiglia. Amico di letterati (Chiabrera, Marino, Angelo Grillo) e pittori (Bernardo Castello, Domenico Fiasella, ecc.), fu un grande collezionista d'arte, oltre che di disegni, antichità e cammei: nella sua quadreria, dispersa dagli eredi, figuravano Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Guido Reni, Paolo Veronese, Van Dyck, Rubens, Caravaggio, Correggio, oltre ai maggiori pittori genovesi. La sua libreria ha carattere molto vario e forse in parte occasionale, ma con una forte presenza della letteratura – e soprattutto della poesia – italiana del Cinquecento e dei suoi tempi, insieme a testi di storia, non solo locale, e di politica, qualche opera filosofica e di geografia, mentre quasi completamente assenti sono i testi giuridici e quelli scientifici. Emerge fra gli autori prediletti Giusto Lipsio, di cui l'Imperiale sentiva forse particolarmente vicino lo stoicismo morale conciliato col cristianesimo, ma vi è largamente presente, ad esempio, anche uno scrittore eterodosso (e antispagnolo) come Ferrante Pallavicino.

Tra le biblioteche del primo Seicento segnalate e discusse dal Grendi è piuttosto singolare, per il suo profilo scientifico, quella di Gerolamo Balbi di Nicolò, descritta in un inventario del 1651, molto successivo alla morte del proprietario (1627). Si tratta di una raccolta non molto numerosa, con circa seicento volumi, ma che «documenta interessi culturali matematico-scientifici con applicazioni pratiche nella topografia», probabilmente coltivati soprattutto nel soggiorno ad Anversa, fino al 1595, e risulta affiancata da una nutrita attrezzatura astronomica e cartografica. All'ampia e interessante componente scientifica, che arriva ad Aldrovandi e Galileo, si aggiungono al solito opere storiche e letterarie, un po' di manualistica d'uso corrente (di-

zionari, libri sulla contabilità e il commercio) e presenze molto circoscritte di opere religioso-morali e di controversia teologica.

Appartiene ormai a una generazione diversa un altro patrizio letterato, Anton Giulio Brignole Sale (Genova 1605-1662). Figlio di Gian Francesco, doge dal 1635 al 1637, studiò probabilmente dai Gesuiti, venne ascritto al *Libro d'oro* nel 1626 e cominciò la sua carriera letteraria con l'orazione per l'elezione del doge Stefano Doria (1634) e la partecipazione all'Accademia degli Addormentati, di cui fu eletto principe nel 1636; conobbe il Chiabrera, che frequentava la sua casa, e si cimentò in numerosi generi: rime, novelle e romanzi, commedie e drammi. Nella maturità arrivarono anche gli incarichi politici e diplomatici: eletto fra gli Inquisitori di Stato nel 1642, ambasciatore straordinario della Repubblica a Madrid dal 1644 al 1646, senatore per pochi mesi nel 1648. In quell'anno impiantò anche una stamperia in città, affidandone la gestione a Gio. Domenico Peri. Nello stesso anno, però, morì sua moglie e Anton Giulio decise di dedicarsi alla vita religiosa, entrando nel 1649 nella Congregazione delle Missioni urbane e poi, nel 1652, nella Compagnia di Gesù.

Della sua biblioteca si conosce solo un inventario giovanile, redatto intorno al 1629 e poi aggiornato per qualche anno, che registra topograficamente in due armadi 480 opere, per un totale di 570 volumi. Si tratta nel complesso, come ha scritto Laura Malfatto, di una raccolta «prevalentemente di argomento storico-politico e letterario con qualche episodico interesse scientifico», in cui ha ampio spazio la trattatistica morale, religiosa e retorica, sia classica che contemporanea: «un'impostazione conforme ai dettami culturali imperanti all'epoca, aristotelismo, antimachiavellismo, controriformismo». Non si tratta di una collezione da bibliofilo, come mostrano anche le semplici legature, spesso in pergamena floscia, ma di libri da leggere, e anche da prestare a parenti ed amici, come registrano due elenchi coevi all'inventario.

Una raccolta di libri di un certo pregio aveva già formato il padre Gian Francesco (Genova 1582-1637) e due armadi di libri si incontrano anche nell'eredità del nonno Antonio, morto nel 1605. Dalla contabilità di Gian Francesco risultano, ai primi del Seicento, acquisti di centinaia di libri a Parigi, con eleganti legature con decorazioni in oro eseguite pure a Parigi o in città, e alla sua morte la libreria – ricca soprattutto di opere di storia e letteratura – era stata stimata oltre dodicimila lire genovesi.

IV. Nascita della biblioteca pubblica

1. *La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia*

La prima biblioteca pubblica della Liguria, nel senso che l'espressione poteva avere nel Sei e Settecento, di un istituto formalmente identificato e riconosciuto, aperto in linea di principio a chiunque volesse ricorrervi (anche se non sempre facilmente accessibile in pratica), nasce a Ventimiglia e si deve a un frate agostiniano, Angelico Apro시오 (Ventimiglia 1607-1681), bizzarro e battagliero protagonista della cultura barocca. Nato da una famiglia agiata della città e battezzato col nome di Luigi, l'Apro시오 pur contro il desiderio della famiglia, di cui era rimasto unico erede maschio dopo la morte del fratello, scelse la vita ecclesiastica, entrando nel 1623 nel convento agostiniano della sua città e assumendo il nome di Angelico, come lo zio, anche lui agostiniano, defunto qualche anno prima. «Da fanciullo egli fù innamorato de' Libri in tal guisa – racconta lui stesso –, che dove gli altri fanciulli per un pomo darebbero oro, se fusse in loro balia: egli per un libro haverebbe donati non pure i frutti, mà anco se stesso».

Compiuto il noviziato a Genova, nel convento della Consolazione, se ne allontanò nel 1626, trasferendosi per alcuni anni a Siena e poi dal 1632 a Monte San Savino, come lettore di filosofia; rientrato dal 1634 al 1637 a Genova, riprese poi le sue irrequiete peregrinazioni per l'Italia, approdando nel 1641 a Venezia. Lì si fermò fino al 1647, insegnando e scrivendo e pubblicando: in prima linea nelle polemiche fra marinisti e antimarinisti, fece parte dell'Accademia degli Incogniti, strinse corrispondenze e amicizie con importanti personaggi della cultura del tempo (fra i quali spiccano Antonio Magliabechi, Leone Allacci, Scipione Errico e Francesco Redi), frequentò librai e stampatori, facendosi largamente conoscere per la sua farraginoso ma vivace erudizione e per la sua passione bibliografica e bibliofila, rivolta soprattutto alla pubblicistica contemporanea.

Rientrato a Genova per intervento di Giuliano Spinola, che gli aveva affidato l'educazione del figlio e si era offerto di coprire le spese del trasporto della sua già cospicua biblioteca, pensò inizialmente di destinarla al convento della Consolazione, ma a seguito di dissapori e contrasti optò invece per il convento di Ventimiglia, dove la biblioteca venne aperta formalmente nel 1649 e negli anni seguenti ampliata e sistemata, anche qui non senza controversie, in nuovi locali appositamente edificati. Nel frattempo

l'Aprosio dovette fermarsi per qualche tempo a Genova, come vicario generale della sua congregazione, stabilendosi definitivamente a Ventimiglia nel 1654, fino alla morte. Nel gennaio del 1653 aveva ottenuto un breve di papa Innocenzo X che riconosceva la "Bibliotheca Aprosiana" e stabiliva la scomunica *latae sententiae* per chiunque ne asportasse dei libri: la sua creatura era così almeno in parte messa al riparo da beghe e ostilità che avevano costellato i rapporti dell'Aprosio con il convento di Ventimiglia come con gli altri dove aveva soggiornato.

Risalgono all'ultima fase della sua vita anche le sue più note opere d'interesse bibliografico: la *Visiera alzata* – primo repertorio italiano di scrittori pseudonimi, fatto pubblicare postumo dal Magliabechi nel 1689 – e soprattutto la *Biblioteca Aprosiana*, di cui la prima parte uscì a Bologna nel 1673 con un'antiporta di soggetto bibliotecario disegnata da Domenico Piola e incisa da Gio. Mattia Striglioni. L'opera, un repertorio degli autori presenti nella biblioteca con libri da loro stessi donati (come avveniva in molti casi, dall'Italia e dall'estero), rimase incompiuta a questo primo volume, che copre le lettere A-C, precedute da una sorta di prolissa autobiografia in terza persona; il manoscritto delle parti successive fino alla lettera M, in parte preparato per la stampa, finì poi nella biblioteca privata di Giacomo Filippo Durazzo.

Alla sua morte l'Aprosio lasciò la biblioteca al convento: sembra che essa avesse raggiunto una consistenza di oltre diecimila volumi (ma l'indicazione è forse un po' in eccesso), costituiti prevalentemente da opere contemporanee, sia letterarie che in tutti i campi scientifici, spesso con dediche degli autori, ma anche da manoscritti (compresi quelli, in parte inediti, dell'autore) ed edizioni antiche. Già negli ultimi anni si era affiancato all'Aprosio nella cura della biblioteca un suo giovane confratello e ammiratore, Domenico Antonio Gandolfo (Ventimiglia 1653-Genzano di Roma 1707). Il Gandolfo, dopo il noviziato al convento della Consolazione di Genova e alcuni anni trascorsi a Viterbo e a Parma, era rientrato a Ventimiglia dove rimase fino almeno al 1692, mantenendo i contatti con diversi corrispondenti dell'Aprosio e pubblicando nel 1682 l'antologia e repertorio *Fiori poetici dell'eremo agostiniano* (Genova, Franchelli), a cui seguirà più tardi una rassegna dei maggiori scrittori agostiniani fino alla metà del Seicento (Roma, G.F. Buagni, 1704). Si trasferì poi per breve tempo al convento di Genova e quindi, come priore, a quello di Genzano, dal quale continuò comunque ad alimentare l'Aprosiana con i libri che raccoglieva: ne sono stati individuati più di duecento con la sua nota manoscritta.

2. *Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione*

A un istituto ecclesiastico, il suo convento, si appoggiò quindi l'Aprisio, secondo una tradizione ormai consolidata, allo scopo di garantire conservazione e consultazione della sua biblioteca, devoluta ad utilità pubblica. Anche a Genova, fino alla fine del Settecento, mancano istituzioni culturali laiche, sufficientemente organizzate e permanenti: nemmeno l'archivio della Repubblica, come mostrano le vicende dei lasciti di Agostino Giustiniani e di Federico Federici, costituiva una sede di conservazione adeguata. Numerose, anzi numerosissime, erano invece le comunità religiose a Genova e in Liguria, ma le notizie sulle loro raccolte librerie e sull'evoluzione del profilo che assumevano sono quasi sempre scarse, generiche, frammentarie. Dai cofani delle sacrestie i libri passano, spesso incatenati, in armadi o file di plutei che scandiscono la navata della biblioteca del tardo Medioevo e quindi nelle nuove scaffalature lignee dei conventi e dei collegi. Dalle maggiori istituzioni cittadine o monastiche, modesti nuclei librari si diffondono, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento e nel Seicento, anche nei piccoli centri, nelle pievi e nelle parrocchie, come mostrano per esempio gli elenchi recentemente pubblicati da Romilda Saggini per la diocesi di Savona. Nei sessantuno volumi di inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento raccolti dalla Congregazione dell'Indice e conservati alla Vaticana troviamo venti conventi e monasteri genovesi (uno solo femminile) e una quindicina in altre località liguri, soprattutto a Ponente: le raccolte più significative sembrano, a Genova, quelle dei Teatini di San Siro, dei Francescani della Madonna del Monte, dei Carmelitani scalzi di Sant'Anna, dei Somaschi della Maddalena, dei Carmelitani di Santa Maria del Carmine, dei Benedettini di Santa Caterina, dei Canonici lateranensi di San Teodoro, dei Certosini di San Bartolomeo. Nella regione, da questa e altre fonti emergono soprattutto alcuni conventi francescani: l'Annunziata di Levanto, San Francesco di Chiavari, San Giacomo di Savona. Particolarmente notevole è l'unico inventario di un monastero femminile, quello delle monache benedettine di Santa Marta, a Genova, con 270 titoli in edizioni in gran parte recenti (solo sette manoscritti, due incunaboli e una decina di edizioni del primo quarto del Cinquecento, contro 45 edizioni dell'ultimo decennio): non una biblioteca erudita o un'accozzaglia di vecchi volumi, ma una raccolta aggiornata e piuttosto ampia di libri di spiritualità, di meditazione, di letteratura d'impronta religiosa, segno di un interesse vivo e di un'assidua pratica della lettura.

Nella seconda metà del Seicento una delle prime rassegne delle biblioteche più rinomate dei diversi paesi, il *Traitté historique des plus belles bibliothèques de l'Europe* di Pierre Le Gallois, cita per Genova quelle « tres curieuses & tres amples » dei Domenicani e dei Francescani. Le biblioteche maggiori dei Domenicani a Genova, in effetti, erano due, San Domenico e Santa Maria di Castello, segnalate ancora nel 1766 dal Ratti fra le più importanti biblioteche ecclesiastiche cittadine, insieme a quelle dei Gesuiti e degli Scolopi. Per la biblioteca di San Domenico, ad esempio, abbiamo notizie di codici anche di filosofia e medicina incatenati in un armadio, nel Trecento, e lì come abbiamo visto la Repubblica depose, nel 1544, quanto rimaneva della libreria di Agostino Giustiniani. Ma quella di Santa Maria di Castello, dalla metà del Quattrocento, doveva avere una certa fama, se lì nel 1461 vennero depositati ventiquattro codici riportati da Pera con gli arredi sacri delle chiese, mentre altri 187 andavano al convento francescano di Santa Maria del Monte. Nel primo Cinquecento donarono i loro libri a Santa Maria di Castello il padre Giacomo Giustiniani, il vescovo di Chio Paolo Moneglia, il priore Bartolomeo Rivarola. Nota è anche la biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia, Santa Maria Madre della Misericordia, istituito nel 1459 e completato una decina d'anni dopo: la biblioteca venne attivamente arricchita negli ultimi decenni del Quattrocento e in tutto il secolo seguente e affiancata da uno *scriptorium*, dedicato soprattutto a codici liturgici.

Tra i monasteri benedettini, abbiamo notizie di raccolte librerie nell'Abbazia di San Benigno di Capodifaro, a Santa Caterina, a San Girolamo della Cervara, a San Giuliano d'Albaro e a San Nicolò del Boschetto, come presso gli Olivetani di Finalpia. Ma queste biblioteche furono in genere assai danneggiate e disperse nelle confische della Repubblica Ligure: alcuni volumi confluirono nella Biblioteca universitaria di Genova, altri in varie raccolte pubbliche o private (le pergamene e le carte di San Benigno, per esempio, nella Biblioteca Durazzo).

Gli Agostiniani avevano un'importante biblioteca nel convento di Nostra Signora della Consolazione a Genova, a cui aveva lasciato i propri libri il teologo Fabiano Chiavari (Genova circa 1489-1569), collaboratore del generale dell'Ordine Girolamo Seripando e studioso delle complicate problematiche tecniche e morali dei mutui e dell'usura nel suo famoso *Tractatus de cambiis* (Roma, Antonio Blado, 1556); una seconda venne formata nel convento di Santa Maria della Visitazione, fondato nel 1664 e

sede dello Studio, nel luogo del più antico convento del Monte Calvario dei Francescani riformati.

Nel Settecento, per merito soprattutto del già ricordato padre Ferrari, particolarmente apprezzata era quella degli Scolopi del Nome di Maria e degli Angeli Custodi, affiancata da una raccolta di antichità: la troviamo ricordata nelle *Lettres familières sur l'Italie* del malevolo Charles de Brosses nel 1739, negli *Excursus litterarii per Italiam* del gesuita Francesco Antonio Zaccaria (1754), insieme alle biblioteche della Compagnia, e ancora dal Ratti.

Molte delle biblioteche religiose, anche se non formalmente pubbliche, erano di solito accessibili agli studiosi, per lo più anch'essi uomini di chiesa. È il caso almeno di quelle dei Domenicani, degli Scolopi e, fino alla soppressione del 1773, di quelle dei Gesuiti: il collegio di San Girolamo e la Casa professa di Sant'Ambrogio, la cui biblioteca andò quasi completamente distrutta nel bombardamento francese nel 1684 ma fu poi rapidamente ricostruita. Ma nel corso del Settecento, per iniziativa di ecclesiastici illuminati, Genova ebbe anche le sue prime biblioteche pubbliche.

3. *La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni*

L'abate Girolamo Franzoni (Genova 1653-1737), di famiglia patrizia – lui stesso era stato iscritto al *Libro d'oro* nel 1675 – e autore di alcune opere nel dibattito del tempo sulla frequente comunione, con il suo testamento, nel 1727, destinava la propria raccolta di libri e le proprie rendite alla Congregazione della Missione urbana di San Carlo (istituita a Genova dal cardinale arcivescovo Stefano Durazzo nel 1653), a cui apparteneva, per l'apertura e il mantenimento, «in qualche luogo comodo», di «una pubblica libreria per servizio particolarmente del clero secolare». L'istituzione della biblioteca, dopo la morte del Franzoni, subì qualche ritardo per la controversia fra la Congregazione e il Senato, che voleva assicurarne il carattere di istituzione laica e soggetta al controllo del governo civile. Il riconoscimento del Senato arrivò con un decreto del 9 dicembre del 1739 e questa è anche la data comunemente accettata per la sua apertura al pubblico, in salita Santa Caterina.

La biblioteca, che evidentemente veniva a soddisfare un'esigenza sentita, ricevette in seguito varie donazioni e legati, sia di sacerdoti (a partire dall'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti) sia di patrizi (Carlo Spinola, Giuseppe Centurione, Teresa Gropallo, Matteo Senarega). Ma il suo incremento

più significativo venne, nel 1778, con l'acquisizione della biblioteca dei marchesi Centurione, a cui si è già accennato a proposito dei codici sauliani.

« La copiosa, e sceltissima Libreria del fu Signore Lorenzo Centurione è stata ultimamente comprata dalli molto Reverendi Sacerdoti della Congregazione di S. Carlo – scrivevano gli “Avvisi” di Genova nel numero LIV dell’11 aprile 1778 –, per unirla a quella, che da più anni tengono aperta a comodo pubblico in una Casa nella salita di S. Caterina. I Nobilissimi Eredi del predetto fu Signore Lorenzo hanno con generosa, e deliberata facilità contribuito a questo generale beneficio contentandosi di un prezzo, che forse non arriva alla metà del costo, e pagabile in piccole annuali partite nel corso di 12. a 13. anni senza alcun interesse [...]. Questa preziosa raccolta di libri contiene molte magnifiche Edizioni delle Opere principali, non poche rare, alcuni pregiabili Codici manoscritti, tutte le migliori produzioni moderne, che possono anche minutamente interessare la Storia Ecclesiastica, e la più compiuta serie di Memorie, Transazioni, Giornali, Atti, Efemeridi di tutte quasi le Società letterarie dell’Europa ».

Il marchese Lorenzo Centurione (Genova 1714-Ferrara 1774) era, insieme al fratello minore Ambrogio (interdetto e defunto poco più tardi, nell'agosto 1777), ultimo erede della linea dei Becchignone, che aveva dato alla Repubblica quattro dogi (ultimo il loro nonno Lorenzo, in carica dal 1715 al 1717); sia Lorenzo che il padre Gio. Tommaso avevano vissuto quasi sempre via da Genova, il padre in molte città d'Europa e a Torino, il figlio a Roma, Bologna, Ferrara, Firenze, Pisa e in altre città ancora, e anche Ambrogio era stato un paio d'anni a Parigi. A Lorenzo Centurione, quando si trovava a Firenze, era stato dedicato il secondo volume della *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro elogi, e ritratti incisi in rame* (1770), un'opera di notevole pregio: la dedica ricordava, oltre alle figure più illustri della famiglia, i suoi studi prima filosofici e poi soprattutto di storia ecclesiastica (ma anche profana) e scienze religiose e la sua « tanto copiosa Raccolta di preziosissimi, e rarissimi Codici », allusione che si riferisce con ogni probabilità ai manoscritti sauliani. La biblioteca, una solida e ricca raccolta di studio che secondo il catalogo di vendita comprendeva circa 4500 titoli per quasi diecimila volumi, si era probabilmente sedimentata almeno per due o tre generazioni – forse fin dal doge Giorgio (Genova 1553-1629), conoscitore di diverse lingue e autore di due operette – con acquisti che possiamo pensare compiuti anche nelle tante città d'Europa e d'Italia in cui i Centurione avevano viaggiato o si erano stabiliti. Accanto alle fonti storiche e alle raccolte, agli atti accademici e ai giornali letterari, ai repertori bibliografici, alle opere di patristica, teologia (comprese le opere di Lutero, Calvino e Zwingli) e storia ecclesiastica, di filosofia anche

illuminista, di letteratura classica e contemporanea, non vi mancavano manoscritti e libri di particolare pregio: i 39 codici greci e i 17 latini dell'Ospealetto, elencati a parte nel catalogo di vendita, altri 44 manoscritti per lo più moderni sparsi nell'ordine alfabetico, 43 incunaboli, preziose edizioni aldine del primo Cinquecento, le quattro Bibbie poliglotte (la prima, verosimilmente, già del Sauli) e la Sistina del 1590. Alla morte dei due fratelli (bibliofilo, oltre che collezionista di porcellane e d'arte, era anche Ambrogio) era stata la sorella Maria, anche lei senza eredi, a deciderne la cessione, alle condizioni di favore esposte dagli « Avvisi ».

Dopo l'acquisto della raccolta Centurione, e ancora qualche anno più tardi, la Biblioteca delle Missioni urbane si disfece di numerosi duplicati; nel dicembre del 1781 riaprì nella nuova sede, al piano superiore del palazzo di Carlo Doria in piazza San Matteo, con un orario invernale di tre ore e mezza al mattino e due nel pomeriggio. Così arricchita, ricevette lusinghieri apprezzamenti dai visitatori, come l'abate Andrés nel 1791 e il commediografo spagnolo Leandro Fernández de Moratín nel 1795, confermandosi fino alla fine del secolo come principale biblioteca della città. Dai dati frammentari di cui disponiamo si può valutare che l'innesto della raccolta Centurione ne avesse all'incirca raddoppiato le dimensioni e, soprattutto, accresciuto notevolmente il pregio storico-bibliografico: basti notare che provengono da quella fonte tutti i cimeli menzionati dall'Andrés e più della metà dei manoscritti (quasi tutti i più antichi) e degli incunaboli elencati a metà dell'Ottocento dall'abate Grassi fra il patrimonio di pregio della Biblioteca.

4. *La Biblioteca Franzoniana: "la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa"*

La seconda biblioteca pubblica della città si deve pure a un Franzoni, Paolo Girolamo (Genova 1708-1778), nipote dell'abate Girolamo. Primogenito di una ricca famiglia nobile, Paolo Girolamo, rimasto presto orfano del padre Domenico, studiò nel Collegio dei nobili a Modena, ma senza addottorarsi; tornato a Genova, fu iscritto al libro d'oro del patriziato alla fine del 1730 e condusse per alcuni anni la vita di un giovane aristocratico del tempo. Tuttavia una forte vocazione religiosa, ispirata soprattutto all'esempio dell'opera di san Vincenzo de' Paoli, lo risolse a recarsi a Roma a chiedere di essere accolto nella Congregazione, ma la sua domanda venne respinta per l'intervento della madre (Paolo Girolamo era rimasto unico erede della famiglia, per la morte del fratello minore). Il Franzoni, comunque,

si fece sacerdote nel 1735, dedicandosi alle opere di carità e di devozione prima a Bologna e in Romagna e poi, dal 1736, a Genova, dove si stabilì alla Casa della Missione di Fassolo. Energico e attivissimo organizzatore di scuole elementari, tecniche e serali, di corsi ed esercizi per il clero e per i lavoratori (facchini, barcaioli, ecc.) e di varie attività assistenziali, nelle quali impiegava anche i suoi notevoli mezzi, verso la fine del 1749 fondò la Congregazione degli Operai evangelici per l'educazione elementare e superiore, religiosa e profana, del clero e dei laici, e per questi studi, per l'insegnamento e le discussioni o "accademie" periodiche che organizzava raccolse una ben fornita biblioteca, dedicata sia alle discipline ecclesiastiche che a quelle profane, con acquisti anche dai principali paesi d'Europa.

La biblioteca, posta nella sua casa di piazza del Serriglio (ma secondo il Ratti per qualche tempo, o forse in parte, nel palazzo che la famiglia aveva in Strada Nuova), venne aperta al pubblico già verso il 1757. A questo periodo si riferiscono le regole di servizio – ribadite dal Franzoni nel suo dettagliatissimo testamento, steso il 14 ottobre 1775 con codicilli del 1778, edito anche a stampa – per le quali la Franzoniana avrebbe goduto di notevole fama, e che prevedevano

«L'attenta non interrotta assistenza dalla punta del giorno quando cominciasi a poter leggere sino alle undeci della sera, cioè un'ora prima della mezza notte in tutte le stagioni dell'Anno, e in tutti i giorni ancorchè più solenni, e abbenchè nella Biblioteca non vi fosse alcuno Studente per non togliere ad alcuno il comodo di poter venire in dette ore a detta mia Biblioteca».

Il lunghissimo orario di apertura, non meno di 18 ore, «in qualunque stagione dell'Anno, e senz'alcun giorno di vacanza» – come ribadisce il testamento –, l'illuminazione serale dei locali (allora mai praticata, sia per la spesa che per il pericolo di incendi), la generosa disponibilità di carta, penne e calamai per i lettori, la presenza di più bibliotecari e inservienti che si alternavano nell'orario, davano alla biblioteca un profilo nuovo, tutto rivolto al servizio e alle esigenze del pubblico, che non mancò di colpire osservatori e viaggiatori. L'erudito svedese Jacob Jonas Björnståhl, che soggiornò a Genova nel giugno 1773, quindi quando il Franzoni era ancora in vita, ne diffuse per primo la fama, sperimentandone il servizio anche nei giorni festivi e alle ore più tarde:

«Sonvi andato più volte di sera verso le 10. ore, ed hovvi ritrovato de' Giovani, che studiavano al lume; io mi sono proposto di stancar la pazienza del Bibliotecario; quando si avvicinava la mezza notte, e tutti gli altri erano andati via, io dissi, ch'ella era ora che do-

vessi andarmene ancor io; ma egli rispose, che non era fissato nessun tempo, che io poteva servirmi di lui, e della Biblioteca a mio piacimento. Ella è la Biblioteca più pubblica, che io m'abbia mai visto; perfino il giorno della Pentecoste noi eravamo quà a studiare ».

Alla morte del Franzoni, col suo testamento, la Congregazione degli Operai evangelici, a cui era già affidata la biblioteca, riceveva in donazione tutti i libri (anche quelli che il Franzoni aveva presso di sé per suo uso), mobili e arredi, e anche « tutti gl'Istrumenti, e tutte le Macchine, Pitture, Disegni che avessi utili a uso scientifico », oltre a rendite adeguate a garantirne la gestione e l'incremento « in modo che in tutte le maniere possibili rendasi maggiormente proficua al Pubblico, e particolarmente agli Ecclesiastici ».

Del progetto franzoniano Giuseppe Piersantelli ha notato a ragione la modernità di concezione, che si esprime ad esempio nell'insistenza su un'ubicazione adatta, sulla facile accessibilità dei locali e la loro disposizione funzionale, capienza e adattabilità:

« sapendo io – scriveva –, che non basta avere quantità di libri, e di eccellenti Opere di rinomati Scrittori per formarne Biblioteca di pubblica comune utilità; ma di esservi necessaria Casa addattata per essa, e in situazione facile ad accorrervi da tutte le principali parti della Città; e siccome a renderla di maggior pubblico comune vantaggio voglio, che questa Casa sia capace per le altre Ecclesiastiche, e scientifiche funzioni della Congregazione degli Operaj Evangelici [...], sempre senza interrompimento, o disturbo di chi studia nella Biblioteca; Giudico perciò necessario, che questa Casa sia con molte, e capaci stanze... ».

Lo sappiamo attento anche a dettagli organizzativi, come la scelta di edizioni in formati piuttosto grandi, più adatte a una biblioteca largamente aperta a tutti. La singolarità della sua biblioteca, però, non era cercata – ed è difficile pensare che non ne fosse lui per primo consapevole – nelle raccolte, per quanto nutrite e curate (mai però in ottica propriamente bibliofila), o nella loro organizzazione, quanto soprattutto nella singolarità, anzi unicità, del *servizio*, in una forma così estrema di apertura e disponibilità che ricorda gli atti di carità esemplare e doveva evidentemente assumere valore anche simbolico, non a caso ben colto dai viaggiatori. Un valore simbolico perché, per quanto sia ovvia la comodità di un orario di apertura ampio e ininterrotto, tutti i giorni, altrettanto noto (se non ai profani, a chi aveva alle spalle vent'anni di esperienza) è che in certi giorni e orari la frequenza in biblioteca è modestissima, o manca del tutto (come del resto avvertiva esplicitamente, nel testamento, il Franzoni), e quindi l'apertura può facilmente essere considerata un lusso, o uno spreco.

L'apertura voluta dal Franzoni non è semplicemente molto ampia, più ampia di quanto fosse d'uso, ma si propone come assoluta, perfino nelle festività religiose più sacre, quindi come testimonianza e messaggio, oltre e più che come servizio concreto. Questo aspetto può forse aiutare a comprendere come mai, a quanto ne sappiamo, il Franzoni non prese in considerazione l'esistenza già consolidata di una biblioteca analoga, istituita dallo zio, di cui la sua può sembrarci sotto vari aspetti un doppione. Del suo messaggio di servizio, infine, possiamo notare che non fa ancora parte la liberalità del prestito, che sarà una conquista della seconda metà dell'Ottocento (anzi per lo più, al di là delle biblioteche popolari in senso stretto, della seconda metà del Novecento): secondo il testamento del Franzoni il prestito era generalmente vietato, anche se la Consulta della Congregazione poteva concedere deroghe.

Ma se consideriamo, insieme al messaggio che contraddistingue la Biblioteca Franzoniana, l'epoca in cui muore il suo fondatore e la sua destinazione primariamente ecclesiastica, non possiamo non venire colpiti da quanto breve e precario, pur se non proprio contraddittorio, fosse l'incontro di questi caratteri. Altro, quanto ai contenuti, era lo spirito dei tempi, che però non si concreta, non si concreterà per molto tempo, in istituti che si propongano di offrire un servizio paragonabile a quello della Franzoniana per la sua apertura, ma orientato in direzioni diverse rispetto ad essa, che apparteneva a una congregazione e si rivolgeva primariamente ad ecclesiastici (*clero populoque*, è inciso nel sigillo della biblioteca) e a studi religiosi.

Comunque, poco dopo la morte del fondatore e a conclusione di un progetto già da lui avviato, la Congregazione otteneva in locazione perpetua per la biblioteca, nel luglio 1779, un'ampia nuova sede nell'ex Casa professa dei Gesuiti di Sant'Ambrogio, acquisita dalla Repubblica con la soppressione della Compagnia nel 1773. La biblioteca riaprì quindi verso la fine del 1780, a quanto pare proprio negli stessi locali prima occupati da quella gesuitica, confluita nell'Universitaria. Qui la frequentarono l'Andrés nel 1791, sancendone la fama di «biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa», ma avvertendo anche che non offriva manoscritti o libri antichi di particolare pregio, e nel 1795 Leandro Fernández de Moratín, che insieme all'apprezzamento per il servizio notava con disappunto il carattere quasi completamente religioso delle raccolte e la collocazione confusa, senza divisione per materie, forse a seguito del trasloco.

5. *La biblioteca dell'abate Berio*

Anche la terza biblioteca pubblica di Genova si dovrà all'iniziativa di un ecclesiastico. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio (Genova 1713-1794), di famiglia patrizia originaria di Porto Maurizio, studiò nel collegio dei Gesuiti di Bologna, laureandosi poi a Genova in teologia nel 1736, e abbracciò la carriera ecclesiastica, divenendo tra l'altro rettore e poi decano del Collegio dei teologi. Uomo dotto e benestante (la famiglia aveva vaste proprietà e attività finanziarie e commerciali), aperto a interessi sia letterari che scientifici, ebbe una «parte di primo piano nel rinnovamento della cultura genovese del suo tempo e nella divulgazione delle più recenti scoperte scientifiche» (così scrive Armando Petrucci nella voce del *Dizionario biografico degli italiani*). Nella sua casa raccolse infatti un gabinetto di strumenti scientifici, usati anche per esperimenti pubblici e offerti all'Università, nel 1785, per il primo avvio della nuova cattedra di fisica sperimentale; organizzava inoltre discussioni scientifiche e sulle nuove scoperte e, in una sua villa, esperimenti di coltivazione secondo metodi innovativi. Ma, soprattutto, dedicò le sue energie e le sue risorse a formare una ricca biblioteca, che comprendeva anche edizioni rare e manoscritti antichi ma era rivolta soprattutto agli strumenti di studio, in tutti i campi disciplinari, comprese le riviste scientifiche del tempo e le novità editoriali sui temi d'interesse più attuali, che si procurava da corrispondenti in vari paesi d'Europa.

Verso la metà degli anni Settanta (probabilmente nel 1775, o nel 1776) il Berio aprì al pubblico la sua biblioteca, secondo un progetto a cui già aveva accennato vagamente il Björnsthål nel 1773, affidandone la gestione a un bibliotecario, prima il giovane sacerdote Stefano De Gregori, per un brevissimo periodo Eustachio Degola e quindi l'abate Giambattista Galletti, già insegnante di retorica nelle scuole di Levanto. Nel 1792 si trasferì dalla casa di via del Campo in un palazzo di piazza Campetto, dove la biblioteca – riaperta verso la fine dell'anno o al principio di quello seguente – ebbe maggiore sviluppo, occupando una sala ed altre quattro stanze minori, con vari tavoli e panche o sedie per lo studio e un piccolo laboratorio di legatoria; possedeva inoltre due mappamondi e piccole raccolte di medaglie e oggetti di antichità e di minerali.

Alla sua morte l'abate Berio, col suo testamento, lasciò la biblioteca, arrivata a circa 17.000 volumi, con la condizione che rimanesse a disposizione del pubblico, al cugino Vincenzo (Napoli 1743-1812), molto più giovane, che abitava con lui dagli anni Sessanta e che resse varie cariche politiche e

del Banco di San Giorgio negli ultimi vent'anni della Repubblica. Mentre il ramo genovese dei Berio si era estinto con l'abate, il centro dell'attività familiare era ormai a Napoli, dove si era trasferito uno zio di Vespasiano, Francesco Maria, marchese di Salza, morto nel 1772; suo figlio Gio. Domenico (Napoli 1732-1794) aveva iniziato a formare là un'altra importante biblioteca, sviluppata insieme a ricche collezioni d'arte dal figlio Francesco Maria (Napoli 1765-1820) e poi venduta in Inghilterra e dispersa. Alla morte di Vincenzo anche la biblioteca genovese pervenne in eredità a Francesco Maria, che, come vedremo, la offrì in dono al re di Sardegna.

Essendo andato perduto probabilmente poco dopo la morte dell'abate un inventario redatto da lui stesso, ed essendo poi stato distrutto nei bombardamenti della seconda guerra mondiale gran parte del fondo originario della Biblioteca (i volumi oggi sicuramente identificati come appartenuti al Berio sono circa seimila), le caratteristiche della raccolta si possono ricostruire in base alla documentazione redatta a partire dal 1809 dal carmelitano Valentino Manfredi, assunto dalla famiglia in quell'anno come bibliotecario e rimasto poi al servizio del Comune. La biblioteca era ripartita in numerose classi e secondo il prospetto del Manfredi (che si può considerare sostanzialmente corrispondente alla situazione alla morte dell'abate, essendo stati molto scarsi se non nulli gli acquisti successivi) degli oltre 16.000 volumi posseduti la componente principale, circa un terzo (32%), era costituita da opere relative all'ambito religioso, col 18% circa di opere di storia (anche ecclesiastica) e geografia, il 14% di letteratura, il 12% di scienze (per metà di medicina), il 9% di diritto, più altre categorie minori (arte, bibliografia, manoscritti, atti accademici, miscellanee) e ben il 4% (641 opere di 295 autori) di libri proibiti, per evidenti ragioni tenuti separati dagli altri. Si trattava quindi di una raccolta di carattere prevalentemente erudito e umanistico, centrata sulle discipline sacre, storiche e letterarie (non vi aveva quasi spazio la letteratura contemporanea d'intrattenimento), ma ben provvista anche in campo scientifico e particolarmente aggiornata, a differenza delle altre biblioteche cittadine di origine ecclesiastica. Solo una piccola parte dei libri, a quanto si può giudicare dalle note di possesso in quelli superstiti, era d'eredità familiare: alcuni libri di Massimiliano Berio, fratello maggiore dell'abate, e di due zii, il canonico Gregorio Balbi e il medico Gio. Giacomo, fratelli di sua madre Teresa. Tra le opere di maggior pregio – che al tempo della visita di Juan Andrés, quando la biblioteca era ancora in via del Campo, venivano conservate in un gabinetto separato, dove lo stesso abate gliele aveva mostrate – erano alcuni codici quattrocenteschi miniati o decorati, molti altri

manoscritti di carattere locale e numerosi incunaboli (53 di quelli oggi conservati appartennero sicuramente al fondo originario); apprezzabili e aggiornate le raccolte erudite, gli studi di antiquaria, quelli di idraulica, elettricità ed altri argomenti scientifici di attualità, le opere di storia locale non solo figure, i repertori bibliografici e i cataloghi di altre biblioteche.

« Nel complesso – è la sintesi di Laura Malfatto – la biblioteca del Berio, in modo conforme allo spirito illuministico del tempo, pur nei limiti di una biblioteca in gran parte di argomento religioso, aveva un carattere enciclopedico, denotando nell'abate un uomo di vasta cultura e aperto alle innovazioni e ai temi più attuali ».

6. *Dai Gesuiti alla Biblioteca dell'Università di Genova*

I Gesuiti si erano insediati a Genova nel 1548, non senza qualche difficoltà e molta cautela da parte del governo della Repubblica, e il loro collegio aveva iniziato l'attività dal 1554, ma dopo vari trasferimenti solo negli anni Trenta del Seicento si era stabilito definitivamente in una sede adeguata, il palazzo costruito in via Balbi (i lavori terminarono nel 1664) sul terreno che la Compagnia aveva acquisito nel 1623 da Stefano Balbi, fratello del gesuita Paolo. L'influenza della Compagnia nella città crebbe fortemente dagli ultimi anni del Cinquecento a tutto l'arco del Seicento; il collegio cominciò a rilasciare le prime lauree in filosofia e teologia negli anni venti, ma questa facoltà gli fu riconosciuta ufficialmente dal Senato solo nel 1676. Nel palazzo aveva sede naturalmente anche la biblioteca, all'ultimo piano, nella sala tuttora utilizzata (l'attuale "Terza Sala", poi soppalcata e prolungata), collegata da un corridoio a un'altra sala (oggi Aula della Meridiana dell'Università) che conteneva la "libreria domestica". Importante era anche la biblioteca della Casa professa, a Sant'Ambrogio, ricostituita dopo l'incendio provocato dal bombardamento francese del 1684.

Il breve di Clemente XIV del 21 luglio 1773, con il quale veniva soppressa la Compagnia di Gesù, reso noto in agosto, venne consegnato alla Repubblica dall'arcivescovo Giovanni Lercari solo il 5 settembre e il 10 il Senato, con un suo decreto, prese possesso di tutti i beni dei Gesuiti, fra i quali si menzionavano le loro librerie, affidandone l'amministrazione a una commissione composta da tre senatori e altri quattro patrizi che aveva istituito già il 27 agosto. La Deputazione ex-gesuitica – così veniva generalmente chiamata – si trovò a dover affrontare con urgenza lo sfollamento e la sistemazione dei padri e dei novizi, poi la ripresa autunnale dell'insegnamento;

la fusione e il riordino delle biblioteche gesuitiche vennero avviati nel 1777, sotto la direzione dell'abate Gasparo Luigi Oderico, ex gesuita, ritornato in patria da Roma dopo la soppressione della Compagnia. Mentre la biblioteca Canevari, come abbiamo visto, fu restituita agli eredi, i libri della Casa professa di Sant'Ambrogio furono portati al collegio nel marzo 1778, scartando e vendendo i duplicati; altri libri vennero scelti fra quelli del collegio di Savona e, nel 1783, da quello di San Remo, e nella biblioteca confluì anche la libreria del fedecommissario Centurione. Le raccolte, disposte nella sala principale raddoppiando la scaffalatura in altezza e munendola di un ballatoio, vennero descritte in un catalogo manoscritto in quattro grandi volumi completati nel 1785-1787: sotto la direzione dell'Oderico, nominato ufficialmente bibliotecario dell'Università nel gennaio 1779 con decorrenza dall'anno precedente, vi avevano lavorato il sacerdote Giambattista Enrici, assistente, e lo scrivano Domenico Noli.

Con i suoi 22.000 titoli, compresi gli spogli da raccolte e miscellanee, la biblioteca era forse già la maggiore della Repubblica, ma le sue collezioni non erano molto aggiornate (quasi metà del materiale era seicentesco, solo un terzo circa del Settecento), i finanziamenti erano ridotti (la Deputazione disponeva solo delle rendite dei beni e degli investimenti gesuitici, subito sequestrati in alcuni paesi e bloccati quasi ovunque dopo la Rivoluzione francese e con la guerra) e anche l'attività dell'Oderico venne meno con il suo trasferimento a Torino, dal 1787 al 1793, insieme al fratello Giambattista ministro della Repubblica. Ancora alla caduta del governo aristocratico, a quanto pare, la biblioteca era accessibile solo per i professori.

7. *“Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento*

Nel Settecento, e particolarmente nei suoi ultimi decenni, all'apertura di alcune biblioteche pubbliche si accompagna anche la nascita, o lo sviluppo, di numerose e pregiate raccolte private, soprattutto nelle maggiori famiglie patrizie. Il libro, e particolarmente quello attuale, circola largamente – nonostante le rituali lamentele di autori e librai, che si sentono a Genova come altrove –, la lettura si diffonde, nuove idee e nuove invenzioni interessano o almeno incuriosiscono i ceti colti: al “lettore professionale”, ecclesiastico erudito professore, si affianca insomma un più vasto e vario pubblico.

Nell'ambiente genovese, in cui permangono barriere piuttosto rigide fra patriziato e borghesi (che si allentano non a caso nelle attività legate ai nuovi interessi scientifici ed enciclopedici, accademie ed esperimenti pubblici)

e dove la “paterna benevolenza” del governo cerca di evitare l’aperta circolazione di idee ritenute pericolose per lo Stato, la religione e la morale, il *cabinet des livres* nei discreti palazzi patrizi offre l’ospitalità ideale per tutte quelle opere d’attualità che un *homme de monde* non può non conoscere, ma che è meglio non vadano pubblicamente nelle mani di tutti. Non minore interesse suscitano giornali scientifici e gazzette. Si sviluppano nella seconda metà del secolo in vari centri d’Italia e d’Europa, inoltre, un’editoria e un commercio librario attenti alle esigenze del gusto più aggiornato, principalmente francese, fino alla produzione dichiaratamente destinata ai bibliofili.

Solo in rari casi, però, le raccolte private genovesi acquisiscono una certa notorietà, sono menzionate da eruditi e viaggiatori che vi vengono ammessi, lasciano insomma precise tracce di sé: più spesso prevale la tradizionale ritrosia a esibire o comunque a far conoscere quel che si possiede, fuori dalla cerchia familiare e delle persone legate ad essa da forme di protezione o di mecenatismo. Le guide illustrative della città di Genova, per esempio, ne menzionano pochissime: il Ratti, nell’edizione del 1766 dell’*Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura, ed architettura*, accenna a pregevoli biblioteche di Giacomo Gentile, nel suo palazzo a Banchi, di Carlo Leopoldo Doria da vico Casana e dell’allora doge Francesco Maria Della Rovere; nell’edizione del 1780 scompare l’ultima ma si aggiunge quella di Carlo Cambiaso, nel palazzo di Strada Nuova. Solo nell’edizione del 1788 della *Description des beautés de Gènes et de ses environs* vengono ricordate la biblioteca e la raccolta di stampe di Giacomo e Girolamo Durazzo. Nonostante i due palazzi dei Durazzo in strada Balbiano siano sempre ampiamente descritti, soprattutto per le quadrerie e gli oggetti d’arte, non è mai segnalata la biblioteca di Giacomo Filippo Durazzo, di notevolissimo pregio già dagli anni Ottanta, come non sono ricordate quella del marchese Lorenzo Centurione, che abbiamo già incontrato, o quella di Michelangelo Cambiaso (Genova 1738-1813), doge nel 1791-1793. Biblioteca, quest’ultima, non inferiore a quella del fratello Carlo, a giudicare dai cataloghi che di entrambe furono pubblicati a stampa per le vendite all’asta del 1816, e che comprendono rispettivamente 1922 e 638 numeri. È difficile pensare che altri personaggi di primo piano nella vita culturale genovese non avessero una significativa raccolta di libri: uno per tutti, Agostino Lomellini, doge nel 1760-1762, scomparso nel 1791.

La palma della raccolta più ricca doveva andare al *cabinet des livres* di Giacomo Filippo Durazzo (Genova 1729-1812), marchese di Gabiano, con-

servatosi pressoché intatto fino ad oggi. Già il nonno e il padre di Giacomo Filippo avevano raccolto nel palazzo alcune centinaia di volumi e lui stesso acquistò in gioventù parecchi libri che lo interessavano (di storia, politica, filosofia illuministica, scienze, ecc.), ma una vera vocazione bibliofila e un progetto consapevole di vasto respiro emergono nel colto patrizio solo dopo il viaggio compiuto per l'Italia settentrionale nel 1775, a seguito della morte della prima moglie. Inizia allora un'assidua e attenta corrispondenza con i maggiori centri del fiorentino commercio del libro raro e delle aste: in primo luogo Parigi, dove Giacomo Filippo si serviva dai tre librai più esperti in questo campo, Guillaume Debure, i Tilliard e Gian Claudio Molini, e partecipò a numerose vendite (fra le quali quella del duca de La Vallière, con ottanta acquisti, nel 1784), ma anche Londra e Amsterdam. In Italia, la sua rete di corrispondenti copriva tutti i maggiori centri, con librai come i fratelli Faure e i Reycends, Carlo Scapin e i Terrres, bibliotecari come Paciaudi e Tiraboschi, accaniti bibliofili come Matteo Canonici, letterati come Saverio Bettinelli e Giovanni Bernardo De Rossi. Accanto e forse più della raccolta dei manoscritti, il Durazzo curava la collezione degli incunaboli, oltre quattrocento, scelti con cura fra le edizioni più antiche e pregiate, possibilmente in ottime condizioni di conservazione e con ampi margini: vi troviamo per esempio dieci edizioni di Magonza e dodici di Sweynheym e Pannartz, primi tipografi in Italia, e l'anno maggiormente rappresentato risulta il 1472, mentre il numero dei pezzi cala decisamente dalla fine degli anni Settanta. Accanto agli incunaboli, i "progressi della stampa" erano illustrati dalle serie delle edizioni dei tipografi più stimati e ricercati: oltre seicento alpine, ma anche numerose giuntine, cominiane, bodoniane, stampe di Baskerville e dei Didot, oltre a una scelta delle più pregiate edizioni bibliche, in diverse lingue, con diciotto incunaboli (più due Salteri), le quattro Bibbie poliglotte, la Sistina (1590) e la Clementina (1592).

Il *Catalogo ragionato della Biblioteca del Signor Giacomo Filippo Durazzo*, fatto compilare nel 1804 in sette volumi, minutamente classificato dal Semino sulla base di un adattamento dello schema della *Bibliographie instructive* di Guillaume François Debure, comprende poco più di quattromila titoli (esclusi gli opuscoli rilegati in miscellanee), per un totale di oltre settemila volumi. Una collezione di dimensioni contenute, quindi, ma selezionatissima, di «edizioni rare, ma di buoni libri», come diceva lui stesso: non entrava in genere a farne parte la letteratura contemporanea o la pubblicistica locale, che il Durazzo acquistava per tenersi informato ma poi dava indietro al proprio libraio di fiducia o di cui disponeva altrimenti. Molto curate erano

anche le condizioni dei libri, attraverso pulizie e lavaggi, piccoli interventi di restauro o rifacimento ed eleganti legature di stile uniforme con sobrie decorazioni in oro. Più di un terzo della raccolta apparteneva alla classe di Storia, seguita dalle Belle Lettere (circa un quarto del totale), poi dalle classi di Scienze ed Arti e di Teologia, con una componente molto ridotta della Giurisprudenza. Particolarmente ricche, con opere rare e pregiate, sono le sezioni scientifiche, che servivano anche alla parallela formazione di un rinomato museo di storia naturale e di un laboratorio di fisica, e quella delle “storie particolari” delle città italiane, oltre alle fonti per la storia della Repubblica (lo speciale *Catalogo degli autori genovesi e di quelli che hanno scritto la storia della Liguria*, comprensivo dei manoscritti, arriva a includere quasi un quinto dell’intera biblioteca) e ai repertori bibliografici e cataloghi di biblioteche e di vendite librarie.

Di non minore importanza, però, era la biblioteca dell’altro ramo della famiglia, formata a partire dal Seicento (probabilmente soprattutto da Gian Luca di Gerolamo) e confluita alla fine del Settecento nelle mani di Girolamo Luigi (Genova 1739-1809), marchese di Pontinvrea e doge della breve Repubblica Ligure (1802-1805): la conosciamo da un *Catalogo alfabetico generale de’ libri del Gabinetto Durazzo*, datato 1798, che comprende oltre cinquemila opere e va forse ricollegato all’apertura al pubblico della raccolta, secondo la testimonianza (priva però di altri riscontri) di una lettera dell’8 aprile 1797 di Vincenzo Palmieri a Scipione de’ Ricci. A Girolamo qualche anno prima aveva ceduto la propria libreria, e soprattutto la celebre raccolta di stampe, anche lo zio Giacomo (Genova 1717-Venezia 1794), inviato della Repubblica a Vienna dal 1749 al 1752 e poi al servizio dell’Impero, come intendente generale dei teatri e degli spettacoli nella capitale (1754-1764) e quindi come ambasciatore a Venezia (1764-1784). Il conte Giacomo Durazzo, nonostante nella sua posizione di cadetto mancasse di quella larghezza di mezzi che caratterizzava la famiglia, era fra i più noti intenditori e collezionisti di stampe del tempo: ceduta la sua prima raccolta ad Alberto di Sassonia (oggi è il nucleo della Galleria Albertina), ne aveva formata una seconda, illustrata in un’elegante descrizione stampata dal Bodoni, e possedeva anche una collezione naturalistica. La sua raccolta di libri non è facilmente sceverabile all’interno della vasta biblioteca del nipote, ma sicuramente era appartenuta a lui – che aveva sfruttato fra l’altro la dispersione della ricchissima biblioteca del senatore veneziano Jacopo Soranzo – la straordinaria collezione di manoscritti musicali che costituisce oggi i fondi Foà e Giordano della Biblioteca nazionale di Torino, in cui spiccano gli autografi di Vivaldi e

Stradella e le antiche intavolature d'organo tedesche, e suoi erano anche alcuni incunaboli, fra i quali la *Divina commedia* di Niccolò Tedesco con le figure attribuite al Botticelli, numerose edizioni illustrate e d'arte, una collezione di rari opuscoli della Francia rivoluzionaria e un gran numero di libretti e di opere drammatiche. La biblioteca di Girolamo Luigi, in cui dovevano essere confluiti in gran parte anche i libri di un altro zio, l'influente predicatore gesuita Girolamo (Genova 1719-1789), era curata negli ultimi anni della sua vita da due bibliotecari e ne usufruivano largamente parenti e conoscenti, attraverso prestiti accuratamente registrati; passata dopo la sua morte ai discendenti della sorella minore, che aveva sposato il cugino Giuseppe Maria, fratello di Giacomo Filippo, andò poi in gran parte dispersa.

Tra le grandi famiglie genovesi, biblioteche di rilievo avevano gli Spinola, i Doria, i Grimaldi, gli Imperiale, i Brignole, i Pallavicini. Nel palazzo di Pellicceria degli Spinola un'ampia ed elegante libreria era stata fatta realizzare nel 1738 da Maddalena Doria, moglie di Nicolò Spinola del ramo di San Luca, ma conosciamo approssimativamente la consistenza della raccolta (circa 2500 volumi) solo dopo la morte di suo nipote Paolo Francesco, nel 1824; il palazzo, con la biblioteca, passò allora a Giacomo Spinola del ramo di Luccoli. Questa raccolta andò in gran parte distrutta nei bombardamenti del 1942, ma il materiale superstite è stato recentemente recuperato ed esposto in un'interessante mostra. Nella seconda metà dell'Ottocento era ben nota la biblioteca del marchese Massimiliano Spinola, a Novi Ligure, e fino a pochi decenni fa una biblioteca della famiglia, appartenuta al marchese Ferdinando Spinola e ai suoi discendenti, si trovava nel castello di Tassarolo, dove la visitò e descrisse lo storico René Boudard: comprendeva circa 12.000 volumi, fra i quali erano rappresentati con particolare larghezza la letteratura francese, anche quella galante, la filosofia illuminista, il teatro, i viaggi. Per i Doria si ricordano la biblioteca di Carlo Leopoldo, citata dal Ratti, e quella di Carlo Federico (Genova 1756-Novì 1792), con circa 2700 volumi valutati poco meno di 11.000 lire; una raccolta della famiglia era conservata fino a tempi recenti nella villa di Montaldeo. Doveva essere ancora in larga parte a Genova, inoltre, la biblioteca Grimaldi, a cui si è accennato in precedenza.

Si era notevolmente arricchita la biblioteca dei Brignole Sale, nel palazzo di Strada Nuova realizzato dai figli di Anton Giulio, ad opera soprattutto di Maria Durazzo (Genova 1624-1714), moglie del primogenito Gian Francesco II, che vi aveva unito i libri del padre Giuseppe Maria Durazzo – ric-

chi di opere scientifiche – e i propri, e di suo nipote, Gian Francesco III (Genova 1695-1760), doge dal 1746 al 1748, che incontriamo in liste di sottoscrittori a edizioni di pregio e che fece stampare nel 1756 il catalogo della quadreria di Palazzo Rosso. L'indice fatto redigere da Gian Francesco Brignole Sale verso la metà del secolo, in ordine topografico con i libri disposti per materie, elenca 2242 opere, per circa 3700 volumi, ed è particolarmente ricco di testi di storia, o comunque relativi alla Repubblica genovese, e di politica, con opere anche recenti di letteratura francese e una sezione di libri spagnoli. Alla fine del secolo molti altri libri, fra i quali le opere degli illuministi, la nuova trattatistica economica e politica e numerosi libretti d'opera, entreranno nella biblioteca tramite Anton Giulio III (Genova 1764-Firenze 1802), figlio di Rodolfo Maria doge nel 1762-1764, e soprattutto sua moglie, la contessa senese Anna Pieri (1765-1815), personaggio di spicco della vita mondana e del patriziato d'idee democratiche e filofrancesi.

Nella Brignole Sale confluirà nel primo Ottocento anche la biblioteca della famiglia De Franchi. Gli Imperiali invece, avevano depositato nel 1739 una notevole raccolta di libri nell'abbazia di San Benigno, ma ne rientrarono poi in possesso a seguito della soppressione degli enti ecclesiastici da parte della Repubblica Ligure. Una biblioteca di rilievo aveva formato fin dagli anni giovanili il marchese Gian Luca Pallavicini (Genova 1697-Bologna 1773), ambasciatore della Repubblica a Vienna nel 1732 e poi personaggio di primo piano dell'amministrazione austriaca in Lombardia, governatore di Milano dal 1750 al 1753, che aveva preso con sé come bibliotecario a Genova Giovanni Lami e poi, a Milano, Francesco Saverio Quadrio.

Numerosi erano i patrizi bibliofili e quelli attenti alle nuove idee filosofiche, ai successi letterari e alle grandi iniziative editoriali del tempo, come il marchese Niccolò Grillo Cattaneo (Genova 1756-1834), amico di Giacomo Filippo e soprattutto di Ippolito Durazzo, collezionista di edizioni antiche – tre suoi incunaboli sono ora alla Berio – e di bodoniane, che fu poi rettore dell'Ateneo genovese in periodo napoleonico e presidente della Deputazione agli studi nell'effimero governo provvisorio del 1814, oppure il marchese Giambattista Negroni, doge dal 1769 al 1771, o ancora Giambattista e Gerolamo Serra.

Ma, dopo il lascito dell'abate Berio e dei suoi eredi, queste numerose e ricche raccolte patrizie non confluiranno in biblioteche pubbliche, se non nel caso dei Brignole Sale, né d'altra parte, salvo rare eccezioni, lasceranno precise tracce di sé attraverso cataloghi di vendita, come avviene spesso al-

trove. Si ha anzi l'impressione che, attraverso le tappe che tra il 1797 e il 1815 porteranno alla definitiva scomparsa della Repubblica dalla carta politica della penisola, si arresti e si archivi definitivamente quel processo di trasformazione del patrimonio privato in "ornamento" della città e quindi in bene pubblico, processo che evidentemente si nutrivà di una forte identificazione fra *élite* e istituzioni, e di cui vediamo ancora tracce, almeno nel patriziato di idee più aperte, al principio del governo democratico e nelle prime vicende dell'Ateneo genovese. Potremmo dire che, con i colpi che si succedono in quegli anni, tra giacobinismo, annessione all'Impero francese e quindi al Regno sardo, i portoni dei palazzi genovesi si chiudono definitivamente, e dietro di essi anche le raccolte librerie seguiranno di solito un percorso sotterraneo – talora di gelosa conservazione e più spesso di progressiva dispersione, comunque mai o quasi mai di vitale incremento – che solo negli anni più recenti e in maniera comunque molto parziale è stato possibile ricostruire.

V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. *Le "librerie di spettanza della Nazione" e la Biblioteca dell'Università*

Alla caduta del governo aristocratico, nel giugno 1797, il panorama bibliotecario della città di Genova era quindi tutt'altro che disprezzabile, con due biblioteche pubbliche di origine ecclesiastica ben dotate e largamente frequentate, che Giuseppe Maria D'Oria in una sua dissertazione all'Accademia Durazzo definiva come una sorta di "sacro Liceo", quella cospicua dell'Università, per quanto ancora nel suo non facile avvio, quella liberamente accessibile e aggiornata dell'abate Berio, e numerose raccolte sia ecclesiastiche sia familiari che, anche se non formalmente aperte al pubblico, potevano facilmente essere utilizzate dalla cerchia tutto sommato ristretta di patrizi interessati agli studi, ecclesiastici eruditi, viaggiatori e studiosi di passaggio, giovani cultori delle discipline giuridiche e scientifiche che si avviavano alle professioni. Si parlava anche di nuove biblioteche pubbliche: nell'unica gazzetta della città, gli « Avvisi », era stato diffuso nel 1778-1779 il concorso di idee per una nuova biblioteca, promosso dall'Accademia ligustica, e a una destinazione pubblica delle loro raccolte, o almeno alla loro apertura, pensavano probabilmente alcuni patrizi, come Girolamo Durazzo.

La rivoluzione del 1797, però, aprì una fase di cambiamenti politici spesso convulsi, segnati, oltre che dai conflitti interni, dalla guerra e dall'assedio del 1800, e documentati da una pubblicistica rigogliosa e incontrollabile, con l'esplosione – spesso effimera – della stampa periodica, che sotto il governo aristocratico si limitava agli ufficiosi e sorvegliatissimi « Avvisi ».

Particolare impatto sulle biblioteche ebbe il decreto n. 56 del 17 marzo 1799 del Direttorio esecutivo della nuova Repubblica Ligure, a seguito della legge n. 120 del 19 ottobre 1798, che sopprimeva la maggior parte delle comunità regolari, concentrando i religiosi in pochi conventi, e ne incamerava i beni: vennero aboliti oltre ottanta monasteri e conventi, molti dei quali dotati di raccolte librarie più o meno vaste. Ma già la legge del 5 aprile 1798 aveva previsto la requisizione degli oggetti preziosi di chiese e conventi e con un decreto del 3 settembre 1798 il ministro dell'interno e delle finanze aveva stabilito la presa di possesso delle biblioteche ecclesiastiche e il sequestro dei loro cataloghi, per prevenire le sottrazioni di cui si vociferava, da parte dei religiosi stessi o di altri. Nell'ottobre di quello stesso anno, l'*Istruzione interina pel Citt. Bibliotecario dell'Università* prevedeva fra i suoi compiti che

« nel caso, che venisse incorporata qualche altra Biblioteca in quella dell'Università ne dovrà fare la scelta sia per riporre da vendere le Opere già troppo replicate, sia per commutare l'edizioni meno corette [!], o meno pregiate, che già si trovassero nell'Università ».

Le vicende dell'incameramento delle biblioteche ecclesiastiche e della loro destinazione in questi anni non sono ancora adeguatamente ricostruite: sappiamo comunque che il primo governo democratico nominò ispettore delle « librerie di spettanza della Nazione » Giovanni Agostino Bianchi, sostituito nel dicembre 1799 dalla Commissione di governo con Giuseppe De Ambrosis e Giovanni Battista Rossi. Secondo il piano del Bianchi il materiale utile o di pregio delle raccolte incamerate doveva andare ad arricchire la Biblioteca universitaria, mentre con i duplicati di qualche interesse si sarebbero dovute formare delle piccole biblioteche pubbliche nelle Giurisdizioni e i libri restanti potevano essere venduti; in seguito il De Ambrosis preparò un progetto di legge che prevedeva di costituire una nuova biblioteca generale presso l'Istituto nazionale, utilizzando i locali di San Siro, ma finì per ripiegare sul progetto iniziale. Delle diciotto biblioteche di cui si era preso possesso nei conventi soppressi, undici confluirono all'Universitaria (S. Siro, S. Caterina, S. Spirito, S. Giorgio, il Carmine, S. Paolo, la Madre di Dio, quelle in massima parte già disperse di S. Benigno e S. Francesco di Castel-

letto e in un secondo momento N.S. degli Angeli e Santa Fede), le altre (S. Domenico, S. Carlo, S. Teodoro, S. Giacomo di Carignano, S. Maria della Visitazione, la Consolazione, S. Maria Maddalena) rimasero a lungo nelle proprie sedi. La biblioteca di S. Siro era forse la maggiore dal punto di vista quantitativo, ma secondo il Bianchi e il De Ambrosis si trattava in generale di raccolte di scarsissimo pregio, salvo nel caso del Carmine e della Maddalena. Vennero inoltre lasciate in uso ai religiosi, anche se la Repubblica ne assumeva formalmente la proprietà e ne acquisì cataloghi o inventari, le biblioteche dei conventi non soppressi, in cui erano stati concentrati gli appartenenti ai diversi ordini: fra queste si trovavano molte delle maggiori (quelle degli Scolopi, dei Cappuccini e dei Missionari di Fassolo, S. Maria di Castello, S. Niccolò di Carbonara, S. Francesco di Paola, S. Anna, ecc.), che forse non vennero prelevate nemmeno in seguito.

Dopo la parentesi dell'occupazione austriaca, il nuovo governo incaricò della «vigilanza ed ispezione delle biblioteche» Filippo Galea, direttore dell'Università, e i padri Carlo Giuseppe Ghigliotti, cappuccino e bibliofilo, e Prospero Semino, agostiniano scalzo, professore di filosofia morale nell'ateneo genovese e bibliotecario di Giacomo Filippo Durazzo. In questo periodo, secondo una proposta già avanzata dal De Ambrosis, alla Biblioteca universitaria, denominata "nazionale" nel 1801, fu unita quella attigua dei Carmelitani di San Carlo, praticando un collegamento fra i due edifici; nello stesso anno fu trasferito all'Universitaria da Ventimiglia parte del materiale di maggior pregio dell'Aprosiana, circa cinquecento volumi, fra i quali i manoscritti e il carteggio di frate Angelico.

Sicuramente frequenti e gravi, in quegli anni, furono le dispersioni e le distruzioni di raccolte librarie e forse ancor più di carte e archivi, talvolta recuperati da bibliofili o cultori della storia locale, ma il quadro offerto dalle fonti della Restaurazione appare spesso esagerato e superficiale, sia nel presentare un'immagine idillicamente ordinata delle raccolte religiose prima della rivoluzione (che invece avevano già subito in vari casi notevoli dispersioni e anche interessate alienazioni) sia nell'ingigantire i danni subiti. Se si può credere alle stime che proponeva l'abate Grassi a metà Ottocento, dei centomila volumi che si trovavano nelle raccolte ecclesiastiche incamerate poco più di cinquemila andarono effettivamente ad arricchire quelle della Biblioteca universitaria: gran parte dei libri andò dispersa, forse anche venduta come caldeggiavano il Bianchi e il De Ambrosis, e del resto doveva trattarsi in larga misura di materiale in cattivo stato, spesso duplicato, di

scarso interesse sia per il contenuto sia dal punto di vista bibliografico. Nonostante l'impegno e l'autorevolezza delle persone a cui era affidata la questione delle biblioteche incamerate, mancò sempre un serio sostegno dei governi, alle prese del resto con molti problemi di più immediata gravità.

Nella Biblioteca universitaria di Genova, comunque, si incontrano oggi, con maggiore o minore frequenza, indicazioni di proprietà di almeno una dozzina di conventi genovesi. L'uso abituale di timbri (almeno due differenti per San Siro, altri per San Domenico, Santa Maria Maddalena dei Somaschi, la casa della Congregazione delle Missioni) o note manoscritte uniformi (ad esempio quelle di Santa Maria della Visitazione e dei Cappuccini della SS. Concezione) ci fa supporre una discreta organizzazione, analoga a quella delle biblioteche gesuitiche. Manca però finora una ricostruzione approfondita di questi apporti, che permetta di distinguere fra il materiale acquisito negli anni della Repubblica Ligure e quello pervenuto dopo l'unità d'Italia, a seguito della legge di soppressione delle corporazioni religiose del 1866.

2. *Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico*

Per la prima volta, nei giornali moltiplicatisi fin dai primi mesi del governo democratico, anche le biblioteche potevano diventare argomento di polemica e – come avviene oggi – di denunce di inefficienze o soprusi nei servizi al pubblico, o pretesto per scontri ideologici.

Meno di due mesi dopo la convenzione di Mombello, gli « Annali politico-ecclesiastici » del 29 luglio 1797 (l'impegnato giornale dei giansenisti genovesi, curato in gran parte da Eustachio Degola) intervenivano sulla situazione di una delle biblioteche pubbliche genovesi, probabilmente la Franzoniana:

« Sono anni, ed anni, da che in una delle pubbliche Librerie di questa Città si esercita una tirannica dominazione sopra gl'ingegni de' Giovani studenti; quando per altro fu la medesima fondata, e dotata di larghi redditi da un pio Sacerdote all'oggetto appunto di apprestar loro il maggior comodo di ben instruirsi, e di far gran progressi nelle scienze, e nelle belle arti, onde rendersi utili alla società. Guai a chi avesse osato di chiedere la storia Ecclesiastica di Racine, o i discorsi di Fleury sopra tale oggetto! Peggio, se taluno avesse chiesto di leggere le opere del Sarpi, quelle di Giannone, le Disertazioni *de antiqua Ecclesiae disciplina* di Du-pin, la difesa fatta dal Bossuet della dichiarazione del Clero Gallicano nell'assemblea del 1682! Non solamente si rigettava la dimanda; ma si rigettava con un'aria truce, con maniere incivili, con rimproveri insultanti. [...] Che più: l'ignoranza fortificata dalla prevenzione fu portata al fanatismo fino al punto, che pur sembra aver dell'incredibile, di non voler dar a leggere nè le opere di S. Prospero, e di S. Fulgenzio, nè il tomo decimo di quelle di S. Agostino ».

Caduto il governo aristocratico, racconta l'articolo, le proteste erano state accolte dalla nuova Municipalità con un decreto del 10 luglio 1797, diffuso il 13 in un proclama:

«Il Comitato dei pubblici Stabilimenti [...] invita li Cittadini Bibliotecarj di tutte le pubbliche Librerie a dover accogliere tutta la gioventù, che si recasse nelle rispettive Librerie per leggere, studiare, ed istruirsi nelle medesime, permettendo ad ogni Individuo la lettura di tutti i libri, che richiedessero, di qualunque genere, e classe, eccettuati quelli che direttamente si oppongono al buon costume. Non sarà lecito pertanto a' Bibliotecarj di negare ad alcuno la lettura de' libri che si richiedono, o parlino di Religione, o di Governo, unicamente eccettuandosi quelli, così detti, lascivi, e perciò nemici de' buoni costumi. In caso d'inosservanza al suddetto decreto della Municipalità si procederà rigorosamente contro i Bibliotecarj».

Ma gli «Annali», mentre apprezzavano l'esito delle proteste, si affrettavano a contrastare, dedicandogli molto maggiore spazio, la «sinistra» interpretazione avanzata «da taluni», secondo i quali nel divieto di esercitare censure sulle richieste dei lettori dovevano considerarsi compresi anche i testi critici verso la religione stessa, e in particolare la filosofia illuminista e scettica. Sul decreto, nei mesi successivi, si scagliò un articolo del «Giornale ecclesiastico di Roma», accusando il governo democratico di abuso dei propri poteri e concludendo che «i bibliotecarj che debbono ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini, sono in obbligo strettissimo di trascurare questo vostro Decreto e di non curarlo a costo di tutti i pericoli e di tutte le pene, che dispoticamente contro loro minacciate». Non meno dura era la reazione di un anonimo opuscolo genovese, espressione delle posizioni più avanzate del clero repubblicano, che intrecciava una serrata polemica teologico-politica col giornale romano. Tuttavia, a differenza di quanto vedremo per polemiche analoghe negli anni del Risorgimento, la controversia sembra soprattutto un episodio dell'aspro conflitto che in quegli anni opponeva a Genova gli ecclesiastici di simpatie gianseniste, vicini al governo democratico e talvolta su posizioni fortemente antiromane, e i conservatori, ex-gesuiti o "gesuitanti", senza che vi trasparia una consapevolezza propriamente biblioteconomica o la presenza di un pubblico che vada al di là di ecclesiastici e studenti del Seminario.

Più significativa e interessante è la polemica che coinvolse ancora la Franzoniana nel 1799, sul «Monitore ligure», giornale che era intervenuto anche sulle condizioni di abbandono delle raccolte ecclesiastiche incamerate. L'articolo, dopo aver elogiato il fondatore della biblioteca, «uno degli stabi-

limenti più utili nella sua istituzione per la Comune di Genova» e particolarmente per gli studi della gioventù, ricostruiva – probabilmente in maniera un po' faziosa – come la Congregazione a cui il fondatore l'aveva affidata si fosse via via cercata di sottrarre ai doveri stabiliti dal Franzoni, per mancanza di interesse per le sue finalità. Già prima del 1797, racconta l'articolista, erano spariti gli strumenti scientifici, insieme a parecchi libri di maggiore utilità, non si erano fatti nuovi acquisti, e anche uno dei pregi maggiori dell'istituto, la sua larghissima apertura, si era molto ridotto, con giorni di vacanza, mesi di chiusura estiva e interruzioni nell'arco della giornata. Si racconta perfino che, per imporre il nuovo regolamento agli studenti che si rifiutarono di uscire dalla biblioteca per la chiusura, la Congregazione ottenesse l'arrivo di un distaccamento di Granatieri, per scacciarli con la forza. In quell'occasione sembra che si parlasse addirittura di chiudere definitivamente la biblioteca. L'autore lamentava poi che, dopo il 1797 e la soppressione delle corporazioni religiose, la Franzoniana fosse sfuggita alla confisca e continuasse a limitare e ridurre il servizio, nonostante le proteste suscitate e raccolte dal Governo con un richiamo alla Congregazione da parte del ministro dell'interno, e concludeva minacciosamente:

«Frattanto gli studenti non ostante queste ingiuste usurpazioni hanno diritto di godere in tutta l'estensione di un legato benefico istituito a favore del Pubblico: essi intendono valersene finchè loro non venga tolto con mezzi legittimi. Qualunque operazione di fatto che fosse rinnovata non potrà scusarsi dalla taccia di violenza, e di oppressione».

Molto più prudente era di solito il Governo, almeno per la Biblioteca universitaria: il *Regolamento interinale per l'Università di Genova*, emanato il 2 ottobre 1798 dal ministro dell'interno e delle finanze, stabiliva che la biblioteca «potrà essere frequentata da chiunque, ma con quella decenza, e que' riguardi, che merita un pubblico stabilimento» e che «sarà esibito qualunque libro esistente alla richesta [!] dei Ricorrenti», ma la citata e più dettagliata *Istruzione* al bibliotecario raccomandava:

«Dovrà usare della sua prudenza, moralità, e civismo per ostarsi a che i Giovanetti non legano [!] Libri contrarj al buon constume, ed alla Religione de' nostri Padri: quanto a quelli, che saranno iscritti nelle Scuole dell'Università, o in altre della Centrale dovrà esigere una abilitazione in iscritto dai rispettivi Maestri per leggere quei libri, che chiedessero; e ciò perchè non corrano rischio d'isviarsi dagli attuali loro studj con letture oziose».

3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione

Alle distruzioni e dispersioni del triennio seguiranno i danni della guerra e dell’assedio e, dopo l’annessione all’Impero francese (1805), le razzie di manoscritti e libri rari nelle principali biblioteche pubbliche, restituiti solo in parte dopo la caduta di Napoleone. La vicenda non è ancora pienamente ricostruita, ma sappiamo che nella biblioteca delle Missioni urbane, sulla base di elenchi compilati dal letterato scolopio Niccolò Delle Piane (Genova 1745-1819), che ne fu per breve tempo bibliotecario, vennero requisiti dai Francesi nel 1811 almeno trentacinque “pezzi” pregiati, fra i quali quattro (o cinque) codici greci del Sauli, una ventina di incunaboli e diverse edizioni rare del primo Cinquecento. I codici sauliani e 27 stampati, restituiti nel 1815 al Regno di Sardegna tramite l’inviato austriaco a Parigi, rientrarono l’anno dopo a Genova, ma all’appello mancavano almeno due manoscritti latini e tre incunaboli. Alla biblioteca universitaria vennero sottratti sette incunaboli, che mancavano a quella di Parigi e non furono mai restituiti. Altri codici e carte, tra i quali un manoscritto degli annali di Caffaro, la monumentale *Bibbia* dell’antico Comune e quella ebraica in sette volumi appartenuta al Giustiniani, vennero portati via dagli Archivi governativi e recuperati solo in parte: delle due Bibbie riuscì a rientrare in possesso nel 1848 Antonio Brignole Sale, consegnandole alla Biblioteca Berio.

Alle difficoltà materiali si univa, dopo i brevi mesi del 1797 in cui pareva che i nuovi principi di libertà ed eguaglianza potessero ridare vigore, quasi senza scosse, all’esangue Repubblica e alla società genovese, la delusione per la divisione politica e il declino economico. Alla “plumbea” età napoleonica, « connotata da scarsa partecipazione e da scarsissimi entusiasmi », succedeva con l’annessione del dicembre 1814 al Regno di Sardegna – come ha scritto Giovanni Assereto – « una stagione ancora più cupa che altrove ».

La biblioteca delle Missioni urbane, in quanto istituzione pubblica di carattere laico, superò indenne la soppressione delle corporazioni religiose (non le sottrazioni napoleoniche, come si è detto) e anzi nel 1811, passata brevemente alle dipendenze della Municipalità, ricevette alcune raccolte religiose confiscate, che le furono lasciate quando fu restituita alla Congregazione nel 1814; più tardi, nel 1822, lasciò la sede a San Matteo per l’ex Oratorio di Santa Maria degli Angeli, vicino San Siro, e a metà dell’Ottocento il suo patrimonio era valutato a circa 25.000 volumi, il maggiore della città dopo la Biblioteca universitaria. Pregio delle raccolte e sollecitudine del servizio ne facevano tradizionalmente la biblioteca di riferimento per gli

studiosi della città, ma la collezione invecchiava inesorabilmente, sia per il mutare degli interessi, sia perché gli acquisti si erano praticamente arrestati con lo svanire delle rendite prerivoluzionarie.

La Franzoniana, invece, sembra subisse devastazioni nel periodo giacobino, anche se non se ne trova notizia nelle fonti contemporanee e pare priva di fondamento la pubblicistica della Restaurazione che arriva a parlare di dispersione di una metà del patrimonio della biblioteca o addirittura di salvataggio di un migliaio di volumi soltanto. Sappiamo che nel 1797 vi si tenevano le riunioni del Governo provvisorio e numerose furono poi le sue traversie: riconosciuta nel 1805 dal governo napoleonico, nel 1809, con la soppressione della Congregazione, fu confiscata e posta sotto sigilli, forse aggregata per breve tempo a quella delle Missioni urbane, quindi riconsegnata nel 1814 agli Operai evangelici, ma costretta a traslocare poco dopo per la restituzione della sede di Sant'Ambrogio alla Compagnia di Gesù. Nella nuova sede in via dei Giustiniani, dove riaprì nel novembre del 1820 dopo una breve sistemazione di fortuna in un appartamento, la Biblioteca riprese un'attività vivace: con un ampio orario, senza chiusure festive né vacanze, e una discreta dotazione (si parla di 12.000 o 14.000 volumi), fu probabilmente l'istituto più frequentato della città fino alla riapertura e all'affermazione della Berio. Anzi, la Congregazione, allora in un buon periodo di iniziativa e disponibilità di mezzi, si adoperò anche per acquisire la raccolta beriana, essendosi arenata per alcuni anni l'accettazione della donazione da parte del Comune. Verso il 1824 furono compilati nuovi cataloghi, la fama dell'apertura pressoché illimitata le procurò ancora i complimenti e il dono di alcuni libri da parte dell'archeologo francese Léon de Laborde, che l'aveva visitata nel 1845, e altri doni vennero dall'VIII Congresso degli scienziati (1846). Nel 1850 vennero ancora rifatti i cataloghi, per autori e per materie, e nonostante una leggera riduzione d'orario (con la chiusura alle dieci di sera e forse un certo posticipo dell'apertura) la Franzoniana mantenne una sua vitalità, pur con uno scarso rinnovamento delle raccolte e, via via che mutava radicalmente la temperie culturale, una sempre minore sintonia con i tempi (ad esempio con il controllo rigoroso dei libri proibiti e delle letture dei giovani e gli inviti alla preghiera il venerdì).

Ma prima biblioteca della città, più che per il suo patrimonio per la frequenza del pubblico e il sentimento comune, era ormai diventata la Civica Berio. Alla morte dell'abate Vespasiano, come abbiamo visto, la biblioteca era passata al cugino Vincenzo, che abbandonò la città nel 1798 dopo la ri-

voluzione, e alla sua morte, nel 1812, a suo nipote, Francesco Maria; dal 1809 la famiglia, ormai tutta lontana da Genova, aveva affidato la biblioteca al carmelitano Valentino Manfredi e nel 1817, forse anche per le beghe sorte allora per i furti di un inserviente, decise di cederla in dono a Vittorio Emanuele I, dal quale fu destinata alla città. La Municipalità genovese tergiversò nell'accettare il dono, preoccupata per le spese di mantenimento della biblioteca secondo le condizioni poste dalla famiglia, tanto che questa, temendo che la donazione non andasse in porto, prese contatti anche con la Congregazione che gestiva la Franzoneiana. Finalmente nel 1824, per ordine del Governo, l'amministrazione cittadina prese possesso della Biblioteca, ne stabilì l'intitolazione all'abate Berio e delegò al suo ordinamento il marchese Marcello Durazzo e l'avvocato Matteo Molino, entrambi persone di larga cultura e bibliofili (il Durazzo era figlio ed erede di Giacomo Filippo), che proposero la nomina del prefetto, l'abate Giambattista Spotorno, un primo regolamento e un congruo stanziamento finanziario, soprattutto per gli acquisti di opere nuove, che iniziarono subito.

In quegli anni, dal 1824 fino al trasferimento del 1831, la biblioteca, nel palazzo Imperiale di Campetto, centrale, con un orario di apertura abbastanza comodo (spezzato, ma d'inverno anche serale) nei giorni feriali e la domenica mattina, varia e aggiornata nonostante l'interruzione degli acquisti dopo la morte dell'abate, riscosse molto apprezzamento da parte del pubblico, che a volte la affollava oltre le sue possibilità di accoglienza. Nella nuova sede, più ampia, al primo piano del palazzo appositamente costruito in piazza Carlo Felice (allora piazza San Domenico, ora piazza De Ferrari) sull'area dell'ex convento di San Domenico, la biblioteca adottò dal 1853 un orario larghissimo, tutti i giorni dalle 8 alle 23, poi ridotto leggermente nel 1888 (dalle 9 alle 22, la domenica fino alle 15, d'estate fino alle 15 con chiusura festiva), diventando una delle biblioteche più frequentate d'Italia, con oltre cinquantamila presenze annue dagli anni sessanta agli anni ottanta e poco meno di centomila a metà degli anni novanta.

Un periodo difficile, invece, attraversarono l'Università e la sua biblioteca, riaperta nel 1810, nel quadro della politica piemontese che teneva ben chiusi i cordoni della borsa, riducendo stipendi e finanziamenti, modificava regolamenti ed organizzazione didattica in direzione retriva, bigotta e poliziesca (reintroduzione del latino e degli obblighi religiosi per gli studenti, stretto controllo della condotta, riduzione degli insegnamenti matematici e scientifici a favore di quelli teologici e giuridici, ecc.) e in generale penaliz-

zava l'ateneo genovese rispetto a quello torinese. L'Università e l'annessa chiesa dei Santi Gerolamo e Francesco Saverio si salvarono dalla restituzione ai Gesuiti, rientrati in città, dei beni confiscati nel 1773, ma negli anni venti ci fu chi propose di affidare a loro la gestione della biblioteca. Questa rimase per diversi anni priva di una dotazione finanziaria, poi dal 1820 con uno stanziamento modestissimo, e nel 1826 si arrivò addirittura al licenziamento del bibliotecario, l'abate Cogorno, per affidare il suo incarico, a turno, ai tre professori di teologia, rimasti mezzi disoccupati. L'Università inoltre fu occupata dai militari dopo i moti del marzo 1821 e rimase chiusa per oltre due anni, fino al novembre 1823; una nuova chiusura con occupazione militare, sempre per motivi politici, avvenne dal 1830 al 1835.

Segni di ripresa vi furono però a partire dal 1832, quando il marchese Marcello Luigi Durazzo, figlio di Ippolito, fu chiamato a presiedere la Deputazione agli studi, con aumenti della dotazione finanziaria, alcuni lavori di ampliamento della sede (1833-1834), fra i quali il prolungamento della sala principale e l'aggiunta di un gabinetto separato per incunaboli e libri rari, la ridistribuzione delle raccolte per gruppi di materie nelle tre sale grandi, secondo le segnature tuttora in uso, e il rifacimento del catalogo generale a volumi a partire dal 1840 (interrompendo però la compilazione di un più moderno catalogo a schede che era stato iniziato qualche anno prima, a quanto pare per volontà del Durazzo). Affluirono anche diversi doni e lasciti, che compensavano in parte l'insufficiente aggiornamento: i libri di Filippo Galea dopo la sua morte, nel 1820, alcuni doni del medico e naturalista Domenico Viviani e alla sua morte, nel 1840, il lascito (al Re, che lo destinò alla biblioteca) dei suoi libri scientifici, oltre alla raccolta numismatica, all'erbario e ad alcuni strumenti di fisica, poi alcuni libri rari da Marcello Durazzo.

VI. Dal bibliotecario erudito all'intellettuale impegnato

Il bibliotecario è di solito il grande assente nella storia delle biblioteche, anche se nella realtà delle cose sono le qualità e l'impegno dei bibliotecari ad essere determinanti per la vitalità e l'apprezzamento di una biblioteca, e anche le risorse che appaiono più irrinunciabili (dai locali al patrimonio librario, dal personale ai finanziamenti per l'attività corrente) dipendono largamente dall'attivismo e dal prestigio di chi della biblioteca è responsabile. «Ogni biblioteca è quale il bibliotecario sa farla», come diceva il direttore della Biblioteca comunale di Milano Giovanni Bellini. L'Ottocento, e più parti-

colarmente la sua seconda metà, è il secolo in cui la professione bibliotecaria diventa, da incarico più che altro onorifico conferito a un erudito o a un letterato, di solito un ecclesiastico, una vera professione intellettuale, esercitata da un funzionario (che spesso però continua a lungo a cumulare più di un'attività, soprattutto l'insegnamento) al servizio non più del principe ma dei cittadini, del pubblico, nel quadro di un'amministrazione statale o municipale regolata su principi liberali.

La funzione del bibliotecario, però, non si professionalizza e laicizza di colpo, ma in un processo più lungo, che segue e accompagna la laicizzazione e la nuova regolamentazione degli istituti bibliotecari, ma non coincide necessariamente con esse. Negli istituti bibliotecari di origine ecclesiastica, ma di solito anche nelle maggiori biblioteche nobiliari o cittadine, il bibliotecario resterà a lungo un religioso, e già con la secolarizzazione delle biblioteche gesuitiche si erano cercati soprattutto tra i chierici (magari ex gesuiti) le persone a cui affidare le nuove istituzioni pubbliche.

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell'Universitaria

Il primo bibliotecario dell'Universitaria era stato proprio un ex gesuita, Gasparo Luigi Oderico (Genova 1725-1803). Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1741, si era stabilito a Roma, dove insegnava nel Collegio degli Scozzesi, e si era legato a Gaetano Marini e Francesco Saverio Zelada, tornando in patria dopo la soppressione della Compagnia. Erudito assai stimato, fu autore di numerosi scritti di antiquaria, epigrafia e numismatica, pubblicati a partire dal 1756 in opuscoli o giornali letterari e atti accademici, ma la sua opera maggiore è costituita dalle *Lettere ligustiche, ossia Osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande, con le memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' Genovesi, e spiegazione de' monumenti liguri quivi esistenti*, con le quali dava avvio alle ricerche sui domini dei Genovesi in Oriente. La pubblicazione delle *Lettere ligustiche* venne promossa dal marchese Giacomo Filippo Durazzo, a cui erano dedicate, presso i Remondini, a Bassano, nel 1792; l'Oderico inoltre illustrò una quarantina di codici del Durazzo con dotte osservazioni che vennero pubblicate molti anni dopo la sua morte da Achille Neri. Con il governo democratico del 1797 gli venne tolta la carica di bibliotecario dell'Università, conferitagli dal 1778, ma fu poi chiamato a far parte dell'Istituto nazionale e nel 1803, pochi mesi prima della morte, venne nominato bibliotecario onorario. Molti suoi manoscritti anche di lavori inediti di storia

antica e medievale, lasciati al nipote, l'abate Francesco Carrega (Genova 1770-1813), che dell'Oderico scrisse l'elogio nelle memorie dell'Istituto nazionale, furono poi acquistati dalla Biblioteca universitaria.

La giovane Repubblica democratica nel luglio del 1797 affiderà per la prima volta la Biblioteca universitaria a un laico, Giuseppe Pezzi (forse parente del matematico Francesco, membro del Governo provvisorio), che il Direttorio esecutivo sostituì nel novembre 1798 con Giovanni Cuneo, l'ex scoliope che aveva avuto una parte di primo piano nella rivoluzione di maggio, affiancandogli come sottobibliotecario il sacerdote Matteo Salino, poi prefetto delle scuole. Con il riordinamento dell'Università nel 1803, doge della Repubblica Ligure Girolamo Durazzo, si ricorrerà di nuovo a un noto letterato di formazione ecclesiastica, Marco Faustino Gagliuffi (Ragusa, Dalmazia 1765-Novi Ligure 1834), anche lui ex scoliope, neoclassicista e felice improvvisatore di componimenti latini, professore di eloquenza latina e italiana e poi di diritto civile, che aveva in precedenza insegnato retorica al Collegio Nazareno di Roma. A quanto pare la Biblioteca rimase però affidata al Cuneo, retrocesso assistente, e dopo solo due anni al Gagliuffi subentrò di nuovo un laico, Filippo Galea (1743?-1819), che era stato dal 1798 al 1803 direttore dell'Università (e incaricato della sorveglianza sulle biblioteche ecclesiastiche soppresse) e che resse la biblioteca dal 1805 al 1813.

Dopo le dimissioni dell'anziano Galea la direzione della biblioteca fu affidata di nuovo per circa un ventennio a religiosi: per due o tre anni, fino al 1816, al dotto domenicano Giuseppe Vincenzo Airenti (Dolcedo 1767-1831), poi vescovo di Savona e dal 1830 arcivescovo di Genova; poi fino al 1826 all'abate Luigi Cogorno (1773-1850), che vi era entrato nel 1803 come sottobibliotecario e aveva retto la biblioteca in assenza dell'Airenti, coadiuvato da un altro ecclesiastico, Antonio Cervetto; quindi dal 1826 al 1831 a tre professori di teologia "in coabitazione", il biblista ed ebraista Giovanni Battista D'Albertis (Genova 1774-1862), poi per breve tempo vescovo di Ventimiglia, Onorio Remondini (Genova 1770-Roma 1837), poi generale dei Carmelitani scalzi, e il canonico Luigi Gerolamo Wannenes (Genova 1768-1837). Nel 1831 venne nominato nuovamente il Gagliuffi, che però si assentò a lungo per la missione a Parigi di cui lo aveva incaricato il Ministero dell'interno per ricerche storiche ed anche – o almeno così si credeva – per tener d'occhio gli esuli liberali.

Alla morte del Gagliuffi seguì una nuova direzione laica, quella lunga e importante – dal 1834 fino alla sua morte – dell'avvocato e studioso di eco-

nomia Giovanni Cristoforo Gandolfi (Chiavari 1787-Genova 1852), che fu anche segretario generale della Società economica di Chiavari e collaboratore della *Descrizione di Genova e del Genovesato* (1846). Gli successe nuovamente un religioso, il canonico Luigi Jacopo Grassi (Alassio 1809-Genova 1892), collaboratore del Gandolfi dal 1834 e direttore dal 1852 al 1857, poi bibliotecario alla Brignole Sale dal 1859 alla morte. In quel periodo, nel 1854, entrò all'Universitaria come assistente un altro sacerdote, Nicolò Giuliani (Vezzano Ligure 1821-La Spezia 1894), il noto bibliografo della tipografia ligure, che vi lavorò fino al 1889. Laico fu invece il successore del Grassi, Agostino Olivieri (1826-1882), entrato nell'amministrazione dell'Università poco dopo il 1848 come applicato di segreteria, poi bibliotecario e dal 1857 al 1865 direttore, autore di utili repertori per la storia genovese, che fu anche il primo segretario della Società ligure di storia patria.

2. *Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio*

Alla Berio, primo prefetto nominato dal Municipio, nel 1824, fu il letterato barnabita Giambattista Spotorno. Ecclesiastico era anche il bibliotecario Valentino Manfredi, carmelitano scalzo, assunto dagli eredi dell'abate Berio nel 1809 per curare la biblioteca e ricatalogarla, confermato dal Comune come custode provvisorio e poi come assistente dello Spotorno.

Giambattista Spotorno (Albisola Superiore 1788-Genova 1844), dopo i primi studi dagli Scolopi di Savona e dai Barnabiti di Finale, era entrato in quest'ultimo ordine, facendo la sua professione nel 1806 e stabilendosi a Roma; dopo l'arrivo dei Francesi, nel 1810, rientrò ad Albisola, si trasferì poi nel 1813 a Chiavari, chiamato dal marchese Stefano Rivarola – che ritroverà sindaco di Genova nel 1824 – come bibliotecario della Società economica, dal 1814 passò a insegnare nelle scuole del suo ordine, a Bologna, Livorno e ancora a Genova, e nel 1821 assunse la direzione delle scuole pubbliche della città.

Nominato nel 1824 alla direzione della Berio, di cui il Comune aveva finalmente preso possesso, le dette un forte impulso, sia per gli acquisti, tanto di opere moderne anche in campo scientifico quanto di manoscritti d'interesse locale e di libri antichi e di pregio, sia per il trasferimento, la risistemazione e la nuova catalogazione nei locali del palazzo del Barabino (1831). Il prestigio della Biblioteca e del suo prefetto attirò anche diverse donazioni, fra le quali nel 1837 l'erbario e più di cinquecento libri di bo-

tanica dalla marchesa Clelia Durazzo Grimaldi, primogenita di Giacomo Filippo, e poi l'Uffiziolo miniato e la raccolta di disegni di Marcello Luigi Durazzo.

Mentre la responsabilità della direzione e degli acquisti era affidata al prefetto, era il bibliotecario ad assistere quotidianamente i lettori. Lo Spotorno continuò ad insegnare, fino al 1830 retorica nelle scuole civiche e dal 1829 eloquenza latina nell'Università, e soprattutto si dedicò alacremente alle indagini erudite, portando larghi contributi agli studi colombiani e a quelli di storia locale, con la *Storia letteraria della Liguria* (1824-1826) e la *Raccolta dei ritratti ed elogi de' liguri illustri* (1824), e collaborando al «Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti» (1827-1829, poi «Nuovo giornale ligustico di lettere, scienze ed arti» dal 1831 al 1838). Per vent'anni l'abate Spotorno si impose, come alla fine del secolo precedente l'Oderico, come la figura più rappresentativa, e di più alta levatura, di questa stagione di studi, condotta con ampiezza di interessi e profondità di erudizione, ma con metodo antiquario piuttosto che di ricostruzione storiografica. «Uomo di punta più autorevole del classicismo genovese e ligure», come lo ha definito Franco Della Peruta, dal suo moderato liberalismo venne ad impegnarsi sempre più, in polemica con i tempi (e a volte ai limiti dell'intimidazione, per esempio verso i giovani romantici dell'«Indicatore genovese» di Mazzini), nella difesa delle tradizioni, fossero quella cattolica ortodossa o quella purista, o anche quella municipalista, che a Genova tendeva ad assumere piuttosto connotati patriottici e progressisti.

Allo Spotorno successe, dal 1844 al 1849, un altro ecclesiastico (mai progredito oltre il chiericato), Giambattista Francesco Raggio (Chiavari 1795-Genova 1860), studioso di lingue antiche, compreso l'ebraico, e di filosofia, insegnante a Carcare dagli Scolopi e a Noli al Seminario vescovile e alle scuole comunali, poi dal 1830 per qualche anno – come successore di Spotorno – professore di retorica a Genova nel ginnasio pubblico, poeta e traduttore dal latino, editore di fonti storiche e collaboratore di giornali di tendenze clericali e reazionarie. Il Raggio, già viceprefetto con Spotorno, si espone nelle polemiche del tempo, soprattutto con una feroce critica all'*Arnaldo da Brescia* di Giovanni Battista Niccolini (1843), e si attirò gli attacchi del giornale satirico d'ispirazione mazziniana «La Strega». Fu infine costretto a dimettersi quando l'Amministrazione comunale guidata dal barone Antonio Profumo, nel novembre 1849, approvò il nuovo regolamento della biblioteca che, stabilendo che l'individuazione dei libri immorali

o irreligiosi spettava a una commissione nominata dal Municipio, i cui membri potevano comunque autorizzarne la consultazione, metteva la parola “fine” all’assillante controllo ecclesiastico sulle letture dei Genovesi. Sulla base di questo regolamento, non poteva più essere rifiutata ai lettori la consegna di libri che la commissione municipale non avesse definito come riservati, e soprattutto, sia per questi che per tutti gli altri, non era il bibliotecario, e tanto meno le autorità ecclesiastiche o l’Indice, a poter stabilire cosa fosse lecito leggere e cosa no.

« Il Municipio non crede di dover più riconoscere l’autorità che esercita la Chiesa nella proibizione dei libri? – lamentava ancora a distanza di molti anni don Grillo sul “Giornale degli studiosi” –. Una Commissione di individui profani agli studi teologici, e nella quale forse entrerà qualche autore di pessimi scritti, giudicherà quali siano gli *osceci* e gli *scritti ex professo contro la Religione*, e anco questi si daranno al pubblico *col permesso di un membro della Commissione?* A me sembra una gran colpa pubblica e perniciosissima! »

A succedere al Raggio, la cui gestione era stata poco apprezzata dagli studiosi, il Municipio nominò un noto letterato e patriota, il conte Jacopo Sanvitale (Parma 1785-1867), che tenne la direzione della Berio dal 1849 al 1852, ma in pratica a svolgere le funzioni di bibliotecari erano l’abate Giuseppe Olivieri, poi nominato prefetto dal 1853, e il sacerdote Giuseppe Scaniglia, entrato nel nuovo posto di vicebibliotecario nel 1850. Sia Olivieri, autore fra l’altro di un *Dizionario genovese-italiano*, che Scaniglia avevano insegnato nelle scuole civiche, rispettivamente italiano e latino; lo Scaniglia, autore di scritti di storia locale e collaboratore di varie riviste genovesi con versi e prose, insegnò poi storia e geografia nella Scuola normale femminile.

Nonostante il regolamento municipale, le lagnanze sui comportamenti censori dei due bibliotecari continuarono, nel 1850 e nel 1851, sulla « Strega »:

« Alla Biblioteca si continuano a negare i libri così detti *proibiti* alla gioventù. Ma se questi Bibliotecari sono scrupolosi facciano come l’abate Raggi. *Patent portae... Proficiscere...* Ma non secchino i serenissimi al pubblico, mangiando la paga e facendo il *coscienzioso* ».

La *vis* polemica non mancava anche dall’altra parte, a giudicare da un aneddoto raccontato dal solito Luigi Grillo, su come lo Scaniglia avrebbe replicato

« ad un ser cotale che arrogantemente pretendeva un cattivo libro, allegando che non era ancora stato proibito dal Papa di Roma, e che d’altronde si vendeva pubblicamente da

un libraio in Genova». « Quelli che in Genova fondarono le quattro pubbliche Biblioteche – avrebbe risposto Scaniglia – sono un Balbi *gesuita*, un Girolamo di Paolo Franzone *prete*, un Paolo Girolamo di Paolo Franzone *prete* ed un Vespasiano Berio, il quale da questo ritratto Vossignoria ben può vedere che egli pure era *prete*. E preti o laici gesuitanti erano egualmente coloro che aiutarono tali fondatori non per corrompere, ma per aiutare quelli che veramente sono studiosi, attesochè questi ordinariamente non sono ricchi. Che può valere quel libro che voi dite nelle mani di tutti? E a voi basta l'autorità di un troppo avaro od ignorante libraio per distruggere l'autorità dei Papi, dei Vescovi e di tutti i Teologi cattolici? [...] Ma questo libro, voi aggiungete, non fu mai condannato dalla Chiesa e non lo si trova in nessuna edizione dell'Indice dei libri proibiti. Dunque? [...] Fra le altre cose che dovete ancora sapere [...] avete anche da sapere che non fa bisogno di vedere all'*Indice* un libro per poter dire che sia proibito; basta che contenga cose contrarie alla Religione e al buon costume ».

Don Giuseppe Scaniglia non aveva torto quanto all'origine delle biblioteche genovesi, ma da allora molta acqua era passata sotto i ponti e le sue conclusioni non potevano certo essere accettate come regole di condotta di un servizio pubblico ai cittadini dell'Italia liberale. Pure sotto altri aspetti, del resto, il servizio della biblioteca aveva suscitato lamentele: così nel 1866 anche l'Olivieri fu rimosso dalla direzione e collocato a riposo, col pretesto di un'assenza ingiustificata da Genova, e alla direzione della Berio fu chiamato un uomo dei tempi nuovi, l'avvocato Michele Giuseppe Canale.

3. *La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale*

Dalle riunioni politiche e dalle redazioni dei giornali, più che dal percorso tradizionale dell'insegnamento, insomma dalla generazione del Risorgimento, viene la nuova leva dei direttori delle biblioteche genovesi, la prima veramente postunitaria, con i due nomi così vicini e "paralleli" di Emanuele Celesia (direttore dell'Universitaria dal 1865 al 1889) e Michele Giuseppe Canale (direttore della Berio dal 1866 al 1890).

Emanuele Celesia (Finalborgo 1821-Genova 1889), laureatosi in legge a Genova nel 1844, cominciò ad esercitare l'avvocatura ma già si era cimentato, da studente, come poeta, traduttore e collaboratore del giornale « L'Espero », soppresso nel 1845 per i suoi sentimenti liberali. Mazziniano e focoso oratore, fu tra i protagonisti delle manifestazioni patriottiche del 1847-1849, divenne capitano dei bersaglieri della Guardia civica, presidente del Circolo italiano di Genova e, nella primavera del '49, segretario del governo provvisorio insurrezionale. Arrestato mentre cercava di rag-

giungere Roma, fu poi amnistiato e continuò la sua attività forense, difendendo fra l'altro il Canale e altri imputati per la manifestazione tenuta nel 1851 sul monte Fasce, e l'azione politica, collaborando con Agostino Bertani all'organizzazione dell'impresa dei Mille. Nominato nel 1862 professore di lettere nell'Istituto tecnico di Genova, nel luglio 1865 fu chiamato a dirigere la Biblioteca universitaria, che resse fino alla morte, tenendo anche dal 1877 un incarico di insegnamento alla Facoltà di lettere dell'Ateneo, dove divenne dal 1882 professore ordinario e nel 1889 direttore della Scuola di magistero. Non venne meno il suo impegno politico, nel Consiglio comunale di Genova dal 1862, come assessore all'istruzione nel 1878, poi anche come consigliere provinciale; ebbe inoltre un ruolo di primo piano in numerose iniziative culturali e di diffusione dell'istruzione, come presidente del Comitato ligure per l'educazione del popolo (e della sua Commissione per le biblioteche popolari), presidente della Società di letture e conversazioni scientifiche, membro della Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, e come collaboratore di vari giornali. I suoi numerosi studi, rivolti alla storia ligure, a quella della letteratura e alla pedagogia, perfino alla protezione degli animali, se non sempre ineccepibili sul piano del rigore, testimoniano la grande operosità e l'impegno dell'uomo.

Nella Biblioteca universitaria il Celesia, secondo la testimonianza di Achille Neri che fu suo collaboratore e successore,

« trovò tutto in disordine: l'amministrazione, la suppellettile scientifica, il medagliere; e l'opera sua riuscì veramente benefica, perchè ebbe modo di por tutto in assetto. Mise in regola la contabilità, dette buon avviamento ad accrescere la raccolta dei libri, delle pergamene, dei manoscritti, fece eseguire speciali cataloghi, ricuperò il medagliere ligure indegnamente disperso, lo arricchì, e lo fece meglio conoscere agli studiosi, procacciò nuovi locali per alloggiare i libri che entrarono in biblioteca in forza della legge di soppressione delle corporazioni religiose, e fu sollecito ad ordinarne la schedatura e la collocazione. [...] Gli piacque fosse destinata una apposita sala per radunarvi le pubblicazioni genovesi o riguardanti la Liguria, e ricercò quanti più potè ritratti de' liguri venuti in fama [...]. Infine si mostrò liberale di sussidi e di agevolezze d'ogni maniera agli studiosi, assai prima che le nuove discipline intorno alle biblioteche costituissero in diritto sì fatte larghezze ».

L'anno dopo la nomina del Celesia all'Universitaria, alla direzione della Berio arrivava Michele Giuseppe Canale. Il Canale (Genova 1808-1890), allievo di Spotorno nelle scuole civiche e poi laureato in giurisprudenza nell'ateneo genovese, aveva aderito giovanissimo alla Carboneria e in seguito alla Giovane Italia, diventando amico dei fratelli Ruffini e frequentatore di

casa Mazzini; arrestato nel 1834 ma poi rilasciato, aveva cominciato la sua collaborazione al «Magazzino pittorico universale» con articoli di storia e d'arte e gli studi che lo porteranno a pubblicare la *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* (1844-1849). Passato nel frattempo a posizioni politiche moderate e favorevoli alla monarchia sabauda, lavorò per qualche anno nell'Archivio di Genova, esercitò l'avvocatura e insegnò storia e geografia nell'Istituto tecnico della città, oltre a pubblicare diverse opere saggistiche, poetiche e di narrativa, spesso a sfondo storico.

Nel 1866 il Comune, collocato a riposo d'autorità l'abate Giuseppe Olivieri, nominò il Canale prefetto della Berio. Il bibliotecario (ossia vicedirettore) Scaniglia, a quanto si racconta, preferì non concorrere a questa nomina per non trovarsi coinvolto con una responsabilità diretta, come i precedenti prefetti, nella questione della lettura dei libri proibiti, ma rimase a lavorare nella biblioteca fino almeno al 1873. Poco prima della nomina del nuovo prefetto, alla quale forse avrebbe potuto aspirare, era morto il marchese Jacopo D'Oria (Doria), vicebibliotecario e primo funzionario laico della biblioteca, e al suo posto entrò, come assistente, il bibliofilo e bibliografo Giambattista Passano. Il D'Oria (Bonifacio, Corsica, 1809-Genova 1866), della nobile famiglia genovese ma di mezzi modesti, dopo la laurea in legge si era dedicato all'insegnamento privato, coltivando studi di antichità, lingue classiche e storia e pubblicando alcune edizioni di lirici greci e di autori latini con traduzione e note. Dopo l'adesione giovanile alla Carboneria, insieme al fratello Antonio, era entrato nella Giovane Italia ed essendo compromesso nelle cospirazioni mazziniane del 1833-1834 era stato espulso per qualche anno dagli Stati sardi; rientrato a Genova, aveva partecipato all'organizzazione delle manifestazioni patriottiche genovesi del 1847-1849, scrivendo anche delle canzoni. Per la stima di cui godeva come studioso (si era occupato anche della storia degli Spinola e della Corsica) e probabilmente come patriota, era stato chiamato nel febbraio 1855 senza concorso dal Consiglio comunale al posto di vicebibliotecario della Berio. Il Passano (Genova 1815-1891), che prese il suo posto, aveva già pubblicato la sua bibliografia de *I novellieri italiani in prosa* (1864), a cui sarebbe seguita nel 1868 quella de *I novellieri italiani in verso*; più tardi pubblicò un supplemento alla bibliografia di opere anonime e pseudonime del Melzi.

Si completava così, in questi anni, il ricambio nei ranghi dei bibliotecari genovesi: uscivano di scena gli uomini di chiesa, dotti ma spesso irriducibilmente antiprogressisti, coronavano i loro percorsi spesso tormentati quelli

che avevano unito l'attività cospirativa agli studi storici e letterari, d'impronta un po' giornalistica e colorati di sentimenti patriottici e democratici, e cominciavano ad affacciarsi alla carriera bibliotecaria dei giovani appartenenti ormai a una generazione post-risorgimentale, come Achille Neri (Sarzana 1842-Genova 1925), assistente alla Biblioteca universitaria dal 1872 e poi successore del Celesia, o Attilio Pagliaini (Pisa 1847-Genova 1930), sottobibliotecario a Pisa dal 1875, poi a Firenze e quindi direttore dell'Università dal 1893. Si tratta di una transizione che si compie però su un arco di tempo lungo, non solo a Genova, se pensiamo che ancora nel 1860 la direzione di tre delle più importanti biblioteche delle regioni appena acquisite allo Stato italiano venne affidata ad ecclesiastici, anche se di sentimenti liberali, come Giuseppe Sacchi alla Braidense, Vito Fornari a Napoli (che terrà fino al 1900) e Filippo Evola a Palermo. A Genova rettore dell'Università veniva nominato nel 1853 lo scolopio Lorenzo Isnardi; assumendo la direzione della biblioteca, nel 1865, il Celesia trovava ad assisterlo due sacerdoti, Nicolò Giuliani e Andrea Deferrari, mentre laici erano i due distributori. Alla biblioteca Brignole Sale, passata al Comune nel 1874, per volontà dei donatori la direzione doveva sempre essere affidata a un sacerdote della diocesi, e questa regola fu osservata fino all'ultima nomina, avvenuta nel 1939.

La generazione di Canale e Celesia, al di là delle mende sul piano del rigore scientifico degli studi e delle cadute retoriche o polemiche delle loro opere, rappresentava un nuovo orientamento verso la contemporaneità, un deciso impegno in campo sociale ed educativo in una direzione nuova, quella della formazione dei cittadini dell'Italia unita, impegno che si esprimeva anche nelle biblioteche, quelle popolari e quelle rivolte allo sviluppo degli studi.

Come in Lombardia, in Romagna, in Toscana o a Roma, questi bibliotecari erano anche tra i fondatori e gli animatori delle società di storia patria che andavano sorgendo in quegli anni. Fra i sette promotori della Società ligure di storia patria, nel 1857, troviamo, col marchese e deputato Vincenzo Ricci come presidente provvisorio, Agostino e Giuseppe Olivieri, allora direttori rispettivamente della Biblioteca universitaria e della Civica, Canale e Celesia, che ne saranno i successori, Giuseppe Banchemo e Federico Alizeri. Alla prima adunanza, tenuta il 22 novembre 1857 in una sala della Berio, che ne divenne la prima sede, oltre ai promotori partecipano Nicolò Giuliani dall'Università, Giuseppe Scaniglia e Jacopo D'Oria dalla Berio; c'erano anche Giambattista Passano, che entrerà poi alla Berio, l'avvocato Marcello Cepollina, direttore dell'Archivio governativo, Cornelio Desimoni e il gio-

vane Luigi Tommaso Belgrano, che saranno i suoi successori. Nelle sedute successive fu approvato lo statuto, preparato da Emanuele Celesia, e nel 1858 si costituirono le tre sezioni, di Storia, Archeologia e Belle Arti, e si insediarono le cariche sociali: primo segretario generale fu Agostino Olivieri, fino al 1863, nella sezione di Storia preside il Canale e segretario l'avvocato Ippolito Gaetano Isola (Genova 1830-1905), studioso di filosofia e filologia, che sarà poi bibliotecario della Berio e direttore dal 1896 alla morte, in quella di Archeologia segretario il D'Oria, nell'ultima lo Scaniglia. Negli anni successivi troveremo tra i consiglieri l'abate Grassi, per alcuni anni preside della sezione di Archeologia, Girolamo Bertolotto (Lavagnola di Savona 1861-Genova 1898), vicebibliotecario della Berio e autore di numerosi scritti eruditi, che della Società fu anche vicesegretario generale e bibliotecario, Luigi Augusto Cervetto (Genova 1854-1923), giornalista e poi bibliotecario alla Brignole Sale e alla Berio, che diresse dal 1905.

Segretario generale della Società per più di trent'anni, dal 1864 alla morte, e già vice di Olivieri dal 1862, sarà Luigi Tommaso Belgrano (Genova 1838-1895). Figlio di un sarto, dopo la laurea in giurisprudenza era entrato negli archivi governativi di Genova, al principio come applicato, affermandosi come *enfant prodige* della storia genovese, secondo la definizione del Grendi, principale animatore della Società di storia patria, col Desimoni, e delle iniziative giornalistiche dedicate alla storia locale. Dopo una rapida carriera, divenne direttore dell'Archivio di Genova, preside del Liceo Doria, professore ordinario di storia nell'Università di Genova dal 1884 (e dal 1891 preside della Facoltà di lettere) e successe anche al Canale, nel 1891, come direttore della Berio.

VII. L'Italia liberale e il periodo fascista

1. *La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria*

Nei primi anni del nuovo Regno d'Italia, pur con le casse esauste per le spese della guerra e dell'unificazione, ci appare vivace l'interesse per i problemi delle biblioteche e più in generale per il campo della cultura e della diffusione dell'istruzione. Mentre si realizza rapidamente il ricambio della classe dirigente e dell'apparato della pubblica amministrazione, politici e tecnici, che spesso vengono dalle stesse esperienze e appartengono a uno stesso ambiente, dibattono obiettivi e priorità per lo sviluppo del paese, di cui percepiscono con lucidità tutta l'arretratezza culturale e di mentalità, non solo di condizioni economiche e sociali, misurando il lungo percorso

da compiere perché all'unità politica, nella cornice di uno Stato costituzionale liberale, corrisponda una società civile moderna e progredita, alla pari con gli altri grandi paesi d'Europa.

Nel quadro statistico delle biblioteche d'Europa e d'America preparato dal bibliotecario inglese Edward Edwards per la Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni sulle biblioteche pubbliche nel 1849, che si basava sulle informazioni fornite in varie pubblicazioni recenti, Roma e Firenze risultavano le città italiane dotate di un maggior numero di istituti bibliotecari, subito seguite da Genova, con quattro biblioteche aperte al pubblico, alla pari con Napoli e con Venezia; se teniamo conto delle cifre, pure approssimative, sui patrimoni librari, a Roma e Firenze seguivano Napoli e Milano, mentre Genova era preceduta di poco anche da Bologna, Padova e Venezia. Nel riepilogo finale delle biblioteche di cui si avesse comunque notizia compare un altro centro ligure, Chiavari, con la biblioteca della Società economica, il cui patrimonio era indicato in circa seimila volumi.

Nella prima statistica ufficiale delle biblioteche del Regno d'Italia, voluta dal ministro Terenzio Mamiani già nel 1860, realizzata da Pietro Maestri per l'anno 1863 e pubblicata due anni dopo dal ministro Giuseppe Natoli, le quattro biblioteche genovesi figuravano rispettivamente con 73.000 volumi l'Universitaria, 40.000 la Berio, 23.000 le Missioni urbane e 14.539 la Franzoniana; gli orari di apertura variavano fra più di cento ore settimanali per la Berio (e poco meno per la Franzoniana), 54 all'Universitaria e 42 alle Missioni urbane. Agli ampi orari di apertura e alle discrete dotazioni di personale (8 unità alla Berio, 7 all'Universitaria, 6 alla Franzoniana e due alle Missioni urbane) corrispondeva una buona affluenza di pubblico: la Berio, che dichiarava oltre 50.000 presenze annue, risulta anzi fra le biblioteche più frequentate d'Italia (al sesto posto assoluto), ma notevoli sono anche i dati dell'Universitaria (oltre 35.000 lettori – cifre che, se attendibili, saranno toccate di nuovo solo un secolo dopo – e 19.000 consultazioni), e non trascurabili quelli delle altre due biblioteche (12.600 lettori dichiarati dalla Franzoniana e 7.500 dalle Missioni urbane).

Ma, lasciando da parte Genova, al momento dell'unità, della nascita del Regno d'Italia, quante e quali altre località della Liguria avevano una biblioteca, d'uso almeno in parte pubblico? La diffusione degli istituti bibliotecari nelle cittadine più piccole è abbastanza lenta: nella statistica del 1863 compaiono solo altre quattro località (Albenga, Savona, Chiavari e La Spezia) in quella che era allora la provincia di Genova e quattro in quella di Porto

Maurizio (Ventimiglia, Porto Maurizio, Oneglia e Pieve di Teco). Quasi tutte queste biblioteche, però, versavano in condizioni difficili o stavano appena iniziando a svilupparsi. La più antica, l'Aprosiana, riaperta verso la metà del secolo dopo le traversie del periodo rivoluzionario e i suoi strascichi, con due trasferimenti in locali inadeguati, dichiarava allora 5.650 opere e solo quattro ore di apertura settimanale; mostrano invece un certo dinamismo la biblioteca della Società economica di Chiavari, la Civica di Savona e quella dei Filomati della Spezia, le uniche – con le genovesi – a indicare un orario di parecchie ore settimanali, alcuni addetti e una stima degli utenti. La biblioteca di Chiavari era stata costituita nel 1796 dai Filomati, un gruppo di soci della Società economica, a cui era passata definitivamente nel 1818. Dopo il triennio rivoluzionario era stata riaperta nel 1804 e riordinata dall'abate Giambattista Spotorno, chiamato a dirigerla alla fine del 1813 ma rimasto per pochi mesi. Si era arricchita di numerosi lasciti e doni da parte del marchese Stefano Rivarola fondatore della Società, del cardinale Agostino Rivarola, del medico Antonio Mongiardini e di altri; nel 1863 risultava possedere circa dodicimila volumi, in parte antichi e di pregio, e svolgere un regolare servizio pubblico, con trenta ore di apertura e circa quattromila lettori all'anno. A Savona dalla fine del Settecento funzionava modestamente una biblioteca ecclesiastica, la Biblioteca Rocca, costituita a seguito del legato testamentario (1747 e 1765) dell'abate Simone Della Rocca, canonico della Cattedrale, con un migliaio di volumi. Ma nel 1846 era stata aperta la nuova Biblioteca civica, istituita a seguito del lascito per testamento (1840) del vescovo Agostino Maria De Mari col concorso del Municipio, della Società economica – a cui venne inizialmente affidata – e dei cittadini; alcune opere di pregio le vennero donate anche da Carlo Alberto. Passata nel 1862 al Comune, al momento della rilevazione dichiarava circa settemila volumi, un fondo per le spese, 45 ore di apertura settimanale e un numero di lettori, circa seimila all'anno, che la collocavano al primo posto nella regione dopo il capoluogo. Alla Spezia, i soci Filomati della Società d'incoraggiamento all'educazione morale e industriale, costituita nel 1835, avevano iniziato dal 1843 a formare una biblioteca, raccogliendo fra loro circa 1500 volumi, aprendola al pubblico nel 1850 e ottenendo da quell'anno un finanziamento del Comune per gli acquisti. Il patrimonio crebbe rapidamente, anche attraverso l'acquisizione di circa tremila volumi dai conventi soppressi di Brugnato, Levanto, Monterosso e Vernazza nel 1876, ma l'anno seguente, per la crisi della Società, la biblioteca venne chiusa e solo nel 1898, dopo la minaccia del Demanio di chiedere la restituzione dei libri devoluti, venne formalmente

ceduta al Comune, come si era del resto previsto già alla sua fondazione, e diventò l'attuale Biblioteca civica, aperta con circa diecimila volumi e poi intitolata al suo primo direttore Ubaldo Mazzini. Di fondazione molto recente, con raccolte decisamente modeste e in fase di avvio erano le altre biblioteche pubbliche del Ponente. A Oneglia la Biblioteca civica era nata dal lascito di circa settecento volumi da parte dell'avvocato Lodovico Maresca, con il suo testamento stilato nel 1823. La raccolta, affidata agli Scolopi e collocata nel loro collegio, per uso soprattutto degli insegnanti, era stata quindi acquisita dal Comune che ne prevedeva – ma non ne aveva ancora realizzato – l'apertura effettiva al pubblico; andò poi quasi completamente distrutta nel terremoto del 1887. Nella vicina Porto Maurizio, il Comune si era impegnato da alcuni anni a costituire una Biblioteca civica, inaugurandola formalmente nel 1861, ma con poco più di cinquecento volumi; una ventina d'anni dopo raggiungerà i seimila volumi e nel 1886 sarà in parte trasformata in circolante. Nell'interno, a Pieve di Teco, la piccola Biblioteca civica aveva avuto origine anch'essa da un lascito testamentario (1814), da parte dell'avvocato Antonio Sertorio, ma solo nel 1833 il Comune aveva effettivamente acquisito la raccolta, che contava circa un migliaio di volumi, e nulla sappiamo sulla sua effettiva apertura al pubblico. Più consistente, anche se ultima nata, era la Biblioteca civica ginnasiale di Albenga, istituita nel 1862 all'interno della scuola con soli seicento libri per iniziativa di un insegnante, don Natale Cappato, ma aperta al pubblico e arrivata l'anno dopo a circa duemila volumi.

La statistica ufficiale successiva, relativa all'anno 1887 e pubblicata in tre volumi dal 1893 al 1896, mostra per il Regno uno straordinario incremento almeno numerico degli istituti bibliotecari, che passano da 210 a 1831, e insieme, evidentemente, un'assai più capillare ed efficace capacità di rilevazione, oltre agli effetti dell'annessione del Veneto e di Roma, ovviamente non compresi nella statistica precedente. Le biblioteche rilevate in Liguria sono complessivamente 55, 19 a Genova e 27 nella sua provincia (che include ancora Savona e La Spezia), 9 in quella di Porto Maurizio. Sul territorio, a Ponente si sono aggiunte la Civica di San Remo e la Rambaldi di Coldirodi, due biblioteche già conventuali a Taggia e, in provincia di Genova, la Civica di Loano. Nel capoluogo, è stata donata al Comune ed aperta al pubblico la Biblioteca Brignole Sale. Soprattutto, cominciano da una parte a diffondersi piccole biblioteche popolari o circolanti (quelle censite sono una dozzina), dall'altra, nei centri maggiori, un tessuto di

“biblioteche speciali”, al servizio di un istituto scientifico o d’istruzione o di circoli e associazioni. Sono segnalate per la prima volta, per esempio, le biblioteche delle due Scuole superiori di Genova, navale e di commercio, dodici biblioteche di istituti scolastici (tra le quali i licei di Genova, “Doria” e “Colombo”, quelli di Savona, La Spezia e San Remo, gli istituti tecnici di Genova e Savona e le scuole tecniche di Camogli e Chiavari), la Biblioteca militare del Presidio di Genova e, sempre in città, quelle del Museo di storia naturale, della Società ligure di storia patria e della Società di letture e conversazioni scientifiche, a Savona quelle del Comizio agrario e del Club alpino.

Negli anni che separano le due rilevazioni era intervenuto un altro fatto nuovo, che avrà conseguenze durature e di grande peso sullo sviluppo e sui caratteri delle biblioteche italiane, fino ad oggi: la soppressione delle comunità religiose e l’incameramento dei loro beni, comprese le raccolte librerie diffuse in maniera capillare in conventi e monasteri, e la devoluzione di queste ultime, oltre che alle biblioteche nazionali e ad altre biblioteche storiche, a un gran numero di biblioteche pubbliche sul territorio. A seguito del regio decreto 7 luglio 1866, n. 3036, di soppressione delle corporazioni religiose, le raccolte librerie conventuali che lo Stato acquisiva potevano essere devolute agli enti locali interessati che già disponessero di una biblioteca regolarmente funzionante, e anche a quelli – non pochi – che con l’occasione si impegnavano a istituire una biblioteca, aprirla al pubblico e dotarla di un finanziamento anche modestissimo, spesso illudendosi che i libri dei conventi, che non costavano nulla, potessero apportarvi un certo lustro o, peggio, costituire davvero materiale idoneo alle esigenze degli studi, della diffusione dell’istruzione, di una moderna cultura generale e della lettura dei cittadini. Le raccolte librerie dei conventi pervennero almeno alla Biblioteca universitaria e alla Berio di Genova, alle biblioteche civiche di Porto Maurizio, Oneglia, Albenga, Savona, Chiavari, La Spezia, alle nuove biblioteche di San Remo, di Sampierdarena e di Sarzana e al comune di Taggia. In queste undici località e a Ventimiglia si recherà nei primi mesi del 1887, come ispettore del Ministero per le biblioteche locali beneficiarie delle raccolte dei conventi soppressi, Torello Sacconi, prefetto della Nazionale di Firenze a riposo, analizzando con grande lucidità gli esiti negativi dell’operazione e le condizioni di disordine e inefficienza, se non di abbandono, di gran parte degli istituti.

A San Remo, la Biblioteca civica era nata dal lascito testamentario (1862) del medico Francesco Corradi (San Remo 1806-Genova 1865), comprendente circa 1200 volumi di letteratura e medicina, a cui si aggiunsero nel

1868 i libri del convento dei Cappuccini, circa duemila, oltre a doni di privati e alcuni acquisti; la raccolta, stimata sui settemila volumi (ma forse l'indicazione è eccessiva), era collocata nel palazzo comunale e accessibile tre giorni alla settimana. Al momento della rilevazione statistica, però, la biblioteca aveva già interrotto la sua attività e se ne prevedeva il trasferimento e il riordino, deliberato nel 1893 e portato a termine per l'impegno del professor Giambattista Barboro (La Spezia 1864-San Remo 1938), insegnante nelle scuole medie e allora assessore comunale alla pubblica istruzione, che la diresse dalla riapertura (nel gennaio 1901, con circa diecimila volumi) fino alla morte. Nei dintorni, a Coldirodi (poi frazione di Ospedaletti, attualmente di San Remo), era stata fondata nel 1868 una piccola biblioteca comunale, con il lascito di circa seimila volumi, anche antichi e rari, da parte del sacerdote liberale Paolo Stefano Rambaldi (La Colla, poi Coldirodi, 1803-Firenze 1865), rettore del Seminario vescovile di Firenze, con il suo testamento stilato nel 1854. La biblioteca, situata nell'edificio del Comune, aveva un proprio statuto, approvato nel 1873, e apriva al pubblico due giorni la settimana; aveva però carattere soprattutto religioso, cosicché la sua gestione verrà poi affidata al parroco del paese. A Taggia erano state devolute al Comune le due importanti biblioteche dei Domenicani e dei Cappuccini. La prima, già ricordata, di fondazione quattrocentesca, era stata in parte spogliata nel periodo rivoluzionario ma comprendeva ancora circa un migliaio di volumi, con diversi manoscritti e quasi cento incunaboli: per le sue caratteristiche, però, non era certo idonea a funzionare come biblioteca pubblica, e infatti sarà più tardi affidata nuovamente ai Domenicani, rientrati nel convento nel 1926. Analoghe erano le caratteristiche della raccolta libraria dei Cappuccini, che rimase separata dall'altra. A Loano una biblioteca civica era stata istituita nel 1883, con circa 1300 volumi lasciati dal dottor Evandro Accame, e, secondo la statistica, risultava aperta in tutti i giorni feriali, ma con un numero modestissimo di lettori.

A Sarzana il progetto di aprire una biblioteca pubblica rimontava al 1858, quando aveva iniziato a formarla la locale Società di miglioramento morale ed intellettuale, con quote raccolte fra i propri soci, rivolgendosi al Comune per un ulteriore contributo finanziario. Nel 1868 il Comune aveva richiesto la devoluzione delle biblioteche dei conventi cappuccini soppressi di Sarzana e di Lerici e di quello francescano pure di Sarzana, stabilendo i primi modesti stanziamenti finanziari per la formazione di una biblioteca pubblica, ma l'iniziativa si era arenata e non aveva avuto miglior esito, in-

torno al 1877, l'incarico affidato ad Achille Neri di riordinare i libri raccolti per l'apertura al pubblico. Ai libri dei conventi si erano aggiunti quelli dell'ospedale civile di San Bartolomeo, alcune migliaia, e la raccolta depositata nel 1876 dalla Società di mutuo soccorso fra gli operai di Sarzana, per contribuire alla costituzione della biblioteca pubblica, oltre a una donazione degli eredi del famoso naturalista Antonio Bertoloni (1775-1869), originario di Sarzana, ma il materiale era rimasto a giacere nel municipio, senza un'effettiva apertura al pubblico. La biblioteca venne finalmente aperta nel 1899, ad opera di Corrado Martinetti, impiegato del Comune e scrittore, che ne fu il primo bibliotecario e a cui l'istituto è stato poi intitolato. In occasione dell'apertura ne venne pubblicato il catalogo a stampa, redatto dallo stesso Martinetti e accompagnato dal regolamento della biblioteca, in cui si prevedeva l'apertura solo il giovedì e la domenica mattina ma era concesso il prestito.

Qualche anno più tardi, nel 1906, una piccola biblioteca comunale fu fondata anche a Camporosso, nell'entroterra di Ventimiglia, per la donazione del marchese Oberto Doria a cui venne intitolata; ebbe però vita sempre stentata per la sua scarsa dotazione, forse un migliaio di libri, e la mancanza di aggiornamento. Più numerose sorgevano, a giudicare dalla statistica del 1887 e soprattutto nell'area genovese, piccole biblioteche con carattere popolare piuttosto che di biblioteca civica, di solito circolanti, istituite o controllate dal Comune (come a Voltri, Sampierdarena, Sestri Ponente, Recco, Varese Ligure), da società operaie e di mutuo soccorso (Carcare, Rapallo e Castelnuovo Magra) o da associazioni private (Camogli e ancora Rapallo).

2. *Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà*

I primi decenni dopo l'Unità sono anche quelli della diffusione in Italia delle biblioteche popolari, legata inizialmente all'attività del pratese Antonio Bruni, a partire dal 1861, e poi, al principio del Novecento, all'impulso del Consorzio milanese di Ettore Fabietti e Filippo Turati. I primi esempi di biblioteche popolari in Liguria sorgono nei borghi intorno al capoluogo, ad opera dei municipi, anche se di solito per sollecitazione di privati cittadini.

La più antica – con qualche pretesa di costituire la prima biblioteca popolare aperta in Italia – è quella di Voltri, che ha origine dall'offerta nel 1846 da parte di un esercente locale, Ambrogio Grillo (che nel '51 divenne sindaco), della donazione di duemila lire «per lo stabilimento di una pubblica libreria a vantaggio della studiosa popolazione di cotesto Comune». Merita

notare, a dimostrazione di come la spesa per una biblioteca, soprattutto per un centro di dimensioni minori, fosse considerata tutt'altro che ordinaria, che l'Intendenza di finanza di Genova oppose al sindaco, che intendeva accettare il dono e avviare l'istituto, un posizione decisamente contraria, invitandolo a far costituire piuttosto un'associazione di natura privata, con quote di partecipazione e sottoscrizione, così che le spese non gravassero per nulla, o almeno non in via continuativa, sul Comune. Ma il Municipio andò avanti ugualmente, nello stesso anno 1846 affittò i locali necessari e la biblioteca comunale cominciò poco dopo la sua attività, con apertura solo serale, affidata dal 1849, per oltre mezzo secolo, a un sacerdote, don Giovanni Battista Patrone.

Pochi anni dopo, nel 1851, una decisione analoga venne presa dal comune di Sampierdarena, sullo stimolo della donazione di un centinaio di volumi da parte di un ispettore delle imposte, Emanuele Nicolò Pratolongo, a cui si aggiunsero quelle del sindaco Giambattista Tubino e del parroco don Stefano Parodi. La biblioteca però venne aperta soltanto nel maggio del 1870, dopo che il Comune era riuscito ad arricchire – almeno sulla carta – la modestissima raccolta messa insieme fin lì con circa duemila volumi ottenuti dai conventi soppressi di Santa Margherita Ligure, Bagnara (Quarto) e Moneglia. La biblioteca, aperta la sera dalle 18 alle 22, non prevedeva nei primi tempi il prestito ma risultava abbastanza frequentata; ebbe anche un certo incremento, superando i seimila volumi al principio del nuovo secolo, ma venne chiusa per utilizzarne i locali per esigenze belliche nel 1915 e riaperta solo nel 1921. A Pontedecimo una piccola biblioteca sorgeva per il legato del reverendo Giovanni Battista Piuma, che col suo testamento del novembre 1869 lasciava i propri libri alla parrocchia con la condizione di un'apertura al pubblico per almeno due giorni alla settimana più i festivi. Dopo la sua scomparsa, al principio dell'anno seguente, il parroco di Pontedecimo rinunciò al lascito, che secondo le indicazioni del testamento passò allora al Comune: ma la piccola raccolta di libri, collocata presso l'ufficio del segretario comunale che doveva curarla, secondo il regolamento approvato nel 1873, rimase praticamente inutilizzata, senza incremento, e nel 1928 il materiale residuo venne prelevato dall'Ufficio belle arti del comune di Genova.

Anche nel capoluogo, negli anni dopo l'Unità, si comincia a parlare dell'esigenza di biblioteche popolari e circolanti. La creazione e lo sviluppo di nuove biblioteche, rivolte soprattutto all'istruzione e all'educazione dei cittadini e attente al legame con la scuola, è tema centrale del «Giornale

delle biblioteche» che comincia a pubblicare a Genova dal 12 marzo 1867 l'avvocato Eugenio Bianchi (Genova 1835-Napoli 1876), maestro poeta e filantropo, animatore di varie imprese giornalistiche, di solito di breve durata, a partire dal 1855. Il «Giornale delle biblioteche», primo periodico italiano rivolto espressamente a questo campo, aveva cadenza quindicinale – ma in pratica poco rispettata per difficoltà sia finanziarie che organizzative del Bianchi – e riuscì, anche per il sostegno di Emanuele Celesia, a procurarsi larghe collaborazioni fra i più attivi bibliotecari e bibliografi di allora (Giuseppe Valentinelli da Venezia, Federico Odorici da Parma, Luigi Frati da Bologna, Enrico Narducci da Roma, e ancora Giuseppe Ottino, Adamo Rossi, Giambattista Carlo Giuliani, ecc.), oltre a quelle del Celesia e del Canale, di altri bibliotecari e studiosi genovesi e di un personaggio di grande notorietà come Cesare Cantù. Oltre a pubblicare, spesso in numerose puntate, scritti eruditi di storia della tipografia e cataloghi o illustrazioni di libri rari di varie biblioteche, insieme ad alcuni lavori di carattere più biblioteconomico (come il saggio del Valentinelli sul catalogo per autori), il «Giornale» dedicò largo spazio all'attività delle biblioteche popolari e circolanti, dando anche vita, sia pure per poco più di un anno (dal 28 gennaio 1869 al 4 giugno 1870), a un giornaleto mensile specializzato, «Il Monitore delle biblioteche popolari circolanti nei Comuni del Regno d'Italia». Nonostante le collaborazioni prestigiose (che andarono però scemando), gli apprezzamenti ricevuti perfino all'estero e il sostegno finanziario ottenuto per alcuni anni dal Municipio, che nel 1868 aveva sottoscritto cinquanta abbonamenti, la rivista non ebbe vita facile e fra i ritardi di pubblicazione, quelli dei pagamenti dei non molti sottoscrittori e alcune polemiche, sopravvisse solo fino ai primi dieci numeri del 1873, cessando le pubblicazioni il 28 giugno.

Intanto, nell'autunno del 1868, don Luigi Grillo (Genova 1811-1874) aveva lanciato l'idea di costituire una "Biblioteca ligustica", dedicata alla storia della regione comprese le opere degli autori liguri e le edizioni stampate nel suo territorio, biblioteca che avrebbe impiantato con i propri libri e curato personalmente; nella stessa sede avrebbe potuto riunirsi la Società ligure di storia patria. Qualche settimana dopo, a seguito dell'impressione suscitata dal discorso tenuto dal prefetto Carlo Mayr il 26 ottobre per l'apertura della sessione del Consiglio provinciale, in cui si additava «la mala pianta dell'ignoranza che immiserisce le nostre popolazioni» e si invitavano tutte le amministrazioni locali a istituire biblioteche comunali circolanti affidate ai maestri, don Grillo si rivolgeva al Municipio genovese avanzando l'idea di aggregare alla Biblioteca ligustica una piccola biblioteca popolare.

Sul finire dello stesso anno rompeva gli indugi il Comitato ligure dell'Associazione italiana per l'educazione del popolo, presieduto da Emanuele Celesia, che da tre anni aveva preso la direzione della Biblioteca universitaria: in un grande manifesto alla cittadinanza annunciava la prossima apertura della prima biblioteca popolare circolante istituita, d'intesa col Municipio, presso la Scuola tecnica comunale, in via dei Servi. Il Comitato ligure aveva costituito un'apposita commissione per le biblioteche popolari, composta oltre che dal Celesia dai professori Girolamo Da Passano e Giovanni Du Jardin, dall'avvocato Domenico Pertica e da Luigi Rizzo (a quest'ultimo subentreranno poi Eugenio Bianchi e il direttore della Scuola tecnica, Valentino Teppati, a cui verrà affidata anche la direzione delle biblioteche popolari); la Commissione preparò il regolamento della biblioteca e continuò ad operare per alcuni anni. La biblioteca popolare circolante, aperta dal 20 dicembre 1868 tutte le sere e la domenica mattina, prevedeva una modesta tassa d'iscrizione mensile, utilizzabile da un'intera famiglia, e concedeva in prestito al massimo due libri alla volta. Primo a contribuire alla sua formazione, con cinquanta volumi, fu proprio il Celesia, a cui si aggiunsero il sindaco Andrea Podestà e parecchi cittadini, fra i quali il libraio Luigi Beuf.

Per la prima biblioteca popolare circolante si organizzò anche una solenne cerimonia inaugurale, il 21 marzo 1869, nel teatro Carlo Felice, alla presenza del prefetto, del sindaco e delle altre autorità; ai discorsi seguì da parte degli scolari il canto di un inno appositamente composto da Eugenio Bianchi. Un opuscolo dell'avvocato Pertica « spiegava al popolo » il significato della nuova istituzione, riprendendo le parole d'ordine di decisa impronta democratica del Comitato ligure, dal « trionfo della democrazia » al « riscatto delle classi inferiori », coniugate però secondo una vocazione pedagogico-moderata, che vedeva nella biblioteca un mezzo di educazione soprattutto morale del popolo, intorno ai valori del lavoro, della famiglia, della patria e della religione. Lamentando a ragione la carenza in Italia di una « letteratura popolare », concepita essenzialmente come divulgazione scientifica ed educazione morale (mentre si guardava con un certo sospetto la letteratura in senso stretto, soprattutto se di evasione, e innanzitutto il romanzo « nè istruttivo nè morale »), l'opuscolo testimonia però la visione asfittica, chiusa, che in Italia indirizza spesso la biblioteca popolare in direzione diversa, e incompatibile, con lo sviluppo verso la biblioteca pubblica moderna che caratterizzerà soprattutto i paesi anglosassoni. La biblioteca popolare, nelle opinioni dell'autore, deve essere infatti tutt'altra cosa dalle

altre biblioteche, che sarebbe « puerile e meschino ripiego » trasformare in circolanti attraverso la concessione del prestito:

« Nelle biblioteche ordinarie stabili v'hanno infatti letture, opere scientifiche e romanzi che, o immorali nello scopo, o scorrette pel dettato, o troppo sublimi nel concetto sarebbero un molto cattivo dono fra le mani del popolo; la circolazione in allora equivarrebbe a rapida diffusione dell'immoralità o dell'ignoranza, o, alla men trista, di un inutile beneficio ».

Il modello, quindi, è quello di una raccolta selezionata e omogenea (più simile, da questo punto di vista, a una collana o una serie di collane editoriali che a una vera biblioteca), con taglio e destinazione ben precisi, adattati a un certo pubblico (ossia, a una data visione di questo pubblico), anche se poi in pratica la scarsità di fondi renderà queste biblioteche dipendenti in genere da doni non selezionati e spesso invecchiati o inadeguati. Modello molto diverso, quindi, da quello di un istituto pubblico che, nei limiti delle sue disponibilità e risorse, cerca di mettere a disposizione il più largo ventaglio di pubblicazioni, soprattutto recenti, di tipo e livello culturale differente, oltre che di differenti opinioni e stili, per il libero sviluppo di interessi e percorsi di lettura di un pubblico anch'esso differenziato, che dovrebbe arrivare a coincidere con l'intera comunità locale. I principi a cui si ispirava il Comitato erano ribaditi nella relazione pubblicata nel 1870 dal bibliotecario Lodovico Teppati, che forniva i primi dati: la biblioteca era arrivata a 1784 volumi, gli iscritti era 412, per due terzi operai, il resto studenti e militari, e fra i prestiti prevaleva decisamente la storia, seguita dai libri di viaggi e di geografia, poi dalla letteratura e dalla tecnica. Nel 1869 l'attività del Comitato si era estesa alla formazione di una piccola biblioteca circolante nel carcere, con la collaborazione del cappellano, e all'apertura di un secondo istituto, la Biblioteca popolare circolante marittima, che ricevette un piccolo sussidio dal Ministero dell'istruzione. La Biblioteca marittima, composta da opere scientifiche e tecniche d'interesse per la navigazione, veniva utilizzata soprattutto da capitani di navi mercantili e studenti dell'Istituto nautico. Seguì, nel 1870, l'apertura di un Gabinetto di letture pedagogiche, dotato di una ventina di periodici relativi all'educazione e all'istruzione, a cui dovevano aggiungersi una raccolta di libri sugli stessi temi, per costituire una biblioteca didattica rivolta principalmente agli insegnanti.

Nel 1873 l'illuminato prefetto Giuseppe Colucci, come presidente del Consiglio provinciale scolastico, mandava a tutti i sindaci dei comuni della provincia di Genova una circolare che li invitava ad istituire biblioteche popolari, con un modello di regolamento e istruzioni precise per dare avvio

alla biblioteca, anche solo «una decina di volumi», posti in un armadio presso la scuola elementare locale e affidati al maestro o alla maestra, con un catalogo per materie e un registro dei prestiti. Alla circolare è allegato un interessante *Elenco dei libri per le biblioteche popolari*, circa duecentocinquanta opere, dai grandi classici della letteratura italiana alla divulgazione recente, storica, scientifica e tecnica, con ampio spazio per autori e testi della tradizione risorgimentale. La lista suscitò la vivace reazione di don Grillo, che sul suo «Giornale degli studiosi» protestava che

« non pochi sono i libri i quali contro la vera scienza, il buon gusto letterario, le istituzioni monarchiche, contro la Santa Chiesa ed i Ministri dell'Altare vengono raccomandati con soverchio zelo, in questo caso, ai Sindaci ed ai Consiglieri dei Comuni della nostra Provincia »,

e coglieva l'occasione per riproporre l'istituzione di una «cattolica biblioteca circolante», che oltre ad opere di storia patria e a biografie edificanti comprendesse anche i classici della letteratura antica e moderna e volumi di divulgazione scientifica e tecnica.

Nella statistica del 1887, oltre alle biblioteche di Voltri e Sampierdarena classificate tra le “comunali” piuttosto che tra le popolari “circolanti” (nessuna delle due, del resto, prevedeva allora il prestito), si segnalavano la biblioteca circolante di Sestri Ponente, la biblioteca comunale circolante di Recco, la biblioteca popolare circolante di Camogli, la biblioteca popolare di Varese Ligure, le popolari circolanti delle società operaie di Carcare e di Castelnuovo Magra, il piccolissimo fondo pure di una società operaia di mutuo soccorso a Rapallo. A Genova la statistica segnalava una biblioteca popolare serale alla Nunziata e una biblioteca circolante per gli insegnanti civici (che coincideva, a quanto pare, con la biblioteca popolare circolante del Museo pedagogico).

A Sestri Ponente, la piccola raccolta della biblioteca circolante, nata nel 1879 per iniziativa privata col sostegno comunale e appoggiata alle scuole, confluì nella biblioteca popolare che il Consiglio comunale decise di istituire nel 1903 su sollecitazione dell'assessore socialista e maestro Dino Bruschi (Concordia 1877-Milano 1913), già ragioniere al comune di Sampierdarena e segretario della Camera del lavoro, che le donò più tardi i suoi libri e a cui la biblioteca, dopo la sua morte, venne intitolata. La biblioteca, aperta al principio del 1905 e dotata di un piccolo finanziamento ordinario, comprendeva circa duemila volumi e prevedeva l'apertura solo serale e nei giorni festivi (mattina e pomeriggio), ma il prestito era soggetto a una cauzione in denaro. Nello stesso periodo, a Genova, aprì anche la biblioteca popolare di

Prè, che traeva origine dal legato del medico di marina Giuseppe Rapetti (Alessandria 1805-Genova 1873), stabilito nel 1858 con il suo testamento, in cui donava i suoi libri e un piccolo fondo per l'istituzione e l'incremento di una biblioteca «ad uso essenzialmente del proletariato del sestiere di Prè, segnatamente per le letture serali», da collocare nella scuola elementare della zona. Alla morte del Rapetti il Comune accettò subito il legato ma solo trent'anni dopo, nel 1905, la biblioteca fu ufficialmente inaugurata e iniziò a funzionare regolarmente, con apertura serale e nelle mattinate dei giorni festivi e prestito a domicilio, in un locale che condivideva con la scuola serale; la sua gestione era affidata a una commissione di cui facevano parte, fra gli altri, due operai e un industriale o commerciante della zona. Ma già negli anni precedenti i libri del Rapetti, poche centinaia, erano prestati agli allievi della scuola serale, costituendo la piccola biblioteca popolare della Nunziata inclusa nella statistica del 1887. La popolare di Prè ebbe poi vita breve: soppressa la scuola, venne confinata nel 1914 in un locale quasi inaccessibile e inadatto dove rimase praticamente inutilizzata per vent'anni. Pochi anni dopo, nel 1909, venne fondata a Cornigliano – dove sembra che operasse anche una piccola biblioteca cattolica – la biblioteca popolare “Francesco Domenico Guerrazzi”, per iniziativa dei circoli socialista e repubblicano, della Società operaia di mutuo soccorso e di varie altre associazioni; la biblioteca, annessa all'Università popolare e aperta probabilmente dal 1910, ottenne fin da quell'anno l'appoggio del Comune (a cui per statuto doveva passare in caso di scioglimento della società) e regolari finanziamenti per gli acquisti.

In città, nel quartiere di San Fruttuoso, sorse nel 1915 per iniziativa di Gian Luigi Lercari la biblioteca popolare “Aurelio Saffi”, destinata a confluire nella Civica che porta ora il nome del donatore. La “Saffi” e poi la “Lercari” si devono infatti al mecenatismo di un agiato commerciante liberale, Gian Luigi Lercari (Genova 1849-1937), impegnato in numerose iniziative di cooperazione, culturali e assistenziali e nella diffusione della cultura attraverso il libro, con doni a varie biblioteche scolastiche e popolari e alle biblioteche storiche cittadine. Una prima donazione di «3576 libri letterari, storici, scientifici, di cultura generale» e numerosi opuscoli venne formalizzata nel 1915, ma già dal 1912 il Lercari aveva depositato questa raccolta nel palazzo comunale di San Fruttuoso perché, col nome di Biblioteca “Aurelio Saffi”, servisse i cittadini di quella popolosa zona, assorbita nel comune di Genova, anche con il prestito (subordinato però a una piccola tassa). La biblioteca si incrementò rapidamente, anche con altri doni del fondatore, raggiungendo nel 1920 oltre diecimila volumi, e in quell'anno il

Lercari decise di donare al Comune anche la propria ricca biblioteca personale, di oltre 15.000 volumi in parte antichi e di pregio, per l'istituzione di «una pubblica Biblioteca nella regione orientale della città [...] considerato che la civica Biblioteca Beriana è ormai oberata di materiale e di lettori e non facilmente accessibile per una grande estensione di popolazione che va addensandosi sempre più verso l'oriente della Città». La nuova biblioteca civica, intitolata al donatore, assorbiva la "Saffi" e doveva essere collocata nella villa Imperiale di Terralba, recentemente acquistata dal Comune per insediarvi un istituto scolastico: affidata al bibliotecario, giornalista e storico locale Amedeo Pescio (Genova 1880-1952), venne inaugurata nell'ottobre 1921 e rapidamente arricchita con parte della libreria del marchese Cesare Imperiale (rimasta nella villa e comprendente, a quanto pare, anche libri appartenuti a Gian Vincenzo e alla famosa biblioteca del cardinale Giuseppe Renato), con quella del professor Sebastiano Canavesio di Mondovì, acquistata nel frattempo dal Lercari, e altri doni e lasciti, fra i quali le carte di Michele Giuseppe Canale. Per la varietà delle sue raccolte, arrivate intorno ai cinquantamila volumi, e l'attivismo del Pescio la "Lercari" si conquistò un nutrito pubblico, con oltre ventimila presenze all'anno.

Nel periodo della grande guerra alcune di queste biblioteche chiusero i battenti (quella di Prè nel 1914, Voltri nel 1915), ma altre più o meno stentatamente, fra trasferimenti di locali e periodi di abbandono, confluirono nell'amministrazione cittadina della "grande Genova" per essere poi riorganizzate, negli anni cinquanta, come articolazioni del sistema urbano di pubblica lettura: è il caso di quelle di Sampierdarena e di Sestri Ponente e della "Lercari" di San Fruttuoso (mentre la "Guerrazzi", dispersa nell'ultima guerra, verrà ricostituita da zero e l'intitolazione ad Aurelio Saffi passerà alla biblioteca del quartiere di Molassana, aperta nel 1952). Scarse o nulle sono invece le notizie sulle biblioteche popolari delle località minori, quasi sempre scomparse senza lasciar traccia di sé, o comunque non ricordate alle origini delle biblioteche comunali delle stesse località, di formazione recente.

Al di là della distinzione un po' astratta fra biblioteche popolari, biblioteche comunali o civiche "general", biblioteche di associazioni solidaristiche o di circoli, che può non rendere ragione dell'effettiva fisionomia del servizio, del pubblico e delle letture, nel periodo dell'Italia liberale indubbiamente gli istituti bibliotecari crescono in numero, varietà ed offerta, e si diffondono più largamente. Si ha anche qualche traccia, fuori dall'ambito un po' angusto delle "popolari", di istituti per la "lettura borghese", come la

Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (costituita nel 1866 ed eretta in ente morale nel 1872) e la Società di lettura e ricreazione di Rapallo, entrambe censite nella statistica del 1887. Tuttavia l'inchiesta sulle biblioteche popolari promossa nel 1906 dal Ministero della pubblica istruzione con una circolare ai provveditorati agli studi, confrontando i dati raccolti (per quanto incompleti e non sempre attendibili) con quelli della statistica del 1887, tracciava francamente un bilancio piuttosto negativo. In tutto il paese si erano potute censire solo 415 biblioteche popolari, in 319 comuni, rispetto alle 542 della rilevazione precedente (senza considerare gli istituti allora inseriti fra le biblioteche civiche o fra quelle scolastiche): «è certo – affermava la relazione – che un arresto ed anzi un regresso c'è, rispetto al fervore suscitato nelle classi dirigenti a favore delle biblioteche popolari, quando per l'impulso di alcuni uomini illuminati e generosi se ne promosse l'incremento». Le biblioteche popolari costituite nei primi decenni dopo l'Unità erano spesso rimaste «neglette» o «inoperose e abbandonate», quando non addirittura disperse, ma si sperava che il movimento che le aveva animate riprendesse sotto l'impulso del Consorzio milanese, nato nel 1903, dei comitati sorti in altre città e del primo Congresso nazionale delle biblioteche popolari, che doveva tenersi a Roma nel dicembre 1908.

Nella statistica, per la Liguria figuravano solo Genova ed altri cinque comuni della sua provincia (nessuno nella provincia di Porto Maurizio): Voltri, Sestri Ponente, Sampierdarena, con le biblioteche comunali che abbiamo già incontrato, Camogli e Boggio, con piccole biblioteche popolari istituite da privati (rispettivamente con 1033 e 412 volumi). Per la città di Genova si dichiaravano addirittura 52 biblioteche aperte, dipendenti dal Comune o comunque sotto il suo controllo, con servizio di prestito gratuito e una dotazione complessiva di 15.000 volumi: numero altissimo, inspiegato e difficile da credere, mentre le altre città ai primi posti dichiaravano sei (Milano) o sette (Roma e Brescia) biblioteche popolari. Recentissima, del giugno 1906, era la formazione a Genova, sull'esempio milanese, di un Consorzio delle biblioteche popolari, per iniziativa del Comitato dell'Università popolare con l'adesione della Camera del lavoro, dell'Associazione Giuseppe Mazzini e della Confederazione operaia e con contributi del Comitato per le onoranze a Mazzini, della Camera di commercio, della Cassa di risparmio, della Banca cooperativa, di associazioni operaie e di privati; il Comune da parte sua si era offerto di concedere locali, illuminazione e un finanziamento annuo. Ma la prima (e probabilmente unica) biblioteca aperta dal Consorzio genovese sarà, nel febbraio 1908, la Biblioteca popolare

“Giuseppe Mazzini”, con cinquemila volumi ordinati secondo la Classificazione decimale Dewey e ottanta periodici, alcuni dei quali in francese. Il successo iniziale sarà notevole, con un folto pubblico costituito soprattutto da operai, studenti e impiegati e, nel primo anno, oltre 24.000 consultazioni e più di diecimila prestiti, per metà di romanzi ma anche di opere scientifiche e tecniche, di storia, viaggi, teatro e poesia. La “Mazzini”, poi trasferita in via Garibaldi, rimase a lungo molto frequentata e attiva, raggiungendo negli anni Venti circa ventimila volumi; ne furono animatori prima Fausto Ferraro, rappresentante ligure nel Comitato direttivo della Federazione italiana delle biblioteche popolari e per qualche tempo assessore all’istruzione del comune di Genova, e poi l’avvocato repubblicano Goffredo Palazzi (Genova 1848-1935). Nel fitto notiziario del «Bollettino delle biblioteche popolari», che nasce a Milano alla fine del 1907, sono rare però le notizie dalla Liguria, salvo che per la Biblioteca “Mazzini” (esplicitamente definita come l’unica popolare che esistesse allora a Genova): si parla a Savona di una biblioteca della Società di mutuo soccorso fra i fabbri ferrai, fondata nel 1887 e pure intitolata a Mazzini ma con solo cinquecento volumi, di una popolare circolante gratuita attiva da alcuni anni a San Remo, con una sezioncina per ragazzi, di una popolare scolastica e di una circolante per gli studenti in formazione a Oneglia e nel Liceo di Savona, di una biblioteca del Circolo ferrovieri alla Spezia, di due piccole biblioteche popolari promosse dalla Pubblica assistenza a Santa Margherita Ligure e dal Circolo ricreativo fra operai di Masone, oltre che dell’adesione della biblioteca di Sampierdarena alla Federazione e dell’istituzione della “Guerrazzi” a Cornigliano e di una biblioteca circolante per gli studenti al Ginnasio “Doria” di Genova.

Come venti o quarant’anni prima, non mancano iniziative avviate qua e là con entusiasmo, ma con pochi volumi e ancor meno denari, che talvolta non arrivano neanche alla realizzazione, ma soprattutto non superano una dimensione precaria ed effimera, che le condanna a scomparire nel nulla alle prime difficoltà o comunque nel volgere di pochi anni. A questo destino di Sisifo si sottraggono soltanto in parte, o per periodi di tempo meno brevi, le biblioteche che possono contare sull’impegno stabile di un comune abbastanza consistente, mentre solo in una grande città come Genova un’iniziativa privata e associativa riesce a sopravvivere (è il caso della Biblioteca “Mazzini”): né in questo caso né negli altri, però, si innesta un reale meccanismo di crescita – al di là dell’accumularsi di libri già vecchi o destinati a invecchiare – in direzione di un servizio bibliotecario moderno, destinato a un’intera e differenziata comunità.

3. *L'apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari*

Nella prima rilevazione statistica ufficiale del Regno d'Italia (1863), come abbiamo visto, le quattro biblioteche genovesi figuravano in buone condizioni di attività e ad esse se ne aggiunse dieci anni dopo un quinta. La Biblioteca Brignole-Sale De Ferrari, infatti, venne donata alla città nel 1874, insieme con la quadreria e il Palazzo Rosso in cui si trovavano, residenza dei Brignole dalla fine del Seicento, con il vincolo di mantenerne l'unità e la denominazione e di aprirla al pubblico, per la sola lettura in sede, due o tre giorni alla settimana. La raccolta libraria della famiglia era stata molto arricchita e curata dal marchese Antonio Brignole Sale (Genova 1786-1863), prefetto dell'Impero napoleonico e poi ambasciatore del Regno sardo a Parigi dal 1836 al 1848, che nel '46 aveva presieduto a Genova l'imponente VIII riunione degli scienziati italiani; il Brignole aveva anche ereditato dal cugino Giuseppe De Franchi, con il suo testamento (1823), la biblioteca di quella famiglia, di formazione settecentesca. Dal 1824 il Brignole, che visse prevalentemente a Parigi, aveva affidato la cura della raccolta a un bibliotecario regolarmente stipendiato, l'abate Ambrogio Covi (poi dal 1859 il canonico Grassi), talvolta con altri aiuti, ne curava l'incremento (numerosi giornali e riviste, opere di storia e d'interesse genovese, ma anche di geografia e di viaggi, di letteratura, di politica e diritto, di medicina, oltre ad alcuni acquisti di libri rari) e ne aveva fatto redigere i cataloghi, per autori e per materie. Era forse già sua l'idea di donarla per «accrescere in ogni cosa lustro e decoro alla città di Genova», ma fu la figlia minore Luisa (Parigi 1822-Genova 1869), sposata a Ludovico Melzi d'Eril, che lasciando alla sorella e al nipote la quota che le spettava della proprietà di Palazzo Rosso, con la quadreria e la biblioteca, stabilì che queste dovessero rimanere integre e venire aperte al pubblico, o altrimenti passare, per la sua parte, rispettivamente all'Accademia ligustica e al Comune. Ne seguì una vertenza giudiziaria a cui mise fine nel 1874 la donazione di Palazzo Rosso alla città da parte della sorella Maria (Genova 1811-Parigi 1888) e di suo marito Raffaele De Ferrari (Genova 1803-1876), duca di Galliera.

La biblioteca, che con la donazione assunse la denominazione di Brignole Sale-De Ferrari, contava allora circa 16.000 volumi, con oltre trecento manoscritti, alcuni incunaboli e preziose raccolte di stampe e disegni. La duchessa di Galliera vi aveva fatto confluire in occasione della cessione anche libri che si trovavano nel palazzo genovese e in quello parigino del marito e pregiate edizioni d'arte di cui era appassionata; continuò anche

negli anni successivi ad arricchirla con numerosi doni (fra i quali un centinaio di manoscritti antichi o d'interesse locale di provenienza De Ferrari), oltre a controllare puntigliosamente l'adempimento delle condizioni che aveva stabilito e il mantenimento del decoro della biblioteca, trasferita per l'apertura al pubblico (1875) al secondo piano nobile del palazzo. Per la stessa occasione la duchessa fece compilare dal Grassi anche uno speciale *Catalogo dei libri proibiti* (294 opere), la cui consultazione doveva essere permessa solo secondo le disposizioni ecclesiastiche; già il padre nel suo testamento aveva stabilito che dopo la sua morte la biblioteca dovesse essere ispezionata dalle autorità religiose per individuare i libri proibiti, che potevano essere trasferiti a una biblioteca pubblica autorizzata a conservarli o bruciati.

La biblioteca, aperta tre (poi due) giorni alla settimana, in cinque grandi sale splendidamente arredate, con un bibliotecario che doveva essere scelto fra i sacerdoti della diocesi, un vicebibliotecario e un distributore, offriva molto materiale di pregio e di interesse scientifico, letterario e locale, che venne per qualche tempo aggiornato e incrementato, soprattutto con doni e acquisti del Grassi, ma per il suo carattere erudito e specializzato richiamava un pubblico piuttosto ristretto. Già prima della fine del secolo, pur contando oltre ventimila volumi e circa 450 manoscritti, era diventata una sorta di "biblioteca-museo", e in questa condizione rimarrà, senza aggiornamento e sempre meno frequentata, fino alla seconda guerra mondiale.

4. *Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell'Ottocento*

L'anonimo che nel 1870 tracciava sul «Giornale degli studiosi», in un contributo indirizzato a don Grillo, un quadro de *Le pubbliche biblioteche di Genova*, notava che

«le quattro pubbliche e belle Biblioteche aperte agli studiosi [...], se nell'insieme prestano speciali comodità, per vantaggiare gli studi, tutte ugualmente hanno difetti, e incomodi fisici, e morali, ai quali, se non interamente, se almeno in parte si provvedesse sarebbe un gran bene, per non dire necessità».

L'Universitaria, anche se ben dotata di libri e di personale (ma, come alla Berio, ancora attendeva sistemazione il grosso afflusso delle biblioteche religiose soppresse), era in posizione scomoda e poco accessibile, mentre quella delle Missioni urbane, pur quantitativamente accresciuta con donazioni e lasciti (si parla di circa 35.000 volumi) e ben diretta dall'attivo sacerdote Filippo Cattaneo, e la Franzoniana mostravano i segni di uno scarso aggior-

namento e la difficoltà di mantenere, con risorse e personale sempre più ridotti, un ampio orario di apertura e un servizio sollecito. In entrambe andrà fortemente scemando l'affluenza del pubblico: nella statistica per l'anno 1887 dichiareranno rispettivamente 1500 e 2000 lettori, un quinto o un sesto di quelli che avevano vent'anni prima; la Franzoniana chiudeva ormai nei festivi, per un periodo di vacanze in autunno e anche fra mattina e pomeriggio, mentre l'altra apriva solo al mattino. La Berio, secondo l'anonimo, era nel complesso la più comoda e quindi la preferita, ma il servizio provocava diverse lamentele: scarsi i distributori e lunghi i tempi di attesa (già si diceva «se hai tempo a perdere o voglia di pazientare chiedi un libro in Biblioteca»), la consultazione limitata a un solo libro alla volta e con esagerate restrizioni sui manoscritti (da cui era proibito trascrivere), i bibliotecari rimpiattati nei loro uffici inaccessibili al pubblico. Anche Celesia cinque anni prima, da consigliere comunale, aveva contestato diverse norme del regolamento della Biblioteca, alquanto vessatorio, come il divieto per il pubblico di consultare i cataloghi, di leggere periodici e opere in continuazione non ancora rilegati (cosa che comportava circa un anno di attesa) e di copiare non solo dai manoscritti, ma a quanto pare perfino dai libri stampati.

La Biblioteca universitaria superava verso il 1890 la quota dei centomila volumi, con circa 1.500 manoscritti e poco meno di mille incunaboli; oltre 13.000 volumi le erano pervenuti nel 1868 a seguito della legge di soppressione delle corporazioni religiose (soprattutto dalla Missione di Fassolo, dai Cappuccini, dai Somaschi e dai Francescani), richiedendo un ampliamento dei locali, e altrettanti erano stati destinati alla Berio (che però, a quanto pare, trattenne poco più di mille opere, cedendo le altre a varie biblioteche minori della città). Ma la frequenza dei lettori e il numero dei libri consultati oscillavano tra i diecimila e i ventimila all'anno, cifre piuttosto modeste e molto inferiori a quelle dichiarate nella prima statistica ufficiale. Nuoceva sicuramente alla biblioteca, insieme all'ubicazione poco centrale, la posizione infelice (oltre che risicata) che aveva nel palazzo dell'Università, appollaiata al secondo piano (terzo se si considera il dislivello fra l'atrio di accesso e il grande cortile), in fondo a molta strada e a un numero di gradini che le lamentele di questo periodo indicano in circa centocinquanta (143 secondo il preciso conteggio di don Grillo). Un notevole impulso le venne però nei vent'anni (1893-1913) della direzione di Attilio Pagliaini, formatosi alla Nazionale di Firenze sotto la direzione di Desiderio Chilovi, che aggiornò le raccolte e costituì una sezione di consultazione a libero accesso per gli studiosi, tuttora punto di forza della biblioteca, arrivando a superare nel

1898 i ventimila utenti e le 27.000 consultazioni, con quasi duemila prestiti, di cui 230 richiesti ad altre biblioteche italiane. Al Pagliaini si deve, oltre al grande *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847*, iniziato nel 1901, anche il primo catalogo collettivo dei periodici correnti delle biblioteche genovesi (1896). Dell'Universitaria in quegli anni ha lasciato un vivace ricordo Maria Ortiz (Chieti 1881-Roma 1959), che vi arrivò di prima nomina nel 1906: era, a quanto pare, la prima bibliotecaria in una biblioteca genovese, ma già dal principio degli anni novanta all'Universitaria era stata creata una sala riservata per le lettrici e più tardi ne fu istituita una anche alla Civica.

La Berio si era pure notevolmente accresciuta, passando prima della fine del secolo i cinquantamila volumi (ma alcune stime sono assai più alte, intorno al doppio), e rimaneva di gran lunga la biblioteca più frequentata, anzi dalle cinquantamila presenze dichiarate nel 1863 era arrivata ad oltre 90.000. Con il nuovo regolamento del 1888 la biblioteca era stata costituita in ente autonomo sotto la diretta vigilanza del sindaco ed erano stati introdotti il prestito (ma solo su domanda presentata in anticipo e con molte limitazioni, tanto che i libri concessi non arrivavano al migliaio all'anno) e altri miglioramenti al servizio. Era stato iniziato un moderno catalogo a schede, in volumetti a legatura meccanica, e soprattutto erano stati ampliati i locali ed era molto aumentato l'organico, con quindici persone (poi ridotte a dodici) che riuscivano a garantire il largo orario di apertura e di servizio al pubblico. Nel 1897 era entrata a far parte della biblioteca, per il dono dell'orefice Giuseppe Baldi (Genova 1840-1897), la raccolta di pubblicazioni e cimeli relativi a Cristoforo Colombo (o pretesi tali), di cui nel 1906 verrà pubblicato un catalogo a stampa. Positivo era quindi senz'altro il bilancio che il direttore Ippolito Isola, nominato nel 1896 a sostituire il defunto Belgrano, poteva presentare a bibliotecari e studiosi convenuti a Genova per la III riunione generale della Società bibliografica italiana (3-6 novembre 1899).

5. *Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926*

L'impegno del paese nel primo conflitto mondiale e i suoi pesanti strascichi comportarono una battuta d'arresto nello sviluppo delle biblioteche, talvolta con chiusure e dispersioni, e quando nei primi anni venti la questione delle biblioteche cominciò ad essere di nuovo portata all'attenzione dell'opinione pubblica, con interventi importanti di Giuseppe Prezzolini e Luigi De Gregori e un'inchiesta del «Corriere della sera», il panorama complessivo si presentava senz'altro come molto insoddisfacente:

« Le Biblioteche italiane sono poche – aveva scritto Prezzolini nel 1925 in una lettera aperta al Ministro della pubblica istruzione –. Quelle poche sono male distribuite, troppe in certe città e regioni, poche o nessuna in altre città e regioni. Quelle mal distribuite sono male organizzate. Quelle male organizzate non hanno denaro sufficiente per comprare libri. Quel poco denaro non sempre è speso bene. Quel denaro speso bene non frutta abbastanza perché gli orari delle biblioteche sono male combinati. Quegli orari mal combinati sono diminuiti dai regolamenti vessatori. Quei regolamenti vessatori non riescono ad impedire i furti ed i guasti ».

Uno degli esiti più consistenti e duraturi di queste sollecitazioni fu la creazione entro il Ministero della pubblica istruzione (ribattezzato nel 1929 Ministero dell'educazione nazionale) di una nuova Direzione generale delle accademie e biblioteche, istituita col regio decreto 7 giugno 1926, n. 944, e rimasta fino ad oggi, con qualche cambiamento di denominazione, centro amministrativo dell'azione dello Stato in questo campo. Ad essa venivano a far capo le Soprintendenze bibliografiche istituite col regio decreto-legge 2 ottobre 1919, n. 2074, una delle quali, con sede a Torino e affidata al direttore di quella Biblioteca nazionale, aveva come propria circoscrizione le province del Piemonte e della Liguria.

La relazione sui primi sei anni di attività della nuova Direzione generale, affidata a un funzionario colto e attivo come Francesco Alberto Salvagnini, offre un quadro molto analitico e ricco di informazioni sulle biblioteche italiane al principio degli anni trenta. Il paragrafo relativo all'azione della Soprintendenza bibliografica per il Piemonte e la Liguria, allora affidata a Luigi Torri (Bondeno 1863-Torino 1932), noto anche come musicologo, rilevava apertamente che l'ampiezza della circoscrizione di cui essa doveva occuparsi e la mancanza di un impegno adeguato in molti enti locali rendeva la situazione delle biblioteche pubbliche delle due regioni suscettibile di « seri miglioramenti » e bisognosa di un « forte impulso per rinnovarsi ». Se rari risultavano in queste regioni i casi di vero e proprio abbandono e di incuria, pochi però erano gli istituti di rilievo in condizioni adeguate, soprattutto per quanto riguardava le sedi e il funzionamento. Notevole, spesso per impulso della Soprintendenza, sarà in questo periodo e negli anni successivi la modernizzazione portata nell'organizzazione interna, nelle attrezzature, nei servizi: si impiantano nuovi cataloghi a schede (di tipo Staderini, a volumetto, o in cassettiere metalliche), cataloghi per soggetto, cataloghi topografici e registri d'ingresso uniformi, rispetto alla pittoresca varietà e spesso perfino all'assenza di questi basilari strumenti biblioteconomici; si rinnovano o ampliano le scaffalature, con la diffusione di quelle metalliche prodotte

dalla Lips Vago, si installano sistemi di illuminazione elettrica e di riscaldamento a termosifoni, si introducono nuove procedure e moduli per le richieste di consultazione e di prestito.

Nella stessa monumentale relazione erano pubblicati i dati dell'indagine condotta nel 1929 dall'Istituto centrale di statistica e dal Ministero sulle biblioteche popolari e circolanti. In Liguria risultavano 66 biblioteche (23 in provincia di Savona, 21 di Imperia, 15 di Genova e 7 della Spezia), in una cinquantina di località, ma – come nelle successive statistiche delle biblioteche popolari in epoca fascista – l'impressione di crescita rispetto alla rilevazione precedente era in buona parte un'apparenza. Fra le 66 biblioteche censite, solo dodici superavano i mille volumi, mentre erano più di venti quelle che dichiaravano un centinaio di volumi, o anche meno, e quindi esistevano solo sulla carta, a testimoniare la proliferazione di sedi dell'Opera nazionale dopolavoro e di altre organizzazioni di massa fasciste insieme alla marginalità del libro e della lettura, in concreto, nella pur massiccia attività propagandistica del regime. Nella "grande Genova" (19 comuni limitrofi erano stati annessi alla città con il regio decreto-legge 14 gennaio 1926, n. 74), fra le biblioteche già ricordate, ai primi posti per dotazione libraria erano la "Lercari" e la popolare "Mazzini", che fra l'altro negli anni della dittatura era punto d'incontro degli antifascisti d'ispirazione repubblicana. Fuori dal capoluogo la biblioteca maggiore, quella di Bordighera, era pure dovuta a un'iniziativa privata, della locale colonia inglese, e di carattere privato era quella di Camogli, mentre a Finale Ligure si segnalava una popolare cattolica e a Cengio quella gestita dall'Opera nazionale dopolavoro; altre sei, di dimensioni modestissime, erano gestite dai comuni e diciannove da istituti scolastici.

Gli interventi statali, intensificati con l'istituzione di una separata Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana col regio decreto 7 settembre 1933, n. 1307, seguiranno le linee caratteristiche dell'amministrazione delle biblioteche in questo periodo, amministrazione che gode di un buon prestigio, di un netto incremento dei finanziamenti, di funzionari e bibliotecari preparati e spesso motivati e attivi, anche se ridottisi in numero fino alla riapertura dei concorsi del 1932-1933, e di quasi completa autonomia rispetto ad ingerenze politiche e di partito. Questi interventi, piuttosto che puntare a una crescita numerica in genere precaria degli istituti bibliotecari sul territorio, si concentravano soprattutto sulla riorganizzazione e sulla modernizzazione delle biblioteche già esistenti, anche se spesso invecchiate e sonnolente, per dare ad esse, in primo luogo a quelle dei capoluoghi

di provincia (secondo la linea recepita dalla legge n. 393 del 24 aprile 1941) o che costituivano comunque il punto di riferimento di un'area significativa, il carattere di istituti solidi, in sedi adeguate e decentemente attrezzate, con responsabili competenti, insomma in condizioni da rendere un servizio effettivo. Sono di questo periodo la riorganizzazione dei servizi (1927-1931) e la ristrutturazione dei locali (1935) della biblioteca della Società economica di Chiavari, arrivata a oltre 30.000 volumi e dotata di una sezione di carattere popolare, il trasferimento e la fusione delle biblioteche di Oneglia e Porto Maurizio in una nuova sede per la Biblioteca civica di Imperia (1936), la riapertura della Civica di Albenga (1934) con il primo bibliotecario di ruolo, il giovane Nino Lamboglia, l'ampliamento della sede e il riordino di quella di San Remo (1935), l'incremento dei locali e il rifacimento delle scaffalature (metalliche, secondo il verbo che si diffonde allora) alla Spezia, il trasferimento in una nuova sede (1939) e la riorganizzazione della Civica di Savona, che aveva rischiato perfino il crollo del vecchio edificio ed era stata provvisoriamente spostata nel 1928 per intervento della Soprintendenza, il trasferimento in una nuova sede con scaffalature metalliche e rifacimento dei cataloghi a Sarzana (verso il 1940, dopo un precedente trasferimento nel 1930), i due trasferimenti della biblioteca comunale di Sampierdarena (nel 1935, anche qui con l'installazione di una nuova scaffalatura metallica, la prima nelle civiche del capoluogo, e di nuovo nel 1939).

La frequenza dei lettori nelle biblioteche pubbliche di Genova è notevole: prima è naturalmente la Berio, ma con un'inspiegata flessione dagli oltre 160.000 utenti del 1927 ai 90.000 del 1930 a una media di meno di 70.000 nel periodo 1932-1940 (che la poneva comunque al terzo posto in Italia, dopo la Nazionale di Roma e la Comunale di Milano), molto attiva anche la Lercari, che nel 1931 arriverà a superare i 27.000 lettori (assestandosi poi a cifre più contenute, sotto i ventimila, con poche centinaia di prestiti), mentre una certa attività soprattutto come circolanti mantengono le biblioteche di Sampierdarena e di Sestri Ponente (che sfiora i tremila prestiti negli anni trenta) e la biblioteca popolare "Mazzini". Al capoluogo seguono La Spezia (con circa tredicimila lettori dichiarati nel 1932, scesi a circa ottomila in media negli anni successivi), poi Savona con cinque-seimila lettori, quindi San Remo e Chiavari con cifre poco inferiori, mentre nelle biblioteche minori o più trascurate e invecchiate (come l'Aprosiana o la Civica di Sarzana) le presenze si riducono a poche centinaia all'anno. Si tratta, a quanto pare, di cifre piuttosto stagnanti, analoghe o a volte anche inferiori a quelle dichiarate nelle statistiche ufficiali ottocentesche; compare nelle bi-

biblioteche maggiori un certo movimento di prestito, quasi sempre escluso nel secolo precedente, ma le cifre dichiarate oscillano fra mille e duemila volumi all'anno, o poco più. La biblioteca più antica, l'Aprosiana, aveva avuto sempre vita travagliata: rimasta chiusa in casse dopo il terremoto del 1887, nel 1900 era passata al Comune ed era stata riordinata, recuperando parte del materiale disperso, per iniziativa e a spese di un mecenate inglese, sir Thomas Hanbury, e ad opera del professor Girolamo Rossi (Ventimiglia 1831-1914), storico della città; finalmente riaperta in una nuova sede nel 1901, aveva poi subito altre traversie, riprendendo a funzionare nel 1921 con quanto rimaneva del suo fondo originario, a cui solo da allora si cercò di aggiungere qualche acquisto moderno.

Per le realizzazioni di questo periodo è doveroso ricordare, insieme al direttore dell'Universitaria di Genova Pietro Nurra (Alghero 1871-Genova? 1951), che resse la biblioteca dal 1916 al 1941 e la Soprintendenza per la Liguria dalla sua istituzione, oltre a pubblicare apprezzati contributi di storia genovese fra Sette e Ottocento, il manipolo di validi studiosi e attivi organizzatori di cultura che diressero le maggiori biblioteche civiche della regione, dando anche largo contributo agli studi locali: Ubaldo Formentini (Licciana 1880-La Spezia 1958), già impegnato nel partito socialista e collaboratore di Salvemini e di Gobetti, che diresse la Civica della Spezia dal 1923 alla morte, succedendo ad Ubaldo Mazzini (La Spezia 1868-Pontremoli 1923), poi Filippo Noberasco (Savona 1883-Dego 1941), direttore della Civica di Savona fino alla morte e storico della città, Nicola Orengo direttore dell'Aprosiana dal 1921 al 1933, che ne riordinò il fondo antico e diede vita a una sezione moderna, Ugo Oxilia (nato a Savona nel 1879), professore di storia e filosofia al Liceo di Chiavari e direttore della biblioteca della Società economica dal 1927 fino agli anni cinquanta, Corrado Martinetti (Sarzana 1872-1953), direttore della Civica di Sarzana dalla sua fondazione per circa un cinquantennio, Leonardo Lagorio (Porto Maurizio 1899-1975), direttore della Civica di Imperia, oggi a lui intitolata, per un quarantennio, dal 1926 al 1966, e il più giovane Nino Lamboglia (Porto Maurizio 1912-Genova 1977), bibliotecario ad Albenga nel 1934-1937, quindi direttore dell'Istituto internazionale di studi liguri a Bordighera e curatore dell'Aprosiana negli anni della seconda guerra mondiale.

Come mostrano la “mappa” delle biblioteche attive e questi nomi, la modernizzazione degli anni trenta, pur realizzando obiettivi imprescindibili e improcrastinabili di funzionalità almeno delle biblioteche più consistenti,

non incise però sul paralizzante dualismo (la formula è di Paolo Traniello) tra biblioteche erudite, statali e non, e biblioteche popolari, attratte per lo più in un'orbita scolastica o parascolastica, che caratterizza il sistema bibliotecario italiano dalla fine dell'Ottocento. Anzi portò piuttosto a cristallizzarlo. Le maggiori biblioteche civiche, riorganizzate negli aspetti biblioteconomici, tecnici e logistici in modi il più possibile analoghi a quelli delle governative e seguite dagli organi di tutela, coinvolte anche in varie iniziative espositive del patrimonio antico e di pregio delle biblioteche italiane, vengono in sostanza a collocarsi nella stessa orbita degli istituti statali, che costituiscono anche la *leadership* professionale, come biblioteche di studio che però, con i propri mezzi limitati, possono svolgere solo un ruolo di conservazione delle memorie storiche del proprio territorio e nella migliore delle ipotesi, come alla Spezia e nell'estremo Ponente, di laboratorio per gli studi locali. L'estensione dei servizi al pubblico e talora la creazione, sollecitata dalla Soprintendenza, di sezioni a carattere popolare rimasero fenomeni di scarsa incidenza, se non proprio avulsi dal profilo delle biblioteche cittadine, mentre l'esperienza delle biblioteche popolari tramontava definitivamente nella proliferazione propagandistica di bibliotechine fantasma all'interno delle organizzazioni di regime. A questa politica pose comunque fine, dopo poco più di dieci anni, l'avventura della guerra.

6. *La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova*

La realizzazione maggiore degli anni trenta in Liguria fu quella della nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova. Pare che già alla fine dell'Ottocento si parlasse dell'esigenza di una nuova sede, per l'ampliamento delle raccolte anche a seguito delle soppressioni conventuali, ma la crescita dell'Università negli anni venti e il forte sviluppo della biblioteca (che godeva allora di un finanziamento maggiore del passato e di sostanziosi contributi dell'Ateneo) resero urgente il problema dello spazio e, caduta l'ipotesi di riunire in un unico nuovo grande edificio in piazza della Vittoria la Biblioteca universitaria e la Berio (idea che sarà ripresa negli anni cinquanta e sessanta, con diverse ipotesi di localizzazione), si progettò e avviò la ristrutturazione dell'ex chiesa dei Santi Girolamo e Francesco Saverio, attigua al palazzo dell'Università. Il progetto venne molto apprezzato per la sua modernità ed efficacia, tanto da guadagnarsi un articolo elogiativo su «Casabella» e una figura nella quarta edizione del manuale Hoepli di *Bibliografia*, curata da Giuseppe Fumagalli: all'interno della chiesa veniva installata una gigantesca

scaffalatura metallica autoportante, di cinque piani (per 8 km complessivi), mentre al di sopra veniva realizzata la sala di lettura, che terminava verso l'abside con gli affreschi conservati di Domenico Piola; erano poi ristrutturati in maniera funzionale gli uffici attigui e le salette dei cataloghi e della consultazione, mantenendo la grande sala storica (Terza Sala) che faceva parte del palazzo universitario. Gli arredi, in gran parte metallici ma curati nei particolari e gradevoli, le attrezzature e gli impianti (con un montacarichi e la posta pneumatica per l'invio delle richieste al magazzino, un ascensore, una rete di citofoni interni) completavano l'immagine di una biblioteca molto moderna e funzionale ma che si inseriva con intelligenza e discrezione in edifici antichi. Non a caso in quella sede, inaugurata il 21 dicembre 1935, la Biblioteca universitaria è riuscita a svolgere per parecchi decenni, nonostante la fortissima crescita del pubblico (in particolare degli studenti universitari) e la sempre più grave carenza di spazio, un servizio molto efficiente.

Insieme alla ristrutturazione della sede e alla revisione dei cataloghi e dei sistemi di collocazione la biblioteca ebbe nella direzione Nurra, con il costante sostegno del Ministero e del rettore Mattia Moresco, un notevole sviluppo delle raccolte, sia con gli acquisti correnti, anche in antiquariato (particolarmente per il materiale d'interesse locale e le edizioni liguri antiche), sia con l'acquisizione di collezioni e fondi speciali: nel 1925 la Repubblica Argentina donò all'Università una raccolta di 2800 volumi, più numerosi opuscoli e tesi di laurea, che andò a costituire la Biblioteca argentina "Manuel Belgrano", con un catalogo a stampa pubblicato nel 1927; nel 1930 arrivò il lascito del professore di diritto romano Adolfo Rossello (circa 1500 pezzi); nel 1931 venne istituita la Biblioteca geografica degli Stati americani; nel 1934 venne acquisita la raccolta della Biblioteca militare del Presidio, di oltre seimila volumi; sempre negli anni trenta entrarono la raccolta Gropallo, dono di circa duemila volumi soprattutto di letteratura italiana e straniera, talvolta con dedica degli autori, della marchesa Laura Gropallo, amica di D'Annunzio e della Duse, e quella di Giuseppe Laura, oltre 13.000 volumi di storia, filosofia e letteratura; ultima acquisizione importante di questo periodo, nel 1942, 61 manoscritti e 112 incunaboli della raccolta donata allo Stato dal senatore Gerolamo Gaslini. Il Nurra, inoltre, si impegnò nella ricerca di manoscritti e carte d'interesse storico. Venne anche impiantato, d'intesa con alcuni istituti culturali, un Centro bibliografico ligure, rivolto allo spoglio delle nuove pubblicazioni d'interesse locale, al quale fra l'altro fu distaccato per qualche anno il filosofo Giuseppe Rensi, allontanato nel 1934 dall'insegnamento universitario per i suoi sentimenti antifascisti.

L'arricchimento delle raccolte e il miglioramento dei servizi si tradussero, naturalmente, in un incremento del pubblico, delle opere consultate (oltre 19.000 all'anno) e più ancora dei prestiti (circa 3700 all'anno); particolare impulso ebbe il servizio di prestito interbibliotecario, che con un migliaio di richieste evase all'anno poneva allora l'Universitaria di Genova, secondo le statistiche ministeriali, al primo posto per questa attività fra le biblioteche governative.

La nuova sede della biblioteca genovese e le altre realizzate o ristrutturate in questo periodo, un po' in tutta Italia, venivano a trasformare strutture anguste e fatiscenti, vecchie anche d'aspetto, dando alle maggiori biblioteche un'impronta moderna e funzionale: cataloghi Staderini e scaffalature metalliche, banconi ed espositori di nuovo disegno, e anche termosifoni e impianti elettrici, montacarichi e posta pneumatica. In molti casi questa impronta è stata mantenuta fino ad oggi, spesso reggendo abbastanza bene sul piano della funzionalità (non certo dell'estetica e dell'impressione complessiva, presto diventata obsoleta e un po' tetra), anche se in spazi che divenivano sempre più risicati per le esigenze, fino alla forte espansione dell'utenza degli anni settanta.

VIII. Il servizio bibliotecario nell'Italia repubblicana

1. *I danni della guerra*

È stata di recente ricostruita da Andrea Paoli la vicenda poco nota delle attività di protezione delle biblioteche italiane dai danni di un possibile conflitto, iniziate con larga preveggenza e notevoli capacità organizzative: già nel 1934 venne predisposto un dettagliato « Piano di mobilitazione e protezione » delle biblioteche, che prevedeva un largo ventaglio di ipotesi dai bombardamenti aerei, con diversi tipi di ordigni, a sconfinamenti, sbarchi e invasioni delle isole, e poi una serie di circolari della Direzione generale delle accademie e biblioteche, dal gennaio 1935 al dicembre 1936, definirono con precisione ma anche con buon senso le procedure da adottare, e in particolare la selezione da compiere tra il materiale bibliografico di diverso pregio e interesse e l'organizzazione delle attività di protezione del materiale stesso, e di strumenti non meno essenziali come i cataloghi, nelle sedi degli istituti bibliotecari o, per il materiale di massimo pregio (manoscritti, incunaboli e cimeli), in ricoveri esterni appositamente predisposti, attrezzati e vigilati. Il piano del 1934, fra l'altro, citava per prima, tra le biblioteche non

statali soggette ai rischi maggiori, la Berio di Genova, che fu poi fra le più colpite. La raccolta dei dati da tutte le biblioteche considerate, anche non statali, doveva concludersi nei primi mesi del 1937 e il 1° settembre del 1939 – all’annuncio dell’invasione della Polonia da parte dell’esercito di Hitler – il piano, affidato dal ministro Bottai al più esperto bibliotecario di cui la Direzione generale disponesse, Luigi De Gregori, divenne operativo. A questa efficace e tempestiva organizzazione, che seppe adattarsi anche al mutare delle situazioni belliche (dal bombardamento aereo alla guerra di terra e all’occupazione militare nemica), e all’impegno e al coraggio dei bibliotecari che vi si prodigarono, dobbiamo il fatto che le biblioteche italiane, pur nel pieno di un conflitto di anni e di inaudita distruttività su gran parte del territorio, subirono nel complesso danni circoscritti, e quasi completamente indenne rimase il materiale bibliografico più antico e pregiato, a cui i piani di protezione erano principalmente rivolti.

Anche a Genova, città per la quale – come per La Spezia – era particolarmente alto il rischio dei bombardamenti aerei, il materiale bibliografico di maggiore pregio venne rapidamente individuato e posto al sicuro nei ricoveri (quello dell’Universitaria, insieme a quello della Nazionale di Torino, a Castelletto d’Orba), ma i danni dei bombardamenti alleati dell’autunno del 1942 risultarono particolarmente gravi, anche perché molte biblioteche cittadine avevano continuato a svolgere in maniera più o meno ordinaria la loro attività. Mentre la Biblioteca universitaria subì soltanto danni all’edificio, i bombardamenti della notte fra il 22 e il 23 ottobre 1942 colpirono Palazzo Rosso, dove l’incendio distrusse una delle sale della biblioteca Brignole Sale, con oltre tremila volumi, e la Facoltà di economia e commercio, dove andò distrutta la biblioteca con più di 50.000 volumi. Poi nella notte fra il 7 e l’8 novembre venne colpita e completamente distrutta la biblioteca delle Missioni urbane, di cui erano stati messi in salvo solo i manoscritti più preziosi, fra i quali i codici greci sauliani; distrutte in gran parte furono anche la biblioteca del Museo di storia naturale e quella della Società entomologica che vi era ospitata. Il bombardamento del 13 novembre, infine, colpì la Biblioteca Berio, devastando il palazzo e distruggendo circa due terzi degli oltre centomila volumi che allora conteneva, insieme ai cataloghi (ma non i manoscritti e i fondi rari e speciali, già trasferiti in rifugi di sicurezza). I due bombardamenti di novembre colpirono gravemente anche l’edificio della Biblioteca Franzoniana, ma in questo caso i libri perduti furono pochissimi; nel secondo venne colpito anche il palazzo Spinola di Pellicceria e l’incendio

distrusse in gran parte la biblioteca privata della famiglia. Ridotti furono invece i danni dei bombardamenti del 1944, in cui vennero colpiti la biblioteca della Facoltà di giurisprudenza, di cui si salvarono solo i periodici, e l'Istituto Mazziniano, che ebbe un centinaio di libri distrutti: nonostante la scarsità di mezzi e di carburante, negati dai comandi militari, quasi tutto il materiale delle biblioteche pubbliche genovesi era stato posto in salvo dopo le tragiche esperienze dell'autunno 1942.

Nel resto della regione i danni rimasero molto limitati: poche centinaia di libri danneggiati o distrutti per bombardamenti all'Aprosiana e all'Accademia lunigianese della Spezia, lesioni solo all'edificio per la Civica di Savona. Perdite rilevanti, di circa 18.000 volumi, subì la Biblioteca civica della Spezia, sgomberata da gran parte del materiale per la sua vicinanza ad obiettivi militari e in effetti direttamente colpita ma con danni ridotti: mentre rimase salvo il materiale di maggior pregio custodito in un ricovero a Brugnato, l'altro deposito utilizzato per le raccolte meno pregiate, la chiesa di Borghetto Vara, crollò a seguito dei bombardamenti alleati e i libri che conteneva, non tempestivamente recuperati, andarono distrutti o dispersi. Perdite di rilievo per le azioni militari di terra subì la sola Biblioteca civica di Sarzana, che vide distrutti o dispersi circa due terzi delle sue raccolte nella devastazione della sede e nelle successive ruberie; in una rappresaglia fascista in uffici comunali di fortuna andarono bruciati anche diversi manoscritti e cimeli, ma quasi tutto il materiale di pregio era stato messo in salvo per tempo in una vicina parrocchia. Danni molto ridotti, per azioni tedesche, subirono la Biblioteca civica di Imperia e quella del Seminario di Albenga.

Il bilancio complessivo tracciato dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche nel dopoguerra censisce per la Liguria sedici biblioteche in vario grado colpite o danneggiate, con circa 152.000 volumi distrutti o perduti e circa ventimila danneggiati ma recuperati, poco più del 5% delle cifre totali per il paese. Vi mancano, tuttavia, i danni subiti dalle raccolte librarie dell'Università, cresciute a dimensioni ragguardevoli ma rimaste avulse dall'organizzazione bibliotecaria e probabilmente anche dai programmi di protezione, oltre a quelli a collezioni private (come la Spinola). Due istituti genovesi figuravano però tra le undici biblioteche più colpite. La Biblioteca delle Missioni urbane, definitivamente cancellata con i suoi 40.000 volumi in gran parte antichi, era l'unica nella regione in cui fossero andati distrutti anche manoscritti e incunaboli: infatti solo un centinaio di volumi, scelti soprattutto fra i codici, era stato inviato ai ricoveri, dove sarebbe dovuto

confluire tutto il materiale di questo tipo. Le perdite (ufficialmente 81 manoscritti e 37 incunaboli) vennero fra l'altro sottostimate, basandosi sugli elenchi selettivi pubblicati un secolo prima dal Grassi, essendo andati distrutti anche i cataloghi; nel dopoguerra i libri rientrati dai ricoveri, 95 manoscritti e 13 incunaboli e cinquecentine, entrarono a far parte della Biblioteca Franzoniana. Fino ai bombardamenti del '42 per i fondi antichi ma non particolarmente pregiati erano previste delle misure di protezione in sede, che non furono forse sempre osservate, mentre dopo l'esperienza delle distruzioni subite a Genova e a Torino il Ministero dette l'indicazione di sgomberare anche questo materiale. I danni più gravi ai fondi antichi, quindi, furono limitati alla biblioteca delle Missioni urbane e a una parte del fondo originario della Berio; un certo numero di libri antichi si trovava anche nel materiale perduto dalla Civica della Spezia.

Dopo la liberazione, nelle difficili condizioni del paese il recupero e il riordino del materiale librario sfollato, con il ritorno delle biblioteche al loro normale funzionamento, furono spesso lenti, soprattutto quando si richiedevano interventi edilizi o di risistemazione dei locali, ma al principio degli anni cinquanta quasi tutte le biblioteche colpite, salvo la Berio, avevano ripreso regolarmente la loro attività, spesso con miglioramenti funzionali e degli arredi.

2. *La ricostruzione della Biblioteca Berio*

La ricostruzione della Biblioteca Berio, che dopo quella delle Missioni urbane era l'istituto più duramente colpito, ebbe un avvio molto difficile e contrastato. Mentre il palazzo storico, che pure era stato progettato e costruito per la biblioteca, veniva destinato dal Municipio interamente all'Accademia e a sede espositiva, e su questa base procedeva la sua ricostruzione, era stata abbracciata l'idea – già avanzata prima della guerra – di collocare Biblioteca universitaria e Berio, e magari anche altri istituti minori, in uno stesso edificio, una specie di “palazzo delle biblioteche”, pur mantenendone distinte le raccolte e l'amministrazione. Un'idea a prima vista attraente per gli studiosi, ma superficiale e dilettesca, astratta, anche perché non messa a confronto con l'esperienza dei bibliotecari. Il progetto di accorpamento, nell'ambito del quale il Comune e, per la Biblioteca universitaria, il Ministero della pubblica istruzione stipularono una convenzione per ripartirsi gli acquisti librari secondo le materie (1953), avrebbe dovuto concretizzarsi nell'edificio già dell'ospedale di Pammatone, diroccato per la guerra, o ca-

duta questa prima ipotesi in un'altra sede non lontana, di cui si continuò a parlare ancora negli anni sessanta. Questa prospettiva, tutt'altro che attraente per la biblioteca civica, ebbe anche l'effetto di rallentare i lavori di ripresa della Berio, che subito dopo la fine della guerra avevano potuto contare sull'entusiasmo dei bibliotecari e sull'apporto dei cittadini, che avevano donato molte migliaia di volumi, anche pregiati, e intere raccolte, rimasti a giacere non ordinati né catalogati, come la maggior parte del materiale superstita dai bombardamenti. Dal principio del 1953, comunque, i lavori di ordinamento della Berio ripresero senza sosta, in condizioni veramente di fortuna in pochi freddi locali dell'edificio ancora in ricostruzione, e al principio del '56, accolta finalmente l'idea di restituire alla biblioteca almeno provvisoriamente un piano del palazzo (purtroppo il secondo, risicato e poco accessibile), i locali furono sistemati con nuove scaffalature e arredi, recuperando anche qualche libreria antica scampata al fuoco, e vi confluì il materiale già ordinato, anche se molto rimase da recuperare o da catalogare fino agli anni Sessanta.

La Berio finalmente ripristinata venne inaugurata il 12 maggio 1956, dopo una chiusura di quasi quattordici anni, alla presenza del ministro dell'istruzione Paolo Rossi e dell'arcivescovo Siri, con poco più di 50.000 volumi che diventarono circa 150.000 cinque anni dopo (superando largamente le cifre raggiunte prima della guerra) e oltre 200.000 alla fine degli anni Sessanta. Erano tornate in sede e a disposizione del pubblico le raccolte salvate dei manoscritti e rari, quella Colombiana, la Dantesca (costituita nel '58 con la collezione donata alla città dalla figlia di Evan Mackenzie nel 1939 e l'acquisto di quella minore di Alberto Beer), il fondo Canevari (trasferito pure nel '58 dalla Lercari), mentre veniva ricostituito un settore relativo a Genova e alla Liguria, bruciato nel bombardamento. Le raccolte di pregio, curate da Luigi Marchini (Genova 1899-1985), vennero valorizzate con la pubblicazione di cataloghi (degli incunaboli nel 1962, della raccolta Colombiana nel '63 e della Dantesca nel '66) e con una mostra, accompagnata da un convegno, nel 1969; nel 1958 era stato anche iniziato un catalogo collettivo, a schede, delle altre biblioteche genovesi di maggiore interesse per gli studiosi.

Il nuovo assetto comprendeva qualche positiva innovazione (come l'introduzione di tre lettori di microfilm e di apparecchiature di ripresa, utilizzate soprattutto per i manoscritti e i giornali, la vetrina delle novità, un telefono pubblico), ma la sede anche stipata di scaffali e di tavoli era già nei

primi anni sessanta insufficiente sia per l'incremento del materiale, sia per l'affluenza dei lettori, superiore alla capienza, nonostante i non piccoli inconvenienti rimasti: l'orario spezzato e il prestito riattivato solo nel 1973, e soprattutto la collocazione al secondo piano senza un ascensore, che costringeva gli utenti, non tutti giovani, ad affrontare interminabili scalinate. Un certo sollievo venne dal successivo trasferimento al primo piano della Sezione di conservazione, dove era confluito il materiale antico e di pregio anche delle altre biblioteche civiche, ma l'insufficienza dello spazio, e più in generale l'inadeguatezza dei locali e della loro sistemazione a un moderno servizio di biblioteca pubblica, divennero nei decenni successivi sempre più evidenti e inaccettabili.

3. *La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova*

Negli anni della ricostruzione prende forma anche il progetto di un sistema bibliotecario urbano per la città di Genova, che sarà impostato e realizzato da Giuseppe Piersantelli negli anni delle giunte guidate dall'avvocato Vittorio Pertusio, sindaco dal giugno 1951 – salvo una breve interruzione – al febbraio 1965. Nel 1951, come ricordava lo stesso Piersantelli, esistevano sulla carta a Genova quattro biblioteche civiche, ma la Berio era chiusa e da ricostruire, le vecchie comunali di Sampierdarena e di Sestri Ponente funzionavano alla meno peggio a giorni alterni, solo la “Lercari” in Villa Imperiale offriva un servizio decente e dal '42 era rimasta in pratica la principale biblioteca per i cittadini.

Piersantelli (Genova 1907-1973), funzionario comunale dal 1934 e giornalista, assunse appunto dal '51 la responsabilità delle biblioteche genovesi e oltre a guidare la ricostruzione della Berio disegnò il sistema bibliotecario urbano secondo un modello che, pur tenendo conto delle maggiori esperienze italiane e anche internazionali, mostrava una fisionomia peculiare. Elementi caratterizzanti erano in primo luogo la decisione di creare delle vere e proprie biblioteche, per quanto piccole, piuttosto che dei semplici punti di prestito, e l'ubicazione nei quartieri più decentrati, di nuovo insediamento o di rapida crescita, piuttosto che nelle aree relativamente più vicine al centro cittadino. Il modello di biblioteca era il più possibile uniforme: due sale, per gli adulti e per i ragazzi (bocciata, nonostante le insistenze, la richiesta di dividere maschietti e femminucce in due salette o almeno con tavoli separati), un atrio con i cataloghi, un ufficio per il bibliotecario, possibilmente con vetrate sulle sale, un piccolo magazzino e quasi sempre, se

appena possibile, uno spazio per la lettura all'aperto (giardino, loggia, terrazzo), per Piersantelli quasi una fissazione. Ogni biblioteca doveva avere, oltre a spazi adeguati, almeno un bibliotecario qualificato e un inserviente, un orario in genere soprattutto pomeridiano e abbastanza ampio, oltre naturalmente a una collezione di libri e periodici, per adulti e ragazzi, al principio anche molto ridotta (le dotazioni all'apertura ammontavano a poco più di 1200 volumi) ma ben selezionata e bilanciata (dalla «moderna letteratura amena» a «un bel numero di pubblicazioni per ragazzi, opportunamente graduate», dalle opere «di qualificazione professionale», comprese quelle utili per i concorsi, a «quelle integrative degli insegnamenti scolastici», senza trascurare le riviste e anche i rotocalchi e i fumetti), e soprattutto rapidamente incrementata e costantemente aggiornata. Il materiale antico e di pregio che alcune biblioteche comprendevano veniva invece concentrato nella Sezione di conservazione della Berio. Alla forte uniformità del progetto logistico e organizzativo si accompagnava, in maniera che oggi può sembrarci un po' paradossale, la più larga autonomia operativa delle singole biblioteche, e quindi dei loro responsabili, sia sul piano tecnico (scelta degli acquisti, catalogazione, ecc.) sia su quello culturale (iniziative, relazioni con le scuole o con le realtà associative, ecc.). Questa risoluta scelta di autonomia delle singole biblioteche, e forse anche una certa rigidità amministrativa, arrivava ad escludere anche la formazione di raccolte da far ruotare fra i quartieri, che pure avrebbe arricchito l'offerta in campi come la narrativa; era però prevista la possibilità del prestito interbibliotecario. Il modello, quindi, era quello di una piccola biblioteca pubblica moderna, di cultura media, per un pubblico socialmente diversificato che si aggregava nei quartieri nuovi o in crescita come in una cittadina o in un paese e che si andava sempre più scolarizzando: un modello realizzato con risorse e pretese oculatamente contenute, se vogliamo modeste, ma connotato dalle stesse caratteristiche delle biblioteche più grandi, e quindi con un'impronta ben diversa dalla vecchia biblioteca popolare o dalla piccola "circolante", rivolte a un pubblico omogeneo e caratterizzate da una discontinuità secca, a lungo andare paralizzante, tra il profilo dei propri materiali e dei propri servizi e la cultura "alta", che scuola editoria e mezzi di comunicazione iniziavano a trasformare in cultura generale comune degli Italiani.

Al momento dell'avvio del programma in città erano attive la "Lercari", invecchiata e certo non corrispondente al profilo di una biblioteca pubblica moderna, e la Civica di Sampierdarena, dal 1938 intitolata a Francesco Galilino (Sampierdarena 1878-1929), professore di matematica nelle scuole

secondarie impegnato in varie attività assistenziali: entrambe bisognose di una completa ristrutturazione per assumere adeguatamente il ruolo prefigurato di biblioteca principale rispettivamente per il Levante e per il Ponente cittadino. Il 14 dicembre 1952 venne inaugurata la prima biblioteca nuova, la “Aurelio Saffi” di Molassana, a cui seguirono nel 1954 la “Federico Campanella” di Prato (poi trasferita nel 1960 in una nuova sede), alla fine del 1955 la “Dino Bruschi” di Sestri Ponente (la vecchia “popolare”, ma completamente riorganizzata e riaperta in una nuova sede), e l’11 aprile 1956 la “Luigi Augusto Cervetto” di Rivarolo, intitolata a un bibliotecario della Berio e storico locale, e la “Giuseppe Rapetti” di San Teodoro, che riprendeva nel nome la Popolare di Prè ospitandone, con il materiale nuovo, i volumi residui. Seguiranno nel 1958 la biblioteca di Coronata, intitolata a Gaetano Poggi (Genova 1856-1919), avvocato, amministratore locale e storico, nel 1960 la “Francesco Domenico Guerrazzi” di Cornigliano (che riprendeva il nome della vecchia popolare estinta negli anni Trenta e poi dispersa), nel 1963 la biblioteca di Marassi, intitolata a Francesco Podestà (Genova 1831-1912), storico locale, e nel 1964 la nuova “Gallino”, in via Cantore a Sampierdarena, in un ampio edificio moderno appositamente progettato e costruito.

Solo con la biblioteca di Cornigliano, al principio degli anni sessanta, arrivava anche nelle civiche di Genova – dove poi sarebbe diventato regola comune – il principio del libero accesso agli scaffali da parte dei lettori, che l’Unesco aveva sancito nel suo *Manifesto per le biblioteche pubbliche* (1949) ma che fino ad allora era rimasto limitato, nelle civiche genovesi, al curioso esperimento introdotto alla biblioteca di Molassana, l’“ora giornaliera di consultazione”, in cui eccezionalmente – e sotto l’occhio vigile della bibliotecaria – il pubblico poteva aprire le ante degli scaffali, sfilare per proprio conto i libri e sfogliarli liberamente.

« Alla Guerrazzi – scriveva Piersantelli – è stato fatto il primo esperimento di librerie aperte, che solo nei primi giorni hanno dato luogo a taluni inconvenienti provocati da giovinastri e studentelli in vena di segnalarsi per scherzi di dubbio gusto: la generalità dei lettori si è però subito abituata, servendosi con ordine ed educatamente e denotando maturità ed interesse per questo nuovo strumento di studio a disposizione ».

Fin dagli anni cinquanta si era a più riprese progettata l’estensione del sistema urbano in altre zone, dal ripristino delle biblioteche di Voltri (chiusa nel 1915 e dispersa negli anni trenta), di Pontedecimo (la “Piuma”, smantellata nel 1928) e di Quarto (istituita nel 1921 e intitolata a Garibaldi, ma arenatasi senza nemmeno arrivare all’apertura) a nuove strutture per Bolza-

neto, Pegli, Sturla e Nervi, ma questa fase della sua storia si può considerare completata con la ristrutturazione della “Lercari” (1970), che seguiva quella della “Gallino”, e soprattutto con l’apertura di una biblioteca interamente dedicata ai ragazzi, la Biblioteca internazionale per la gioventù “Edmondo De Amicis”, inaugurata il 18 maggio 1971, in Villa Imperiale. L’istituzione di una biblioteca per ragazzi era stata deliberata dalla Giunta comunale già nel 1961, con un occhio all’esempio della Internationale Jugendbibliothek di Monaco di Baviera, nel ’62 era stato costituito un Centro di studi sulla letteratura giovanile, diretto dallo stesso Piersantelli, che organizzò mostre librerie e pubblicò dal 1965 un periodico specializzato, il trimestrale « Il Minuzzolo » (poi ribattezzato « LG Argomenti »), che si affiancava alla rivista maggiore « La Berio », nata nel 1961. La nuova biblioteca per ragazzi offriva, oltre a una ricca raccolta di libri (anche in lingue straniere) per la consultazione e il prestito, una saletta per l’ascolto della musica, una per il disegno, una per conferenze e proiezioni, una sala mostre in comune con la “Lercari”, attrezzature audiovisive e varie iniziative e attività di “animazione del libro”, che dalla fine degli anni sessanta iniziavano a diffondersi nelle biblioteche pubbliche di base.

4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio

Più lento è stato lo sviluppo di un moderno servizio di biblioteca pubblica sul territorio della regione. Salvo i capoluoghi, in pochi centri fra i maggiori nascono nel dopoguerra biblioteche comunali, o comunque aperte a tutti, che si indirizzano come compito primario a quella che si dirà poi “pubblica lettura”: un servizio rivolto a tutta la cittadinanza, di ogni età condizione e livello culturale, orientato alla contemporaneità, finalizzato alla lettura e all’informazione, con un’organizzazione moderna dei servizi (prestito gratuito e per tutti, materiali a scaffale aperto, ecc.).

Le biblioteche civiche storiche dei capoluoghi e di un paio d’altri centri negli anni cinquanta potevano offrire un’apertura quotidiana e raccolte consistenti (circa 90.000 volumi alla Spezia, 66.000 a San Remo, 60.000 a Savona, 45.000 a Chiavari, 26.000 a Imperia) ma poco aggiornate; era ormai generalizzato il servizio di prestito, ma in un paio di casi si parla ancora di una “sezione popolare”, a testimonianza di come permanga, fino agli anni sessanta e talvolta anche più tardi, una concezione dualistica d’impronta ottocentesca. Le biblioteche minori si trascinano a lungo in condizioni di precarietà

se non di abbandono, dichiarando a decenni di distanza le stesse misere raccolte, sempre più invecchiate, o perenni riordinamenti, spesso ammettendo esplicitamente una frequenza che non poteva non essere scarsissima: l'Aprisiana era stata riaperta nel 1951 ma con un fondo moderno di soli seimila volumi, la Civica di Sarzana, dopo varie peregrinazioni, riaprirà in una nuova sede nel 1957 con circa ottomila volumi (ma con una sala per ragazzi), quella di Albenga sarà aperta a singhiozzo fino al 1970, sempre con le stesse poche migliaia di volumi, e di altre si perdono completamente o quasi le tracce.

A quelle già ricordate si era aggiunta, durante la guerra, la biblioteca comunale di Santa Margherita Ligure, istituita a seguito della donazione da parte di Letizia Costa Furlanelli, nel 1939, della raccolta libraria del padre, Francesco Domenico Costa (Montevideo 1842-Genova 1936), ricca anche di materiale antico e di pregio: quasi 15.000 volumi, con più di trecento manoscritti, soprattutto di carattere locale, una decina di incunaboli e 175 cinquecentine. La donazione e l'istituzione della biblioteca (1940) si dovevano, con la spinta del soprintendente Nurra, all'attivismo di Amalia Vago (Venezia 1886-Santa Margherita Ligure 1977), bibliotecaria della Braidense di Milano – oltre che traduttrice di Goethe e di Heine – ritiratasi a Santa Margherita col fratello Achille, che diresse la biblioteca per oltre vent'anni e le donò la villetta in cui ha attualmente sede, oltre a farsi animatrice della vita culturale cittadina, nel dopoguerra, con il circolo « Amici di Santa Margherita Ligure ». La biblioteca venne aperta nell'ottobre 1941 ma ebbe effettivo impulso solo negli anni cinquanta, quando la Vago le donò i libri per istituire una sezione moderna (al principio "Sezione circolante"), aperta tutti i pomeriggi, con un moderno catalogo per soggetti e il prestito di quella che allora si chiamava "letteratura amena" (previo pagamento di una modesta quota di associazione annuale), dal '58 anche con una sezione per ragazzi.

L'iniziativa privata, a cui si deve lo sviluppo della biblioteca di Santa Margherita, è all'origine anche di altre biblioteche di località di Riviera. La Biblioteca civica internazionale di Bordighera, passata al Comune nel 1943, era stata fondata nel 1883 per iniziativa della colonia inglese, e in particolare del botanico e archeologo Clarence Bicknell (1842-1918); aggregata al Museo Bicknell e poi trasferita nel 1910 in una sede nuova ed eretta nel 1914 in ente morale, era ricca soprattutto di opere di letteratura in diverse lingue europee. Nel 1946 era stata istituita, per iniziativa di un gruppo di cittadini con la collaborazione del Comune e dell'Azienda autonoma di soggiorno, la Biblioteca civica "Città di Alassio", che offriva il prestito ma orari di apertura

molto ridotti. Seguirà nel 1957, per iniziativa di un comitato di signore (tra le quali un'ex bibliotecaria della Sorbona) con l'appoggio del Comune, la Biblioteca internazionale "Città di Rapallo", rivolta soprattutto alla lettura della narrativa, con libri nelle principali lingue straniere. Entrambe le biblioteche diventeranno poi comunali. In quegli anni sorge di solito stentatamente qualche altra biblioteca pubblica (la comunale di Camogli intitolata a Nicolò Cuneo, aperta nell'autunno 1948, la Civica di Finale Ligure, costituita nel 1949 presso la Scuola media, la biblioteca pubblica di Masone, istituita dalla parrocchia), ma solo nella seconda metà degli anni cinquanta e negli anni sessanta si assiste a un vero sviluppo di quella che, da allora, si comincerà a chiamare "pubblica lettura".

Negli stessi anni si diffonde fra gli addetti ai lavori la convinzione che solo l'organizzazione in sistemi bibliotecari su scala provinciale o subprovinciale e la cooperazione possano permettere alle biblioteche più piccole di superare la precarietà e il rischio d'asfissia che le hanno sempre caratterizzate e rendere praticabile lo sviluppo del servizio su tutto il territorio, non solo nei centri maggiori. Le Soprintendenze bibliografiche avviano dove i pochi mezzi a disposizione glielo consentono delle reti di punti di prestito o dei servizi itineranti tramite i bibliobus. In Liguria la prima rete di prestito venne creata dalla Soprintendenza in Val di Magra, nel 1959, con sedici piccole biblioteche o punti di servizio (in scuole, centri sociali, edifici comunali, ecc.) alimentati mensilmente dal Centro rete collocato nella Biblioteca civica di Sarzana. A seguito di quest'esperienza, nel 1963 la provincia della Spezia venne scelta come una delle aree pilota per lo sviluppo di sistemi bibliotecari provinciali: sistemi basati di solito sulla biblioteca del capoluogo (ma non in questo caso, che fece capo a un centro autonomo), finanziati e organizzati dallo Stato attraverso le Soprintendenze, che si facevano carico anche degli oneri di avvio di piccole biblioteche nei comuni che ne erano privi. L'impulso e il sostegno alla nascita di nuove biblioteche pubbliche viene molto spesso proprio dalla Soprintendenza bibliografica e in Liguria si lega, per questi anni, alla figura di Maria Sciascia (Roma 1916-1996), soprintendente per la Liguria e la Lunigiana dal 1956 al 1968. La Sciascia, entrata nella carriera esecutiva delle biblioteche statali nel 1940 e diventata bibliotecaria direttiva dal 1951, veniva dall'esperienza diversissima della Biblioteca nazionale centrale di Roma, ma seppe interpretare nella maniera migliore una nuova generazione di soprintendenti, impegnati nello sviluppo delle biblioteche pubbliche soprattutto nelle regioni meno avanzate, come

l’Abruzzo (con Giorgio De Gregori) o la Sardegna (con Luigi Balsamo); negli undici anni passati in Liguria la Sciascia fu anche presidente della sezione regionale dell’Associazione italiana biblioteche e, trasferita nel 1968 alla Soprintendenza per il Lazio e l’Umbria, dove concluse la sua carriera, fece parte dal 1969 al 1975 del consiglio direttivo dell’Associazione.

A Levante, nella provincia della Spezia, nel 1955 apriva la Biblioteca civica di Portovenere (nella sede del Comune, ma poi trasferita e riorganizzata nel ’59 e di nuovo nel ’63), nel 1956 la Civica di Levante (poi trasferita e riorganizzata nel ’63), nel 1958 la Comunale di Santo Stefano di Magra e – nella provincia di Genova – la Civica di Lavagna, nel 1959 la Civica di Castelnuovo Magra. In provincia di Savona, aprivano nel 1958 la Civica di Cairo Montenotte, che assorbiva una preesistente piccola biblioteca circolante, e nel 1960 la Civica di Altare, mentre nell’estremo Ponente nasceva nel 1957 la Civica di Diano Marina. Con il “Piano L”, definito nel 1962, e il lancio del Servizio nazionale di lettura – sono gli anni della programmazione e del centrosinistra, alla Pubblica istruzione siederà per sei anni (1962-1968), un record per l’Italia repubblicana, il ministro Luigi Gui – l’attività diventa febbrile. Nella provincia della Spezia, con l’avvio del Sistema bibliotecario provinciale, vengono inaugurate nella primavera del 1963 molte piccole o piccolissime nuove biblioteche impiantate dalla Soprintendenza e gestite dai comuni: il 14 maggio Bolano e Vezzano Ligure, il giorno dopo Brugnato e Borghetto Vara, il 17 maggio Maissana e Carro, poi in giugno Vernazza (il 17), Calice al Cornoviglio e Zignago (il 19), Deiva Marina (il 23), Riomaggiore (il 24), Beverino e Pignone (il 30), per concludere il 7 luglio con Follo. Nello stesso anno si costituiscono la Biblioteca civica di Lerici, separando dal Museo della casa di Andrea Doria la bibliotechina circolante che vi era annessa, e quella di Monterosso al Mare, dove pure vi era una modesta circolante, in provincia di Savona quelle di Andora e Osiglia (aperta però nel ’66), in provincia di Imperia la Civica di Ospedaletti (che prevede, come Rapallo e Portovenere, un settore di libri stranieri destinati anche ai turisti); vengono inoltre trasferite e riorganizzate le biblioteche di Levante e di Portovenere, ristrutturare quelle di Santa Margherita Ligure e di Camogli. L’anno dopo viene istituita la Biblioteca civica di Recco e si trasferiscono quella di San Remo (con una nuova sala ragazzi) e quella di Rapallo, in una villa di proprietà del Comune; nel 1965 è il turno di quella di Altare, spostata in una nuova sede dove si può creare una sala ragazzi, mentre viene inaugurata la nuova Biblioteca pubblica di Sestri Levante, istituita a seguito del legato testamentario di un cittadino, Vincenzo Fascie-Rossi, e passata poi al Comune.

Alla fine degli anni sessanta, la terza edizione dell'*Annuario delle biblioteche italiane* curato dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche censisce in Liguria biblioteche pubbliche in 36 comuni, compresi i capoluoghi: 6 località in provincia di Imperia, 8 in quella di Savona, 4 in quella di Genova e 18 in quella della Spezia (ma altre minori del sistema spezzino non vi figurano). Le dotazioni sono modeste: sotto i mille volumi quasi tutte le bibliotechine del sistema della Spezia, poco al di sopra altre tre o quattro, fra i tremila e i diecimila quasi tutte le altre, con l'eccezione, oltre ovviamente ai capoluoghi, di San Remo, arrivata a 89.000 volumi, Bordighera e Camogli con oltre trentamila, Rapallo Ventimiglia e Alassio fra i 12.000 e i 14.000. Giorni e orari di apertura sono spesso ridotti, ma i servizi sono molto più moderni: praticamente tutte le biblioteche prevedono il prestito, in più della metà c'è una sala o un settore per i ragazzi, si diffondono la classificazione decimale Dewey per l'ordinamento dei libri sugli scaffali e i cataloghi per soggetto per facilitare la ricerca.

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni

L'avvio delle Regioni a statuto ordinario, previsto dalla Costituzione ma non attuato fino al 1970, e il trasferimento ad esse delle funzioni amministrative riguardo alle "biblioteche di enti locali" o anche "di interesse locale" (d.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3), comprese le Soprintendenze statali ai beni librari, fu un processo lungo e contrastato, soprattutto per le attività connesse al Servizio nazionale di lettura, conteso fino al 1977 (d.P.R. 24 luglio 1977, n. 616). La Regione Liguria non si distinse fra le più attive, anzi nei primi anni i finanziamenti per le biblioteche furono irrisori e, con la legge regionale 30 maggio 1978, n. 27, la Soprintendenza ai beni librari venne soppressa e i suoi compiti affidati ad uffici privi di autonomia tecnico-scientifica all'interno della struttura burocratica ordinaria dell'ente. Solo nel dicembre 1978 la Regione emanò la propria legge sulle biblioteche (l.r. 20 dicembre 1978, n. 61, *Norme in materia di biblioteche di enti locali o di interesse locale*), allineata a quelle approvate negli anni precedenti dalle regioni più avanzate e tuttora vigente.

Alla Spezia, fin dal 1975 la Provincia si assunse, con il Centro rete, la gestione del Sistema bibliotecario provinciale, a cui aveva contribuito finanziariamente dagli anni sessanta, ma le complicazioni istituzionali del trasferimento delle competenze statali e la rigidità della legge regionale ligure furono

all'origine di difficoltà risolte solo negli anni ottanta. Al sistema continuarono ad aderire quasi tutti i comuni, mentre il Centro provinciale svolgeva attività di catalogazione centralizzata, per la creazione di un catalogo collettivo delle biblioteche del territorio, di accrescimento di un fondo librario per l'alimentazione delle biblioteche locali, di organizzazione di attività culturali e di aggiornamento professionale. Nel capoluogo, la costituzione di un sistema bibliotecario urbano seguì la strada, intelligente ma non molto praticata, della collaborazione fra le biblioteche comunali (l'antica "Ubaldo Mazzini", poi dal 1986 anche la nuova "Pietro Mario Beghi", a scaffale aperto, con un settore per ragazzi, un'emeroteca, una raccolta di audiovisivi e una nastrobiblioteca per non vedenti) e gli istituti culturali presenti nella città, dalla biblioteca della Camera di commercio al Centro pedagogico didattico costituito presso l'Istituto magistrale, all'Istituto storico della Resistenza e alla sezione lunense dell'Istituto internazionale di studi liguri. L'efficacia e la capacità operativa del Sistema bibliotecario urbano si rafforzeranno attraverso la costituzione da parte del Comune, nel 1998, della Istituzione per i servizi culturali (archivi, biblioteche e musei), una forma di gestione autonoma introdotta dalla legge n. 142 del 1990, l'integrazione dei due istituti storici nelle sedi delle civiche, l'apertura di una "biblioteca virtuale" all'interno della "Beghi" da parte dell'Associazione R.U. Castagna, nel 1997, e di una nuova Biblioteca speciale di storia dell'arte e archeologia nel 1999.

Nell'area genovese, dove le reti di prestito del Servizio nazionale di lettura non avevano mai superato la fase sperimentale, soltanto con il Programma pluriennale 1982-85 la Provincia avviava, con l'appoggio della Regione, la creazione di un Centro sistema bibliotecario e concrete azioni di sostegno ai comuni, in più della metà dei casi privi di biblioteche, aperte nelle principali località di Riviera ma quasi sempre assenti nell'entroterra. Il Centro sistema della Provincia di Genova, attivato dal 1985 ma dotato solo dal 1987 del necessario nuovo personale, provvedeva alle procedure di acquisizione, catalogazione e gestione del catalogo collettivo, all'alimentazione dei punti di prestito e a varie attività culturali e di promozione, da "Biblioteca in spiaggia" alle tante mostre e iniziative rivolte a bambini e ragazzi, anche con il suo bibliobus. Il Sistema bibliotecario provinciale è arrivato oggi a comprendere 33 comuni, su una quarantina che risultano dotati di biblioteche aperte al pubblico.

A Genova il Sistema bibliotecario urbano si ampliava al principio degli anni ottanta con tre sedi nuove, a Nervi in Villa Gropallo, poi intitolata al

romanziera Virgilio Brocchi, a Prà, intitolata al poeta dialettale Edoardo Firpo, e a Bolzaneto, la prima con una sezione musicale, intitolata a Pier-santelli. Seguivano nel 1988 il trasferimento della “Gallino” in una sede d’impronta più informale e confortevole al Centro civico di Sampierdarena, con gran parte del materiale a scaffale aperto e una sala per i ragazzi, e nel settembre 1992 la riapertura, dopo più di settant’anni, di una biblioteca a Voltri, intitolata a Rosanna Benzi, la prima civica con servizi interamente automatizzati. Nello stesso anno chiudeva la vecchia “Poggi” di Coronata, mentre dal 1994 si aggiungeva a Pontedecimo, tramite una convenzione, la biblioteca “Ferdinando Palasciano”, gestita da volontari della Croce rossa italiana e in precedenza situata a Campomorone.

Nella provincia di Savona nascevano negli anni ottanta alcuni piccoli sistemi bibliotecari gestiti con entusiasmo e risultati positivi a livello di Comunità montana, nell’Alta Val Bormida (istituito nel 1979 e attivo dall’anno successivo, con sede a Millesimo) e nell’Ingauna (istituito nel 1986 e attivo dal 1988, con sede a Villanova d’Albenga), con parecchi punti di prestito e un bibliobus; per alcuni anni operò anche il Sistema intercomunale del Sassello. Nei centri maggiori, oltre 40.000 abitanti, la legge regionale del 1978 prevedeva lo sviluppo di piccoli sistemi bibliotecari urbani, che verranno creati a Savona (con due biblioteche di quartiere e un punto di prestito) e, nell’estremo Ponente, a San Remo (con tre sedi staccate in due frazioni e un quartiere).

A metà degli anni settanta, su 235 comuni della regione solo 66 offrivano ai cittadini un servizio di biblioteca; se si eccettua la provincia della Spezia, dove tutti i 32 comuni aderivano al sistema bibliotecario, anche se con modesti punti di prestito alimentati dal centro, le località dotate di una biblioteca erano solo il 17% (34 su 203), con le condizioni peggiori in provincia di Imperia. La nascita di nuove biblioteche, dopo un periodo di relativa stasi dalla metà degli anni sessanta, riprende verso la fine degli anni Settanta e nei primissimi anni ottanta, soprattutto in provincia di Savona, nell’area del Sistema dell’Alta Val Bormida, ma anche nell’entroterra genovese. Oggi si possono contare biblioteche aperte al pubblico, o almeno punti di prestito, in circa 150 comuni, con al primo posto la provincia di Savona (con una cinquantina di comuni serviti anche dai sistemi) e all’ultimo Imperia (con 26 comuni nei quali dovrebbe essere aperta – in alcuni casi il condizionale è d’obbligo – una biblioteca pubblica). Il numero delle biblioteche è certo cresciuto, più che raddoppiato, ma si tratta ancora nella grande

maggioranza dei casi di strutture molto modeste e precarie, con apertura spesso limitata a pochi giorni e pochissime ore settimanali e con dotazioni irrisorie. Anche in quelle maggiori, che offrono un servizio stabile con un orario abbastanza ampio, punto debole resta soprattutto la dotazione libraria contemporanea e d'attualità e il suo largo e tempestivo aggiornamento, che è condizione imprescindibile per un servizio che attiri il pubblico, stimoli e sostenga davvero la lettura e la crescita personale, penetri in diverse fasce della comunità e quindi, fra l'altro, dia un rendimento adeguato agli investimenti che comunque la biblioteca richiede.

6. *Le biblioteche universitarie*

Già negli ultimi decenni dell'Ottocento, accanto alle biblioteche universitarie storiche come quella genovese, avevano cominciato a formarsi negli atenei biblioteche specializzate, di istituti e gabinetti scientifici, e la formazione di una propria biblioteca era anche fra le prime preoccupazioni dei nuovi Istituti superiori che sorgevano a fianco delle Università. Nella statistica del 1887, per esempio, comparivano già le biblioteche della Regia Scuola superiore navale e della Regia Scuola superiore di studi commerciali, istituite rispettivamente nel 1870 e nel 1884 e diventate nei primi mesi del 1936 Facoltà di ingegneria e Facoltà di economia e commercio dell'Università di Genova; al momento dell'aggregazione all'ateneo le due biblioteche contavano rispettivamente 12.000 e 46.000 volumi circa. Di formazione ottocentesca erano anche le biblioteche specializzate di alcuni istituti medici, di botanica, di zoologia; ai primi del Novecento sorgevano le biblioteche di Giurisprudenza (1912), di Medicina (1914, confluita nel 1933 nelle Biblioteche sanitarie riunite), di Matematica (pure verso il 1914) e della Scuola di magistero (1907).

Dopo il vivace sviluppo degli anni trenta e alcune gravi perdite per i bombardamenti alleati nella seconda guerra mondiale (la biblioteca di Economia e commercio e gran parte di quella di Giurisprudenza), la loro crescita più significativa, e soprattutto la loro proliferazione numerica, si è avuta nel dopoguerra, particolarmente negli anni cinquanta e sessanta. L'*Annuario delle biblioteche italiane*, per esempio, ne censiva nel 1971 ben 72 (sei di facoltà, compresa quella della nuova Facoltà di magistero, e 66 di istituti e laboratori), con patrimoni spesso consistenti; nella guida realizzata dall'Associazione italiana biblioteche nel 1987 erano cresciute a 80 (di cui otto di facoltà) e arriveranno negli anni successivi a superare il centinaio.

Negli anni ottanta si avviavano alcune iniziative di cooperazione, dal convegno su “Biblioteche e Università sul territorio genovese” (1982) alla prima semplice lista collettiva dei periodici correnti (1984), nel 1990 iniziava la sperimentazione del sistema informatico Aleph per il catalogo unico delle biblioteche dell’Università e nel 1994 si è costituito ufficialmente il Sistema bibliotecario di ateneo, articolato in 14 Centri di servizi bibliotecari a livello di facoltà o di grandi aree scientifiche. Negli stessi anni il decentramento dell’Ateneo ha iniziato a coinvolgere anche le biblioteche, con la creazione dei poli di Savona (1992), di Imperia (1993) e della Spezia (2000), i primi due in collaborazione con gli enti locali, il terzo insieme all’Università di Pisa. Nonostante le positive realizzazioni del Sistema, dal catalogo unico alla ricca offerta di banche dati e periodici elettronici accessibili in rete, permane un’eccessiva frammentazione delle sedi e delle raccolte, che si potrà superare soltanto con adeguati programmi edilizi. Questi, iniziati già con l’insediamento della Facoltà di architettura nel quartiere di Sarzano (1990), prevedono quando possibile il recupero di immobili storici, come quello già realizzato per la Facoltà di economia alla Darsena, e quelli in corso per Scienze politiche e Giurisprudenza all’Albergo dei poveri e per Scienze della formazione nel palazzo già dell’Eridania; per i dipartimenti di Chimica, di Fisica e di Matematica e informatica, con i rispettivi Centri di servizi bibliotecari, è stata invece realizzata una nuova sistemazione in un edificio appositamente costruito nella zona di Valletta Puggia.

IX. Verso il sistema bibliotecario di domani

Quel che resta è storia di oggi. Proprio negli anni della diffusione della rete Internet, che qualche volta ci viene presentata come “biblioteca virtuale globale”, lo sviluppo delle biblioteche pubbliche, soprattutto di quelle per tutti, sembra aver ripreso il vigore che non aveva manifestato nei decenni scorsi, dopo la crescita dei primi anni sessanta.

Il 27 aprile 1998 è stata inaugurata, dopo una lunga e a volte sospirata attesa, la nuova e modernissima sede della Biblioteca Berio, nell’edificio ristrutturato dell’ex Seminario: quasi seimila metri quadrati su cinque piani, con 375 posti e oltre 270.000 volumi, dei quali circa 50.000 a scaffale aperto, postazioni informatiche, multimediali e per non vedenti, una raccolta locale e una sezione di conservazione. In quest’ultima, ampliata e riorganizzata, sono tornate a disposizione del pubblico, descritte nel catalogo elettronico, anche le raccolte della biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: rientrate dai ri-

coveri nell'immediato dopoguerra, per complicate vicende legali sarebbero dovute passare al nuovo Centro culturale franco-italiano Galliera, ma erano rimaste di fatto per trent'anni in casse e solo nel 1983 i 16.000 volumi superstiti erano confluiti nella Berio e ne erano poi iniziati il riordinamento e la catalogazione. La Berio si è poi arricchita, nel 2000, con la donazione della Biblioteca colombiana del senatore Paolo Emilio Taviani.

L'anno dopo, il 22 giugno 1999, ha riaperto al Porto antico, nei Magazzini del cotone, la Biblioteca internazionale per ragazzi, dopo dieci anni di vita un po' stentata – ma movimentata dalle tante iniziative di promozione della lettura – nei tristi locali scolastici di via Archimede dove aveva trovato sistemazione provvisoria nel 1989, lasciando Villa Imperiale. Nella nuova sede, con circa 2.200 metri quadri, è la biblioteca per ragazzi più grande d'Italia: aperta anche la domenica, offre 180 posti di lettura e postazioni multimediali, laboratori e un piccolo auditorium, oltre ai suoi 37.000 volumi, anche in diverse lingue straniere, si rivolge ora anche agli adolescenti e organizza iniziative sulle attualissime tematiche dell'interculturalità.

Dopo le due biblioteche centrali, nel 2001 sono arrivati in porto altri due trasferimenti, quello della Biblioteca "Cervetto" di Rivarolo nel settecentesco Castello Foltzer completamente restaurato, con spazi suggestivi per bambini e ragazzi e per attività espositive, e quello della "Guerrazzi" di Cornigliano nella Villa Bickley, pure completamente ristrutturata e tecnologicamente attrezzata. È in corso il restauro di Villa Imperiale, dove tornerà la Biblioteca "Lercari" spostata in una sede provvisoria nel 1999, e in programma il trasferimento della "Bruschi" di Sestri Ponente nell'edificio della Manifattura tabacchi da ristrutturare.

A Ponente, sempre nel 2001, è stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca civica di Alassio, su quattro piani per oltre mille metri quadrati affacciati sul mare, con oltre ventimila volumi: non mancano sale per bambini e ragazzi, postazioni multimediali e per l'accesso a Internet, l'emeroteca, la sezione locale e anche un auditorium. Nel 2002 è toccato alla Biblioteca civica di Finale Ligure, trasferita per la parte moderna nel complesso di Santa Caterina a Finalborgo, affacciata sul chiostro, con sezioni di musica e cinema e un intero settore per ragazzi. A Levante è stata restaurata la grande sala della Biblioteca "Mazzini" della Spezia, che nel 1998 ha festeggiato il suo centenario, ma si attendono lavori più completi all'intero storico Palazzo Crozza.

A Genova, la Biblioteca universitaria, da tempo soffocata con più di mezzo milione di volumi e un nutrito pubblico in una sede concepita negli

anni trenta come soluzione provvisoria, anche se per allora funzionale e innovativa, lavora al futuro trasferimento nel palazzo già dell'Hotel Colombia, acquisito nel 1998, e dal 2003 ha aperto una seconda sede, temporanea e fonte di qualche inevitabile disagio, che però offre in libero accesso le acquisizioni più recenti. Dal luglio 2001, inoltre, la biblioteca è entrata nella rete del Servizio bibliotecario nazionale, dando un apporto fondamentale al Polo SBN ligure.

Al Servizio bibliotecario nazionale la Regione Liguria ha aderito nel 1995, dopo lunghe incertezze, e due anni dopo, d'intesa con la Provincia della Spezia, è stato costituito il primo Polo SBN ligure, che superati alcuni inconvenienti di carattere tecnico è finalmente entrato in piena attività nel luglio 2001. Già dal 1998 però la Regione aveva messo a disposizione in Internet il "Catalogo delle biblioteche liguri", una banca dati bibliografica ancora modesta dal punto di vista quantitativo ma in cui confluiscono i dati di numerose biblioteche della Regione, che utilizzano sistemi informatici diversi. Accanto al polo regionale del Servizio bibliotecario nazionale, un prezioso strumento d'informazione bibliografica in rete, per tutti i cittadini, è stato realizzato con il progetto "Sistemi bibliotecari integrati" tra Università di Genova e Comune: a seguito dell'accordo di cooperazione firmato nel 1998, e dopo una sperimentazione già compiuta l'anno precedente sul catalogo della Biblioteca Berio, è stato attivato dal 2001 un catalogo unificato del Sistema bibliotecario di ateneo e del Sistema bibliotecario urbano, che comprende il patrimonio di diverse biblioteche civiche fra le quali la Berio e la De Amicis.

I dati statistici più recenti confortano la scelta di investire nelle biblioteche. A Genova, con l'impulso dato negli ultimi anni alle biblioteche civiche del sistema urbano, dalle 250.000 presenze all'anno di quindici anni fa si è arrivati a superare le 500.000 e i prestiti, che erano poco più di 50.000 al principio degli anni ottanta, hanno superato i 266.000 nel 2002, raddoppiando in un decennio. Ma le persone che hanno preso in prestito almeno un libro nell'anno, pur se quadruplicate in vent'anni, sono ancora poco più di trentamila, troppo poche in una città di 600.000 abitanti.

Nelle sedi nuove, finalmente luminose e con arredi comodi e vivaci, il punto debole sembra rappresentato dallo sviluppo e dall'aggiornamento delle collezioni. Sugli eleganti scaffali moderni laccati in giallo o in blu, ancora con larghi spazi liberi, troppo spesso si allineano compostamente, magari ricartellinati, volumi di venti o trent'anni fa, invecchiati di spirito e consumati

di veste, che avrebbero maturato il diritto di venir collocati a riposo (e magari costituire poi gradite sorprese per ricercatori curiosi). Non ci si rende abbastanza conto, quando si stabiliscono i finanziamenti, che una biblioteca pubblica, aperta e accogliente, con bibliotecari preparati e cortesi, ha comunque un costo non indifferente per la comunità, a cui può corrispondere un beneficio moltiplicato solo se quello che la biblioteca offre è attraente, vario, aggiornato, su tanti temi e di tanti autori di tanti paesi diversi, insomma se è una “finestra sul mondo” che sappia attrarre larga parte della comunità, non solo una frotta di giovani e qualche anziano in cerca di un posto comodo e caldo, e soprattutto coinvolgerla a leggere di più, informarsi, sviluppare se stessi a confronto con la ricchezza e la diversità del pensiero e dell’espressione umana.

Nota bibliografica

Indicazioni bibliografiche complessive si possono trovare in L. Malfatto, *Beni librari*, in *Guida bibliografica della Liguria: libri e biblioteche, letteratura, storia medievale, storia moderna, arte*, Genova 1990, pp. 9-61, e in *BIB: Bibliografia italiana delle biblioteche, del libro e dell’informazione*, a cura di A. Petrucciani e G. Visintin, Roma 2001, su CD-ROM; ancora utile G. Ottino - G. Fumagalli, *Bibliotheca bibliografica italica: catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l’Italia pubblicati all’estero*, Roma 1889, con i supplementi fino al 1900 (rist. anastatica: Graz 1957). Per un inquadramento generale cfr. *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1988; A. Petrucci, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana, 2: Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 527-554 (da cui è tratta la citazione nel primo paragrafo, p. 527); D. Nebbiai-Dalla Guarda, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma 1992, con ulteriori riferimenti bibliografici. Per l’età contemporanea si rimanda a P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia, dall’Unità a oggi*, con scritti di G. Granata, C. Leombroni, G. Ruffini, Bologna 2002; per il periodo precedente si può vedere E. Bottasso, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano 1984; per il periodo postunitario cfr. anche G. Lazzeri, *Libri e popolo: politica della biblioteca pubblica in Italia dall’Unità ad oggi*, Napoli 1985. Per bibliofili e bibliotecari si rimanda a C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani: dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze 1933; M. Parenti, *Aggiunte al Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, Firenze 1952-1960; G. De Gregori - S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999, oltre alle voci del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960- (fino alla lettera G) e a quelle del *Dizionario biografico dei liguri dalle origini ai nostri giorni*, Genova 1992- (fino alla lettera D); in molti casi però bisogna ancora ricorrere agli *Elogi di liguri illustri*, 2ª ed. riordinata, corretta ed accresciuta da L. Grillo, Genova, Tipografia dei Fratelli Ponthenier, poi Torino, Stabilimento tipografico Fontana, 1846, con l’*Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di liguri illustri*, Genova,

Tipografia sociale di G. Beretta e S. Molinari, 1873, e la *Seconda appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di liguri illustri*, compilazione di L. GRILLO, Genova 1976.

Per il Medioevo si rimanda all'aggiornata rassegna di G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV): fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma, 7-8 marzo 1997), a cura di G. LOMBARDI e D. NEBBIAI DALLA GUARDA, Roma 2000 [ma 2001], pp. 441-454; nello stesso volume anche le pagine relative alla Liguria della rassegna di D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII^e siècle: état des sources et premières recherches*, pp. 7-129. Ancora utile l'ampia rassegna della storia del libro e delle biblioteche in Liguria fino al Cinquecento offerta dal II Convegno storico savonese: *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna*, Savona, 9-10 novembre 1974, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., X-XI (1975-1976): in particolare nel primo volume G. PISTARINO, *Libri e cultura in Liguria tra Medioevo ed età moderna*, pp. 17-54 (da cui sono tratte le citazioni nel testo, pp. 17-19), e nel secondo G. AIRALDI, *Biblioteche medievali in Liguria*, pp. 77-96; N. CALVINI, *Biblioteche rinascimentali in Liguria*, pp. 97-107; G.G. MUSSO, *Libri e cultura dei genovesi fuori Genova tra Medioevo ed età moderna*, pp. 109-134; L. BALLETO, *La biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia*, pp. 135-177; A.I. FONTANA, *Le biblioteche di tre ecclesiastici genovesi intorno alla metà del '400*, pp. 179-188. Cfr. anche G. PISTARINO, *Libri e cultura nei monasteri genovesi (secc. XIV-XVI)*, in «Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos», 6 (1978), pp. 143-165, e le conferenze raccolte in *Libri e cultura nella civiltà occidentale*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/2 (1980), pp. 19-119. Per il Duecento si veda l'esauriente raccolta e analisi di documenti di G. PETTI BALBI, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, in «La bibliofilia», 80/1 (1978), pp. 1-45. Per i libri della Cattedrale di San Lorenzo e degli arcivescovi di Genova: G. PISTARINO, *Libri e cultura nella Cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II/1 (1961); *Carteggio di Pileo De Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, *Ibidem*, n.s., XI/1 (1971); D. PUNCUH, *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 149-186; V. POLONIO, *Crisi e riforma della Chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, in *Miscellanea di studi storici*, I, Genova 1969, pp. 319-363. Per alcune raccolte private del Tre e Quattrocento cfr. F. NOVATI, *Umanisti genovesi del secolo XIV: Bartolomeo di Iacopo*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura», 17 (1890), pp. 23-41, e L. VENTURA, *A proposito delle trasmissioni del Menologio di Basilio II (Codice Vaticano Greco 1613)*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 55/1 (1987), pp. 35-39; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medio Evo: contributo alla storia della coltura in Italia*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 7 (1931), pp. 265-286, e 8 (1932), pp. 86-96; A.I. FONTANA, *Le biblioteche di tre ecclesiastici genovesi* cit.; M.L. BALLETO, *La biblioteca d'un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 341-351; G. PETTI BALBI, *Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in «Aevum», 72 (1998), pp. 427-437 (la citazione è da p. 433); ancora utile L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, 2 ed. accresciuta di moltissime notizie aggiunte alle tavole comparative dei valori monetari genovesi colla odierna moneta italiana compilate da C. DESIMONI, Genova 1875.

Per l'Umanesimo: C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIII/1 (1890), pp. 5-297 (in particolare

pp. 39-51 per Andreolo Giustiniani, pp. 65-74 per Eliano Spinola), e F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, *Ibidem*, XXIV/1 (1892), pp. 5-331, con le aggiunte e puntualizzazioni di Remigio Sabbadini nelle relative recensioni sul «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII (1891), pp. 369-372 (da cui è tratta la citazione nel testo), e XX (1892), pp. 254-258; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, Firenze 1967; G.G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, pp. 121-187, e *Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 315-354 (entrambi ripubblicati, come *Libri e cultura dei genovesi fuori Genova...*, nel volume postumo *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985); G. PETTI BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969; EAD., *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», 20 (1977), pp. 277-302 (da cui è tratta la citazione nel testo, p. 277); A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V: edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano 1994 (ma 1995). Inoltre, per i Campofregoso, A. NERI, *Inventario di Spinetta da Campofregoso*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura», 11 (1884), pp. 350-359; L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque nationale...*, Paris 1868-1881, II, pp. 346-347; T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947-1952, I e II, all'indice dei nomi; su Eliano Spinola J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle: activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 540-543, 558-559 e *passim*; A. GAGLIANO CANDELA, *Un antiquario genovese del XV secolo: Eliano Spinola*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 423-439 (e cfr. anche il suo *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, *Ibidem*, XII, Genova 1994, pp. 535-554). Cfr. inoltre G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961, nel quale però è completamente travisato il contenuto dell'inventario della bottega, su cui si veda A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, nuova ed. riveduta e ampliata, Milano 2003, pp. 129-130.

Su Agostino Giustiniani, oltre agli studi del Musso, i suoi *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa & illustrissima Republici. di Genoa...*, Genoa, per Antonio Bello- no, 1537 (da cui è tratta la citazione, c. CCXXIV v.-CCXXV r.); F.L. MANNUCCI, *Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 2 (1926), pp. 263-291; A. LUZZATTO, *La Bibbia ebraica della Biblioteca "Berio" di Genova*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966, pp. 39-65; *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*. Atti del convegno di studi, Genova, 28-31 maggio 1984, Genova 1984, in particolare la relazione introduttiva di G.G. MUSSO (*Agostino Giustiniani: l'uomo e l'opera*, pp. 11-21), l'intervento di A.M. SALONE (*La fortuna editoriale di mons. Agostino Giustiniani e della sua opera*, pp. 135-146) e la mostra bibliografica; A. CEVOLOTTO, *Agostino Giustiniani: un umanista tra Bibbia e Cabala*, Genova 1992. Su Filippo Sauli cfr. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (che riguarda anche le raccolte di manoscritti greci dei Giustiniani); A. PETRUCCIANI, *Catalogo di una biblioteca genovese del '700: vicende dei codici di F. Sauli*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 54 (1986), pp. 32-43; A. CATALDI PALAU, *Un gruppo di manoscritti greci del primo quarto del XVI secolo appartenenti alla collezione di Filippo Sauli*, in «Codices manuscripti», 12 (1986), pp. 93-124; EAD., *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova): Urbani 2-20*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990, e *Urbani 21-40*, *ibidem*, 1996.

Per Demetrio Canevari cfr. G. FUMAGALLI, *Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute*, in « La bibliofilia », 4 (1902/1903), pp. 300-316, 390-400; 5 (1903/1904), pp. 33-42, 80-90 e 149-161; G. FERRANTE, *La biblioteca di Demetrio Canevari*, in « La Berio », 2 (1962), pp. 23-40; *Catalogo del Fondo Demetrio Canevari della Biblioteca civica Berio di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Firenze 1974; R. SAVELLI, *La "libreria" di Demetrio Canevari*, in *Da tesori privati a bene pubblico: le collezioni antiche della Biblioteca Berio di Genova: Biblioteca civica Berio*, Genova, 27 aprile-27 giugno 1998, a cura di L. Malfatto, Ospedaletto 1998, pp. 91-96. Per la biblioteca di Giovanni Battista Grimaldi A. HOBSON, *Apollo and Pegasus: an enquiry into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam 1975 (da cui sono tratte le citazioni delle lettere di Claudio Tolomei del 15 dicembre 1544 e 8 gennaio 1545, p. 202); V. ROMANI, *Bellissimi libri, nobilissimi corsieri: a proposito di Canevari, Hobson, Apollo, Pegaso ed altri*, in « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », 14 (1974), pp. 77-81 (ma 1978). Su Giulio Pallavicino cfr. E. GRENDI, *Giulio Pallavicino e il suo diario genovese (1583-1589)*, in *Ricerche di archivio e studi storici in onore di Giorgio Costamagna*, Roma 1974, pp. 73-96, poi in forma ampliata in *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975 (da cui sono tratte le due citazioni, p. VII e XI); L. SAGINATI, *L'Archivio storico del Comune di Genova: fondi archivistici e manoscritti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/2 (1977), pp. 649-674, con la relazione di L.T. BELGRANO in appendice; R. SAVELLI, *Per la storia di alcuni manoscritti*, in appendice al suo *La repubblica oligarchica: legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 243-247, e *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, in « Il pensiero politico », 16 (1983), pp. 403-409. La citazione di Scipione Metelli è tratta dalla dedica dei *Discorsi storici universali di Cosimo Bartoli...*, in Genova, [Antonio Roccatagliata], 1582, c. *2 r.-*2 v. Cfr. anche G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo* » a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », 10 (1980), pp. 277-355 (anche in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 11-89); su F. Federici e A. Franzoni cfr. A. M. SALONE, *Uomini di cultura tra il '500 e il '600 (ricerche d'archivio)*, in *La storia dei Genovesi*, V cit., pp. 93-114, e *Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/2 (1996), pp. 247-269, oltre alle voci di Carlo Bitossi nel *Dizionario biografico degli italiani* cit., 45, 1995, pp. 627-632, e 50, 1998, pp. 278-280. Per alcune biblioteche seicentesche cfr. R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova 1983; E. GRENDI, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997 (in particolare *Di alcune biblioteche genovesi*, pp. 95-101, e *Gerolamo Balbi e la sua biblioteca*, pp. 101-106); L. Malfatto, *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in « La Berio », 28 (1988), pp. 5-34 (da cui è tratta la citazione nel testo, pp. 15); EAD., *Alcuni acquisti di libri effettuati da Gio. Francesco Brignole tra il 1609 e il 1611*, in « La Berio », 34 (1994), pp. 33-66; EAD., *La biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in *Anton Giulio Brignole Sale: un ritratto letterario*. Atti del convegno, Genova, Palazzo Ducale, Palazzo Spinola, 11-12 aprile 1997, a cura di C. COSTANTINI, Q. MARINI e F. VAZZOLER, Genova 2000, pp. 46-68, e gli scritti citati più avanti sulla Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari.

Sull'Aprosiana cfr. [A. APROSIO], *La Biblioteca Aprosiana: passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, in Bologna, per li Manolesi, 1673 (da cui è tratta la citazione, a p. 75); G. MANACORDA, *Dalla corrispondenza tra*

Leone Allacci ed Angelico Aprosio, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 2 (1901), pp. 161-228; A.I. FONTANA, *Epistolario e indice dei corrispondenti del p. Angelico Aprosio, Biblioteca universitaria di Genova*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 42 (1974), pp. 339-370; EAD., *La Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia*, in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», n. 4 (mag.-giu. 1977), pp. 22-23; *Una biblioteca pubblica del Seicento: l'Aprosiana di Ventimiglia: mostra di alcune edizioni rare del Fondo Aprosiano, 26 settembre-11 ottobre 1981*, Ventimiglia 1981; *Il gran secolo di Angelico Aprosio*, Sanremo 1981; sul Gandolfo cfr. B. DURANTE, *Vita ed opere di Domenico Antonio Gandolfo: l'«Epigono»: per un riconoscimento del secondo bibliotecario dell'Aprosiana*, in *Quaderno dell'Aprosiana: miscellanea di studi*, Ventimiglia 1984, pp. 63-90.

Per le biblioteche di conventi e monasteri cfr. P. LE GALLOIS, *Traité historique des plus belles bibliothèques de l'Europe...*, à Paris, chez Estienne Michallet, 1680, p. 101; F.A. ZACCARIA, *Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII. ad annum MDCCLII.*, Venetiis, ex Remondiniano Typographio, 1754, pp. 22-29; Biblioteca apostolica vaticana, *Codices Vaticani latini. Codices 11266-11326: Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, recensuerunt Maria Magdalena Lebreton et Aloisius Fiorani, [Città del Vaticano] 1985; A. VIGNA, *Storia cronologica del Convento di S. Maria di Castello*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXI/1 (1889), pp. 1-368, e *Farmacia, biblioteca e archivio del Convento di S. Maria di Castello*, *Ibidem*, XX/2 (1896), pp. 337-400; W. PIASTRA, *Storia della Chiesa e del Convento di San Domenico in Genova*, Genova 1970 (in particolare pp. 110-112 e 330-331); *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIII/1 (1983); G.L. MASETTI ZANNINI, *Autrici e letture nel Cinquecento genovese*, in *La storia dei Genovesi*, V cit., pp. 449-476, con edizione dell'inventario dei libri del monastero delle benedettine di Santa Marta (1600); G. RUFFINI, *Circolazione di libri tra Genova e Spagna: la biblioteca di S. Anna in Genova*, in *Nicolò Doria: itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 8-10 ottobre 1994, a cura di S. GIORDANO, C. PAOLOCCI, («Quaderni franzoniani», 9, 1996, II), pp. 577-625; R. SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria: libri nella diocesi di Savona*, Genova 2003.

Per le biblioteche genovesi del Settecento si rimanda a J.J. BJÖRNSTÄHL, *Lettere ne' suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Bjoernstaehl professore di filosofia in Upsala scritte al signor Gjörwell bibliotecario regio in Istocolma, tradotte dallo svezese in tedesco da Giusto Ernesto Groskurd, e dal tedesco in italiano recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non*, III, Poschiavo, per Giuseppe Ambrosioni, 1785, pp. 247-253; G.M. D'ORIA, *Della utilità delle biblioteche: dissertazione recitata nell'adunanza del 14 febbraio 1782*, Biblioteca Durazzo Pallavicini, Ms 266 (B.VII.20), c. 291-301; J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano D. Carlos Andres... publicadas por el mismo D. Carlos*, V, Madrid, en la imprenta de Sancha, 1793, pp. 183-184 e 191-209; L. FERNÁNDEZ DE MORATÍN, *Viaje de Italia*, nelle *Obras póstumas*, Madrid 1867, I, p. 513; L. MARCHINI, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/2 (1980), pp. 40-67; L. MALFATTO, *Libri, stampatori e biblioteche*, in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI, G. PISTARINO, F. RAGAZZI, Milano 1994, 4, pp. 785-800; L. GRASSI, *Biblioteca della Congr. de' RR. Missionari urbani*, in G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova 1846, pp. 497-523; A. PETRUCCIANI, *Catalogo di una biblioteca genovese del '700* cit. e, per i Centurione, anche le notizie offerte dalla dedica della *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro*

elogi, e ritratti incisi in rame..., II, in Firenze, nella stamperia di S.A.R. per Gaetano Cambiagi, 1770, pp. III-XII, e da *Gli archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati*, inventario a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 1995 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/2; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, 128), pp. 335-384; G. PIERSANTELLI, *La Biblioteca Franzoniana degli Operaj evangelici*, in « Genova », 47 (1967), n. 2, pp. 11-19, e n. 3, pp. 19-23, pubblicato anche in « Accademie e biblioteche d'Italia », 35 (1967), pp. 118-144; *Testamento e disposizioni d'ultima volontà dell'ora q. illustrissimo, e m. rev. sig. abate Paolo Girolamo Franzoni q. Domenico q. Paolo Girolamo*, in notaro Paolo Girolamo Ottaggio, Genova, Stamperia Casamara, 1778; M. ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, Ovada 1998.

Sulla Biblioteca Berio, oltre al catalogo già ricordato *Da tesori privati a bene pubblico...* (da cui è tratta la citazione, p. 19), cfr. G. BERTOLOTTO, *La Civica Biblioteca Beriana in Genova: notizie storiche e statistiche*, Genova 1894; I. ISOLA, *La Biblioteca civica Berio*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », 11 (1900), pp. 27-29; E. MICHEL, *La Biblioteca civica Berio di Genova*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 16 (1929), pp. 840-848; L. MARCHINI, *I centotrent'anni della Berio nel Palazzo del Barabino*, in « La Berio », 1 (1961), pp. 29-32; R. BECCARIA, *Il settore periodici della Biblioteca Berio dal 1824 ai giorni nostri*, in « La Berio », 23 (1983), pp. 5-46.

Sulla Biblioteca universitaria di Genova: L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Genova 1861-1867; E. CELESIA, *La Biblioteca universitaria di Genova: cenni storici dalle origini fino al 1883*, Genova 1884; A. PAGLIANI, *Biblioteca universitaria di Genova*, in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del Regno d'Italia*, Roma 1893, pp. 241-248; P. NURRA, *La nuova Biblioteca universitaria di Genova*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 10 (1936), pp. 155-158; A.M. DALL'ORSO BELLEZZA, *La Biblioteca universitaria*, in *Il palazzo dell'Università di Genova: il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova 1987, pp. 423-427; Biblioteca universitaria di Genova - Biblioteca Franzoniana, *I gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova: mostra bibliografica: Biblioteca Franzoniana, Genova 2-18 dicembre 1991*, Genova 1991; *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIII (1993); C. FARINELLA, *Dal Collegio gesuitico all'Università*, in *Storia illustrata di Genova* cit., 4, pp. 833-848; A.F. BELLEZZA, *Antonio Tamburini e i cataloghi della Biblioteca universitaria di Genova*, Genova 1997; R. IANNACCHINO, *La Libreria gesuitica di Genova*, in « Biblioteche oggi », 17 (1999), pp. 62-69; A. BEDOCCHI, *Cultura antiquaria e memoria nei volumi della Biblioteca universitaria di Genova: secoli XVI-XVIII*, Genova 2000; O. CARTAREGIA, *La biblioteca dell'ex Collegio di S. Gerolamo attraverso il catalogo di Gaspare Luigi Oderico*, « La Berio », 41 (2001), pp. 47-64.

Per le biblioteche private cfr. anche C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura, ed architettura ecc.*, in Genova, dalle stampe di Paolo e Adamo Scionico, 1766, pp. 112, 257 e 279; seconda ed., Genova, presso Ivone Gravier, dalle stampe di Felice Repetto, 1780, pp. 73, 119, 267 e 307; *Description des beautés de Gènes et de ses environs*, à Gènes, chez Yves Gravier, 1788, pp. 169-170, e i cenni di V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 437, e II, p. 182. Per Giacomo Filippo Durazzo cfr. A. NERI, *Osservazioni di Gasparo Luigi Oderico sopra alcuni codici della Libreria di G. Filippo Durazzo*, Genova 1881, estratto ampliato dal « Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti », VII-VIII (1881), pp. 3-27, 49-64, 95-120, 142-156, 180-194, 236-247, 273-288, 299-316

e 331-362; *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979; A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/2 (1988); *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812): il bibliofilo e il suo "cabinet de livres"*, Genova 1996; O. RAGGIO, *Storia di una passione: cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000; per la biblioteca dell'altro ramo della famiglia A. PETRUCCIANI, *Atteggiamenti di corte in una repubblica aristocratica: il caso dei Durazzo*, in *Il libro a corte*, a cura di A. QUONDAM, Roma 1994, pp. 317-347. Per gli Spinola si veda G. RUFFINI, *Libri e letture nella dimora degli Spinola*, con un contributo di Farida Simonetti, Genova 1996 (Quaderni della Galleria nazionale di Palazzo Spinola; 16), e anche R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle*, Paris-La Haye 1962, pp. 414-416; sui libri di Carlo Federico Doria cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa, tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 20-21 e 37; per Gian Luca Pallavicini cfr. S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », 7 (1961), pp. 205-284 (pp. 213-218).

Per il periodo rivoluzionario cfr. *Raccolta delle leggi, ed atti del Corpo legislativo della Repubblica Ligure da' 17. gennajo 1798...*, Genova, nella stamperia del Padre, e Figlio Franchelli, 1798-1799 (la legge del 19 ottobre 1798, II, pp. 163-166); *Raccolta de' proclami del Direttorio esecutivo della Repubblica Ligure da' 26 gennajo 1798... in appresso...*, Genova, nella stamperia Padre, e Figlio Franchelli, 1798-[1799]; *Collezione delle leggi, atti, decreti, e proclami della Commissione del governo ligure dal principio della di lei installazione seguita li 7. dicembre 1799...*, Genova, dalla Stamperia Franchelli, 1799-[1800]; per il *Regolamento interinale per l'Università di Genova e l'Istruzione interina pel citt. Bibliotecario dell'Università* del Ministro dell'interno e delle finanze la *Collezione dei proclami pubblicati dai Ministri della polizia generale, degli affari est. e giust., dell'interiore, e finanze, della guerra, e marina della Repubblica Ligure dall'epoca della rispettiva loro installazione...*, Genova, Franchelli, 1801, pp. 29-32 e 32-34; Giovanni Agostino Bianchi, *Promemoria per li cittad.ⁿⁱ Rossi, e De Ambrosis, incaricati dalla Commissione di governo della cura delle biblioteche già di spettanza delle corporaz.ⁿⁱ religiose, ed ora avvocate alla Nazione*, [1799], Biblioteca universitaria di Genova, Ms. G.V.18, c. 204 r.-208 r., miscellanea che comprende altre carte del De Ambrosis sulle biblioteche sopresse (1799-1800). Per le polemiche del triennio democratico: *Libri di religione*, in « Annali politico-ecclesiastici », n. 6 (29 luglio 1797), pp. 44-47; *Articolo del Giornale ecclesiastico di Roma diretto a questo Comitato dei pubblici stabilimenti e risposta al medesimo*, [Genova], per il Como, [1797], che riporta interamente il proclama del 13 luglio 1797 e l'articolo pubblicato dal giornale romano sul n. 35 del 9 settembre 1797 (da cui sono tratte le citazioni, rispettivamente p. 4 e 8); *Colpo d'occhio sulla Biblioteca Franzoni*, in « Monitore ligure », n. 61 (17 aprile 1799), p. 243. Sulle razzie napoleoniche cfr. [A. e M.] REMONDINI, *Le spoglie della Liguria a Parigi nel secolo XIX*, in « Giornale degli studiosi », I (1869), pp. 385-392 (pp. 388-389); M.P. LAFFITTE, *La Bibliothèque nationale et les "conquêtes artistiques" de la Révolution et de l'Empire: les manuscrits d'Italie (1796-1815)*, in « Bulletin du bibliophile », 1989, n. 2, pp. 273-323 (per Genova le pp. 291-292, in cui però si cita solo il caso di cinque codici non precisati prelevati dalla Biblioteca delle Missioni urbane), e A. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana* cit., II, pp. 185-189. La citazione di G. ASSERETO è tratta da *Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/2 (2001), pp. 163-170 (p. 165).

Sui bibliotecari di fine Settecento e dell'Ottocento, oltre alle fonti biografiche, cfr. A.M. SALONE, *La figura e l'opera di Gasparo Luigi Oderico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 269-300; *Giambattista Spotorno (1788-1844): cultura e colonialismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova-Albisola Sup., 16-18 febbraio 1989, a cura di L. MORABITO, Genova 1990 (in particolare R. PIATTI, *G.B. Spotorno, primo prefetto della Beriana*, pp. 135-145, F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e Spotorno*, pp. 255-285, da cui è tratta la citazione, e il *Saggio di bibliografia spotorniana* di E. COSTA e W. PIASTRA, pp. 325-340); [L. GRILLO], *Giuseppe Scaniglia e l'Indice dei libri proibiti*, in « Giornale degli studiosi », 5 (1873), pp. 154-160 e 178-181 (da cui è tratta anche la citazione dalla « Strega » del 24 ottobre 1850). La citazione di Achille Neri è tratta dal suo necrologio del Celesia, firmato con le sole iniziali, nel « Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa » della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, n. 95 (15 dic. 1889), p. LXXXI. Cfr. anche E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII (1908-1909), pp. 1-154, e E. GRENDI, *Storia di una storia locale: l'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

Per dati statistici e informazioni sulle principali biblioteche della regione nel XIX e XX secolo cfr. E. EDWARDS, *Approximate statistical view of the principal public libraries of Europe and of the United States of America*, in *Report from the Select Committee on Public Libraries, together with the proceedings of the Committee, minutes of evidence, and appendix, ordered by the House of Commons to be printed, 23 July 1849*, London 1849, pp. 255-293; *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche, anno 1863*. Firenze 1865; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Statistica delle biblioteche*, Roma 1893-1896; *Elenco delle biblioteche d'Italia*, Milano 1926; Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Le accademie e le biblioteche d'Italia nel sessennio 1926/27-1931/32: relazione a S.E. il Ministro*, Roma 1933; P.N.F., Associazione fascista della scuola, Sezione bibliotecari, *Annuario delle biblioteche italiane, 1933-34 anno XII E.F.*, Firenze 1933; *Le biblioteche d'Italia fuori di Roma*, a cura di E. APOLLONI e G. ARCAMONE, I: *Italia settentrionale*, parte III, *Emilia-Liguria*, Roma 1938, pp. 141-194; Ministero dell'educazione nazionale, Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Le biblioteche d'Italia dal 1932-X al 1940-XVIII*, Roma 1942; *Annuario delle biblioteche italiane*, Roma [1949]-[1951], 2^a ed., Roma 1956-1959, e 3^a ed., Roma 1969-1981; Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Dieci anni di vita delle biblioteche italiane. 1: Le biblioteche di Stato*, Roma 1957; G. CECCHINI, *Le biblioteche pubbliche degli enti locali*, Roma 1957; M.T. RANDO MORANO, *Biblioteche liguri: un inventario*, in « Indice per i beni culturali del territorio ligure », n. 4 (mag.-giu. 1977), pp. 14-19, e n. 14 (gen.-feb. 1979), pp. 22-26; Associazione italiana biblioteche, Sezione ligure, *Dove e quando leggere e studiare in Liguria: guida breve ai servizi delle biblioteche della regione*, a cura di E. BELLEZZA e P. ROSSI, Genova 1987; *Catalogo delle biblioteche d'Italia. Liguria*, Roma-Milano 1999; utile anche il Notiziario della rivista « Accademie e biblioteche d'Italia » (dal 1927). La lettera aperta di Prezzolini è riportata da V. CARINI DAINOTTI, *La politica della Direzione generale delle biblioteche dal 1926 al 1966*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 35 (1967), pp. 396-418 (pp. 400-401).

Per le biblioteche genovesi nell'Ottocento cfr. anche la *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova 1846, III, pp. 232-234 e 241-243; L.P. GACHARD, *Les bibliothèques de Gênes...*, in « Bulletin de l'Académie royale des sciences, de lettres et des beaux-arts de Belgique », 2^{ème} série, 27 (1869), pp. 719-740; F. MOLARD, *Rapport sur les bibliothèques de Gênes*,

inventaire des manuscrits relatifs à la Corse, in « Archives des missions scientifiques et littéraires », 3^{ème} série, 5 (1879), pp. 137-212; *Le pubbliche biblioteche di Genova: lettera al cav. d. Luigi Grillo direttore del Giornale degli studiosi*, firmata N. N., in « Giornale degli studiosi », 4 (1870), pp. 335-336, e suppl. al n. 51, pp. 363-368 (le citazioni sono da pp. 335 e 367); sugli esiti delle soppressioni del 1866 P. TRANIELLO, *Guardare in bocca al cavallo: devoluzioni di raccolte ecclesiastiche e problemi delle biblioteche comunali in una relazione inedita di Torello Sacconi (1887)*, in « Culture del testo », n. 10/11 (gen.-ago. 1998), pp. 129-139. Sul « Giornale delle biblioteche » cfr. M. SCIASCIA, « *Giornale delle biblioteche* »: cento anni dalla sua fondazione, in « Almanacco dei bibliotecari italiani », 1967, pp. 102-106, e G. PETTI BALBI, *Il «Giornale delle biblioteche» di Eugenio Bianchi*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova 1982, pp. 161-178. Sulle biblioteche popolari L. GRILLO, *Progetto di una Biblioteca ligustica*, in « Giornale delle biblioteche », 2 (1868), pp. 148-150, *Progetto addì 7 novembre 1868 presentato alla Deputazione provinciale di Genova per una Biblioteca ligustica ad uso della Società di storia patria, con altri libri circolanti nella città, ossia Biblioteca popolare*, in « Giornale degli studiosi », 1 (1869), pp. 18-24, e *Voto per una cattolica biblioteca circolante in Genova, Ibidem*, 5 (1873), pp. 5-13, che riporta integralmente la circolare della Prefettura di Genova (n. 145 del 28 gennaio 1873); E. BIANCHI, *Le scuole e le biblioteche nella provincia di Genova (secondo il comm. prefetto Mayr)*, in « Giornale delle biblioteche », 2 (1868), pp. 201-206, che riporta parte del discorso del prefetto; D. PERTICA, *Le biblioteche popolari circolanti spiegate al popolo nell'inaugurazione della prima biblioteca popolare circolante in Genova*, Genova 1869; L. TEPPATI, *Le biblioteche popolari circolanti istituite dal Comitato ligure per l'educazione del popolo*, Genova 1870; *Il Consorzio delle biblioteche popolari di Genova*, in « Bollettino delle biblioteche popolari », n. 1/2 (nov.-dic. 1907), pp. 24-25; C. NEGRETTI, *La Biblioteca popolare «G. Mazzini» di Genova*, in « Bollettino delle biblioteche popolari », n. 7 (mag. 1908), pp. 107-108; L. MORABITO, *La Biblioteca popolare «Giuseppe Mazzini»*, in « Vedi anche », 4 (1992), p. 6; Ministero della pubblica istruzione, *Le biblioteche popolari in Italia: relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione*, Roma 1908; per le biblioteche poi assorbite dal Comune di Genova G. PIERSANTELLI, *Storia delle biblioteche civiche genovesi*, 2, Firenze 1964 (da cui sono tratte le citazioni relative a Rapetti e Lercari). Per la Biblioteca Brignole Sale cfr. L. MALFATTO, *La Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: note per una storia*, in *I duchi di Galliera: alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO e altri, Genova 1991, 2, pp. 935-989; EAD., *La biblioteca di una famiglia patrizia genovese: il fondo Brignole Sale*, in *Da tesori privati a bene pubblico* cit., pp. 107-118; S. DOLDI, *Opere scientifiche del fondo Brignole-Sale presso la Biblioteca Berio*, in « La Berio », 25 (1985), pp. 3-34.

Per la seconda guerra mondiale e la ricostruzione cfr. A. PAOLI, « *Salviamo la creatura* »: protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale, Roma 2003, e Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale accademie e biblioteche, *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940-45. I danni*, Roma [1949], e ID., *La ricostruzione*, ivi, [1953] (non venne mai pubblicato il previsto terzo volume). Per le biblioteche genovesi nel dopoguerra si veda G. PIERSANTELLI, *Storia delle biblioteche civiche genovesi* cit. (il vol. 1, dedicato da Luigi Marchini alla Berio, è rimasto inedito); ID., *L'organizzazione bibliotecaria del Comune di Genova: esperienze e programmi*, Firenze 1966 (da cui sono tratte le frasi fra virgolette, p. 79), e la rivista « La Berio », dal 1961, con la rubrica «Le Civiche nella cronaca»; sulla Biblioteca «De Amicis» M. CASSINI, *La Biblioteca internazionale per la gioventù «E. De*

Amicis”, in *La biblioteca per ragazzi nel mondo*, [Genova] 1979, pp. 107-113; F. LANGELLA, *Genova, un porto per l’infanzia*, in « La Berio », 40 (2000), pp. 82-84; *La Biblioteca “De Amicis” compie trent’anni*, in « LG argomenti », 37 (2001), pp. 3-16. Sulle altre biblioteche pubbliche della Liguria mancano lavori di un certo spessore e spesso sono inesatte anche le date di fondazione e le notizie storiche sommarie riportate negli annuari o nei siti web: si possono vedere S. AMANDE, *La Biblioteca civica “A. G. Barrili” di Savona*, in « Indice per i beni culturali del territorio ligure », n. 4 (mag.-giu. 1977), pp. 20-21, e A.C. AMBROSI, *La civica Biblioteca “U. Mazzini” della Spezia*, *Ibidem*, pp. 24-25; P. GALLOTTI, *Le biblioteche*, in *La Spezia: volti di un territorio*, a cura di S. GAMBERINI, Roma-Bari 1992, pp. 869-886; M.T. SANGUINETI, *La Biblioteca della Società economica di Chiavari*, in « Vedi anche », 7 (1995), pp. 5, 12; M. PORCILE, *Le cinquecentine della Biblioteca “F.D. Costa” di Santa Margherita Ligure*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. V, 51 (1994), pp. 627-636; *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca comunale di S. Margherita Ligure (Fondo antico “Francesco Domenico Costa”)*, a cura di M.T. CAMPANA, Santa Margherita Ligure 1998 (con un saggio introduttivo di R. SAVELLI, pp. VII-XVII).

Per i sistemi bibliotecari in Liguria dagli anni Cinquanta a oggi cfr. *L’archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*, inventario a cura di M.G. BILLI e S. GIUSTI, [Genova] 2003; N. BROGLIO, *Il Servizio nazionale di lettura in provincia di La Spezia*, in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari: atti del convegno di Roma, 20-23 ottobre 1970*, Roma 1974, pp. 257-279; G. COLOMBO, *Regioni e biblioteche: documentazione sullo sviluppo delle biblioteche pubbliche in Italia negli anni 1972-1975*, in « Bollettino d’informazioni - Associazione italiana biblioteche », 16 (1976), pp. 372-390; *I sistemi bibliotecari in Liguria: realtà e prospettive*. Atti del convegno, Alassio, 3 giugno 1988, a cura di S. AMANDE, Genova 1990; L. FRANCHELLI, *Riforma della legge 142 e piccole biblioteche: il Sistema bibliotecario intercomunale gestito dalla Comunità montana*, in « Bollettino AIB », 39 (1999), n. 4, pp. 469-471. Per le biblioteche dell’Università, oltre al saggio di Ruffini in *Storia delle biblioteche in Italia* cit., cfr. A. BEZZI - G. RUFFINI - A. SCOLARI, *Note sull’organizzazione delle biblioteche all’Università di Genova*, in *Università: quale biblioteca? Atti del seminario-dibattito, Trento, 25 marzo 1994*, a cura di R. TAIANI, Trento 1995, pp. 183-185; S. MINETTO, *The Genoa University library network*, in « The electronic library », 15 (1997), pp. 295-296. Per l’informazione corrente sulle biblioteche della regione: « Vedi anche: notiziario trimestrale della Sezione ligure dell’Associazione italiana biblioteche » (dal 1989).

Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova

Anna Giulia Cavagna

I. Dal 1471 al 1534

Gli studi di storia del libro, fortemente sviluppatasi nell'ultimo ventennio, hanno indicato – fra l'altro – come l'ambiente urbano d'età moderna sia importante e talora decisivo nello sviluppo della tipografia, nel definirne contorni commerciali, caratteri produttivi e stabilità, natura contenutistica e finanche, in aree geo-produttive e politico-culturali sufficientemente ampie, aspetti formali e bibliologici. Con prevedibili varianti rispetto al continente europeo, le indagini hanno evidenziato l'uso della tipografia e della comunicazione a stampa per veicolare sia un tipo di cultura urbana propria (già condivisa o da propagandare e imporre a nuovi lettori) sia valori culturali, educativi e morali centrali per la società del tempo. In modo sempre più netto, hanno posto in relazione lo studio della tipografia e dell'editoria con il quadro dell'economia regionale e delle sue istituzioni; con le complesse tematiche socioculturali o le articolate istanze comunicative della società del tempo. La storia della tipografia genovese, quanto già noto e quanto emerso ora da nuove ricerche, è qui pertanto reinterpretata secondo quelle linee.

Di tipografia, allorché in Italia erano una ventina le città con questo servizio, si parla a Genova nel 1471: aprì un'officina, una società di due stranieri con tre genovesi, che in soli 3 anni assunse svariate fisionomie, producendo volumi non pervenutici o ancora inidentificabili. La comparsa fu di poco precedente alla facoltà concessa al Comune dall'allora pontefice di conferire titoli dottorali: privilegio inseguito dalla città per motivi forse più di prestigio che non con profonde intenzionalità educativo-pedagogiche; non è escluso che tale opportunità venisse valutata dai finanziatori locali della tipografia, diplomatici di carriera e professionisti, come lusinghiera per una produzione scolastica ad hoc. La tradizione culturale della cancelleria genovese aveva particolarmente beneficiato dei legami e degli apporti culturali dei soggiorni che ambasciatori e legati liguri svolgevano presso corti europee e i connessi circoli umanistici, e un *cursus studiorum* all'estero era pratica frequente: l'attrazione del polo universitario lombardo di Pavia per esempio, ma anche

Pisa e Padova, continuò per tutta l'età moderna, richiamando giovani del patriato genovese. Sulla scorta di queste considerazioni, poteva parere ulteriormente proficuo impiantare una tipografia in città che soccorresse almeno le esigenze manualistiche. Tuttavia, dopo una fugace e limitatissima produzione libraria uscita fino agli anni Ottanta da quella prima officina e altre due, successivamente impiantatesi, Genova rimane senza stampa per oltre tre decenni, sino alla metà degli anni dieci del Cinquecento e poi ancora per altri vent'anni. L'intera regione è di fatto sprovvista di tipografie per la prima parte del nuovo secolo. Neanche il caso di Savona (per altro fin al 1512 alternativamente dipendente da Milano, Genova e dalla Francia), dove uscì il primo incunabolo nel 1474, un Boezio del tipografo Giovanni Bono, e poi sporadicamente intorno al 1503, 1514, 1522 e 1529 operarono, per pochissimi mesi, alcuni artigiani itineranti di passaggio, consente di parlare di una tipografia ligure significativa. A partire dagli anni trenta del '500 un solo artigiano in Genova basta a soddisfare la domanda locale per quasi 50 anni. Il regime di sostanziale monopolio o di assenza di concorrenza dura per circa un secolo, risolvendosi veramente solamente nel corso del Seicento. Non si vuole investire, in Liguria, (o manca) capitale, nell'editoria.

1. *Gli artigiani*

Il primo tipografo a lavorare in Genova, nella zona Banchi cruciale per il commercio carto-librario, fu Antonio di Andrea Mathie, (Mathias, Mathijs) da Anversa che insieme a Lamberto di Lorenzo (Laurensoon) di Delft (presto sostituito nella quota societaria da un piemontese) fondò una compagnia con dei giuristi e diplomatici cittadini. Il contratto triennale prevedeva l'acquisto di prestazione d'opera specializzata per la realizzazione di un lavoro finito (l'intera edizione, di fatto a noi sconosciuta): il lavoro degli artigiani e le loro competenze erano compensate dal sostenimento delle spese *in artificijs necessarijs in arte impressure et alijs expensis pro dicta arte faciendis* a carico dei finanziatori, autonomi nella scelta del genere produttivo: gli stranieri sono impegnati a *imprimere seu libros et volumina cuiuscumque facultatis videbitur dictis* [i tre genovesi] *sotiis*. Inoltre l'eventuale ricavo finale, ripagati i finanziatori cittadini per intero delle loro sovvenzioni con una prima parziale vendita diretta della tiratura, sarebbe stato computato e diviso (sulla scorta delle edizioni rimaste) secondo la proporzione che destinava il 90% delle copie residue agli artigiani e il 10% ai Genovesi. Dopo un anno dal contratto i finanziatori avevano già sborsato una cifra consistente, solo

parzialmente coperta dai tipografi con le vendite dei volumi, spediti in Lombardia e nel Napoletano. Uno dei due artigiani (il Delft che pure sembra avere buona capacità commerciale avendo un corrispondente a Savona), incapace di saldare i propri debiti, fu costretto a svendere la propria quota societaria (al piemontese Bartolomeo Cordero) e a disfarsi drammaticamente della propria intera attrezzatura. La storiografia locale ha ravvisato in ciò il significato di un mero accadimento commerciale; da un punto di vista di storia editoriale, invece, sbarazzarsi del capitale fisso – e dunque dei mezzi di produzione e di costruzione del proprio reddito – per saldare i finanziatori significa non solo un fallimento aziendale, dovuto alla cronica ristrettezza di numerario in cui sempre si dibatté l’artigiano d’antico regime (ed è interessante notare che in uno degli atti genovesi compare, come unico personaggio in grado di esibire contante immediatamente, un macellaio), quanto piuttosto che la produzione a stampa decisa dai finanziatori, eccedente il fabbisogno o troppo cara, difficoltosamente esitabile o senza mercato, era scelta editoriale incauta.

Anche la nuova seconda società, fiammingo-piemontese, ebbe vita difficile. Una epidemia pestilenziale fece trasferire i comparì a Mondovì, dove nel 1473 uscirono classici latini ad uso delle scuole e un’ opera per il clero; il rientro a Genova vide reciproci disaccordi che portarono, per ragioni non chiaribili dalla documentazione superstite, Antonio Mathie in galera. Il socio piemontese scompare di scena e il fiammingo si lega a un conterraneo, Enrico da Anversa, impegnandosi con questi a salariare tale Martino Dal Pozzo, milanese, già avendo alle dipendenze il garzone-operaio Battista de Teri. L’attività non fu particolarmente fruttuosa. Anche se a questo periodo si fa risalire la stampa di un’operina popolare di interesse locale, nel 1474, al fiammingo Antonio Mathie che per pagare il Dal Pozzo aveva impegnato a garanzia i propri arnesi che ora era incapace di riscattare, subentrò Michele da Ulm. Dopo pochi mesi anche costui fu costretto a rivendere *dictum torcular cum aliis apparatus et litteris* allo stesso dal Pozzo: se si tratta della stessa moneta del « ducato d’oro largo » che costituiva qualche mese prima la paga mensile dell’operaio Teri, tutto l’impianto tipografico era equivalente al valore di 7 mesi di paga di un operaio. Per tre volte nel giro di pochi anni capitale fisso e mezzi di produzione erano stati sacrificati per pagare debiti d’impresa. Mattia Moravo, di Olmüz, che proveniva dalle file dei manoscrittori, stampò nel 1474 il primo libro datato genovese; lavorava con un orafo tedesco Michele da Monaco, impegnato probabilmente nell’incisione dei caratteri, e stampò il commento di Nicolò da Osimo alla *Summa Pisa-*

nella di Bartolomeo di S. Concordio (fig. 1). A fine '400 sono molte le pubblicazioni di questo genere letterario casuistico; sono riedite un po' ovunque. Ripropongono a stampa il risultato di un movimento teologico di due secoli prima allorché, dopo il IV concilio istituyente l'obbligo della confessione annuale, Domenicani e Francescani concepirono opere in forma alfabetica o di dizionario di teologia morale, come manuali di immediata consultazione di base e, per il gran numero di autorità incluse, come trattati di studio: utili alla pastorale del parroco e per l'insegnamento. Sono prodotti culturalmente tradizionali ma di prevedibile diffusione solo negli ambienti monastici. Nonostante questa natura di *long seller* il libro non fece la fortuna del tipografo che subito si trasferì a Napoli, dove figura stampare felicemente dal 1475 al 1491 (IGI sub voce e 8867 e 7992).

Due torchi consentirono, fra il 1476 e il 1480, al carmelitano Battista Cavallo di ritentare l'avventura tipografica. Iniziò con dei breviari della curia romana ed evangelari, di problematica identificazione nel panorama incunabolistico superstiti. Per contratto il frate avrebbe pagato il salario delle maestranze e la materia prima per un certo numero di mesi ed il restante periodo di lavorazione sarebbe stato coperto dai finanziatori: ne ricavava un quarto del guadagno finale dedotte le spese. La quota di libri a lui spettante era però vincolata nel prezzo di vendita e non poteva essere esitata al minuto, ma distribuita obbligatoriamente tramite la bottega di un libraio genovese. Disaccordi fra le parti, probabilmente a causa di una tiratura dilatasi in corso d'opera con relativo onere suppletivo per i sovvenzionatori che pagavano le giornate di lavoro, portarono i soci a ridefinire gli accordi commerciali, senza nulla dire in dettaglio dell'attrezzatura tipografica o dell'ammontare della spesa. Dopo un altro incunabolo uscito nel 1480 di questa officina tipografica si perdono le tracce e Genova rimane senza tipografia per quasi quarant'anni. Nel periodo incunabolistico si stampò in Italia in quasi un'ottantina di centri per un ammontare stimato di edizioni pari a circa 12mila: la concentrazione maggiore avviene a Venezia e Milano, seguono due città "medie" la cui produzione si attesta tra i 600 e gli 800 titoli; infine un gruppo di città minori (Napoli, Pavia, Brescia) annoverano una media di circa 300 pubblicazioni. La produzione genovese rappresenterebbe la centesima parte di quella dei centri meno significativi in Italia.

Neanche un'occasione come quella di stampare i propri statuti, avessero pur'anche un sapore di polemica contro il ducato di Milano da cui la città allora dipendeva, spinse Genova, o le sue migliori figure culturali rappre-

sentative, a chiamare tipografi nel territorio per commissionare tale lavoro; ciò accadde viceversa frequentemente in altri centri italiani, dove è proprio all'occorrenza di pubblicazioni ufficiali, necessarie per l'amministrazione e la diplomazia, che i governanti, o esponenti del loro ceto, richiamano artigiani in città. Gli statuti di Genova invece sono stampati a Bologna nel 1498 e quando il genovese Giorgio Interiano vuole stampare la propria *Vita et sito de Zychi* si rivolge invece da Manuzio. Non sono due episodi sporadici o marginali nella vita culturale ligure, e neanche confinati ai primordi della stampa: sono il preannuncio di una consuetudine di lunga durata. Per tutto l'antico regime una lunga teoria di dotti liguri, anche se residenti nella Repubblica, o non sarà mai stampata in città o sceglierà di stampare le proprie opere fuori regione: per le più articolate e diverse cause, spesso riconducibili in fine a una inadeguatezza o non gradimento della struttura tipografico urbana, a una sfiducia nell'atto di pubblicazione, infine perché l'operazione era mediata da librai cittadini che si facevano editori all'estero ricorrendo a torchi piemontesi o veneziani, piuttosto che commissionare localmente il lavoro.

Nel 1516 il mecenatismo di Agostino Giustiniani crea in città un'operazione editoriale astrusa: tanto culturalmente significativa in ambito intellettuale e religioso quanto fallimentare commercialmente. Alla fine degli anni '80 del '400 egli si era formato presso il convento domenicano di Pavia, ove ebbe sicuramente modo di venire a conoscenza delle esperienze tipografiche in greco condotte a Milano in quel giro d'anni; dedicatosi agli studi biblici e linguistici, perfezionati a partire dal 1512 a Bologna, si muove su una scena internazionale che lo porta prima a Roma, partecipe del concilio Laterano V, nel 1518 a Parigi titolare di una cattedra di lingue orientali al Collège de France. Conobbe Thomas More, Richard Fox, Thomas Linacre, Erasmo. Forte delle suggestioni culturali maturate nell'esperienza di studio e di fede edita nel 1516, nella casa di famiglia, uno *Psalterium Hebraeum, Graecu[m], Arabicu[m], et Chaldaeu[m], cu[m] tribus latinis i[n]terpretat[i]o[n]ibus et glossis*. Stampato in latino, ebraico, aramaico, arabo e greco (figg. 2-3), il testo su otto colonne, quattro per pagina, comprende la versione ebraica, la traduzione latina dall'ebraico, la vulgata latina, la versione greca dei Settanta, la versione araba che si fonda su manoscritti posseduti dallo stesso Giustiniani, la versione aramaica (caldea: *il Targum*), la traduzione letterale latina dall'aramaico e gli *scholia* dell'autore che, fra l'altro, denunciano una conoscenza intensa della letteratura rabbinica e della *Midrash* da cui cita abbondantemente. Si tratta di una redazione destinata non tanto all'uso religioso ed ecclesiastico, quanto piuttosto all'impiego culturale

e dotto di avanzati ambienti umanistici anche laici e anche genovesi. La certezza della presenza urbana di interessi umanistico-filologici e di grecisti è confermata dagli studi del vescovo Filippo Sauli che, un decennio dopo, donava la sua collezione di manoscritti, contenenti una trentina di classici del pensiero greco, all'Ospedale degli incurabili, e dal letterato Giacomo Furnio de Fornari, ritenuto educatore dei figli di Mattia Corvino e lodato dallo stesso Giustiniani. Pochi mesi prima anche Erasmo aveva pubblicato un'opera poliglotta; la prima Bibbia poliglotta in ebraico, aramaico, greco e latino apparve ad Alcalà tra il 1514 e il 1517; la prima edizione completa della Bibbia greca, invece, è di Andrea Torresani a Venezia nel 1518; la prima Bibbia rabbinica (Venezia, D. Bomberg) è del 1516-1517; a Fano nel 1514 erano uscite in arabo le *Horae canonicae*. I caratteri genovesi furono disegnati ed intagliati da Pietro Paolo Porro, incisore e zecchiere ducale dei Savoia, fatto venire da Torino: l'edizione, in 2000 copie, costosa nella realizzazione e cara nel prezzo di vendita, non ebbe il successo sperato e i «parenti bisognosi» che finanziarono l'impresa rimasero tali, stentando a rientrare delle spese con la vendita di circa ¼ della tiratura. Pensando che «i prelati o ricchi principi dovessero muover[si] e mi dovessero aiutare in la spesa» l'autore scoprì invece che l'opera era «laudata, ma lasciata riposare e dormire». L'annunciata (nella prefazione), edizione dell'intera Bibbia in questa forma plurilingue che ad Alcalà era uscita in sole 500 copie e notevoli difficoltà, venne abbandonata. Il tipografo Porro a lavoro concluso non ritenne opportuno trattenersi oltre; l'autore, in virtù della propria concezione della cultura come dovere civico, avrebbe continuato a fare l'editore (a Parigi, Venezia ecc.) con intenti didattici, per far leggere e istruire cognate e nipoti e ad intendere la propria biblioteca privata, espressione di un impegno d'apprendimento con risvolti politici, come un possibile sussidio agli studi nella Repubblica: donò la propria collezione alla città ma questa la disperse disinvoltamente fra conventi locali e patrizi di nobile casata. Dopo questa esperienza la tipografia è assente da Genova fino al 1534.

Nel corso della prima età moderna la tipografia manca in città per oltre 70 anni e per altri 40 circa – fin oltre la reazione cattolica post tridentina – è limitata a una singola officina. Il territorio periferico è privo di servizi tipografici, non solo per l'intero secolo ma anche nel '600, a parte sporadiche presenze, irrilevanti quantitativamente e al di là della sfera comunicazionale urbana. Quando si verifica una flebile continuità (Finale), accade in zone costiere non soggette alla Repubblica e legate, nel bene e nel male, al dinamismo politico-economico della Spagna. Già nel 1630 era opinione corrente

che «le stampe d'altre contrade servono per le loro private contrade» (al contrario delle veneziane che «servono per le contrade tutte del cristianesimo») e dunque il localismo della produzione genovese induceva un provincialismo anche territoriale che dovette pesare sulla circolazione di idee e cultura negli strati cetuali più bassi dello Stato.

Non si conosce quasi nulla della condizione retributiva dei lavoranti (torcolieri o compositori e operai generici) delle botteghe tipografiche genovesi e una ricognizione condotta in questa occasione ha portato modesti risultati. I contratti societari conosciuti sorvolano su indicazioni di tal genere. Rientrano sostanzialmente in due grandi categorie: l'una che vede il tipografo compartecipe degli utili della società – contribuendo ai costi di produzione con propri capitali o lavoro e macchinari (è il caso dei contratti quattrocenteschi); l'altra che vede il tipografo soggetto al committente che paga per intero la prestazione (ed è il caso cinquecentesco della manifattura su richiesta di punzoni e matrici per l'edizione del Salterio plurilingue). In entrambi i casi la gestione del personale dipendente non rientra specificamente negli accordi societari, se non in termini vaghi (si assicura salario e/o vitto agli operai). La presenza territoriale numericamente insignificante dei tipografi nel corso del '4-500 ha reso inutilizzabile ogni strategia seriale di indagine sui loro dipendenti. L'apprendista Teri al servizio del primo stampatore non compare nelle liste estrapolate di recente relative al garzonato urbano, né in esse compaiono altri nominativi legati al mondo tipografico del periodo. Restano ignoti i nomi di torcolieri e operai delle altre officine quattro-cinquecentesche. Correttori testuali e editoriali impiegati nelle tipografie urbane si conoscono invece in base alle sottoscrizioni, così come avviene per Savona dove il primo correttore di bozze risulta essere uno dei grammatici locali; frate Cavallo a Genova poté fungere da correttore per le proprie stampe religiose, mentre al Salterio del 1516 collaborarono l'erasmiano Battista Fieschi come latinista, Battista Cigala e Jacopo Forni come orientalisti.

2. *L'ambiente urbano*

La nuova competenza tecnologica è innestata nella società genovese da forestieri, in singolare analogia con quanto nel medioevo era avvenuto per l'istruzione elementare, fortemente delegata a maestri extra-territoriali e non urbani. Sempre in analogia con altre realtà tipografiche peninsulari alcuni protagonisti provengono da esperienze artistiche di incisione e di zecca. Nel

caso genovese si tratta di lavoratori d'area tedesca, e poi torinese, ma articolatamente integrati nel flusso di legami (e intraprendenze) che immigrati di varia provenienza (anche greca) coltivavano sul territorio ligure e che consentiva unioni o alleanze strumentali. Non è completamente corretto, tuttavia, individuare solo in ciò la radice della sporadicità produttiva urbana; non si può ipotizzare nei loro confronti un fattore "estraneità" ambientale o un elemento di imperizia lavorativa quale pretesto per la rapsodica permanenza della tipografia nella Genova del '400. La competenza tecnico-commerciale del Moravo è fuori discussione, avendo egli proseguito con successo il proprio lavoro a Napoli, ove operò sino al 1490 stampando oltre 40 opere (IGI). Ancora: il tipografo Michele da Ulm, aveva sposato una figlia di Raffaele Raggio a sua volta nipote per parte materna del greco Giovanni da Chio: cosa che garantiva un efficace inserimento negli ambienti commerciali regionali. Come stranieri tuttavia, soprattutto se itineranti e non espressamente ancorati a un magnate locale, si imbattevano in una oggettiva difficoltà del lavoro tipografico: quella dell'edizione. Pubblicare un testo latino concorrenziale al manoscritto o semplicemente competitivo con gli incunaboli già presenti sul mercato comporta il far affidamento su conoscenze editoriali e filologiche di medio-alto livello; nessun torcolerie e ben pochi di quegli artigiani o compositori le avevano e dovevano rifarsi a una rete di dotti residenti, la conoscenza e l'intervento dei quali difficilmente si realizza in pochi mesi. Editare un'opera in volgare esige viceversa, per distribuirla anche in un mercato extraurbano rendendone redditizia la manifattura, una ripulitura testuale dalle inflessioni regionali. È quanto farà la tipografia vernacola veneziana e fiorentina del '500; ma è operazione al di là delle competenze di artigiani di lingua straniera, di tipografi locali privi di un milieu relazionale di alto livello e anche degli stessi intellettuali residenti, incuranti, come lo fu Giustiniani, d'«esser reputat[i] toscan[i], essendo nat[i] genoves[i]».

Ancorché una parte della critica abbia ravvisato un movimento crescente delle attività economiche in Genova, in quegli anni la città era costretta a dirottare i propri pingui interessi e traffici remunerativi dal Mediterraneo orientale a meno redditizie aree africane e nuove terre iberiche. Era un periodo se non stagnante certo di transizione, che si svolgeva in condizioni di politica interna confusa, con il territorio temporaneamente annesso al ducato di Milano e una dirigenza politica divisa. Le menti intellettualmente superiori erano impegnate in attività meglio gratificanti che non eccellere per acume editoriale, né ravvisarono nella tipografia un possibile

alleato al proprio servizio: diplomatico o commerciale. Le deboli esperienze umanistiche, che avevano inteso il territorio ligure solo come terreno di caccia di esemplari altrove introvabili, costituirono freno ulteriore all'attività editoriale.

Gli inizi incerti; la tumultuosità dei primi rapporti societari; la rinuncia dei primissimi artigiani (e dei loro finanziatori, pure non sprovveduti sul piano della diplomazia o dei commerci generali) a sottoscrivere, anche parzialmente, le proprie prime edizioni (o a far pubblicità nel colofon di esse, anche con vaghi riferimenti al territorio ligure); il fatto che, dopo qualche tentativo, in sostanza la città rimanesse priva di stampa: tutto ciò si lega, senza esserne diretta ripercussione, a una documentata animosità degli scribi genovesi, seccati dall'arrivo di quei concorrenti meccanici ed estensori di coerenti obiezioni verso la nuova tecnologia. I librai, contro la immediata e potenziale competizione dei tipografi, argomentarono in chiave non solo economica, ma anche in modo pedagogico-culturale, sfuggito alla critica. Chiesero nel 1472 alla Repubblica il privilegio d'esclusiva della produzione popolare: quella di sicuro smercio e subito redditizia. In particolare rivendicavano – volutamente sottovalutandola, come fece anche, forse inconsapevolmente, la critica posteriore – l'esclusiva manifattura di: breviari, messali, uffici, salteri, manuali grammaticali come Donato (*l'ars minor*), Prospero (d'Aquitania, e cioè gli *Epigrammata*) o Guarino (le *Regulae*), alcuni classici popolari come Ovidio, Esopo in uso nelle scuole, che a quell'epoca per altro già circolavano a stampa e che gli amanuensi vendevano nelle proprie botteghe. Era un genere cardine nella produzione e nello smercio, perché rifletteva di fatto il canone librario-educativo della scuola umanistica italiana (ed europea) del medioevo; proprio perché tale, la tipografia vi attingeva, in Italia e all'estero, in grandi e piccoli centri, generando fra l'altro un fenomeno, assente a Genova, di riconversione professionale dei decoratori che si tramutavano in tipografi. La società savonese, per esempio, tra un patrizio, un maestro di scuola e un tipografo, per la produzione del *Doctrinale* di Alessandro de Villadei, pescò in quel repertorio stampando un testo basilare per l'apprendimento del latino; sempre alla didattica pensava il tipografo della *Polyanthea* quando nel 1503 la produceva a Savona, sapendo che l'autore Domenico Nani era canonico della cattedrale cittadina e rettore delle scuole. Alla scuola pensava il tipografo Mathie che col socio piemontese stampò a Mondovì.

I copisti-librai genovesi sostennero inoltre, con sagacia argomentativa, che il danno di quella nuova presenza avrebbe colpito lo Stato, oltre che il

mercato sommerso di scrittori che, senza bottega ufficiale, esercivano la professione di scrivani privatamente, per campare. I «nonnulla extranei» non avrebbero pagato tasse (ma le pagavano i lavoratori-copisti occulti?) e, soprattutto, conseguito un congruo guadagno non avrebbero reinvestito localmente, andandosene altrove come era loro costume, così che la «pecunia» genovese sarebbe rimasta in mani *Alamannorum*. Un tasto questo forse caro ai mercanti della Repubblica. Consideravano, in seguito, diseducativa la stampa che induceva una lettura passiva, slegata dallo scrivere ed esercitare la mano; questa loro posizione si inseriva in un dibattito, secolare, sulle strategie di apprendimento, che aveva lontana genesi nel passato classico, quando si intendeva la scrittura (copiatura) come unica e vera, profonda, lettura-conoscenza di un opera-testo. Evitando una, incongrua data la loro professione, polemica allora circolante sulla scadente conservazione fisica del nuovo prodotto cartaceo, si preoccupavano invece dei guasti che – nella trasmissione del sapere e delle abilità conoscitive – la stampa induceva. Preconizzarono che nessuno avrebbe più saputo scrivere bene: un vero *inconueniens*, soprattutto – direi – per uno stato che si reggeva sulle lettere di cambio, gli scambi epistolari mercantili e i rapporti diplomatici manoscritti, la cui affidabilità e veridicità dipendeva in larga misura da una calligrafia esemplare e verificabile. In sostanza il canone paleografico (in tutte le sue redazioni locali e variabili culturali) consolidatosi nelle cancellerie europee o nei centri di riproduzione del manoscritto, si frantuma proprio nel corso del Cinquecento, quando la scrittura diviene elemento fortemente personalizzato, poco intriso di regole estetiche obbligatorie, sempre più calligrafia individuale e soggettiva. L'arte della bella scrittura, aggiungevano inoltre gli scribi, esisteva da sempre, mentre questa *vero imprimendi non semper sed per intervalla inventa*. Era inaccettabile infine la pratica di alcuni religiosi di vendere libri in carta *pecudum* la cui la scrittura (scadente) sbiadisse dopo solo due anni! La polemica contro il clero, fruitore di una rete distributiva (di confratelli) potenzialmente illimitata e capillare, venditore di materiale didattico esente da ogni gabella, è tipica dell'antico regime tipografico. Si ritrova, con analogia di toni e impotenza, anche nello Stato di Milano nel '600. A Genova viene reiterata nel 1481. I religiosi sono accusati di concorrenza sleale nella vendita dei libri a stampa e vengono regolamentati – con alterno successo – ad un commercio minimale. Nella condanna incappano anche gli ambulanti che – come in Lombardia – han diritto di vendere solo opuscoli non rilegati al massimo di 8 pagine.

Non è certo che l'iniziale rivendicazione dei manoscrittori sulla produzione scolastica venisse accolta nella forma ampia della prima supplica, ma i divieti contro il commercio illegale entrarono a far parte degli statuti dei librai-copisti. Altre lamentele dell'arte *cartariorum* ricompaiono nel 1546 contro la *facilitatem artis impressorie*. Gli artigiani tipografi d'altro canto pensano alla propria attività in termini di "arte": non è rimasta testimonianza di una loro percezione del lavoro come attività sacra – come invece l'avevano qualificato altri tipografi italiani o tedeschi dei primordi – ma comunque, in quanto operatori specializzati, nel tempo sarebbero giunti, come accadde, a una corporazione (con relativa autonomia tributaria), come era usanza per ogni mestiere e come di fatto accadde, per esempio, per i produttori di carta genovesi lentamente affrancatisi dai librai, con regole autonome nel primo '500.

L'insieme di tutte quelle circostanze refrattarie, pertanto, impose o suggerì ai primi tipografi e soprattutto ai loro finanziatori timidi, una produzione che non aprisse immediate controversie e, dunque, escludesse il mercato scolastico e popolare urbano. Pertanto a Genova si optò per pubblicazioni forse culturalmente impegnative ma che, comparate al libro tipografico extraregionale o manoscritto locale, risultavano antieconomiche o non esitabili. La varietà dell'offerta manoscritta urbana, al pari di altre piazze editoriali, non alimentò i torchi locali in competizione invece con il commercio organizzato da grossisti del libro a stampa. Alla fine degli anni '80 del secolo, ad esempio, nella bottega di un libraio genovese, in cui erano confluiti anche fondi altrui, la stragrande maggioranza dei libri in vendita apparteneva a un libraio milanese che li aveva in deposito. Negli anni '90 in una biblioteca privata di un maestro di grammatica, un professionista, lo stampato rappresenta solo un quarto del patrimonio. I librai amanuensi genovesi in definitiva, con la complicità del disinteresse dei proprietari di capitale, riescono nell'intento di condizionare la tipografia. Non tanto proibendola o avversandola in modo diretto, quanto imbrigliandola; controllando cioè, oltre a quello del decoro testuale o paratestuale, il segmento più redditizio del ciclo editoriale: quello della distribuzione-vendita. L'obbligo contrattuale di frate Cavallo di smerciare gli stampati degli anni '70 solo nella bottega del libraio Bartolomeo Lupoto ne è precoce, incontrovertibile prova. In Italia le corporazioni di mestiere svolsero funzioni di cinghia di trasmissione del mercato urbano, regolandone bisogni e cercando di limitarne la sovrapproduzione. Come non fu possibile per gli artigiani evitare la sottomissione-dipendenza dal grande mercante, altrettanto i lavoranti tipo-

grafi non poterono evitare, specie nei piccoli centri, di soggiacere ai mercanti librai che, influenzando direttamente la distribuzione del libro intervenendo – come del resto fanno i librai a Genova – sui prezzi, potevano incidere sulla diffusione della cultura: solo grazie all’intermediazione nobiliare di patrizi locali Ariosto poté per esempio organizzare la vendita dell’Orlando in Genova per il quale ottenne privilegio decennale, menzionato infatti come ancora vigente nel contratto che la Repubblica concesse a Antonio Bellone nel 1533. A Genova ciò si verificò in una condizione di modestissima produzione quantitativa locale che sembra acuirne la subordinazione, ma il meccanismo che sta alla base è il medesimo. A riprova valga il caso di Savona: città lontana dalla capitale e dall’influsso delle sue corporazioni, con librai non ancora associatisi. In tutto il ’500 escono una decina di opere ma solo nel periodo di dipendenza o dagli Sforza, e son testi abbastanza appariscenti e impegnativi, quasi di rappresentanza: escono, tutti stampati da Francesco Silva insieme a un *Psalterium beate Virginis Mariae*, alle *Conventiones* fra il comune e Genova, un testo politico, di servizio e di immagine visto che fu tirato anche in pergamena e a un elegante testo greco e latino, *Polyanthea*, di Domenico Nani Mirabelli; oppure nel periodo francese, e sono opere popolareggianti oppure di nobile tradizione scientifica medievale come il *de natura animalium* di Albero Magno, un libello popolare sulla disfatta dei cavalieri di Rodi e la riedizione della *Polyanthea*; o nel periodo del comune indipendente. Quando la città entra nell’orbita della Repubblica nel 1528 la stampa sparisce.

In simili condizioni si comprende perchè il mercato librario urbano divenga interessante solo per stampatori occasionali o extra-territoriali: Francesco Silva, piemontese, che pure ottiene all’inizio del ’500 per ben due volte il privilegio dalla Repubblica di essere l’unico tipografo operante in Genova e nei territori, esclusiva ottenuta anche in virtù della sua abitudine di rilegare, a Torino, con velluti genovesi e dunque grazie al fatto di poter dimostrare che la *pecunia* che guadagnava in qualche modo rientrava nel circolo finanziario ligure, non decise mai di stabilirsi nel capoluogo. Del tutto brevemente operò in provincia, andandosene subito. La frequente presenza – ma sarebbe più corretto dire l’insuccesso nel porre le proprie basi – di maestranze d’origine piemontese nelle vicende tipografiche di Genova (e territorio, incluso Savona, Novi e poi nel ’600 Finale) è stata sopravvalutata come freno allo sviluppo di quest’ultima, che avrebbe supplito con l’importazione libraria dai territori limitrofi quanto non produceva localmente e che poté svilupparsi solo in concomitanza, a ’500 avanzato, con una corri-

spettiva *impasse* del mondo tipografico piemontese. Fu quello un fattore che forse concorse, ma in minima parte: a ben guardare la distanza che separava Torino da Genova non era molto diversa da quella che separava, per esempio Milano da Venezia, ed incomparabilmente superiore a quella fra Milano e le varie città satelliti del ducato lombardo dotate di tipografia. In Lombardia non si verificarono fenomeni di attardamento a causa dello sviluppo tipografico lagunare e neppure ci furono segni di colonizzazione tipografica: né subendo i flussi di maestranze dalle città lungo l'asse del Po e dalle città della terraferma veneta che confinavano con il ducato (Bergamo e Brescia), né ponendo l'editoria periferica territoriale della regione (di Pavia, poi di Como per esempio) sotto l'egida tipografica della capitale. La prototipografia genovese invece ha due costanti: l'essere riconducibile agli interessi culturali (e interventi economici) del mondo religioso, benché in misura minore rispetto ad altri centri, ma ciò nonostante riflettendo in particolare una frazione consolidata di quel sapere; il mantenersi lontana dagli interessi del laicato e dello Stato.

Nel corso del Cinquecento però, il bagaglio di erudizione che proveniva dalla Chiesa si infranse nei mille rivoli delle difficoltà dottrinarie e teologiche che la travagliavano, rendendola meno monolitica e temporalmente meno potente. Era un sapere meno internazionale e la produzione libraria che lo reificava non poteva, per esempio, attirare le fasce di commercio genovese trafficanti col nord Europa o l'Africa; quello che sembrava un mercato sicuro dimostrava d'essere infido e lento nella ricezione. Un bene di lunga distribuzione come il libro non dovette attirare molto il commercio corrente. Inoltre il finanziamento urbano diretto della Chiesa per date opere, esaurito o conseguito il fine immediato dell'edizione, non giustifica né genera una visione imprenditoriale dell'attività libraria. Prediligendo, per sicurezza, questo mondo ecclesiastico come mercato acquirente e committente tipografi ed editori operarono involontariamente una ulteriore distorsione interpretativa sopravvalutando le risorse patrimoniali e intellettuali di quell'ambiente e di quel ceto. A questa stessa conclusione giunse con lucido sconforto Giustiniani quando, ammettendo l'insuccesso editoriale della versione poliglotta del 1516, annotò che l'impresa venne ammirata ma non ebbe successo: « come che l'opera sia per valenti uomini, e per ingegni elevati, che sono al mondo rari e pochi ».

Infine, tralasciando di allettare gusti o interessi laici e politico-governativi, la programmazione tipografica, per conservatorismo, pressioni esterne

dei librai, costrizioni amministrative, disinteresse per l'educazione umanistica, sfiducia nella lettura, finisce col sottovalutare le potenzialità d'acquisto del pubblico. Rinuncia alla competizione monetaria col libro straniero ed evita, sul piano strettamente bibliologico, la concorrenza col manoscritto locale, ricalcando modelli librari convenzionali. Se l'aneddotica di una certa incultura urbana assume le note di ciarla maligna anche in epoca tarda, rimane pur vero che la prima tipografia cittadina non s'avventurò verso quei settori che le dicerie davano per connaturate all'imprenditorialità locale: traffici, commerci, navigazioni, controllo politico-militare del mare e delle comunicazioni. In Liguria, in epoca incunabolistica, ma anche un secolo dopo, e in qualche caso mai, non si stampano manuali d'aritmetica e computisteria, di navigazione, cartografia o ingegneria militare, trattatistica comportamentale diplomatica o cancelleresca, manualistica epistolare: un bagaglio di saperi pratici che per tradizione si sogliono attribuire agli abitanti della regione; sono solo seicenteschi i libri di scuola primaria, d'abaco e alfabetizzazione rudimentale, e in genere rari quelli illustrati per diporto.

3. Patrocinatori finanziari ed editoriali

I primi capitali economici e culturali derivano alla tipografia genovese degli esordi dalle risorse patrimoniali umane, intellettuali e sociali del mondo diplomatico, così come in parte accadde per Savona, e poi religioso. Un mondo urbano per formazione, radici e legami sociali ma internazionale per prospettive d'azione, e interessi. I finanziamenti sono di privati, non essendo in grado il tipografo di sostenere completamente gli oneri d'impresa: la produzione che ne risulta è editoria commissionata, esplicitamente riconosciuta come tale. Francesco Marchese, Luca Grimaldi e Francesco Pammoleo nel 1471 fondatori della prima società appartengono all'ambiente nobiliare, giuridico di Genova. Se dell'ultimo personaggio mancano notizie certe, i primi sono noti per aver ricoperto incarichi importanti: il Marchese era stato ambasciatore presso il re d'Aragona e a Parigi; il secondo era andato ambasciatore a Milano, proprio nel 1471 dove – se già non ne avesse avuto notizia – aveva potuto conoscere direttamente la tipografia, da poco là introdotta. Avevano competenze forensi, statutarie ed erano coinvolti negli affari di stato. Furono certo le loro esperienze di viaggio e la conoscenza degli ambienti commerciali a guidare le vendite delle prime edizioni proprio verso quei territori che praticavano professionalmente per ragioni di stato. Nella più avanzata età moderna il loro milieu sarà – ovunque in Europa – potenzialmente proficuo

per la tipografia e l'editoria in genere: in termini di propaganda politica o religiosa, per un uso strumentale e di governo della comunicazione scritta. Nella Genova del tardo '400 la competenza e l'ambito diplomatico interagiscono con la tipografia in termini individuali, personali: con l'apporto – dei singoli – di un'aggiornata imprenditorialità, o con suggestioni contenutistiche, culturali o educative sperimentate nei (e frutto dei) vari peregrinari. L'almanacco del 1473 è una miscellanea d'autore ignoto che pubblica *excerpta* di Jacopo Bracelli, un diplomatico da poco deceduto, le cui numerose legazioni (Roma, Firenze, Milano e da Alfonso d'Aragona) avevano contribuito a farne un uomo colto, erudito, bibliofilo e corrispondente di dotti. Nell'ambito esclusivamente urbano, patrizio e professionale, si iscrivono i finanziatori degli incunaboli religiosi stampati a Genova per iniziativa del frate Battista Cavallo: un medico, Battista Riccardi di Aulla, e due esponenti di famiglie nobili, Giuliano Spinola e Tommaso Centurione che ne avrebbe curato la distribuzione probabilmente in virtù delle proprie relazioni commerciali. Per i finanziatori si tratta di una mera speculazione, non essendo, presumibilmente, direttamente interessati al contenuto delle opere prodotte; la loro determinazione all'investimento rientra in un modello di diversificazione dell'impiego di denari proveniente dalle azioni mercantili e sfrutta la rete commerciale e distributiva ad essa collegabili. Il fatto che tutte le iniziative tipografiche genovesi dei primi 6 decenni si risolvessero in una prestazione sporadica e priva di continuità, oltre che di apprezzabile ritorno, insieme al tiepido interesse della Repubblica verso un uso apertamente polemico o propagandistico dell'editoria, contribuì senz'altro a distogliere i capitali della nobiltà o della nascente borghesia da quel nuovo settore artigianale, diversamente da quanto accadde in altre aree editoriali, soprattutto del nord Europa o a Venezia e Milano. L'esperienza della famiglia Giustiniani che soccorre il prelado, più che un impiego di denaro della casata in operazioni librarie è l'investimento di una famiglia nelle latenti potenzialità dei rapporti ecclesiastici da ciò scaturenti.

4. *Produzione*

Come per altri centri italiani, la produzione della prima società istituita nel 1471 è sconosciuta. A fronte di sicure risultanze archivistico-documentarie non si conoscono evidenze incunabolistiche con riferimenti o sottoscrizioni certe neanche della seconda. Attribuibile all'operato di Antonio Mathie è il fasciolo di 8 carte di natura popolare, un almanacco-vademecum

urbano: *La raxone de la Pasca e de la Luna e le feste*. Privo di note tipografiche, dovrebbe risalire al 1473. Stampato in caratteri romani, con 31 e 32 righe per pagina, su una carta con filigrana raffigurante una forbice e una stella, presenta testo a piena pagina, paragrafi rientrati con iniziale tipografica maiuscola molte abbreviature, contrazioni. Pur rimanendo un testo facilmente leggibile, ci sono oscillazioni grafiche per la trascrizione della stessa parola-cifra, forse dovute alla scarsità di caratteri della polizza originaria: è indirizzato ad un preciso pubblico urbano misto che include donne e non parlanti latino (e per altro quello che c'è a volte zoppica): *opus ... religiosus et saecularibus, mulieribus sacris et mundanis vulgariter et latine versibus et impressa*.

Altri libri, probabilmente legali, furono stampati dalla prima società: ne spedì sicuramente a Napoli – dove anche il terzo tipografo “tedesco” si trasferì – e in Lombardia, dai cui Duchi allora Genova dipendeva. Nella bassa Lombardia si ha testimonianza di una circolazione-possesso di edizioni genovesi e da qui si importavano libri per Genova: tra le poche edizioni a stampa vendute nella bottega del cartaiolo del secondo '400, quella degli *Epi-grammata* di Prospero d'Aquitania poteva essere milanese. Il commento di Nicolò da Osimo alla *Summa* del 1474, cui seguono i *canones penitentiales*, di un altro sommarizzatore Astesanus di Asti, e alcune costituzioni di papa Martino V contro la simonia, è un volume in folio di 368 carte non numerate né segnate, su due colonne di 46 linee in gotico; i paragrafi rientrati lasciano spazio per lettera iniziale (fig. 4) in alcuni esemplari effettivamente rubricata in corpo maggiore con inchiostro rosso, nero o violetto oppure semplicemente aggiunta a penna dal lettore. La carta ha tre diverse filigrane. Le abbreviazioni sono ricorrenti, non ci sono richiami. La natura elencativa e repertoriale dell'opera favoriva la trasformazione del testo in lista, rubrica, accentuandone le finalità di prontuario. La *tabula capitulorum libri et primo de lettera A* è un indice analitico e di nomi abbastanza complesso e ben strutturato di 15 carte, in ordine alfabetico per facilitar la “navigazione” nel corpo dell'opera. L'ultimo incunabolo genovese con sottoscrizione è opera di un famoso grecista ma di contenuto occasionale il *De futuris Christianorum triumphis contra Turchos et Maumetanos* di Giovanni Nanni da Viterbo (Joh. Annius): un testo in 4° in gotico di 48 carte segnate non numerate di cui le prime due contengono, dopo l'incipit *conclusio proemi*, le 10 “conclusioni” dell'opera e il colofon discorsivo, ripetuto in fine. La filigrana è di due tipi, un disegno di forbice e un guanto e la lunghezza dello specchio di stampa varia da 29 a 32 righe per pagina. L'autore, un contemporaneo fra

l'altro vissuto anche a Genova, era molto popolare e fu oggetto di una lettura intensiva e criticamente attiva oltre che di una accertata diffusione locale, come risulta dalle note di possesso riscontrate in un esemplare esaminato.

Il volume *Psalterium*, (figg. 2-3) del 16 novembre 1516, è un in-folio di 200 carte segnate con 41 linee e quattro colonne per pagina; il frontespizio è stampato in rosso e nero dentro una cornice xilografica con motivi floreali bianco e neri inquadrate da un nastro che, intrecciandosi, forma motivi arabescati continui. Presenta capilettera xilografici ornati (5 in latino, 4 in ebraico, 2 in greco, 2 in arabo alti 5-7 linee) e capilettera in rosso. Al verso della prima carta si legge il privilegio di stampa, cui segue una prefazione poliglotta. Anche il colofon è plurilingue: alla carta c. 5v.-6r. quello latino recita: *Impressit miro ingenio, Petrus Paulus Porrus, genuae in aedibus Nicolai Iustiniani Pauli, presidente reipub. Genuensi pro Serenissimo Francorum Rege, prestanti Octauino Fulgoso, anno cristiane salutis, millesimo quingentesimo sestodecimo mense. VIII libri*, cui segue il registro delle segnature e la marca a c. 6r. Posto dopo l'indice, precede la marca tipografica del Porro. In fine il *registrum* e la marca tipografica xilografica parlante su fondo nero: rappresenta una pianta di porro ai lati della quale, in basso, due lettere P si intrecciano ad un disegno di cuore (fig. 5). Opere di questo genere sono una sfida per il tipografo: oltre che per le molteplici complicazioni che insorgono nel comporre, e giustificare, con caratteri tanto diversi, la stessa imposizione della forma risulta estremamente complessa a causa della presenza di otto colonne di testo (quattro in ciascuna pagina finale a stampa) che deve correre parallelo nelle varie lingue. L'opera, dedicata al pontefice, porta menzione, in una nota al Salmo 19:4, delle recenti scoperte geografiche di Colombo (cc. 7r.-8v.), con indicazioni inedite ma generiche. Il valore informativo del ragguaglio è estremamente limitato se si pensa al pubblico che poté aver accesso al libro: dotti e bibliisti di formazione erudita. L'accenno geografico non viene neppure ampliato o ripreso quando l'autore, anni dopo, nello stendere in volgare gli *annali* di Genova, ripercorre la storia della Repubblica: avrebbe potuto estendere l'argomento o tradurre in volgare la propria glossa ed invece si limita a far riferimento al suo *Psalterium* circolante solo fra latinisti, ben incarnando quel distacco o quella concreta prosaicità che governava i Genovesi nei confronti delle nuove scoperte e dei popoli ritrovati. L'enorme tiratura di 2000 esemplari rimase invenduta per quasi tre quarti, per stessa ammissione dell'autore dolente per l'indifferenza dei contemporanei. Le capacità di assorbimento di stampati del mercato erano ben più ridotte, rispecchiando probabilmente quella media di 300-500

copie che caratterizzò il periodo incunabolistico italiano e che si riconferma anche a Genova: i contratti dei primi anni '70 menzionano 100-300 copie, mentre anni dopo frate Cavallo ne tirerà 450.

II. XVI e XVII secolo

Nel corso del '500 la direttrice principale di afflusso di tipografi verso la Liguria muta: da extra-italiana diviene più marcatamente peninsulare, e solo a '600-700 avanzato è locale. Il bacino di provenienza è l'area piemontese e lombarda e verso queste aree si indirizzarono i migliori scambi commerciali visto che almeno due dei maggiori tipografi genovesi immigrati, conservano officine o quote societarie anche nel paese d'origine. Si mantiene viva invece, anche nel '600, la tendenza ad assoldare maestranze di bottega forestiere, di istituire contratti di garzonato e apprendistato, mentre, in deroga a certe consuetudini di chiusura, si accolgono librai esterni (N. Perychard). La società o compagnia, l'alleanza cioè fra un artigiano che mantiene una qualche posizione decisionale culturale oltreché operativa, con una o più figure di finanziatori che si riserbano interventi editoriali, rimane formula tipica solo nel '500; successivamente le botteghe sono di fatto a sola conduzione familiare, tranne un caso di proprietà nobiliare delegato, nell'impossibilità di una gestione diretta, a un direttore responsabile. Gli accordi editoriali sono pattuiti in ogni singola circostanza. Solo a fine '600 il trapasso dell'attività si svolge all'interno della famiglia, aprendo la strada a dinastie stabili nell'esercizio tipografico. L'impulso iniziale all'impianto, e poi presenza continua, dell'officina è asservito a pratiche ragioni amministrative di governo, che la Repubblica fa mediare o esplicitare, nelle trattative, da suoi ufficiali o nobili patrizi. Sta poi all'abilità commerciale e al bagaglio intellettuale del singolo saper trasformare questo rapporto funzionale in una attività editoriale anche autonoma: non tutti vi riuscirono, caratterizzando con una fisionomia culturale indipendente il proprio lavoro librario. In parecchi casi rimasero esecutori di altrui volontà. Il capitale d'investimento arriva al libro da forme di accumulo disparate, di origine mercantile o da rendite nobiliari; il ruolo di editore, salvo brevissimi periodi o casi particolari di figure culturalmente preminenti con scopi intellettuali precisi, o nel caso di tipografi con patrimonio e imprenditorialità solide, è rivestito da una selva di personaggi diversi: autori, qualche volta librai, raramente aristocratici, la cui azione libraria si frantuma in interventi occasionali. La figura femminile rimane una labile presenza, che parla a stampa e nelle stampe attraverso

la voce maschile: da autrice, mediata dal proprio confessore, da gestrice pro-tempore a nome dei figli maschi, in casi di vedovanze e minorità, da ereditiera e appetibile preda matrimoniale quando la dinastia è in estinzione. Negli anni centrali del '600, si afferma un clima indirettamente sfavorevole allo sviluppo editoriale. In un periodo in cui l'isolamento nelle ville di piacere è visto come compimento della vita aristocratica e superamento della fase di impegno politico-mercantile, l'impegno editoriale anche occasionalmente svolto della nobiltà viene a scemare o (come nel caso del Brignole Sale) subisce involuzioni che portano i protagonisti lontano dal mercato: pur garantendo all'aristocrazia la funzione di acquirente e fruitrice del libro ne svilisce il ruolo patrocinate. Il proprietario della tipografia rimane operatore tecnico di commesse che trovano spazio sempre nella cerchia urbana che, di solito, poco controlla o influenza: è fornitore di un servizio riproduttivo che non programma; quando qualcuno più intraprendente e intellettualmente scaltrito, con spirito commerciale tenta una strada diversa, gli eventi economici, epidemiologici, bellici contemporanei o la fatalità di una morte prematura lo penalizzano, come nel caso del Guasco.

1. *Gli artigiani*

Il torinese Antonio Bellone chiese alla Repubblica nel 1533 un estensivo privilegio d'esclusiva per introdurre la stampa in città. Chiese, per sé, famiglia e dipendenti, l'esenzione dalle gabelle riguardo a cibo, vestiario e materie prime utilizzate in tipografia (che gravavano su caratteri, carta, inchiostri); chiese l'esenzione dalle tasse. Chiese di poter esercitare il mestiere di librario vendendo libri scolastici, *vendere vel emere aliquos libros a pueris*, impegnandosi a non effettuare concorrenza sleale con i librai ed obbligandosi a rispettare il prefissato prezzo di vendita all'ingrosso di uno scudo per ogni risma (di libri stampati e venduti sciolti). È questa una clausola interessante perché, se da un canto corrobora la tesi che è sul libro a grande diffusione, d'educazione primaria, o d'evasione (*amorum et bellorum*) che nei piccoli centri tipografici si gioca la sopravvivenza di una bottega (sia che li si produca, sia che li si venda), dall'altro indirettamente mostra lo stallone cui erano giunti i librai locali. Sorpassati dagli eventi, impossibilitati a tenere un ritmo concorrenziale col volume a stampa in fase produttiva, che essi stessi finiscono col finanziare divenendo editori occasionali (come Stefano Allegro che nel 1518 in assenza di tipografia commissiona a Mondovì un testo popolare) sono potenzialmente attaccati anche sul piano dello

smercio da questo privilegio: e non mancheranno di dolersene. Bellone chiese infine che la Repubblica non concedesse ad altri nuovi privilegi d'esclusiva. La Repubblica, istituita una commissione per l'esame di fattibilità, rispose accettando nell'insieme le clausole, riducendo alcune pretese di condono, aggiungendo significative precisazioni tecniche. Richiese al Bellone la correttezza testuale della produzione e l'uso di caratteri moderni (*que sit et esse debeat bene correcte et de stampa de Basilee*); l'obbligò a vendere i libri scolastici e d'evasione ad un prezzo inferiore rispetto al mercato ed ad averli in buon rifornimento ma soprattutto vincolò il tipografo alla stampa del materiale burocratico e legislativo commissionato dalla Repubblica o dalla casa di S. Giorgio, da consegnarsi in 6 copie gratuite agli uffici. Tale fornitura era da intendersi gratuita se ogni singolo ordine non eccedeva le dimensioni di 6 fogli (di forma a stampa). Cioè, per esempio, sei bandi in formato in folio erano lavorati e distribuiti senza compenso dal tipografo, come pure sei copie di un libro in formato folio di 24 pagine o in formato 4° con 48 pagine. Si tratta di una clausola ricorrente in contratti ufficiali di questo tipo, presente anche in Lombardia, tuttavia nessuno ha mai notato la corrispondenza fra l'intendere materiale burocratico ordinario, e pertanto non pagato, tutto ciò che fosse inferiore alle 48 pagine di un formato medio, e il considerare convenzionalmente oggi, in sede bibliografica, un libro come una pubblicazione di almeno 50 pagine. Se la fornitura commissionata superava i 6 fogli sarebbe stata retribuito in base a un prezzo stabilito volta a volta, come infatti avvenne. Mentre le attrezzature e i materiali necessari al lavoro sarebbero stati esenti da gabella, come pure erano condonate le tasse urbane, soltanto una quota prefissata di grano, vino e legna fu riconosciuta esente da dazio. Entro la metà di settembre dello stesso anno il Bellone doveva già aver stampato qualche prodotto di prova (materiale burocratico o fogli di mostra non pervenuti e sconosciuti ma allegato agli atti del cancelliere Francesco Negri Pasqua, e oggi irreperibile) perché la commissione istituita diede parere positivo. L'officina, con un torchio, in zona centrale di traffici e pettegolezzi, aveva requisiti necessari per un'attività corrente. Si conoscono informazioni vaghe sul personale dipendente. Nel 1538 per la consegna delle matrici, compaiono come unici testi due francesi: un normanno e un operaio del Delfinato; poiché è improbabile il ricorso a forestieri di passaggio per un atto così specifico, potrebbe trattarsi di due lavoratori, specie in considerazione della provenienza torinese del Bellone e del fatto che la proto-tipografia periferica italiana sovente fece ricorso a manovalanza straniera. A parte gli accordi del 1543 per un apprendista, non si

rintracciano altre notizie su dipendenti, o loro condizioni retributive; tuttavia eventuali controversie, tenendo conto che il Bellone era stato anche console dell'arte dei cartai, una corporazione di media potenza fra le ottantine presenti in città, ove non era presente una corporazione autonoma di tipografi, sarebbero arrivate al magistrato dell'arte e in fine ai Padri del Comune che a Genova controllavano le corporazioni, avendo un vasto potere d'azione su numerose materie, comprese quelle economiche, organizzative, di controllo fiscale e giurisdizionale. Durante la gestione congiunta Bellone-Roccatagliata si sa invece che i dipendenti, in parte fissi stipendiati dalla tipografia, in parte giornalieri assunti dal patrizio genovese, venivano trattati con modalità leggermente diverse. Qualche informazione si ha invece sui collaboratori di rango più elevato: uno dei correttori fu, per l'edizione della grammatica latina del 1566, Michele Panigarius. In tutte le edizioni giuridiche e statutarie, per le quali la committenza fu sicuramente della Repubblica, intervennero, quali curatori e revisori dei testi, notai e funzionari, non sempre menzionati nel paratesto. Nella stampa delle Leggi di S. Giorgio intervenne Bartolomeo Orerio, pagato dal Banco 5 lire; sul finire della gestione belloniana il proto era un certo Leonardo Boli.

Ciò nonostante, la bottega non sembra all'altezza di lavori, committenze e relazioni sociali complesse: nel 1534, l'opportunità sorta in alcuni ambienti genovesi di stampare una «carta navigandi», occasione appetibile per un tipografo al servizio di una repubblica marinara, e viceversa di prestigio per uno stato, non va in porto. Forse l'eccesso di grandi xilografie, esplicitamente richieste per la realizzazione, erano al di là delle capacità del Bellone (che neppure possedeva strumentazione per una tiratura della carta da lastre), e andava al di là delle possibilità stesse della prima tipografia ligure nel suo insieme, pur essendo accertata la circolazione di tale materiale. Il tipografo era in contatto con il notaio Lorenzo Lomellini Sorba, contro parte nelle trattative col cartografo, perché era stata proprio la sua intermediazione a richiamarlo a Genova e fu lui a girargli committenze in un sodalizio celebrato anche dai contemporanei. Nell'edizione del 1541 delle *Regulae grammaticales* di Nicolò Perotti, la dedica dell'annalista Paolo Partenopeo a Lomellini (c. 1 v.) magnifica l'iniziativa del nobile cancelliere che "introdusse" la tipografia a Genova, per svilupparne le arti, dopo che la città, mancante di studi, aveva recuperato la libertà (cioè dopo il riassetto politico del 1528). Lo stesso Bellone scese in campo sbilanciandosi nell'encomio della nuova classe dirigente genovese, cui offrì ridondante pubblicità nei propri colofoni. Dopo qualche anno lo stesso funzionario mediò la consegna al Bellone di

93 matrici in rame *matrices rami testi antiqui magni pro fundendis literis* per fondere caratteri (maiuscoli), da riavere entro due mesi (o da saldare con 25 scudi o da scambiare con altre provenienti dall'*Alamania*) ma resi dal tipografo dopo soli 15 giorni. Attorno al 1570 si erano svolte le trattative tra Luìs Colon, nipote di Cristoforo, e un patrizio genovese, che acquista il manoscritto dell'avo, per la stampa delle memorie dell'ammiraglio; non si sa se intercorsero approcci col Bellone ma il patrizio genovese girò la sua commessa a Venezia dove il testo uscì nel 1571. Il manoscritto originale era in spagnolo: forse fu questa esigenza editoriale di traduzione a scoraggiare la stampa genovese, facendo però perdere alla città una occasione di lustro. Quarant'anni dopo comunque, per esaurimento di esemplari, se ne decise la riedizione, ma anche questa volta la tipografia genovese non seppe cogliere l'opportunità. Il volume apparve a Milano nel 1614 con dedicatoria ai «Signori Governatori della Serenissima Repubblica di Genova» firmata da un noto editore lombardo e non, come erroneamente creduto, da un religioso genovese cerimoniere della Repubblica.

Allo scadere del privilegio Bellone, che fu anche *cartarius*, ne chiese rinnovo nel 1560, per sé e il figlio, probabilmente ottenendolo in forma temporale ridotta e morì verso il 1573, lasciando un patrimonio discreto ma una controversa successione testamentaria: infine nelle sostanze gli successe il nipote Marc'Antonio sino al 1582. Dal 1575, evidentemente approfittando delle difficoltà legali attraversate dall'azienda, era subentrato nel godimento del privilegio Antonio Roccatagliata, futuro cancelliere della Repubblica e di famiglia dogale, che si impose come socio nella bottega (nel 1577, con anche Luigi Portelli), assumendo rilevanza crescente fino a diventare editore principale e poi proprietario della tipografia (marca in fig. 12), pur tenendo Marc'Antonio in qualità di lavorante cui spettava un "salario" di 5 scudi al mese (circa 20 lire). Il patrimonio era di 1212 lire in libri e 1420 lire in materiali e macchinari, più 294 lire di carta, 80 lire di arnesi da libraio più il capitale Roccatagliata di 2014 lire. Nel 1579 25 scudi sono calcolati pari a 103 lire 2 soldi e 6 denari cioè uno scudo valeva circa 4 lire: è sulla base di questa equivalenza che ho condotto i calcoli relativi alla vicenda belloniana e della tipografia genovese del secondo Cinquecento. Per avere una idea dell'entità reale del patrimonio si pensi che a fine '500 un maestro di cappella percepiva dalla Repubblica 40 lire mensili e un cantore in organico circa 22; ancora dopo un secolo la paga giornaliera di operai specializzati, maestro d'ascia o muratore, che non lavorava certo tutti i giorni dell'anno, oscillava tra 1 e mezza e 2 lire. Marc'Antonio incassava anche un quarto degli eventuali guadagni,

per il suo lavoro e per la tenuta del libro mastro dell'azienda di cura settimanale. Le decisioni di tipografia spettavano al Portelli che avrebbe goduto un quarto degli eventuali guadagni e un salario pari a un quinto dei guadagni netti. Il giovane Marc'Antonio Bellone schiacciato in una società di cui era poco più che un dipendente cercò orizzonti imprenditoriali extraregionali. Preferì rivolgersi all'entroterra, piuttosto che fare il dipendente a Genova: operò sulla piazza torinese, ove un parente omonimo stampava, e aprì nel 1584 una tipografia a Carmagnola ove lavorò per oltre 40 anni. L'esperienza 'dinastica' dei tipografi si concluse dunque presto: al contrario di altre sedi minori italiane ove lo stampatore tese a radicarsi in modo stabile, assicurando alla discendenza un lavoro per tre, quattro generazioni, a Genova già per la seconda generazione di operatori il mercato pare difficile e si cercano alleanze nuove per la distribuzione libraria. Come era successo nel periodo incunabolistico l'azienda viene alienata, e il tipografo, il vero detentore delle capacità tecniche lavorative, assume una posizione subalterna, entro la bottega che lo aveva visto proprietario: slittamento verso un ruolo sottomesso che si verifica anche altrove, ma di solito esclusivamente dopo la crisi economica e la pandemia di peste del 1630.

Dal 1585 e fino al 1597 circa, stampò in Genova Gerolamo (poi eredi) Bartoli, proveniente da Pavia ove continuava a gestire una fiorente officina, mentre altri parenti lavoravano a Reggio Emilia, tutti usando la medesima marca, un'idra, presentata in cornici variamente declinate secondo l'occorrenza della pubblicazione e il gusto degli anni col motto *vulnere virtus virescit* (fig. 13) Rimane oscuro il nesso fra questa immagine classica e l'attività della famiglia, ma certo testimonia, come tutte le marche in genere, la potenzialità espressiva e creativa del mezzo tipografico che instaura una economia fantastica, evocativa e ri-creativa fra parti, anche dilacerate, di un sapere che si stava perdendo. A Genova, come ora è emerso con questa ricerca, produsse circa un centinaio di titoli, il doppio di quanto finora noto alla critica, quasi quanto il Bellone ma in un periodo tre volte inferiore. L'imprenditorialità di questa dinastia di tipografi, il piglio negli affari e l'abilità editoriale nel tessere relazioni con intellettuali e notabili locali, con l'occulta mediazione Roccatagliata, figura di fondo della libreria urbana di mezzo secolo e che deteneva il privilegio anche per la produzione scolastica, si colgono nel tenore bibliologico globale della produzione bartolina genovese, di buona qualità e pari a quella delle regioni ove operarono. A Genova, firmano dediche o prefazioni e note ai lettori da cui traspare la capacità di radicamento e l'abilità nell'aggiornare e ravvivare l'offerta libraria urbana di poco momento.

La bottega aveva due torchi, 6 telai e altrettante frascchette, 19 casse di lettere, tavoli da lavoro, utensileria minuta d'officina; oltre ad un ricco corredo iconografico, di caratteri figurati e decorati sciolti, fregi; la composizione s'avvaleva d'otto serie alfabetiche con miniature, quasi un migliaio di xilografie di svariate dimensioni, molte delle quali a tema religioso, e illustrazioni d'ambito genovese (armi della città, delle autorità vescovili e nobiliari locali). Aveva caratteri musicali, migliori del Bellone, che usò in alcuni madrigali. È la prima vera officina tipografica ben fornita di Genova: al suo cessare, sicuramente determinato dal concentrarsi dell'erede Pietro nella sede pavese, preferita alla ligure, mentre il fratello tentava la strada degli appalti urbani col governo spagnolo, l'intero patrimonio, al prezzo di oltre 4mila lire, fu rilevato dal tipografo Pavoni.

Giuseppe Pavoni, di origine bresciana, subentra, su invito del Roccatagliata, nel privilegio d'esclusiva per la fornitura burocratica alla Repubblica già goduto dai predecessori, poi rinnovatogli anche nel 1610 e 1616. Attivo dal 1598 al 1641 anno di morte, in linea con la tradizione ligure anche lui importa maestranze tipografiche dal resto della penisola e impiega manovalanza straniera. Si conoscono i nomi di alcuni dipendenti dell'officina, poco più di una dozzina fra garzoni, torcolieri e compositori: compaiono due tedeschi (di cui uno, il compositore, tacciato di scarso rendimento per etilismo; un francese, un bolognese e un torinese); taluni provenivano dall'entroterra ligure o dalla riviera; alcuni, dopo l'apprendistato, migrarono come tipografi nel Ponente (trovando significativo rifugio lavorativo in feudi imperiali svincolati dalla giurisdizione della Repubblica) o si stabilirono in Genova. Nel corso dell'attività arricchì il campionario tipografico, investì considerevoli cifre in materiali e libri attraversando anche momenti di emparse economico per l'impossibilità, nei tempi di crisi, di smaltire il magazzino. In quasi mezzo secolo stampò il meglio del panorama culturale locale, con interessanti aperture a quello peninsulare (stampa L. Assarino, N. Bracelli, D. Canevari, P.G. Capriata, G.G. Cavalli, A. Cebà, D. Centurione, G. Chiabrera, G. Conestagio, B. Della Torre, A. Fieramosca, U. Foglietta, B. Giustiniani, G.V. Imperiale, F. Liceti, J. Lipsius A. Manuzio, A. Mascardi, P. Paruta, P. Ribadeneyra, G.F. Saldi, G. Salinero, G.N. Sauli Carrega, C. Sigonio, A. Spinola, T. Tasso, D. Veronese, A. de Villegas) offrendo da solo circa un terzo di quanto apparve in città complessivamente nell'intero secolo, stimabile, in via indicativa, all'incirca in un migliaio e mezzo di edizioni.

Forme e modi di produzione del libro genovese della prima età moderna proseguono, con poche varianti, per tutto il '600. La rottura del monopolio

pavoniano porta alla ribalta nuovi protagonisti, che ricoprono a volte indistintamente il ruolo di tipografi, librai (una cinquantina nel primo '600 pari ad almeno 20-25 botteghe, alcune delle quali, una dozzina, di prospera attività), editori: in un certo senso essi si nutrono delle spoglie tipografiche e commerciali dell'eredità aziendale che Pavoni non poté indirizzare a un discendente maschio. Il lavoro d'officina rimase incalzante (sempre in agguato i ripensamenti autorali con l'opera già in stampa, come nel caso dei versi aggiunti all'ultimo momento da Giovanni Battista Barbetta nell'edizione Guasco del 1655) e anche nel '600 proseguì la pratica del garzonato in un ambiente urbano ravvivato da una discreta compagine di librai con le loro controversie, fra di loro e contro gli ambulanti o i venditori abusivi. Il traffico librario veicolò in città contenuti culturali che restarono profondamente distinti da quelli localmente messi al torchio né stimolarono, nei librai-editori e nei loro lettori, un investimento urbano che riproponesse in versione bibliologica genovese gli stampati peninsulari. Negli anni centrali del secolo, anni di crisi per ragioni politiche, epidemiologiche, militari, le officine operanti in città con una certa continuità e consistenza produttiva, seppur con rilievo culturale fortemente differenziato, sono 6. Fra loro, oltre ad Antonio Casamara, c'è Pietro Giovanni Calenzani, che subentra a Pavoni, dopo esserne stato un allievo e poi artigiano itinerante, quale tipografo della repubblica e come lui stampa opere musicali; la sua officina – politicamente vicina, come parrebbe dalla produzione, al partito dei giovani – fa “da scuola” per le maestranze tipografiche liguri, nel senso che i suoi lavoranti diventeranno tipografi a loro volta attivi in città. Si ricordano inoltre Giovanni Maria Farroni che insieme ai caratteri pavoniani detiene anche quel suo lucroso privilegio d'esclusiva della produzione scolastica; Giovanni Battista Scionico che, provenendo dalle file dei cartai concentra nella propria famiglia i materiali indispensabili per la lavorazione del libro: carta e caratteri, svolgendo anche l'attività di libraio almeno per lo smercio della propria produzione e che, forte di questo controllo, traghetta la tipografia urbana al '700. C'è a metà secolo una grande personalità editoriale idealmente rilevante, estranea alla professione tipografica: il nobile Anton Giulio Brignole Sale. Egli s'avvale di intermediari quali gestori dell'azienda, ma in pochi mesi al suo interesse culturale subentra una riconsiderazione religiosa del vivere umano che lo spinge a rifiutare uno scontro diretto col Senato e la gerarchia ecclesiastica e lo porta ad abbandonare il mondo, intraprendendo la carriera religiosa. L'esito commerciale infausto della bottega, non completamente imputabile al suo direttore, Domenico Peri, segna il destino di tutto il negozio che viene svenduto presto.

Il Peri, direttore di una tipografia che il patrizio genovese aprì con materiale tipografico comprato in Olanda, era incapace di competenze tecniche tipografiche precise, probabilmente a digiuno di questioni di imposizione, distribuzione del testo e conteggio di risme e caratteri. Consapevole che le proprie abilità commerciali non erano garanzia del successo dell'azienda non la rilevò e nell'esercizio e nella proprietà in dismissione subentrò un libraio, Benedetto Guasco, che divenne il migliore stampatore genovese, apprezzato per la cura delle proprie edizioni (offre una delle prime locali immagini a stampa del porto di Genova e della lanterna nella pubblicazione del Calcajnino del 1655). L'esperienza di commerciante spinse Guasco a realizzare pubblicità editoriale dei propri libri e, insieme ad Anton Giorgio Franchelli, anch'esso inizialmente libraio e poi tipografo, testimonia di come la catena produttiva e distributiva del libro stia inesorabilmente – se già non era – concentrandosi nelle mani dei commercianti distributori piuttosto che in quelle dei produttori artigiani. Il caso del Franchelli, il primo nella storia tipografica genovese, è particolarmente sintomatico di una buona carriera e avanzamento sociale tipico nelle professionalità lucrose d'antico regime: da libraio acquisisce un'officina tipografica per via matrimoniale (sposando la vedova Calenzani) in cui lavoreranno svariati garzoni; entra in società per l'apertura di una fabbrica di carta poco lontano dalla città; decentra alcune attività tipografiche minori in una piccola bottega nell'entroterra e infine diventa agiato proprietario terriero. Proprio la sua professione di libraio gli fa apprezzare – e mettere ai torchi – oltre ai prevedibili titoli di retorica e religione, testi di erudizione biobibliografica accanto a classici per la scuola, manuali di metrologia, libri compilativi e antologici di facile smercio per la ricchezza di contenuti: una varietà di opere profondamente differenziate nel panorama genovese.

Accanto a queste figure maggiori si muove una selva di protagonisti commercialmente minori, a volte solo librai occasionali sponsor di una qualche pubblicazione locale, a volte dinastie di librai che per decenni smerciano stampati come i Semino; si ricordano Nicolò Pesano, Francesco Barbieri, Francesco Meschini, Gerolamo Marino, Benedetto Celle, Leonardo Caprile, Giovanni Battista Tiboldi. Alla fine di questa ideale graduatoria del libro genovese compaiono operatori librai ancora più oscuri, temporanea controparte di una qualche bottega maggiore per una singola impresa: Giovanni Agostino De Bernardi, Antonio Andreoli, Andrea Biserti, Bartolomeo Cotta; tutti hanno attività sporadica, poco significativa, tutti si dibattono in un mercato ristretto in una situazione concorrenziale difficile: operai spe-

cializzati scarseggiano sicché i dipendenti spuntano contratti di assunzione annuale mentre il tipografo, nel timore di non poter attrarre a Genova giornalieri cottimisti, s'accolla, per non rimanere in caso di bisogno senza lavoratori, elevati costi di gestione anche in periodi di magra. Alcuni di loro, per lo più librai, curano la stampa delle gazzette genovesi, via via uscite presso botteghe diverse e differenti compilatori, che ci presentano, nelle pieghe della vita quotidiana affannosamente domabile tra fazioni politiche contrapposte, filospagnole e filofrancesi, gli echi di un barocco minore. Sono pubblicazioni incerte nella forma tipografica (a volte mancano le note tipografiche o la paginazione, manca un numero seriale, qualche volta una sorta di intestazione-titolo della testata rinvia di fatto al nome del redattore, i caratteri sono disparati e piccolissimi).

2. Patrocinatori finanziari ed editoriali

Il commercio librario genovese della prima età moderna è soprattutto d'importazione, come testimonia l'assetto delle raccolte di privati genovesi, per le quali andrà sottolineata l'importanza, nel procacciare testi, degli scambi effettuati con corriere diplomatico e bagagli personali esenti da registrazioni o controlli metodici. Come è stato osservato, la lunga supremazia commerciale e finanziaria, insieme ad altri fattori politici e geo-economici della penisola, influenzò i mercanti nelle loro pratiche abitudinarie, rendendoli meno aperti, di quanto avrebbero potuto essere, ai bisogni di mutamenti anche radicali nelle categorie merceologiche di scambio, imboccando così una via commerciale opposta a quella intrapresa dai mercanti veneziani che trovarono nel libro una parziale risposta alla crisi. Non si ritenne opportuno diversificare la produzione libraria interna, come era successo in centri minori dove, come a Milano, si era cercato di adattare il libro al consumo di nuovi pubblici, quasi inventando nuovi mercati. Il fatto che spesso le corporazioni di mestiere impedissero l'associazione dei membri con estranei riduceva l'opportunità di reperire capitali da investire nella tipografia e in Liguria, ma in territori feudali dei Doria o dipendenti dalla Spagna, debolmente si verificò quel fenomeno secentesco, altrove vivo, di decentramento produttivo, tipicamente iniziato col dislocamento delle manifatture tessili e che dal punto librario vide, in centri dell'Italia del contado, la comparsa di durature, ancorché microscopiche, botteghe tipografiche di servizio locale. Notizie o, se vogliamo, cultura e propaganda libraria in quanto merce locale, di rado attirarono finanziari e trafficanti liguri, che preferivano tran-

sitare risme di libri stranieri e balle di carta dell'entroterra. È significativo ad esempio che la Spagna, destinazione naturale di gran parte della produzione delle cartiere liguri sino a tutto il '700, nonché di maestri cartai genovesi e dipendente dal mercato librario nostrano non abbia ricorso a, né stimolato, il commercio del libro genovese, evidentemente di tematiche troppo circoscritte per un redditizio flusso mercantile in direzione iberica. Sotto questo profilo commerciale, la situazione genovese presenta inattese analogie con territori lontani, dipendenti da forme di governo dissimili, ma che parimenti ponevano il traffico mercantile alla base della propria evoluzione sociale: le colonie inglesi del Settecento dove l'importazione libraria, piuttosto che la produzione locale, era predominante.

Nei casi di editoria ufficiale, sia burocratico-amministrativa, sia storiografica, la posizione del tipografo Bellone – e di altri dopo di lui – è di solito esecutiva e il suo campo decisionale ristretto a questioni tecniche. Egli è un prestatore d'opera: se la fornitura viene poi distribuita all'ingrosso da altri egli è obbligato al rispetto delle necessità commerciali dei librai, gli è vietata la concorrenza tanto che, per esempio, non può deciderne la ristampa a meno di un provato esaurimento delle scorte. Queste sono le clausole del primo grande lavoro pubblico per la Repubblica: Lorenzo Lomellini Sorba opera nel 1537 come editore degli *Annali* del Giustiniani ottenendo dalla Repubblica (committente occulto) un prestito con l'obbligo di stamparli entro un biennio, pena la restituzione della cifra maggiorata di un tasso del 6%. Rispettati i termini di consegna l'editore (non il tipografo!) si trasforma in distributore all'ingrosso cedendo 500 copie a un libraio lombardo operante a Genova, esclusivo intermediario della distribuzione del testo in sud Italia. All'interno della produzione belloniana episodi accertati di questo genere, legati ai bisogni culturali della Repubblica (e pertanto dovuti a un suo anche parziale intervento finanziario, come da contratto), sono almeno una quindicina, circa il 10% della sua produzione; assicurarono dunque, pressoché una volta ogni due anni, un introito garantito, il cui singolo ammontare, di volta in volta, poteva avvicinarsi alla cifra pagata dal Banco di San Giorgio per la stampa delle sue leggi: circa 293 lire. Il volume, di 178 pagine in folio, occupa 44,5 fogli composti *recto-verso*, e era valutato all'ingrosso e non rilegato circa una lira e mezza: il prezzo di vendita era naturalmente maggiore. Non si conosce la tiratura, tuttavia se la somma di valutazione all'ingrosso del singolo volume fosse vicino al prezzo intero pagato per ogni volume dai committenti (per un totale appunto di 293 lire), le copie tirate sarebbero circa 200, quantità perfettamente plausibile. Le giornate di lavoro

per una commissione governativa media rendevano bene (anche se l'effettivo guadagno dipendeva dalla solerzia del pagamento). Prendendo ad esempio il citato libro del Banco, tenendo conto della sua dimensione e corrispondenza in fogli e forme, si può ritenere che sia costato circa due mesi di lavoro, inclusi i tempi di composizione (di un solo operaio), stampa, assemblaggio dei fogli, eventuale rilegatura; ciò significa che annualmente il tipografo impegnava il proprio torchio in servizi burocratici circa due-tre mesi, inclusa la produzione corriva di fogli volanti.

Altri casi di editoria su richiesta vedono il tipografo Bellone coinvolto nello smercio di una parte della tiratura, giudicando fors'egli l'opera attuale e di successo. Nella stampa del *Dialogus inter spiritum at animam* del Savonarola trattiene due terzi della produzione, che si risolse in puro guadagno. Il suo investimento in questa quota libraria era coperto: il finanziatore pagò le copie ritirate con una cifra che, a conti fatti, garantiva sicuramente buona parte delle spese di produzione: versò poco più di 13 scudi per acquistare un terzo di una tiratura di 2000 esemplari in formato 8° di 60 carte cioè circa 666 copie di 7,5 fogli ciascuna pari a circa 10 risme di carta. Come si è detto sopra Bellone era obbligato a vendere all'ingrosso a uno scudo per risma, cifra inclusiva del guadagno per l'artigiano; la quantità di stampati ritirati dal committente del Savonarola fu pertanto fatta pagare un terzo in più del concordato ammontare all'ingrosso. L'editore coprì cioè una buona parte se non tutti i costi dell'intera produzione, anche della parte che rimane di libera vendita dal tipografo.

Questa pratica commerciale e finanziaria della bottega cinquecentesca genovese, di far coprire all'editore una consistente parte delle spese dell'intera produzione e non solo di quelle relative alla quota commissionata, può spiegare perché le tirature note del Bellone risultino discretamente elevate. Le 500 copie accertate per lo smercio all'ingrosso della storia genovese erano solo i due terzi (o la metà) della tiratura, dato che il tipografo sicuramente se ne assicurò una parte per la vendita locale (al minuto, o ad altri librai genovesi); i 2000 esemplari del Savonarola, rimasero al Bellone per due terzi. La sua bottega tuttavia ad alcuni autori non ispirò, come s'è rilevato, buona garanzia e i casi di intellettuali genovesi stampati altrove sono nel '500 (e successivamente) numerosi. Importa qui rilevare che ci furono anche casi in cui autori locali viventi e operanti in città decisero di usare tipografie straniere, impedendo deliberatamente al Bellone una eventuale ristampa urbana, tutelata da un privilegio senatorio (votato all'unanimità): ciò se d'un canto

protegeva l'autore (e il tipografo forestiero) certo giocò a sfavore dell'imprenditoria cittadina. Altri capitali privati alla tipografia urbana giunsero, oltre che dagli autori stessi autoediti, dai nobili: al principe Giovanni Andrea Doria viene dedicata una trattatistica disparata ma pragmatica (su imprese, nobiltà, peste, ad opera di Cesare Trevisani ma il redattore è Felice F., 1567; Gaspare Muzio, 1570; Silvestro Fazio, 1584) e come d'uso dovette sicuramente sdebitarsene ricompensando l'autore.

Anche parte dell'editoria bartolina, oltre alla produzione di servizio per la Repubblica attestata e pagata come tale, è riconducibile agli interessi del patriziato e notabilato locale occasionalmente editore: Doria finanzia la vita dell'avo scritta dal Sigonio. Pagò 231 lire per 600 esemplari in 4° di 33 fogli di stampa la copia, al costo di 7 lire al foglio, più alto rispetto alla media belloniana, ma giustificato dalla composizione in corsivo che infittisce le pagine di caratteri e rende lungo il lavoro. Una decina d'anni dopo, la medesima opera in versione volgare, in 4° di 45 fogli, stampata da altro tipografo (Pavoni) veniva finanziata dal principe per un importo superiore, 371 lire (pari al prezzo di 6 lire e mezza al foglio più il beverage delle maestranze), cui andavano aggiunte le spese di carta (8 risme a 4 lire e 15 soldi l'una), e di supervisione con aggiunte al testo ad opera del segretario personale del principe (200 lire). L'ammontare è consistente e conferma l'impressione dei contemporanei di un libro genovese con un elevato costo di produzione (dalle 4 alle 7 lire al foglio, se non illustrato; il doppio se con apparato iconografico) e che tale rimane anche nel '600. Forse anche le storie di Uberto Foglietta stampate da Bartoli nel 1585 e dedicate al Doria vennero da questi parzialmente ricompensate. La famiglia principesca del resto, oltre ai consolidati meriti patrimoniali e politici che le fruttavano un'immagine d'indiscussa supremazia sociale, era appena reduce da un successo diplomatico internazionale avendo ottenuto, un suo ambasciatore, dall'imperatore Asburgo il privilegio di nominare il doge con la qualifica di Serenissimo, cosa che ovviamente andava incontro alla ambizione della Repubblica di essere considerata al pari degli altri stati sovrani europei. In precedenza il fratello dedicante dell'autore, aveva tentato inutilmente negoziati con la Repubblica per una cifra di 500 scudi a parziale copertura delle asserite spese ammontanti a 3000 scudi; e non è escluso che una qualche gratifica posteriore venisse anche da qui. Il volume infatti riporta al frontespizio in ben visibili caratteri maiuscoli, ma curiosamente in fine, dopo le note tipografiche, nel taglio basso, forse a suggerire una tardiva aggiunta, l'evocazione-omaggio a *Duce Reipublicae Genuensis serenissimo Hieronymo Clavaro*.

Tale legame urbano si prolunga anche nel '600 nelle pratiche editoriali pavoniane che coinvolgono figure di rilievo del mondo letterario e politico urbano e vedono quali committenti alcune note famiglie patrizie. È un momento felice per il libro genovese che fruisce della buona predisposizione verso la stampa che alcuni letterati locali, nella consapevolezza di un certo provincialismo della cultura interna, sperimentato al momento dei viaggi di studio in altre sedi italiane, cominciano a nutrire: Andrea Spinola ritiene la tipografia un'attività da incrementare per potenziare lo Stato. Pavoni partecipa della vita culturale cittadina, stampa autori locali, scansando la produzione manualistica più elementare e volgendosi ad un decoro illustrativo e tipografico elegante, talora scandito da interventi artistici di rilievo, da parte di pittori e disegnatori che arricchivano iconograficamente le magioni nobiliari del tempo. Di ritorno le dediche, sue o degli autori, fruttavano agli scriventi rimesse in danaro, talora minuziosamente pattuite al pari dei testi dedicatori offerti. È sicuramente con lui che si conferma la pratica commerciale di bottega volta a sostituire la relazione univoca mecenate-artista, che aveva caratterizzato la prima fase di produzione libraria, oltre quella manoscritta, con una prassi più articolata nel cui orizzonte si insedia anche l'opera decisionale dell'editore. Le nuove tendenze del mercato peninsulare (per esempio la produzione di romanzi) sembrano però subire, in Genova, restrizioni per dinamiche estranee alla dialettica puramente commerciale. Nel lungo periodo non sembra, per esempio, che la stampa in città fosse utilizzata coerentemente ai fini di un espansionismo genovese (economico, culturale o politico) oppure come sussidio al processo di una acculturazione matura; il mecenatismo e la committenza dei singoli, perduranti a lungo, non assunsero le forme continuative o programmate di un finanziamento interno, locale, retto da molteplici capitali circolanti. Questo anche perché, finché fu presente il, legale, monopolio interno della produzione, sulla base degli stessi privilegi di esclusiva, i librai genovesi erano casomai invitati a indirizzare altrove, come talora fecero (Guasco), le loro commesse. Era inoltre impossibile avviare una concorrenza interna, come ben dimostrano le cause, intentate e fallite, degli avversari del Pavoni: attivi produttori di immagini illustrate e carte da gioco, probabilmente per le ciurme, furono inibiti nel passaggio dalla produzione calcografica a quella tipografica, con conseguente perdita di materiali, denaro e abbandono della sede.

3. *Produzione*

La produzione censita del Bellone, monopolista sul mercato per decenni, assomma a 159 titoli, ma in occasione di questa ricerca altri ne sono emersi e certo i vari censimenti in corso ne potrebbero evidenziare di nuovi, senza per altro scompagnare di molto il senso della sua presenza tipografica urbana, cui egli contribuisce, con l'attività quasi quarantennale, per circa la metà dell'intera accertata produzione. Si affianca alla fornitura burocratica e di servizio, fatta di bollette, grida, avvisi pubblici, quasi tutta ancora da rilevare e la cui entità, sconosciuta, rende disagevole ipotizzare il grado effettivo di dipendenza, economica e dunque decisionale, del Bellone rispetto alla Repubblica oligarchica che s'impegnò a servire: anche se lo si può ipotizzare, sulla base di analoghe esperienze in altri territori italiani, consistente. Al momento delle transazioni societarie col Roccatagliata la bottega libraria del Bellone conteneva un discreto numero di esemplari slegati di propria produzione oltre ad altre opere non rilegate frutto di traffici. Molti erano i libri di scuola, da quelli più elementari di alfabetizzazione primaria, tavole alfabetiche in inchiostro rosso e nero, valutati pochi soldi il quintero (da 4 a 8 soldi), a testi più avanzati, seppur classici latini abbastanza facili come le epistole di Cicerone o Sallustio, valutati dai 6 ai 10 soldi la copia (ma un Ovidio in 4°, probabilmente figurato, è stimato 37 soldi la copia!). I libri religiosi, orazioni, vite di santi, officioi, erano valutati da 2 a 6 soldi, ma salmi, inni e un vangelo di san Giovanni furon stimati a quintero dai 6 agli 8 soldi. La quotazione media di un foglio di forma a stampa di un esemplare dell'officina belloniana si aggira attorno ai 4 soldi. Non vengono mai periziati al di sotto e le opere governative valgono di più: raggiungono i 28 soldi (più di una lira) per le leggi del Banco di S. Giorgio. Nell'insieme emerge l'impressione di un prodotto librario genovese più caro rispetto a quello d'importazione, cosa che si conferma – per la verità sulla base di denunce di parte – anche nel '600. Prevalgono in assoluto i formati medio e piccolo (oltre il 75%); le tematiche di letteratura e religione; il volgare che in Italia si afferma (più lentamente che in altri paesi) solo nella seconda parte del secolo.

Su quest'ultimo aspetto va osservato che, per come era strutturato il commercio mercantile genovese a forte interazione con mercati stranieri, il ricorso al latino come lingua editoriale avrebbe potenzialmente consentito la diffusione del libro anche sui mercati frequentati per altre ragioni commerciali, essendo ormai chiaro che quella rimaneva la lingua transnazionale degli intellettuali. La sua ricasazione condanna il libro genovese a un destino

esclusivamente locale. La produzione può dividersi grosso modo in 4 generi editoriali compresenti nel tempo e influenzati dai mutamenti intellettuali e culturali del resto del paese. Bellone stampa per la scuola e l'alfabetizzazione primaria; per l'evasione riproponendo il facile topos misogino di donne tutte rie, meduse nate solo per frodare, ingannare, corrompere con belletti e moine (Jacopo Boero 1573); produce letteratura storiografica locale; pensa al dibattito religioso contemporaneo. L'edizione-manifesto la prima, programmatica delle linee del tipografo, esce nel gennaio del 1534; è una grammatica *ad puerorum instructionem* di un maestro piacentino. Dello stesso tenore ne seguiranno altre 5 in due decenni (Nicolò Perotti, Vitruvio Rossi, Johannes de Garlandia, per due volte Jean de Pellisson), a riprova dell'importanza basilare del genere scolastico, oltre ad almeno 4 catechismi di vario tenore e difficoltà testuale. Nel corso del '500 arrivano ai torchi diverse opere di storiografia, la stesura delle quali risaliva quasi sempre a una commissione della Repubblica, per breve tempo sensibile all'invito di Giustiniani di una maggiore conoscenza della storia patria come mezzo per «instruere il popolo» onde sospingerlo al mantenimento di libertà e prosperità. Ci sono testi pamphletistici occasionali, come quelli sulla vertenza del finalese, una polemica giurisdizionale che ha come conseguenza editoriale la stampa in Genova di alcuni *responsa* di un famoso giurista contemporaneo filoiberico, lombardo ma docente a Mondovì e poi Padova: Jacopo Menochio. Tuttavia, tranne un breve momento, la gran parte della pubblicistica e del dibattito politico contemporaneo, a volte anche lo scritto encomiastico privato di un personaggio pubblico o la relazione di ambascerie importanti, o di visite di regnati (per tutte valga l'esempio di Carlo V e di suo figlio Filippo che in tempi diversi passarono per Genova), non arrivò mai in tipografia, seguendo i flussi di una distribuzione e circolazione manoscritta, come nel caso degli appunti di Anton Giulio Brignole Sale per le trattative nello sbarco del cardinal Infante nel 1633; l'editoria locale rifuggì dalla storiografia d'assalto o polemica e rimase restia persino agli echi delle vicende turchesche, circolanti probabilmente in stampe forestiere. Pure a circolazione manoscritta rimasero alcune opere a stampa, di carattere storico generale e nazionale, che in Liguria, pur raccolte, copiate e successivamente collezionate, e pertanto pervenuteci, non vennero mai reputate interessanti per una rimessa ai torchi. Ciò naturalmente non significa che non fossero lette, o per lo meno conosciute, o che non circolassero in città, o che non ci fosse un dibattito culturale, ma solamente che la tipografia locale, nel '600 come in passato, non reputò commercialmente opportuno riproporle, né era in grado materialmente di

offrire al pubblico eventuali dibattiti o ripensamenti critici, di divulgare forme di cultura alta e altra, gelosamente circoscritta all'interno della ristretta élite patrizia cittadina, a sua volta restia nel far trapelare un'immagine conflittuale o critica di sé e dello Stato. L'impronta religiosa della produzione belloniana è nota; si inquadra anche nell'ambiente degli erasmiani genovesi che, per quasi due generazioni, avevano guardato all'umanista come fattore di un rinnovamento spirituale che non giunse mai a influenzare la materia politica: nel 1536 era uscita in versione italiana la traduzione latina dell'opera greca di Plutarco fatta da Erasmo. Il volume, che porta al frontespizio e nel testo il suo nome, passò nelle mani della censura locale che lo espurgò, come risulta dall'esame di un esemplare superstite, coprendolo con un inchiostro che nei secoli ha completamente corroso la carta.

Dal punto di vista bibliologico l'officina Belloniana si può considerare fra le medio fornite. Possedeva almeno due tipi di corsivi e di caratteri tondi con relativi maiuscoli e maiuscoletti, oltre che greci (presenti in alcune citazioni della stampa del Rossi, 1547), e un semigotico. Nel corso degli anni usò fregi tipografici, filetti e segni di paragrafo disparati ma modesti (si vedano per esempio quelli presenti nelle *Regulae* del Perotti) e una marca (realizzata in 4 lievi varianti, e usata anche da altri tipografi italiani) raffigurante la dea Bellona con nella mano destra una lancia e nella sinistra uno scudo, e il motto «umile non per paura» (fig. 6). Nell'insieme la produzione si caratterizza per sobrietà e talora nitidezza, ma la pagina non spicca per equilibrio e non sempre i caratteri risaltano per la loro precisione; l'impaginato è talora irregolare con cattiva inchiostrazione, indice di un lavoro affrettato.

L'officina aveva caratteri iniziali ornati, appartenenti a serie diverse per disegno, forma, impostazione e stile grafico e che, rimanendo in uso per tutto il periodo di attività della bottega, appaiono nelle ultime pubblicazioni stanchi e consumati. In molti casi si tratta di lettere "sciolte" di cui non è possibile ricostruire la serie alfabetica intera per ciascun genere (figg. 7-8). Soprattutto quando si tratta di iniziali molto grandi e figurate si deve pensare a polizze incomplete, di provenienza varia. Fra i capilettera decorati si distinguono lettere figurate e ornate. Nelle dimensioni di una produzione locale e popolare le opere stampate dal Bellone sono discretamente curate sul piano decorativo e dal punto di vista editoriale. Più di un quinto delle edizioni belloniane ha illustrazioni, anche se non direttamente pertinenti al testo, e più della metà dei libri illustrati o delle immagini stesse è di argomento religioso; anche se non mancano aspetti curiosi, i soggetti rinviano per lo più a

temi abituali (figg. 9-10-11). L'aderenza a canoni iconografici tradizionali fa sì che la xilografia persista come mezzo decorativo privilegiato, evitando simbologie o ermetismi complicati. Nei casi di editoria ufficiale sovvenzionata dalla Repubblica spesso sono incisioni in legno di buona fattura. Il repertorio iconografico usuale non consente di istituire possibili relazioni fra la cultura figurativa della città e l'aumentata diffusione libraria dovuta alla tipografia urbana; neppure è possibile dire se, come è attestato nel resto del '600 italiano, manifestazioni pittoriche o artistiche urbane abbiano fornito temi o spunti decorativi per l'allestimento e progettazione della pagina a stampa, perché l'argomento sotto questo profilo non è mai stato affrontato. Probabile ruolo di ispirazione o modello potevano svolgere alcune illustrazioni religiose ma il costrutto di quelle immagini pare davvero elementare ed è interessante notare che nel 1577 nella bottega del Bellone non risulta inventariato, in un momento di valutazione delle scorte per una vendita comune, nessun libro di tenore artistico. L'organizzazione della pagina e delle porzioni di testo nelle edizioni belloniane è in linea con l'orientamento seguito nel resto della penisola. Similari caratteristiche ebbe, ma in forma più curata, la produzione libraria bartolina. C'è un apparato paratestuale congruo, costituito da errata, indici e dediche. In qualche caso gli apporti testuali non firmati che antecedono il corpo dell'opera potrebbero essere redazionali. Quando il testo – come quello polemico antiluterano del 1559, o quello mistico di Marabotto Cattaneo, *Libro della vita mirabile & dottrina santa, de la beata Caterinetta da Genoua. Nel quale si contiene una utile & catolica dimostrazione & dechiaratione del purgatorio*. 1551 – è delicato dal punto di vista religioso Bellone non esita, mutato il clima culturale dell'intera penisola, a stampare il permesso di stampa rilasciato dall'autorità religiosa.

L'imprenditorialità editoriale di Roccatagliata e Bartoli attua nella realtà tipografica genovese una temporanea saldatura fra libreria urbana e Repubblica nel senso che si instaura una continuità fra la realtà del libro localmente edito e alcuni aspetti politici e culturali dello Stato. Il primo era segretario e annalista della Repubblica e figlio di doge; il secondo aveva l'esperienza dell'editoria universitaria e di colto intrattenimento delle accademie maturata a Pavia. Il livello qualitativo della produzione bartolina, come emerge dai nuovi dati reperiti nel corso della presente indagine e che qui non è possibile elencare per mancanza di spazio, è il più alto del Cinquecento genovese, sia sul piano bibliologico che per varietà e complessità contenutistica. La sua attività tipografica e editoriale fu disinvolta e aggiornata, giungendo a pubblicare anche testi se non controversi certo infelicamente incorsi nelle se-

gnalazioni della censura. Accanto ai prevedibili temi religiosi (manualistica, catechetica, letteratura agiografica, parenetica, devozionale, diritto canonico), e oltre alla produzione derivante dalle esigenze statuali della Repubblica, compaiono per la prima volta in modo significativo gli interessi della cultura locale: storici, polemisti e cronachisti; letteratura contemporanea di successo anche nazionale, letteratura giullaresca d'evasione; trattatistica polemica e impegnata, professionale (diritto, filosofia), talora ricercata e letta anche fuori città e in tempi posteriori per la sua valenza informativa. Accanto, naturalmente, opere d'occasione, dialoghi e panegirici che segnano le cadenze mondane della città, i testi scolastici e di studio medico. La fama genovese di Bartoli è legata alla stampa, la prima figurata e commentata, che lancia la manifattura libraria genovese sul mercato peninsulare di largo respiro, della *Gerusalemme* del Tasso, con le annotazioni di Scipione Gentili e Giulio Guastavini; le illustrazioni disegnate dal pittore, legato allo stile di Luca Cambiaso, Bernardo Castello amico personale del Tasso, frequentatore degli ambienti letterari del tempo e in relazione con gli scrittori G.B. Marino, G. Chiabrera, A. Grillo e A. Cebà, furono incise da Annibale Carracci e un suo allievo, Giacomo Franco. Il testo è composto in corsivo e tondo con qualche parola in greco, iniziali xilografiche istoriate, finalini raffiguranti conchiglie e pesci, frontespizio inciso ad acquaforte come le 21 tavole (fig. 14).

La produzione fin al 1641 di Giuseppe Pavoni (ed eredi), scandita nelle forme che lo vede, in ordine decrescente di frequenza, mero esecutore materiale di una commessa sostenuta da terzi (autori, librai); editore compartecipe delle spese di stampa; o totale responsabile finanziario dell'impresa, assomma a 534 edizioni rinvenute in poco più di quarant'anni di attività, con una media di circa 12 pubblicazioni all'anno (senza contare molta produzione burocratica, in gran parte, come altrove, irreperibile, esigua per dimensioni unitarie, fatta di bandi, fogli volanti ecc., ma che poteva essere complessivamente consistente). Circa la metà sono stampati con oltre 50 pagine. È in larga prevalenza una produzione in volgare, di autori laici e contemporanei, di formato medio (che è quello, parimenti, che ha anche la maggiore estensione di pagine rispetto al folio e l'ottavo), di natura letteraria e teatrale, di motivazione occasionale e d'attualità, di tema devozionale e religioso, di natura ufficiale, secondo percentuali non dissimili da altri centri produttivi italiani come Napoli o Venezia, in parte Urbino. Si conoscono tirature oltre le 500 copie mentre pare che la distribuzione dell'autore di copie di esemplari omaggio si attesti attorno alle 150 copie (nel caso del Chiabrera all'incirca suddivise in lotti uguali per la distribuzione in città e sulla piazza

fiorentina e romana). È una produzione che non rende conto né delle letture private dei Genovesi e nemmeno della complessa attività intellettuale dei suoi scrittori, molti dei quali continuano a stampare fuori stato, sia che si tratti di rime (le prime 3 edizioni del Cebà sono fuori Genova), trattatistica, romanzi o storiografia di cadenze liviane, nel mito della Roma repubblicana. La lavorazione del libro nella bottega pavoniana segue tecniche regolari e consolidate, sia nelle metodiche di paginazione e registrazione della segnatura, sia in aspetti più grafici e ortografici quali la punteggiatura e le datazioni cronologiche o gli apparati paratestuali. Non si sottrae neppure alla vigente prassi di differenziazione dell'edizione calibrata sul pubblico ricevente, e allestisce esemplari di dedica (copie omaggio di solito distribuite dall'autore) in carta colorata turchina. La sua pagina curata sa essere sobria ed elegante (figg. 15-16) come nelle righe corsive della storia romana del Cebà, ornate da lettere iniziali istoriate, e spesso offre frontespizi dettagliatamente progettati. L'assortimento di caratteri era diversificato, ufficialmente riscontrabile sulla base di un elenco depositato nelle cancellerie della Repubblica a scopo ispettivo, benché lacune di caratteri musicali o aritmetici siano segnalate dai contemporanei. Testimonianze collaterali dimostrano come il materiale tipografico venisse solitamente reperito sul mercato veneziano che si conferma una volta di più nel seicento italiano uno dei pochi centri di smistamento di caratteri.

La rottura a metà secolo del monopolio pavoniano della manifattura libraria non significa automaticamente rinnovamento contenutistico (prevalle la letteratura: specie poesia, l'oratoria sacra, la tematica devozionale e gratulatoria) o bibliologico della produzione libraria genovese, la cui continuità se non deterioramento rispetto al passato è simbolicamente rappresentata dalla sopravvivenza, e ininterrotto riuso, degli stessi caratteri tipografici pavoniani (che in parte erano già del Bartoli cinquecentesco) fatta dai suoi successori, acquirenti degli arnesi di bottega: i Farroni.

Negli anni centrali del secolo i fermenti dell'accademia degli Addormentati, con seguaci di Galileo, trovano solo parziale riproposizione nei torchi urbani, (inizialmente presso Pavoni poi soprattutto da Guasco e Calenzani che stampano ad esempio Baliani e nuovi trattati di medicina). Riprende la pubblicazione della trattatistica economica del dibattito sui cambi, comparsa nel '500 (Fabiano da Chiavari; Ilarione da Genova) continuata dal gesuita Andrea Bianchi, pubblicato sotto pseudonimo dal Guasco nel 1652, e da Raffaele Della Torre uscito nel 1641 dal Calenzani e subito ristampato a Francoforte nel 1645. Affiorano le linee di una manualistica per mercatura

e finanza non più tesa semplicemente alla divulgazione ma, come nel *Negoziante* del Peri, attenta alle conseguenze generali, non solo giuridiche della professione, alle tecniche contabili e dunque all'aritmetica del mercante (David Veronese, più volte ristampato) che sfocia nella rivalutazione del mare e del commercio marittimo (Tobia Pallavicini pubblicato da Guasco nel 1656). In città il lettore è lusingato, in piazze, fiere, sagre e manifestazioni, con un vendita di stampati la cui varietà contenutistica (temi, argomenti, autori) è più versatile delle proposte tipografiche urbane. Anche l'assortimento delle botteghe librerie, specie di quella di Peri, agente del Brignole Sale, pare veramente muoversi secondo coordinate completamente diverse, complementari, a quelle della produzione locale. L'autore, ancora, spesso preferisce stampare altrove, fors'anche perché il proprio lavoro intellettuale è meglio ricompensato da potenze straniere, e da sovrani lusingati da dediche gratulatorie. La Repubblica committente di tipografia effimera benché necessaria, è accusata dai contemporanei di poco slancio progettuale persino nel campo dello stampato burocratico: « se l'istruzioni si dessero in Stampa e si postillassero sarebbe decenza grande ... e non importerebbe all'hora pagarle una gran somma ».

Il libro genovese della seconda metà del '600 è poco illustrato, ha frontespizi meno ridondanti, a volte essenziali, sintetici, come nel caso di qualche edizione Calenzani (fig. 17) che tuttavia stampa anche opere di pregio, la cui componente artistica, di committenza patrizia, come nel caso delle armi della nobiltà genovese di A. Franzone, è di sicuro valore e impatto. Qualche bottega più solida (Calenzani) assolda incisori e artisti milanesi del circolo dell'Ambrosiana per decorare i libri. Nel corso del secolo anche il ricorso della marca (ancora presente in Calenzani che usa un mulino o in Farroni che alludendo al patronimico riporta 3 spighe di farro) tende a sparire, lasciando spazio a vignette o semplici fregi tipografici o anche a uno spazio bianco. Non si disdegna la pratica di rinfrescare frontespizi o tarare l'edizione per pubblici differenziati facendo circolare emissioni diverse di uno stesso stampato con dediche differenti o con paternità editoriali di librai diversi, associatisi nell'impresa ma indipendenti nella vendita. Certo la pagina ha capilettera più minuti, a fondo nero e meno eleganti, e quelli parlanti subiscono un evidente decremento; compare con più frequenza un bordo tipografico, talora a doppio filetto, che inquadra il frontespizio, modesta traccia di un mutamento in atto nella ridefinizione e trasformazione della pagina stampata. Questa dissolve linee e forme cinquecentesche, reinterpretate in spossanti ed esangui varianti, nell'ansioso tentativo di una novità grafica che, nel giro di un secolo e mezzo circa, finirà, tradendo completamente i presupposti umanistici e rinascimentali

che l'avevano esaltata, col far spazio a una nuova e diversa funzione della tipografia e della stampa. Una panoramica iconografica degli aspetti più artisticamente riusciti di quella produzione, soprattutto nei casi di Guasco e Peri, si coglie nelle tavole illustrative recentemente pubblicate. Le tirature si mantengono alte, almeno nei casi noti, attorno alle mille copie.

III. XVIII secolo

1. *Gli artigiani*

Gli studi sulla Genova libraria del '700 sono sbilanciati dal punto di vista documentario e annalistico: a fronte di un quadro istituzionale corporativo chiaro nei suoi movimenti di cooptazione, con notizie prosopografiche, e accanto a una buona conoscenza della dinamica commerciale, poco si padroneggia (e nulla sul piano quantitativo) della effettiva produzione al torchio, per mancanza di un censimento degli stampati, penuria di informazioni sulle botteghe tipografiche effettivamente aperte nel corso del secolo, scarsa conoscenza degli aspetti bibliologici della produzione e dell'essenza contenutistica delle stesse. Per sanare almeno in parte alcune di queste lacune è stato intrapreso in occasione di questo lavoro un censimento delle settecentine genovesi che ha portato a isolare, nei fondi delle maggiori biblioteche e regionali, oltre 2500 stampati in un secolo, che si possono stimare pari a circa i due terzi dell'intera produzione, essendo il lavoro ancora in corso.

Quanti nel corso del '700 visitarono Genova, lasciandone memoria, espressero pareri discordanti sull'assetto politico-economico del territorio, spesso non comprendendone a fondo la realtà istituzionale; rimasero positivamente colpiti da amenità artistiche rinvenibili nelle magioni patrizie e loro quadrerie; espressero valutazioni graduate sulle attività mercantili e sulle sue reali disponibilità finanziarie, ma in generale tacquero o sorvolarono sulle condizioni culturali complessive della città. Negli anni '20 Montesquieu trova la gente gretta *insociable*, mentre a metà secolo De Brosses lamenta di non aver trovato *gens de lettres*; il torpore intellettuale è rilevato negli anni '60 da Lalande. Alle soglie della rivoluzione francese una dama inglese che apprezza il *Republic's generous attachment to Great Britain*, rimarcando la religiosità dei Genovesi, i bei palazzi e le annesse collezioni non parla di libri, lettere e cultura, limitandosi con anglosassone understatement a rimpiangere che *conversation was magre* di tono erudito-genealogico. Una decina d'anni prima una credibile classifica delle maggiori città europee interessate al traffico

librario, elencando quasi mezzo migliaio di nomi, vede Genova al fondo della lista dei centri italiani. L'unico a spendere attenzione agli affari librari della Repubblica fu l'ex gesuita Juan Andrés che commenta le collezioni librerie, riconoscendone i tesori bibliofilici ma concludendo con fatalismo che

« non puede citar en Génova famosos literatos, come te le he nombrado en Parma, Pavía, Milán y Turin. Habrá regularmente algunos sugetos excellentes, en todos ó en muchos ramos de la literatura; pero no se han dado á conocer, ó á los menos no se han adquirido un crédito universal ».

Il censimento in atto consente connotare la funzione primaria della tipografia genovese come esclusivamente funzionale ai bisogni relazionali della popolazione e, in qualche caso, del governo o di spezzoni del suo ceto dirigente. Prosegue nel '700 la tradizione della tipografia musicale che esce dalle stamperie Casamara, Franchelli, Tarigo; si riafferma un filone di stampe di contenuto gratulatorio e arcadico; compare una prosa d'evasione nel genere del romanzo (sotto forma di ristampe di opere altrove editate, fig. 18) rinasce l'editoria periodica locale; si afferma una editoria di viaggio artisticamente curata. La tradizionale funzione, presente anche in altre piazze italiane, di una nobiltà semplice intermediaria, come nel '500, per operazioni di distribuzione o patrocinio librario, moderna rivisitazione della tradizione mecenatesca curiale, prosegue anche nel '700. Affianca la contestuale allergia – diversamente da altri empori marittimi con porto franco, come Livorno – delle classi economiche urbane maggiormente facoltose, ad impiegare, con continuità, chiarezza imprenditoriale, corposità programmatica o contenuistica, capitali nell'editoria urbana, di qualunque tipo fosse questa editoria: sicché rimedio classico per racimolare capitali è la sottoscrizione e la conseguente campagna pubblicitaria connessa, oppure la persistente pratica di autoedizione da parte dell'autore. La stessa Repubblica, a fronte di uno svecchiamento erudito e di tensione illuminista che negli spiriti più acuti aveva generato attuali interessi storiografici, filosofici ed economico-agronomici, non sembra aver colto l'opportunità che il proprio patrimonio culturale, diplomatico, finanziario e mercantile avrebbe potuto traslare, inventandosi, in una campagna editoriale mirata, ancorché sorretta da tensioni progettuali, magari di propaganda istituzionale. Lo Stato solo nel 1790 vara un *Regolamento per l'ecc.ma e magnifica deputazione alla stampa* (uscito dai torchi di G. Battista Caffarelli che, producendo libelli antiaristocratici, lavorerà anche in clima politico mutato fig. 19): un succinto opuscolo che, partendo da rigide premesse: « tanti libri che soccorrono nelle mani di tutti ...

corrompono il cuore, indi guastano la mente», osserva che «la frenesia di scrivere e stampare è cresciuta in Europa» e cerca di ripristinare rigore fra stampatori e librai, imponendo che i libri stampati in Genova «non dovranno contenere cose irreligiose, contrarie al buon costume ... [al] Principato ... [al] vicendevole rispetto». Per far ciò obbliga il deputato del mese a leggere tutti i manoscritti, vietando quelli di argomenti «cattivi o pericolosi [o di] indocili Autori», proibendo le ristampe di quelli posti all'Indice, imponendo la estradizione del materiale nocivo in qualunque forma avesse già raggiunto lo Stato, obbligando i librai a tenere esatta nota del materiale in commercio in modo da poter effettuare il riscontro del vendibile. Queste tendenze intrinseche alla libreria genovese, inevitabilmente confinarono il lavoro tipografico al riscontro immediato dei (magri) impieghi di danaro e l'abbandono di un, qualunque, progetto culturale proprio, o fortemente connotativo della città e della sua élite dirigente. D'altra parte in questo modo si finì forse per incrementare sul lungo periodo abitudini pragmatiche col materiale librario-culturale urbano, ponendo le basi per una comunanza cittadina che intese lo stampato come agente di servizio, sussidio alla vita quotidiana, strumento comunicativo trasversale; tale percezione sta alla base di alcune esperienze tipografico-librarie otto-novecentesche (d'editoria periodica, manualistica, marittima o di impegno sociale legate al settore scolastico) e di una concezione operativa della biblioteca pubblica che ha, fra le sue prime manifestazioni, proprio la nascita in Liguria delle biblioteche popolari tardo ottocentesche.

Tra il 1685 e la fine del '700, l'Arte dei librai, simile ad altre analoghe corporazioni italiane del tempo, per struttura formale, obblighi corporativi, risvolti assistenziali, divieti difensivi adottati e inefficacia di molte contro-misure adottate, iscrive in Genova oltre un centinaio fra librai e lavoranti, solo la metà dei quali effettivamente attivi: alcuni esclusivamente come rilegatori, altri anche editori e alcuni pure tipografi o parenti di tipografi. Per gli stampatori non era d'obbligo l'iscrizione e certuni, come Antonio Scionico, ma il fratello libraio vi aderiva, non furon mai iscritti. Moltissimi aderenti figurano in realtà solo come garzoni (almeno un terzo), impiegati dipendenti senza una propria bottega; pochi ex lavoranti trovarono le forze per mettersi in proprio avendo per altro attività modesta, cronologicamente e commercialmente irrilevante, o poco conosciuta anche presso i contemporanei. A partire dagli anni '20, e fin quasi la metà del secolo, si assiste a una contrazione delle botteghe librarie funzionanti, in contrasto, come è stato rilevato, sia con le aspettative generali tarate sulla crescita peninsulare, sia

con la riscontrabile produzione tipografica interna; recessione sicuramente determinata dagli sbalzi di politica ed economia dello Stato, dagli eventi bellici degli anni '40, dalla situazione generale di crisi che aveva investito la Repubblica e il suo ceto dirigente. L'arte, priva di una sede propria, e impotente a modificare i rapporti di forza corporativi all'interno della dinamica economica e amministrativa della repubblica, si dibatte, esattamente come altrove, con le difficoltà della frammentazione del settore di vendita al dettaglio, popolato da distributori di generi merceologici disparati, ambulanti o non regolarmente iscritti e tassati; i cooptati, spesso con una professionalità mediocre, impossibilitati a cooperare con estranei al settore o a svolgere altre attività, trovano quasi solo nelle pubblicazioni effimere e occasionali, teatrali o musicali, l'unica applicazione del loro lavoro editoriale urbano.

In città operano intermediari, con funzioni finanziarie e commerciali, di grossisti stranieri, fungendo talora effettivamente da distributori. Una discreta presenza di librai stranieri (francesi, tedeschi) sia come negozianti sia come semplici maestranze in fase di apprendistato o come dipendenti, è ancora elemento che contraddistingue il mondo librario genovese, denunciandone l'intrinseca debolezza. I capitali, soprattutto in quest'ultimo caso, arrivano al libro genovese da attività mercantili di generi merceologici disparati, dalle stoffe (dei Giraud) all'abbigliamento di moda, e privilegiano la fase commerciale rispetto alla produttiva. In ogni decennio gli operatori di rilievo non furono mai più di qualche unità; è importante sottolineare, soprattutto nel caso dei librai, specie stranieri, che l'attivismo di alcuni è sicuramente imputabile ai rapporti internazionali che per via familiare già godevano al loro impiantarsi in città (dopo aver comprato l'iscrizione all'Arte).

Alcuni librai operano prevalentemente all'inizio del '700. All'inizio del secolo, ci sono i fratelli Guasco, probabilmente discendenti del tipografo Benedetto morto a metà Seicento; sicuramente anche tipografo, oltre che libraio, da fine '600 sino al 1714 circa fu Giovanni Battista Scionico. Sembra essere questa in Genova tra le poche famiglie a riunire in un'unica dinastia tutte le risorse materiali necessarie alla produzione e gestione commerciale del libro, controllandone la filiera produttiva e distributiva: originario dell'area voltrese storicamente segnata dalla presenza di cartiere, egli figura dal 1679 come cartario, poi immischiato nella gestione urbana del relativo appalto dei dazi; commerciava all'ingrosso prodotti figurati e di cartoleria; fu tipografo per i primi decenni del '700 e nell'attività gli subentrò il figlio Niccolò che alla morte nel 1733 risulta essere discretamente agiato. L'attività

tipografica, su cui si ritornerà, proficua, intensa e fra le migliori del '700 genovese, continua per l'intero secolo in un altro ramo della famiglia, quello di Adamo e Paolo figli di Antonio, mai stata iscritta all'arte dei librai, e dei loro eredi e gestori successivi. La famiglia di Felice Repetto opera nei primi decenni del '700 con evidente fortuna che consente a metà secolo di accertare beni liquidi in città di notevole consistenza, beni immobili a Venezia e Roma e crediti all'estero; i proseguitori dell'attività commerciale furono, a partire dagli anni '50 del secolo, dei nipoti, i fratelli Corradi, che proseguirono legami d'affari in varie regioni italiane oltre che in Francia e in Spagna cui inoltravano partite provenienti da Venezia fungendo da corrispondenti dei Cramer. Furono anche tipografi, mantenendo il nome originario lungo tutto il secolo (figg. 20-21). La dinastia dei librai Lavezaro aveva secolari legami con la Spagna e l'attività del negozio genovese di Giovanni Battista e del figlio Giacomo sembra ancora essere nella prima metà del '700 quella di emporio ridistribuivo per partite, non necessariamente solo di fabbricazione genovese, tutte indirizzate verso la penisola iberica e i suoi porti di smistamento atlantico (Cadice). Con la Spagna e il Portogallo risulta commerciare anche la bottega di Carlo Lerzi col figlio Giovanni Battista che aprirà una tipografia in proprio dal 1745 per un decennio, poi ceduta, dopo esser stata data in gestione a Bernardo Tarigo per un certo periodo, al tipografo Martino Gesino nel 1753, ma dalla quale escono tragedie di Voltaire e Racine. Altri librai sono attivi soprattutto dalla seconda metà o dagli anni centrali del secolo in avanti. Carlo Giuseppe Morone a metà '700 aveva in bottega numerosi garzoni e si occupò di editoria teatrale, avendo legami commerciali con Parma e Venezia, la Svizzera e la riviera francese; la sua attività era florida, e proseguì nell'accentramento del controllo distributivo del libro, aprendo una tipografia a Pisa. Ciò permise al figlio di intraprendere la carriera di funzionario della Repubblica, a sua volta rafforzata da apporti dotali che incrementarono il patrimonio dinastico. È una delle poche famiglie che riesce a materializzare il successo economico mercantile in un possedimento terriero, insieme ai Repetto e Semino, come fecero del resto anche i tipografi lombardi, sebbene due secoli prima. Pietro P. Pizzorno (e figli) a metà secolo era procuratore di librai e tipografi veneti come Remondini e Manfrè, avendo accertati rapporti con la Francia e Ginevra, la Toscana, il Piemonte, la Lombardia e Roma e la Société Typographique di Neuchâtel. Agiato commerciante, pubblicò cataloghi d'assortimento servendosi della tipografia Tarigo; Giuseppe Pizzorno e Compagni editano la versione genovese del *Teatro critico universale* di Feijóo, pubblicata per sottoscrizione dal 1777 al

1781 e opuscoli legali della causa contro Gian Francesco Marana; ripubblicarono nel 1787 le *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima* di Carlo Targa, già finanziata dai Semino il cui stock librario (insieme a quello della libreria Lerzi) venne assorbito dai Pizzorno. Il censimento ha portato in luce anche delle *rime sacre* di un abate Antonio Francesco Pizzorno forse congiunto, stampate nel 1768 dalla tipografia di «Paolo Scionico. A spese di Pietro Paolo Pizzorno» in cui nella prefazione all'«Amico lettore» si dice «non mi è parso disdicevole cosa, e per utilità, e per soddisfazione comune, un'altra fiata riporle sotto del Torchio, affinché col beneficio della Stampa si togliesse alla voracità del tempo, e si eternasse un'Opera». Loro eredi risultano attivi ancora nel primo '800 come periti librai.

Nel corso quasi dell'intero secolo operarono con continuità i librai Semino. Giacomo Filippo figura ascritto a fine '600 e i figli continueranno sino alla morte dell'ultimo, Domenico, nel 1768. Pubblicano cataloghi d'assortimento dai quali emerge il profilo delle letture urbane preferite: opere liturgiche e devozionali a basso costo e di modesto impegno bibliologico, molte opere giuridiche, testi francesi e di medicina. A partire dagli anni '30 risultano corrispondenti con librai veneziani, lombardi, fiorentini e romani; nel 1750 editano il giureconsulto locale Targa, e al chiudersi della dinastia per mancanza di eredi maschi il consistente patrimonio immobiliare urbano, quello extraurbano e agricolo restituiscono l'immagine di possidenti con elevata fortuna economica.

Tra quanti hanno lasciato significativa impronta nella circolazione del libro in Liguria, aggiornandone i contenuti tarati sui nuovi accenti riformisti e pre-illuministi van ricordati Ferrando e Franchelli.

Giovanni Battista Ferrando (con un figlio e poi un parente Gerolamo anche tipografo), aveva interessi filogiansenisti ed era in relazione con Scipione de Ricci. La dinastia dei ricchi, Franchelli, annovera un ramo impegnato per tutto il secolo nella produzione tipografica, su cui si dirà oltre, ma che era già iniziata nel '600, mentre un altro tiene rapporti commerciali con Lucca nel primo '700 e una floridissima bottega a partire dagli anni '30 quando divengono quasi esclusivi fornitori del Collegio dei Gesuiti, dell'editoria periodica o effimera di natura sacra e teatrale. Queste due ditte tipografiche, con uguale intestazione, lavoreranno anche nell'Ottocento.

A partire da metà '700 altri attivi, e ricchi, librai genovesi sono francesi. Jules Ludovic Baillieu, con molti dipendenti, alcuni dei quali arriveranno ad avere bottega propria specializzandosi in legatoria secondo il gusto francese

o olandese, è in contatto con grossisti veneziani cui invia esemplari dell'edizione della *Cyclopedia* di Chambers, e con gli illuministi milanesi del circolo dei Verri. Joseph Giraud tratta esclusivamente libri francesi e, senza essere iscritto all'arte, risulta comparire fra i librai più agiati di metà secolo, operando anche come perito estimatore e editore di testi che comunque hanno a che fare con la Francia (grammatiche). La dinastia dei Gravier si muove tra Genova, Roma e Napoli negli anni '40-60, per poi saldamente radicarsi nella Repubblica, operando ancora nell'Ottocento, non senza problemi di concorrenza e invidia per le sbrigative modalità d'ammissione alla corporazione – una prassi che la famiglia attua anche su altre piazze – e per la mancanza di liquidità in certi periodi economicamente difficoltosi, probabilmente risolta con alleanze (matrimoniali) con esponenti agiati del commercio tessile urbano.

I Gravier sono editori di respiro, pubblicano per sottoscrizione, fan pubblicità tramite la stampa periodica; finanziano almeno una quarantina di opere, anche in lingua francese (per esempio Pierre Giraudeau, *La banque rendue facile aux principales nations de l'Europe. Nouvelle édition. Revue, corrigée & considérablement augmentée sur les mémoires & les avis des plus fameux banquiers, négocians, &c. Par P. Giraudeau l'aîné négociant*, 1769, idem, *Traité de l'achat des matières, et espèces d'or, et d'argent &c.* 1770), fra cui una fortunatissima guida di Genova, (*Vues, de tailles douce & de la Carte Topographique de la Ville*, 1788; *Nouvelle description des beautés de Gênes et de ses environs. Contenant tout ce qu'il y a de curieux et d'intéressant, tant en architecture, peinture, sculpture, et objets d'arts qu'en établissemens publics et de bienfaisance, avec un précis historique sur l'antiquité de cette ville. L'ouvrage est orné de planches en taille douce, Nouvelle édition corrigée*, 1823,) servendosi delle tipografie Scionico e Tessera; importano volumi dell'*Encyclopédie* (nelle versioni di Neuchâtel, Berna e Losanna) corrispondendo con famosi librai parigini, lionesi, veneziani e napoletani; sono in rapporto col vedutista cartografo marsigliese Joseph Roux, autore di una fortunata *Recueil des principaux plans des ports et rades de la Mer Méditerranée* e col Metastasio. Alla fine degli anni '80 Ivo smercia a Genova (e comparendo il suo indirizzo al frontespizio, partecipò anche all'impresa forse in termini finanziari, certo quale ridistributore) la stampa della omonima casa napoletana degli *Annali d'Italia* del Muratori. I Gravier aprirono un gabinetto di lettura che nel primo '800, quando figuravano anche come attivi tipografi (almeno una sessantina di titoli) di uffici pubblici (la Prefettura), occupava i locali adiacenti ad una delle loro due librerie. Carlo Zehe, di origine tedesca, e il

figlio Giacomo furono, dall'ultimo trentennio del secolo sino al primo '800, i più reputati legatori genovesi.

In città è più facile operare proficuamente a lungo, per diverse generazioni, solo nel settore librario o quando la tipografia è supportata anche da una sostenuta attività commerciale; le mere officine tipografiche ereditate dai padri di solito svaniscono con la generazione dei nipoti, magari mantenendo il nome della ditta ma fluendo la gestione ad altre mani. In campo commerciale invece, si sfruttano meglio le opportunità relazionali, sociali ed economiche che la tradizione mercantile della Repubblica ha accumulato nel tempo come prassi ordinaria. Alcuni librai istituiscono una "stretta solidarietà" fatta di parentele e capitali rastrellati con alleanze matrimoniali nel settore mercantile e artigianale urbano, il che consente poi una mobilità sociale verso i tradizionali ranghi ambiti del clero e della pubblica amministrazione. Grazie alla continuità nella loro professione, essi acquisiscono progressiva esperienza, addestramento nelle pratiche di scelta, qualificazione delle competenze editoriali, perfezionamento delle tecniche distributive. Questa specializzazione del negoziante però non si traduce in un'incisiva o duratura azione editoriale urbana; anzi in caso di difficoltà economiche e qualora l'operatore concentri in sé la doppia funzione di stampatore-produttore e libraio-distributore, è più facile che liquidi, anche a sottocosto, i mezzi di produzione (macchine e caratteri) che non il settore commerciale, a riprova di come fosse quest'ultimo a sostenere il precedente. D'altra parte la Repubblica non pare sensibile a certe istanze culturali che pure serpeggiano in città, giungendo in forma di denuncia anonima anche ai Serenissimi Collegi: nel 1717 un biglietto di calice (che si legge in ASG, Archivio Segreto, f. 3020, 2 maggio 1717) lamenta, a fronte di tante spese inutili, la grave mancanza di una biblioteca pubblica (in Palazzo Ducale o altro luogo condecante) ad uso di chi volesse applicarsi «alla virtù et alle lettere», ma il suggerimento non viene accolto. Solamente tardi, a fine secolo, episodi sporadici d'editoria risultano funzionali ad alcuni degli attori della società genovese d'antico regime, lasciando trasparire l'idea di voler affiancare un progetto culturale a sostegno di un equilibrio politico per altro in fase di dissoluzione; tale fermento tuttavia, dopo una intensa ma breve stagione di editoria periodica, non riesce a stabilizzare le premesse per un solido lancio ottocentesco della piazza. Inoltre nei casi di concentrazione delle varie attività per la manifattura del libro è più facile che un cartaiο tenda a divenire libraio che non tipografo, ed è ancora il libraio che per espandersi impiega capitali acquisendo cartiere o torchi, occupando il tipografo, ancorché impegnato

nella vendita della propria produzione seppur non ascritto all'arte, la posizione finale di una ideale scala gerarchica dei mestieri del libro.

2. *Produzione*

I tipografi riscontrati sulla base del lavoro di spoglio operato, con tutte le cautele che gli indirizzi tipografici riserbano, sono circa una ventina: le tirature medie conosciute sono di 500-700 copie, simili per entità a quelle di altre città minori come Gorizia; solo in qualche caso si fanno considerevoli, sfiorando le migliaia. Intolleranze censorie, da parte clericale o dello Stato, arrivano a stroncare iniziative editoriali di significato erudito e culturalmente nuove per la Repubblica, che, viceversa, insieme all'Arte dei librai, non riuscì a bloccare fenomeni di abusivismo tipografico da parte di privati in casa propria, messi in atto da esponenti del clero con finalità auto propagandistiche come nel caso di un cardinale che clandestinamente si fece arrivare casse di caratteri ed impiegò un operaio romano per stampare un manifesto da spedire a Roma (che si legge in ASG, Archivio Segreto, f. 3020, relazione dell'inquisitore del 13 febbraio 1732).

Meno di mezza dozzina all'inizio del secolo, i tipografi crescono nel corso del '700. Il risveglio culturale italiano del secondo '700 affianca alle ristrette élites patrizie e nobiliari nuovi pubblici di lettori, provenienti dalle fila di un mondo mercantile e imprenditoriale protoborghese. Qualche cosa di simile accade anche in Genova, sebbene in misura inferiore della vicina Livorno, o della rinascite Firenze, mentre nelle riviere l'espansione è assai contenuta e riverbera a noi ancora l'immagine di un pubblico di lettori tradizionale o prevedibile, ancorché ricco di collezioni articolate. Nell'ultimo quarto del secolo lavorano in città almeno una decina di officine, con relativo incremento produttivo e ampliamento della massa di stampati circolante. I dati selezionati, 2500 stampati circa, includono anche le numerosissime stampe della prassi tribunizia, che solo un uso catalografico sbrigativo definisce come minore, ma che spesso assumono dimensioni consistenti (certe sentenze o decisioni di Rota superano le 50 pagine) e hanno aspetto grafico dignitoso e gradevole (fig. 22). Tali stampati assommano a quasi un terzo dell'intera produzione, ma potrebbero ancora incrementare in percentuale. Una prima orientativa suddivisione della produzione in classi (indicativa, e con esclusione del materiale forense, attualmente di oltre 700 titoli) vede comunque la maggioranza delle pubblicazioni genovesi nel gruppo d'argomento giuridico legale, poiché l'elaborazione del diritto da parte dei tribu-

nali veniva poi formalizzata e conservata nei commenti dei giudici che di fatto l'applicavano, e nel gruppo di stampe burocratico amministrativo e normativo (circa 40%). Seguono le tematiche religiose, fra cui prevale la produzione agiografica o dei libri di devozione mariana e apologetico-controversistica; opere di ricerca erudita che non assurgono al livello di sintesi ricalcando modelli cinquecenteschi e che vengono stampate da tipografie disparate, senza un preciso piano di specializzazione o affezione ad una particolare bottega (23%) ed infine le opere di argomento letterario (17%) con un numero complessivo di pagine di lettura più che triplo rispetto alle pagine di lettura giuridica. Di conseguenza il formato grande dell'in-folio risulta ancora molto usato (42% contro il 46% di stampati in formato medio o piccolo), suggerendo a noi un uso ancora colto e privilegiato di libro e lettura. All'interno di ciascuna area disciplinare la quantità di stampati su questioni meramente locali è consistente, prevalendo il settore religioso e quello prevedibile della letteratura che include moltissimi testi encomiastici o di devozione locale, (30% e 25%) seguito poi dal diritto e dalla storia che dedicano quasi un quinto dei propri stampati a tematiche urbane.

I tipografi più produttivi, per qualità e quantità, nel pieno '700 sono almeno cinque: Scionico, Gesino, Tarigo, Franchelli, Casamara.

Scionico copre quasi un quarto dell'intera produzione secolare, stampa di storia e storiografia locale, opuscoli religiosi e devozionali (fig. 23), opuscoli legali e allegazioni essendo probabilmente legato al Collegio dei notai con una qualche convenzione; dopo la metà del secolo stampa le *Meditazioni della economia politica* di Verri, finanziate dal Gravier, e poi pubblicistica economica sostenitrice di un libero mercato; ripropone in italiano l'*arte della pittura* di Claude Watelet nella traduzione di Agostino Lomellini probabile co-finanziatore dell'impresa; si conosce per la sua bottega un contratto di garzonato (che si legge in ASG, Notai Valpolcevera, 1109).

Gesino stampa la collezione di poesie di Stefano de Franchi, dove, forse per la prima volta nella storia della tipografia genovese, compare la parola stampa in dialetto; è il principale realizzatore (con Casamara) delle numerose miscellanee poetiche redatte in occasione dell'elezione dei dogi: opuscoli e libretti con i componimenti di vari arcadi la cui diffusione doveva essere proficua e assicurata (si vedano ad esempio le operine di Stefano De Franchi, *Ro chitarrin zeneize, o sà, strofoggi dra Muza*, 1772, autore teatrale di *Comedie trasportæ da ro françeise in lengua zeneise 1771-1772*); ha cura nella composizione tipografica e commissiona belle antiporte (fig. 24) Stampa

opere di agronomia (G. Gnecco, *Riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato, operetta dedicata a sua eccellenza il Signor Marchese di Grimaldi* Genova, Stamperia Gesiniana, 1770; *Aggiunta alle riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato*, 1773) un tema vivo e presente anche in altre piazze italiane d'allora, fungendo anche da editore. Problemi di marina o di tassi di cambi scompaiono dalla letteratura genovese del '700 per far posto a tematiche più attente alla natura (gestione dei boschi e del territorio in genere) ai risvolti commerciali dello Stato; di solito l'approdo di queste scritture in un'officina tipografica piuttosto che in un'altra pare legato ai personali rapporti privati più che a una specializzazione di questo o quel tipografo (e editore). La tipografia Gesino invece, in parte insieme a Scionico, sembra essere il punto di riferimento proprio per questa letteratura economica e agronomica in sintonia con gli orientamenti riformisti del tempo.

Tali fermenti eran in quegli anni testimoniati anche dal tipografo Bernardo Tarigo che si distingue per l'offerta di opere che incontrano il gusto per l'esotico e la riproposta al mercato librario italiano del dizionario di E. Chambers, per il quale istituisce un' apposita campagna pubblicitaria e di sottoscrizioni, strategia riproposta anche per la pubblicazione di erudizione ecclesiastica genovese (P. Paganetti, uscito anche a Roma). Rimane in ombra in città, sul piano tipografico o editoriale interno, un interesse naturalistico o scientifico, mentre certo alimentò il commercio librario urbano e le collezioni nobiliari allora in allestimento.

Franchelli stampa all'inizio del secolo di erudizione religiosa, storia e pubblicitica locale, statuti, ripescando anche negli annali urbani del Seicento, riproponendone autori e lanciandosi a volte nell'*instant book* scandalistico; alla fine del '700 la ditta di «Giovanni Franchelli stampatore e libraio» si fregia del titolo di stamperia camerale, finanzia una storia di Genova in francese ristampata in traduzione italiana, e una Storia universale; fa uscire nel 1798-99 in quattro volumi di formato medio la collezione dei decreti e delle leggi che la Commissione del governo ligure fece nel biennio: *Raccolta, delle leggi ed atti del corpo legislativo della Repubblica ligure da' 17 Gennaio 1798 anno primo della ligure libertà ... sino al fine di Dicembre 1799 anno terzo della ligure libertà*, cui fa seguire nel 1800 tutti i proclami dell'armata imperiale durante la Reggenza e poi ancora altre raccolte di leggi nel luglio 1801 e nel 1814, con la sottoscrizione di tipografia camerale.

Antonio Casamara stampa all'inizio del secolo di religione: opere di teologi che svolgevano campagne di predicazione quadragesimale in città,

probabilmente sostenendo, come par di capire, il costo della pubblicazione, diffusa poi fra i fedeli uditori; sicuramente pagati dall'autore (P. Amat) escono pamphlet di natura legale in polemica contro l'invasione giurisdizionalistica della gerarchia ecclesiastica; stampa per due volte – ma a fine secolo la ditta immutata nel nome è in realtà gestita da altri – gli annali della repubblica del Casoni (1708, 1799) (fig. 25). I successori, a metà secolo, stampano le *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima* del sopra menzionato Carlo Targa, ove al frontespizio compare un elegante fregio che raffigura una conchiglia fra onde marine. La marca è raramente presente nelle settecentine genovesi (come accade anche altrove, per esempio Gorizia) quasi che non ci fosse più un gran bisogno di ricorrere a forme grafiche e illustrative per ancorare, nell'attenzione del lettore, il prodotto al suo responsabile fabbricante. Il materiale tipografico in uso nella bottega è assortito e vario e si rinnova nel tempo, presentando delicati decori floreali, incisioni allegoriche raffiguranti la giustizia e, ancora, iniziali figurate. Alcune sue stampe mediche, che si inseriscono nella polemica allora aperta fra medici teorici e pratici, vennero recensite dal «Giornale dei letterati d'Italia» (di Vallisneri, con il quale, come nel corso di quest'indagine s'è verificato, intercorrevano buoni rapporti) che segue con attenzione, dibattendole, le posizioni del medico Matteo Giorgi di Albenga stampate in città anche dal Franchelli.

La stampa genovese si riconferma, sullo scorcio del secolo, servizio agli aumentati e articolati bisogni comunicativi, mondani, religiosi e politici della cittadinanza e dello Stato, cui dà voce e corpo nei caratteri tipografici. Ciononostante l'imprenditorialità editoriale rimane legata alle passioni civiche di qualche operoso attore; non è intravista come duraturo ambito di impiego dei capitali, alternativo alla mercanzia, né vien interpretata come solido o continuativo terreno per l'esercizio della diffusione degli umori politici, culturali o propagandistici della Repubblica e dei suoi nobili.

La tipografia di Olzati nell'ultimo quarto del secolo è quella maggiormente legata a cenacoli politici e dibattiti correnti nell'opinione pubblica; attingendo alla circolazione di informazioni e materiali propria di chi svolge anche il mestiere di libraio, produce opuscoli su accadimenti istituzionali in atto, trattatistica commerciale dal francese (*Il segretario di gabinetto e di banco* ha un titolo parallelo in francese, lingua in cui si offre anche un vocabolario). Stampa una cinquantina di opere fra cui Vincenzo Palmieri, C. Fleury, Metastasio, F. Morenas. L'officina si cimenta in opere in più volumi, di complessa fattura e lunga esecuzione; la Sacra scrittura (Nuovo testamento) *giusta la volgata in latino e italiano, colle spiegazioni letterali e spiri-*

tuali tratte da' Santi padri e dagli autori ecclesiastici di De Maistre de Sacy tradotto dal francese esce in 25 tomi a partire dal 1787 (fig. 26) i molti volumi della *Biblioteca canonica giuridica, juridica, moralis, teologica nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica*, del 1767, di Luca Ferrari, son corredati al primo tomo da un'antiporta che raffigura l'autore al lavoro in un interno di studio-biblioteca ove uno scaffale ben ordinato e ricolmo di volumi funge da sfondo allo scrivente, assiso presso una finestra.

A partire dal 1798 compaiono officine legate ai sommovimenti rivoluzionari, alle testate giornalistiche che li espressero; in qualche caso le tipografie si fregiano del nome della testata che producono, dando apparentemente l'impressione della nascita di nuovi impianti, anche se spesso sono da ricondursi a una vecchia e precedente proprietà. Fenomeno interessante, che sembra voler scindere lo svecchiamento contenutistico e formale della produzione, attuato in sede di editoria periodica, dai nomi dei vecchi operatori: la *imprimerie de la Gazette nazionale*, cioè la stamperia di G.B. Caffarelli, che produce l'omonimo giornale («Gazzetta nazionale») stampa Louis S. Mercier; la «Stamperia Francese e italiana» divulga in traduzione le opere di mitologia di Aubin Millin e stampa il *Candido* di Voltaire; la stamperia Delle Piane pubblica C. Fleury, *Il costume dei Cristiani* nel 1800.

La caduta della Repubblica aristocratica prima e democratica poi, la dominazione francese e infine la restaurazione non consentono a questa produzione genovese settecentesca di travalicare i confini della regione o di affermarsi in modo netto e duraturo, e neppure scardinano in sede commerciale o bibliologica le consolidate movenze della libreria genovese che ricompare per buona parte del primo '800 con le precedenti caratteristiche contenutistiche, commerciali, finanziarie e formali del prodotto stampato d'antico regime.

IV. XIX secolo

1. *Gli artigiani*

Studi sull'editoria genovese o ligure dell'età preunitaria e contemporanea, al pari di indagini sugli stabilimenti tipografici operanti, sulle loro strutture meccaniche o fonti di finanziamento e natura della loro produzione non sono mai stati condotti e fan difetto anche interventi di natura bibliologica che, indipendentemente dalla qualità culturale degli stampati, esaminino da un punto di vista grafico e compositivo, oltre che latamente artistico, libri e pubblicazioni regionali. Manca un'indagine che tenga presente luoghi

e tempi di lavoro della manodopera poligrafica, dei salari e delle condizioni retributive dei collaboratori, della presenza del lavoro minorile così diffusa nel settore cartario e tipografico dell'800 ed indice di solito di poca stabilità del settore; come pure mancano riferimenti alle pratiche mutualistiche e associative che hanno altrove caratterizzato il settore: indagini tanto più importanti in quanto delinearrebbero il profilo di una forza lavoro impiegata, qui come in altre periferie tipografico-editoriali, in produzioni sì d'occasione o di parco profilo contenutistico, ma significative per la quotidianità salariale e la valenza sociale di fenomeno di comunicazione. Nel silenzio ed estrema dispersione delle fonti, come degli studi sul ruolo di intellettuali e studiosi-eruditi della scena urbana nei loro specifici rapporti con case editrici e mondi tipografici, diventano preziosi e pressoché unici strumenti d'indagine i repertori bibliografici d'argomento ottocentesco – ricolmi di insidie ma di fatto unici testimoni di un operato culturale ed economico complessivo – e le note statistiche e le considerazioni orientative frutto di indagini non ancora compiutamente rielaborate.

Dal loro esame affiora un andamento delle attività tipografico-editoriali della regione in linea, seppur a distanza, con il profilo nazionale, esclusi i centri librari emergenti o rinascanti quali Firenze, Milano o Torino. L'andamento peninsulare risulta gradualmente in crescita nel corso del secolo in sintonia anche con l'aumento della popolazione (di quasi un terzo nell'arco temporale) e l'incipiente scolarizzazione. Ciò si traduce, dal punto di vista degli impianti liguri, nell'espansione del settore degli operatori della stampa, genovesi e regionali, che subiscono nel corso del secolo un progressivo aumento numerico, sensibile soprattutto a partire dalla seconda metà, ma che connota moltissima della produzione secolare, fin quasi all'Unità e tranne qualche eccezione, ancora come tipografia manuale, con torchi ad azione umana.

A questa crescita non è estraneo il coinvolgimento politico personale delle maestranze tipografiche (si veda il pamphlet *I Compositori tipografi di Genova, ai loro connazionali. Manifesto*, Genova, Tipografia Frugoni, 1848) e la funzione di traino (anche economico) svolto dal giornalismo militante, stampa mazziniana, garibaldina ecc. a sua volta possibile a seguito dell'emanazione dello Statuto Albertino, e che si dilatò ulteriormente in epoca postunitaria. Negli ultimi decenni del secolo uscirono prepotentemente alla ribalta (le testate sono centinaia) gli interessi del porto e dell'industria navale che danno vita soprattutto nel '900 ad un connubio privilegiato fra industria ed editoria giornalistica, di cui la testata del «Secolo XIX» è solo un

esempio. Nel complesso, la città nell'800 sembra orientarsi verso la dicotomia libraria, già in nuce nel secolo precedente, che spezza la funzione editoriale in due tronconi, mai bene fusi: da un canto ci sono librai-editori, a volte stranieri e molto limitati di numero, a riprova ulteriore di come difficoltosamente il capitale arrivasse al libro e l'investimento, privato o istituzionale laico, in tale settore non paresse né economicamente fruttuoso né auspicabile sul piano culturale generale e di come il settore commerciale e distributivo fosse largamente sofferente; dall'altra compaiono i tipografi-editori che concentrano in un'unica azienda le due funzioni primarie del libro, quella di fabbricazione e quella di pubblicazione, potendo alimentare la seconda attività solo con la prima.

Questo quadro generale, è anche, seppure parzialmente e con profonde differenze regionali che hanno inciso sulle interpretazioni complessive fornite al fenomeno, un quadro nazionale e si è tradotto in una assenza dell'apporto tecnologico nazionale al rinnovamento tecnico in atto nel resto d'Europa (tutte le maggiori invenzioni in campo di stampa sono figlie di una industrializzazione che la penisola ancora non conosce) ed ha comportato una limitata presenza di inventività e creatività libraria in ambito formale o teorico. Il legame con l'alta cultura italiana, sia di tradizione umanistica sia di più recente genesi filosofico-scientifica, manca negli annali tipografici genovesi dell'800, che semmai offrono spunti per una storia, ancora tutta da indagare e che si percepisce lambire le soglie del primo conflitto mondiale, di una evoluzione tecnica e di un buon perfezionamento o rinnovamento grafico e tipografico, in parte scisso dai contenuti veicolati. Possibile momento di riavvicinamento fra questi due poli, a cavallo dei due secoli, potrebbe essere l'editoria, utilitaristica o umanitaria, ufficiale o meno, di orizzonte scolastico e pedagogico, ma di nuovo mancano lavori di scavo generale su questi aspetti istituzionali urbani.

Una ulteriore possibile interpretazione del fenomeno genovese coraggiosamente dovrebbe sbarazzarsi del presupposto, forse parziale, che solo l'editoria di cultura incarni il meglio del rinnovamento spirituale e civile e che rappresenti da sola la preferibile unica applicazione delle tecniche di stampa, che sono pur sempre mezzi di comunicazione e trasmissione di contenuti qualitativamente indistinti. L'imprenditoria editoriale, e quella di punta e polemicamente culturale in particolare, sarebbe sotto questo profilo solo uno dei possibili impieghi dell'imprenditorialità tipografica che trova invece, anche se non soprattutto, applicazione, risorse e potenzialità eco-

nomiche e finanziarie, nella massificazione dello stampato, nella trasformazione sub specie capitalis del neutro atto di lettura, nella monetizzazione della informazione e comunicazione. Così si potrebbe certo inserire il caso genovese, sino ai primissimi decenni del '900, nel quadro di una industrializzazione della tipografia che delega ad altre piazze l'atipica imprenditoria libraria orientata e di alta cultura.

Nella prima parte del secolo Genova non figura fra le dieci città italiane a maggiore concentrazione editoriale e compare solo al nono posto nella parte finale del secolo, quando cioè l'Unità, allargando mercati, eliminando confini economici e regionali, imponendo nuove istituzioni scolastiche e civili, crea le premesse di potenziale integrazione per i micromondi librari cittadini e territoriali. Essi, tuttavia, in Liguria a stento, a volte mai, accettano la competizione dei mercati nazionali: la Liguria rimane esclusa da quel parnaso cartaceo che vede Lombardia, Piemonte, Toscana, Campania, Veneto Emilia Romagna e Lazio stampare quasi il 60% del totale ottocentesco, e la sola Lombardia a concorrere con oltre il 20% a coprire l'intera produzione italiana.

Nella prima parte del secolo Genova dunque eredita dal caduto regime forme e usi del libro, tradizionali modalità di gestione artigianale (endogamia matrimoniale inclusa), contenuti consueti: l'interesse per la musica e il dramma sono intensissimi (testi, libretti e opere di C. Coccia, S. Cavallaro, V. Ivanovich, B.L. Godard, R. Wagner, edito da A. Donath, S. Gillardini, A. Guarneri, C. Dell'Argine, A. Keller, C. Bassi, G. Donizetti), ricalcando consolidati modi di fabbricazione. La continuità la si coglie anche in alcuni silenzi come quello che, nelle pagine precedenti, è stato individuato corrispondere all'abitudine da parte di Genovesi di una certa notorietà, o di persone illustri ivi dimoranti, di non pubblicare mai in città: caso emblematico, fra i molti, è il soggiorno urbano della romanziere Ida Baccini, fortunata scrittrice mai proposta tipograficamente in Genova.

La struttura tipografica si ammodernava solo a '800 inoltrato recependo lentamente alcune fra quelle innovazioni che il secolo riuscì a realizzare nei sistemi di stampa (macchine a cilindro, messe a punto in Europa da König tra il 1784 e il 1812; litografiche, risalenti agli esperimenti di Senefelder del 1798; cromolitografiche, apparse in Europa attorno al 1836-7; metodi di dagherrotipia risalenti al 1833 circa; eliografia, degli anni venti circa; calcografici, composizione in monotipia, messa a punto da T. Lanston, a metà anni quaranta e linotipia, comparsa in Europa con gli esperimenti di O.

Mergenthaler nel 1886; rilegatura meccanica l'invenzione si deve a di P. Watt nel 1832 a Londra).

L'incremento dei servizi tipografici tuttavia è netto e preciso: si riscontra, in città e in regione, ove compaiono impianti in oltre una ventina di località periferiche, assolvendo tutte più o meno a mansioni di carto-librerie produttrici di modulistica ufficiale, civile o religiosa. La stima dei titoli prodotti nell'arco secolare supera i 10 mila, di cui quasi 7 mila a partire dal 1860. Si affacciano timide iniziative di speculazione e di micro-investimento locale, ma più che in campo librario ci si orienta, con intenti commerciali e affaristici, su prodotti ludici di diffusione popolare e migliore resa economica, di consumo massiccio e generalizzato (navi, porti, bettole non solo italiane) come le carte da gioco, oppure la carta bollata.

Per la realizzazione di simili prodotti cartotecnici – ancorché dipinti ancora a mano – l'utensileria occorrente era limitata, pochi i lavoratori necessari; consentiva ai privati investitori (nel caso noto del 1814 addirittura anche proprietari degli strumenti produttivi), badando alle rese commerciali, di assumere personale, magari itinerante ma specializzato, cui viene garantito un terzo degli utili d'impresa oltre al pagamento delle spese di fattura, come nel caso dell'interessante e inedito atto sottoscritto dal tipografo ligure V. Grillo in data 10 agosto 1814, (documento privato in Bergamo. Ringrazio la Famiglia per avermene concesso copia). Comunque persino a livello visivo il torchio entra nella quotidianità genovese, anche se grazie ad un periodico: il primo numero del «Magazzino pittorico universale», il primo giornale illustrato italiano uscito dalla tipo-litografia del genovese Ponthenier nel 1834, riporta nel taglio alto della prima pagina una vignetta riprodotte l'interno di una bottega tipografica dove alcuni operai s'addensano attorno ad una pressa manuale in ferro: il mettifoglio appunta il foglio di stampa sul timpano, il mazziere inchiostra la forma adagiata sul piano, mentre il compositore in piedi, con il *visorium* dinnanzi posiziona i caratteri, estratti dalla cassa poggiata su un trespolo e inclinata, nel compositoio tenuto nella mano sinistra. Lo stesso giornale pubblicherà altre immagini di macchine calcografiche nel corso della sua breve vita, cessata, ed è indicativo della generale condizione depressa della libreria e tipografia ligure del primo '800, per carenza di manodopera specializzata: il litografo era incapace di assicurare le quattro lastre settimanali necessarie e la testata chiude nel 1837.

2. *Produzione*

L'analisi pur scrupolosa dei titoli pubblicati a Genova circoscrive la produzione, per certi versi ancor più che nel secolo precedente, entro i confini municipalistici di una letteratura di servizio, di orientamento vario, senza uno spiccato indirizzo culturale preponderante o una specializzazione di genere. Moltissimo di quello che fu stampato nel secolo, anche con sofisticata e moderna veste grafica e compositiva e macchinari nuovi, non era editoria nel senso corrente del termine, erano commesse di materiale a stampa per gli usi più vari (dall'etichetta agli involucri colorati) e stampati commerciali e burocratici di organismi assicurativi, societari o associativi che rientrerebbero, in una definizione bibliografica moderna, nella tipologia della letteratura grigia e del materiale "minore". Ciò forse rende ragione di perduranti luoghi comuni sulla poca circolazione di libri in città, ma omette di cogliere, sul lungo periodo, almeno due aspetti delle conseguenze sociali della diffusione tipografica: la progressiva familiarità, visiva, grafica, decorativa e dunque di composizione e invenzione, con il prodotto stampato e ora litografato, che concorre a creare una nuova fisiologia dello sguardo, e il graduale, conseguente, incremento dei lettori, anche involontari, passivi decifratrici di tabelle e bollettini. La crescita, almeno potenziale, del pubblico del resto era già stata testimoniata, in toni sfumati da viaggiatori tardo settecenteschi e ottocenteschi che registravano, accanto all'assenza di figure culturali locali di spicco, almeno la presenza di alcune biblioteche aperte e operanti.

L'orizzonte urbano (si vedano le opere di storia locale, erudizione, storiografia, di G. Spinola, G.B. Spotorno, F. Riccardi; la letteratura pietistico-devozionale e amena nei commenti ai salmi o nelle raccolte poetiche in «lingua volgare di Genova» del 1817-20 e 1808) della produzione tipografica genovese s'anima in alcuni casi specifici di contenuti librari nuovi (viaggio, dizionari, romanzi e narrativa di agile lettura e facile intreccio di ispirazione giornalistica, tematiche scientifiche, scolastiche: si stampano opere di P. Della Cella, su Tripoli nel 1819; A. Baratta su Costantinopoli nel 1831; F. Panati su Algeri 1830; G. Mojon sulla chimica e le acque 1808; L. Ferrari sulle acque di Voltri 1804; F. Elice sui parafulmini 1839; D. Viviani; un manuale scolastico in francese di H. Bruchet nel 1855 con tavole colorate a mano e copertina stampata; un trattatello per i naviganti di F.X. Zach nel 1822; G. Boccardo, sulla fisica, ancora sulla scuola scrive J. Virgilio; escono alcune di A.G. Barrioli). La loro diffusione e circolazione travalicano la dimensione regionale, indice di uno svecchiamento delle pratiche di lettura e uso librario locale.

Protagonisti di questa tendenza sono ancora i librai, che paiono riconfermarsi di gran lunga i soggetti editori maggiormente plausibili (accanto agli autori stessi) nelle circostanze di quel mercato ristretto e nelle condizioni finanziarie esistenti. Degli oltre 400 operatori rilevati nel corso di un secolo, solo una quindicina si autodefinisce solo editore, incarnando la figura del finanziatore puro che non svolge anche attività di commercio o stampa: si tratta di personaggi oscuri, occasionali che compaiono talora una sola volta in pubblicazioni estemporanee. Solitamente gli editori genovesi mescolano la loro attività di finanziatori o a quella commerciale o a quella produttiva. Emergono, nella prima parte del secolo, i discendenti dei settecenteschi Gravier, che fino al 1840 circa risultano essere i referenti privilegiati di Vieusseux (insieme al libraio Federico Gruis); sono anche tipografi (lavorando per conto della prefettura stampano nel 1807 il *Codice di Commercio* franco-italiano) e curano i risvolti pubblicitari del mondo libraio diffondendo i loro cataloghi nelle copertine editoriali delle loro stampe. La loro fortunatissima serie di guide di Genova, in francese, ha ristampe e riedizioni numerose nei vari decenni, proseguendo la felice intuizione di guide di viaggio risalente al secolo precedente (la prima è del 1768 e i Gravier ricorsero alla stamperia Scionico), e che nel 1793 aveva visto la pubblicazione di un'opera più generale, descrittiva dell'Italia intera *pour... le voyage en poste augmentée des routes des états de terre ferme de S.M. le Roi de Sardaigne et des règles à observer pour le passage du Montcenis*. Pubblicano Fénelon, alcuni classici-contemporanei (le prose di F. Zanotti, 1828); generi come il romanzo in cui più facilmente si traslano valori, gusti e aspirazioni che fungano da modello per pubblico, da punti di riferimento per dei lettori in via di emancipazione (A. De Langlade). Sfiorano il dibattito, vivido in sede nazionale ancorché svolto prevalentemente in sede giornalistica, sul valore dell'istruzione, o scolarizzazione, come possibile elevazione morale e forse economica del popolo (D. Viviani). Pubblicano dizionari franco-italiani; opere di botanica con corredo illustrativo (D. Viviani sulle piante), di enologia (F.L. Cambiaso), testi eruditi sui geroglifici (F. Ricardi) e di bibliofilia, interventi storico-locali (Boccardi sulla economia; la storia della repubblica di Genova di C. Varese), opuscoli occasionali, opere mediche (V. Martini), e stampano a spese dell'autore una complessa opera di zoologia locale (M. Spinola) distribuita anche all'estero, su piazze consuete al commercio della dinastia Gravier.

Solo libraio-editore fu il tedesco Antonio Donath che si fa carico (ed è singolare che sia uno straniero a compiere una scelta così rilevante per la storia della lettura italiana del tempo) della pubblicazione di Salgari, prima

che l'autore passi ad altra scuderia e in un giro editoriale nazionale ben più ampio. Pure librai furono i Beuf che rilevarono la libreria Gravier, inaugurandovi una Società di letture e conversazioni scientifiche, e svolgendo attività commerciale sino al 1918 allorché la proprietà passò prima alla Lattes di Torino e poi, dopo la breve proprietà di A. Colombo ai Bozzi che la tennero per l'intero secolo gestendola ancor oggi; editarono soprattutto argomenti di marina, servendosi talora della tipografia D. Rossi che a sua volta ha legami con la Stamperia Reale di Milano. Prosecuzioni di botteghe settecentesche ma in veste di tipografi-editori sono anche la ditta Frugoni che edita G.B. Spotorno, F. Isnardi su Colombo e nella tipografia di proprietà stampa un centinaio di titoli fra cui V. Monti e Parini; la ditta Franchelli che stampa un rilevante testo di G.A. Ascheri, *Scorta del Piloto Sardo ovvero Teoria della Navigazione*, che si presenta in manifattura molto curata, ornata da una xilografia con veliero al frontespizio, tavole ripiegate e incise in rame, tabelle. Ferrando stampa G. Bottini *Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo ... colle corrosioni ed alluvioni delle spiagge*, un importante trattato descrittivo sui mutamenti litoranei del Mediterraneo, e, soprattutto, tirato in esemplari numerati oltre mille, la *Descrizione di Genova e del Genovesato* che contiene una carta geologica della Liguria a colori, una del golfo di Genova idrobatrica, informazioni economiche, demografico o storico artistiche, oltre una ventina di tavole litografate (raffiguranti monumenti, incisioni, vedute faunistiche). La veste grafica del libro genovese dopo la Restaurazione perde orpelli e leziosità settecentesche e sembra omologarsi in una composizione tipografica lineare e stringata, con illustrazioni funzionali al testo, aggiuntive di comunicazione rispetto alla parola scritta; i caratteri si rinnovano, e semplificano, nel giro di tre, quattro decenni, a seguito del rinnovo degli impianti stessi.

A fine secolo alcune fonti statistiche ufficiali segnalano Genova come centro litografico, con una quarantina di ditte tipografiche accertate, impianti che includono oltre un centinaio di macchinari ad energia industriale, un centinaio di torchi manuali e circa 700 dipendenti poligrafici.

Macchine (turbine idrauliche, motori a gas) con variabile potenza in cavalli (da uno a cinque), erano presenti nell'ultimo ventennio negli impianti tipografici di Alessandro Rossi, Luigi Croce, Pietro D. Musso. La dimensione media d'azienda è di due torchi e una decina di operai, garzoni inclusi, con una produzione media di 5 titoli l'anno. Tra gli impianti maggiormente moderni, considerevoli per numero di dipendenti e produzione immessa sul mercato ce ne sono una decina fra cui spiccano, per avere un

numero di operai superiore a 20, gli stabilimenti: (Nicolò) Armanino (300 operai), Luigi Pellas (69), Giovanni (e fratelli Tommaso e Nicolò) Pagano (50), la tipografia Sordomuti (40), il citato Giovanni Ferrando (28), Antonio Ponthenier (20), Caffaro, Pietro D. Musso. Naturalmente non c'è relazione direttamente proporzionale fra ampiezza dell'azienda e quantità o qualità libraria edita o stampata, perché molta parte della loro produzione ricade nel genere della tipografia commerciale o cartotecnica (cartoline, scatole, serie grafiche di immagini o ritratti decorativi), la cui crescita considerevole si deve da un lato alle rifiorenti attività siderurgico-portuali e ai capitali da queste sollecitati, e dall'altro a una serie di congressi scientifici o esposizioni localmente svoltesi o celebrazioni nazionali, di cui le commemorazioni colombiane del 1892 sono solo l'esempio culminante.

Ferrando annovera oltre trecento titoli di varia, la tipografia Sordomuti oltre duemila stampati, mentre i fratelli Pagano stampano nel 1887, per gli editori Rossi e Costa, 90 pagine di orario ferroviario che dovette essere, nel suo genere effimero, al pari dell'*Annuario dei teatri di Genova* o degli opuscoli connessi alle attività del Carlo Felice da loro prodotti, un best seller! Questa massa cartacea realizzata in città, lontano ma tangibile riflesso dell'imprenditoria cantieristica e siderurgico portuale e della committenza che queste riuscivano a generare, creando o mantenendo posti-lavoro, risulta per certi versi sproporzionata rispetto alla contenuta presenza di intellettuali o scrittori regionali, di rilievo o successo, localmente prodotti. Pare logico desumere, a fronte di una capacità tecnica e produttiva indiscutibile, una debolezza nella progettazione e capacità editoriali librerie, imputabili forse a una difficoltà di smercio o distribuzione del prodotto genovese in sede nazionale, a una fragilità del settore pubblicitario librario locale e sicuramente ad una cronica ritrosia nell'impiegare capitali nell'editoria di cultura. Talora il mondo librario urbano manifesta insospettabili chiusure: importanti progetti falliscono o, per esempio, è modestissima la tiratura di opere anche di rilievo e importanza sia per quanto offerto localmente sul piano intellettuale, sia per gli ambienti letterari e di studio erudito cittadino cui rinviano o per le tendenze ideologiche o latamente storiografico-teoriche che denunciano. Due esempi possono bastare.

Negli anni venti il tipo-litografo editore Giovanni Battista Gervasoni promosse, presso lo stabilimento del Ponthenier, la stampa di una illustrazione da porre in fine all'opera *Il zodiaco di Dendera* di G.B. Spotorno e successivamente meditò, dietro cessione totale dei diritti d'autore, di editare,

presso lo stesso stabilimento, anche gli *Elogi* dei liguri illustri, una raccolta miscellanea che lo stesso Spotorno andava allestendo. L'amministrazione municipale di allora diede un vago assenso, probabilmente mai concretizzatosi monetariamente, e si aprirono pertanto le sottoscrizioni per una pubblicazione a fascicoli, ma periodica, corredata lussuosamente di ritratti che la litografia Ponthenier poteva così bene assicurare. Era una pubblicazione anacronisticamente pensata come pregiata e pianificata in un formato grande (in folio) con ampiezza di margini (e relativo spreco di carta), solida carta e caratteri tipografici nuovi, il concorso di artisti incisori locali per la realizzazione delle nuove immagini. Era una formula editoriale sbagliata, data la carenza di capitali iniziali: il costo finale dell'opera risultò esorbitante (10 lire per fasciolo), il formato incongruo (una dimensione da antico regime divenuta di sapore classista nelle condizioni culturali coeve), la modalità di distribuzione troppo lenta, per una pubblicazione periodica ma pensata di larga distribuzione onde rinvenire delle spese. Chiunque avesse diviso quelle soluzioni bibliologiche, autore o editore, era fuori tempo e Gervasoni fallì: la pubblicazione s'interruppe. Un altro tipografo-editore Agostino Pendola, con una modesta bottega di due torchi da cui uscirono opere di Pindemonte, Monti e d'intrattenimento vario, si fece carico della prosecuzione della stampa dell'opera, assicurando solo l'uscita della parte testuale presso due tipografie fiduciarie, ma anche quest'impresa finì presto. Fallì infine, come si apprende dall'esame delle varie parti paratestuali di tutte le stampe, ristampe, edizioni, riedizioni e, oggi, anastatiche sopravvissute, anche il tentativo, nel 1830, del Ponthenier di rilanciare l'operazione, componendo un nuovo frontespizio e usando almeno in parte le immagini promosse dal Gervasoni, affiancate da un nuovo ritratto del governatore di Genova.

L'*Albo letterario* di Nicolò Giuliani il primo vero tentativo di sistematizzazione dell'ingente e dispersa materia culturale urbana, che ricalca nell'impianto (o per lo meno nelle intenzioni, purtroppo mai realizzate dall'autore) certe bio-bibliografie di stampo sei-settecentesco che la teoria bibliografica aveva messo a punto per la gestione sempre più difficile della documentazione libraria e a stampa, è stampata in sole 250 copie. Egli funse da correttore di bozze per l'opera, stampata nella tipografia di C. Marro nel 1865, il cui proprietario evidentemente lavorava con risicato numero di operai e senza una precisa diversificazione di mansioni nel ciclo della manifattura libraria. Presto infatti si disfece dell'azienda in concomitanza forse del suo passaggio come direttore della Società anonima editrice dell'*Annuario generale d'Italia*, rimanendo per altro attivo come tipografo sotto identità societarie varie sino

agli anni Novanta e gestendo parimenti una cartoleria. Il testo del Giuliani risultava essere in fin dei conti un nudo nomenclatore di personalità celebri o importanti o semplicemente esistenti e note localmente, operanti in ogni tempo nei settori della vita sociale, religiosa, politica, artistica, commerciale genovese. Era, palesemente, un brogliaccio di lavoro, che noi possiamo tranquillamente giudicare uscito a spesa dell'autore: se d'un canto una sua leziosità accademica lo induce a tranquillizzare il lettore che le abbreviazioni usate, per ciascuna voce biografica, nei rimandi alle fonti sono di facilissima decodifica (ma non è sempre vero e comunque i rinvii alle fonti archivistiche sono quasi sempre dilemmi), dall'altro non poté esimersi dallo scoprirsi quando, giustificando tale scelta poco pratica, dichiarò che la ragione era il « risparmio di spazio ». Si tratta di una motivazione che, correttamente interpretata, porta a concludere che non si volesse usare troppa carta e dunque spendere eccessivamente. Che le ragioni del suo agire fossero scopertamente legate a ristrettezze economiche – e dunque alla poca lungimiranza culturale e imprenditoriale dei contemporanei suoi pari – è evidentissimo anche in altre parti dell'opera. Egli cerca dei Mecenate, degli sponsor che, con l'acquisto del presente indice e la contemporanea sottoscrizione della conseguente opera vera, esplicativa e comprensiva in dettaglio di tutte quelle biografie da lui ammassate, gli consentisse di pubblicare la fatica dei suoi sforzi intellettuali. Ma la sottoscrizione fallì, e l'altra parte del « lavoro che spero affrettata dal favore del pubblico » non fu mai stampata, con dispiacere di chi, un secolo e mezzo dopo, si trova a dover rifare le stesse indagini.

La situazione generale dunque indusse autori preminenti a rivolgersi, ancora una volta come nei secoli precedenti, ad altri centri editoriali. Emblematico il caso, oltre al menzionato Salgari, di Anton Giulio Barrili, scrittore, garibaldino, professore di letteratura all'Università di Genova, politico e deputato della sinistra, giornalista su vari fogli tra cui il « Caffaro » e il « Movimento ». Dopo aver pubblicato in città presso Giovan Battista Carlini e fatto uscire il proprio romanzo *Castel Gavone* nel 1874 (ristampa Finale Ligure 2003) dall'editore Andrea Moretti, che stampava i giornali « Il Lavoro » e « Movimento », si rivolge all'editore milanese Treves che ristampa l'anno dopo l'opera, inserendola nella collana popolare *Biblioteca amena*. Barrili continuerà a lavorare con Treves, divenendo nel 1878 il suo autore più venduto e il più fecondo della collana con 13 titoli all'attivo.

A fronte di queste disavventure librarie, resta il dato oggettivo che la tipografia ligure del secondo '800 manifesta una certa effervescenza. Stampava in calcografia, litografia e fototipia la solida ditta Armanino con una

ventina di macchine litografiche e altrettanti torchi, specializzata in oleografie e colorazione delle carte geografiche, oltre che apprezzata per l'abilità decorativa di materiale minuto e minore oggi definibile come packaging. Stampò oltre un centinaio di titoli accertati, fra cui testi di musica, inni popolari, valzer, opere di medicina (V. Cigna), fogli periodici e unici, commemorativi, pubblicazioni di storia locale, economica, guide, album di pittori, annuari di associazioni, note di storia scolastica, statuti corporativi e associativi, relazioni di commissioni ufficiali, commemorazioni folkloriche. Alla sua ditta si rifanno autori, molti dei quali certo autoediti, come Giuseppe Novella, A. Cusano, G. Raffo, F. Scerno, P. Pantera, S. Pistolesi, E. Salgari, G.N. Gardella, G. Bregante, J.A. Costa, A. Frassinetti, G. De Cigna, F. Ravano (un manuale di ginnastica per le scuole) che si affiancano a una produzione fatta di relazioni e discorsi ufficiali, prospetti informativi o discorsi inaugurali, progetti e programmi per banche e assicurazioni o per il Consorzio autonomo del porto e asili infantili o ospedali; regolamenti e statuti di varie società anonime o di mutuo soccorso, guide, annuari dello Yacht Club italiano, alcuni periodici e numeri unici.

Lo stabilimento lito-tipografico dei Pellas, operante dal secondo ventennio dell'800 sino a '900 inoltrato, fonda la sua fortuna (e riceve capitali) nelle attività portuali e mercantili del porto di Genova: il proprietario, mediatore marittimo, edita un periodico informativo che diventerà il « Corriere mercantile », nel 1844 quotidiano di orientamento moderato. Accanto a stampati occasionali, congressuali, legati alle commesse delle camere di commercio e agli organismi istituzionali operanti in città, produce oltre trecento titoli fra cui manualistica tecnico-commerciale e scolastica, grammatiche, dizionari, pubblicazioni celebrative per le scuole. La prosperità della sua impresa è testimoniata inequivocabilmente dall'espansione verso altri mercati, realizzata con l'apertura di una filiale fiorentina negli anni cinquanta gestita dagli eredi fino a fine secolo: escono dalla sua ditta autori come G.B. Scotti, Ezio Alfieri, V. Boreau, G. Sapeto, E. Gallardi, L. Mercantini, G. Frassinetti, G. Boccardo, N. Barabino, G. Buffa, G. Chiabrera, G. Bayron, G. Daneo, R. Drago, E. Morselli, M. Piaggio, M. Staglieno.

L'editore tipografo Ponthenier, che apre nel primo '800 e lavora per tutto il secolo, raduna nelle sue stampe autori locali, rappresentanti del clero urbano, professori, romanzieri; autori nazionali di chiara tendenza mazziniana e risorgimentale o repubblicana, e qualche autore inglese (A. Ferrero, La Marmora, F. D. Guerrazzi, E. Degola, F.C. Marmocchi, G. Mazzini, G. Bayron, L. Mercantini, J. Milton, Seneca, Acquarone, S. Santarosa, L. D'Azeglio

Tapparelli, V. Bonald, F.D. Guerrazzi, G. Chiabrera, L. Curli, L. Banchemo, F. Carraio, A. Ghiglione, T. Bucchia, F. Alizeri, M. Canale, L. Costa, A. Puppo, B. Miraglia, M. Bancalari, A. Brofferio, G. La Farina). Stampa periodici scientifici, o fogli commerciali, e opuscoli d'occasione, celebrativi di Colombo per esempio o polemici con il clero cattolico, relazioni scientifiche di vario tenore, testi pedagogici rilevanti come quelli del giansenista Degola. L'impianto in varie sottoscrizioni riscontrate al frontespizio delle edizioni esaminate si qualifica anche come fonderia, e deve probabilmente alla sua modernità e completezza l'orientamento che imprese ad una parte della produzione: il meglio dei titoli stampati ed editati da Ponthenier ricadono nell'ambito scientifico (geografia, astronomia, aritmetica; giornalismo divulgativo abbastanza avanzato) e trovavano esito nella libreria di proprietà. Ancora una volta nella storia libraria genovese, il successo commerciale e la sostanza editoriale, benché nella misura eterogenea di una editoria varia e occasionale, sembrano arridire, come in passato, a chi riesce a controllare completamente la filiera della manifattura libraria e del suo smercio: in questo caso dalla fusione dei caratteri sino alla distribuzione.

L'ultima azienda sulla quale merita spendere una nota di rilievo è quella dell'editore di Lodovico Lavagnino, di orientamento liberale, che spesso si servì della tipografia G.B. Delle Piane, avendo anch'egli torchi di proprietà, pervenutigli per via matrimoniale. È noto nelle cronache urbane per aver subito un processo per la stampa di un libello francese di toni radicali e filocomunisti, ma stampò anche vari periodici, fra cui uno dedicato al mondo femminile e il «Corriere genovese», e anche almanacchi satirici. Annovera titoli di alpinismo, politica, sugli acquedotti, libellistica legale, versi religiosi d'occasione; facevano capo al suo stabilimento autori come B. Mazzarella, B. Bottaro, L. Casanova, S. Beruatto, G. Robbio, G. Revere, A. Mario sui Mille di Garibaldi, G. Boccardo sulle scuole, G. Borgonovo, E. Pimpeterre, D. Buccelli, anche se non sempre è chiaro in che misura si trattasse di autori autoediti o veramente assoldati dall'azienda.

La conduzione per lo più ancora familiare di queste aziende si rivelò un pericolo negli anni della prima guerra mondiale e della susseguente crisi. All'inizio del '900 la Liguria risulta censita all'ottavo posto per numero totale di editori su base nazionale e sempre l'ottavo posto occupa per numero percentuale di editori operanti su base regionale. Rimasero irrisolti problemi come quelli dei trasporti e delle distribuzione-diffusione; della, elusa, riqualficazione operaia, percepita a livello nazionale bisognosa di interventi formativi coordinati, non essendo più possibile una blanda educazione pratico-

orale; della razionalizzazione delle fasi produttive, della precisa ricerca del costo d'impresa. Esperienze potenzialmente promettenti di avvio all'educazione tipografica, seppur nella versione moralistico-caritativo-religiosa, come quella della tipografia Sordomuti (che parzialmente dava corpo all'auspicio del Congresso Editori e Industriali Arti grafiche, del 1906, per scuole idonee) non hanno particolare seguito nel dopoguerra novecentesco. Il modello milanese del 1892 di un primo corso municipale per commessi di libreria sotto l'egida dell'Associazione tipografica non ha imitazioni in Liguria. L'importanza socio-economica delle singole regioni aveva modulato l'andamento, nel primo '800 italiano, dell'editoria anch'essa regionale.

A Genova e in Liguria l'espansione finanziaria, nel secondo '800, incide soprattutto a livello di macchinari e metodi di fabbricazione del libro, dunque sulla componente tipografica dell'ammodernamento degli impianti, senza che prenda vita una produzione libraia di saggistica o letteratura popolare o emerga una specializzazione di genere peculiare, altrove di solito volano per il passaggio dalla produzione indistinta a una editoria più mirata o di qualità. Per l'800 genovese sembra vero quanto scrisse l'editore torinese Giovanni Barbèra dei propri contemporanei:

« gli editori per lo più fanno stampare a caso ciò che vien loro offerto dagli scrittori, e di questa loro produzione forniscono il banco del libraio, il quale a sua volta fornisce le scansie dei compratori di libri. E compratori consueti di libri ve ne sono come di qualunque altro oggetto ».

Rimane apparentemente priva di immediate, visibili, ricadute economico-editoriali nei primi decenni del '900 anche l'esperienza storica delle librerie con accertata funzione culturale come quella di A.F. Formiggini, dell'editore Emiliano Degli Orfini che negli anni Trenta pubblica Caproni, o de le Edizioni dei Circoli, cui fan capo autori come C. Malaparte, A. Barile, R. Bilenchi ecc.: presenze e partecipazioni che paiono meteore, approdando successivamente a lidi più propizi. Neppure si conoscono per la città esperienze produttive di Enciclopedie o raccolte documentarie e testuali, collane agganciate magari al settore scolastico, abituale strumento di lancio, nei primi decenni del '900 italiano, di una azienda tipografica o di una ditta editoriale. Forse solo il polo universitario, in quanto espressione di interessi socio-economici e relazionali tesi in un comune sforzo intellettuale, poté costituire un alternativo apporto al mondo librario urbano ma è ipotesi ancora da verificare. Pare comunque eventualità valida più che nel primo '900, soprattutto nella seconda parte del secolo: al mondo accademico dichiaratamente

si richiamano a fine Novecento Ecig, Sagep, Costa & Nolan, Erga e Tormena ora specializzata in libro d'arte e fotografico, ma con parallela attività libraria e tipografica di brochures e stampati vari. Il quarantennio post-bellico vede nella storia d'Italia complessi fenomeni di politica nazionale, di avanguardie intellettuali che contribuirono a scuotere il panorama culturale del paese, all'insegna del rinnovamento e di un'offerta educativa svecchiata, alimentata anche da episodi di creatività, non solo a livello di allestimento del manufatto librario ma anche sul piano teorico dell'uso e dei modi di pianificazione editoriale, piegati in polemica con le strutture esistenti. Genova è presente su questa scena talora con fenomeni originali, ma che devono ancora essere indagati: si pensi all'innovativo esperimento della casa editrice Pirella – su cui mi riservo di ritornare a breve – che negli anni Settanta istituisce una sorta di antesignano help-on-line a beneficio degli scolari costretti, dalla didattica di allora, a vorticose e voraci “ricerche” su dizionari e enciclopedie presumibilmente di famiglia (ma che non tutti ancora avevano): settimanalmente la Casa Editrice, esponente d'avanguardia in molti sensi della rilettura del fenomeno tipografico contemporaneo, metteva a disposizione del pubblico – mediante linee telefoniche dedicate – una serie di consulenti di varie materie (di studio scolastico, ma anche legali e sociali, per la cittadinanza), quasi sublimando il proprio destino di operatore culturale ma certo incidendo sulle sorti del proprio bilancio editoriale di vendita di informazioni.

Nota bibliografica

Nel corso della ricerca ho trovato cortesia e collaborazione fattiva in diverse biblioteche urbane e regionali. Un grazie particolare alla direzione e al personale tutto della Biblioteca Civica Berio, a quella del Dipartimento DISMEC della Facoltà di Lettere e Filosofia. Un privato ringraziamento va alle dott.sse F. Balino, P. Parola, A. Pastorini, E. Picco, G. Puppo. Ringrazio le Case editrici Erga e Tormena e la libreria Bozzi per le informazioni gentilmente concessemi. Tranne uno, i documenti archivistici alla base della ricostruzione sono tutti nell'Archivio di Stato di Genova. Quelli citati a pp. 172 e 174 mi sono stati segnalati dai proff. G. Assereto e G. Casarino che ringrazio. Poiché non esistono studi annalistici per il XVIII e XIX secolo, la ricostruzione della produzione tipografica genovese è stata condotta mediante la consultazione di una vasta letteratura repertoriale ben nota agli specialisti, attraverso spogli catalografici: cartacei (editi o ancora sottoforma di registrazione in scheda) e on line. Da questo *corpus* derivano tutti gli apporti, le integrazioni e correzioni alla conoscenza degli annali genovesi d'antico regime qui presentati o allusi; spesso unica testimonianza di opere citate nel corso del lavoro è l'esemplare registrato, e presente, in una delle svariate biblioteche indagate a questo fine. Lo stile della nota bibliografica è redazionale.

J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos... publicada por el mismo D. Carlos*, Madrid, Antonio Sancha, 1786-1793; A. ARLIA, *I correttori di stampe nelle antiche tipografie italiane*, in « Il Bibliofilo », VII/6 (1886), pp. 81-83; G. ASSERETO, *Viaggiatori francesi a Genova tra Seicento e Settecento: pregiudizi e stereotipi*, in « Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze G. Cappellini », LXX (2000), pp. 3-11; ID., *Inquisitori e libri nella Genova del Seicento*, in L. ANTONIELLI, C. CAPRA, M. INFELISE, *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano 2000, pp. 322-248; G. ASSERETO, *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2002, pp. 81-101; C. ASTENGO, *Der genuesische Kartograph Vesconte Maggiolo und sein Werk*, in « Cartographica Helvetica », 13 (1996), pp. 9-17; M. AUDIN, *Histoire de l'imprimerie, Radioscopie d'une ère: de Gutenberg à l'informatique*, préface de H.J. MARTIN, Paris 1972; F. BALINO, *Editori, tipografi e librai nella Liguria del XIX secolo*, in « La Berio », XLII/1 (2002), pp. 3-18; EAD., *L'abito del sapere*, in « Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere », 2004, pp. 13- in bozze; M.L. BALLETO, *La biblioteca d'un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 341-351; G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova 1846; F. BARBIERI, *L'antiporta nel libro italiano del Seicento*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 4-5 (1982), pp. 347-354; R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; *Across Boundaries. The Book in Culture and Commerce*, eds. B. BELL, PH. BENNET, J. BEVAN, Winchester-New Castle (De. USA) 2000; G. BELLINI, *Le Historie del S. D. Fernando Colombo*, Nelle quali s'ha particolare & vera relatione della vita, & de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre, *Studio ed edizione facsimile*, Roma 1992; G. BENVENUTO, *Due manoscritti della Berio sull'arte genovese degli speciali*, in « La Berio », XXX/1 (1990), pp. 22-38; D.S. BERKOWITZ, *In remembrance of creation: evolution of art and scholarship in the Medieval and Renaissance Bible*, Waltham (Massachusetts) 1968; A. BERNARD, *De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe*, Paris 1853; N. BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce 1890; M. BERSANO BEGEY, G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*, Torino 1966; M. BEVILACQUA, *Tipografi ecclesiastici nel Quattrocento*, in « La Bibliofilia », XLV (1943), pp. 1-14; *Bibbia. Le Edizioni del XVI secolo*, a cura di A. LUMINI, Firenze 2000; BIBLIOTECA FRANCISCANA, *Gli incunaboli e le cinquecentine dei Frati Minori dell'Emilia Romagna conservate presso il Convento dell'Osservanza di Bologna*, Firenze 1999; C. BITOSI, *I rapporti politici tra la Repubblica di Genova e la Spagna da Filippo II a Filippo IV*, in « Quaderni Franzoniani », 9/2 (1996), p. 53-81; ID., *Il Governo dei magnifici: Patriariato e politica a Genova tra cinque e seicento*, Genova 1990; R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001; L. BOLZONI, *Les images du livre et les images de la mémoire (l'«Achille et l'Enea» de Lodovico Dolce et la «Rethorica christiana» de Diego Valdes)*, in *Le livre illustré italien au XVI^e siècle. Texte/image*. Actes du colloque organisé par le Centre de recherche Culture et Société en Italie au XV^e, XVI^e et XVII^e siècle de l'Université de la Sorbonne Nouvelle, 1994, par M. PLAISANCE, Paris 1999, pp. 151-176; C. BONARDI, *Lo Studio Generale di Mondovì (1560-1566)*, Torino, Bocca, 1895; C. BONGIOVANNI, *Musici e Musicisti attraverso gli «avvisi» di Genova*, in « La Berio », XXXIII/1 (1993) pp. 17-58; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze 1995; EAD., *Stampa e cultura in Europa tra xv e xvi secolo*, Roma-Bari 2000; D.J. BRYDEN, *Capital in the London Publishing trade: James Moxton's Stock Disposal of 1698, a «Mathematical Lottery»*, in « The Library », XIX/4 (1997), pp. 293-350; S. BROOMHALL, *Women and the Book Trade in Sixteenth-Century France*, London 2002; M. BUONGIORNO, *Per la storia del calcolo finanziario:*

un manoscritto Beriano dei primi anni del XVI secolo, in «La Berio» VII/1 (1967), pp. 5-13; G.A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynhem e Pannartz, prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978; M. CALEGARI, *La cartiera genovese tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni», 12 (1984); ID., *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova 1986; N. CALLERI, *Cose da cuochi: confezione e smercio di cibo nella Genova seicentesca*, in «La Berio», XL/2 (2000), pp. 34-37; ID., *I capitoli dell'arte dei Formaggiari*, in «La Berio», XXXI/1-3 (1991), pp. 1-9; S. CAMPANINI, *I viaggi di Atlante: la biblioteca dei Padri Scolopi di Pieve di Cento*, in *Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a cura di M.G. TAVONI, Bologna 1999, pp. 31-54; W. CANAVESIO, *Seicentina: Tipografi e libri nel Piemonte del '600*, Torino 1999; L. CANFORA, *Il copista come autore*, Palermo 2003; F. CANI, *Il torchio e la scansia. Produzione e consumo dei libri a Como tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni della Biblioteca Civica di Como» 1999, 2; *L'architettura dipinta di Gian Battista Recchi. Tre dipinti per Marco Gallia*, pp. 35-46; *La carta occidentale nel tardo medioevo*, prefazione di C. FEDERICI, I, *Problemi metodologici e aspetti quantitativi*; II, *Misure strumentali; Tipologia e strutture delle forme*, Roma 2001; O. CARTAREGIA, *Il perfetto giuridicente: Tommaso Oderico*, in «Miscellanea di Storia Ligure», XII (1980); *Nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento. Ricerche sulle fonti per una storia della Repubblica di Genova*, pp. 7-55; EAD., *Per un censimento delle edizioni uscite dall'officina tipografica della famiglia Bellone (1534-1579)*, in «La Berio», XXXVIII/2 (1998), pp. 5-64; O. CARTAREGIA, R. SAVELLI, *Ancora su edizioni genovesi del Cinquecento*, in «La Bibliofilia» 97/1 (1995), pp. 75-78; G. CASARINO, *Tra estraneità e cittadinanza. Mercato del lavoro e migrazioni a Genova (secc. XV-XVI)*, in «Revista d'Història Medieval», 10 (1999), pp. 85-121; A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina: la vita le edizioni la biblioteca dell'asolano*, Genova 1998; C. CATTANEO, *Opere scelte*, a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, Torino 1972; A.G. CAVAGNA, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'università e della cultura*, Milano 1981; EAD., *Una operazione editoriale a Pavia a fine Quattrocento. Il caso dei Beretta-Girardengo-Beccaria*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», XXXIV (1982), pp. 48-58.; EAD., *Bottega e officina: tra stampe e caratteri nel primo Seicento pavese*, in «Annali di storia pavese», 14-15 (1987), pp. 251-275; EAD., *Prospettive editoriali e servizi tipografici: libri in una provincia dell'Ottocento*, in «Il Bibliotecario, rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze dell'informazione», 23-24 (1990), pp. 153-180; EAD., *Statuti di librai e stampatori in Lombardia: 1589-1734 in Libri tipografi e Biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia, Università degli Studi, Parma, Firenze 1997, pp. 225-239; EAD., *Editoria, tipografia e un alfabeto istoriato nella Milano del Seicento: Editoria e fortuna sociale del libraio Giovanni Battista Bidelli*, in «Gutenberg Jahrbuch», 2001, pp. 197-210; EAD., *Settecentine genovesi: avvio di un'indagine, in Erudizione e storiografia in Liguria*, Atti del convegno di studio 14-15 novembre 2003, a cura di C. BITOSSÌ («Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 2004, in corso di stampa; G.B. CAVASOLA, *Finale nella seconda metà del Cinquecento e gli ultimi marchesi del Carretto, in La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del marchesato Finalese tra medioevo ed età moderna*, Finalborgo 1993, I, pp. 201-244; M. CERESA, *Una stamperia nella Roma del primo Seicento. Annali tipografici di Guglielmo Facciotti ed eredi (1592-1640)*, Roma 2000; L.A. CERVETTO, *Giunte alle notizie della tipografia nei secoli XV e XVI*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 9 (1908), pp. 436-440; ID., *La introduzione della stampa in Genova ed i primi tipografi genovesi*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XI (1900), pp. 49-53; P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova 1995; A. CEVOLOTTO, *Agostino Giustiniani: un umanista tra Bibbia e cabala*, Genova 1992; *La civiltà del libro e la stampa a*

Venezia. *Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*, a cura di S. Pelosi, Padova 2000 (al front.: Biblioteca nazionale Marciana-Fondazione Giorgio Cini, *The Collection of Otto Schäfer Part I: Italian Books Auction December 1994*, London Sotheby's 1994); CLIO. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Milano 1991; E. COEN PIRANI Emma, *Il libro illustrato italiano. Secoli XVII-XVIII*, Roma 1956; C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova*, Torino 1996; M. CONWAY, *The Diario of the printing press of san Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze 1999; *Credito e banca dall'Italia all'Europa secoli XII-XVIII*, a cura di G. AIRALDI e G. MARCENARO, Genova 1992; N. DALLAI BELGRANO, *L'arte dei Cartari a Genova tra il 1455 e il 1582*, in « La Berio », XXXII/1 (1992), pp. 59-65; EAD., *L'arte dei librai a Genova tra il 1450 ed il 1546*, in « La Berio », XXIX/2 (1989), pp. 5-48; G. DALMAZZO, *La tipografia, storia, tecnica moderna ed esercizio industriale dell'arte della stampa. Nozioni professionali seguite da un indice dizionario*, Torino 1914; T.H. DARLOW, H.F. MOULE, *Historical Catalogue of the Printed Editions of Holy Scripture, in the library of the British and Foreign Bible Society*, London 1903-1911; DE BONI Filippo, *Biografia degli artisti*, Venezia 1840; T. DE MARINIS, *Mattia Moravo di Olmütz tipografo e copista*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, Città del Vaticano 1946, VI, pp. 346-348; A. DE PASQUALE, *La tipografia in Piemonte nel XV secolo: i protagonisti e le edizioni*, in « Bollettino della società per gli studi storici archeologici e artistici della provincia di Cuneo », 127/2 (2002), pp. 79-104; J. DIETTERLE, *Die Summae confessorum van ihren Anfängen an bis zu Silvester Prierias*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte » Gotha-Stuttgart, 24-28 (1903-1907); *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA, Milano 1997; *Dizionario del Package Design - A to Z of Package Design terminology*, Torino 1997; *Fonti per la storia del lavoro e dell'impresa in Italia: l'editoria d'occasione. Una bibliografia (secc. XIX e XX)*, a cura di F. DOLCI, Milano 1998; G. DONDI, *Tipografi in Savona nel sec. XV*, in *Cinque secoli di stampa a Savona, catalogo della mostra*, Savona 1974, pp. 7-41; ID., *La stampa in Liguria e in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno, Roma 1989, a cura di M. SANTORO, Roma 1992, I, pp. 169-178; G. DORIA - R. SAVELLI, *Cittadini di governo a Genova: ricchezza e potere fra Cinque e Seicento*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », X/2 (1980), pp. 445-533; W. EAMON, *La scienza e i segreti della natura. I "libri di segreti" nella cultura medioevale e moderna*, Genova 1999; M. EAVES, *Why don't Leave It Alone?: Speculations on the Authority of the Audience in Editorial Theory*, in *Cultural Artifacts and the Production of Meaning: the Page, the Image and the Body*, edited by M.J.M. EZELL and K. O'BRIAN O'KEEFE, Ann Arbor 1994; ERASMO DA ROTTERDAM, *Il perfetto editore* [a cura di G. LOCI], in « L'Erasmus », 1 (2001), pp. 132-135; D. FATTORI, *Due studi sulla tipografia veronese del Quattrocento. I fratelli Giovanni Aloise e Alberto da Piacenza tipografi Veronesi*, in « La Bibliofilia », CIV (2002), pp. 7-24; *European Americana: a chronological guide to works printed in Europe relating to the Americas, 1493-1776*, edited by J. ALDEN, with D.C. LANDIS, New Canaan 1980; L. FERNÁNDEZ DE MORATIN, *Viaje a Italia*, in *Obras postumas publicada de orden y a expensas del Gobierno*, Madrid 1867-1868, (ed. critica a cura di T. BELÉN, Madrid 1999); P. FONTANA, *Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2), pp. 361-401; G. FORCHERI, *Dog, i governatori procuratori consiglieri e magistrati della Repubblica di Genova*, prefazione di G. COSTAMAGNA, Genova 1968; G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum Italie*, Firenze 1905; G. GABRIELLI, *Notizie statistiche storiche bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservati nelle biblioteche italiane*, Milano 1936; A. GALLAROTTI, *Per una storia dell'editoria goriziana dell'Ottocento. Le raccolte della biblioteca statale isontina e della*

Biblioteca Civica, Gorizia, 2001; R. GALLO TOMASINELLI, *Il passaggio a Genova del Cardinal Infante Ferdinando d'Austria*, in « La Berio », XXX/1 (1990), pp. 3-21; R. GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, Firenze 1976, pp. 177-206; L. GATTI, *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo. II: Un catalogo di mestieri*, Genova 1980 (CNR-Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica); G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento Genovese*, Genova 1951; ID., *Il Seicento e le compere di S. Giorgio*, Genova 1979; G.C. GIACOBBE, *Alcune Cinquecentine riguardanti il processo di rivalutazione epistemologica della matematica nell'ambito della rivoluzione scientifica rinascimentale*, in « La Berio », XIII/2-3 (1973), pp. 7-43; F. GISTELINCK - M. SABB, *Early sixteenth century printed books 1501-1540 in the Library of the Leuven Faculty of Theology*, Leuven 1994; N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVII con un primo e secondo supplemento*, Bologna 1980 (rist. della 1ª ed. Genova 1869); ID., *Albo letterario della Liguria*, Genova 1886; F. GIUSTINIANI, *Index universalis alphabeticus materias in omni facultate consulto pertractatas, earumq. scriptores, & locos designans, appendice perampla locupletatus. Elenchus item auctorum qui in sacra Biblia ... data opera scripserunt, iuxta eorundem bibliorum ordinem dispositus. Fabiani Iustiniani ... Romae, ex Typographia Reuerendae Camerae Apostolicae, 1612 [8], 648, 93, [1]; fol.; F. GLENISSON-DELANNÉE, *Illustration, traduction et glose dans les "Trasformazioni" de Ludovico Dolce (1553): un palimpseste des "Métamorphoses"*, in *Le livre illustré italien au XVI^e siècle. Texte/image*. cit., pp. 120-151; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova durante il medioevo* in « Giornale storico e letterario della Liguria », VII (1906), pp. 265-286; VIII (1907), pp. 86-96; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; ID., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997; A. GROSSI, *Annali della tipografia goriziana del Settecento*, Gorizia 2001; *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, eds. A. GUENZI, P. MASSA, F. PIOLA CASELLI, Aldershot (GB) - Brookfield (USA) 1998; H. HARRISSE, *Bibliotheca americana vetustissima: a description of works relating to America published between the years 1492 and 1551*, [New York], 1866-1872 (poi rist. Madrid 1958); Y. HEERS, *Gènes au XVI^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; A. HOBSON, *Apollo and Pegasus: an Enquire into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam 1975; ID., *La biblioteca di Giovanni Battista Grimaldi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX (1980), pp. 108-119; P. HORDEN, *Music as medicine. The history of music therapy since antiquity*, London 2002; A.F. JOHNSON, *Selected Essays on book and Printing*, ed. P.H. MUIR, Amsterdam 1970; M. INFELISE, *I libri proibiti*, Bari 1999; ID., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari 2002; L. ISNARDI, *Storia dell'università di Genova: Parte prima fino al 1773*, Genova 1861 (rist. anast. Bologna 1975); M. LANIERI, *Colombo e la Spagna nell'opera di Agostino Giustiniani*, in *Columbeis V Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi AMUL, a cura di S. PITALUGA, Genova 1993, pp. 465-490; *La letteratura ligure. La Repubblica Aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992; *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. BARBIERI e D. ZARDIN, Milano 2002; G. LIPARI, *Il falso editoriale a Messina nel Seicento*, Messina 2001; *Le livre illustré italien au XVI^e siècle. Texte/image*. cit.; E. LYNCH PIOZZI, *Observations in a journey through Italy*, Dublin 1789; L. MAGNANI, *The Rise and Fall of Gardens in the Republic of Genoa, 1528-1797*, in *Bourgeois and Aristocratic Cultural Encounters in Garden Art, 1550-1850*, edited by M. CONAN, Washington 2002 (vol. 23 del *Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture*); R. MAIOCCCHI, *L'introduzione della stampa a Pavia*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », II*

(1902), pp. 66-86; L. MALFATTO, *Alcuni acquisti effettuati da Gio. Francesco Brignole Sale tra il 1609 e il 1611*, in « La Berio », XXXIX/2 (1994), pp. 33-49; EAD., *Libri stampatori e biblioteche in Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI, G. PISTARINO, F. RAGAZZI, Milano 1994, IV, pp. 785-800; EAD., *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in « La Berio », XXVIII/1 (1988), pp. 5-34; A. MANNO - M. ZUCCHI, *Bibliografia degli Stati della Monarchia di Savoia*. Torino 1884; F.L. MANNUCCI, *Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani*, in « Giornale storico della Liguria », 2 (1926), pp. 263-291; L. MARCHINI, *Appunti sopra alcune vecchie legature possedute dalla "Berio"*, in « La Berio », I/1 (1961), pp. 9-17; ID., *Catalogo degli incunaboli della biblioteca civica Berio di Genova*, Firenze 1962; *Il Mare*, Rapallo 20 luglio 1929; M. MAIRA NIRI, *Gio. Domenico Peri scrittore, tipografo, uomo d'affari nella Genova del Seicento*, in « La Berio », XXVI/3 (1986), pp. 1-70; EAD., *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze 1998; G. MARINO, *Epistolario seguito da altre lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. BORZELLI - F. NICOLINI, Bari 1912; H.J. MARTIN, *Mise en page et mise en texte du livre français. La naissance du livre moderne, (XIV^e-XVII^e siècles)*, Paris 2000; R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Roma-Padova 1983; P. MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile: il Negoziante di Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in « Annali della Facoltà di giurisprudenza di Genova », XXI/2 (1986-1987); MAZZI Giuliana, *Architetture e città, in Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a cura di M.G. TAVONI, Bologna 1999, pp. 163-198; M. MILAN, *La tipografia Lavagnino e L'Epoca, quotidiano illustrato della democrazia genovese (1877-1893)*, in « La Berio », XXXVIII (1998), pp. 43-70; S. MONACI, *Storia del R. Istituto nazionale dei sordomuti in Genova*, Genova 1901; L. MORANTI, *L'arte tipografica in Urbino (1493-1800)*, Firenze 1967; M.R. MORETTI, *Genova città musicale? Nuovi documenti sulla musica a Genova tra Rinascimento e Barocco*, in « Appunti musicali Centro bibliografico e cultura musicale Simone Molinaro », Lavagna 1988; EAD., *Musica e costume a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1992; EAD., *Notizie sulla tipografia musicale ligure dal XVI al XVIII secolo*, in « La Berio », XIV (1974); *Mostra di manoscritti e libri rari della biblioteca Berio. Catalogo*, Genova 1969; A. MOTTOLA MOLFINO, *I pizzi: moda e simbolo*, a cura di A. MOTTOLA MOLFINO e M.T. BINAGHI OLIVARI, Milano 1977; A. NERI *Privilegi per la proprietà letteraria*, in « Giornale ligure di archeologia storia e letteratura », 11 (1884), pp. 364-373; A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del rinascimento*, Milano 1993; L. NUOVO, *Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento in Il cammino della chiesa genovese cit.*, pp. 329-359; G. OLMI, *Terra e cielo in una stanza: mappe e globi nelle dimore e nelle collezioni dell'età moderna, in Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, a cura di M.G. TAVONI, Bologna 1999, pp. 55-94; G. PAGANO DE DIVITIIS, *English Merchants in Seventeenth Century Italy*, Cambridge 1997 (1^a ed. Marsilio 1990); M.I. PALAZZOLO, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e Documenti*, Roma 1994; *A History of Women's Writing*, ed. L. PANIZZA - S. WOOD, Cambridge 2000; F. PARODI, *Yves Gravier libraio-editore in Genova nel sec. XVIII*, in « La Berio », XXIII/3 (1983), pp. 38-47; R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze 1997; ID., *Centri e periferie: spunti sul mercato librario italiano nel Settecento*, in « La bibliofilia », XCV (2003), pp. 175-200; C. PASTORINI, *Storia di un lascito: Simone Rocca e l'istituzione della biblioteca Rocca di Savona (1765-1887)*, in *Aspetti del patrimonio culturale ligure*, Genova 1997, pp. 89-106; M. PEDRALI, *"novo grande, coperto e ferrato". Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel quattrocento*, Milano 2002; M.J. PEDRAZA GRACIA, *La imprenta de Gabriel De Hajar Zaragoza 1576*, Zaragoza 1991; ID., *La producción del libro en Zaragoza 1501-1521*, Zaragoza 1997; G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia arte ed*

economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814, Genova 1975; D.A. PERINI, *Bibliographia augustiniiana*, Firenze 1929-1938; L. PESSA, *Il fondo Torre, in Da tesori privati a Bene pubblico. Le collezioni antiche della Biblioteca Berio di Genova*, Pisa 1998, pp. 59-72; EAD., “*Carte figurate*” incisioni genovesi nei libri antichi, in «*La Berio*», XXXV/2 (1995), pp. 80-94; XL/1 (2000), pp. 44-49; A. PETRUCCI, *Per una nuova storia del libro*, in L. FEBVRE - H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, Roma-Bari 1992, pp. I-XXV; F. PETRUCCI NARDELLI, *La lettera e l'immagine. Le immagini “parlanti” nella tipografia italiana (sec. XVI-XVIII)*, Firenze 1991; A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s. XXVIII/2 (1988), pp. 7-590; ID., *Il libro a Genova nel Settecento: I, L'arte dei librai dai nuovi capitoli (1685) alla caduta della repubblica Aristocratica; II-1, La libreria genovese, composizione andamento caratteristiche; II-2, I librai genovesi (1685-1797)*, in «*La Bibliofilia*», XCII (1990), pp. 41-87; XCVI (1994), pp. 151-194; 243-294; ID., *Storie di ordinaria tipografia. La Stamperia Lerziana di Genova (1745-1752) e Bernardo Tarigo*, in *Libri tipografi biblioteche* cit., pp. 293-333; W. PETTAS, *The cost of printing a Florentine incunable*, in «*La Bibliofilia*», LXXV (1973), pp. 67-85; ID., *A sixteenth-Century Spanish bookstore: the inventory of Juan de Junta*, Philadelphia 1995; G. PETTI BALBI, *Il primo incunabolo genovese*, Torino 1970; EAD., *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969; EAD., *Le edizioni genovesi del cinquecento, in II convegno storico savonese. Il libro nella cultura ligure tra medioevo e età moderna* («*Atti e memorie. Società savonese di storia patria*», n.s., IX, 1975), pp. 73-97; EAD., *Libri greci a Genova a metà Quattrocento*, in «*Italia medievale e umanistica*», (1977), pp. 277-302; L. PICCINNO, *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)*, 2002-2 consultabile al sito <http://eco.uninsubria.it> ©Piccinno marzo 2002; G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961; ID., *Il marchesato di Finale nell'impero su cui non tramonta mai il sole*, in *La Spagna, Milano ed il Finale* cit., I, pp. 11-30; ID., *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra medioevo e rinascimento*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., II/1 (1961); T. PLEBANI, *Nascita e caratteristica del pubblico di lettrici tra medioevo e prima età moderna, in Donna, disciplina, creanza cristiana dal XVI al XVII secolo*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996, pp. 23-44; M. POLLAK, *Production costs in Fifteenth-Century Printing*, in «*The Library quarterly*», XXXIX (1969), pp. 318-330; V. POLONIO, *Agostino Giustiniani scrittore di storia*, in *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*, Atti del convegno di studi Genova 1982, Genova 1984, pp. 25-47; *Printed Matters. Printing Publishing and Urban Culture in Europe in the Modern Period*, edit. M. GEE - T. KIRK, Aldershot, Hants, UK, 2001; C. PUGNETTI, *Notizie storiche sulla tipografia di Carmagnola*, Carmagnola 1893; D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979; ID., *Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca, in Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812) il bibliofilo e il suo “cabinet de livres”*, Genova 1996; *Quattrocento anni di stampa a Chieti*, Atti del convegno di studi, Chieti 1997, Roma-L'Aquila 1998; E. RADIVO, *Uno stampatore genovese del secolo XVIII: Bernardo Tarigo*, in «*La Berio*», XV/2 (1975), pp. 10-46; O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000; *The Reformation of the Bible, the Bible of the Reformation*, a cura di J. PELIKAN, *Catalog of the exhibition*, by V.R. HOTCHKISS & D. PRICE, New Haven London 1996; D. REICHLING, *Das Doctrinale des Alexander De Villa-Dei*, Berlin 1893; E. RICCI, *Arte applicata: gli antichi libretti di modelli in Italia*, in «*Emporium*», 33 (1911) n. 198, pp. 121-131; B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text 1470-1600*, Cambridge 1994; ID., *Printing, Writers and Readers in Renaissance Italy*, Cambridge 1999; U. RIMASSA, *Agostino Giustiniani umanista italiano. Un confronto con Erasmo da Rotterdam*, in *Agostino Giustiniani annalista ge-*

novese cit., pp. 85-100; D. RIVA, *Opere di computisteria e ragioneria nella Biblioteca A. Mai (secoli XV-XIX)*, Bergamo 1999; P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871; G.A. ROGGERONE, *L'edizione genovese del dizionario di Chambers (1770-1775)*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA, Milano 1990; J. ROLL, *Biographical notes. A crayfish in Subiaco: a hint of Nicholas of Cusa's involvement in early printing?*, in « The Library », XVI/2 (1994), pp. 135-140; M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico Umbro Bartolomeo Bartocci. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia*, in *Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1567*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIV (1891), pp. 555-663; U. ROZZO, *La fortuna editoriale di Girolamo Savonarola*, in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine 2001, pp. 9-70; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi 1598-1642*, Milano 1994; ID., *Circolazione di libri tra Genova e Spagna: la biblioteca di s. Anna in Genova*, in *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, Atti del convegno Internazionale di Studi, Genova, 8-10 ottobre 1994, a cura di S. GIORDANO - C. PAOLOCCI (« Quaderni Franzoniani », IX/2, 1996), pp. 577-626; A.M. SALONE, *La fortuna editoriale di mons. Agostino Giustiniani e della sua opera*, in *Agostino Giustiniani annalista genovese cit.*, pp. 137-146; C.I. SALVIATI, *Tra letteratura e calzetta. Vita e libri di Ida Baccini*, in *Storie di donne*, a cura di P. BOERO, Genova 2002, pp. 45-87; E. SANDAL, *Dal libro antico al libro moderno: premesse e materiali per un'indagine. Brescia 1472-1550: una verifica esemplare*, in *I primordi della stampa a Brescia 1472-1511*, Atti del convegno internazionale, Brescia 1984, Padova 1986, pp. 227-307; M. SANDER, *Le livre à figure italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, Milano 1942 (suppl. Rava C.E., Milano 1969); T. SANTANDER RODRIGUEZ, *Los Iuntao Giunta*, in *Historia ilustrada del libro español. De los incunables al siglo XVII*, Madrid 1994, pp. 110-114; M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, Milano 1994; ID., *Libri edizioni, biblioteche tra cinque e seicento. Con un percorso bibliografico*, Roma 2002; R. SAVELLI, *Diritto e politica: doctores e patriziato a Genova in Saper e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università Medioevale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4. convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989, III: *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Bologna 1990, pp. 285-319; ID., *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in « Società e storia », 83 (1999), pp. 3-34; ID., *La "Libreria" di Domenico Canevari*, in *Da tesori privati a Bene pubblico cit.*, pp. 91-96; ID., *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX/2 (1980), pp. 82-105; CH.F.R. SCHNURRER, *Bibliotheca Arabica*, Amsterdam 1968 (rist. fac. Halle 1811); S. SEIDEL MENCHI, *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento: Ludovico Spinola*, in « Rinascimento. Rivista dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento », 1978, pp. 87-134; A. SERRAI, *Storia della Bibliografia*, Roma 1988-2001; I, *Bibliografia e cabala. Le enciclopedie universali*, a cura di M. COCHETTI, Roma 1988; ID., *Racemationes Bibliographicae*, Roma 1999; ID., *Stima del numero delle edizioni italiane del secolo XVI*, in « Bibliotheca », 1 (2002), pp. 53-56; E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino 1976; G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-1858; M. STAGLIENO, *Sui primordi dell'Arte della Stampa in Genova. Appunti e documenti*, Genova 1877; K. STAIKOS, *Charta of Greek Printing: The Contribution of Greec Editors, Printers and Publishers to the Renaissance in Italy and the West. Vol. I fifteenth Century*, Cologne 1998; STELLA NERA [G. ANSALDO], *Un libraio misantropo*, Genova 1952; *Storia dell'editoria d'Europa. La cultura europea del Novecento attraverso il libro*, I, *Questioni generali*, II, *Italia*, Firenze 1994-1995; F. SURDICH, *Le cinquecentine liguri*

relative alle grandi scoperte, in *Il libro nella cultura ligure tra medio evo ed età moderna* cit.; ID., *Le qualità terapeutiche della China China in due trattati di un medico genovese del Seicento*, in « *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia il mondo iberico e l'Italia* », Roma 1994; M.G. TAVONI, *Il libro illustrato in Emilia Romagna nel Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel cinquecento*, Atti del Convegno, Roma, 17-21 ottobre 1989, a cura di M. SANTORO, Roma 1992, pp. 462-483; EAD., *I materiali minori: uno spazio per la storia del libro in Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del Convegno di Ravenna, 15-16 dicembre 1995, a cura di M.G. TAVONI e F. WAQUET, Bologna 1997; EAD., *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia*, Bologna 2002; A. TINTO, *Il "corsivo di basilea" e la sua diffusione* in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 426-442; G. TORTORELLI, *I limiti dello sviluppo dell'editoria italiana*, in « *La Bibliofilia* », XCIX/6 (1997), pp. 307-318; J. TRITHEMIUS, *Opera pia et spiritalia...*, Mogvntiae, ex typographeo Ioan. Albini, 1605; G. UGOLINI, *Le comunicazioni postali spagnole nell'Italia del XVI secolo*, in « *Ricerche storiche* », XXIII (1993), pp. 283-374; C. VARALDO, *Nuovi documenti sulla stampa e sul commercio librario a Savona nei primi decenni del Cinquecento*, in « *La Berio* », XXI/1 (1981), pp. 30-39; D. VENERUSO, *L'antropologia culturale a Genova nell'età delle grandi scoperte geografiche*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Atti del II congresso internazionale di studi storici a cura di R. BELVEDERI, Genova 1985; G. VENTURA, *Le bellezze della fede*, Milano, Stamperia Reale, s.d. [Genova, D.G. Rossi]; G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli stati sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino 1859; G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1891; G. VIGINI, *L'Italia del libro*, Milano 1990; *La vita e il libro. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla fondazione Giorgio Cini*, a cura di M. ZORZI, Venezia 2003; K. WAGNER, *Le commerce du livre en France au début du XVI^e siècle d'après les notes manuscrites de Fernando Colomb*, in « *Bulletin du Bibliophile* », 2 (1992), pp. 305-319; ID., *Guido de Levezaris, genovés (1512-1582) de librero a Gobernador de Filipinas*, in *Tra Siviglia e Genova, notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici, Genova, 12-14 marzo 1992, a cura di V. PIERGIOVANNI (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), Milano 1994, pp. 379-391; ID., *Flamencos en el comercio del libro en España: Juan Lippeo, mercader de libros y agente de los Bellère de Amberes*, in *El libro antiguo español VI: De libros, librerías, imprentas y lectores*, Salamanca 2002, pp.431-497; F. WAQUET, *Le latin ou l'empire d'un signe XVI^e-XX^e siècle*, Paris 1998; I. WILLISON, *Across Boundaries: the History of the book and National and International Literature in English*, in *Across Boundaries* cit., pp. 130-142; A. WOLKENHAUER, *Cultura classica nelle marche tipografiche italiane. Un gioco umanistico del '500*, in « *Schede umanistiche* », 2 (1999), pp. 143-163; EAD., *Zu schwer für Apoll. Die antike in humanistischen druckerzeichen des 16. jahrhunderts*, Wiesbaden 2002; G. ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano 1986.

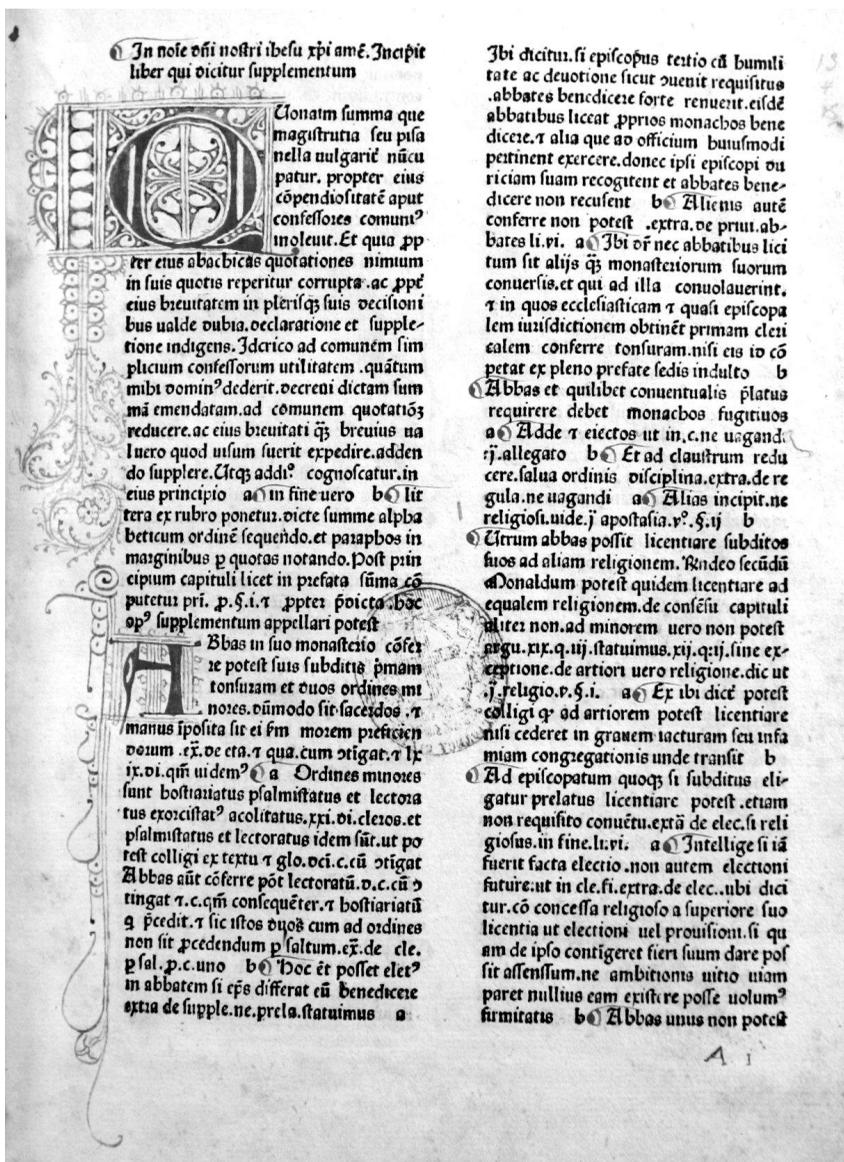


Figura 1 - Nicolò da Osimo, *Supplementum Pisanellae*, Genova, Mattia Moravo da Olmüz e Michele Monaco, 1474, 2° c. 1.

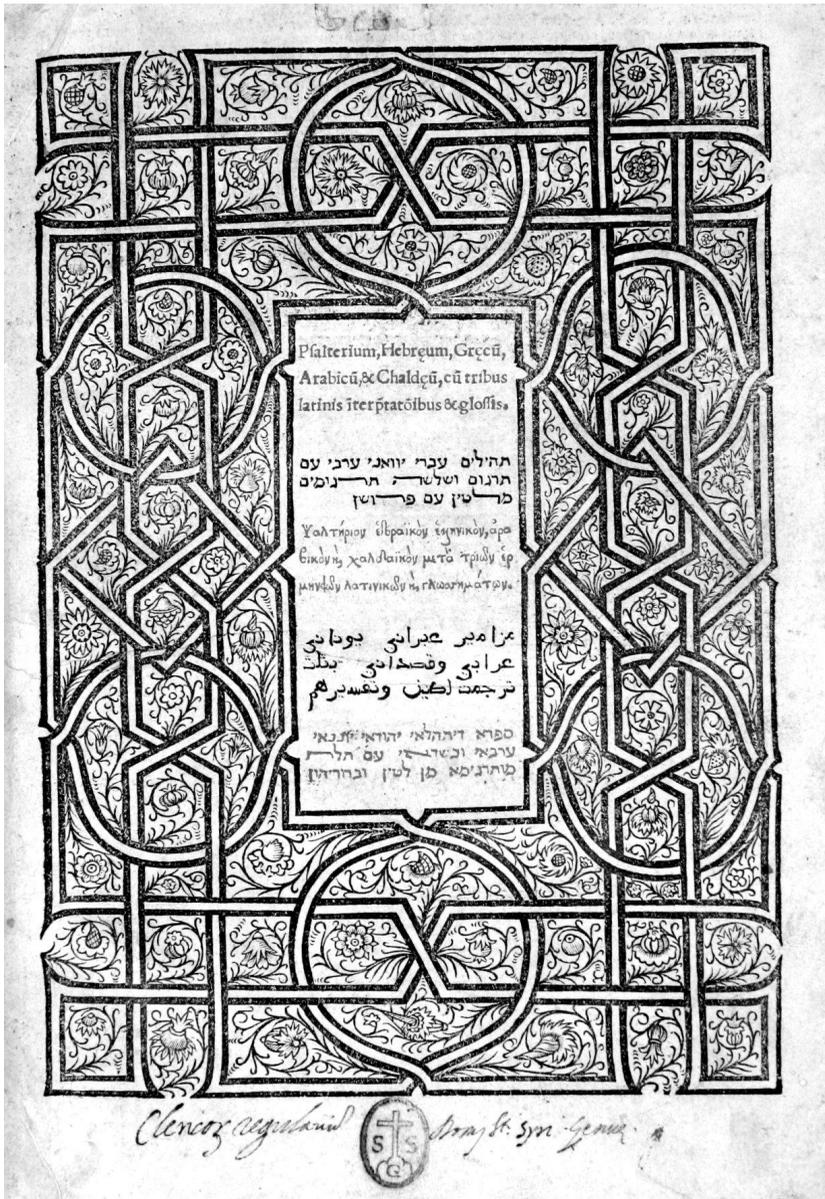


Figura 2 - Bibbia, Vecchio Testamento, *Psalterium, Hebreum, Grecum, Arabicum & Chaldeum cum tribus latinis interpretationibus & glossis*, Genoa, Pietrus Paulus Porrus, 1516, 4° grande, frontespizio



Figura 3 - Bibbia , Vechchio Testamento, *Psalterium, Hebraeum, Graecum, Arabicum & Chaldeum cum tribus latinis interpretationibus & glossis*, Genoa, Pietrus Paolus Porrus, 1516, 4° grande, cc. A4°-A5°.

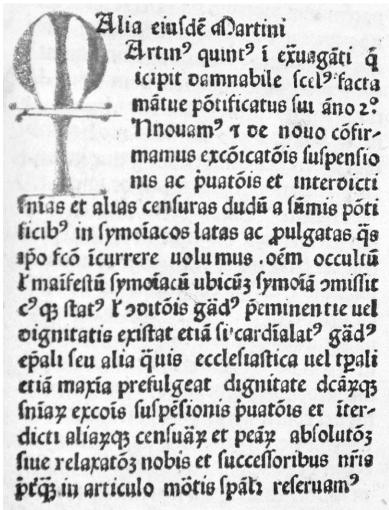


Figura 4 - Nicolò da Osimo, *supplementum Pisanellae*, Genova, Mattia Moravo da Olmüz e Michele Monaco, 1474, 2° pagina with initials rubricate.



Figura 5 - Marca tipografica di P.P. Porro 1516 in Bibbia, Vecchio Testamento, *Psalterium* ...



Figura 6 - Marca tipografica di Marc'Antonio Belloni da Iohannes Pellisson, *Redimenta prima latina grammatices ... Modus examinandes Constructionis in orationem per eundem.* Genuae, apud Antonium Bellonum, 1566, 8°



Figura 7 - Carattere I presente in *Dialogo, nel quale si ragiona de' cambi, et altri contratti di merci: E parimenti delle fiere di Ciamberi, e di Trento; Ad informazione di tutti coloro, che trattandone desiderano di saper il proprio di tal materia.* Con licenza e privilegio. In Genova, Appresso Christoforo Bellone, F.A. 1573, 4°, p. 3.

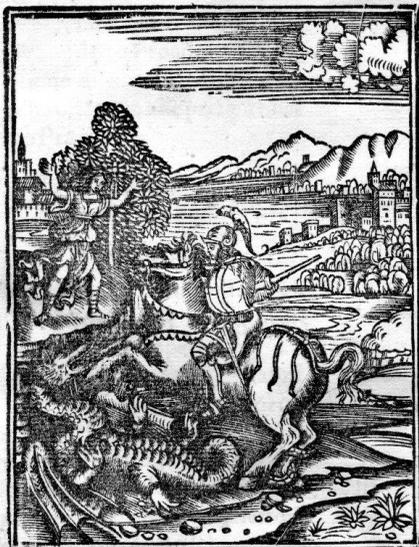


Figura 8 - Carattere P presente in *Angela da Foligno, Libro utile et devoto nel quale si contiene la conversione penitenziaria, tentatione, dottrina, visioni et diuine consolazioni della beata Angela da Foligno, nuouamente tradotto de latino in lingua volgare,* (colofon) Stampati nella Christianissima cita de Genua. Lo anno della domenica incarnatione .M.D.XXX.VI. Et della felice Refformatione della Soa Repu. (Favente dio & autore Andrea Doria) lo anno. VII. In le case di Antonio de Bellonis turinense. Dalla Illu. S. Priuilegiato, 8°, 1536 c.1



Figura 9 - Antiporta xilografica in *Statuta Communitatis Levanti*, Genvae, Apvd Antonivm Bel-
lonvm, 1549, 4°. Si noti l'uso intensivo del testo che ha ricevuto annotazioni di proprie-
tà e un provvisorio titolo a penna oltre che riempiimenti di colore a inchiostro rosso

LEGGI DELLE
COMPERE DI S. GIORGIO,
DELL'ECC.^{MA} REP.^{CA} DI GENOVA,
RIFORMATE L'ANNO
M. D. LXVIII.
DISTINTE IN
TRE LIBRI.



IN GENOVA APPRESSO
ANTONIO BELLONE,
M. D. LXVIII.

Figura 10 - Xilografia raffigurante S. Giorgio e il Drago presente a fine volume in Paolo Partenopeo, *Oratio de tranquillitate Reipu. & eius conseruatione ad illustrissimum Senatium Genuensem abita Anno domini M.D.XXXVIII. pridie die Idus Septemmbreis...* [Genova, Antonio Bellone] 1538, 4°, e anche in *Leggi delle compere di san Giorgio dell'Ecc.ma Rep.ca di Genova, riformate l'anno M.D.LXIII. Distinte in tre libri*, in Genova, Appresso Antonio Bellone, 1568, 2°, al frontespizio

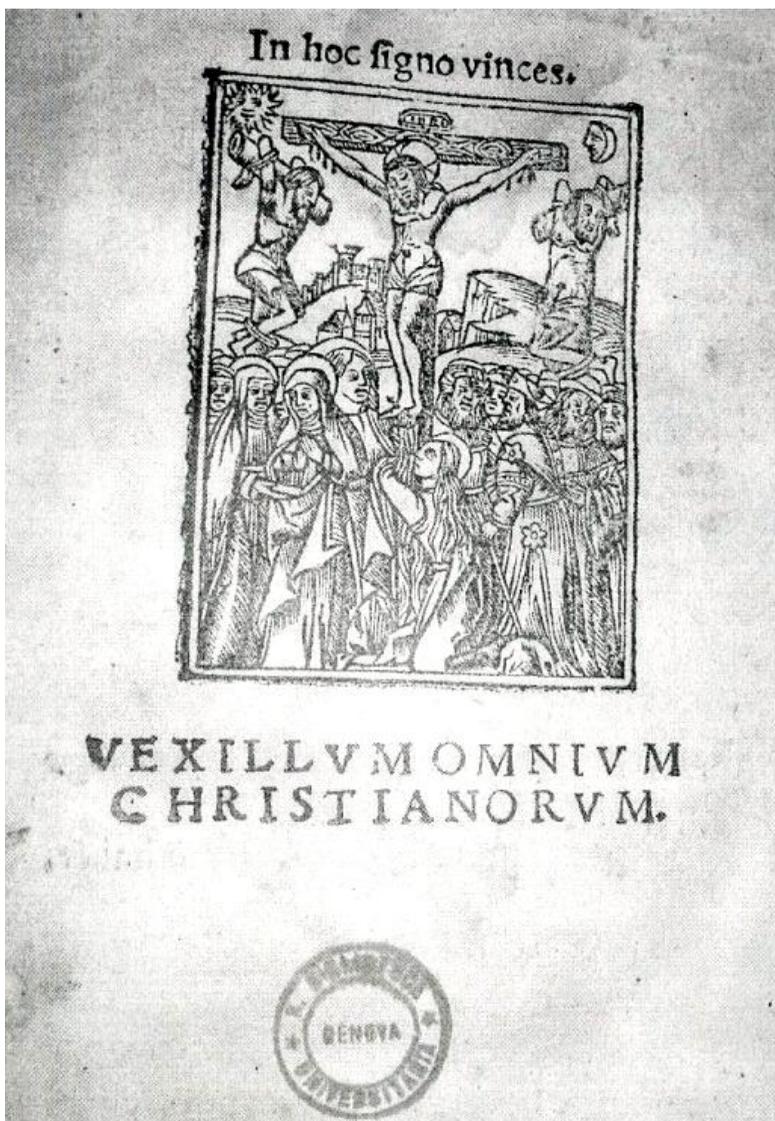


Figura 11 - Xilografia all'ultima carta v. di Angela da Foligno, *Libro utile et devoto nel quale si contiene la conversione penitentiaria, tentatione, dottrina, visioni et diuine consolazioni della beata Angela da Foligno, nuovamente tradotto de latino in lingua volgare*, (colofon) Stampati nella Christianissima cita de Genua. Lo anno della domenica incarnatione .M.D.XXX.VI. Et della felice Refformatione della Soa Repu. (Favente dio & autore Andrea Doria) lo anno. VII. In le case di Antonio de Bellonis Turinense. Dalla Illu. S. Priuilegiato, 8°, 1536



Figura 12 - Varianti di marca presenti nelle edizioni a cura di Antonio Roccatagliata



Figura 13 - Marca tipografica di Girolamo Bartoli ed eredi



Figura 14 - Antiporta tratta dalla Gerusalemme Liberata del Tasso impressa dal Bartoli

LAZARO
IL
MENDICO
DEL
SIG. ANSALDO
CEBA.



Collegij Sarnensis societatis Jesu
IN GENOVA.
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI,
MDCXIV.
Con licenza de' Superiori.

Figura 15 - Frontespizio pavoniano del 1614

IL PERIDEO
TRAGEDIA
DI
ANGELO GROSSI.



IN GENOVA.
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI.
MDCXXI.
Con licenza de' Superiori.

Figura 16 - Frontespizio pavoniano del 1621

DI
GIO: BATTISTA
BALIANO
OPERE
DIVERSE.



IN GENOVA,

Per Pietro Giovanni Calenzani, in Piazza Nuova,
M. DC. LXVI.

Con licenza de' Superiori.

*Collegii Semperpari Soci' Anni
Auscriptus catalo*

3
L.L.
III
5

Figura 17 - Frontespizio di Giovanni Calenzani 1666



Figura 18 - Antiporta e frontespizio di un romanzo molto noto e di successo di Pietro Chiari pubblicato da Giacomo Franchi nel 1779

PERSECUZIONI

DI UN FRANCESE

COSTRETTO A LITIGARE

SOTTO IL GOVERNO OLIGARCHICO

DI GENOVA

Con una esatta descrizione de' costumi, e del carattere delle Eccellenze, degli Avvocati, de' Causidici, dei Frati, e de' Sbirri, che avevano in allora dell'influenza negli affari pubblici: la di lui detenzione nelle diverse prigioni Civili, e Criminali, e nelle carceri dell'Inquisizione Papale stabilita in questo Paese.

Per il Cittadino BOUILLOD.

*Faut
gen*
Con *Figure in Rame.*

Vitam impendere verum

A 164
PARTE PRIMA.



CIVICA BIBLIOTECA
GIAN LUIGI MERCARI

IN GENOVA 1798.

Presso il Cittadino G. B. Caffarelli.

Anno I. della Libertà Ligure.

Figura 19 - Esempio di impianto bibliologico nella produzione repubblicana della tipografia di Giovanni Battista Caffarelli

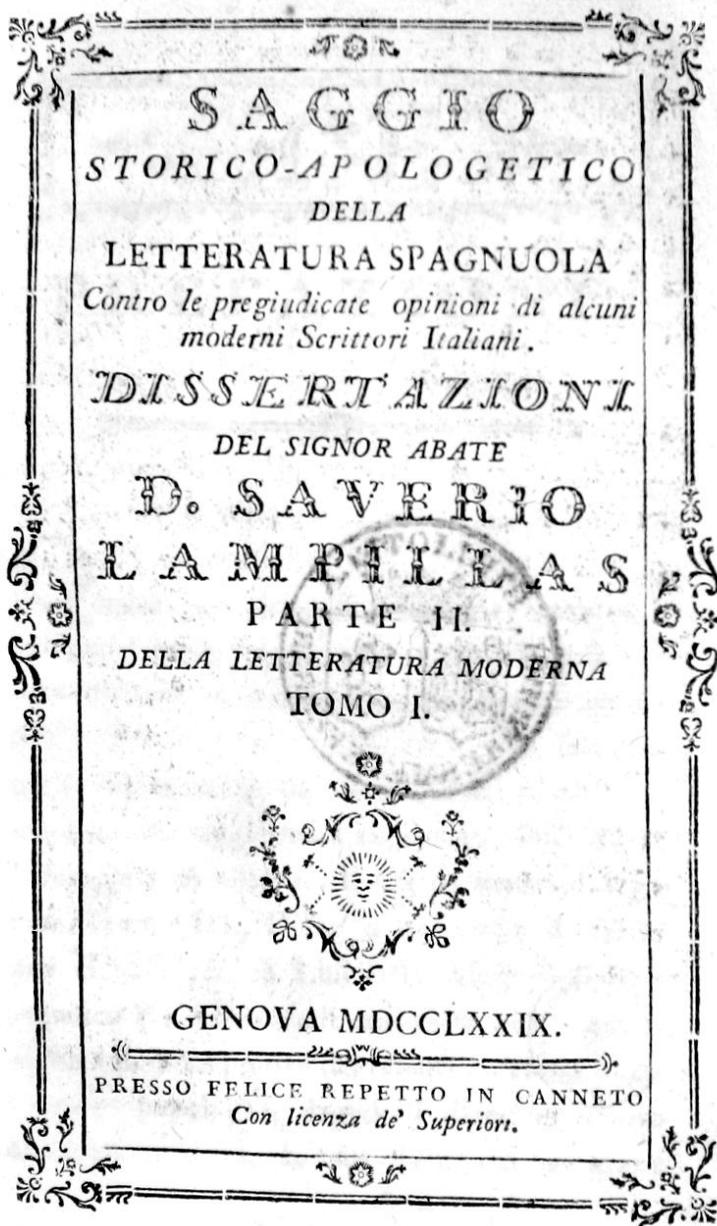


Figura 20 - Pubblicazioni del 1779 della ditta Corradi, già Felice Repetto

ELEMENTI
DI STORIA
AD USO
DELLE SCUOLE
TOMO SECONDO
DIVISO IN DUE LIBRI
Che contiene la Storia
DELLE QUATTRO MONARCHIE



IN GENOVA
APPRESSO FELICE REPETTO



M. DCC. LXXXVI.
Con licenza de' Superiori.

Figura 21 - Pubblicazioni del 1786 della ditta Corradi, già Felice Repetto

DECISIO
ALMÆ ROTÆ JANUEN.

IN JANUEN. PALATII
SUPER BONO JURE

Inter

ILLUSTRISSIMUM, ET EXCELLENTISSIMUM
RODULPHUM M. BRIGNOLE

Actorem ex una,

ET

M. JOSEPH M. BRIGNOLE
EJUS FRATREM

Reum conventum ex altera Parte

Coram Præstantissimo

HIERONYMO MARONO

CAUSÆ COMMISSARIO.

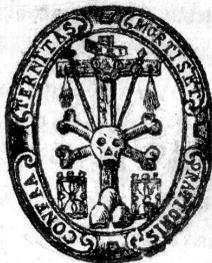


GENUÆ MDCCLXVI.
EX TYPOGRAPHIA CASAMARA,
SUPERIORUM LICENTIA.

Figura 22 - Esempio di frontespizio di opuscolo forense del 1766 stampato dal Casamara con vignetta

STATUTI
DELLA
VENERANDA
ARCHICONFRATERNITA'
DELLA
MORTE, ET ORATIONE

Aggiuntoui in questa impressione gl' Ordini, e Decreti
fatti in diuersi tempi dalla Confraternità della
MORTE, ET ORATIONE
di Genoua, posti ordinatamente sotto
li Capitoli delle proprie materie.



IN GENOUA, 1704.

Nella Stamperia di Antonio Scionico,
Con licenza de' Superiori,

Figura 23 - Esempio di composizione tipografica alquanto corriva in una pubblicazione popolare di Antonio Scionico, 1704

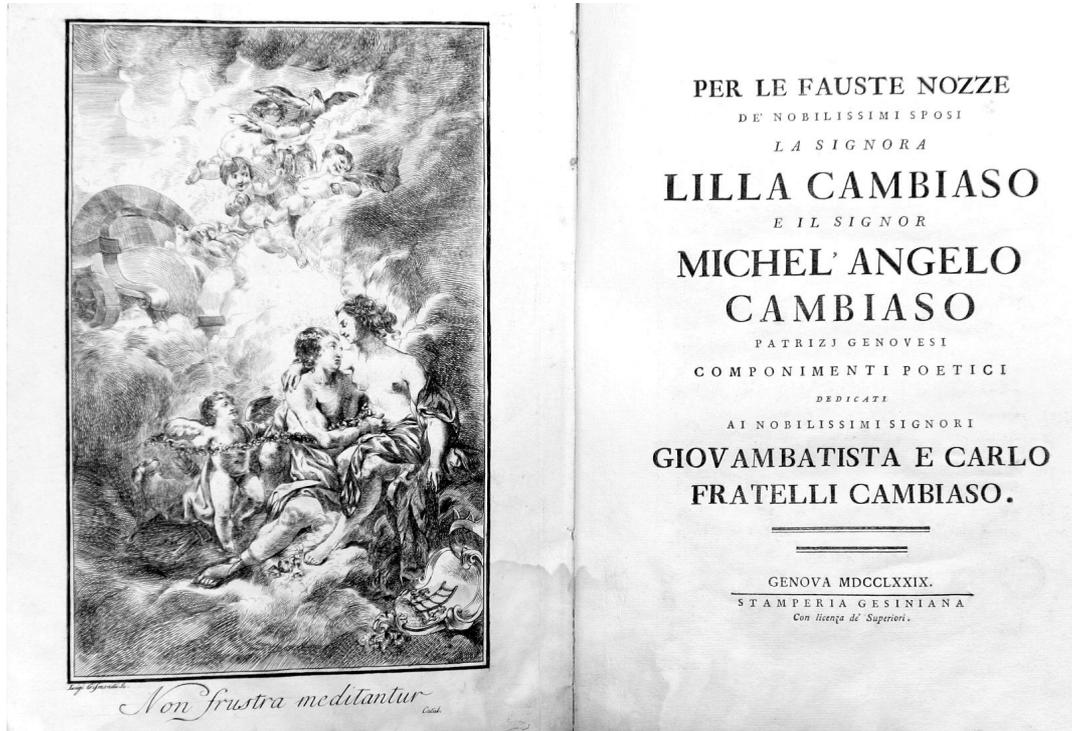


Figura 24 - Esempio di edizione particolarmente curata tipograficamente della tipografia di Martino Gesino che pare l'unico a possedere caratteri greci

ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA

DEL SECOLO DECIMO SESTO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

TOMO I.



IN GENOVA 1799.

Nella Stamperia Casamara,
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

Figura 25 - Riedizione di fine secolo degli annali di Filippo Casoni con rinnovati elementi decorativi al frontespizio



Figura 26 - L'officina Olzati sembra essere l'unica del secondo '700 a stampare in rosso e nero

Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica

Roberto Beccaria

1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai “novellari” manoscritti alle gazzette a stampa

Città di mare dalla posizione privilegiata, con un porto crocevia di genti di ogni parte del mondo, dove marinai, mercanti, ambasciatori, cortigiani, ecclesiastici, soldati, pellegrini e corrieri in transito costante costituivano una fonte inesauribile di notizie sugli altri stati, Genova non poteva assolutamente trascurare ogni mezzo di conoscenza utile per incrementare i propri traffici commerciali e salvaguardare nel migliore dei modi l'autonomia e la sicurezza della Repubblica. Di fronte a una grande richiesta di notizie anche da parte di facoltosi cittadini e di rappresentanti ufficiali di stati esteri, alcuni abili ingegni, avvezzi a frequentare gli ambienti delle segreterie private, si improvvisarono gazzettanti di mestiere, scrivendo a pagamento avvisi settimanali da spedire agli abbonati per mezzo dei corrieri postali.

Nonostante l'arte tipografica fosse già attiva fin dal secolo XV, fu subito chiaro che il sistema migliore per ottenere libertà dalla censura fosse la trascrizione a mano delle notizie, che garantiva tra l'altro alti guadagni con gli abbonamenti e basse spese di produzione con l'utilizzo di giovani copisti. Salvatore Bongi ha giustamente osservato che «il credito che prima ottenevano i libri, di cui erano autori uomini conosciuti, nel Seicento si concede a fogli scritti all'improvviso, da gente di cui quasi sempre sono ignoti il nome, la vita e gli intendimenti». Se questo è in parte vero, è anche inoppugnabile la reputazione di grande attendibilità che si guadagnarono presso gli altri stati le gazzette genovesi, sia manoscritte che a stampa, grazie all'attenzione e all'accuratezza poste dai compilatori nel ricercare notizie sicure e di fonte certa, doti che attribuirono la fama di essere sempre ben informati e causarono anche reiterati tentativi di plagio.

Le gazzette erano scritte a mano, l'originale dal redattore e i duplicati dai suoi copisti, spesso in grafia assai frettolosa e per lo più prive della firma

del compilatore. Sulla testata non veniva riportato alcun titolo, ma soltanto il nome della città di Genova e la data; le notizie si susseguivano le une alle altre, apparentemente senza un ordine preciso, con la sola precedenza a quelle genovesi. La periodicità era settimanale, con data del venerdì e spedizione il sabato, che era il giorno della partenza dei corrieri ordinari per le principali città italiane. Sui fogli genovesi si potevano leggere informazioni di prima mano provenienti dalle corti di Spagna e di Francia, i movimenti delle navi e delle armate nel Mediterraneo, le scorrerie dei corsari, le nuove sull'attività militare dei Turchi e tutta una serie di notizie riservate, differenti a seconda dell'importanza dei committenti, che le rendevano assai ricercate.

Si ha notizia della compilazione di avvisi manoscritti a Genova fin dal 1591, quando un anonimo gazzettiere locale inviava i suoi notiziari fuori città, in particolare alla repubblica di Lucca, al costo di 24 scudi annuali, e a cui subentrò fino al 1624 un certo Fulvio Costantini in grado di praticare prezzi minori agli abbonati.

Il Magistrato degli Inquisitori di Stato, istituito per salvaguardare la sicurezza della Repubblica dopo la congiura del Vachero nel 1628, si trovò ben presto ad affrontare la questione dell'autorizzazione dei "novellari" manoscritti, molto diffusi in Genova e mai regolamentati per legge. Il 13 novembre 1634 gli Inquisitori segnalavano ai Serenissimi Collegi l'opportunità di istituire una revisione del testo dei novellari prima della loro pubblica dispersione, proponendo che i compilatori fossero obbligati a consegnare l'originale destinato ad essere sottoscritto mentre una copia avrebbe dovuto essere conservata in Cancelleria. Il 27 novembre 1634 fu stabilito che le notizie manoscritte dei novellisti Costa e Botticelli fossero controllate da un Revisore deputato secondo le modalità sopra descritte.

Sospettando che il testo degli avvisi presentati per la revisione fosse ben diverso da quello inviato ai vari acquirenti, gli Inquisitori di Stato controllavano anche la corrispondenza in partenza, trattenendo i corrieri a Palazzo, facendo aprire ogni missiva e sequestrando quelle considerate nocive al governo. Poiché non era lecito aprire le lettere destinate a principi e a illustri notabili, che erano per lo più gli abbonati alle gazzette, buona parte dei novellari riusciva a superare i filtri della censura di Stato; per maggior cautela i gazzettanti, pagando alti compensi, li facevano ritirare dai corrieri di nascosto, fuori dalle mura della città.

Anche dopo l'avvento delle gazzette a stampa, nel 1639, e dopo la loro abolizione ufficiale, nel 1682 (di cui parleremo nel prossimo paragrafo), per

ben due secoli consecutivi continuarono a proliferare in Genova avvisi manoscritti segreti, inviati a potenti destinatari in grado di pagare somme di abbonamento assai elevate. I compilatori, che svolgevano la doppia funzione di gazzettieri pubblici e privati, erano spesso gli stessi dei fogli a stampa, ma i contenuti erano assolutamente riservati, frutto di indagini delicate e pericolose ai limiti della corruzione e dello spionaggio. Le alte quote degli abbonamenti venivano infatti reinvestite in cospicue mance a copisti, maestri di posta, corrieri e informatori autorevoli. Il problema degli incentivi ai collaboratori era uno dei crucci principali dei novellisti, tanto che lo stesso Assarino nel 1648 giustificava l'aumento delle sue richieste agli abbonati con la frase: «bisogna dar la mancia a tutti, altrimenti l'uomo non è servito bene». Non bisogna dimenticare, inoltre, che anche il servizio di spedizione costava caro, dovendosi acquisire agevolazioni corrompendo i postieri, per non parlare delle spese di distribuzione.

Tra le gazzette manoscritte del Seicento vanno ricordate in particolare quelle segrete di Michele Castelli (vendute fino al febbraio del 1646 a un prezzo variabile tra i 25 e i 100 scudi annuali, a seconda del censo dei suoi associati) e del suo successore Michele Oliva (comilate fino a dicembre del 1646), i fogli altrettanto segreti inviati da Luca Assarino dal 1646 al 1660 a un gran numero di associati nelle principali città d'Italia, contemporaneamente ad altri segretissimi spediti a una ristretta cerchia di principi in Francia, Savoia e Italia, le notizie a mano del prete Giona nel 1653 e la gazzetta manoscritta settimanale di Alessandro Botticelli compilata dal 1650 al 1668. Agli inizi del Settecento risulta attiva l'agenzia di avvisi segreti diretta da Giuseppe Merani con il socio Parisani, mentre in seguito si segnalano il foglietto manoscritto del prete Duce nel 1716, i ragguagli settimanali del prete Antonio Benedetto Morando tra il 1730 e il 1735, gli avvisi di don Francesco Emerigo nel 1750, cui subentrò Giuseppe De Negri, la gazzetta del 1765 che costò la prigione al compilatore, e infine quella del 1771 definita "di Palazzo", fatta cessare per decreto nel maggio 1772. Con l'instaurarsi di un clima di rigidissimo controllo da parte delle istituzioni, dopo essere sopravvissute quasi cento anni alla sospensione dei novellari a stampa, anche le gazzette manoscritte terminarono la loro difficile esistenza, lasciando di sé pochissimi esemplari in archivi pubblici e privati.

2. *Le gazzette a stampa (1639-1684)*

La nascita delle gazzette a stampa fu un fenomeno caratteristico del Seicento, secolo che vide l'esigenza dell'informazione assurgere a bisogno primario e vitale di interi strati sociali, fattosi pressante sulla spinta emotiva della guerra dei Trent'anni che, a partire dal 1618, divise l'Europa in aree politico-economiche e religiose avverse, culminando nello scontro cattolico tra Francia e Spagna protrattosi fino al 1659. Soprattutto i frequenti spostamenti di eserciti regolari e di mercenari suscitavano grande timore nelle popolazioni ed enorme interesse nell'opinione pubblica. Se già alla fine del Cinquecento nelle principali città circolavano gazzette settimanali manoscritte e avvisi non periodici stampati (dai ragguagli e dalle relazioni su avvenimenti pubblici di grido ai bizzarri e curiosi *canards*), è soltanto a partire dal 1609 che nei Paesi Bassi a dominazione spagnola si giunse all'invenzione del primo periodico d'informazione a stampa, chiamato *coranto* (*couranten*, vale a dire corriere) secondo l'espressione gergale degli ebrei olandesi che, dopo la diaspora iberica, avevano fatto di Amsterdam il centro internazionale della loro editoria. Nel 1609 in tale città era stata fondata la Banca dei Cambi, destinata a diventare il centro finanziario più importante d'Europa, e proprio in quell'anno vide la luce la gazzetta di Amsterdam pubblicata da Broer Jansz, tipografo e corriere militare del principe Maurizio d'Orange, subito seguita da quella di Leida, mentre in Germania apparvero quelle di Strasburgo e di Augusta. La loro periodicità era settimanale, con la data del venerdì, essendo il sabato giorno di riposo prescritto dalla religione ebraica e anche ultimo termine della settimana per la cosiddetta "mossa" dei corrieri postali. Tra il 1620 e il 1622 i successori di Jansz, accanto ai *corantos* in lingua olandese, provvidero a diffonderne traduzioni in francese e in inglese, stimolando così, per spirito di contrapposizione, la fondazione dei primi fogli redatti e stampati in quegli Stati. Nel 1631, anno in cui apparve a Parigi la notissima *Gazette* di Renaudot, almeno una quarantina di città europee, Italia esclusa, potevano vantare un proprio settimanale d'informazione ormai consolidato, grazie anche ai miglioramenti acquisiti nelle tecniche di fabbricazione della carta, in quelle tipografiche e nel servizio postale.

La prima gazzetta a stampa apparsa in Italia è considerata quella pubblicata a Genova nel 1639 dal tipografo Pier Giovanni Calenzani (1595-1668). Se la copia più antica reca la data di venerdì 29 luglio, dai documenti d'archivio risulta che almeno un numero era già apparso il 15 luglio, esistendo un decreto del governo del 18 luglio che ammoniva il tipografo a non stampare

«d'ora innanzi» la gazzetta senza la necessaria autorizzazione. Il 22 luglio 1639 il novellista Michele Castelli, dopo essersi guadagnato fin dal 1638 il favore del doge Agostino Pallavicino con una raccolta d'encomi poetici, presentò la richiesta ufficiale e ottenne il privilegio, continuando ad utilizzare la stamperia del Calenzani presso la chiesa di San Donato. Favorevole alle sorti di Spagna ed avverso alla Francia, Castelli venne inizialmente preferito all'altro novellista Botticelli in un momento in cui la repubblica genovese, pur cercando di mantenersi neutrale fra le due potenze in conflitto, si sentiva più minacciata dai Francesi e dai Savoia loro alleati, e cercava di avvicinarsi alla Spagna. Il controllo politico sulla gazzetta da parte del governo della Repubblica, che aveva tutto l'interesse a nominare persone fidate, avveniva per mezzo del "privilegio" triennale, concesso inizialmente in modo gratuito (Castelli ne beneficiò nel 1639 e nel 1642), poi dietro pagamento di una somma assai elevata (lo stesso Castelli nel 1645 fu costretto a sborsare ben 3.010 lire annue a rate mensili). Va osservato che, a differenza di altre città, Genova concedeva il privilegio al compilatore delle gazzette e non al tipografo, che poteva essere scelto e variato a seconda delle amicizie e degli interessi economici.

Si trattava, al pari delle gazzette manoscritte, di un settimanale di quattro facciate, privo di numerazione progressiva dei fascicoli, con testo su un'unica colonna in caratteri corsivi assai piccoli, senza un titolo specifico, ma con la sola indicazione del luogo di provenienza (inizialmente *Di Genova*, poi *Genova*) e della data sul frontespizio, mentre il nome del tipografo figurava a chiusura del testo. Il formato delle pagine era di 21,5 cm. di base per 32 cm. di altezza; il giorno di uscita era inizialmente il venerdì, come nelle altre città europee, ma dal 1642 venne spostato al sabato. Convenzionalmente conosciuto a quei tempi con il nome di "novellario" (*nuntia, quae Novellaria vulgus appellat*), conteneva notizie politiche e militari provenienti dalle corti d'Italia e dall'estero, susseguentisi le une alle altre senza stacchi o spaziature. Gli eventi descritti riguardavano in prevalenza la storia militare, dando resoconto di guerre, battaglie, scontri, assedi, movimenti di flotte, di truppe e di eserciti, trattati di pace, nascite, incoronazioni e morti di sovrani e principi.

Solitamente le notizie sulla vita genovese erano liquidate in poche righe iniziali, raramente più di una decina, in cui si annunziavano arrivi e partenze di navi nel porto, transiti di illustri personaggi (per lo più comandanti militari, alti prelati e capi di Stato), nascite di nobili, elezioni o morti di dogi e

arcivescovi, funzioni religiose e festeggiamenti in occasione di visite principesche. Della vita sociale, pubblica, privata, economica, politica e culturale di Genova non veniva dato alcun resoconto. Allo stesso modo mancava ogni forma, anche recondita, di quello che oggi viene definito annuncio pubblicitario.

L'assoluta assenza di titoli, rubriche, spazature, che genera una compattezza visiva di pagina in cui le notizie si succedono in sequenza, i caratteri tipografici non omogenei utilizzati, talvolta diversi per interi blocchi di notizie, l'incostanza nella grafia e nell'utilizzo dei vocaboli, rendono particolarmente laboriosa la loro lettura e interpretazione. È inoltre frequente il caso di due o più copie stampate nello stesso giorno dallo stesso tipografo, ma differenti nel contenuto, talvolta in parte del testo, talvolta in tutto. Ne sono all'origine due principali motivazioni: innanzi tutto la diversa destinazione delle singole copie, come già avveniva per i fogli manoscritti; inoltre, al sopraggiungere di notizie più recenti, mancando lo spazio si accorciavano o sostituivano i dispacci precedenti secondo la convenienza, con un diverso utilizzo dei caratteri tondo e corsivo in genere sull'ultima pagina. Si trattava di un giornalismo agli esordi, molto opportunistico, fuori da ogni etica di categoria, privo di canoni e di schemi da rispettare, ma inesorabilmente condizionato dalla pesantissima censura di Stato. Le fonti privilegiate delle informazioni erano naturalmente i corrieri ordinari (in particolare quelli di Parigi, Lione e Roma), quelli straordinari (provenienti da Parigi e da Madrid) e le staffette (di Milano), il cui transito costante in città permetteva di ottenere notizie fresche e sicure, ma assai redditizie risultavano anche le interviste a segretari e a cortigiani di passaggio.

Gli acquirenti e i lettori delle gazzette erano soprattutto diplomatici, politici, funzionari, ecclesiastici, mercanti e borghesi. Gli ambasciatori e gli agenti "segreti" dei Governi esteri, per quanto provvedessero ad attivare abbonamenti a novellari manoscritti riservati, non trascuravano di trasmettere in patria gli originali delle gazzette pubblicate in città. Per tale motivo, non esistendo una raccolta completa di questo periodico durato più di quarant'anni, se ne trovano collezioni parziali sparse un po' dappertutto, a Firenze, Genova, Guastalla, Modena, Torino, Londra, Madrid, Stoccolma, Vaticano, ecc.

Figlia degli antichi novellari manoscritti che circolavano ancora in città, spesso clandestinamente, legati ai partiti e agli schieramenti, anche la gazzetta a stampa assunse fin dall'inizio un indirizzo politico ben preciso: tra il

1642 e il 1646, quando Genova tentava di imporsi una difficile neutralità tra le potenze in guerra, ne circolavano due, entrambe autorizzate, una di parte francese stampata da Giovanni Maria Farroni (1600-1657) e compilata da Alessandro Botticelli, ed una di parte spagnola redatta da Michele Castelli con il figlio Alessandro, edita dal Calenzani. È opportuno ricordare che Calenzani e Farroni, trasferitisi entrambi da Tortona nel 1635 su richiesta della repubblica di Genova per subentrare all'ormai anziano tipografo Giuseppe Pavoni, erano stati soci fino al 1638 ed avevano stampato insieme numerose opere.

Poiché il fine dei gazzettieri, che miravano alla conquista del ricco mercato della committenza locale ed estera con i fogli segreti, era il massimo guadagno, la concorrenza e la rivalità delle due gazzette a stampa assunsero ben presto un carattere di lotta per la supremazia, in cui l'arma vincente era la tempestività. Il giorno e l'ora di arrivo dei corrieri, il nome della città e la data delle lettere da cui si ricavava l'informazione, erano sempre segnalati in testa ad ogni notizia, in base al principio secondo cui l'indicazione della fonte dava più veridicità alla "nuova". Frequentemente il Castelli si lamenta per il ritardo con cui viene data lettura dei dispacci (il che testimonia la sua accessibilità alla segreteria di Palazzo, grazie alla protezione dei potenti fratelli Agostino e Alessandro Pallavicino) e della conseguente difficoltà di poterne ricavare un *ristretto* (riassunto) da pubblicare. Scrive il 23 maggio 1643: «A hore 15 è arrivato l'Ordinario di Lione, siamo alle 20 e le lettere non si distribuiscono. A quest'ora pure giunge una barca da Maiorca, che porta lettere da Spagna, ma nemmeno queste si sono distribuite. Però avvicinandosi l'ora della spedizione del nostro Ordinario per Roma ci rimettiamo alli prossimi».

Favorita da un iniziale atteggiamento filospagnolo della repubblica di Genova, la gazzetta del Calenzani si guadagnò il maggior successo, che culminò il 17 febbraio 1646 con il ritiro dall'attività dei due Castelli, costretti ad abbandonare per un anno la città in seguito alle gravi minacce subite da avversari di parte francese, in un clima di crescente mutamento politico a favore del regno di Francia; nella conduzione della gazzetta subentrarono Michele Oliva e il figlio Giovanni Battista, già autori di un foglio segreto manoscritto, la cui attività venne bruscamente interrotta dalla morte del redattore più giovane, assassinato da ignoti alla fine di dicembre dello stesso anno.

Il foglio del Farroni fu compilato dal Botticelli (che si firmava in quarta pagina con le iniziali A.B. oppure per esteso «Il Botticelli») almeno fino al

14 settembre 1645, dopo aver superato indenne il periodo di preminenza del Castelli, in cui tuttavia rischiò per due volte l'espulsione dalla Repubblica; dal 1646 la sua firma scompare ed i numeri restano anonimi, tranne uno vistato da Giacomo Maria Veronese. Dal 21 aprile 1646 ebbe inizio l'attività del celebre letterato Luca Assarino (1602-1672) quale redattore della gazzetta, attività durata fino al 1660, anno in cui si trasferì a Milano. Nel numero d'esordio così egli si presentava al pubblico:

« Scriver raguagli, ed haver tutt'il mondo spettatore à tuoi fogli, è gran cimento; perché nulla cosa è più difficile al giorno d'hoggi, che'l colpir la verità de gli accidenti che occorrono, e nulla più facile che l'incontrare il biasimo delle persone che leggono. Aggiungasi, che chi si fa echo per rifletter da Genova tutte le voci, che vengono dall'Europa, è di mestieri che sia totalmente di pietra, cioè a dire, che non habbia senso, che'l tiri né all'una, né all'altra parte. Gli huomini però, che sono soggetti à gli errori, deono farsi venire in mente che chi scrive è un' huomo e che, passando la verità de' successi per tanti canali d'inchiostro quante sono le penne, che da diverse parti del mondo volano a versarne qui le notizie, non è maraviglia ch'ella talvolta giunga macchiata di nero, e con qualche scapito del natural candore. Chi scrive non si scorderà delle sue obbligazioni; chi legge non si scordi della gentilezza ».

Fu Assarino, giornalista eclettico e spregiudicato innovatore, ad inventare per il settimanale genovese il primo titolo fortemente evocativo dato in Italia ad un giornale, l'assai impegnativo e poco veritiero « Il Sincero », destinato tuttavia ad essere impiegato in modo irregolare tra il 21 marzo 1648 e il 1° luglio 1656. (Il primato assoluto del titolo di un periodico in Italia viene attribuito dagli studiosi a Pietro Antonio Socini, che nel febbraio 1645 fondò a Torino il bisettimanale « Successi del mondo », divenuto settimanale nel 1647 e durato circa venticinque anni; in realtà tale titolo non figurava affatto sul periodico e comunque venne di poco preceduto dai « Raguagli di Venetia », stampati a Genova dal 7 gennaio 1645 (cfr. paragrafo 3). Proprio Socini venne a Genova nel 1655 per compilare la gazzetta al posto dell'amico Botticelli ammalato, ma dopo breve tempo ne venne decretata l'espulsione). Entrato in confidenza con il cardinale Mazzarino e con Cristina di Francia, duchessa di Savoia, per la redazione dei suoi avvisi più riservati utilizzava le lettere provenienti dalla corte francese, inviate a lui e a nobili genovesi suoi protettori, come Giannettino Giustiniani e il cardinale Grimaldi. Assarino, che non firmava mai il suo foglio, limitandosi a vergare a penna il nome di un santo protettore sulla piega dorsale delle carte per evitare plagi, dal 1649 decise anche di aumentare il costo della singola copia, portandolo da 12 a 15 soldi, con buona pace dei suoi numerosi abbonati sparsi in tutta Italia. Nel luglio 1657 la gazzetta venne sospesa a causa del-

l'epidemia di peste che infuriava in Genova, tanto che il redattore fu costretto a riparare per sei mesi in Val Polcevera, riprendendone la pubblicazione il 5 gennaio 1658. Per capacitarsi dell'opportunità che caratterizzava buona parte dei compilatori di gazzette basti ricordare che in quegli anni si trovarono a collaborare al foglio anche padre Giovanni Battista Noceti, gesuita, ex notaio, inesorabile detrattore di almanacchisti e astrologi, con il marchese Tommaso Oderico, scrittore e studioso appassionato di astronomia e astrologia, e lo stesso Assarino con l'ex avversario Botticelli. Quest'ultimo, che nel 1646 aveva perso il confronto con l'emergente letterato, appoggiatissimo dal governo francese, e per sopravvivere era passato dalla parte spagnola compilando una propria gazzetta manoscritta, rientrò tra i redattori del periodico verso il 1655, rimanendovi almeno fino al 1665; assunta la responsabilità di principale redattore dopo la partenza di Assarino, aggiunse il proprio cognome alla testata che divenne « Genova. Il Botticelli ».

Per quanto riguarda gli stampatori, ricordiamo che al Farroni (il quale nel 1648 era stato condannato a « cinque anni di bando e tre tratti di corda » e nel 1656 addirittura rinchiuso in carcere) dal 12 gennaio 1658 al 26 ottobre dello stesso anno subentrò la coppia formata dall'ex rivale Pier Giovanni Calenzani e da Francesco Meschini (con la parentesi di Antonio Hò dal 27 aprile all' 11 maggio), dal 2 novembre 1658 al 26 luglio 1659 il solo Calenzani, dal 9 agosto 1659 al 17 giugno 1662 il solo Meschini, dal 24 giugno 1662 Giovanni Ambrosio De' Vincenti, da gennaio 1665 i soci Gerolamo Marino e Benedetto Celle, da gennaio 1666 ad agosto 1669 il solo Marino, da settembre 1669 all' 11 luglio 1671 senza indicazioni tipografiche, dal 18 luglio 1671 al 21 luglio 1674 gli Eredi del Calenzani, mentre le poche gazzette successive rimaste, compresa l'ultima conosciuta datata 29 luglio 1684, sono tutte prive di indicazioni tipografiche.

Va ribadita la grandissima importanza delle gazzette a stampa genovesi nella storia del giornalismo italiano in quanto erano unanimemente considerate dai contemporanei le migliori e le più informate d'Italia, tanto che spregiudicati stampatori di altre città non si fecero scrupolo di plagiarle per anni senza rispettare, per così dire, alcun diritto di copyright. Infatti nel 1640 a Firenze i tipografi Amador Massi e Lorenzo Landi iniziarono a stampare una propria gazzetta riprendendo esattamente il testo dell'edizione genovese di Castelli e Calenzani, mentre dal 1656 anche quella di Assarino e Farroni venne ristampata identica a Bologna dal tipografo Giacomo Monti. In entrambi i casi le giuste rimostranze dei redattori danneggiati non sortirono effetto alcuno, anzi nel dicembre 1643 gli stampatori ducali Pietro

Nesti e Girolamo Signoretti, subentrati a Massi e Landi nel privilegio decennale delle gazzette fiorentine, proseguirono imperterriti nel plagio.

Come quelle manoscritte, anche le gazzette a stampa erano sottoposte – pagina per pagina, riga per riga, parola per parola – al vaglio della censura degli Inquisitori di Stato. Il Levati ha evidenziato

« una specie di decalogo dei Revisori, che porta il titolo *Piccola nota riguardante i Novellari*: che non si trattino cose a' Principi odiose, senza il dovuto rispetto de' Principi e suoi Ministri; non si entri in pratiche di Stato, né del Governo senza ordine espresso e dovendosi parlare della Ser.ma Repubblica, se ne parli prima con l'Inquisitore se conviene; si levino come soverchie ogni sorta di leggerezze o novelle non degne della storia; li novellari non si stampino senza la revisione e sottoscrizione del Deputato del mese, ecc. ».

Un decreto del 19 luglio 1656 confermava per i novellari l'obbligo sia dell'*Imprimatur* che del *Publicetur*, cui erano sottoposti fin dall'epoca dei Castelli, mentre un altro dell' 8 gennaio 1657 ammoniva i novellisti a non emettere giudizi né a fare pronostici sulle azioni dei Principi, sottoponendo la revisione degli avvisi a due Deputati scelti fra gli Inquisitori. Il 5 aprile 1666 un nuovo decreto limitò la diffusione di gazzette sia a stampa che manoscritte, a causa di una notizia che aveva urtato la suscettibilità del governo francese; il 23 dicembre 1671, stavolta in seguito alle proteste dell'ambasciatore spagnolo, venne fatto obbligo di omettere sui novellari l'indicazione della città di stampa, usando la cautela di inserire le notizie genovesi non più all'inizio del foglio, ma altrove, « nell'intento di celare dove siano stampati ». Con il decreto del 7 gennaio 1682 i Serenissimi Collegi stabilirono « che per l'avvenire non si diano più in questa città novellari alla stampa », e con una grida del 20 marzo furono proibiti anche i raggugli manoscritti, per evitare qualunque problema con stati alleati o avversari. Ma un decreto del Minor Consiglio del 6 aprile dello stesso anno riservò al Magistrato degli Inquisitori la facoltà di « permettere a chi meglio avesse stimato il poter scrivere novellari », tant'è vero che se ne conoscono due esemplari pubblicati l' 8 e il 29 luglio 1684. Gli atteggiamenti repressivi e i comportamenti esageratamente sospettosi della Repubblica non mancarono di suscitare la satira di alcune gazzette europee, in particolare quelle di Amsterdam e di Leida, che provocarono da parte dei Serenissimi una recrudescenza restrittiva anche nei confronti della circolazione dei fogli esteri in città. In ogni caso sembra proprio che nel 1684, che fu anche l'anno del bombardamento di Genova da parte della flotta francese, sia definitivamente tramontata un'età travagliata ma di grande importanza per la Repubblica, valorizzata dalla multiforme presenza storiografica di gazzette che costituiscono, da una parte, una te-

stimonianza fondamentale per la storia del giornalismo e, dall'altra, una documentazione attendibile della lingua italiana parlata e scritta nel Seicento.

3. *Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)*

Per quanto possa sembrare strano la città di Venezia, ricchissima di tipografie e capitale riconosciuta per la diffusione di volumi a stampa in Italia, per buona parte del Seicento non avvertì il bisogno di veder pubblicata quell'enorme quantità di avvisi e notizie manoscritte che i suoi gazzettanti facevano proliferare fino a quattro volte la settimana dentro e fuori i confini della Serenissima. Se l'avviso manoscritto più antico è datato 2 marzo 1555, la più vecchia gazzetta veneziana a stampa risale al 5 febbraio 1661. Ciò rende ancora più evidente il paradosso che le prime corrispondenze periodiche a stampa datate da Venezia siano uscite non da tipografie venete, ma fiorentine e genovesi. Infatti è conosciuto un foglio intitolato «Di Venezia» pubblicato a partire dal 25 maggio 1641 a Firenze dalla Stamperia Nuova di Amador Massi e Lorenzo Landi, i noti plagiari della gazzetta genovese, mentre, per quanto riguarda la nostra città, vanno ricordati i «Raguagli di Venetia», fascicoli settimanali (sabato) di 4 pagine e dal tipico formato dei novellari (21,5 cm. di base per 32 cm. di altezza), che furono pubblicati presso la stamperia di Pier Giovanni Calenzani a partire dal 7 gennaio 1645 e di cui restano soltanto due esemplari. Il primo, datato 19 agosto, riporta scritto a mano sopra il titolo il numero "33" e a fianco reca incollato un cerchietto di carta raffigurante la luna calante; il secondo, con la data del 2 settembre, porta il numero "34" (ma dovrebbe trattarsi del "35"), anch'esso vergato a penna.

Caratterizzati da una prosa dallo stile molto grezzo, con un uso di termini non molto consueti nelle gazzette a stampa genovesi (basti pensare all'eccessivo raddoppiamento o alla riduzione arbitraria delle consonanti), si rivelano essere una mera trasposizione in caratteri tipografici di originali manoscritti provenienti da Venezia. L'incostanza della terminologia utilizzata nel testo dal redattore è significativa quanto la differente posizione delle parole di testata da parte del tipografo nei due numeri rimasti. Molte notizie giungono direttamente dalla città di San Marco, altre da Corfù, Otranto e Costantinopoli (miglioramento delle fortificazioni di Zara, grande reclutamento di soldati, notizie di galere turche affondate o catturate, dislocamento dell'armata veneta a Zante e Cefalonia, assalto veneto a Patrasso, attacchi turchi alla Canea e sua resistenza, saccheggio di Zara, aumento delle gabelle nella Repubblica).

Un caso assai particolare di giornalismo dotto del Seicento genovese è invece rappresentato dal «Ragguaglio historipolitico», compilato da Alessandro Adimari (con lo pseudonimo “Ademorio Tosco”), e stampato presso la tipografia di Giovanni Maria Farroni dal 25 aprile al 14 agosto 1647, a fascicoli settimanali (venerdì) di 4 pagine di classico formato (21,5 per 32 cm.). Poco più di trent’anni prima Traiano Boccalini (1556-1613) si era fatto portavoce dell’aspra polemica antispagnola del suo tempo prima con i *Ragguagli di Parnaso* del 1612-1613 e poi con la *Pietra del paragone politico tratta dal monte Parnaso*, una raccolta di altri trentun ragguagli per lo più inediti, apparsa postuma senza data nel 1614-1615: fingendosi “menante”, vale a dire compilatore di gazzette, del mitico regno di Parnaso, specchio fedele del mondo seicentesco, non si era lasciato sfuggire l’occasione di dare severi giudizi su scrittori e politici di varie epoche, coltivando tre filoni principali quali appunto satira politica, di costume e dibattito letterario.

Alessandro Adimari (1579-1649), poeta e accademico fiorentino, fu celebre traduttore di classici e colto annotatore delle sue stesse opere, tra cui le sei raccolte di 50 sonetti ciascuna intitolate alle Muse (1637-1642), in cui mise in versi notizie erudite e detti celebri di argomento storico e letterario. Morì a Firenze nel 1649, lasciando molti manoscritti inediti, ma dopo aver pubblicato a Genova nel 1647 questa sua ultima opera sotto forma di ragguaglio periodico, rifacendosi allo stile e all’esempio del precursore Boccalini.

I due fascicoli rimasti, che potrebbero anche non essere gli ultimi della serie, sono datati entrambi «Di Parnaso» e non riportano un numero progressivo a stampa, bensì in alto a destra del frontespizio i numeri 16 e 17 vergati a penna. Il fascicolo del 7 agosto descrive in prima pagina un giudizio del dio Apollo, coadiuvato dai romani Seneca e Tacito, nei confronti del “giudeo” Tolomeo che aveva assassinato durante un banchetto il proprio suocero Simone Asmoneo. Dalla seconda pagina iniziano gli “avvisi” provenienti da Genova di cui vari letterati, riunitisi nel Portico Delfico, «cominciarono fruttuosamente a discutere»: notizie da Napoli, dalle corti di Francia, d’Inghilterra e Ottomana, prossimo arrivo dell’Armata Cattolica nel Mar Ligure.

Il fascicolo del 14 agosto descrive un’ambasceria in armi di famosi “tiranni” quali Diocleziano, Domiziano, Nerone, Alessandro Fereo e Dionisio, desiderosi di ricevere da Apollo un antidoto al veleno e una difesa dalla spada, ottenendo il saggio consiglio di usare la virtù contro il veleno e la beneficenza contro il ferro. Segue poi il commento degli avvisi di Genova: il principe di Condè prepara nuove imprese, prossimi scontri tra gli eserciti francese e spagnolo, movimenti dell’armata di Francia in Catalogna.

Ogni notizia è accompagnata da una citazione dotta, spesso puro pretesto per sfoggio di erudizione: caratteristica dei due numeri è la presenza sul margine destro (nelle pagine dispari) e sinistro (nelle pagine pari) di citazioni bibliografiche a stampa ricavate dalla Bibbia, da autori classici, quali Aristotele, Cicerone, Euripide, Ippocrate, Platone, Plauto, Plutarco, Polibio, Pomponio Mela, Tacito, Valerio Massimo, e moderni, come Guicciardini, Pedro de Ribadeneira, Paolo Foglietta e lo stesso Adimari. Inoltre vengono coinvolti in giudizi denigratori e stilette satiriche autori dell'epoca quali Augusto Mascardi, Pier Mattei, e altri meno conosciuti. Emblematica la chiusura del numero 17:

«Gl'avvisi erano poveri di motivi, non hanno havuto campo di discorrere i Letterati, come io desiderava; chi li leggeva pregava il buon anno allo Stampatore, & alla Stampa; e si stupiscono in Parnaso, che essendo tutto il Mondo pieno di stracci, e di fumo, la carta sia così sottile, e l'inchiostro così bianco. Vivete felice, & amate: Il vostro affettionatiss. Ademorio Tosco ».

Un altro ricco filone della stampa periodica del Seicento è quello rappresentato dai giornali militari che seguirono con grande attenzione le vicende della guerra tra l'esercito imperiale di Leopoldo I d'Asburgo, al comando del duca Carlo IV di Lorena, e quello turco del sultano Mehmed IV, dall'assedio di Vienna (1683) alla Pace di Carlowitz (1699). L'Europa cattolica, allarmata dalla minacciosa avanzata dei Turchi, dopo l'impresa liberatrice del re polacco Jan Sobieski a Vienna, assisteva con trepidazione alla controffensiva della coalizione della Santa Lega riunita sotto l'egida austriaca, impegnata in Ungheria intorno alle mura della città di Buda.

Questo scontro epocale di popoli e culture impegnati nella drammatica quotidianità di una lunghissima guerra, scatenò un fortissimo desiderio d'informazione in ogni classe sociale, che favorì una sterminata produzione in tutta Italia di notizie, avvisi, relazioni sui fatti bellici in atto, culminata nella pubblicazione di ragguagli e giornali militari a periodicità settimanale.

Caratterizzati dal titolo comune di «Giornale dal Campo Cesareo», ripreso da quello utilizzato verso la metà del XVI secolo per i resoconti manoscritti delle guerre ai tempi di Carlo V, tra il 1684 e il 1687 apparvero dunque a Bologna, Genova, Lucca, Milano, Modena, Roma, Spoleto, Venezia, ecc., questi fogli di carattere militare, di quattro pagine, fitti di notizie guerresche, di tattiche, di scontri e di stragi.

Il «Giornale dal Campo Cesareo», datato «In Milano e In Genova», ma stampato a Genova da Antonio Casamara in Piazza Cicala, settimanale

(lunedì) di piccolo formato (14 per 19 cm.) di cui si è conservato soltanto il n. 12 del 17 settembre 1685, riporta avvenimenti accaduti durante l'assedio di Buda. L'armata imperiale il 16 settembre 1685 stabilì l'accampamento cesareo ad Alzga, tra i fiumi Hippol e Grana; qui arrivò l'ambasciatore turco Ahmed Deschelebi con proposte di pace e di scambio di prigionieri, ma ripartì senza aver avuto risposta; atteggiamento deciso del duca di Lorena contro i ribelli ungheresi volto però ad evitare uno spargimento di sangue; resa della città di Eperjes (oggi Presov) avvenuta l' 11 settembre. Quest'ultima notizia, proveniente da Milano e riferita al 7 ottobre, dimostra che il fascicolo n. 12 venne stampato dopo tale data, e non il 17 settembre come riportato in testata.

A dimostrazione dell'interesse che suscitavano anche in Genova i resoconti bellici ricordiamo che lo stesso Antonio Casamara nel 1688 stampò una «Nuova e distinta Relatione della presa della Gran Città di Belgrado», una delle tante pubblicazioni che fiorirono durante l'interminabile guerra contro i Turchi.

4. *Gli Avvisi (1777-1797)*

Non sembra affatto casuale che il primo giornale genovese d'informazione, apparso quasi cent'anni dopo la sospensione forzata delle ultime gazzette seicentesche, sia nato proprio in concomitanza con l'avvento al dogato del Ser.mo Giuseppe Lomellini, eletto il 4 febbraio 1777 e considerato da tutti uno spirito democratico abituato a trattare in egual maniera umili e potenti, senza alcuna etichetta, e avvezzo a prestar maggior attenzione alla sostanza che alla forma. Genova, dopo aver dato i natali al giornalismo italiano, rimase per troppo tempo prigioniera di sospettose censure di governo e di timori di parzialità politica nei confronti degli stati più potenti. Ancorata allo *status mentis* del novellario tradizionale ormai canonizzato dalla consuetudine, non seguì gli sviluppi del giornalismo letterario della seconda metà del Seicento e dei primi del Settecento. Gli esempi significativi dei numerosissimi «giornali de' letterati» pubblicati a partire dal 1668 in quasi tutte le maggiori città della Penisola (basti ricordare il «Giornale de' letterati» di Roma, il «Giornale veneto de' letterati» e il «Giornale de' letterati d'Italia», entrambi di Venezia, che si proponevano di orientare la cultura intellettuale recensendo le principali opere stampate in Italia) rimasero inascoltati. Nella Superba soltanto nel tardo Settecento si giunse a dar vita a un periodico ibrido con carattere di centone, figlio dell'enciclopedismo che attirava schiere

di nuovi lettori, a metà strada fra le vecchie gazzette e i nuovi giornali letterari, senza però avere né la minuziosa costanza di tematiche delle prime né la corposa qualità erudita dei secondi.

Fondato il 29 marzo 1777 come «Foglio di notizie ed avvisi diversi», a partire dal n. 6 del 3 maggio 1777 sintetizzò il titolo in «Avvisi», rimasto invariato fino alla sospensione avvenuta con il n. 31 del 19 agosto 1797. Dapprima pubblicato nella Tipografia di Felice Repetto in Canneto, dal n. 46 del 14 febbraio 1778 venne stampato Presso gli Eredi di Adamo Scionico in Piazza San Lorenzo.

Si trattava di un settimanale (giorno di uscita sabato) con fascicoli dalle pagine dapprima non numerate (4 nel n. 1, 8 nei numeri 2 e 3, 12 dal n. 4, infine 8 dal n.7/8 del 1777). La numerazione delle pagine, progressiva per annata, iniziò con pagina 45 del n. 6 del 3 maggio 1777, primo con il titolo «Avvisi»; ogni anno era composto da 52 fascicoli, completati da un indice delle materie trattate. Il formato era di 18 cm. di base per 25,5 cm. di altezza, poi ridotti a 23,5.

Il giornale, di cui sono rimaste pochissime raccolte che si integrano a vicenda, risulta suddiviso in due sezioni, di quattro pagine ciascuna a due colonne di testo: la prima relativa agli avvenimenti cittadini, con rubriche quali «Affitti, Navi entrate in porto, Navi di prima partenza, Vendite, Compre, Roba perduta, Roba trovata, Domande d'impiego, Calleghe» (alcune delle quali attirarono sul foglio gli aspri commenti dei lettori); la seconda dedicata alle «Notizie enciclopediche» tratte dai principali giornali europei, in particolare basata su estratti di lettere e dispacci provenienti da Parigi e in genere dalla Francia. Tale sezione, apparsa già dal n. 2 del 5 aprile 1777 come «Supplemento di Notizie estranee» contenente avvisi dall'Italia e dall'estero, assunse dal n. 5 del 26 aprile il titolo di «Notizie diverse» e dal 1778 quello definitivo. La prima parte spesso riportava la segnalazione di volumi freschi di stampa o di periodici acquistabili presso le librerie genovesi, l'elenco delle navi entrate in porto con la specifica delle merci trasportate, osservazioni meteorologiche, elezioni di dogi e nomine dei Serenissimi Collegi, resoconti di feste, celebrazioni religiose, manifestazioni musicali e teatrali; la seconda parte conteneva di solito recensioni a pubblicazioni straniere, annunci di nuove invenzioni e costruzioni, scoperte scientifiche, informazioni varie di carattere non politico.

L'assoluta mancanza di notizie politiche sull'unico giornale cittadino, strettamente controllato dalla censura aristocratica, era perfettamente in

sintonia con la tradizione del giornalismo genovese e con quanto avveniva anche in buona parte della stampa periodica italiana del tardo Settecento. Ma la grande diffusione in città di fogli più prestigiosi provenienti dal resto d'Italia e soprattutto dall'estero – in particolare la «Gazzetta d'Avignone», la «Gazzetta d'Europa» di Londra, il «Mercure de France» di Parigi e le «Notizie del mondo» di Firenze – le cui testate venivano pubblicizzate senza risparmio sulle pagine stesse degli «Avvisi» (nonostante un decreto del giugno 1777 avesse inizialmente escluso la possibilità di inserirvi notizie tratte da gazzette estere), dimostra che i ceti dirigenti e le classi più colte cercavano canali alternativi per informarsi. Del resto la circolazione delle idee in tutta Europa non poteva prescindere dal crescente supporto della stampa di libri e periodici, e l'informazione bibliografica vi svolgeva un ruolo tanto più fondamentale quanto più tempestivo.

Per quanto redatti in modo sommario, con molti refusi tipografici, caratterizzati dall'uso di carta mediocre e di caratteri vecchi e consumati (sostituiti soltanto nel 1790), gli «Avvisi» godettero di buona fortuna e di lunga vita, anche se nel 1780 gli eredi Scionico, proprietari della stamperia e del giornale, furono tentati di venderne il diritto privativo, senza tuttavia trovare acquirenti interessati.

Il costo dell'abbonamento era di 8 lire per avere ogni settimana il foglio a casa e di 7 lire e 6 soldi se acquistato al Botteghino di Lorenzo Buscaglia in Strada Lomellina, presso il quale si ricevevano anche le lettere e gli articoli da pubblicare sulla gazzetta. Il prezzo del singolo numero era di 4 soldi. Una caratteristica costante degli «Avvisi» era quella di pubblicare ogni articolo, recensione o notizia senza alcuna firma o sigla dell'autore o redattore. Del resto non si sa con certezza chi fosse il più antico compilatore del foglio, dal momento che l'unico redattore conosciuto, Andrea Corradi, appose la sua firma soltanto a partire dal n. 24 del 17 giugno 1797, il primo apparso dopo il passaggio dal governo aristocratico a quello democratico. È molto probabile che egli fosse l'estensore della gazzetta già da molto tempo prima del cambio di regime.

In seguito al radicale mutamento politico avvenuto nel giugno 1797 gli «Avvisi» si trovarono ad affrontare una fitta schiera di giornali concorrenti, alcuni molto agguerriti e assai seguiti dai nuovi lettori, con in più il grave fardello di un estensore ormai anziano proveniente da una lunga militanza nelle file del giornalismo di epoca oligarchica. Inutili si rivelarono i tentativi di aumentare la cronaca degli avvenimenti locali e di raddoppiare la foliazione,

ripristinando il «Supplemento» di otto pagine al mercoledì. La loro sorte era segnata. Dal 23 agosto all'8 settembre 1797 gli «Avvisi» furono sostituiti dal nuovo periodico «L'Amico delle leggi e delle virtù repubblicane», destinato a durare soltanto 5 numeri e un supplemento.

La vita di Corradi resta ancor oggi in parte avvolta nel mistero. Sappiamo che dal 1795 al 1797 compilò quattro annate dell'almanacco «L'Antiquario» (cfr. paragrafo 6), uscito dai torchi degli Eredi di Adamo Scionico, stamperia da lui diretta e che pubblicava anche gli «Avvisi». Inoltre dal 23 agosto all'8 settembre 1797 fu redattore, a fianco dell'estensore in capo Francesco Giacometti, del giornale «L'Amico delle leggi e delle virtù repubblicane», stroncato da un provvedimento di sospensione a causa di una notizia, apparsa sul supplemento, riguardante la revoca di un'amnistia da parte del Governo Provvisorio. Corradi, noto per i suoi trascorsi giornalistici nel periodo prerivoluzionario, e responsabile della rubrica «Genova» contenente le affermazioni incriminate, venne condotto davanti alla Commissione Criminale l'8 settembre, lo stesso giorno dell'uscita del supplemento. Poiché nei giorni 4, 5 e 6 settembre era avvenuta a Genova una rivolta per rovesciare il governo democratico e ripristinare quello oligarchico, guidata da ex nobili e sacerdoti che sobillarono i contadini delle Valli Bisagno e Polcevera, e che portò a una durissima reazione cittadina guidata dai Francesi del generale Duphot con fucilazioni sommarie, arresti e persecuzioni, si ha netta la sensazione che la vicenda professionale del redattore si sia incrociata sfortunatamente con tali avvenimenti repressivi. Dopo il periodo trascorso in carcere, Andrea Corradi nel settembre 1798 fu autore, con Tommaso Richero, di una lettera di protesta dei tipografi genovesi contro una nuova legge che imponeva una tassa sulla pubblicazione del testo di decreti e proclami del Governo su fogli e gazzette (cfr. foglio volante *Cittadini Rappresentanti*, presso la Biblioteca Berio, F. Ant. Gen. C.83.20). Infine lo ritroviamo nei primi anni dell'Ottocento come direttore della Stamperia Caffarelli. Non è improbabile che egli fosse imparentato in qualche modo con la famiglia dei librai genovesi Corradi, attivi nel Settecento, tra cui i tre fratelli Angelo, Bartolomeo e Giambattista, nipoti del ricchissimo libraio Giacomo Filippo Repetto.

5. *Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)*

In una città come Genova, la cui vita commerciale ruotava da sempre intorno al grande fulcro del porto, era inevitabile che si sentisse l'esigenza di quantificare ogni giorno il movimento delle navi che attraccavano o salpavano dai suoi moli, specificando anche il genere di merci trasportate. Già nel Seicento i novellari settimanali riportavano per prima cosa l'arrivo di imbarcazioni nel porto, dando la preminenza per lo più a flotte militari o a navi recanti illustri personaggi, principi e ambasciatori, ma segnalando anche qualche trasporto di tipo commerciale. È però soltanto con la nascita degli « Arrivi di mare » (1700-1857) che si giunge ad una regolare segnalazione quotidiana del movimento portuale. Si trattava di foglietti di piccolo formato riportanti l'arrivo e la partenza dei bastimenti nel porto di Genova: la nota, o listino, degli arrivi era rilasciata ogni giorno dal Magistrato di Sanità mediante pagamento di un tributo annuale, così come quella dei manifesti indicanti la qualità e la quantità delle merci trasportate e i nomi dei commercianti di Porto-Franco cui erano dirette.

Fondati nell'anno 1700 dal tipografo Antonio Scionico, furono sospesi a causa della guerra negli anni 1746-1747, poi riconfermati nel 1748 dagli Ecc.mi Collegi. Di tale privilegio il figlio Paolo Scionico si servì nel 1757 per impedire al tipografo Martino Gesino di pubblicare in Genova un foglio simile, ma nulla poterono i suoi eredi nel 1793 quando il potente tipografo-editore Andrea Frugoni riuscì ad ottenere un privilegio generale per tutti i Listini commerciali a periodicità settimanale, tra cui anche uno « degli arrivi e partenze de' bastimenti ». Gli « Arrivi » quotidiani proseguirono così in regime di concorrenza e rimasero di proprietà degli Scionico fino al 1830, quando furono momentaneamente sospesi per motivi di carattere economico e organizzativo, essendo morto il commesso pilota che segnalava l'arrivo delle navi e la cui scomparsa diede inizio ad una sequenza interminabile di ricorsi e di rivendicazioni sulla testata che si trascinarono fin verso la metà dell'Ottocento. Del resto il mondo portuale genovese rappresentava per la stampa locale un settore troppo importante per tollerare monopoli duraturi. Numerosi altri bollettini quotidiani sul movimento marittimo genovese ebbero origine in concorrenza con gli « Arrivi di mare »: ricordiamo « La Portata » del 1827, foglio commerciale contenente l'elenco delle derrate alimentari e delle merci arrivate via mare, stampato dagli Scionico in doppia edizione quotidiana e settimanale, il « Porto di Genova » (1831-1844), giornale ma-

rittino della Tipografia Como, e non ultimo il notissimo «Corriere Mercantile» di Luigi Pellas.

Rimanendo nell'ambito commerciale occorre ricordare che fin dal 1619 venivano pubblicati ogni sabato a Genova due tipi di bollettini di formato rettangolare verticale (4 per 15 cm.), conosciuti rispettivamente con il titolo di «Prezzi correnti delle mercanzie» e «Prezzi de' Cambi» (poi «Corso de' Cambi»). Questi piccoli foglietti, privi di numerazione progressiva e di indicazioni tipografiche, recavano prestampati sul solo lato sinistro i nomi delle merci o delle città, a fianco dei quali veniva scritto a penna il rispettivo prezzo o valore di cambio. In particolare i «Prezzi delle mercanzie» erano suddivisi in varie sezioni: «Merci che si vendono a libra» (pepe, garofani, noci moscate, tabacco del Brasile), «Merci che si vendono a centanaro» (cannella, zucchero, mandorle), «Merci che si vendono a cantaro» (pinoli, riso, tabacco di Francia), «Panni e telarie a pezza» tutti con i prezzi in lire. I «Prezzi de' Cambi» invece erano così suddivisi: Argento, Reali d'oro, e i nomi delle principali città (in genere Venezia, Milano, Roma, Napoli, Palermo, Livorno, Londra, Amsterdam, Parigi, Lione, Marsiglia, Cadice, Madrid, Lisbona e Vienna) con i relativi valori di cambio scritti a mano. Dopo il 1737 il «Corso de' Cambi» reca in alto una piccola vignetta decorativa con vedute caratteristiche delle città: per Genova sono raffigurate tra le altre la Loggia di Piazza Banchi, la Cattedrale di San Lorenzo e il Ponte della Mercanzia con la fontana dei Corradi. Se ne conoscono esemplari fino al 1775.

Nel 1793, come già abbiamo anticipato parlando degli «Arrivi di mare», lo stampatore Andrea Frugoni ottenne dal governo della Repubblica il privilegio di poter pubblicare ogni settimana tutti «i Listini de' Cambi, delle valute estere, de' prezzi correnti de' commestibili e di tutte le merci, degli arrivi e partenze de' bastimenti», anch'essi piccoli foglietti commerciali dotati di titolo proprio che conobbero grande diffusione negli ambienti del Porto-Franco e che nel primo ventennio dell'Ottocento originarono tutta una serie di «Ragguagli» e di «Prezzi generali» destinati a portare da una parte alla fondazione del «Corriere Mercantile» e dall'altra ai «Listini ufficiali della Borsa Merci e della Borsa Valori», tutti ancora correnti.

Accanto a periodici settoriali di carattere marittimo e commerciale, o a fogli compositi ed innocui come gli «Avvisi», la cultura genovese della seconda metà del Settecento tentò per la prima volta la diffusione di un periodico dal forte spirito ideologico, creatore di un'opinione autorevole sui grandi temi del sapere. Naturalmente si trattava di una riedizione locale di un noto

giornale straniero, ma è significativo il tentativo della commercializzazione di una nuova edizione stampata nel territorio della Repubblica, sulla spinta della diffusione di opere non più destinate all'élite dominante, ma a un'opinione pubblica di colti borghesi. Il 24 marzo 1777, nello stesso mese e anno in cui vedevano la luce in Genova gli «Avvisi», il famoso avvocato Simon-Nicolas-Henri Linguet (1736-1794), principe del foro di Parigi, veemente denigratore delle idee del tempo e aspro libellista in polemica con tutti, paradossale detrattore dei governi liberi e panegirista dei despoti, dopo aver dato alle stampe un «Journal de politique et de littérature» (1774-1776) che fu soppresso dalle autorità francesi, ed esser fuggito per evitare l'arresto, iniziò a pubblicare a Londra un periodico ancor più battagliero dal titolo «Annales politiques, civiles et littéraires du XVIIIe siècle». Di questo giornale, inizialmente quindicinale, poi mensile, sospeso negli anni 1780-1787 e proseguito fino al marzo 1792, fu stampata una prima edizione italiana a Firenze nel 1778 con il titolo «Annali politici, civili, e letterarj del secolo XVIII», mentre a Genova, tra il 1781 e il 1788, venivano vendute in associazione le edizioni originali inglesi presso i librai Gravier e Scionico. In seguito al successo di vendita, avendo l'autore ripreso la pubblicazione nel 1788 con il tomo XVI, fu decisa da parte dello stampatore libraio Agostino Olzati una prima edizione genovese, bimensile (il 15 e 30 del mese), con il titolo «Annali politici, civili e letterarj del Signor Linguet», di cui si conserva soltanto il Prospetto di associazione databile al dicembre 1788.

I primi 24 fascicoli dell'opera, stampata in ottavo e caratterizzata dall'epigrafe *Decus, et tutamen*, costavano 24 lire annue in Genova e 30 lire nelle principali città d'Italia, mentre ogni annale precedente era venduto rispettivamente al prezzo di 3 lire e di 4,10 lire. L'intenzione dell'editore era quella di pubblicare per primo proprio il tomo XVI (con il primo fascicolo in uscita a gennaio 1789), seguito poi dai precedenti volumi in ordine decrescente: «i tomi XV, XIV e XIII si daranno in tal ordine nel venturo anno 1789, così come quelli che precedono a proporzione del tempo in cui usciranno dalla nuova edizione francese ...». Olzati mette in rilievo le «ostinate e fiere contrarietà» patite dall'Autore, e dichiara che la nuova edizione italiana «verrà tradotta da una Società di persone versatissime in simili produzioni, che la illustreranno con delle piccole note per la sua più chiara intelligenza». Non sappiamo che fortuna ebbe l'iniziativa genovese, ma è molto probabile che abbia seguito le sorti dell'autore: ritornato a Parigi, arrestato e imprigionato alla Bastiglia, esiliato, rientrato durante la Rivoluzione, ancora arrestato e ghigliottinato il 27 giugno 1794.

Attraverso le segnalazioni bibliografiche degli «Avvisi» (17 gennaio e 14 febbraio 1795) si conosce inoltre l'esistenza di un periodico dal titolo «Nuovo giornale delle Mode antiche e moderne», a quanto risulta pubblicato dalla stamperia di Andrea Frugoni, il cui primo fascicolo uscito nel mese di febbraio conteneva «quattro figurini miniati, tra i quali uno di donna di ceto plebeo e uno di uomo di ceto nobile ambedue genovesi». L'opera, venduta per associazione nella sede della stamperia, intendeva riprendere l'impostazione del noto trimensile «Giornale delle nuove Mode di Francia e d'Inghilterra», edito a Milano presso la stamperia Pirola dal 1786 al 1792.

6. *Gli almanacchi e i calendari*

L'origine del vocabolo almanacco, così come la nascita dell'astronomia e dell'astrologia, scienze cui deve la sua fortuna, si perde nella notte dei tempi. Secondo alcuni deriverebbe dall'arabo *al-manach* (il numero, il computo), attraverso il caldeo *al-mienach* (il numero), da cui il termine *Almenichiacum* utilizzato nel V secolo da sant'Agostino nel *De Civitate Dei*. In Italia tale parola si diffuse assai tardi e il primo ad usarla fu Pietro Pitati nel suo *Almanach novum ad annos undecim*, un calendario multiplo valido per undici anni (1552-1562) edito a Venezia nel 1552.

Va osservato che i primi almanacchi a stampa erano in realtà dei calendari, dapprima perpetui (contenenti solo gli elementi invariabili e le feste fisse), poi multipli (per più anni consecutivi), infine annuali: la loro forma inizialmente più duratura era legata a mezzi di riproduzione lenti e costosi, e si trasformò in annuale con il rapido progredire delle tecniche di stampa.

Tra i primi calendari a stampa italiani va annoverato il *Kalendario* dell'astronomo tedesco Johannes Müller detto Regiomontano (1436-1476), stampato a Venezia nel 1476 da Gerardo Ratdolt, mentre un vero precursore degli almanacchi moderni può essere considerato *La Raxone de la Pasca e de la Luna e le Feste*, stampato nel 1473 per l'anno solare 1474 a Genova da Antonio Matie (Mathias o Mathijsz), che è anche il primo incunabolo genovese conosciuto.

La Raxone è costituita da otto carte, la prima delle quali è occupata dal computo della Pasqua per tutti gli anni dal 1474 al 1500 e dal calendario dell'anno 1474 con le principali feste e lunazioni; segue l'operetta miscellanea *Opus aureum et fructuosum religiosis et secularibus mulieribus sacris et mundanis*, contenente alcune preghiere in volgare toscano, una laude in latino, le lodi delle città di Firenze, Venezia e Genova, e due *excerpta* in volgare

dalle opere dell'umanista Jacopo Bracelli *Descriptio Orae Ligusticae* e *De claris Genuensibus libellus* (la descrizione della Liguria e delle località facenti parte della Repubblica di Genova, e un elogio di Genovesi illustri tendente ad esaltare le loro vittorie militari e le conquiste).

L'opera, il cui testo assai rudimentale è un misto di brani in latino e in volgare ligure-toscano, contiene anche delle massime di Francesco Petrarca di carattere politico e civile, e sembrerebbe essere stata compilata da qualche religioso con il preciso scopo di commemorare Bracelli morto dieci anni prima nel 1464.

I primi almanacchi ebbero un'evidente derivazione meteorologica, essendo nati per catalogare l'influenza esercitata dallo zodiaco e dai pianeti sul carattere delle persone, a seconda del periodo di nascita. Se è vero, come scrisse John Grand-Carteret, che gli astrologi non brillarono mai per modestia, è altrettanto vero che i loro almanacchi, ricchi di profezie, predizioni, pronostici ed effemeridi, conobbero un enorme successo. A questo genere appartiene uno fra i più antichi almanacchi genovesi, il notissimo *Chiaravalle*, piccolo discendente degli almanacchi perpetui astrologici dei secoli XV-XVI, destinato non a una vita di pochi anni, ma capace di superare con disinvoltura i secoli.

Il Gran Pescatore di Chiaravalle, la cui lunghissima storia giunge fino ai giorni nostri, prese nome dal frate Cesario de Manusardi, della celebre abbazia fondata da san Bernardo nei pressi di Milano. Costui, pescatore di pesci nel canale Vettabbia e dilettante studioso di astrologia, divenne tanto noto da meritarsi nel 1603 il soprannome di *magnus piscator Clarevallis* e a partire dal 1635 fu immortalato nel famoso almanacco stampato inizialmente a Milano dai fratelli Lodovico e Gerolamo Monti. Dal 1687 è conosciuta la coedizione Milano-Genova, stampata dapprima solo in tipografie milanesi, poi insieme dal milanese Giovanni Federico Luca e dal genovese Antonio Casamara, e infine solo dal Casamara e dal suo successore Luigi Bruzzone.

I suoi contenuti classici furono fin dall'inizio cabale mensili, discorsi sulle quattro stagioni dell'anno, avvertimenti per vivere a lungo e sani, l'elenco dei mercati e delle fiere, aneddoti e massime, e naturalmente il calendario con le feste mobili, le Quattro Tempora e i Numeri dell'anno. Non va dimenticata poi tutta una serie di varianti, come *Il Gran Chiaravallino* e *l'Almanacco universale del Gran Pescatore di Chiaravalle*, di altre coedizioni (accanto a Milano-Genova, anche Alessandria, Tortona, Voghera, ecc.) e di altri tipografi genovesi (Ferrando, Frugoni, Scionico).

Tra i suoi concorrenti nel campo delle predizioni astrali, apparsi all'improvviso e subito scomparsi come vere meteore, possiamo ricordare *L'Osservatore dei moti celesti* e *Il Ligure vaticinante*, piccoli lunari astronomici usciti dai torchi di Bernardo Tarigo in Canneto dal 1767 al 1769, che in poco più di cento pagine compendiarono il sapere di un ignoto almanacchista sulle eclissi, sul corso degli astri e sul loro influsso sulle vicende umane, senza dimenticare le assai più utili Tavole dei costi dei generi alimentari. È interessante osservare che questi due almanacchi, per quanto apparsi centoventi anni dopo, sembrano ricollegarsi direttamente alle opere del marchese Tommaso Oderico, che fu uno dei redattori della gazzetta ai tempi dell'Assarino, ma anche autore di numerosi «discorsi meteorologici e astrologici» pubblicati sia a Genova che a Milano fra il 1643 e il 1657. Tra essi vanno ricordati appunto *Il Ligure vaticinante* del 1647 (stampato dal Farroni e ricco di previsioni astrologiche, basato sulle congiunzioni dei pianeti, sui mutamenti della luna e del clima, sulla posizione del sole), *Il Cielo* del 1644, *Il Ligure risvegliato* del 1648, *I Futuri contingenti* del 1650 e *Il Libro celeste* del 1657.

Ma nella storia evolutiva degli almanacchi, con le sole eccezioni di quelli astronomici ed ecclesiastici, si può constatare che la parte dedicata al calendario, inizialmente preponderante, con il passare del tempo verrà sempre più ridotta a un semplice accessorio, quasi un pretesto, relegato all'inizio o alla fine dell'opera per far posto a quello che Isidoro Baroni definì «un invadente complemento che abbraccia tutti i generi».

Nella Genova del Seicento e del Settecento si contano circa una trentina di almanacchi e calendari differenti, alcuni assai longevi, dei quali esamineremo i principali in base alla tipologia, che riflette in massima parte quella allora diffusa nel resto d'Italia. Dopo i precursori astronomico-astrologici, vanno ricordati soprattutto quelli storico-cronologico-statistici, scientifici, religiosi, commerciali e politico-democratici. Le loro misure in entrambi i secoli restano quelle classiche, base tra i 5 e i 6 cm., altezza tra i 10 e i 12 cm., numero di pagine variabile tra un massimo di 156 e un minimo di 24, con una media frequente tra le 96 e le 100; quasi sempre privi di illustrazioni, dotati di una copertina talvolta muta, in carta sottile e colorata, mentre la carta delle pagine appare di buona qualità e grammatura.

Il gruppo più numeroso, utilissimo per gli studiosi attuali, è quello degli almanacchi storici, statistici e cronologici, il cui più antico rappresentante conosciuto è l'*Almanacco genovese*, pubblicato per la prima volta da Paolo Scionico nel 1748 e proseguito dai suoi eredi fino al 1799, che ebbe il merito

di fissare, per così dire, l'impianto classico di questo genere di opere, poi ripreso e mantenuto dagli almanacchi successivi. Ad una prima parte di carattere astronomico e temporale imperniata sul Calendario (preceduto dai Numeri per l'anno, le feste mobili, le Quattro Tempora, le Eclissi, le Ore astronomiche e seguito dalle Tavole italiane della Mezzanotte, dal Levare e Tramontare del sole all'uso Oltramontano, dall'Orazione delle 40 ore e dall'Arrivo e partenza delle lettere), faceva seguito la seconda, contenente la nascita e morte dei Sovrani e Principi d'Europa, gli elenchi di notabili suddivisi per categorie (magistrature, ecclesiastici e laici), gli avvenimenti più notevoli accaduti in Genova nell'anno precedente (eccezionalmente nel 1748 furono presentati gli avvenimenti bellici del 1745, 1746 e 1747), ecc. Questa suddivisione, con l'aggiunta successiva di altre importanti sezioni quali cronologia dei Dogi, Famiglie nobili, Istituti, Accademie e Società, si manterrà costante per tutto il secolo XVIII e verrà ereditata anche dal secolo successivo, che provvederà ad ampliare soprattutto la seconda parte.

L'*Almanacco genovese*, a dimostrazione della validità della sua struttura e favorito dalla mancanza di concorrenti stabilita con decreto dai Serenissimi Collegi, rimase per quarant'anni l'unico esponente del genere, essendo stata contemporaneamente proibita in Genova anche la vendita degli almanacchi stranieri. Il rilascio dello "jus privativo", caratteristico delle pubblicazioni seriali e periodiche, nasceva con il preciso scopo di « trattenerne in Genova quel denaro che si spende negli almanacchi di fuori » e di evitare l'importazione di notizie e di idee pericolose, ma a partire dal 1787, sotto il doge Gian Carlo Pallavicino, venne liberalizzata la facoltà di pubblicare almanacchi di ogni genere.

Infatti nel 1787 apparve *L'Anno di Genova ossia Ligure*, edito da Yves Gravier e poi da Giovanni Franchelli fino al 1792, che ripeteva le caratteristiche dell'almanacco degli Eredi di Paolo Scionico, mentre a partire dal 1794, quasi al ritmo di due all'anno, si affacciarono alla notorietà numerosi almanacchi storico-statistici, di cui segnaliamo i più significativi.

L'Antiquario (1794-1797), compilato da Andrea Corradi e stampato dagli Eredi di Adamo Scionico, si definiva « giornale patrio storico cronologico politico » e in effetti aggiungeva alle solite parti ormai tradizionali anche nuove sezioni quali « Fondazione di Genova », « Indole e costume dei Genovesi », « Quanto può vedersi di raro in Genova », « Memoria di tutte le Fabbriche pubbliche di Genova e del suo Dominio ». *Il Curioso soddisfatto* (1795-1799), stampato da Angelo Tessera, era dedicato « tanto ai cittadini

quanto ai negozianti del Porto-Franco » e ricalcava l'impostazione del contemporaneo *Antiquario*, con in più la «Nota de' Negozianti di Porto-Franco, de' Mediatori pubblici, de' Notai, Avvocati, Medici, Teologi e Parrochi» (nell'unico esemplare esistente del 1797, appartenente a collezione privata, un foglietto manoscritto applicato sul frontespizio, datato «Genova 26 aprile 1814», informa che questo almanacco servì a Lord William Cavendish Bentinck, Comandante in capo delle truppe britanniche, «a stabilire un Governo Provvisorio dello Stato Genovese»). Il *Calendario di Genova* (1795-1797) e l' *Almanacco ligure* (1799-1805), entrambi stampati da Andrea Frugoni, editore specializzato in almanacchi, si differenziarono nei contenuti: tutto dedicato al governo e alle magistrature della Repubblica il primo, più storico il secondo, con la rassegna delle «Scoperte scientifiche e archeologiche effettuate nell'anno precedente» e una monografia di attualità (Diario della Rivoluzione di Francia nel 1799, Diario del Blocco di Genova nel 1801, la Pace di Amiens nel 1803, ecc.).

Tra gli almanacchi scientifici il posto d'onore spetta a *Il Botanico* (1787-1792 e 1796), edito dalla Stamperia Gesiniana e compilato dal medico inglese William Batt (1744-1812). Questi, professore di Chimica e di Botanica all'Università di Genova, decise di raccogliere in un volumetto annuale la descrizione di varie specie di piante, di erbe medicinali e di composti chimici con l'indicazione del loro nome scientifico, in lingua italiana e in dialetto genovese. Lo scopo era di fornire ai contadini liguri più alfabetizzati nozioni elementari su virtù e benefici dei rimedi naturali alle varie malattie, sulla scelta e conservazione di piante, fiori e frutti medicamentosi. Nel 1793 e 1794, non potendo Batt dedicarsi alla compilazione del lunario, che riapparve soltanto nel dicembre 1795 per l'anno 1796, l'editore diede alle stampe prima un *Almanacco scientifico mercantile medico chimico*, che ripresentava in ordine alfabetico sei voci scientifiche inizianti con la lettera A già apparse in precedenza sul *Botanico*, e poi un lunario dal titolo *Notizie scientifiche mercantili mediche chimiche* che proseguiva la serie dalla lettera B.

Per quanto possa sembrare strano l'unico calendario religioso conosciuto apparso a Genova durante tutto il Settecento fu il *Giornale sopra l'anno del Signore* pubblicato dal 1706 al 1797 dapprima presso Giovanni Battista Scionico e poi dalla Stamperia Gesiniana, che conteneva l'elenco delle chiese in cui si doveva celebrare l'orazione delle 40 ore (suddivise per ogni mese secondo il calendario) e che agli inizi dell'Ottocento venne sostituito dal *Giornale per l'anno* di cui si conoscono edizioni sia del Frugoni

che dello stampatore arcivescovile Giacinto Bonaudo (dal 1824 Stamperia Arcivescovile), contenente i tridui, le novene, le feste, le solennità, le processioni che si svolgevano in chiese, oratori e congregazioni religiose di Genova e destinato a durare fino al XX secolo. Fra gli almanacchi commerciali un buon rilievo assunse l'*Almanacco de' negozianti* (1799-1805), anch'esso del Frugoni, che riprendeva buona parte delle sezioni già presenti nel *Curioso soddisfatto*, con l'aggiunta delle compagnie di assicurazioni marittime, gli appalti generali delle gabelle, la legge organica sui Tribunali di Commercio, il sistema delle nuove misure, numerosi tipi di tariffe, la descrizione dei magazzini in Porto-Franco, l'elenco dei Mediatori, le note delle mercanzie e dei bastimenti entrati nel porto di Genova.

Per completare il panorama dell'editoria genovese di questo settore assai dinamico, i cui esponenti divennero gli antenati dei diffusi lunari popolari dell'Ottocento, va ricordato ancora l'*Almanacco militare della Liguria per l'anno 1797* (Stamperia Frugoni), con i nomi « di tutti gli Ufficiali dei Corpi Volontari, degli Scelti, con i rispettivi figurini miniati, e delle truppe stipendiate e le Scuole Militari dei ragazzi », mentre in piena età giacobina ci riportano il *Calendario ligure francese* e il *Diario storico democratico*, entrambi del 1798, contenenti massime democratiche e la cronologia della Repubblica Ligure dal Governo Provvisorio alla Costituzione.

Nota bibliografica

Sulle Gazzette manoscritte e a stampa:

A. ASOR ROSA, *Luca Assarino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962, IV, pp. 430-433; L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970, pp. 7-21; ID., *Tre secoli di storia del giornalismo genovese*, Genova 1961, pp. 3-9; R. BECCARIA, *I Periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994, schede nn. 422, 423, 614, 615; U. BELLOCCHI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna 1974, III, pp. 31-35; N. BERNARDINI, *Luca Assarino e «Il Sincero»*, in *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce 1890, pp. 57-61; S. BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, *Ibidem*, pp. 21-52; S. BULGARELLI, *Gazzette e circolazione delle informazioni in Italia nel XVII secolo*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 51 (1983), pp. 308-317; V. CASTRONOVO, *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari 1976, pp. 3-65; A. FERRETTO, *Documenti inediti intorno a Luca Assarino, istoriografo dei Duchi di Savoia*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino 1912, II, pp. 47-58; G. GANGEMI, *Michele Castelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1978, XXI, pp. 740-743; M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari 2002; M. LENCI, *Le raccolte delle gazzette a stampa genovesi in Italia e all'estero. Inventario 1639-1684*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 64 (1996), pp. 43-57; L.M. LEVATI, *I Primordi del giornalismo*

a Genova, in « Il Comune di Genova », 3 (1923), pp. 814-818 e 934-938; A. NERI, *Curiose avventure di Luca Assarino, storico, romanziere e giornalista del secolo XVII*, in « Giornale ligure di Archeologia, Storia e Belle Arti », 1 (1874), pp. 462-473; 2 (1875), pp. 10-37; ID., *Michele Castelli e le prime gazzette a Genova*, in « Rivista d'Italia », 16 (1913), pp. 300-309; F.P. OLIVERI, *Luca Assarino*, in *Dizionario biografico dei liguri*, Genova 1992, I, pp. 254-256; O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le Gazzette. Vita politica ed attività giornalistica (sec. XVII-XVIII)*, Genova 1923; L. PICCIONI, *A proposito della più antica gazzetta a stampa genovese*, in *Fra poeti e giornalisti. Note di storia e di critica letteraria*, Livorno 1925, pp. 49-54.

Su altri periodici del Seicento e del Settecento:

R. BECCARIA, *I Periodici genovesi* cit., schede nn. 76, 119, 636, 832, 975, 1136, 1140; J. MCCUSKER - C. GRAVESTIJN, *The beginnings of commercial and financial journalism. The Commodity Price Currents, Exchange Rate Currents, and Money Currents of Early Modern Europe*, Amsterdam 1991 (in particolare il cap. 17: *Genoa Commercial and Financial Newspapers*, pp. 213-222); J. MCCUSKER, *The Italian Business Press in Early Modern Europe*, in *Produzione e commercio della carta e del libro. Sec. XIII-XVIII*, Firenze 1992 (Settimane di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F.Datini», XXIII), pp. 796-841.

Sugli *Avvisi*:

L. BALESTRERI, *Breviario della storia* cit., pp. 28-29; ID., *Tre secoli di storia* cit., pp. 10-13; R. BECCARIA, *I Periodici genovesi* cit., schede nn. 167, 556; C. BONGIOVANNI, *Musica e musicisti attraverso gli «Avvisi» di Genova (1777-1797)*, in « La Berio », XXXIII/1 (1993), pp. 17-89; R. BOUDARD, *Gazzette patrie e straniere a Genova nel periodo rivoluzionario*, in « Rivista italiana di studi napoleonici », 6 (1970), pp. 124-135; ID., *Gènes et la France dans la deuxième moitié du XVIII siècle (1748-1797)*, Paris 1962, pp. 405-412; L.M. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e Vita genovese negli stessi anni*, Genova 1916, pp. 190-192; ID., *I Primordi del giornalismo* cit., pp. 934-938; L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Torino 1973, pp. 29-37.

Sulla *Raxone de la Pasca*:

N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », IX (1869), pp. 26-29; ID., *La Raxone de la Pasca, almanacco genovese del sec. XV*, in « Giornale ligure di Archeologia, Storia e Belle Arti », 7/8 (1880/81), pp. 81-95; G. PETTI BALBI, *Il primo incunabolo genovese*, Torino 1970; *La Raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum*, a cura di R. BAGNASCO, N. BOCCALATTE e F. TOSO, Genova-Recco 1997.

Su Almanacchi e Calendari:

R. BECCARIA, *I Periodici genovesi* cit., schede nn. 25, 30, 33, 37, 43, 48, 78, 79, 101, 233, 259, 267, 291, 292, 416, 429, 501, 638, 658, 808, 819, 946, 1003, 1091, 1147; *Calendari e Almanacchi*, in « Corriere mercantile », 29/30 ottobre 1930, p. 4; U.V. CAVASSA, *Il Gran Pescatore di Chiaravalle*, in « Il Lavoro », 18 dicembre 1930, p. 4; C. FARINELLA, *Almanacchi e lunari in biblioteca*, in « Vedi anche », 12/4 (2000), p. 2 e sgg.; L.M. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771 e Vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914, pp. 142-143; A. SALUCCI (LUX), *Previsioni del passato*, in « Il Lavoro », 7 gennaio 1933, p. 4; *Vecchi almanacchi*, in « Il Lavoro », 8 gennaio 1932, p. 4.

Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento

Marina Milan

Chi per la prima volta sfoglia il corposo repertorio di Roberto Beccaria su *I periodici genovesi dal 1473 al 1899* ha una immediata percezione della ricchezza del fenomeno giornalistico nella città di Genova. Eppure, ancora oggi, questa storia resta tutta compressa nel *Breviario della storia del giornalismo genovese* che Leonida Balestreri ci ha consegnato nel 1970: 106 pagine fitte, fitte di titoli e di nomi di giornalisti e tipografi, scritte con intonazione divulgativa, una carrellata attraverso quattro secoli fino ai giorni della Liberazione. In una breve premessa alla bibliografia lo stesso autore precisava:

« L'importanza del giornalismo genovese in ogni periodo e la personalità di molti tra coloro che ad esso hanno dato la propria opera fanno sì che ad esso non manchino ampi riferimenti in tutte le storie del giornalismo italiano, nonché in molte enciclopedie e dizionari biografici ».

Molti titoli di giornali e periodici genovesi affiorano negli studi a carattere nazionale; sempre nei libri sul Genovesato, non solo di storia e di letteratura, si ritrovano sicuri riferimenti a quotidiani e riviste locali, utilizzati come fonte nella quale rintracciare informazioni utili, tanto più che a Genova sono stati pubblicati tutti i generi giornalistici, tutti gli interessi della vita pubblica sono stati rappresentati, tutti gli aspetti della quotidianità hanno avuto voce.

In un contesto in cui i protagonisti della politica hanno sempre cercato il consenso attraverso le pagine dei giornali, la storia del giornalismo genovese è soprattutto storia di vicende politiche e amministrative, storia di giornalisti che quasi sempre intrecciavano la professione con la militanza politica. Soprattutto, è la storia di una città che nel corso dei secoli ha sempre mantenuto il porto come baricentro, anche sulle colonne di un giornale. Per questo, è anche città di molti giornali a vocazione mercantile, che in ogni tempo puntano sempre sulla vitalità del primo scalo del Mediterraneo nella certezza che sia il cardine dell'economia genovese e nazionale.

È una storia che inizia in sordina nel 1639 quando esce il primo giornale e resta sotto tono fino agli ultimi anni del XVIII secolo quando, sull'onda degli avvenimenti francesi, anche a Genova prende forma la società dell'informazione.

1. *La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura*

Quando nel 1793 era giunta la notizia che a Nizza Giovanni Ranza avrebbe pubblicato il «*Monitore italiano politico e letterario*» a Genova le autorità si erano subito mobilitate per impedirne la diffusione nel territorio della Repubblica; per contrastare la circolazione dei fogli stranieri, da qualche parte si sollecitò anche la fondazione di un giornale ufficiale che andasse incontro alla sete di notizie:

«*Compilare una gazzetta universale da stamparsi in Genova, estraendo dalle migliori estere gazzette [...] tutto ciò che può interessare sì nei fatti e negli avvenimenti come pure nelle parlate. Con tal mezzo si schiverebbe ogni odiosità, si provvederebbe al bisogno e all'onesta curiosità dei cittadini e si toglierebbe di mezzo, almeno in gran parte la citata gazzetta francese ...*».

Poco dopo l'antica Repubblica aristocratica fu travolta dal moto giacobino e si insediava la Repubblica Ligure; gli «*Avvisi*», che dal 1777 ritmavano la vita culturale e politica della repubblica oligarchica, furono sopraffatti dall'improvvisa ondata di giornali e subito si delineò uno scenario dominato dal giornalismo politico. I giornali, la pubblicistica e i circoli costituzionali diventarono il luogo privilegiato del confronto politico. La libertà di stampa fu introdotta in modo irruale, prima della promulgazione di una carta costituzionale, come ben rimarcò «*Il Difensore della libertà*» evidenziando che in Francia il dibattito si era protratto per anni: «*il Governo di Genova, con la massima placidezza, ha decisa in pochi momenti la gran questione, che per tanto tempo ha sofferto il conflitto dei legislatori francesi*».

Come nelle altre repubbliche giacobine, i giornali nascevano per formare un'opinione pubblica democratica, tanto più che la rivoluzione era stata opera di una minoranza, appartenente agli ambienti intellettuali e mercantili mentre i ceti popolari erano rimasti ai margini, aggrappati alla tradizione. Per il nuovo governo era importante allargare la base del proprio consenso, conquistare la fiducia e l'adesione alla nuova proposta politica presentando i principi ispiratori della rivoluzione. La funzione educativa era esercitata attraverso articoli di fondo, l'informazione sull'attività degli organi legislativi

e di governo e in una serie di rubriche a carattere più propriamente popolare, come i *Varietà* o i *Dialoghi* tra Pasquino e Marforio; la satira e la metafora apparivano gli strumenti più idonei per demolire stereotipi e pregiudizi, per contrastare la martellante propaganda antigovernativa del clero o per colpire l'avversario politico.

Pertanto nel 1797 prevalsero gli articoli di istruzione repubblicana e gli atti ufficiali degli organi istituzionali; alcuni fogli si caratterizzarono per una intonazione unitaria, che già anticipava i contenuti della proposta mazziniana. Nel tempo le redazioni si orientarono verso il giornalismo d'informazione, confezionando un prodotto proiettato sugli interessi della nuova élite dirigente: la pagina della politica si contraeva per cedere spazio a nuove rubriche (ad esempio gli annunci economici) confermando il graduale esaurirsi della carica rivoluzionaria, che si spense del tutto di fronte ai tragici eventi del 1800.

Tra il 1797 e il 1799 a Genova uscirono 30 giornali di vario genere. La «Gazzetta nazionale genovese», poi «Gazzetta nazionale della Liguria», sulla quale scrivevano Gottardo Solari, Giuseppe Crocco ed Antonio Pagano, diventò subito l'organo accreditato del governo democratico. Il settimanale di 8 pagine fitte, all'insegna della sobrietà grafica, si presentò al pubblico il 17 giugno 1797 con un *Programma* in linea con i contenuti della stampa giacobina:

«È troppo giusto che i cittadini che hanno preso le armi in questi giorni felici per liberar la patria, prendano anche la penna per istruirla e diffondere i loro lumi, per quanto è possibile sopra tutta la nazione [...]».

L'articolo di fondo trattava per lo più problemi sociali o storici, con chiari intenti pedagogici e di propaganda (nel n. 2 fu pubblicato un editoriale intitolato *L'antico regime aristocratico e le cause della sua caduta*); seguivano rubriche fisse (*Governo provvisorio*, *Corpo Legislativo*, *Notizie interne*, *Notizie estere*, *Varietà*), dialoghi, annunci pubblicitari, ecc.

Sempre nel giugno 1797 uscì il «Giornale degli amici del Popolo», che nella scelta del titolo si richiamava all'«Ami du Peuple» di Marat; era un foglio radicaleggiante, anticlericale, particolarmente vicino alle autorità francesi.

L'11 novembre 1797 esordì «Il Censore italiano», un trisettimanale durato venti mesi, fino al 30 luglio 1799, dichiaratamente repubblicano e democratico, intransigente ed anticlericale, che sceglieva la formula del «sogno» del redattore per presentare un progetto politico che andava ben al di là dei confini della Repubblica ligure e dell'istanza giacobina. Il principale

redattore era Sebastiano Biagini, noto perché nel 1794 era stato processato per uno scritto tutto impostato sulla progettualità di una « Repubblica Italiana, Una e Indivisibile »; lo affiancava Giacomo Mazzini, curatore della rubrica *Notizie interne*, che prima del figlio Giuseppe avviò l'elaborazione della proposta unitaria. Nel 1799, le posizioni unitarie del giornale si smorzarono ma il testimone era già stato raccolto dal « *Monitore ligure* » e dal « *Redattore italiano* ».

Il primo numero de « *Il Monitore ligure* » uscì il 17 luglio 1798, anticipato da un *Manifesto* con informazioni sull'impaginazione, sulla distribuzione delle rubriche, il cui ordine fu sempre rispettato, sul prezzo, etc.; l'estensore aveva anche precisato: « Dal *Monitore* saranno sempre sbandite le personalità e la guerra gazzettistica ». La rubrica più completa era quella di cronaca locale, caratterizzata da uno stile di scrittura brillante, mai finalizzata a stessa; anche un piccolo fatto di cronaca diventava oggetto di una riflessione a più ampio respiro, occasione per esaltare i nuovi modelli culturali: così la notizia del suicidio di una giovane introduceva il discorso sull'educazione dei figli e sul matrimonio per libera scelta:

« Una giovane assai avvenente [...], con molta pacatezza, si è gettata da una altissima finestra [...] Dicono che questa ragazza fosse perdutamente innamorata da molto tempo che il padre, con quelle fredde ragioni che paiono savie, e che alcuna volta lo saranno, ma che sono sempre inefficaci, perché inopportune, si opponesse al di lei naturale desio. Costei ha preferito la morte alla schiavitù. Questo caso dovrebbe servir di triste ma salutare documento a tutti i padri e le madri, a vegliar ragionevolmente, non bigottamente sulle proprie figlie » (« *Il Monitore Ligure* », 16 gennaio 1799).

« *Il Monitore ligure* » si mise in luce per la sua posizione critica nei confronti del governo della Repubblica Ligure ed, ancor più, per l'attenzione con cui guardò all'evoluzione dei rapporti tra gli Stati italiani. Sebastiano Biagini, che aveva lasciato il « *Censore italiano* » per fondare la nuova testata, rilanciava l'ideale unitario:

« [...] Il vero, il solido interesse della Francia lo esige. L'Italia divisa. L'Italia sminuzzata sarà sempre una speranza alle voglie lascive dei tiranni, e un debole sostegno per la Francia » (« *Il Monitore ligure* », 2 febbraio 1799).

Attenzione particolare merita « *Il Redattore italiano* », convinto portavoce delle istanze unitarie, ben evidenziate dal motto virgiliano « *Italiam! Italiam!* », presente in testata. Democratico ed anticlericale, uscì dai confini regionali per seguire le vicende di tutti gli stati italiani; denunciava con co-

raggio il malumore della cittadinanza contro gli atti di arroganza e le ruberie dei Francesi e dal 2 aprile 1799 pubblicò una serie di articoli sui *Vantaggi delle grandi repubbliche* per dimostrare che l'unione fra «gli Stati democratici d'Italia» era necessaria per contrastare «l'urto combinato dei despoti».

Di fronte all'avanzata delle forze austro-russe il linguaggio del «Redattore italiano» si fece sempre più esplicito arrivando a condannare la politica della Francia. L'8 maggio pubblicò un editoriale ancor più incisivo intitolato *Dei mezzi onde preservare la libertà dell'Italia* che si traduceva in una evidente denuncia dei disegni espansionistici di Napoleone; il 18 maggio rilanciò pubblicando un articolo (attribuito al Foscolo) che disegnava il futuro dell'Italia «una repubblica una e indivisibile» oppure «una repubblica composta di molti stati tra loro uniti per mezzo di un legame federativo», capace di contenere le aspirazioni espansionistiche della Francia.

Sicuramente del Foscolo è l'articolo *I Partiti* del gennaio 1800 in cui il poeta già delineava gli scenari della partitocrazia («Toscani, Veneti, Piemontesi, etc. hanno i loro diversi partiti, i quali soggiacciono poi a secondarie divisioni»). Nello stesso pezzo il poeta criticava la «smania» di fondare società particolari, che mirano soltanto ad escludere in nome del privilegio di «purificare il patriottismo»; i partiti sono fatali alle repubbliche deboli; soprattutto, i partiti erano caduti nella trappola tesa da Napoleone («Tacciono ora i partiti quasi abbagliati dalla grandezza sua»).

I contenuti del «Redattore italiano» non sfuggirono ai Francesi che ingaggiarono un braccio di ferro con le autorità locali per ottenerne la soppressione. Puntuale e coraggiosa la replica del giornale che il 24 luglio 1799 pubblicò un articolo dal titolo *Apologia del "Redattore Italiano"*, una vera e propria arringa difensiva che ribaltava tutte le accuse. Così il foglio, che trovava eco anche al di là della Repubblica Ligure, fu costretto a subire una prima interruzione; riprese le pubblicazioni il 10 agosto senza mutare indirizzo, né audacia; gli fu imposta una nuova sospensione che durò quattro mesi. Si ripresentò l'11 gennaio 1800, pochi giorni dopo la caduta del Direttorio in Francia, ma fin dal primo numero apparve chiaro che lo spirito era mutato: tornava la fiducia nei confronti di Napoleone, il desiderio della pace in tutto il continente sembrava essere il bisogno più immediato. Ma la sorte del foglio era ormai segnata tanto più che la città era sotto assedio: l'ultimo numero uscì il 29 marzo 1800.

Tra i giornali religiosi si imposero gli «Annali politico-religiosi» (17 giugno 1797 - 20 luglio 1799) fondati da Eustacchio Degola, figura di rilievo

del giansenismo italiano, che vi riversò tutta la sua veemenza polemica. Il foglio si proponeva di «secondare efficacemente le più liete speranze che il Politico Governo Provvisorio alimenta con la massima energia». Dalla libertà politica Degola passava al concetto di libertà evangelica sostenendo la coincidenza tra i principi democratici e quelli cristiani ma si dimostrava critico nei confronti della libertà di coscienza, pericolosa per la stessa società e per la libertà di culto proclamata dalla nuova Costituzione della Repubblica Ligure; auspicava una riforma ecclesiastica in senso democratico, svincolata dalle gerarchie romane; si faceva promotore del progetto di organizzazione civile del clero.

Nei primi sei mesi del 1800 Genova fu stretta nella morsa dell'assedio degli austro-russi, ricordato dai diaristi del tempo per la terribile epidemia che colpì la popolazione; a giugno, per poche settimane, i francesi furono estromessi e si instaurò la Reggenza Imperiale Reale Provvisoria, che fece tabula rasa della libertà di stampa ma salvò la «Gazzetta nazionale della Liguria», che continuò ad uscire con il titolo di «Gazzetta di Genova»: sulle pagine di questo foglio l'anonimo redattore segnalava i voltafaccia dei democratici («Ci sarebbero lettori che desidererebbero una satira del passato governo, smascherare quelli che prima erano sostenitori del governo democratico e adesso lo sono di questo») e manifestava nostalgia per l'antica repubblica marinara «isolata, indipendente e tranquilla». Ma, già alla fine del mese, i Francesi si riprendevano la città e il 28 giugno il foglio recuperò il titolo originario «Gazzetta Nazionale della Liguria» e, di fatto, diventò l'organo del ministro straordinario Dejan insediato dallo stesso Bonaparte.

Napoleone agì rapidamente lasciando poche tracce della libertà di stampa, come ben evidenziava un arguto articolo comparso sulla «Gazzetta nazionale della Liguria» del 29 novembre 1800:

«Bisogna convenire che la libertà di stampa è la più amabile ragazza della terra; ma siamo in tempi così pericolosi per le ragazze, che non si può vivere, e trattare, essere giovani e belle impunemente. Finché è stata sotto tutela, la sua condotta era riservata ed irreprensibile, benché peraltro abbia avuto le sue avventure, e fatto contrabbandi. Uscita finalmente da questa tutela troppo rigida e insopportabile, ha fatto come una schiava che esce dal serraglio e sfoga in tutti i suoi modi i suoi desideri. Dalle sue prostituzioni ne son nati in meno di quattro anni quattordici figli, computando i deformati, i mostri e gli aborti come per esempio i due Censori, L'Amico del Popolo, i Pettegolezzi, etc. Ma i suoi veri adoratori, ai quali stanno sempre a cuore i suoi giorni preziosi, persuasi che presto dovrà soccombere continuando a vivere in tanta licenza, avevano in mente di assoggettarla, senza però incatenarla».

La nuova costituzione fu varata nel 1802 quando la vita culturale della città aveva perso ogni slancio e si svolgeva quasi esclusivamente entro i canali dell'ufficialità; il giornalismo segnava il passo imbrigliato dal rigido controllo governativo, la politica non era più oggetto di pubbliche discussioni e le sole pubblicazioni di rilievo riflettevano soltanto un rinnovato interesse per le scienze morali e per la medicina. Lo stesso Istituto Nazionale, che dopo una lunga interruzione, riaprì i lavori il 1° luglio 1802, organizzò soltanto due sedute pubbliche prima dell'annessione alla Francia. Ogni dibattito politico si smorzò, non uscirono più fogli con il risultato che nel 1802 a Genova si pubblicavano soltanto la «Gazzetta nazionale della Liguria» e «Il Monitore ligure», ben allineati alle posizioni governative e molti almanacchi, calendari e lunaj, il solo genere in sicura crescita per tutto il periodo napoleonico.

Non si poteva parlare di censura, secondo i canoni dell'antico regime; semplicemente i giornali avevano dirottato l'attenzione dalla politica alla cronaca ma alle volte bastavano poche pennellate di un buon redattore per lasciar intuire che la rivoluzione giacobina si era interrotta per lasciare spazio alla normalizzazione. È il caso del «Monitore Ligure» che nell'estate del 1801 aveva rimarcato:

«Li titoli tornano in campo [...] il più glorioso titolo, quello di *Cittadino*, non si pratica oramai, che negli scritti legali, perché non se ne può fare a meno» (1° luglio 1801, n. 71). / «Evviva i *Signori*, e le *Eccellenze*, vi sono anche dei membri delle autorità costituite che si valgono di questi titoli». (25 luglio 1801, n. 78).

Ormai ogni progettualità politica era consegnata nelle mani dei Francesi e sui giornali prevaleva una rappresentazione acritica della società, come ben appariva da una lettera di un abbonato della Riviera pubblicata sulla «Gazzetta nazionale della Liguria» del 3 gennaio 1802:

«Voi ci rallegrate spesso, e forse troppo spesso, con degli articoli, di moda, di varietà frizzanti, ed anche di galanteria. Assai rare volte vi compiaccete trattare qualche argomento politico o morale, e veramente istruttivo [...] Ardiremmo ancora chiedervi cosa è succeduto de' patrioti e dei viva Maria, dei quali non si sente più parlare da tanto tempo; mi direte che un Governo forte, giusto e imparziale ha cancellato e distrutto qualunque odiosa denominazione di partiti; che ora non si conosce in repubblica altra distinzione che quella del buono o cattivo Cittadino, e che la giustizia pubblica sia pronta e inesorabile a comprimere e schiacciare il primo disgraziato che osasse levarsi contro questo pacifico e fortunato ordine di cose, e turbare una sì bella concordia d'animi e di sentimenti».

L'annessione alla Francia, nel giugno 1805, segnò la fine della Repubblica Ligure spegnendo ogni residuo rigurgito di libertà di stampa. Alla stampa lo-

cale furono applicate le stesse leggi che erano in vigore nell'Impero. «La Gazzetta nazionale della Liguria» cambiò di nuovo titolo e diventò «Gazzetta di Genova», con tutte le caratteristiche del foglio ufficiale e una tiratura media di circa 1300/1500 copie; nel 1809 divenne bilingue e dal 1812 la parte in lingua francese fu nettamente preponderante. Invece «Il Monitore ligure», dopo una breve interruzione, modificò la propria testata in «Monitore della 28a divisione militare dell'Impero francese» e, sotto questa veste, uscì fino al 1810.

2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa

Il Congresso di Vienna decretò l'annessione dell'antica repubblica di Genova al regno di Sardegna, benché la classe dirigente locale avesse tentato in ogni modo di far prevalere il principio di legittimità per salvaguardare l'antica indipendenza. L'affannato ripristino della Repubblica nel 1814 non era riuscito a vanificare una decisione che le potenze della coalizione antinapoleonica avevano preso fin dal gennaio 1805; il plenipotenziario genovese a Vienna, Antonio Brignole Sale, aveva anche tentato di ottenere il riconoscimento di una costituzione e il titolo di Regno di Liguria, sia pure annesso al regno di Piemonte e Sardegna ed una serie di garanzie per l'economia locale; i Genovesi riuscirono soltanto a strappare l'impegno a ristabilire il porto franco. La decisione dell'annessione provocò una reazione durissima che si espresse in un tenace e mai interrotto antipiemontesismo. Genova non riusciva ad accettare di aver perso il titolo e tutto il prestigio di capitale e di dover sottomettere i propri interessi economici alle decisioni di Torino, tanto più che «la restaurazione fu integrale».

L'antica repubblica marinara, avvilita sul piano internazionale, si trovò nel pieno di una stagnazione economica, aggravata dall'esplosione della carestia degli anni 1816-1817 che toccò soprattutto la Riviera di levante; la corte subalpina aveva fatto sensibilmente lievitare le imposte, aveva imposto la costruzione di una serie di forti difensivi che, di fatto, erano rivolti ad impedire tumulti interni; la politica doganale imposta da Torino strozzava i negozianti genovesi. L'aristocrazia locale disertava ostentatamente le cariche amministrative; gli intellettuali apparivano incapaci di dare voce alla disillusione generale.

I primi timidi segni di una svolta nei rapporti con il governo centrale si registrarono soltanto dopo i moti del 1821. Il re Carlo Felice apparve più disponibile, cominciando a soggiornare sempre più spesso in città e nel 1824 concesse le regie patenti, che avrebbero dovuto rilanciare l'economia

genovese (ma già nel 1818 erano state abolite le barriere doganali tra il Piemonte e la Liguria).

Genova, non più capitale di uno stato indipendente, doveva ritrovare una nuova identità e trasformarsi in «città di terra», collegata con la pianura padana. La ripresa doveva ricominciare dal recupero della memoria storica, dalla rivalutazione del patrimonio artistico e dalla riorganizzazione del paesaggio urbano al di là degli antichi sestieri di Pré, della Maddalena e del Molo, verso gli spazi del complesso di San Domenico (attuale P.zza De Ferrari). Qui si insediavano il teatro Carlo Felice (inaugurato nel 1828), l'Accademia Ligustica e la Civica Biblioteca Berio; la nuova area si collegava con Strada Nuova attraverso la nuova strada dedicata proprio a Carlo Felice (attuale via XXV Aprile); l'Acquasola diventò il nuovo punto d'incontro della borghesia genovese. Furono tracciate nuove strade per migliorare i collegamenti con le Riviere e con le regioni limitrofe.

Contestualmente alcuni tipografi si attivarono per lanciare qualche giornale. Fino a quel momento l'annessione al Piemonte aveva bloccato ogni iniziativa: il solo foglio consentito era la «Gazzetta di Genova», prosecuzione della «Gazzetta nazionale della Liguria» che continuò ad uscire fino al 1878; un «Ragguaglio delle mercanzie», uscito con titoli diversi tra il 1814 e il 1828, registrava i movimenti del porto e l'andamento dei commerci; ogni altra richiesta di autorizzazione fu respinta fino al 1821 quando Maria Bellocchio riuscì a pubblicare il «Corriere delle dame», certamente considerato innocuo. L'inversione di tendenza si registrò nel giro di tre anni, sulla scia delle leggi patenti varate nel 1824. Nel 1825 il commerciante Luigi Pellas ottenne il permesso di stampare il «Prezzo corrente generale», che poi assunse il titolo di «Corriere mercantile», che porta tuttora. A questo si affiancarono gli «Avvisi di mare» e il «Prezzo corrente delle merci». Questi fogli non si discostavano di molto dalla formula del bollettino commerciale di antica tradizione, interessati esclusivamente ai listini dei prezzi e al movimento portuale, ma la loro comparsa era il segno più evidente di una ripresa della vita economica e di una nuova vitalità della borghesia cittadina. Non molto diversa era l'impostazione del «Diario di Genova», un quotidiano pubblicato dal 1° maggio 1828, che miscelava notiziari sull'attività marittima e commerciale con qualche articolo di letteratura, scienze ed arti; sospese le pubblicazioni nel 1831 ma nel 1843 fece una fugace ricomparsa con collaboratori di tutto rilievo: Domenico Buffa, Ignazio Buffa e Giuseppe Carcassi.

Sul finire degli anni '20, anche gli ambienti culturali furono improvvisamente scossi dalla disputa tra classicisti e romantici, di cui furono protagonisti il barnabita G.B. Spotorno e il giovane Mazzini, impegnati in uno scontro che si svolse tutto attraverso le pagine di due fogli: il « Giornale ligustico » e « L'Indicatore genovese ».

Il barnabita G.B. Spotorno, custode della conservazione, si era stabilito definitivamente a Genova nel 1819, nel 1821 gli fu assegnata la direzione delle scuole pubbliche civiche e la cattedra di eloquenza all'Università, nel 1824 diventò direttore della Biblioteca Berio. Da queste tre postazioni riusciva ad orientare e a controllare ogni mossa della cultura locale. Il suo conservatorismo si esprimeva nella difesa ad oltranza della religione cattolica, della Chiesa, del principio di autorità, del municipalismo, del classicismo, nel rifiuto dell'idea di progresso, del liberalismo e del movimento romantico. In particolare, Spotorno temeva che le « utopie » liberali e romantiche potessero affascinare le giovani generazioni e lo stesso clero e considerava la censura lo strumento più efficace per impedire il dilagare di idee pericolose. Peraltro, non diffidava a priori della stampa periodica, alla quale attribuiva una precisa missione pedagogica: i giornali avrebbero dovuto orientare il cammino dei « savj padri di famiglia » e degli istitutori, segnalando i libri e i principi dannosi ai giovani.

Le sue opere traboccavano di spirito municipale che si traduceva nell'esaltazione del primato dei Liguri. Ricordato per essere stato il principale iniziatore degli studi colombiani, tra il 1824 e il 1826 pubblicò i quattro volumi della *Storia letteraria della Liguria*, nel 1827 presentò *l'Elogio dei liguri illustri*, primo tentativo di un dizionario biografico sistematico. E nel 1827 fondò anche il « Giornale ligustico », ricalcato sul modello della « Biblioteca italiana » di Giuseppe Acerbi: dalle pagine di questo foglio bimestrale sferrò il proprio attacco contro i romantici. In quello stesso anno entrava in scena Mazzini, la figura più rappresentativa della battaglia contro il conservatorismo.

Come è noto tutta l'esistenza di Giuseppe Mazzini si coniugò con il giornalismo: fu giornalista ma, soprattutto, fondatore ed ispiratore di molti giornali, in Italia e all'estero. Nel 1827 titolò il suo primo articolo (*Dell'amor patrio di Dante*) e lo propose alla rivista fiorentina « Antologia », che lo respinse per evitare l'intervento certo degli apparati di censura. Dal 10 maggio al 20 dicembre 1828 si lasciò coinvolgere nell'avventura dell'« Indicatore genovese », un gioiuletto apparentemente senza pretese fondato dal tipografo Alessandro Ponthenier. Avrebbe dovuto essere un quieto foglio com-

merciale ma i giovanissimi redattori – Mazzini, i fratelli Ruffini, Federico Campanella, Filippo Bettini, Elia Benza ed altri – lo trasformarono in un giornale letterario a tutto tondo con evidenti valenze politiche.

Così, anche a Genova, a distanza di dieci anni dal «Conciliatore», era nato un foglio pronto a dare battaglia alle tesi letterarie – e politiche – dei conservatori, ben rappresentati dal «Giornale ligustico». Alla rigidità dei canoni fissati dal classicismo, l'«Indicatore genovese» contrapponeva la libertà del romanticismo, al municipalismo letterario dello Spotorno replicava con la proposta di una storia della letteratura nazionale; il barnabita era direttore delle scuole civiche e l'«Indicatore» demoliva le sue teorie pedagogiche e denunciava tutto il sistema d'insegnamento esistente nel regno di Piemonte e Sardegna.

La reazione dello Spotorno, che aveva pienamente intuito la portata rivoluzionaria dei romantici genovesi, tanto più che questi si rivolgevano ai giovani, fu spietata. Il «Giornale ligustico» cominciò a ribattere punto per punto agli articoli dell'«Indicatore», ne ridicolizzava i contenuti, definiva i redattori «scrittorelli vanagloriosi», bollava il romanticismo come «una pazzia letteraria» ma soprattutto «una pazzia nell'ordine sociale». Quando Mazzini presentò un programma ancora più ardito in vista della nuova serie di cui avrebbe dovuto avere tutta la responsabilità, l'autorizzazione fu negata ed il periodico fu soppresso per rinascere poco dopo a Livorno con il titolo «Indicatore livornese». A Genova, la battaglia dei romantici si attenuò spostandosi su due piccoli giornali usciti alla vigilia del moti del 1830 («Nuovo Poligrafo» e l'«Osservatore italiano») ma nel frattempo Mazzini aveva lasciato la scena.

Il fallimento dei moti del 1830 determinò un nuovo irrigidimento della censura e di nuovo tutta la gestione dell'informazione veniva riconsegnata alla «Gazzetta di Genova», sempre stampata dai Fratelli Pagano mentre gli altri tipografi riuscivano a pubblicare soltanto molti almanacchi e tanti lunaj. Soltanto il «Corriere delle Dame» nel 1833 si trasformava nel «Piccolo Corriere delle Dame» preannunciando nel sottotitolo contenuti più ampi («Giornale di mode e di letteratura»).

In questo contesto qualche stampatore più intraprendente cercò nuovi spazi di mercato importando dall'estero nuove tecnologie e generi inediti, un giornalismo apparentemente apolitico ma che nel lungo periodo si rivelò capace di ben incidere sui modelli culturali dei lettori di riferimento. È il caso del tipografo Ponthenier che insieme a Michele Giuseppe Canale con il

lancio del «Magazzino pittorico universale» (1834-1837) introdusse in Italia la formula del giornale illustrato. Il modello era il «Magasin Universel» di Parigi, nato sulla scia della messa a punto della litografia, ma i contenuti erano tutti italiani: lasciava il terreno infido dell'attualità per trattare di pittura, di scultura e di architettura, di zoologia e di botanica, di storia e di varietà; coniugava la sobrietà della scrittura con l'eleganza dell'illustrazione, catturava l'attenzione del lettore medio giocando la carta della curiosità ma l'intento era di costituire «un centro d'ogni scibile che giovi all'istruzione generale». Il periodico si riprometteva di inserire Genova nel circuito della cultura europea e proiettare il pubblico verso le meraviglie del mondo esterno. L'impostazione era modernissima e, non a caso, nel giro di poco tempo il foglio genovese generò il «Teatro Universale» di Torino, il «Cosmorama pittorico» di Milano, il «Diorama» di Napoli.

Soprattutto, a Genova cominciava ad imporsi un'opinione moderata che gettava le prime basi per la nascita del partito costituzionale: sensibilizzata dal dibattito costruttivo che i liberali lombardi e toscani avevano cominciato a tessere dalle pagine dell'«Antologia» e degli «Annali Universali di Statistica», prospettava una soluzione analoga del problema italiano, premessa necessaria per il rilancio dell'economia della città. «Il Corriere mercantile», ne fu la voce più rappresentativa, insieme a «L'Espero» di Federico Alizeri, alla «Rivista ligure» di Michele Erede e a «L'Eco dei giornali». Negli anni '40 questi fogli contribuirono in modo determinante alla formazione politica ed economica di imprenditori e commercianti.

Mentre la «Gazzetta di Genova» restava incardinata nei toni dell'ufficialità «Il Corriere mercantile» superava la formula del bollettino commerciale per porre la centralità del rilancio del porto di Genova nel quadro ampio della questione italiana; richiamava all'urgenza di riforme costituzionali in tutti gli stati italiani, in vista della modernizzazione della società, da raggiungere con scelte politiche coraggiose e un'azione diplomatica svincolata dalla sudditanza dall'Austria. Nel 1844, sotto la direzione dell'avvocato Giuseppe Papa, il foglio si trasformò definitivamente in quotidiano guadagnando ogni giorno consensi e credibilità fino a divenire il più autorevole giornale d'informazione e di critica economica e politica, con un'impostazione liberalmoderata, attento portavoce della borghesia mercantile e finanziaria di Genova (Raffaele Rubattino, Carlo Bombrini e Giacomo Penco ne furono i principali finanziatori), disponibile a sostenere la politica di riforme avviata da Carlo Alberto. Dopo la svolta costituzionale del 1848, il «Mercantile» ap-

poggiò il governo piemontese, senza mai abdicare a una critica costruttiva, specialmente quando erano in gioco gli interessi dell'economia locale: denunciava le disfunzioni dell'apparato amministrativo ed interveniva contro gli abusi che minacciavano le libertà sancite dallo Statuto; trattava con ampiezza le questioni economiche, industriali e urbanistiche; si distingueva per l'impaginazione austera, per la ricchezza delle notizie e per la lucidità dei commenti che ne decretarono il successo anche al di là del Genovesato, negli altri stati italiani, in molte città europee e persino in America.

Se è vero che ancora nel 1846 a Genova uscivano soltanto due quotidiani, il ventaglio delle riviste improvvisamente si aprì con innovazioni di contenuto ben visibili. Il 20 marzo 1843 era comparso il primo numero della « Rivista ligure » (1843-1847) che si impose proprio per la varietà e l'attualità degli argomenti che trattava in ogni fascicolo spaziando dalla letteratura alle scienze e alla tecnica, dal diritto all'economia. Promotore e direttore dell'iniziativa era Michele Erede, costretto ad interrompere gli studi classici per impiegarsi presso una ditta commerciale. Proprio l'esperienza professionale lo aveva portato ad approfondire gli studi di economia e di finanza, ad occuparsi di trasporti, di istruzione tecnica e commerciale e a scrivere su alcuni giornali locali (« Espero », « Eco dei giornali »); l'adesione al liberalismo era evidente anche se la redazione mantenne sempre una posizione cauta, timorosa delle « conseguenze funestissime che possono derivare dal gettare imprudentemente, perché fuori tempo, fra i popoli quelle parole di libertà illimitata di commercio, di ribasso e quasi annientamento delle tariffe ». Nella « Rivista ligure » Michele Erede era affiancato da numerosi collaboratori esterni tra i quali Luigi Boselli, direttore dell'Istituto dei Sordomuti, Tomaso Pendola, il marchese Lorenzo Pareto, Francesco Ramognini, Michele Giuseppe Canale ed alcuni professori universitari.

Il nuovo mensile riuscì a conquistare un piccolo numero di lettori qualificati, da Gian Carlo Di Negro a Bianca Rebizzo: nel 1846 gli abbonati erano soltanto 73 (compresi i collaboratori) e, agli occhi della redazione, pareva che i Genovesi non si sentissero partecipi del processo di rinnovamento in atto in tutta Europa e che non sentissero l'orgoglio di contribuire al rilancio di una città dal passato glorioso. Eppure i contenuti della « Rivista ligure », confermavano la sua inclinazione ad orientare il pubblico verso l'acquisizione di una mentalità consapevole, aperta alle nuove sollecitazioni della società, soprattutto nel settore dell'economia. In questa prospettiva può essere inquadrata una sicura sensibilità per le problematiche del giornalismo

nella convinzione che la stampa fosse un «elemento di civiltà», capace di «migliorare le leggi e gli usi». Nel fascicolo di apertura della seconda annata (20 marzo 1844) Luigi Zenone Quaglia lasciava intuire l'inutilità di un regime di censura rigido e prospettava una presenza più articolata del giornalismo sul territorio, auspicando la pubblicazione di giornali di qualità, attenti ai «sodi, reali bisogni della civiltà» e, per questo, capaci di «promuovere l'istruzione e la morale».

Parallelamente gli eventi si evolvevano all'insegna della modernizzazione: tra il 1844 e il 1846, mentre il governo centrale stanziava i primi finanziamenti per la linea ferroviaria Torino-Genova, a Samperdarena e Sestri Ponente prendeva forma il polo industriale; in città si costituivano la Banca di Genova e la Cassa di Risparmio ma anche circoli culturali e società scientifiche. In questo scenario, nel settembre 1846, si svolse l'VIII Congresso degli scienziati italiani che registrò la presenza di oltre millecinquecento partecipanti. La pubblicazione dei tre volumi *Descrizione di Genova e del Genovesato* (Genova 1846) documentava il cambiamento in atto e rilanciava l'immagine di una città dinamica.

Le Lettere patenti del 30 ottobre 1847 che già alleggerivano la censura, lo Statuto e il conseguente Editto albertino del 1848 furono accolti da un'opinione pubblica pronta ad inserirsi nel dibattito politico istituzionale. Mentre Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, due genovesi di tutto prestigio, entravano nel primo governo costituzionale, il fervore politico esplodeva in una pluralità di voci, dai conservatori, in minoranza, ai liberali moderati, dal movimento democratico ai cattolici, municipalisti e polemici; la borghesia locale, sembrava aperta alle istanze dei democratici. Tutte le parti si attivavano per alimentare il dibattito e sceglievano il giornale per diffondere idee e convogliare il consenso degli *e/lettori* su programmi e candidati; ancora una volta, come già era accaduto in epoca giacobina, i giornali diventavano lo strumento privilegiato della battaglia politica, acquisendo la fisionomia che avrebbero conservato nel tempo, sempre caratterizzati da poca informazione e molta propaganda, più interessati a conquistare il voto degli elettori che ai gusti dei loro lettori.

Per il 1848 il repertorio di Beccaria registra ben 24 nuovi titoli: tra questi ci sono lunaj e 8 bollettini di guerra ma soprattutto ci sono molti fogli politici che si affiancavano alla compassata «Gazzetta di Genova» e ad un «Corriere mercantile» già ricco di contenuti: il 5 gennaio 1848, la corrente liberalmoderata del patriziato genovese fondava «La Lega italiana», poi sostituito dal «Pensiero italiano».

L'evoluzione disastrosa della prima guerra d'indipendenza provocò un nuovo riflusso antisabaudo che sfociò nei moti di piazza dell'aprile 1849, stroncati da un intervento feroce dell'esercito che umiliò Genova.

Soltanto nel novembre 1853, i "piemontesi" riuscirono ad inserirsi nel dibattito con la fondazione de « La Stampa », ben determinata a mobilitare l'opinione pubblica attorno ai programmi governativi. L'operazione editoriale era stata promossa dal nuovo Intendente Generale di Genova Domenico Buffa, per dare voce al partito costituzionale e contrastare la propaganda della sinistra democratica e della destra reazionaria in vista delle elezioni politiche del dicembre. All'insegna del motto prescelto « Re, Statuto, Patria » il foglio si proponeva di convogliare « l'orgoglio municipale » in un più solido sentimento nazionale per rendere i Genovesi partecipi delle nuove linee della politica che la capitale lanciava, finalmente consapevoli di un'appartenenza comune agli Stati Sardi. Invece la lista dei candidati presentata dal giornale fu clamorosamente battuta da quella del principale foglio di opposizione democratica « La Maga »; a due anni di distanza « La Stampa » fu costretta ad interrompere le pubblicazioni.

L'Editto Albertino aveva formalmente sancito la libertà di stampa abolendo la censura ma, secondo la felice definizione di Alberto Cavallari, cominciò l'epoca della « normativa rinnegante »: passando dall'opposizione alla leadership i liberali si attivavano per attutire le critiche e spegnere le testate che con più asprezza contrastavano l'azione di governo. Fino all'esordio della stampa socialista gli abusi e le intimidazioni trasversali ricaddero tanto sui cattolici quanto sui mazziniani, i cui organi di stampa erano indifferentemente bollati come giornali « sovversivi ». Genova era diventata il centro nevralgico del giornalismo democratico e, nel decennio preunitario, Cavour sferrò una guerra senza esclusione di colpi contro ogni giornale ad indirizzo mazziniano.

Allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, Mazzini era rientrato clandestinamente in Italia e subito fondò a Milano il suo primo quotidiano: « L'Italia del popolo » (20 maggio - 3 agosto 1848, ricomparso a Roma dal 2 aprile al 3 giugno 1849); a Genova uscì un secondo quotidiano « Il Diario del popolo » (23 luglio - 23 novembre 1848) che nel sottotitolo si definiva « Giornale economico di politica, industria, letteratura e varietà ». Dopo la breve direzione dello stesso tipografo Luigi Ponthenier, la testata passò a Goffredo Mameli (il nome di Mazzini non figurava) che rilanciò con determinazione l'ispirazione tutta repubblicana e la proposta unitaria.

Il fenomeno della stampa di fede mazziniana esplose soprattutto sulla scia dei moti genovesi del 1849. Tra il 1850 ed il 1851, i democratici riuscirono a fondare numerosi fogli, per lo più destinati a breve vita a causa dei contrasti che dominavano le redazioni e dei bilanci puntualmente in passivo, tanto più che l'intonazione rivoluzionaria provocava immancabili misure repressive. Il 2 gennaio 1850 uscì il quotidiano «Il Tribuno», in continuazione de «Il Censore» ma dopo soli due mesi fu sostituito da «L'Italia», bersagliato dai provvedimenti di sequestro e sottoposto a ben cinque processi. Seguirono i 137 numeri de «L'Italia libera», «Giornale quotidiano popolare» (5 agosto 1850 - 21 maggio 1851), protagonista di scontri infuocati con «Il Cattolico» ed «Il Corriere mercantile», attestato sulle posizioni governative. Nell'autunno 1851 un foglietto quotidiano intitolato «La Libertà» ebbe collaboratori di prestigio come Alberto Mario (forse anche direttore) e Carlo Pisacane; pubblicò anche lo Statuto della Società protettrice della stampa democratica, una vera e propria associazione di categoria, costituita per tutelare e sostenere anche finanziariamente gerenti e giornalisti incriminati per violazione della legge sulla stampa. Nel maggio 1852 uscì anche la prima serie de «Il Povero», tipico esempio del giornalismo operaio che Mazzini aveva inaugurato nel decennio precedente dal suo esilio in Inghilterra.

Finalmente, nel maggio 1851 uscì «L'Italia e popolo», il quotidiano mazziniano che per sette anni sostenne con coerenza la propria battaglia contro il governo piemontese: ogni giorno, i suoi editoriali rischiavano di compromettere gli sforzi diplomatici di Cavour per la durezza dell'attacco e per l'irritazione che inevitabilmente provocavano in Napoleone III, l'uomo sul quale ricadeva la responsabilità della caduta della Repubblica Romana. Le ragioni del titolo erano compiutamente indicate nel *Programma*: «provocare la gran lotta da cui deve sorgere l'Italia indipendente, libera ed una»; ogni alternativa era esclusa. Da qui l'attacco frontale contro la campagna di Crimea, contro il Congresso di Parigi del 1856 e la politica di avvicinamento alla Francia, anche attraverso iniziative giornalistiche eclatanti, che immancabilmente innescavano la reazione governativa perché Cavour non poteva tollerare nessuna forma di opposizione alla sua faticosa tessitura della politica estera: il giornale genovese fu continuamente sequestrato, finché il 12 febbraio 1857 l'editore decise di abbandonare l'impresa.

Ma già il 21 febbraio la testata si ripresentava con un nuovo titolo «Italia del popolo» e un programma ancora più ardito. Per sostenere l'impresa in previsione dei sequestri che certamente il quotidiano avrebbe subito era stata

costituita una società per azioni con 150 azionisti; tutti i redattori sarebbero stati retribuiti. Pur nella sobrietà della veste grafica, era evidente lo sforzo di inserire i contenuti della battaglia politica in una confezione più accurata del giornale. L'attacco a Cavour divenne martellante; altrettanto insistente fu la campagna sulle condizioni inaccettabili in cui si trovava l'Italia meridionale, campagna che preparava l'opinione pubblica all'impresa del Pisacane.

L'attentato di Felice Orsini provocò la reazione congiunta di Cavour e di Napoleone III, ben determinati a far tacere il «monitore di Mazzini», che ormai avevano soprannominato «L'Italia del diavolo». Le istruzioni erano esplicite e non lasciavano spazio a nessuna possibilità di clemenza: all'Intendente Generale di Genova si chiedeva di far cessare il giornale ad ogni costo, anche con mezzi illegali («Al monitore degli assassini si deve fare guerra a morte. Esso è un'onta ed un pericolo per la società; il distruggerlo è atto eminentemente patriottico»). Ormai i sequestri erano diventati sistematici ma anche la censura diventava notizia meritevole di una rubrica (*I nostri sequestri*), ogni intervento repressivo era opportunamente strumentalizzato per rilanciare la battaglia politica in atto. Poco dopo il Fisco intervenne in modo definitivo: all'arresto del direttore e dei principali redattori, seguì un clamoroso processo con condanne molto pesanti.

Intanto nel 1855 era uscito il «Movimento», l'organo del partito d'azione più vicino a Garibaldi che a Mazzini, che nel 1864 avrebbe trovato in Anton Giulio Barrili il suo prestigioso direttore. Filogaribaldini furono anche il quotidiano «San Giorgio» (comparso il 1° dicembre 1858, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza) e «La Nazione» che, dal marzo al novembre 1859, sostenne gli interessi economici e commerciali di Genova inserendoli sempre nel quadro della realizzazione del programma nazionale.

Ai democratici si deve anche «La Donna» (1855-1856), che per la prima volta inquadrava la prospettiva femminile, ponendo l'accento sull'urgenza dell'istruzione per la «donna dei tempi nuovi, quella che è indispensabile alla civiltà del mondo», guida morale della famiglia, prima educatrice dei figli e, quindi protagonista del programma nazionale al pari dell'uomo.

La polemica democratica fu incontenibile sulle pagine dei numerosi giornali satirici, che screditavano l'avversario politico con il linguaggio irridente della caricatura: Cavour era l'inesauribile fonte d'ispirazione, come pure l'anticlericalismo che demoliva pregiudizi radicati e soprattutto colpiva al cuore il potere temporale della Chiesa; la cronaca cittadina smascherava l'inadeguatezza della pubblica amministrazione ma anche lasciava filtrare la

denuncia del malessere sociale, come ben traspariva da un articolo intitolato *I Malcontenti* pubblicato da «La Vespa» del 2 dicembre 1856. Quasi sempre questi foglietti erano costretti a sospendere le pubblicazioni a causa dell'alto numero dei sequestri e delle traversie giudiziarie dei redattori; talvolta risorgevano con nuovi titoli ed immutata aggressività: è il caso de «La Strega», fondata nell'agosto 1849 che subì sette processi ed anche la devastazione della redazione prima di spegnersi per poi ricomparire nel luglio 1851 sotto al veste de «La Maga» ed infine de «La Vespa». Ogni volta i titoli prescelti erano sempre espliciti ed anticipavano l'intonazione irridente e la critica rovente: «Fra Burlone» (1849-1850) diventerà «Il Diavolo Zoppo» e poi «L'Inferno» (1850), nell'arco del 1857 «La Vespa» si trasformerà ne «La Fata» e questa cederà il passo a «I Pettegolezzi», che diventeranno «Il Ficcanaso»; molti di questi titoli torneranno a punteggiare la storia del giornalismo genovese: un «Diavolo Zoppo» uscì anche nel 1869 e di nuovo nel 1879; nel 1882-1883 si presenterà «O Ficcanaso», in dialetto e così via.

Anche dopo il conseguimento dell'unità, il governo continuò a colpire con la stessa determinazione ogni iniziativa del giornalismo mazziniano a causa del suo contenuto rivoluzionario.

Il 1° aprile 1860 uscì il nuovo quotidiano «L'Unità italiana» (poi «Unità italiana e dovere»), che si presentava con quel titolo per ricordare che l'unità non sarebbe stata completata fino a quando Roma non fosse stata annessa e proclamata capitale. Il foglio era sostenuto finanziariamente da una società per azioni ed aveva una tiratura di 3000 copie di cui 1000 per gli abbonati; dal 1° gennaio 1861 la direzione fu spostata a Milano. Contemporaneamente anche a Firenze uscì un altro quotidiano omonimo («Unità italiana», 1° aprile 1860 - 8 gennaio 1861) che promosse una sottoscrizione per sostenere la spedizione di Garibaldi in Sicilia; sospese le pubblicazioni per dissensi all'interno della redazione e per mancanza di fondi. A Napoli fu diffuso «Il Popolo d'Italia» (13 dicembre 1860 - 5 luglio 1873), organo dell'Associazione Nazionale Unitaria appena fondata; nel primo numero il foglio si proclamava garibaldino.

A Genova nel 1863 Federico Campanella assunse la direzione de «Il Dovere», un nuovo settimanale d'approfondimento destinato a un pubblico qualificato, che mirava a palesare l'inadeguatezza del sistema monarchico («mostrare l'impossibilità delle riforme che vogliamo sotto la forma del regime attuale») e ad evidenziare l'urgenza della questione romana; al momento dello scoppio della III guerra d'indipendenza, fu in prima linea nel

riaffermare le pretese territoriali dell'Italia contro Vienna ma anche nel rilanciare la polemica antifrancesa («L'Italia non sarà mai Italia, finché non darà gran battaglia alla Francia»). Nel 1867 «Il Dovere» si trasformò in quotidiano, sempre in duello con la censura: in 9 anni di vita subì 190 sequestri ma nel settembre 1870 la redazione poteva finalmente esultare per la caduta del Secondo Impero e la definitiva uscita di scena di Napoleone III; pochi mesi dopo però fu travolto dalle vicende della Comune (che approvò) e chiuse le pubblicazioni per poi fondersi con «L'Unità Italiana» di Milano e ricomparire con un nuovo titolo «L'Unità Italiana e Dovere» e Maurizio Quadrio come direttore.

Il 1871 segnava così una svolta importante nella storia dei mazziniani e del giornalismo democratico a causa della frattura irreversibile tra Garibaldi e Mazzini stesso, resa palese dalla diversa posizione che i due assunsero di fronte alla Comune, come ben dimostra la storia di un piccolo settimanale, nato nei giorni in cui si svolgevano gli eventi parigini e titolato proprio «La Giovine Italia»: nell'ultimo numero uscito il 1° ottobre 1871 riaffermava la nuova fede internazionalista ed ostentatamente salutava Carlo Marx e Bakunin. Ben più movimentata fu l'evoluzione di altre testate: il 22 agosto 1874 «La Bandiera» si fondeva con il settimanale «La Luce» (sempre sotto sequestro), in ottobre recuperò la propria autonomia ma il 10 marzo 1875 si fuse con «La Verità» e uscì sotto il titolo «Il Popolo», che a sua volta nel 1879 diventò «Il Popolo d'Italia» ed, infine, «Il Popolo Italiano» (1881-1882).

La morte di Mazzini aggravò i conflitti interni mentre il polo del giornalismo democratico si spostò da Genova verso Milano.

L'Editto Albertino aveva segnato anche il risveglio dei cattolici genovesi che entrarono in gioco con propri giornali e proprie riviste.

Nel luglio 1849 uscì il primo quotidiano dei cattolici genovesi e si titolò «Il Cattolico». Portavoce del dissenso dei clericali e del conservatorismo politico, si impegnò nella battaglia contro le leggi Siccardi ma nel 1853 fu anche protagonista di uno scontro frontale con le stesse gerarchie ecclesiastiche. Infatti, il nuovo vescovo di Genova Andrea Charvaz, noto per il suo equilibrio, era intervenuto con decisione per orientare il foglio verso una linea moderata predisponendo un vero e proprio decalogo di comportamento per la redazione; per le questioni politiche raccomandava prudenza («la critica sia delicata, sicché non oltrepassi i limiti della giustizia e della prudenza»). La direzione collegiale del quotidiano reagì con una risentita lettera di dimissioni ma Charvaz fu irremovibile e «Il Cattolico» fu costretto ad

ammorbidire la propria linea intransigente: proseguì nella condanna del processo di laicizzazione dello Stato, si dimostrò sensibile ai problemi del lavoro, dell'associazionismo e del pauperismo; fautore di un maggiore impegno dei cattolici nella società, agli appuntamenti elettorali sollecitava un'ampia partecipazione e, dopo il 1857, non condivise l'appello all'astensione lanciato da don Giacomo Margotti dalle pagine de «L'Armonia» di Torino. Nel 1859, anche «Il Cattolico», affiancò i fogli governativi per sostenere la seconda guerra d'indipendenza invocando la protezione di Dio su coloro che combattevano «per la difesa e la gloria della patria»; alcuni articoli pubblicati in quelle settimane preludevano in modo implicito alla futura unità. Intanto nella redazione era già emersa la figura di Tommaso Reggio, futuro arcivescovo di Genova, che nel 1861 modificò il titolo della testata in «Stendardo Cattolico», che meglio esplicitava gli obiettivi di un giornale più battagliero, pronto ad incalzare il laicato cattolico verso le responsabilità della politica attiva.

Poco prima della guerra del 1859, alcuni sacerdoti avevano lanciato «L'Amico», organo della Società degli Amici del vero, per difendere «i principi sociali, morali e religiosi in ordine al progresso, alla libertà, all'indipendenza, alla grandezza d'Italia». La testata si presentava con un'impostazione laica ed è ricordata come il primo portavoce delle speranze dei cattolici conciliatoristi genovesi, che contribuirono a vitalizzare il dibattito culturale e politico, contrapponendosi con coraggio all'ala intransigente e ai democratici.

La nuova iniziativa giornalistica era patrocinata da Nicolò Tommaseo, che collaborò con numerosi contributi, ma la vera anima del giornale era di don Luigi Bottaro, destinato ad un ruolo di primo piano nel giornalismo cattolico genovese: professore e socio fondatore dell'Accademia di Filosofia Italiana, nel 1862, insieme alla sorella Fortunata Bottaro e a Domenico Caprile lanciò il periodico femminile «La Donna e la famiglia», uscito fino al 1917 (dal 1867 al 1873 vantò anche un'edizione francese), accompagnato da una serie di riviste a carattere popolare («Il Consigliere delle famiglie»); nel 1888 si segnalò per la fondazione dell'Opera per la Buona Stampa e nel 1892 fu eletto vicepresidente del nuovo Circolo dei corrispondenti di giornali cattolici.

Tra il 1853 e il 1869, Charvaz esercitò tutta la propria influenza a favore delle tesi conciliatoriste e per una presenza più ampia del laicato cattolico nella società civile ma, nel 1863, i cattolici intransigenti conquistano la maggioranza in consiglio comunale. In questo nuovo clima, sorsero alcuni circoli culturali destinati a diventare luoghi di impegno intellettuale e politico del laicato cattolico; si stampavano giornali e riviste che miravano a collegare i

liguri con il movimento cattolico europeo. Quando nell'agosto 1863 a Malines, in Belgio, si svolse il Primo Congresso cattolico, i cattolici liberali genovesi erano presenti nella persona di don Francesco Montebruno; nel novembre successivo uscivano gli « Annali cattolici » che possono essere considerati il frutto di quella esperienza. Il congresso belga aveva posto le premesse della libertà politica dei cattolici nell'ambito delle nuove forme di governo e il gruppo redazionale degli « Annali cattolici » appariva ben determinato ad assegnare un ruolo politico forte ai cattolici italiani. Il comitato di redazione era composto da Paris Maria Salvago, direttore, Manfredo Da Passano, Marcello Durazzo, Francesco Montebruno, Gaetano Alimonda. La rivista ricalcava il modello del noto foglio dei cattolici liberali francesi « Correspondant », il cui direttore Montalembert collaborò spesso con la redazione genovese.

Le elezioni politiche del 1865, che segnavano la definitiva frattura tra i cattolici conciliatoristi e gli intransigenti ebbero importanti ripercussioni sulla rivista genovese determinando un mutamento di testata: dal 1866 gli « Annali cattolici » assumevano un nuovo titolo, « Rivista Universale », un'etichetta aconfessionale per meglio calarsi nella realtà della società civile e coniugare al meglio il binomio Italia / cattolicesimo. Da qui l'elaborazione dello slogan « Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto ».

Il ruolo di Tomaso Reggio fu determinante: lo « Stendardo cattolico » e la « Rivista Universale » avrebbero dovuto essere gli organi propulsori di un grande partito cattolico, da costruire partendo dall'associazionismo. Ma poco dopo l'elezione del nuovo arcivescovo Salvatore Magnasco, mons. Reggio si allontanò dalla « Rivista Universale » che finì per assumere una linea editoriale sempre più laica e più politica, senza troppo curarsi del giudizio del clero, in aperta polemica con l'ala intransigente. La redazione si spostò a Firenze e nel 1879 il periodico cambiò ancora una volta titolo ed indirizzo per diventare « Rassegna Nazionale » pubblicata fino al 1915.

3. *Genova città di quotidiani*

Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e da qui a Roma spostò il baricentro delle decisioni politico-istituzionali ed improvvisamente Genova, che nel periodo cavouriano aveva goduto di molti privilegi, si ritrovò in posizione periferica, soggetta alle logiche dell'accentramento amministrativo che innescavano una diffusa percezione di isolamento. Così al risentimento antisabaudo ed antiapiemontese, che aveva animato l'opinione pubblica fin dal 1815, si sostituiva la polemica con i palazzi del potere ro-

mano, che non assecondavano – o addirittura rallentavano – le richieste dei Genovesi per il primo porto del Mediterraneo. Tutte le voci dello scontento dell'opinione pubblica rifluivano sugli organi di stampa e la città confermava la propria vocazione giornalistica.

Alla fine del 1870 esistevano otto fogli politico-commerciali, affiancati da numerose riviste di vario genere. La presa di Roma e la Comune di Parigi ebbero un'immediata ripercussione nel Genovesato dove nel corso del 1871, uscirono ben 19 nuovi giornali, per lo più di fede repubblicana; da questo momento in poi, il numero dei fogli – e dei quotidiani in particolare – lievitò sempre con punte più o meno alte in coincidenza con i grandi avvenimenti locali e nazionali cosicché, tra il 1871 e il 1900, si registra la pubblicazione di oltre 600 fogli di ogni genere.

In anni in cui i partiti erano ancora da strutturare, la politica passava tutta dai giornali perché, come ebbe a scrivere Giacomo Borgonuovo, avvocato genovese e collaboratore di molte testate, «col mezzo della stampa si diviene deputati, con esso si diventa ministri e poscia signori» («Gazzetta dei dibattimenti», 2 dicembre 1883). Di conseguenza, anche a Genova la stampa locale manteneva tutte le caratteristiche del giornalismo di battaglia, l'informazione si confondeva sempre con l'opinione e la tentazione della propaganda era sempre in agguato. I notabili della politica finanziavano giornali propri ma anche riuscivano a condizionarne altri, tanto più che le redazioni erano popolate da simpatizzanti; la stessa prefettura esercitava un alto potere d'intervento sui giornali ministeriali e poteva accadere che alcuni funzionari scrivessero per la testata di riferimento, soprattutto alla vigilia di qualche appuntamento elettorale.

I giornali diventavano lo specchio multiforme di una città che si riconfigurava arrampicandosi verso le alture ed incuneandosi in Val Bisagno ed in Valpolcevera; per assecondare le urgenze dell'industrializzazione si allungava verso ponente dove cantieri e fabbriche si insediavano ovunque sottraendo spazi alla costa e incastrando le bellissime ville patrizie di Sampierdarena e Sestri Ponente; emergevano nuovi soggetti imprenditoriali, non più proiettati soltanto verso l'orizzonte del mare; le fabbriche si popolavano di operai e di impiegati. Intanto ogni giorno centinaia di persone affluivano dall'entroterra e dalle altre regioni per cercare un imbarco verso le Americhe, costrette a vagare anche per giorni e settimane per le strade dell'angiporto, prive di tutto.

La *Guida commerciale descrittiva di Genova*, compilata nel 1874-1875 da Edoardo Michele Chiozza, colloca ancora i giornalisti nella categoria degli «Scrittori»; l'edizione del 1897 dell'*Annuario Genovese* pubblicato dalla stamperia Pagano segnalava pittori e scultori, fotografi, disegnatori e scenografi, ma non i giornalisti. Infatti a Genova, come in tutta l'Italia postunitaria, chi scriveva per i giornali non aveva alcun riconoscimento giuridico e di regola svolgeva un'altra attività primaria. Come negli anni del Risorgimento, per lo più la professione del giornalista si confondeva con la militanza politica o con l'impegno intellettuale, come testimonia l'uso così frequente dello pseudonimo o di una semplice sigla, perdurato per tutto l'Ottocento. Le firme più prestigiose si mescolavano con quelle dei collaboratori minori e si spostavano da una testata all'altra modificando continuamente gli assetti delle redazioni e, quando un giornale si spegneva, subito questo o quel nome ricompariva in altre colonne. Poiché la politica modellava i giornali, ogni decisione si riverberava sulle linee editoriali, modificava equilibri apparentemente consolidati, provocando una rapida alternanza di direttori e redattori; le divisioni interne erano frequentissime e costituivano una delle cause principali dell'alto tasso di mortalità dei fogli: talvolta moltiplicavano il numero delle testate (esemplare la storia de «La Voce Libera» che nasce nel 1873 da una spaccatura irreversibile in seno alla redazione da «La Voce pubblica»), qualche volta i contrasti si componevano e sfociavano nella fusione tra testate (nel 1875 «La Verità», di tendenza mazziniana, e «La Bandiera» di orientamento radicale, confluirono in un'unica testata che prese il titolo de «Il Popolo»).

Le tipografie erano quasi tutte a struttura familiare, dislocate nell'intrico dei vicoli del centro storico, costrette in piccoli locali o addirittura in appartamenti; lì si stampavano libri, mensili, settimanali e molti quotidiani (anche più d'uno per lo stesso giorno), che di solito venivano venduti per abbonamento. Era un giornalismo povero, poco preoccupato della qualità del prodotto, realizzato sempre in economia a causa delle risorse risicate dei committenti, confezionato con tecniche obsolete e poca esperienza di menabò: le raffinatezze estetiche erano tutte nel titolo di testata, per lo più accompagnato da un motto o da un'epigrafe, il nero dell'inchiostro erodeva ogni spazio bianco della pagina, gli articoli e le rubriche venivano incasellati in griglie rigide seguendo l'andamento simmetrico delle colonne, il corpo del carattere dei titoli era poco più grande di quello dei testi, quasi mai comparivano occhiello o sommario; in qualche giornale qua e là spuntava una figurina stilizzata in nero di china per delineare un carattere o più semplicemente dare volto a un personaggio della cronaca o della politica (tipici i

«pupazzetti» di Gandolin, che pungevano con garbata ironia); nulla a che vedere con il graffio dei disegni dei fogli satirici che invadevano l'intera pagina. La pubblicità, tutta in quarta pagina, era all'insegna della sobrietà e rifletteva pienamente la vocazione commerciale e marittima di Genova ma non garantiva mai l'autonomia finanziaria del giornale e non era infrequente trovare tra i vari riquadri spazi che improvvisamente erano diventati bianchi per mancanza di inserzionisti; quando il bianco di quarta pagina aumentava era certo che la testata non sarebbe più uscita nel giro di qualche giorno o di poche settimane.

Eppure anche i fogli più piccoli, cercavano di ricalcare i quotidiani di maggior rilievo, nella disposizione degli articoli, nella scelta delle rubriche e nei contenuti. È il caso de «La Riviera», una *Gazzetta politica, amministrativa e letteraria* uscita a Voltri tra il 1883 e il 1884 per iniziativa dei titolari della cartoleria dei Fratelli Oberti, che inserisce tra le notizie anche la controversia tra la Francia e la Cina, parteggiando per quest'ultima.

La predominanza della stampa politica era netta: liberali, cattolici, democratici, socialisti, tutti in eguale misura avevano individuato nel giornale lo strumento essenziale per l'organizzazione del consenso e per la mobilitazione dell'opinione pubblica.

I giornali politico-amministrativi (per lo più bisettimanali o trisettimanali), più battaglieri di altri affrontavano tutte le questioni di petto: talvolta promuovevano il dibattito sulle scelte economiche, industriali e sociali della città; ogni volta segnalavano con risalto – e talvolta innescavano – le conflittualità tra i centri del potere locale e il governo centrale, tra la curia e il municipio, tra i protagonisti dell'élite dirigente. Ad ogni appuntamento elettorale si trasformavano in macchine elettorali e si mobilitavano per convogliare i voti verso i candidati prescelti; quasi sempre la lista assumeva la stessa denominazione della testata di riferimento. In queste occasioni puntualmente il numero dei titoli presenti sulla scena aumentava per la nascita dei fogli elettorali, destinati a scomparire subito dopo l'annuncio dei risultati delle urne («Elettore politico» del 1874, «Gazzettino elettorale del 1880», «L'Elettrico parlamentare» del 1895, ecc.); tutti presentavano il programma del candidato o del partito di appartenenza e le schede di presentazione dei componenti della lista che si doveva votare. Alcuni di questi ricomparivano con lo stesso titolo quando si preannunciava una nuova campagna elettorale, come «L'Elettore liberale», organo del Comitato liberale genovese, che rientrò in gioco alla vigilia di tutte le elezioni politiche ed amministrative

indette tra il 1888 e il 1896); raramente, riuscivano a consolidarsi e a trovare uno spazio in un mercato editoriale già saturo: è il caso del nostro quotidiano «Il Secolo XIX», che al suo nascere nel 1886 superò ogni scoglio elettorale trovando finanziatori per proseguire le pubblicazioni nel lungo periodo.

In sede locale i temi predominanti riguardavano le coalizioni amministrative, il porto ed i nodi ferroviari, l'urbanistica e l'istruzione religiosa o alcuni eventi eclatanti, come le celebrazioni colombiane del 1892.

Fino al 1895 gli schieramenti dell'opinione pubblica furono determinati dal grado di adesione o di opposizione ad Andrea Podestà, l'autorevole sindaco di Genova, dal 1866 al 1873, dal 1882 al 1887 e dal 1892 al 1895, anno della sua morte: il dibattito sulle sue giunte era vivacissimo e continuava ininterrotto anche nei periodi di interregno, quando il barone era lontano da Tursi. Egli riusciva a monopolizzare l'attenzione di tutti i fogli politici obbligandoli, di volta in volta a schierarsi. La stampa democratica lo accusava di essersi alleato con i «paolotti», la stampa cattolica intransigente denunciava il suo laicismo; molti fogli liberali puntavano il dito contro i suoi metodi di gestione della cosa pubblica ma, quasi tutti riconoscevano che nessun altro avrebbe potuto essere all'altezza della carica di sindaco. Il barone era anche il protagonista indiscusso della stampa satirica che gli dedicava rubriche intitolate *Podesteide*, che lo aveva soprannominato «L'Energico», che lo rappresentava nelle sembianze di una piovra che attanagliava la città.

Sul porto, fino alla fine del 1876, la stampa locale fu unanime nella difesa del portofranco. Negli anni seguenti, l'attenzione si spostò sul confronto con la vicina Marsiglia, che otteneva privilegi e massicci finanziamenti dallo Stato per il potenziamento delle infrastrutture portuali, mentre le pressioni dei Genovesi non trovavano adeguate risposte dal governo italiano. Gli organi dell'opposizione denunciavano la debolezza dei deputati liguri, poco efficaci nell'azione propulsiva in Parlamento. Il dibattito divenne infuocato quando si spostò sul problema dell'ampliamento del porto e si protrasse per decenni: la presentazione di ogni nuovo progetto creava nuovi schieramenti, che tutta la stampa locale amplificava o affondava nel giro di pochi giorni. Così anche l'organo dei cattolici intransigenti «L'Eco d'Italia», continuò ininterrottamente a pubblicare in prima pagina editoriali, grafici, piantine per illustrare i vari aspetti del problema e per sostenere il progetto del direttore Domenico Parodi, un battagliero sacerdote ex ufficiale di marina che aveva scelto di firmarsi *Semper Nauta*.

Per la politica estera, la cartina tornasole che aiuta il lettore di oggi a decodificare l'orientamento del giornale in esame è rappresentata dalla Triplice Alleanza: da un lato c'erano le testate democratiche che rifiutavano la scelta triplicista e manifestavano sentimenti più o meno apertamente irredentistici («L'Epoca», «Il Mare»), riservando anche rubriche specifiche alla cronaca triestina per denunciare l'azione repressiva dell'Austria. Sul fronte opposto, si schieravano quei fogli che intravedevano nella politica filogermanica dell'Italia importanti prospettive per Genova e per il suo porto («Il Corriere mercantile», «Il Commercio», «Colombo», «Il Secolo XIX»). Generalmente il problema era associato a quello del potenziamento dello scalo ligure e dell'ampliamento della rete ferroviaria in direzione della Lombardia e dell'Europa centrale; così, nel 1882 nasceva «Il Gottardo», espressione delle élites economiche ed industriali che si mobilitavano per sensibilizzare l'opinione pubblica ed ottenere una linea diretta verso il nuovo traforo.

Di fronte al profilarsi dell'espansione coloniale in Africa, i giornali genovesi, al di là dell'indirizzo politico professato, ostentarono una crescente perplessità, che, dopo i sanguinosi episodi di Dogali e di Adua, si trasformò in opposizione sempre più esplicita, giustificata dagli alti costi delle imprese militari e, ancor più, dagli enormi vantaggi che gli armatori genovesi stavano traendo dall'emigrazione verso l'America Latina. Molti fogli, anche quelli minori, non si limitavano a un'arida cronistoria degli avvenimenti ma si arricchivano di corrispondenze e di reportages, proponevano coloriti affreschi sulle tradizioni religiose, sui modelli di vita familiare, sull'educazione dei figli, sulla condizione della donna, sulle abitudini alimentari delle popolazioni più lontane. In particolare «L'Eco d'Italia» di fede cattolica e il «Giornale del popolo», organo dei repubblicani, seguirono con identica partecipazione le vicende politiche dell'Estremo Oriente: al di là di un orientamento ideologico contrapposto, i loro editoriali sulla Cina usciti all'epoca della guerra con il Giappone del 1894-1895 o nelle settimane successive alla rivolta dei Boxers erano il frutto di una trasparente preoccupazione di allargare gli orizzonti di conoscenza dei lettori, secondo l'impostazione comune a tutti i fogli popolari.

La terza pagina, così come l'avrebbe concepita Alberto Bergamini, non esisteva ancora ma anche il foglio più piccolo riservava regolarmente qualche colonna alla cultura, cercando talvolta la collaborazione di firme di prestigio. Si era ormai consolidata la tradizione del racconto d'appendice, presente persino nei fogli elettorali – o nei numeri unici – per loro stessa natura destinati a vita effimera: quasi sempre la scelta cadeva sui romanzi o sui racconti

di autori francesi minori, specialisti in questo genere letterario ma non mancavano alcuni scrittori locali, quali Edoardo Michele Chiozza, Gustavo Chiesi o Anton Giulio Barrili; in altre parti del giornale venivano proposte poesie, anche in dialetto genovese, curiosità scientifiche e note bibliografiche. Altri fogli furono ancora più innovativi nel proporre, con scadenza regolare, una rosa di rubriche di argomento culturale, disposte nella stessa pagina: nel 1890 il «Colombo», uno dei molti quotidiani ideati dal Barrili, apriva una *Pagina Letteraria della Domenica*, cui seguì quella del giovedì, nell'intento di seguire con maggiore attenzione «lo svolgimento intellettuale del paese»; «L'Elettrico» (1894-1895) di Federico Paronelli inaugurava la rubrica *Letteratura, Scienze ed Arte*; il «Reporter» (1896-1897) inventò la rubrica *Scienza Arte e curiosità*, che pubblicò anche una serie di articoli di approfondimento sulla realtà americana. Ancor più rappresentativo è il caso del giornale popolare di ispirazione cattolica «L'Ape» (1883-1891), che nel gennaio 1886 varava una «quarta pagina» intitolata *Ape letteraria, Pegagogica, Didattica* aperta ad intellettuali ed esperti di livello nazionale. Ma, sotto questo punto di vista, il fiore all'occhiello del giornalismo genovese fu il *Supplemento* del grande quotidiano «Caffaro», che ogni pomeriggio presentava ricche rubriche culturali dedicate ai più significativi eventi nel campo della musica e del teatro e che, dopo il 1890, ospitò regolarmente articoli di critica letteraria, editoriali sulle nuove correnti pittoriche anticipando proprio lo spirito della terza pagina.

Intanto la vecchia «Gazzetta di Genova» sopravviveva grazie al privilegio di pubblicare i comunicati ufficiali, incolore nei contenuti e nella grafica; nel 1878 si fuse per un decennio con «Il Commercio di Genova», quotidiano ad indirizzo moderato, fondato nel 1861 da Jacopo Virgilio, direttore rimasto sempre nell'ombra. «Il Corriere mercantile» primeggiava tra i quotidiani, ben ancorato alla concretezza delle questioni della finanza e dell'economia e tutto proteso verso «l'Italia già redenta»: appoggia con convinzione la Destra storica ma quando questa cade si riconosce nei governi della Sinistra e contribuisce al consolidarsi del trasformismo.

Il 30 novembre 1875 uscì il «Caffaro», allineato sulle posizioni della sinistra costituzionale, fedele alla monarchia e sempre pronto a dialogare con i democratici, portavoce della borghesia più colta (liberi professionisti, insegnanti, intellettuali). In anni in cui il giornalismo era dominato dai toni accesi della lotta politica, il nuovo quotidiano prometteva di fare un giornale «serio senza andare nel cattedratico, gaio senza cadere nello scurrile, nar-

ratore di fatti, senza meritarsi la taccia di partigiano, aperto a tutti i nobili intenti, lietamente sollecito a notare il bene, malincolicamente preparato ad accennare il male». Il nome del fondatore, primo direttore e proprietario fino al 1886, era, quell'Anton Giulio Barrili letterato e professore all'Università di Genova, giornalista e politico, ma soprattutto garibaldino, che nell'arco della sua esistenza lanciò una lunga serie di testate di successo («L'Occhialletto», il «San Giorgio», il quotidiano diretto da Nino Bixio, ribattezzato poi «La Nazione», il «Colombo»); alcune le aveva dirette per poi consegnarle a giornalisti capaci (era stato anche direttore del «Movimento»). E sotto la sua sapiente regia nella redazione del «Caffaro» si muoveva una moltitudine di giovani che lì esordirono per poi entrare nell'orbita del giornalismo nazionale, come ben testimonia il percorso biografico di Luigi Arnaldo Vassallo, il grande Gandolin, che da lì approdò a Roma alla guida del «Capitan Fracassa» per rientrare a Genova nel 1897 e diventare direttore del «Secolo XIX».

Dietro gli pseudonimi che siglavano il quotidiano si celavano Augusto Pescio, Angelo Giacinto Frascara, Aristide Morini, l'avvocato Ugo Carcassi, Giuseppe Pizzorni (che in anni successivi fu anche direttore), Pietro Guastavino (poi direttore), Raffaele Berninzone, Gerolamo Vassallo, detto Vassallone, Luigi Tommaso Belgrano, Ernesto Bertolotto e Francesco Ernesto Morando, più noto per i suoi libri ricchi di ricordi e di storielle inedite su giornali e giornalisti genovesi.

E proprio Morando fu direttore di un'altra testata fondata dal Barrili, il «Colombo» (1889-1891), un «quotidiano politico-commerciale-marittimo» con lo sguardo tutto rivolto al porto, che aveva tutte le potenzialità per diventare il primo porto dell'Europa centrale. Il giornale uscì nel momento in cui era già cominciata la mobilitazione per le celebrazioni colombiane del 1892 e tutta la stampa locale si attivava per promuovere Genova; sospese le pubblicazioni nel 1891 per dissidi con l'amministrazione.

Intanto dal 1° ottobre 1873 la borghesia cattolica si riconosceva ne «Il Cittadino», nato sotto il patrocinio dell'arcivescovo Salvatore Magnasco e di alcune figure di spicco come l'architetto Maurizio Dufour, Luigi Corsanego Merli, Vincenzo Capellini, Enrico Peirano e Padre Persoglio. Il nuovo organo di stampa riuscì subito a soppiantare lo «Stendardo cattolico», che di lì a poco chiuse; per molti decenni riuscì ad esercitare tutta la sua influenza politica e, a ogni appuntamento elettorale, la «lista del Cittadino» era sempre tra le più competitive. Per un decennio fu diretto dall'avv. Stefano Scala ma

nel 1885 arrivò Ernesto Calligari (Mikros), che nei trentadue anni di direzione riuscì a collocarlo tra i più autorevoli quotidiani del panorama cattolico nazionale; non a caso «Il Cittadino» superò l'arco di un secolo di vita, anche se nel 1928 si spense per risorgere subito dopo come «Il Nuovo Cittadino».

Tra il 1875 e il 1889 uscì anche «Il Pensiero cattolico», all'insegna del motto «Siamo con il Papa e pensiamo come il Papa» e sotto la direzione di don Antonio Marcone, ma non riuscì mai a ritagliarsi un ruolo di rilievo finché si fuse con «L'Eco d'Italia», la combattiva testata apparsa nel 1884 (ma dal 1882 esisteva già «L'Eco ligure») per dare nuovo slancio ai cattolici intransigenti. In quegli stessi anni si era ormai consolidato anche l'associazionismo cattolico, che nel 1884 trovò voce nel settimanale «L'Operaio Ligure» organo della Federazione Operaia Cattolica ligure (FOCL), che ancor oggi si pubblica.

Sul finire del secolo al mosaico della stampa cattolica si aggiunsero altre tessere: nel 1897 G.B. Valente esponente del sindacalismo bianco, Antonio Boggiano e Gino Massini pubblicarono «Il Popolo Italiano», portavoce delle nuove leve dell'intransigentismo, critici nei confronti dell'Opera dei Congressi e più vicini al progetto di democrazia cristiana al quale stava lavorando Romolo Murri; il giornale fu travolto dall'ondata di repressione derivata dai fatti di Milano del 1898 ma già nel maggio 1899 ricomparve a Torino. Sempre nel 1897 uscì anche «Il Cattolico Militante», periodico mensile della Sezione Giovani dell'Opera dei Congressi, che sarà protagonista di una battaglia senza tregua contro il modernismo, prima ancora che contro il socialismo; nel 1906 si fuse con un periodico umbro. La cronaca della religiosità del Genovesato si proiettava sulle pagine de «La Settimana Religiosa» (1871-1974), fondata da Padre Luigi Persoglio e del «Bollettino della Madonna della Guardia», una rivistina che trovò una singolare diffusione tra gli emigrati liguri d'oltreoceano e che esce tuttora, con un titolo più snello («la Guardia») ed un'impaginazione rinnovata nel 1998.

Riferendosi alla fase postunitaria Leonida Balestreri parla di «periodo aureo del giornalismo genovese», non solo perché Genova fu città di molte testate e di giornalisti che si formavano nelle mille redazioni locali per poi raggiungere fama nazionale (un nome per tutti Gandolin) ma perché fu anche laboratorio di formule giornalistiche inedite. È il caso de «L'Epoca», lanciato l'8 dicembre 1877, che per 15 anni fu portavoce indiscusso della democrazia genovese, sempre guidato da direttori di prestigio. Il nuovo quotidiano meritò immediata attenzione per la modernità dell'impaginazione, dominata dalle illustrazioni a tutto campo, che trasformavano la prima pagina in una

copertina di *magazine*, con tutte le caratteristiche del giornale popolare, agile e spigliato, in aperta competizione con le scolorite colonne dei tanti quotidiani presenti in città.

Il foglio era stato ideato da Pellegrino Aroldo Vassallo, un giovane pubblicitista, poeta e letterato, incisore e scultore, che si era fatto conoscere per alcune sue stravaganze e per l'adesione al movimento della scapigliatura. Ben più incisiva fu la figura del proprietario Lodovico Lavagnino, titolare di una delle tipografie più importanti di Genova, nota per la qualità delle sue pubblicazioni, instancabile tipografo – e talvolta anche proprietario – di giornali politici accomunati dall'indirizzo democratico radicaleggiante, anticlericale ed antimonarchico (« La Bandiera », « Il Dovero », « Pensiero ed Azione », « Il Popolo » e « Il Popolo Italiano », « La Voce Pubblica » e « La Voce Libera » e tanti altri). Nel 1877 era riuscito a mettere a punto una tecnica litografica che gli consentiva di riprodurre le illustrazioni dai grandi fogli inglesi come il « Daily Graphic » e l'« Illustred London News ». Per questo era stato in grado di offrire ai lettori genovesi un vero pacchetto di giornali sulla crisi in atto nei Balcani: per molti mesi la copertura fu assicurata dal foglio illustrato « Guerra d'oriente », da un supplemento quotidiano « Bollettino della guerra » e dal « Giornale della guerra russo-turca » pubblicazione più vicina alla formula delle dispense che con articoli a carattere geografico, etnografico e storico si proponeva di approfondire la conoscenza della regione balcanica. In quello stesso anno aveva presentato il settimanale « Il Mondo illustrato », che dedicò molte pagine al conflitto. Più di altri stampatori genovesi, Lavagnino rivelava una sicura sensibilità imprenditoriale e si dimostrava pronto a recepire le tecniche della pubblicità per far conoscere i suoi giornali: acquistava una rotativa Marinoni e la esponeva al pubblico prima di trasferirla in tipografia, apriva le campagne di abbonamento con grande evidenza mettendo in palio doni per i lettori più affezionati; per ogni nuovo titolo organizzava qualcosa che assomigliava molto ad una moderna campagna pubblicitaria.

Con il lancio de « L'Epoca », Lavagnino confermava tutta la sua maturità professionale ed entrava finalmente in competizione con le grandi case editrici di Milano e di Torino specializzate nella diffusione della stampa popolare. Per un decennio, tutta la sua attenzione fu rivolta a questo foglio, il primo ed unico quotidiano illustrato capace di inserirsi nel difficile mercato italiano per sostenere il confronto con « Il Secolo » di Milano, da sempre molto diffuso anche a Genova.

Il punto di forza della nuova testata era la *planche* di prima pagina che, negli intenti della redazione, avrebbe dovuto solleticare la curiosità del lettore italiano, così poco disponibile alla lettura del quotidiano. Fino a quel momento l'illustrazione in prima pagina era stata una prerogativa dei fogli satirici, che a Genova avevano sempre riscosso grande popolarità, mentre i quotidiani si presentavano con un taglio grafico severo, se non addirittura povero. Invece Lavagnino, sull'onda della popolarità acquisita dai fogli usciti dai suoi torchi in concomitanza con la guerra balcanica, impaginava «L'Epoca» in modo del tutto nuovo per l'Italia (ma anche all'estero non si stampavano molti quotidiani illustrati).

L'intento era quello di riuscire a superare il pregiudizio nei confronti del foglio illustrato, ritenuto non congeniale al quotidiano, che per sua stessa natura privilegiava il contenuto politico, coniugando in un'unica formula la serietà della notizia con la vivacità dei moduli di presentazione nella convinzione che, più della scrittura, la *planche* «consegue più spesso con maggiore efficacia la diffusione di una verità o di un concetto nobile, ponendoli in azione sott'occhio alle moltitudini».

Per i democratici, sempre alla ricerca di una scrittura giornalistica alla portata di un pubblico eterogeneo, il disegno diventava «un mezzo efficacissimo di istruzione e di educazione». La figura materializzava la notizia rafforzandone la credibilità e traduceva in simboli facilmente decodificabili il messaggio dei valori, così importante per le finalità pedagogiche che il giornale aveva nell'800; attraverso l'immagine, che riproduceva in modo martellante pochi stereotipi, il discorso astratto si semplificava e diventava patrimonio popolare. L'illustrazione, sempre didascalica e suggestiva, mirava a diffondere i valori della democrazia ma anche a proiettare il lettore nella dimensione di una società ritmata dal progresso. Una vignetta penetrante, una didascalia ironica, una battuta fulminante contribuivano a risvegliare il senso critico del pubblico; grazie a uno schizzo il lettore poteva familiarizzare con i volti di Depretis, di Crispi, del re, del pontefice o dei capi di stato stranieri. E, sempre con la mediazione del disegno, poteva anche 'girovagare' tra i padiglioni dell'Esposizione Nazionale di Milano del 1881, 'assistere' al varo di una nave o partecipare emotivamente al terremoto di Casamicciola o all'ultimo disastro ferroviario; 'si introduceva' nelle aule di tribunale dove si processava un uxoricida o un soldato colpevole di diserzione; con l'immaginazione valicava i confini dell'Italia per seguire i soldati che combattevano in Africa o per presenziare all'incoronazione dello zar di Russia.

Naturalmente, l'editore Lavagnino cercava sempre di assicurarsi uno staff di illustratori e di caricaturisti particolarmente nutrito, con nomi di primo livello, a cominciare da Mata (Adolfo Matarelli), responsabile della parte artistica; spesso le tavole di Gennaro Amato, una delle matite più attive, dei piemontesi Giovanni De Michelis e Dalsani, del grande Pipein Gamba o di Quinto Cenni, specialista in cose militari, erano segnalate con molti giorni d'anticipo, soprattutto quando riguardavano avvenimenti di particolare rilevanza.

Fin dai primissimi numeri, «L'Epoca» aveva manifestato la propria aspirazione ad affermarsi come quotidiano completo, laboratorio – più che osservatorio – di lotta politica interna ma anche attento allo scenario internazionale, tanto più che in quegli anni si presentava con protagonisti nuovi e prospettive inedite. Del resto, la redazione poteva contare su un editore sempre disposto ad investire in nuove tecnologie per migliorare la qualità del prodotto e catturare nuovi lettori.

Così, sfogliando la pagina di politica estera e le eloquenti illustrazioni che il quotidiano dedicava all'argomento, si ritrova l'atmosfera del confronto tra le diverse parti di fronte all'evolversi della situazione in Europa e si ripercorre l'itinerario seguito dai democratici durante i governi della Sinistra storica. «L'Epoca» fu tra i giornali più vicini alla Francia, ostile agli Imperi centrali e al predominio britannico, sempre critico verso la linea politica del Ministero degli esteri italiano, che, sordo alle istanze irredentiste che provenivano da Trento e Trieste, si lanciava nell'avventura irresponsabile del colonialismo.

Il quotidiano suscitò l'irritazione degli ambienti cattolici per l'asprezza con cui sosteneva la battaglia anticlericale: quasi ogni giorno «Il Cittadino», organo della curia, interveniva per replicare alle sue puntute tesi materialiste o per respingere le insinuazioni scandalistiche che riempivano le colonne della rubrica di cronaca locale. Più volte, lo stesso vescovo, Salvatore Magnasco, aveva preso la parola per segnalare il quotidiano tra i giornali «cattivi» finché la polemica esplose in tutta la sua virulenza nell'inverno 1884-1885 quando in appendice comparvero le prime puntate di un romanzo blasfemo del direttore Gustavo Chiesi: il vescovo replicò con la scomunica del giornale, dei redattori e degli stessi lettori.

Ma il panorama giornalistico del Genovesato è sempre più articolato: ci sono i giornali economici, i giornali politico-amministrativi, i quotidiani ma anche un'infinità di piccole testate di ogni tipo. Ancora una volta, basta sfo-

gliare le pagine del Beccaria per indovinare nei titoli vicende, contesti ed attori: i simboli della città («San Giorgio» e «La Lanterna») e il filo della memoria collettiva che si rinnova nei numerosi «Colombo» e «Cristoforo Colombo», «Balilla», «Paganini», «Martin Piaggio»; la storia recente dal Risorgimento («Cavour», «La Legge Siccardi», «Il Risorgimento», «Mameli», «Nino Bixio»), alla crisi di fine secolo («La Protesta», «Pro coatti», «Combattiamo!»); la secolare devozione dei genovesi per la Madonna («Liguria mariana illustrata» e «La Madonna della Guardia») e le nuove feste civili (il «XX Settembre» e «Il Primo Maggio», sempre ricordati con la pubblicazione di numeri unici); la tradizione marinaresca («Il Mare», «L'Italia marittima», «Il Mediterraneo») e il mondo degli affari («La Borsa», «Il Commercio», «Il Credito», «Gazzetta dei prestiti», «L'Esercente»); l'attività giudiziaria («Cronaca dei Dibattimenti», «Gazzetta dei Dibattimenti», «Gazzetta dei Tribunali») e forense («Il Forense», «Gazzetta Legale», «Il Giurista»); l'universo femminile, dai fogli che raccontano l'effimero della moda («L'Elegante Modista», «La Moda pratica», «La Moda Genovese», «La Vera Moda», e tanti altri) alle proposte di contenuto del periodico cattolico «La Donna e la Famiglia»; i nuovi ritmi del tempo libero, a teatro («Adelaide Ristori» e «Mignon», «La Platea»), al caffè concerto («La Kellerina» e «Sigaretta»), lo sport («La Ginnastica», «La Liguria sportiva», «La Palestra») o, più semplicemente, il gioco del lotto («La Fortuna») o i giochi di prestigio de «L'Illusionista». La nuova società industrializzata con i suoi miti («Il Progresso») è presente nell'esaltazione delle nuove infrastrutture urbane («La Ferrovia», «Tramway», «L'Industria Velocipedistica» e «Automobile») e delle tecnologie che modificano gli stili di vita («Il Lume a gas», «Il Telefono») ma anche nella denuncia della questione sociale («La Canaglia», «Il Diseredato», «La Fame», «Il Povero») e nella miriade dei fogli di categoria («L'arte ceramica», «La Conceria», «Il Panettiere italiano», «Il Carbonaio», «L'Edile», «Il Fascio Ferroviario», «La Voce dell'impiegato»), nell'esigenza dell'istruzione («L'Educatore», «La Scuola e la Famiglia», «La Scuola Italiana», «Scuola e Officina», «Gazzettino del Circolo Filologico e Stenografico di Genova») e nel nuovo imperativo della salute («Gazzetta medica italiana», «Gazzetta degli Ospedali», «Genova sanitaria», «La Salute», «Strenna omeopatica»). Titoli come «L'Amazzonia», «L'Italia all'estero» e «Rio Plata» sono sinonimo delle lunghe traversate transoceaniche dei nostri emigranti; l'attenzione per i «foresti» si traduce nel lancio di «Argus, Giornale poliglotta ad uso dei viaggiatori in Europa» con la sua rubrica in lingua russa, dell'«Allgemeine Zeitung» e de «L'Écho de Gênes», settimanale in lingua francese stampato a

Sampierdarena nel 1873. I titoli più curiosi ed imprevedibili («L'Avvocato delle donne brutte», «Il Poveruomo» e «la Povera donna», «A Rivoluzion de Bestie contro i Ommi», «Il Vento che soffia a Voltri», «Zootropov») si alternano ai titoli frizzanti di «Frou-Frou» e, «Piff Paff» o più mesti, come «Il Febeo, Giornale necrologico fotografico», che certamente non ottenne il consenso del pubblico perché chiuse con il primo numero.

Tra questa infinità di testate in queste pagine meritano di essere ricordati i giornali dialettali, espressione dello scontento di una certa parte della cittadinanza che si sentiva irreversibilmente privata dell'antica autonomia, legata ad una Roma sorda ai suoi bisogni. Infatti, nella Genova ottocentesca era fiorita una cultura dialettale scritta, alimentata soprattutto dagli estensori dei *Lunaj* e da alcuni poeti locali quali Martin Piaggio, G.B. Vigo e Nicolò Bacigalupo che cercavano l'ispirazione nei rioni più poveri e popolosi, situati a ridosso del porto, ponendo in primo piano la quotidianità ed i problemi concreti che gli abitanti dovevano affrontare giorno dopo giorno. Da qui la nascita di un discreto numero di fogli in vernacolo, che non si registra in altre regioni. Il filone inaugurato da «O Balilla» (1866-1904) si esaurì entro il 1883, interrotto da un clamoroso processo penale: alcuni giornali sospesero le pubblicazioni addirittura dopo il primo numero, altri come «O Zeneize», (1880/1883), si segnalano per la vivacità del linguaggio, per la causticità della pagina di cronaca (nel 1875 «O Stafi» fu più volte sequestrato per alcune taglienti biografie di personaggi di primo piano) o per la notorietà di alcuni collaboratori.

Nati nell'intento di dar voce a coloro che vivevano lontani dal fragore del dibattito politico-economico che animava i protagonisti della vita cittadina, si proponevano come fogli essenzialmente amministrativi, preoccupati esclusivamente di parlare degli «affari nostri», intesi come rapporti tra il Municipio e i cittadini; contrapponevano l'efficacia del dialetto al formalismo del «nazionale linguaggio» per meglio rappresentare gli interessi popolari. Benché in concorrenza con quella che «O Zeneize» definiva «la stampa importante», anche questi fogli ne ricalcavano fedelmente l'impostazione e la grafica; adottavano la tecnica del dialogo ponendo, l'uno di fronte all'altro, alcuni personaggi dell'immaginario popolare ai quali era immancabilmente affidato il compito della denuncia. Ma erano così imbevuti di risentimento, talvolta di tipo personalistico, che non riuscirono mai ad abbandonare l'intonazione accentuatamente scandalistica e per questo furono ridotti al silenzio, ad eccezione del più bonario «Balilla». Infatti, nel dicembre 1883, Genova fu

scossa dal processo contro i «giornali-revolver», come erano stati definiti i fogli dialettali: i direttori, figure note nell'ambiente giornalistico per le loro iniziative editoriali o per i trascorsi di militanza politica, furono accusati di aver montato delle violente campagne di stampa al solo scopo di estorcere denaro ad esponenti di primo piano della città. Le condanne furono esemplari.

Lo scandalo dei giornali-revolver sfiorò anche «I Dibattimenti» di Edoardo Michele Chiozza, uno dei tanti fogli di cronaca giudiziaria usciti a Genova, un genere di derivazione inglese e francese che si indirizzava a magistrati, avvocati e notai, tentando anche di conquistare un pubblico più ampio. Tra il 1848 e il 1875 un gruppo di avvocati aveva pubblicato una «Gazzetta dei Tribunali», foglio periodico giuridico più che giudiziario, ma negli anni '80 ne uscì una vera raffica in formato *in folio* impaginati come un quotidiano politico con editoriali ed articoli di approfondimento, rubriche per la cronaca locale e nazionale, i giusti spazi per il romanzo d'appendice e la quarta pagina tutta riservata alla pubblicità. Già nell'ultimo scorcio di secolo i cronisti di 'giudiziaria' cercavano di catturare l'attenzione del pubblico creando con grande anticipo un'atmosfera di attesa: l'annuncio molte settimane prima della pubblicazione di servizi ad hoc, di supplementi straordinari, la promessa di specifici racconti di appendice, veri e propri instant-books sui processi più clamorosi, contribuivano a trasformare l'informazione stessa in spettacolo. Fu soprattutto la lunga gestazione del Codice Zanardelli, caratterizzata da un dibattito politico e culturale (erano gli anni del positivismo) che coinvolse politici ed intellettuali, giuristi e molte categorie di professionisti a nutrire di contenuti le pagine di fogli che ormai mescolavano argomentazioni tecniche con la quotidianità della cronaca giudiziaria. Al di là dei titoli piuttosto ripetitivi («La Gazzetta dei Tribunali», «I Dibattimenti», «La Cronaca dei Dibattimenti», «La Gazzetta Giudiziaria Italiana», «Il Messaggero dei Tribunali») queste testate pubblicavano analisi sullo stato della giustizia in Italia, sulla condizione dei carcerati, sulla delinquenza minorile, sulla pena di morte, ecc.; intervenivano nel dibattito politico e sociale, talvolta anticipando questioni di grande interesse nazionale, come il divorzio, il lavoro minorile, l'emancipazione giuridica della donna, l'emigrazione, la prevenzione sociale, i rapporti tra capitale e lavoro; seguivano gli aspetti giuridici dell'economia, amplificando l'interesse per i sistemi di assicurazione, per le cooperative, per le nuove forme societarie, per i problemi bancari e finanziari, etc. Le rubriche più specifiche di cronaca giudiziaria costituiscono un'importante fonte di studio dell'evolversi della criminalità e della devianza nell'ambito della realtà genovese. È il caso della «Gazzetta dei dibattimenti» (1883-1920) e della

«Cronaca dei dibattimenti» (1893-1928), che puntarono anche sulla cronaca dei processi più importanti, affascinante quanto la trama di un racconto d'appendice. Ma con l'inizio del '900, la vivacità di questi giornali andò diminuendo: il dibattito giuridico si era spostato su riviste più tecniche e la cronaca giudiziaria dilagava su tutti i quotidiani.

C'erano poi i giornali umoristici e satirici, vero strumento di controinformazione per la determinazione con cui smascheravano i giochi dei potenti, ma anche abili nel manipolare la notizia per indirizzare opportunamente l'opinione pubblica verso tesi precostituite.

Di solito i giornali umoristici avevano breve storia, come nel caso del «Gradasso», un giornale del 1889 compilato da studenti universitari, protagonista di una divertita polemica con il «giornalone», ovvero «Il Secolo XIX», a quel tempo tutto allineato sulle posizioni della prefettura. Lo stesso argomento impegnò anche il «Falstaff» (1894-1900) di cui fu direttore Pietro Guastavino, che già guidava anche il «Caffaro». Del resto la stampa ed i giornalisti erano un bersaglio privilegiato di molti di questi giornali: nel 1874 «Il Grillo» denunciava i guasti del giornalismo avvelenato da «polemiche acri, indecorose»; l'anno dopo il «Matto Grillo» condusse il lettore in un gustoso «viaggio nei giornali liguri». Vita più lunga ebbe «Il Sacripante», «Re di Circassia» (1891-1898), confezionato dal critico musicale Achille De Marzi e dal caricaturista Antonio Bruno (Cyntius), sempre pronti a prendere di mira Umberto Villa ed il suo «Successo», il più longevo e il più bello tra i fogli umoristici. Questo giornale, fedele al motto «Talvolta ridendo si piange», sorprende con la sua impaginazione colorata di rosso e di blu brillante e con uno staff di disegnatori e di caricaturisti di grande raffinatezza, come Pipein Gamba; utilizzando indifferentemente l'italiano e il dialetto genovese in ogni numero insaporiva di ironia la cronaca amministrativa, economica, culturale e mondana di Genova al fine di provocare lo spirito critico del lettore. Nel giro di pochi anni divenne una vera istituzione, avidamente letto dai suoi affezionati lettori e dai protagonisti della vita genovese, pur bersagliati nelle rubriche e nei commenti. Uscì dal 1889 al 1933 e ancora oggi è una fonte inesauribile di notizie e di retroscena, tutte da decodificare.

Ben diversa l'intonazione dei giornali satirici che si caratterizzavano per l'irruenza della polemica e la ferocia del linguaggio («La Maga», «Mefistofele», «Rigoletto», «Lo Staffile», ecc.); per questo, erano costretti a sospendere le pubblicazioni, perché travolti dai sequestri e dalle denunce per diffamazione o per vilipendio.

Invece l'affermazione del giornalismo culturale fu sicuramente più lenta. Fino alla soglia degli anni '90 non ci furono riviste di qualità. Il dibattito culturale, che era ancora espressione della sola classe dirigente, continuava a svolgersi entro le mura delle accademie e di sodalizi consolidati come la Società Ligure di Storia Patria e, soprattutto, la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, che dal 1866 era il luogo privilegiato dalla borghesia locale per incontri, cicli di conferenze di letteratura, politica, economia, scienze naturali e medicina. La Società disponeva di un proprio organo che mutò più volte titolo e che mantenne inalterata la propria natura di libro di atti e di memorie finché nel 1900, il nuovo presidente Enrico Morselli la rilanciò con un nuovo titolo « Rivista ligure ». Al di fuori delle istituzioni ci furono molteplici tentativi di dare vita a un foglio letterario ma per lo più abortivano sul nascere, travolti dalle difficoltà finanziarie e dalla fragilità dei contenuti. Soltanto pochi periodici riuscirono a conquistarsi una certa credibilità e una durata meno precaria: è il caso del « Crepuscolo » (il giornale di « battaglia artistica » pubblicato da Gustavo Chiesi dal 1878 al 1881) e « Frou-frou » (1883-1886), la rivista della scapigliatura genovese ideata da Remigio Zena e da Cesare Imperiale che spaziava tra letteratura e sport. Soltanto nell'ultimo scorcio del secolo, in rapida successione uscirono alcune piccole testate che lasciavano intravedere nuovi orizzonti; tra queste le riviste simboliste « Endymion » (1897), « Iride » (1897-1900), « Il Secolo XX » (1897), nate per iniziativa delle nuove leve intellettuali approdate a Genova dalle due Riviere.

Alcune riviste teatrali documentavano la cronaca artistica (opera lirica e prosa) dedicando articoli biografici a cantanti ed attori famosi; talvolta trattavano i problemi degli artisti, considerati come categoria lavorativa (« Il Teatro italiano » di Michele Checchi, uscito per alcuni mesi del 1900); poche però riuscivano ad affermarsi nel tempo, per lo più si spegnevano dopo pochi numeri per mancanza di abbonati. Soltanto « La Platea » diretta da Giovanni Ferdinando Resasco, ebbe vita più lunga (1875-1882, altri due fascicoli ricomparvero nel 1894) e si caratterizzò per la consuetudine di incollare le fotografie di artisti alla pagina, tecnica usata anche nella redazione de « Il Proscenio » (1886-1887). Neppure nel nuovo secolo comparvero riviste più consistenti.

Gli ultimi anni del secolo furono cadenzati dalla presenza della stampa operaia che, si incanalava nel solco del giornalismo mazziniano. A Genova le prime associazioni operaie si erano costituite verso la metà del XIX secolo e subito erano comparsi i primi fogli dal titolo esplicito: « Il Povero » nel 1851 e nel 1854, « L'Associazione-Giornale del povero » nel 1851, « Il Lavoro » nel 1852. Il numero di questo genere di giornali era via, via aumentato, anche se la

loro durata era sempre all'insegna della precarietà. «La Fame» (1873-1874) e il suo seguito «La Canaglia» (1874) avevano scelto come motto «Lavoro e Pane» per denunciare il grave stato di indigenza del popolo e propagandare la rivoluzione sociale; a «L'Operaio» (1876) era seguito «L'Eco dell'operaio» (1877), organo dell'Associazione per il benessere dell'operaio che riuniva le varie società di mutuo soccorso; nel 1889 «Lavoro e dovere» aveva promosso l'istituto della cooperazione. Dopo il 1880 erano usciti i primi fogli socialisti, quasi sempre impastati di anarchismo: nel 1881 «Il Lavoratore» aveva sollecitato un'associazione fra i lavoratori italiani come primo passo per la nascita di un partito socialista italiano; «Il Martello» del 1889 era interamente redatto da operai e puntava l'indice sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, denunciando lo sfruttamento della manodopera femminile ma spingeva l'elettorato operaio a partecipare in massa al voto.

Dal maggio 1888 al marzo 1892 uscì un vivacissimo giornale di battaglia che, nella scelta del titolo «L'89», si proponeva di celebrare il primo centenario della Rivoluzione Francese: antimonarchico e antiborghese, anticlericale e razionalista, antimilitarista e anticolonialista, antitriplicista e irredentista, si era fatto portavoce del malcontento di un'intera generazione di giovani. Nell'approccio alla questione sociale era particolarmente evidente la matrice mazziniana ma anche lo slittamento verso il socialismo. Preoccupato per le condizioni di vita materiale e le rivendicazioni economiche delle classi subalterne, nel luglio 1890, il giornale modificava il sottotitolo per proclamarsi *La voce del popolo*; poco dopo inaugurò la rubrica *Tribuna ferroviaria* diventando organo della categoria dei ferrovieri; dimostrò anche una particolare sensibilità verso la questione femminile («Abbiamo dimenticato la donna ...» esordiva un editoriale) affrontando anche tematiche scabrose, come la prostituzione. L'anticlericalismo dominò tutte le pagine del giornale, soprattutto negli scritti del direttore Oscar Lantoni, ex ferroviere e fondatore dell'Associazione emancipatrice dal prete, di cui «L'89» fu anche organo dal 1889.

Finalmente, alle soglie del nuovo secolo, alcune iniziative editoriali, come «L'Era Nuova» ed «Il Martello», riuscirono ad imporsi perché nella nuova dimensione della città industrializzata erano cambiati i rapporti di forza.

«L'Era Nuova», era stato fondato nel 1894 da Giovanni Lerda, grazie ad una grande sottoscrizione popolare; nel 1897 la testata si era spostata a Diano Marina per ripresentarsi nel capoluogo ligure nel luglio 1900, all'indomani del successo elettorale dei socialisti. Da questo momento fu protagonista di tutte le vicende dei socialisti liguri, soprattutto in relazione alla

nascita della Camera del Lavoro. Il foglio aveva manifestato una forte vocazione pedagogica, in particolare negli editoriali di Giovanni Lerda, che poneva l'accento sulla necessità della crescita culturale della classe operaia; altri temi trattati con costanza erano quelli riguardanti le condizioni di lavoro, il lavoro della donna e dei fanciulli, l'istruzione. Nello stesso periodo « Il Martello » (1900-1921) contribuì in modo decisivo a far eleggere Pietro Chiesa, il primo deputato socialista ligure.

4. *L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici*

A sorpresa il nuovo secolo si aprì all'insegna dei fogli culturali, che finalmente proiettavano la Liguria nello scenario nazionale introducendovi moduli e contenuti innovativi, come più ampiamente si dimostra in altre pagine di questo volume. Sulle pagine di piccole riviste – « La Vita Nova » (1902-1904), « Il Convito » (1902), « La Rassegna Latina » (1907-1908) di Mario Maria Martini, ecc. – cominciava l'avventura della poetica ligure che ha caratterizzato tutto il secolo, da Camillo Sbarbaro ad Eugenio Montale, fino ai cantautori contemporanei (Luigi Tenco, Fabrizio De André). Enrico Morselli riuscì finalmente a rilanciare l'obsoleto organo della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche che dal 1900 al 1917 si intitolò « La Rivista ligure » e divulgò la « filosofia scientifica ». « L'Illustrazione Genovese » (1908), « L'Illustrazione Ligure » (1911-1913) di Antonio Pastore e il mensile « La Liguria Illustrata » (1913-1916), fondato da Amedeo Pescio, per la loro miscela di cultura e di attualità rappresentavano un'anticipazione del più moderno rotocalco. Sulla stessa linea si pose Giovanni Monleone, che dal 1914 al 1922 fece risorgere l'antica testata « Gazzetta di Genova » non più quotidiano ma, secondo le indicazioni del sottotitolo « Rassegna dell'attività ligure », aperta alle collaborazioni di Giovanni Ansaldo, di Pierangelo Baratonò, di Camillo Sbarbaro, e ravvivata dalle illustrazioni di Pipein Gamba.

Alcuni di questi autori restarono nel territorio delle lettere, altri si inserirono nelle redazioni di quotidiani e giornali coniugando letteratura e giornalismo politico. Così il giornalista per militanza politica, che aveva dominato la scena dell'Ottocento, si ritrovava accanto a pubblicitisti e professionisti dell'informazione di provenienza letteraria.

In una regione in cui scrittori e poeti erano sempre restati ai margini, senza mai raggiungere vera notorietà, il volano della cultura era partito proprio negli anni in cui Genova si affermava come polo industriale, punto nevralgico della siderurgia italiana. Nel 1906 Jack La Bolina, « giornalista marinaresco »,

con pochi tratti di penna, rappresentava sulle pagine di «Nuova Antologia» la «Genova nuova» che si era affacciata al Novecento, «più audace ne' commerci, più esperta nelle industrie, più balda nelle speranze, più celere nell'azione». In questa «Genova nuova», si profilano anche le nuove dinamiche del giornalismo destinate a caratterizzare tutto l'arco del novecento, in cui i quotidiani dei genovesi diventeranno: «Il Decimonono» e «Il Lavoro», sempre bipolari per orientamento e per tipologia di lettori; nella stessa diffusione delle due testate sul territorio urbano si configurava la stratificazione della città con un ponente tutto operaio ed un centro ed un levante popolato dai ceti medi e dall'alta borghesia.

Agli inizi del Novecento la morfologia della città era già definita. In essa convivevano l'antica città mercantile, saldamente ancorata all'economia portuale e al potere di poche famiglie, e il polo industriale, definitivamente concentrato nei borghi del ponente, come ben evidenziava, nel giugno 1906 il «Corriere di Genova», uno dei quotidiani più brillanti di quegli anni: «La Superba città del mare e la Manchester italiana riunite tra loro formeranno la prima città d'Italia».

La «Grande Genova» nascerà solo nel 1926 per imposizione del regime fascista, ma la «città del mare» aveva già inglobato Sampierdarena, mentre la borghesia cercava nuovi spazi residenziali oltre la piana del Bisagno verso Albaro. Qui il silenzio delle *crêuze* non sarà sopraffatto dal rumore delle fabbriche e neppure da quello di torchi e rotative: il levante fu quasi assente sulle pagine dei giornali genovesi e neppure vi furono pubblicati fogli di qualche rilievo; qualche giornale uscì soltanto a Nervi, che con le parole del poeta Nicolò Bacigalupo era «faeta pe-a tedescheria» perché si stava affermando come centro turistico di fama europea: il quindicinale «Pro Nervi» (1893-1908), organo dell'omonima società fondata dal marchese Gaetano Gropallo, pubblicava regolarmente la lista dei villeggianti presenti in alberghi e pensioni del luogo. Invece l'industrializzazione nel ponente fu anche slancio verso una vorticoso attività giornalistica, sempre in competizione con la stampa del centro. La sequenza dei titoli rimarca la prevalenza di giornali di partito repubblicani, socialisti, anarchici.

Sul fronte del giornalismo politico, ogni anno si registravano molti titoli nuovi ma molti di questi fogli erano costretti a sospendere le pubblicazioni nel giro di poco tempo. Tra le eccezioni, si segnalava «Il Corriere di Genova» del radicale Luigi Beccherucci, ricco di rubriche culturali, che visse dal 1904 al 1910 (nel primo anno si titolò «Il Corriere»); Gaetano Traxino

diresse «La Lanterna» (1904-1906) e l'organo dei repubblicani «Il Corriere del Popolo» (1911-1926), che raccoglieva l'eredità del «Giornale del Popolo» (1899-1904) di Pio Schinetti; l'«Apostolato mazziniano» (1908-1918) si attestò su posizioni più intransigenti. Nella delegazione di Sampierdarena i repubblicani si identificavano ne «L'Edera» (1911-1923), protagonista di aspre polemiche con i fogli socialisti, presenti in numero consistente. Fino alla nascita de «Il Lavoro» l'istanza socialista continuò ad essere rappresentata da «Era Nuova»; dal 1903 al 1907 uscì «I Lavoratori del Mare», organo dei macchinisti navali. Nel 1904 Carlo Massara dirigeva «L'Azione» (poi «L'Azione Socialista»), organo dei socialisti di Sampierdarena, che un anno dopo sarebbe stato assorbito da «Era Nuova», appena risorta. L'istanza rivoluzionaria era mediata da «Lotta di Classe» (1904) e da «Lotta socialista» (1905-1908) mentre «La Pace» di Ezio Bartalini dal 1903 al 1915 si fece interprete dell'idea antimilitarista radicando il pacifismo in Tolstoj ed Hervé. «Il Socialista» (1912-1913) e «La Lotta Operaia» (1912-1921) completavano il quadro della stampa di area socialista. Infine, nel 1901 uscì «Eva», affidato alla direzione di Rina Melli, che per la prima volta affrontava la questione femminile con una prospettiva dal basso, differenziandosi da «La Donna e la Famiglia», che fino al 1917 continuò a rappresentare la donna benestante; ma già nel 1903 per la direzione del piccolo foglio cominciò una peregrinazione da una città all'altra finché si eclissò.

Come già era stato per i giornali usciti nell'Ottocento, le vicissitudini dei fogli anarchici furono sempre molto tormentate: nel 1904 uscì «L'Allarme», per scomparire poco dopo; tra il 1907-1908 uscì «Pietra Infernale»; negli intervalli uscivano molti numeri unici.

Poche le novità in ambito cattolico, almeno fino al 1907, quando la morte del direttore Domenico Parodi segnò il tramonto de «L'Eco d'Italia», che si fuse con l'ancor più intransigente «Liguria» (1900-1908) per dar vita alla «Liguria del Popolo» e meglio combattere l'eresia modernista. Nel 1905 i democratici cristiani, che già nel 1897 avevano fondato «Il Popolo Italiano», pubblicarono «L'Avvenire» (poi «L'Avvenire del Popolo»), che si attirò anche un decreto di scomunica per aver ospitato editoriali di Giovanni Semeria e di Romolo Murri; vicino al Semeria fu anche «L'Azione», il settimanale dei giovani cattolici negli anni 1911-1912. Intanto il quotidiano «Il Cittadino» confermava la scelta moderata e guadagnava autorevolezza; fino al 1917 continuò ad essere diretto da Mikros, che, pur nella fermezza delle posizioni, non inaspri mai i toni della polemica. Di diretta emanazione della curia era la «Rivista diocesana», che fece la sua comparsa nel 1911 per giungere fino a

noi; nel biennio 1912-1913 fu tutta genovese la redazione di « Studium », l'organo della FUCI, fondato a Firenze nel 1906. Significativa fu la comparsa dei bollettini parrocchiali, foglietti con un'impaginazione quasi povera, a diffusione gratuita ma capillare perché, di fatto, raggiungevano tutte le famiglie del territorio di riferimento; il loro numero lievitò in progressione geometrica e negli anni più difficili del regime fascista si trasformarono in un efficace strumento di penetrazione e di consolidamento dell'opinione cattolica.

L'età giolittiana, lanciata verso l'industrializzazione, segnò anche un notevole incremento dei fogli professionali e di categoria (« Il Daziere », « La Cucina moderna » e « L'Alimentazione », per cuochi ed albergatori, « Il Parrucchiere moderno », « L'Agricoltore pratico », « Il Medico condotto », « Il Cacciatore italiano », « L'Assicuratore », « Lo Svegliarino », organo dei lavoratori del libro, ecc.).

Tra le riviste economiche la più prestigiosa fu « La Marina Mercantile Italiana » (1902-1921), proseguita poi con il nuovo titolo di « La Marina Italiana ». Nel settore scientifico si confermava la tradizione di una netta prevalenza delle riviste mediche (« La Liguria Medica », 1907, che proseguì fino al 1933 sotto il titolo « Risveglio sanitario », « Quaderni di Psichiatria », 1914-1930; « Pathologica », ancora viva fin dal 1908).

Tra i quotidiani ancora primeggiava « Il Corriere mercantile », che con tutto il prestigio consolidato nel tempo continuava a rappresentare gli interessi di quella parte della borghesia la cui attività era concentrata sull'economia portuale. C'erano poi il « Caffaro », il brillante quotidiano che dal 1874 era espressione della borghesia intellettuale e dei liberi professionisti, « Il Secolo XIX », ormai portavoce della borghesia industriale. A questi, nel 1903 si aggiunse « Il Lavoro », fondato dalla Federazione dei lavoratori portuali, il solo quotidiano, tra quelli usciti nel decennio giolittiano, che sarebbe riuscito a superare lo scoglio della guerra e del fascismo per giungere fino ai nostri giorni. Pochi di questi fogli riuscirono a conquistare un mercato al di là dei confini del Genovesato, ad eccezione del « Secolo XIX », verso il quale rifluivano i robusti investimenti del gruppo Perrone.

Il primo numero di questo quotidiano uscì il 25 aprile 1886 con il titolo « Il Secolo Decimonono » ma già nell'edizione del pomeriggio diventava « Il Secolo XIX », anche se ancor oggi, tra i Genovesi si identifica come *Il Decimonono*. Al suo apparire si presentava con tutte le caratteristiche del « fungo elettorale », destinato a scomparire subito dopo i risultati delle vicine elezioni politiche. Era stato fondato per iniziativa del veneto Ferruccio Macola – più

noto per aver ucciso in duello Felice Cavallotti – e del triestino Pietro Mosetig, in vista delle elezioni previste per il mese di maggio: fin dal primo numero denunciava «le manovre spudorate del retroscena politico» e si proponeva di abbattere il «governo decrepito del Depretis»; tutta la battaglia elettorale fu impostata sulla base di un'aspra requisitoria nei confronti del trasformismo e di una vivace polemica antimeridionalistica. Il successo della lista sostenuta dal quotidiano si tradusse in una vittoria per tutta la redazione. Il giornale trovò un finanziatore nel marchese Marcello Durazzo Adorno, presidente del consiglio d'amministrazione della società di navigazione La Veloce e riuscì a continuare le pubblicazioni; nel 1888 divenne organo della Camera di Commercio. Poco dopo il Macola fu costretto ad allontanarsi e il Mosetig rapidamente lo trasformò in organo ufficioso della prefettura, sempre allineato sulle posizioni crispine: ad ogni appuntamento elettorale diventava il megafono dei candidati governativi; in politica estera difendeva la Triplice Alleanza contro i giornali filofrancesi come «L'Epoca» e «Il Mare», ricevendo anche finanziamenti occulti dal consolato dell'impero tedesco, interessato a convogliare su Genova consistenti investimenti.

La disfatta di Adua segnò la caduta di Crispi ed il tracollo di Mosetig ma spalancò le porte al *Decimonono*. Infatti, di lì a poco irrompeva sulla scena Ferdinando Maria Perrone, appena rientrato dall'Argentina, dove aveva rappresentato gli interessi dell'Ansaldo. Subito si assicurò un ruolo non secondario nel palcoscenico del giornalismo italiano; il suo raggio d'azione ha epicentro a Genova ma l'orizzonte entro cui si muove è amplissimo, con strategie imprenditoriali sempre più audaci. La sua avventura di editore inizia nel marzo 1897 quando (con l'intermediazione e i capitali dei Bombrini) diventa proprietario del «Secolo XIX»; poco dopo anche il «Caffaro» entra nella sua sfera di influenza, grazie ad un importante finanziamento, come pure «Il Gazzettino» di Torino ed alcune testate della capitale («La Tribuna», «Il Popolo Romano»); in seguito riuscirà ad aprirsi varchi anche all'estero finanziando «L'Italie», «L'Italia all'estero» e «L'Italie illustrée», originariamente pensato come l'edizione francese dello stesso «Secolo XIX» (uscirà a Parigi dal 1903 al 1906). Nel 1902 Perrone diventa il principale azionista dell'Ansaldo ed ha ormai innescato quel processo di compenetrazione tra carta stampata e capitali industriali, che connoterà tutto il Novecento italiano. Grandi e piccoli quotidiani finiscono nella rete delle proprietà di gruppi dell'industria tessile, siderurgica, chimica, di banche e società d'assicurazione, che li utilizzeranno per condizionare uomini di governo e opinione pubblica orientando il mercato nel senso voluto; in questo meccanismo i giornali saranno sempre

subalterni ai potentati della politica e dell'economia che intercetteranno la notizia per piegarla agli interessi in gioco. Ma proprio ai Perrone, che rappresentarono così bene questo modello fino alla fine della prima guerra mondiale, la storia assegnò il destino di riconfigurarsi come « editori puri », in un ruolo che gli eredi conservano ancora oggi.

« Il Secolo XIX » è così entrato nell'orbita della grande industria siderurgica, organico alla sfera di interessi della dinastia dei Perrone. Ferdinando Maria Perrone, consapevole delle potenzialità della stampa periodica come strumento di comunicazione e di propaganda, fin dal primo giorno si preoccupò di investire mezzi e capitali nella testata con l'intento di utilizzarla per sostenere i piani di sviluppo dell'Ansaldo: modernizzò la tipografia, scelse come amministratore Mario Fantozzi, che aveva conosciuto durante l'esperienza argentina e affidò la direzione a uno dei giornalisti più qualificati del tempo, Luigi Arnaldo Vassallo, più noto come Gandolin, che a Roma aveva portato al successo il « Capitan Fracassa » e il « Don Chisciotte ». Secondo le aspettative Gandolin riuscì a rilanciare il quotidiano su scala nazionale in poco tempo: si circondò delle più belle firme del giornalismo italiano: Anton Giulio Barrili, Pier Giulio Breschi, Luigi Capuana, Riccardo Castelli, Guglielmo Ferrero, Sabatino Lopez, Carlo ed Enrico Lotti, Emilio Faelli, Giorgio Molli, G.B. Pellegrini, Scipio Sighele, Flavia Steno, etc. Nel 1898 la redazione lasciava gli angusti locali di vico dei Giustiniani e si insediava nella prestigiosa sede di P.zza De Ferrari; nel maggio 1899, primo fra tutti i quotidiani italiani, il *Decimonono* uscì in sei pagine, ricche di corrispondenze da tutti i continenti, rese possibili grazie ai canali di rappresentanza che l'Ansaldo aveva nel mondo. Gli ingenti investimenti di Perrone ponevano il foglio al riparo dai mali endemici della stampa quotidiana italiana e gli assicuravano una diffusione insperata. Già nel 1897 nel giro di un mese la tiratura passa dalle 397.400 copie di febbraio alle 650.000 del mese di marzo, nel maggio 1898 varca la soglia di un milione di copie, che manterrà nel tempo, con oscillazioni verso l'alto finché nel 1904 raggiungerà 1.300.000 copie.

Forse per la prima volta nella storia del giornalismo italiano la proprietà entrava in gioco con ruolo da protagonista per determinare la linea del giornale, pronta a condizionare l'autonomia del direttore. E nel caso di Luigi Arnaldo Vassallo i rapporti con il potente editore di riferimento furono sempre problematici: mal tollerava le intromissioni e nel 1900 arrivò persino a dimettersi perché non condivideva la linea antigiolittiana che Perrone voleva imporre per sostenere il governo Pelloux. Ma il contratto che aveva

firmato era a tutto vantaggio della proprietà e Gandolin restò alla guida del «Secolo XIX», costretto ad una «difficile convivenza», sempre mediata da Mario Fantozzi, il deferente amministratore, la cui fittissima corrispondenza conservata all'Archivio storico Ansaldo documenta tutta la retroscena della vita redazionale, gli intrecci con il mondo della politica ma, soprattutto, è l'indicatore della pressione che l'editore-imprenditore esercitava sulla testata.

Per circa vent'anni il *Decimonono* è il vessillo dell'Ansaldo, l'industria leader della siderurgia italiana: prima di ogni altro imprenditore F.M. Perrone ha «compreso profondamente il ruolo centrale dell'informazione in una società industrializzata e sa mettere in opera tutti i meccanismi politici e sociali che la proprietà di un grande quotidiano gli mette a disposizione» (F. Galli, 1995). Nelle sue mani il quotidiano diventa arma per insediarsi solidamente alla guida della grande azienda genovese, strumento per ottenere l'appoggio politico giusto ed attivare il consenso dell'opinione pubblica. In anni in cui l'Italia non conosce ancora le regole del marketing, Perrone ha imparato tutto l'alfabeto della comunicazione d'impresa, definisce il ruolo della pubblicità («Ciò che si spende in réclame è semente preziosa. Nessun denaro la paga») e coglie ogni occasione per riproporre l'immagine dell'Ansaldo in Italia e nel mondo dalle pagine del quotidiano genovese. Gli esempi di «pubblicità redazionale», sono infiniti, mascherati dietro servizi di cronaca ed articoli politici, che i giornalisti erano tenuti a non firmare per disciplina aziendale: ad ogni incidente ferroviario scattava un meccanismo di drammatizzazione dell'evento che immancabilmente si chiudeva con editoriali declamatori sull'urgenza di consistenti investimenti per modernizzare ed incrementare il trasporto su rotaie; il varo di una corazzata o di un incrociatore (che Ferdinando Maria Perrone organizzava in prima persona indicando addirittura da quale punto si dovesse fotografare lo scafo) rimbalzava in prima pagina per molti giorni e immancabilmente il cronista di turno ricordava «la solennità» dell'evento, di fronte ad una folla «oceanica», descrivendo tutti i dettagli tecnici, con ampi particolari sui progettisti e le maestranze dei cantieri di Sestri Ponente; quando nel 1905 il Giappone sconfigge la flotta russa nelle acque di Tsushima, il *Decimonono* sposta tutta l'attenzione del lettore sul «successo» dell'Ansaldo, che aveva costruito le due unità navali artefici della vittoria.

Nel 1906 Gandolin morì ed il quotidiano genovese fu consegnato nelle mani di Mario Fantozzi, giornalista di poco spessore ma di sicura fedeltà, sempre disponibile a tradurre le direttive della proprietà sulla pagina stampata; nel 1907, fu costituita una società per azioni che divenne proprietaria

unica del *Decimonono*: il pacchetto azionario era tutto nelle mani della famiglia Perrone. Quando nel 1908 morì anche Ferdinando Maria Perrone gli subentrarono i figli Mario e Pio Perrone, determinati a mantenere il più rigido controllo sul quotidiano genovese e sulle altre testate che via, via confluivano nel loro impero editoriale.

Ormai, era stato raggiunto l'obiettivo che F.M. Perrone si era preposto nel 1897: il *Decimonono* era diventato il portavoce della nuova borghesia industriale genovese, spesso contrapposto alla linea editoriale del «Corriere mercantile», solidamente ancorato agli interessi mercantili e armatoriali. Il quotidiano era diffuso su tutto il territorio nazionale e, quel che più conta, godeva di largo credito negli ambienti economici, politici e governativi; era tenuto in gran conto dal Ministero degli esteri proprio perché il fiore all'occhiello del «Secolo XIX» era la sua pagina di politica estera, sempre ricca di notizie e di servizi, in anni contrassegnati dal rapido succedersi di vicende che modificavano continuamente lo scenario internazionale.

La politica estera italiana, dopo lo smacco subito per Tunisi nel 1881 e ad Adua nel 1896, sembrava tutta protesa ad assegnare un ruolo più attivo all'Italia in Europa e nel Mediterraneo. E «Il Secolo XIX» incoraggiò la linea del nuovo ministro degli esteri Tittoni, preoccupato di smorzare gli antichi contrasti tra Roma e Vienna per portare l'Italia nei Balcani, là dove si spingevano le mire dell'Ansaldo. L'attenzione era rivolta soprattutto alla Turchia dove l'Ansaldo-Amstrong cercava un proprio spazio approfittando del collasso della Porta. Costantinopoli costituiva un punto d'osservazione privilegiato, da lì era possibile avere un'idea precisa dell'evolversi della situazione in tutta l'area balcanica e verso il mar Nero, comprendere i giochi che le potenze intendevano svolgere attraverso le rispettive ambasciate. E a Costantinopoli Perrone inviò Alessandro Amadori per rappresentare la casa Ansaldo e G.B. Pellegrini come corrispondente del quotidiano con il compito di tallonare i diplomatici e i politici locali e trasmettere alla redazione di P.zza de Ferrari un'informazione di primo livello. Altrettanto fondamentale era rafforzare i rapporti con la lontana Russia, impegnata nella guerra con il Giappone; intanto da Parigi il corrispondente Cesare Hanau spediva rapporti giornalieri densi di particolari inediti. Le corrispondenze dall'America del Sud, quasi assenti nelle altre testate, rafforzavano il legame con l'emigrazione italiana (con tantissimi provenienti dalla Liguria).

I redattori della testata ansaldina dovevano conformarsi alla linea politica tracciata dalla proprietà e venivano rapidamente emarginati nel momento in

cui i loro articoli non apparivano abbastanza convincenti; ben difficilmente riuscivano ad opporre resistenza, anche nel caso in cui potevano contare sul prestigio personale. È esemplare il caso di G. B. Pellegrini, il corrispondente più brillante (si firmava Batt), al quale andava tutto il merito del credito che la pagina di politica estera del *Decimonono* si era conquistata: quando nel 1908 manifestò il proprio dissenso sulla linea filoaustrica del governo, che i Perrone intendevano sostenere perché funzionale agli interessi dell'Ansaldo-Amstrong nell'area balcanica, fu subito licenziato.

Nel 1911, «Il Secolo XIX» entra nell'area della stampa nazionalista, pronto a sollecitare il coinvolgimento dell'Italia per accelerare lo sfaldamento dell'impero ottomano; dopo aver appoggiato l'impresa libica fu tra i principali protagonisti della battaglia interventista che si concluse proprio a Genova con il discorso del «radioso maggismo», lanciato allo scoglio di Quarto da Gabriele D'Annunzio, il 5 maggio 1915.

Se il *Decimonono* fu per definizione il «giornale del capitale», «Il Lavoro» fu la voce viva dei portuali e degli operai del Genovesato, capace di ben rappresentare i loro modelli culturali e le loro istanze sociali ed economiche, intervenendo con autorevolezza nelle conflittualità, senza mai scivolare nel radicalismo.

Il nuovo quotidiano si inseriva nella tradizione consolidata del giornalismo operaio. Nel maggio 1903 «L'Era Nuova» annunciava la sospensione delle pubblicazioni per cedere il passo ad un nuovo progetto editoriale che raccomandava ai lettori:

«Genova nostra, così insigne e superba per tanto agitare febbrile di industrie e di commerci, sentiva il bisogno di un giornale che fosse l'anima, l'espressione sincera, la voce stessa di coloro che sono gli attori e gli autori di questo movimento di creazione e di circolazione della ricchezza, ond'è materiata tutta la prosa e la poesia della vita».

Ed infatti il 7 maggio 1903 uscì il primo numero de «Il Lavoro», seguito a poche settimane di distanza da un altro giornale di area socialista «La Pace», «Periodico quindicinale antimilitarista» (1903-1915) che legò il proprio nome al giovanissimo direttore Ezio Bartalini. Le due testate erano state disegnate dal noto pittore genovese Plinio Nomellini. Mentre il quindicinale non rappresentò mai il contesto genovese optando per un respiro nazionale, da subito e definitivamente «Il Lavoro» si radicò sul territorio.

L'iniziativa editoriale era tutta locale («Questo giornale sorge per volontà del proletariato di Liguria»), il capitale era tutto genovese, il direttore

e la redazione provenivano da ogni parte della Liguria. Il quotidiano socialista era organo dell'Unione Regionale Mutue, Leghe e Cooperative, costituitasi da circa un mese. Il foglio non aveva potuto contare su un finanziamento del partito, tanto più che il PSI in quel momento doveva affrontare il problema del bilancio in rosso dell'«Avanti!»; in questo modo si garantiva una maggiore autonomia dai quadri del partito: una cooperativa costituita ad hoc era proprietaria della tipografia e della stessa testata, la gestione amministrativa era affidata all'Unione regionale Ligure; azionisti di maggioranza della cooperativa erano le leghe dei facchini e degli scaricatori di carbone ma il marchese Raggio era intervenuto con un cospicuo contributo; Luigi Murialdi era il grande regista di tutta l'operazione finanziaria. La macchina per la stampa era stata acquistata di seconda mano dal «Corriere della sera» ed il quotidiano partì con una tiratura iniziale di circa 4/5000 copie.

Primo direttore del giornale fu Giuseppe Canepa, noto esponente dei socialisti del ponente, deputato dal 1909, il quale restò alla guida del «Lavoro» fino al 1939, riuscendo a salvaguardare l'autonomia del proprio giornale durante gli anni del fascismo; redattore responsabile era Luigi Campolonghi che, nonostante la giovane età, proveniva da una lunga militanza politica ed era già un affermato giornalista; in redazione erano presenti i più bei nomi della cultura genovese, Mario Malfettani, Arturo Salucci, Alessandro Sacheri, Pierangelo Baraton, ecc., che per lo più firmavano con pseudonimi.

L'architettura del giornale ricalcava il modello dei quotidiani tradizionali, con articoli ed editoriali sulla politica italiana ed estera, la pagina di cronaca cittadina, il romanzo di appendice (si cominciò con *I Vagabondi* di Massimo Gorki) ma l'occhio della redazione era tutto puntato sul mondo operaio con rubriche specifiche sulla condizione dei lavoratori *Vita Proletaria*, *Ergastoli industriali*. L'impegno culturale era molto alto, anche a causa della composizione della redazione e, nel giro di qualche anno, la terza pagina del «Lavoro» riuscì a conquistare credibilità e lettori di ogni ceto sociale.

A pochi giorni dalla sua comparsa, il quotidiano si trovò impegnato in uno dei più gravi conflitti tra lavoratori portuali e padronato: infatti la Federazione degli importatori del carbon fossile annunciò una serrata che colpiva gli scaricatori carbonai. «Il Lavoro» divenne la sede del comitato dei carbonai e riuscì a gestire l'agitazione con grande moderazione, finché dopo sei giorni, grazie alla mediazione del Consorzio Autonomo del Porto, appena costituito, tornò la calma. Di conseguenza, la nuova testata riuscì ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica ottenendo l'approvazione dei principali

fogli cittadini, a partire dal «Secolo XIX», che elogio il senso di responsabilità con cui Giuseppe Canepa aveva affrontato la sua prima battaglia giornalistica.

Nel luglio 1903, in occasione della morte di Leone XIII, «Il Lavoro» sorprese per l'apertura nei confronti dei cattolici, in linea con il disegno giolittiano. Infatti, auspicava che il nuovo pontefice ponesse fine al non *expedit* per consentire finalmente al laicato cattolico di entrare attivamente nella battaglia politica. Ma nel corso degli anni lo scontro con «Il Cittadino», quotidiano dei cattolici genovesi, non ebbe tregua.

La presenza della nuova testata consolidava il peso dell'ala riformista in tutto il Genovesato: dalle colonne del «Lavoro» venivano quotidianamente illustrate le iniziative dei socialisti locali in tutti i settori del lavoro, con uno sguardo particolare per i portuali e per il ruolo dei riformisti in seno alla Camera del Lavoro. La polemica con i massimalisti era esplicitata nella rubrica *I gesuiti rossi*. Le donne (ma soprattutto le lavoratrici) erano protagoniste delle *Cronache femminili*, firmate da Camilla Bisi. Genova era raccontata nelle pagine di cronaca amministrativa e di 'nera'; la rubrica *Ombre e luci* era tutta per il centro storico.

Nel 1911 il quotidiano si distinse per l'atteggiamento che manifestò verso l'impresa libica quando oppose un fermo no all'incertezza del PSI. La linea di un anticolonialismo intransigente si mescolava alla scelta antimilitarista della testata, che non riuscì ad evitare un'irruzione in redazione di un gruppo di nazionalisti; Carlo Bordiga inviato del giornale fu espulso dal fronte di guerra per le sue corrispondenze disfattiste.

L'autonomia del foglio emerse di nuovo allo scoppio della prima guerra mondiale quando «Il Lavoro» si discostò dalle posizioni del partito socialista ed accolse l'intervento dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, come presupposto per strappare le terre irredente. Per la prima volta il quotidiano di salita di Negro si ritrovava in sintonia con il *Decimonono*, pur giustificando l'intervento con argomentazioni diverse.

L'entrata in guerra dell'Italia modificò il contesto giornalistico. A Genova si rafforzava il dominio dei Perrone, che dopo aver lanciato «Il Secolo XIX» verso l'opzione interventista, nel corso del 1915 avevano acquistato anche «Il Messaggero» di Roma; nel 1916 rilevarono anche il «Corriere mercantile», che tuttavia cedettero nel 1919. Le redazioni dei quotidiani si spolarono a causa dell'immediata partenza per il fronte di molti collaboratori mentre la censura militare impose regole di scrittura più restrittive; giornali e periodici furono costretti ad una drastica riduzione del numero delle pagine

con il risultato che molte riviste di lunga data sospesero le pubblicazioni e non uscirono più. Tra il 1915 e il 1918 uscì qualche nuova testata ma nessuna di queste lasciò una traccia significativa.

La fine del conflitto disegnò nuovi scenari per «Il Secolo XIX». Infatti, quando i Perrone furono investiti dallo scandalo della Banca di sconto ed estromessi dall'Ansaldo, si ritrovarono tra le mani soltanto la proprietà, peraltro ridimensionata, del loro impero editoriale. Quella stessa famiglia che aveva posto il quotidiano nell'orbita dell'economia e della finanza si ritrovava così a ricoprire il ruolo dell'editore puro, in una posizione quasi isolata nel panorama italiano, fino alle soglie degli anni '90. Il *Decimonono* si svincolava così dalle sorti dell'Ansaldo ma doveva definitivamente rassegnarsi a vivere all'ombra del quotidiano romano «Il Messaggero».

Intanto il giornalismo cattolico continuava ad essere rappresentato da «Il Cittadino», l'organo accreditato dalla Curia, e dalla «Liguria del Popolo», sempre più integralista; il settimanale «L'Operaio ligure», fondato nel 1884 e risorto nel 1913, restava l'espressione delle componenti operaie riunite nella FOCL. L'opposizione di sinistra era rappresentata dal foglio dei socialisti riformisti «Il Lavoro», il cui primo direttore Giuseppe Canepa seppe circondarsi di valenti giornalisti emergenti (Giovanni Ansaldo, Umberto V. Cavassa) ed intellettuali di livello nazionale, come Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Santino Caramella, Curzio Malaparte, Adelchi Baratono, ecc.; per qualche tempo uscì anche un'edizione locale dell'«Avanti!» firmata da Vanuccio Faralli. Dal 1919 al 1922 Orazio Raimondo pubblicò «L'Azione», ben sostenuta da Federico Ricci, l'ultimo sindaco liberale di Genova prima dell'avvento del fascismo. Altri settimanali politici sorsero nel biennio successivo: «I Combattenti», poi trasferito nella capitale, guidato da Rodolfo Savelli ed Arturo Codignola, il «Domani d'Italia» (già «Polemica») dei nazionalisti, «L'Idea popolare», organo del Partito Popolare, che a Genova era fortemente osteggiato dai due principali fogli cattolici; «L'Italia del popolo», di Giuseppe Macaggi con quel titolo confermava la fedeltà agli ideali del mazzinianesimo. Infine, nel 1919 Giuseppe Anelli lanciò «L'Avvisatore marittimo», un quotidiano tutto rivolto alla registrazione dei movimenti dell'interscambio via mare, ancora oggi apprezzato dagli operatori del settore della logistica.

Nell'aprile 1922 la città trovò una ribalta internazionale con la Conferenza di Genova, che per qualche giorno mobilitò giornalisti e fotografi impegnati nel seguire i delegati di 34 paesi. Ma già il fascismo irrompeva sulla scena modificando contesti e rapporti di forza.

5. *Gli anni del fascismo*

Il quotidiano dei fascisti genovesi uscì nel 1923 con il titolo «Il Giornale di Genova», del quale erano proprietari il gruppo Odero e Vittorio Emanuele Parodi, presidente della Federazione Armatori Liberi, che dal 1919 possedeva anche il controllo totale del «Corriere mercantile»; il 26 aprile 1925 Roberto Farinacci inaugurò la nuova sede e una redazione completamente rinnovata ma il quotidiano non riusciva a decollare. Da qui nel 1929 la decisione di assorbire la gloriosa testata del «Caffaro», per catturarne i lettori, classificati come liberali di destra. Il «Giornale di Genova», diretto dal 1930 da Giorgio Pini, cercò soprattutto la competizione con il «Secolo XIX», ma riuscì soltanto a farsi apprezzare per una terza pagina di discreto livello: la rubrica culturale *Bazar* curata da Berto Ricci ospitò le firme di Curzio Malaparte (Suckert), Carlo Emilio Gadda, Silvio D'Amico, Salvator Gotta, Filippo Tommaso Marinetti e quel Mario Melloni che, nel secondo dopoguerra, ricomparve come Fortebraccio, elzevirista di punta de «L'Unità».

A Genova il confronto con il fascismo si fece aspro nei mesi del delitto Matteotti e proseguì per tutto il 1925. Di fronte all'annuncio della nuova legge sulla stampa, l'Associazione dei Giornalisti Liguri, istituita nel 1903, reagì con una vibrante lettera di protesta indirizzata al Prefetto, pubblicata su molti giornali, primo fra tutti «Il Secolo XIX»; in seguito i primi giornalisti abbandonarono le redazioni; altri li seguirono negli anni seguenti.

Nel 1929 il processo di fascistizzazione aveva ormai imbavagliato i grandi quotidiani della città nelle cui redazioni erano entrate le veline del regime. Tuttavia alcuni editori e molti giornalisti riuscirono a mantenere un atteggiamento di sotterranea resistenza, che talvolta affiorava sulle stesse pagine dei loro fogli provocando immediate rappresaglie. Soltanto il «Mercantile» – nel 1923 il direttore Gubello Memmoli (pseudonimo di Giovanni Capasso Torre) era diventato capo Ufficio Stampa di Mussolini – si era incanalato nel solco dei giornali fascistissimi; per un breve periodo il quotidiano passò nelle mani della stessa Federazione provinciale del Partito Nazionale Fascista ma nel 1931 ritornò in mani private, con Giorgio Pini come direttore, sicuro garante della linea governativa, sempre pronto a misurarsi con «Il Secolo XIX». Non sospese le pubblicazioni neppure dopo l'8 settembre 1943 e nei lunghi mesi dell'occupazione tedesca. «Il Cittadino» e «Il Lavoro» riuscirono ad arginare le ingerenze del regime.

Nei mesi del delitto Matteotti, «Il Cittadino», sotto la prestigiosa direzione del professor Achille Pellizzari, si era finalmente schierato dalla parte del Partito Popolare ed aveva accantonato ogni residua simpatia per il fascismo denunciandone con determinazione i soprusi; al nuovo direttore Alfredo Rota toccò il compito di decretare la sospensione delle pubblicazioni nel luglio 1928. Il 1° gennaio 1929, il quotidiano risorgeva con il nuovo titolo «Il Nuovo Cittadino» per volontà del Card. Minoretti, ben determinato a vigilare sugli interessi dei cattolici. Dopo le brevissime direzioni di Mario Mazzarelli e Sandro Strazza il testimone passò ad Enrico De Joannon (1929-1934); il nuovo direttore Eugenio Carloy proiettò il quotidiano verso l'orizzonte internazionale per seguire con sguardo critico ogni mossa della Germania nazista, prefigurando la tragedia della guerra. Ad Eugenio Badino, direttore dal 1941, toccherà il compito di chiudere la testata nei giorni dell'armistizio e di riportarla in edicola all'indomani della Liberazione.

Più nota è la vicenda del «Lavoro», costretto a confrontarsi con gli squadristi più volte: subì una prima devastazione della redazione nel marzo del 1922 ed una seconda nel 1926, con la sospensione delle pubblicazioni per alcuni mesi. Il 5 maggio 1927 si ripresentò in edicola, con l'impegno di proseguire nel cammino di un «esame critico» degli eventi ma anche nel «leale riconoscimento del fatto compiuto». Da quel momento, riuscì a ritagliarsi spazi di vera autonomia, puntando sulla terza pagina, che fu firmata da alcuni nomi importanti della cultura antifascista e da molti esordienti di tutto spicco; le tirature salirono di anno in anno fino a superare quelle del *Decimono*. Forse lo stesso Mussolini, che nel 1908 aveva trovato ospitalità proprio tra i socialisti liguri scrivendo per «La Lima» di Oneglia, insieme allo stesso Giuseppe Canepa, aveva ordinato di non imbrigliare del tutto il quotidiano di salita di Negro. Ma nell'aprile del 1940 la proprietà passò nelle mani della Confederazione dei Sindacati Fascisti dell'Industria e sulle colonne del foglio ci fu spazio solo per i comunicati di regime.

L'allineamento del *Decimono* si svolse sotto la regia dei fratelli Perone, che controllavano il giornale con pugno di ferro, ben attenti a tenere la barra al centro, contenendo ogni straripamento verso la retorica fascista ma anche l'antifascismo di tanti redattori. Dalla loro residenza genovese di Villa Gruber, intercettavano ogni pagina e censuravano titoli e frasi ridondanti, dimostrando di ben conoscere la sobrietà dei genovesi:

«L'insistere nell'esagerazione è un errore madornale; bisogna avere più equilibrio, essere più misurati; specialmente a Genova, in cui il pubblico e in modo particolare quello

prettamente genovese, ha un senso fin troppo pratico che male sopporta i troppo facili entusiasmi e le esagerazioni retoriche ».

Le direttive per i giornalisti erano irrefutabili (« La regola deve essere quella ben nota del *se soumettre ou se dimettre* »). I Perrone, che oramai sono diventati editori puri, temono soprattutto che una fascistizzazione troppo marcata del quotidiano possa determinare un calo delle vendite; tutta la loro azione mira alla confezione di un ‘prodotto’ che non perda quote di mercato: investono in tecnologie, incrementano la pubblicità; nel 1933 aprono un ufficio a Milano e l’anno seguente si insediano a Torino, nella centralissima via Roma. Soprattutto, non tralasciano nulla per conquistare i lettori: impongono nuove regole per l’impaginazione, chiedono ai cronisti più mordente per la cronaca « dei fattacci e dei fatterelli » (anche quando il regime porrà molti veti), impongono che le rubriche sportive siano affidate a giornalisti di sicura professionalità.

La vera svolta si ebbe nel 1932, quando, alla morte dell’anziano direttore Mario Fantozzi, subentrò Francesco Malgeri; il numero delle pagine aumentò, furono introdotte l’edizione sportiva del lunedì e una pagina femminile firmata da Flavia Steno (Mirandolina); il 19 settembre 1932 fu inaugurata la rubrica del mercoledì *La Specola delle Arti* affidata ad Attilio Podestà, che apriva una finestra sui movimenti artistici europei nel campo della pittura, della musica, dell’architettura, della fotografia ma esattamente un anno dopo fu improvvisamente soppressa. Poi, Malgeri fu trasferito alla direzione del « Messaggero » di Roma ed arrivò Davide Chiossoni (che fino a quel momento aveva diretto il « Corriere mercantile »). La polemica con l’organo del Partito fascista locale « Il Giornale di Genova », incapace di conquistare un proprio pubblico, era giornaliera.

Il linguaggio della retorica prende il sopravvento con l’inizio dell’impresa etiopica, enfatizzata da titoli a tutta pagina e da un ampio uso della fotografia.

Intanto l’universo delle riviste si arricchiva di altri titoli. L’intonazione nazionalista era rintracciabile ne « La Voce del popolo » (1920-1922) e nel foglio illustrato « Italianissima » (1922-1926); la rivista « La Superba » (1922-1929) di Carlo Otto Guglielmino puntava sulla mondanità e nel 1925 propose anche un supplemento sportivo. Nel 1922 Mario Maria Martini, uno dei più attivi promotori di cultura, firmava « Le Opere e i Giorni », che, fino al 1938, tratteggiò il panorama culturale del tempo muovendosi sempre in una prospettiva nazionalistica. Nel 1919 Flavia Steno, nota collaboratrice

del *Decimonono*, aveva lanciato «La Chiosa», che si proponeva con la tipica impaginazione del quotidiano e superava il tradizionale copione del foglio femminile, optando per una formula molto vicina a quella del giornale ‘maschile’, aperto a problematiche politiche e sociali che andavano al di là del mondo della donna e della famiglia; ma nel dicembre del 1925 la Steno è già compromessa con l’antifascismo e deve cedere la direzione ad Adriano Grande, poi sostituito da Elsa Gross nel 1927, anno della cessazione delle pubblicazioni. Infine, G.B. Balestra pubblicava «Lo Scolaro», un fortunato giornalino per i giovanissimi (nato nel 1912 sotto il titolo solenne «Facciamo gli Italiani»), caratterizzato da un progetto pedagogico all’insegna del rigore e dell’adempimento del dovere, senza spazi per la trasgressione; sopravvivrà al fascismo per spegnersi soltanto nel 1972.

In campo letterario, dal grigiore del Ventennio emersero alcune iniziative editoriali di qualche rilievo, anche se destinate a vita breve: la rivista di poesia, «Circoli» (che nel 1934 trasferì la direzione a Roma), «Indice» (1930-1931), di Gino Saviotti in polemica con «Solaria» e con «L’Italia letteraria», «Contemporanea» (1932-1942), «Espero» (1932-1933) di Aldo Capasso, sostituita poi da «Lirica». Tra il 1931 e il 1934 uscì «Rinascimento letterario» d’ispirazione cattolica, che condivise molti collaboratori con la ben nota rivista fiorentina «Il Frontespizio». Tra le pubblicazioni culturali di area fascista, si segnalano alcuni periodici divulgativi nei quali era prevalente l’interesse per la storia patria e per le tradizioni locali: la rivista municipale «Genova», fondata nel 1930 da Giovanni Monleone, «Il Raccoglitore ligure» (1932-1935), che fu notato anche da Gramsci, «A Compagna», organo dal 1928 dell’omonima associazione, ancora oggi impegnata nella custodia della genovesità.

Il 28 ottobre 1928, in via San Luca, era anche stata inaugurata la stazione radiofonica dell’EIAR, affidata alla direzione di Giacomo Puccini, un collaboratore di Guglielmo Marconi.

Mentre sulla spianata del Bisagno l’architetto Marcello Piacentini disegnava le volumetrie di piazza della Vittoria (il progetto era partito da un concorso indetto dal «Corriere mercantile» nel centenario dalla fondazione), la popolazione genovese non si lasciò affascinare dall’euforia su cui si fondava la propaganda del fascismo ed attraversò il Ventennio con un distacco che nemmeno l’impresa etiopica e la guerra di Spagna riuscirono a scalfire. La cittadinanza diffidava dei fogli del regime e si rifugiava nella lettura di giornali stranieri e de «L’Osservatore Romano», che in quegli anni divenne una tribuna privilegiata, diffuso anche nelle fabbriche. In questo

clima, nel marzo 1926 nei locali della Società di Letture Scientifiche scaturì l'esperienza di «Pietre», una piccola rivista letteraria che non superò mai le 600/700 copie, nel ricordo di Piero Gobetti, morto a Parigi il mese prima, e sotto l'influenza morale di Carlo Rosselli, in quel periodo professore a Genova: per due anni Franco Antolini e Francesco Manzitti (e Lelio Basso nella fase milanese della rivista) riuscirono a coagulare un gruppo ristretto di universitari e di intellettuali di chiara fama tra i quali Giuseppe Rensi e Mario Vinciguerra impegnandosi in un dibattito politico culturale esplicitamente antifascista. Nel 1928 la piccola avventura si chiuse con l'arresto di alcuni redattori, che attirò anche l'attenzione della stampa estera e il «Manchester Guardian» collegò la rivista genovese a Benedetto Croce.

L'entrata in guerra dell'Italia non faceva che confermare un'opinione diffusa di disincanto e di sconforto, tanto più che la maggioranza dei Genovesi da tempo era animata dal risentimento antitedesco ed aveva individuato con chiarezza la barbarie insita nel nazismo: non solo non aveva mai aderito alla politica dell'Asse, ma intravedeva nella nuova avventura militare l'imminenza del disastro. Da quel momento le redazioni dovettero fare i conti con la censura di guerra, che stravolgeva definitivamente ogni regola del buon giornalismo. Così quando il 9 febbraio 1941 Genova fu bombardata dal mare, sui quotidiani non ci fu traccia dei 72 morti e dei 226 feriti e neppure dei danni enormi subiti dalla città. Il nulla osta a pubblicare la notizia arrivò soltanto dopo alcuni giorni.

La guerra rallentò ogni iniziativa giornalistica ma a sorpresa tra il 1941 e il 1943 un gruppo di giovani del GUF genovese rilanciò il dibattito culturale e politico dalle pagine de «Il Barco»: nato come «Bollettino» per gli universitari al fronte, fin dal secondo fascicolo si trasformò in «Periodico di politica, letteratura e arte» e, nell'interrogarsi sulle ragioni ideali della guerra, sferrò una spregiudicata requisitoria nei confronti della classe dirigente del regime. Nell'autunno del 1942 uscì il settimanale «La Prora», organo della Federazione provinciale genovese del PNF, all'insegna della propaganda più scomposta a favore dell'immancabile vittoria finale. Con «Che l'inse» (1944-1945), l'ultima testata fascista uscita a Genova, i giovani riprendevano la parola apparentemente disponibili al dialogo.

In seguito, mentre l'insofferenza della città trovava espressione nei graffiti murari, sempre più numerosi e sempre più corrosivi, l'azione di propaganda delle opposizioni organizzate si radicalizzò nel corso del 1942 attraverso la diffusione clandestina di foglietti («L'Ardito del popolo», «Il Garibaldino»),

anche dattiloscritti (« Risorgere ») che anticipavano il linguaggio dei giornali della Resistenza.

Con la caduta di Mussolini si aprì una parentesi di apparente libertà di parola e di scrittura, ben espressa da Umberto Vittorio Cavassa, che il 28 luglio 1943, nell'assumere la direzione de « Il Lavoro », firmò il suo primo articolo titolando *Degni della Patria* nel quale ricordava il « silenzio coatto » imposto alla stampa nel Ventennio fascista e già individuava l'obiettivo della ricostruzione, da perseguire all'insegna dello slogan « prima l'Italia, poi i partiti ».

Al momento dell'armistizio, le redazioni decretarono l'immediata sospensione delle pubblicazioni ma soltanto « Il Nuovo Cittadino » riuscì a sottrarsi alle imposizioni del Comando tedesco; i quotidiani cadevano così sotto la giurisdizione della Repubblica Sociale Italiana che ripristinava la censura preventiva ed imponeva la socializzazione delle testate. « Il Lavoro » fu militarizzato; « Il Secolo XIX » fu occupato, i giornalisti furono allontanati perché in odore di antifascismo; le pubblicazioni furono sospese fino al 14 dicembre quando il quotidiano fu costretto a ricomparire in edicola; ormai era completamente controllato dai 'repubblichini'; nel 1944 la testata fu sottratta ai Perrone per essere « socializzata ». Il « Mercantile » continuò ad uscire, firmato da Alberto Parodi. Intanto, uscivano i fogli del CLN e delle formazioni partigiane, molti dei quali, dopo il 25 aprile 1945 avrebbero costituito l'ossatura della stampa di partito.

6. *Il secondo dopoguerra*

Gli scenari della storia di Genova nell'arco temporale compreso tra la Liberazione ed il salto nel terzo millennio sono ancora tutti da studiare; per ora restano affidati a pagine sparse di una memorialistica ancora saldata al periodo della Resistenza, a pochi libri di polemica politica e ad una storiografia tutta da incanalare in un percorso organico. Giornali e riviste sono ancora tutti da censire e da approfondire nei contenuti; la stessa storia dei quotidiani storici (« Il Corriere mercantile », « Il Secolo XIX » e « Il Lavoro ») è tutta da definire. Lo sguardo resta in superficie con pochi punti fermi.

Al momento della Liberazione, le sorti del giornalismo locale furono decise dal PWB (Psychological Warfare Board) ma anche dalle forze del CLN che riuscì ad avere un buon potere contrattuale, in una città che si liberava prima dell'arrivo degli Alleati. Il 23 aprile 1945 uscì un numero clandestino del *Decimonono* con il titolo « Il Secolo Liberale », organo del Partito Liberale. Tra il 25 aprile e il 13 maggio si presentarono in edicola ben otto

quotidiani, cinque dei quali portavoce dei partiti del CLN: il 24 aprile era comparso «L'Italia libera» del Partito d'Azione, subito ribattezzato «L'Azione»; seguirono in rapida successione «Il Lavoratore» (poi «Lavoro Nuovo») per i socialisti, l'edizione genovese de «L'Unità», «Il Tribuno del popolo», repubblicano; «Il Corriere del pomeriggio» organo della Democrazia cristiana. Ricomparve anche «Il Nuovo Cittadino». Ci fu anche un nuovo «Caffaro» ma ebbe vita breve.

L'organo del PWB uscito il 21 aprile sotto il titolo «Il Corriere alleato», il 2 maggio diventò «Il Corriere ligure», subito ceduto ad una società formata dal banchiere Giannetto De Cavi e da una cooperativa di giornalisti e tipografi. Sotto la direzione di Arrigo Ortolani si trasformò nel «Corriere del popolo» ed arruolò collaboratori di prestigio (Arturo Codignola, Luigi Salvatorelli, Enrico Bassani, critico cinematografico, Liana Millu, Camillo Sbarbaro, Adriano Grande, Carlo Bo, Enrico Terracini, Francesco Perri, ecc.); Alfredo Tafani ne era il redattore capo. Attestato su posizioni liberaldemocratiche e filooccidentali proseguì le pubblicazioni fino al 1954, sempre in competizione con il *Decimonono*, di nuovo della famiglia Perrone.

Neppure l'epurazione ebbe effetti traumatici: gli alleati avevano imposto alcune restrizioni che, di fatto, si risolsero nella temporanea modifica del titolo delle principali testate; la situazione si normalizzò nel giro di pochi mesi, anche se fino alle elezioni del 1948, si registrò il netto predominio degli organi di partito, con tutte le connotazioni del giornalismo di battaglia, di nuovo tutto rivolto all'elettore. In seguito soltanto il PCI riuscì a mantenere l'edizione genovese de «L'Unità», chiusa nel 1957. Il «Corriere mercantile», che più si era compromesso con il fascismo, ricomparve soltanto 12 ottobre 1948 in edizione pomeridiana, che per molti anni si affidò agli strilloni per catturare i lettori all'uscita dall'ufficio; sempre sull'orlo del fallimento, nel 1977 fu rilevato da una cooperativa di giornalisti e tipografi. Il suo punto di forza è la «Gazzetta del lunedì», che per molti anni, può contare sull'assenza di altri quotidiani in edicola e sulle pagine dedicate allo sport della domenica.

Intanto «Il Nuovo Cittadino», diretto dal 1951 da mons. Luigi Adrianopoli, nel 1967 recuperò il titolo originario «Il Cittadino», sempre vicino alle posizioni del potente cardinal Giuseppe Siri; ma il 30 novembre 1974 sospese definitivamente le pubblicazioni.

Ad Umberto Vittorio Cavassa, direttore del *Decimonono* dalla Liberazione al 1968, toccò la responsabilità di rilanciare la testata. Ancora una volta Mario Perrone, alla vigilia delle elezioni amministrative del 10 novembre

1946, interveniva per definire la linea editoriale di un giornale indipendente, lontano dai giochi dei partiti e « da tutti gli estremismi », saldamente ancorato all'élite dirigente locale impegnata nella ricostruzione delle infrastrutture urbane e periferiche e nel rilancio dell'economia:

« [...] Per l'indirizzo che noi intendiamo serbargli, Il Secolo XIX non può assumere impegni tassativi con nessun Gruppo o Partito [...]. Il giornale deve spronare l'Amministrazione civica a ridarci più rapidamente la Grande Genova d'anteguerra. Deve spronarla non soltanto con l'opera critica per partito preso, ma anche con opera, vorrei dire, di collaborazione, cioè prospettando, esaminando, consigliando. Qui l'opera del Cronista deve essere seguita da Lei con incessante attenzione. E il Capo cronista deve porsi in grado di adeguarsi alle questioni da trattare: urbanistica, piani regolatori, igiene, assistenza pubblica, servizi urbani, ecc. C'è poi il Porto che mi sta a cuore più che mai [...] ».

La redazione si rinnovò quasi completamente, non tanto per un'operazione di epurazione, quanto per il fatto che morirono l'una dopo l'altra alcune figure storiche. Dal 1947 Umberto V. Cavassa ebbe come « vicedirettore di ferro », Alfredo Zuanino, il quale si era formato alla scuola del « Giornale d'Italia » di Alberto Bergamini, era stato inviato di guerra, era entrato a « Il Messaggero » ed era reduce da un lungo soggiorno in Brasile; a 56 anni entrava al *Decimono* per assumersi tutti gli oneri della macchina editoriale. Furono introdotti nuovi caratteri, nuove impostazioni degli articoli, il prezzo aumentò da 15 a 20 lire e alla fine degli anni '50 le copie vendute erano 150.000. Ogni anno nuove leve entravano in redazione: nel 1958 entrano Roberto Badino, Pietro Ferro, Mauro Mancioti, Beppe Borselli, che firmerà i primi resoconti dell'ormai famosa trasmissione *Lascia o raddoppia*.

In questi anni, « Il Secolo XIX », tradizionalmente foglio dei Genovesi, cercava il consenso di tutti i Liguri proponendosi finalmente come testata regionale ma le redazioni nelle tre provincie liguri furono aperte solo agli inizi degli anni '70, forse imposte dalla nuova realtà amministrativa della Regione. Nella Riviera di ponente continuò a primeggiare « La Stampa » di Torino, che rafforzava le pagine dedicate a quell'area, mentre « La Nazione » di Firenze confezionava una buona pagina di cronaca locale per i lettori dello spezzino.

Il 1968 fu un anno di molti cambiamenti: ad ottobre la redazione lasciò il palazzo di piazza De Ferrari per ritirarsi nella più defilata via Varese; a novembre Mario Perrone morì (il fratello Pio era mancato nel 1952) e subito Cavassa, ormai alle soglie degli 80 anni, siglava la fine di un'epoca con le proprie dimissioni. La direzione passò nelle mani di Piero Ottone, ben determinato a trasformare il foglio in un vero e proprio laboratorio di « buon

giornalismo » in stile anglosassone; il quotidiano subì una vera scossa elettrica, le tirature lievitarono sensibilmente ma i toni aggressivi di alcune pagine di cronaca sconcertarono lettori e redattori. Poi Ottone si spostò al « Corriere della sera » e, per la prima volta, la famiglia proprietaria inglobava anche la direzione con Alessandro Perrone (1973-1978). Dopo di lui, fu un susseguirsi di nuovi direttori mai scelti in ambito locale: Michele Tito (1978-1981), Tommaso Giglio (1981-1987), Carlo Rognoni (1987-1992), Mario Sconcerti (1992-1994), Gaetano Rizzuto (1995-2000).

Finalmente, nel 1999 la testata ritrovava nuovi spazi a Piccapietra, di nuovo a pochi passi da piazza de Ferrari; nel 2000 Antonio Di Rosa si spostava dalla vicedirezione del « Corriere della sera » per insediarsi nella poltrona che era stata di Gandolin. La continuità è assicurata dall'editore, che nel 1974 aveva ceduto « Il Messaggero » e convogliato tutte le risorse sul *Decimonono*; dopo la morte improvvisa di Alessandro Perrone (1980) il pacchetto azionario è concentrato nelle mani di Carlo Perrone e del cugino Cesare Brivio Sforza, sino al 1998 quando entra in scena il Verlagsgruppe Passau, colosso tedesco dell'informazione regionale con ramificazioni in Austria e nell'Europa dell'est. Questa scelta lasciava presagire un rinnovato disegno d'espansione verso l'intera Liguria, mai espugnata veramente dal principale quotidiano genovese. Ma nel giugno 2002 la presenza del socio di minoranza nella casa editrice Sep si riduce sensibilmente, a tutto vantaggio di Carlo Perrone mentre alcune firme qualificate lasciano la redazione.

« Il Lavoro Nuovo », organo genovese del Partito Socialista, conservava tutte le caratteristiche del giornale operaio ma era ben agganciato alla cronaca riuscendo così a competere sia con l'edizione locale de « L'Unità » che con « Il Secolo XIX »; dal 6 aprile 1947 ebbe come direttore Sandro Pertini, presentato ai lettori come « il militante, il cospiratore, il combattente ». In effetti svolse il ruolo del direttore politico, appassionato ma diviso tra l'attività parlamentare e la redazione, dove puntualmente rientrava nei fine settimana; di fatto il quotidiano sarà confezionato dal vicedirettore responsabile di turno (Vezio Murialdi, Franco Gerardi, Francesco Fancello, Umberto Merani). La redazione era composta da giornalisti di professione e da un fitto stuolo di collaboratori esterni, per lo più membri del partito di riferimento; la terza pagina, affidata a Tullio Ciccirelli, continuò ad accogliere firme di tutto prestigio (Giorgio Caproni, Adelchi Baraton, Arrigo Angiolini, Adele Faraggiana, Carlo Bo, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, ecc.). Quando nel giugno 1968 Pertini fu eletto presidente della Camera lasciò la

direzione e di lì a poco la testata scivolò sull'orlo del fallimento: nel 1977 la Federazione provinciale del PSI la cedette ad una cooperativa di giornalisti, poi fu assorbita dalla Rizzoli. Alla direzione arrivò Giuliano Zincone, che gli imprese un'intonazione spregiudicata. Improvvisamente «Il Lavoro» si ritrovò nell'occhio del ciclone, più attento alle vicende nazionali ed internazionali che alla cronaca locale. Erano gli anni di piombo – così pesanti per Genova – e Zincone, che aveva accolto le firme di alcuni giovani di punta (Gad Lerner, Mariella Gramaglia, Luigi Manconi, Daniele Protti, Luigi Lombardo Radice), fu vittima della polemica aspra suscitata dalla sua decisione di pubblicare alcuni messaggi delle BR; lasciò il giornale che precipitò in un declino irreversibile finché nel 1981 fu svenduto per una lira simbolica al direttore del momento Cesare Lanza; da quel momento ci fu un giro vorticoso di passaggi di proprietà finché nel 1987 entrò nell'orbita del gruppo Editoriale L'Espresso, pronto ad irrompere nel mercato genovese per strappare lettori alla testata dominante. Alla direzione di Franco Recanatesi seguì quella di Franco Manzitti, che nel 1992 portava la testata tra le braccia de «La Repubblica» di Eugenio Scalfari: «Il Lavoro» riuscì a salvare la denominazione originaria diventando il supplemento genovese del quotidiano nazionale.

Genova manteneva il primato nazionale dei lettori di giornali ma il numero dei quotidiani locali si era contratto di anno in anno mentre le testate nazionali si insediavano nel territorio. Così il *Decimonono*, che già subiva l'accerchiamento da parte de «La Stampa» (che aveva da tempo conquistato il bacino di tutta la Riviera di ponente) e dell'edizione locale de «Il Giornale» di Indro Montanelli, presente dal 1975, si ritrovò in competizione diretta con la testata di Eugenio Scalfari in piena ascesa.

Invece, gli anni del secondo dopoguerra confermarono una discreta vitalità del settore delle riviste per la nascita di numerose testate politiche, culturali, aziendali, religiose, come appare dalla semplice sequenza di alcuni titoli: «La Voce degli intellettuali» (1944-1946), «La Repubblica delle Lettere» (1950-1954), «Itinerari» (1953-1957), «Mal'aria» (1951-1955) con i suoi libretti firmati da autori contemporanei, «Diogene» (1959-1970), «Marcatrè» (1963-1964), «Sigma», fondata nel 1964 da Umberto Silva; ma soltanto «Nuova Corrente», uscita nel 1954, riuscirà a proseguire il proprio cammino fino ad oggi. Nel 1955 la vocazione europeistica della città trovò spazio nei pochi numeri de «Il Federalista», di Bruno Minoletti. Seguiranno nel tempo: «Proposte» (1968-1971), «Resine», fondato nel 1972, la riedizione della rivista antifascista «Pietre» (1975-1984) per iniziativa di Giuseppe

Marcenaro, «I Magazzini del sale», un mensile nato nel 1988 con firme di tutto rilievo (Gina Lagorio, Edoardo Sanguineti, Ernesto Franco, Umberto Albini); «Le Pietre e il Mare» (1988), trimestrale edito dall'Unione Regionale delle Provincie Liguri che nel 1997 si trasformò in rivista telematica. Dal 1990 la Fondazione Mario Novaro pubblica la serie di quaderni in piccolo formato «Riviera Ligure», recuperando il titolo della fortunata rivista di Oneglia che tra il 1895 e il 1919 aveva coniugato letteratura e pubblicità sotto l'etichetta dell'olio Sasso. Tra le riviste accademiche merita attenzione «Materiali per una storia della cultura giuridica», fondata nel 1971 da Giovanni Tarello.

Dal 1858 la memoria storica dei genovesi confluisce negli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»; nel 1951 nasce «Movimento operaio e socialista», organo del Centro Ligure di Storia sociale, che nel 1991 cambia veste editoriale e titolo diventando «Ventesimo secolo»; dal 1992 l'Istituto ligure per la storia della Resistenza (oggi Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea) pubblica «Storia e memoria». Altre riviste sono proiettate verso la valorizzazione del patrimonio culturale ligure: tra queste «La Casana» edita dalla Banca CaRiGe dal 1958, «La Berio» dell'omonima Biblioteca civica (dal 1961) e «A Compagna», organo dell'omonimo sodalizio.

In ambito cattolico del periodo del dopoguerra resta l'esperienza de «Il Gallo», il mensile di nicchia fondato da Nando Fabro nel 1946, che con il trascorrere degli anni ha sempre più privilegiato i temi della riflessione teologica; Gianni Baget Bozzo, voce critica verso il Concilio Vaticano II, fondò «Renovatio» (1967-1993) ma nel 1978 la direzione passò a padre Alberto Boldorini e la polemica si attenuò. Nel 1980 uscì «Cristiani a Genova», aperta al dialogo. Intanto, nel 1975, a compensazione della chiusura del quotidiano «Il Cittadino», la stessa Curia sostenne il lancio de «Il Settimanale cattolico», che fino al 1996 fu diretto da monsignor Giulio Venturini.

All'infanzia si rivolgono «LGArgomenti» (dal 1977) ed «Andersen» (dal 1982). Nel 1994 esce «Marea» ad intonazione femminista, che nel 1997 debutterà anche in Internet. Dal 1976 la rivista «Gli Altri», fondata da Rossana Benzi, si fa portavoce del mondo dell'emarginazione. Tutta universitaria fu «La Rosa purpurea del Cairo», una piccola chicca di satira nata nel 1988 e rilanciata senza troppa fortuna in anni successivi.

Nel 1951 il ponente trovava voce sulle pagine de «Il Corriere di Sestri», che sia pur con alterne vicende, ha mantenuto una sua continuità; dal 1972 esce il «Gazzettino Sampierdarenese», che può contare su abbonati sparsi in molti angoli del mondo; nel 1991 nasce «La Polcevera».

A queste si aggiunge un piccolo arcipelago di riviste di ogni genere, puntualmente segnalate dall'*Agenda della Comunicazione* che Gianfranco Sansalone pubblica dal 1987.

Per il resto ormai nei contenuti del giornalismo genovese si rifletteva la fatica di una città non più dominante, inserita sì nel triangolo industriale ma senza una progettualità economica, con il porto schiacciato dalla concorrenza dei grandi scali del Mediterraneo e del Nord Europa che avevano saputo attrezzarsi per assorbire la maggior parte del traffico petrolifero. I cantieri navali si fermavano o si spostavano altrove; uno dopo l'altro tutti i baluardi del settore industriale capitolavano: le grandi fabbriche del ponente chiudevano fermando tutto l'indotto. La classe operaia si ritrovava in posizione di difesa, sopraffatta dalle nuove logiche delle relazioni industriali, che spezzavano tutti gli schemi della contrattazione tra capitale e lavoro. A Genova si era definitivamente chiuso un ciclo di storia industriale durato oltre un secolo. La città, che negli anni del dopoguerra, era stata un importante polo di immigrazione dalle regioni del sud, dal Piemonte e dal Veneto, doveva confrontarsi con l'emorragia della sua popolazione (i giovani soprattutto) che si spostava verso Milano o Torino per cercare spazi occupazionali negati in Liguria; la curva demografica si impennava verso il basso e Genova diventava una città di anziani. Agli inizi degli anni '70 tutti gli indici sulla città apparivano di segno negativo e il quadro del presente confluiva nella *Ballata triste*, composta da Fabrizio De André e Vito Elio Petrucci: «Son ciù de cento ottanta e fabbriche serræ, e çiminee asmorte, i rastelli spranghæ» («Son più di centottanta le fabbriche chiuse, le ciminiere spente, i cancelli sprangati»).

Anche il settore del giornalismo appare bloccato; le novità sono tutte da cercare al di là della carta stampata. Negli anni '70 una dopo l'altra sono nate le radio indipendenti: nel 1975 nascono *Radio Genova International*, *Radio Genova Sound*, nel 1976 è il turno di *Radio Genova est*, e di *Radio Babboleo* che sbaraglia la concorrenza; nel 1977 parte *Radio Gamma* (poi *OndaRadio 102*), di ispirazione cattolica. Nel 1974 nasce *Telecittà*, la prima emittente commerciale diffusa via cavo, nel 1977 i Perrone lanciano *TVS*, che rivendono nel 1983; seguiranno *TeleGenova* e *Primocanale*, costrette a spartirsi le briciole di un mercato pubblicitario fagocitato dalle reti Fininvest e dalla RAI. Infine, nel 1996 Genova si conquistava un piccolo primato con il lancio di *Primonet*, il primo portale Internet ma il contesto generale era già cambiato e lasciava intravedere qualche sprazzo positivo.

In questi stessi anni, per la prima volta si registra anche una certa attenzione per la formazione delle nuove leve del giornalismo, che mettono in discussione modalità di reclutamento consolidate. Per la prima volta nel 1970 fu organizzato un corso sperimentale teorico e pratico fortemente voluto da Gaetano Fusaroli, responsabile della redazione genovese dell'Ansa; nel 1973-1974 l'iniziativa partì dallo stesso Ordine dei Giornalisti e dalla Regione. Nel 1991 decolla il diploma universitario in Giornalismo, attivato presso la Facoltà di Scienze Politiche e presso la Facoltà di Magistero (poi Scienze della Formazione): nel giro di pochi anni un piccolo drappello di diplomati approda al professionismo popolando le redazioni di quotidiani e riviste, studi televisivi (anche nazionali); soprattutto era la prima generazione di giornalisti pronti a confrontarsi con l'informazione in rete (*Primonet, Totem, Genovanet, E-redazione*).

Tutto accade nell'arco di un decennio. La città non si estende più verso le due coste ma decide di «ripartire da Genova», dal suo porto e dalla valorizzazione del suo patrimonio artistico. Il 1992 è stato l'anno delle celebrazioni Colombiane e Genova si è presentata all'appuntamento con Palazzo Ducale finalmente restituito alla città e gli spazi ritrovati del porto antico, dove ha trovato posto il nuovo Acquario, volano di una vocazione turistica che s'insinua tra molti scetticismi. Anno dopo anno il porto riprende slancio, gli insediamenti industriali dismessi cedono aree sempre più consistenti al terziario avanzato. Genova impara a promuovere la propria immagine di città d'arte ed ottiene la designazione di «capitale europea della cultura» per il 2004.

A partire dal maggio 1996 il Corerat vara le conferenze annuali su *I media in Liguria* e ne pubblica regolarmente gli atti, una fotografia anno dopo anno della cittadella dell'informazione. Nell'ultimo decennio del secolo i quotidiani italiani hanno perso un milione di copie, la flessione ricade anche sulla nostra regione ma il primato nazionale dei lettori continua ad essere tutto ligure (1 quotidiano ogni 5 lettori, contro gli 11 del territorio nazionale), nella media europea. Le statistiche individuano una galassia di 591 testate locali (ben 426 sono stampate nella provincia di Genova), 2 quotidiani («Il Secolo XIX» e «Il Corriere mercantile») e 8 redazioni di quotidiani nazionali ma Genova e la Liguria non trovano molto spazio nell'informazione nazionale.

Il giornalismo genovese sembra definitivamente incanalato negli argini del localismo quando nel 2001 ritrova una ribalta internazionale nel vertice del G8. Mentre giornalisti ed opinionisti di ogni parte del mondo conver-

gono verso il capoluogo ligure, il *Decimonono* lancia un'edizione in inglese, *Primocanale* ottiene l'esclusiva nazionale per la copertura del summit; tutte le redazioni debbono rafforzare gli organici affidandosi soprattutto ai più giovani. Nelle giornate del 20-21 luglio Genova esplose nel villaggio globale: tutti i giornalisti si ritrovano per le strade ad intercettare le notizie là dove gli eventi si svolgono in tutta la loro drammaticità. Poi per l'intera estate, tutti i quotidiani locali moltiplicano le colonne per informare e denunciare, svelano retroscena, intervistano protagonisti e testimoni, ogni giorno pubblicano fotografie inquietanti; piccole case editrici stampano instant-book per documentare la violenza degli scontri, i siti internet si intasano di testimonianze e di immagini. Forse per la prima volta, Genova è al centro dell'attenzione mondiale, almeno fino all'11 settembre quando l'occhio dei media si sposta sulle Twin Towers di New York.

Nota bibliografica

La stampa è diventata oggetto di indagine specifica soltanto in tempi recenti ma una storia del giornalismo genovese è ancora tutta da scrivere. Si è indagato sulla stampa risorgimentale, sul giornalismo mazziniano (Neri, Balestreri, Montale), sulla stampa operaia e socialista, così ricca di titoli (Perillo, Borzani), sulla stampa cattolica (Oreste, Veneruso, Varnier); esiste la monografia del Ratti sul *Corriere mercantile* (che tuttavia si ferma al 1925) mentre a tutt'oggi non è ancora uscita una storia del *Secolo XIX*, che pure dispone delle migliaia di carte del Fondo Perrone; *Il Lavoro* continua ad essere oggetto di attenzione ed ancor più lo è stato nell'anno centenario della sua nascita. In anni recenti sono usciti studi importanti sul giornalismo culturale del Novecento (Boero, Verdino, Villa); sono stati dedicati convegni e studi a pochi protagonisti (Anton Giulio Barrili, Gandolin, Giovanni Ansaldo, Umberto Vittorio Cavassa); le voci di giornalisti e tipografi trovano spazio in tutti i volumi del *Dizionario biografico dei Liguri* fin qui pubblicati. Forse si dovrebbe valorizzare il piccolo patrimonio delle tesi di laurea delle Facoltà umanistiche che aprono squarci su giornali e personaggi rimasti sempre nell'ombra.

In questa sede una nota bibliografica su due secoli di giornalismo a Genova può soltanto segnalare gli studi monografici e qualche saggio uscito negli anni più recenti; per approfondimenti più articolati si rinvia alla bibliografia del repertorio di Roberto Beccaria; per la seconda metà del Novecento sono particolarmente accurate le pagine bibliografiche dei due volumi di Enrico Baiardo.

Tra le storie generali ed i repertori cfr.: L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970; R. BECCARIA, *I Periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994; *Saggi di storia del giornalismo in onore di Leonida Balestreri*, Genova 1982.

Per il giornalismo giacobino e napoleonico cfr.: M. FERRARI, *Un giornalista giacobino della Repubblica ligure Democratica: Giacomo Mazzini*, in *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, a cura di E. PII, Firenze 1990, pp. 87-112; A. GINELLA, *I periodici giacobini genovesi e la minaccia barbaresca* in «La Berio», XX/1-2 (1980), pp. 80-94; M. MILAN, *Diario genovese. Il*

manoscritto di Nicolò Corsi (1796-1809), Genova 2002; L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Torino 1973; E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, Genova 1990.

Per il periodo 1815-1861 cfr.: E. COSTA, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, in *Genova 1848-1849. La tematica locale come problema europeo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/2 (2001), pp. 217-240; A. GALANTE GARRONE, *Aspetti del giornalismo genovese della Restaurazione*, in *Saggi di storia del giornalismo cit.*, pp. 7-23; E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849, gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria ». Serie Risorgimento, IV (1938); B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'Unità*, Savona 1979; EAD., *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1848-1859)*, Savona 1979; G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova (1853-1860)*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, I, Roma 1961, pp. 69-250; ID., *L'intreccio di religione e politica nella Genova della Restaurazione, 1830-1848*, in « Atti Accademia ligure di Scienze e Lettere », s. 5, 54 (1997), pp. 277-302; G. PETTI BALBI, *I periodici genovesi*, in *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, a cura di M. TAMBURINI e G. PETTI BALBI, Torino 1972, pp. 109-196; L. RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze 1967; G.B. Spotorno (1788-1844). *Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'800*, a cura di L. MORABITO, Atti del convegno Genova-Albisola superiore, 16/18 febbraio 1989, Genova 1990.

Sul periodo postunitario cfr.: Anton Giulio Barrili *tra invenzione e realtà*, Savona 1989; F. BALINO, *Editori, tipografi e librai nella Liguria del XIX secolo*, in « La Berio », XLII/1 (2002), pp. 3-18; O. CONFESSORE, *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto: ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma 1973 (sugli *Annali cattolici* e la *Rivista universale*); S. CORDEDDU, *Giornalismo politico-amministrativo a Genova: "La Voce Pubblica" e "La Voce Libera" a confronto (1871-1877)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1997/1998; "L'89". *Una rivista per la rivoluzione, 1888-1892*, a cura di P. BOERO, Genova 1989; E. COSTA, *Anton Giulio Barrili giornalista*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXXVI (2000), pp. 281-290; F. DE NICOLA, *Anton Giulio Barrili dal giornale al best seller in Terza pagina. La stampa quotidiana e la cultura*, a cura di A. NEIGER, Trento 1994, pp. 63-72; R. DINI, *La stampa dialettale a Genova*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1988/1989; M.E. FERRARI, *Emigrazione e colonie: il giornale genovese "La Borsa" (1865-1894)*, Genova 1983; A. GINELLA CAPINI, *Carissimo Arnaldo. Lettere a Luigi Arnaldo Vassallo*, Genova 1997; EAD., *"Rabagas", un foglio satirico con vignette da attribuirsi allo smemorato Gandolin*, in « Studi e ricerche di storia ligure », I (1997), pp. 125-165; V. LAZZARINO, *I giornali di cronaca giudiziaria nella Genova dell'800*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1996/1997; V. MALCANGI, *L'"Era Nuova", monitore della Federazione Socialista Ligure, testimone della vita del nuovo partito (1894-1896)*, in *Le origini del socialismo in Liguria*, a cura di V. MALCANGI, Atti del convegno, Camogli, 26/28 marzo 1992, Alessandria 1990; M. MILAN, *Donna, famiglia, società. Aspetti della stampa cattolica femminile in Italia tra '800 e '900*, Genova 1983 (sulla rivista *La donna e la Famiglia*); EAD., *La stampa periodica a Genova dal 1871 al 1900*, Milano 1989; EAD., *Giornali e giornalisti, in Storia illustrata di Genova, V, Genova nell'età contemporanea, economia, culture e società*, a cura di F. RAGAZZI, Milano 1994, pp. 1089-1104; M. MILAN, *La tipografia Lavagnino e "L'Epoca", quotidiano illustrato della democrazia genovese (1877-1893)*, in « La Berio », XXXVIII/1 (1998), pp. 43-70; G. ORESTE, *Genova cattolica di fine '800. Maurizio Dufour e la fondazione del setti-*

manale "L'Operaio ligure", in « Atti dell'Accademia ligure di Scienze e lettere », 49 (1992), pp. 371-383.

Sul periodo giolittiano cfr.: L.M. DE BERNARDIS, "La Liguria del popolo" e la crisi modernista, in *Saggi di storia del giornalismo* cit., pp. 187-228; R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo '900: Ezio Bartalini e "La Pace", 1903-1915*, Milano, 1990; C. PIRAS, "Il Corriere di Genova": un quotidiano genovese tra politica e cultura (2 agosto 1904 - 10 settembre 1910), tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1996/1997.

Sul periodo del fascismo cfr.: S. ANTONINI, *Storia della Liguria durante il fascismo, I, Dal "biennio rosso" alla "marcia su Roma": 1919-1922*, Genova 2003; L.M. DE BERNARDIS, *La presa di potere del fascismo nei periodici cattolici genovesi, 1922*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. PECORARI, Milano 1979, pp. 63-87; D. VENERUSO, "La Liguria del popolo" e i cattolici integralisti genovesi dalla fine della prima guerra mondiale all'apogeo del regime fascista (1918-1936), in *Saggi di storia del giornalismo* cit., pp. 229-310; Sulla rivista « Pietre » cfr.: G. MARCENARO, *Pietre*, Bologna 1978 (rista. anastatica); ID., *Genova nella cultura italiana del '900. Le carte della Fondazione della rivista "Pietre"*, Genova 1983; *Pietre. Antologia di una rivista (1926-1928)*, a cura di G. MARCENARO, Milano 1973.

Sul periodo della seconda guerra mondiale cfr. S. ANTONINI, *Catene al pensiero e anelli ai polsi. Censura di guerra in Liguria 1940-1944*, Genova 1999; ID., *La Liguria di Salò. Repubblica sociale e guerra civile (1943-1945)*, Genova 2001; L. BALESTRERI, *Stampa e opinione pubblica a Genova tra il 1939 e il 1943*, Genova 1965; C. BRIZZOLARI, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova 1974; ID., *Genova nella seconda guerra mondiale. Una città in guerra (1938-1943)*, Genova 1977-1978 (ricco di informazioni sul ruolo della stampa); D. VENERUSO, *I cattolici genovesi e la seconda guerra mondiale. 1939-1943*, in « Storia e memoria », II/1 (1993), pp. 41-52. Sulla rivista « Il Barco » cfr.: L. GARIBBO, *Il gruppo Universitario fascista genovese: dal consenso all'opposizione*, in ID., *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano 2000, pp. 327-350; E. TONIZZI, *Una rivista universitaria fascista. "Il Barco" (1941-1943)*, in *Scrittori e riviste in Liguria fra '800 e '900* (« Studi di filologia e letteratura », V, 1980), pp. 543-562.

Per il secondo dopoguerra cfr.: B. BARIO, *L'edizione genovese de "L'Unità" (1945-1957)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 2001-2002; M. CROCE BELLENTANI (Mabel), *Cortometraggi di Mabel. Una giornalista nei quotidiani genovesi, 1937-1965*, Genova [1985]; F. DE NICOLA, *La letteratura nei giornali genovesi del dopoguerra (25 aprile 1945-31 dicembre 1946)*, Genova 1996; *Genova 1962*, Genova 1962; *Genova libro bianco*, a cura di A. OGGERO e M. RAUSA, Genova 1967; D. LA ROSA, "Il Corriere del popolo", un quotidiano genovese per la ricostruzione, 1945-1954, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1997/1998; L. GHIGLIONE, *Il giornalismo sportivo a Genova*, Genova 1998; P. LINGUA, *I genovesi, politica e cultura*, in *Genova, ieri, oggi, domani*, Milano 1985, pp. 7-74 (con molte notizie su giornali e giornalisti); BÉBERT (P. LINGUA), *Genova indiplomatica*, Genova 1974; *Genova no. Dizionario dei genovesi da buttare via*, Milano 1977; E. BAIARDO, *L'identità nascosta. Genova nella cultura del secondo Novecento*, Genova 1999; C. VIAZZI, *Che cosa fa "Radio-Genova"*, in « La Casana », XII/1 (1971), pp. 30-34. Sulla rivista « Il Gallo » cfr.: C. GUALA C. - R. SEVERINI, *Dialogo, obbedienza "critica" e dissenso nel "Gallo": momenti di una lunga presenza*, in *Intellettuali cattolici*

tra riformismo e dissenso, a cura di S. RISTUCCIA, Milano 1975, pp. 99-164; G.B. VARNIER, *Chiesa e società a Genova tra guerra e ricostruzione. Alle origini del gruppo "Il Gallo"*, in *Studi in onore di Lorenzo Spinelli*, Modena 1989, pp. 127-142.

Sugli anni più recenti cfr.: *L'Agenda della comunicazione*, a cura di G. SANSALONE, Genova 1993 (già *Centopagine*, Genova 1987); E. BAIARDO, *Il ritorno di Giano. Cultura e politica nella Genova di fine Novecento*, Genova 2002 (precipue il Cap. V "Il peso dei media", pp. 159-199); M. BOTTARO, *Il mondo della comunicazione: meno giornali, più radio, tv e Internet, in 1970-2000. Trent'anni che hanno cambiato la Liguria. Società, politica, economia, territorio e cultura*, a cura di R. CARUSO, Genova 2001; *I media della Liguria*, a cura della Regione e del Corerat, Genova 1996-1999.

L'importanza del vertice del G8 di Genova è già confermata dall'alto numero di libri pubblicati; in quasi tutti si trova traccia del ruolo svolto dai media locali. Tra questi cfr.: *G8. La penna più forte della spada. Giornalisti testimoni della legalità e dell'effettività dei diritti*, a cura di Federazione Nazionale della Stampa - Associazione Ligure dei Giornalisti - Ordine dei Giornalisti della Liguria, Genova 2001; M. FERRARIS, *I silenzi della zona rossa e dintorni*, Genova 2001; *Immagini del G8. Le strade perdute di Genova*, a cura di S. BASCHIERA, M. CIPOLLONI, G. LEVI, Alessandria 2001; E. MORTARI, *Il G8 a Genova tra giornalismo tradizionale e giornalismo online a confronto*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 2000-2001.

Sulle riviste culturali cfr.: *Archivi letterari in Liguria tra '800 e '900*, a cura di P. BOERO - S. VERDINO, Genova 1991; *La letteratura Ligure. L'Ottocento*; Genova 1992 (in particolare il saggio di L. CATTANEI e G. ZACCARIA e le bibliografie di fine volume); *La letteratura Ligure. Il Novecento*, Genova 1988 e 1992 (soprattutto i saggi di P. BOERO e S. VERDINO e le bibliografie di fine volume II); *La cultura del sapere. Antologia di "Rivista ligure" (1870-1917)*, Genova 1991; L. MALFATTO, *Arrigo Bugiani e i "Libretti di Mal'aria": un dono alla Biblioteca Berio, una mostra, un seminario*, in «La Berio», XXXVII/1 (1997), pp. 40-89; *Scrittori e riviste in Liguria fra l'800 e il '900*, in «Studi di filologia e letteratura», V (1980); S. VERDINO, *Storia delle riviste genovesi da Morasso a Pound (1892-1945)*, Genova 1993; E. VILLA, *Scapigliatura e verismo a Genova*, Roma 1969; ID., *I mercanti e le parole*, Genova s.d.

Sul quotidiano «Il Corriere mercantile» cfr.: G. RATTI, *"Il Corriere mercantile" di Genova dall'Unità al fascismo*, Parma 1973; *"Il Corriere mercantile" ha 150 anni 1824-1974*, Supplemento al «Corriere mercantile», 27 novembre 1974.

Sul quotidiano «Il Lavoro» cfr.: G. ANSALDO, *Lettere al redattore capo. Dalle carte di Giovanni Ansaldo*, a cura di G. MARCENARO, Milano 1994; G. BARBALACE, *Genova in età giolittiana*, Alessandria 1996; A. BENISCELLI, *La pagina letteraria de "Il Lavoro" (1922-1936)*, in *Scrittori e riviste in Liguria fra '800 e '900 cit.*, pp. 51-86; C. BITOSI - G. ARATO, *Novant'anni con "Il Lavoro"*, voce di Genova dal 1903, Genova 1993; L. BORZANI, *Per una storia di un quotidiano singolare. Nacque con i soldi dei portuali genovesi "Il Lavoro" riformista*, in «Problemi dell'informazione», XIV (1989), pp. 77-98; T. CICCARELLI, *Il Lavoro (1903-1945)* in ID., *Poesia e politica*, Genova, 1992, pp. 91-230; C. GUALA, *Il quotidiano come ideologia. L'immagine de "Il Lavoro" presso i nostri lettori*, Manduria 1976; P. MURIALDI, *Uno stock di veline del 1930. Gli ordini di Mussolini alla stampa ritrovati nell'archivio di Giuseppe Canepa*, in «Problemi dell'informazione», XIV/2 (1989), pp. 249-72, P. MURIALDI, *Col "Lavoro" Mussolini disse basta soltanto alla vigilia della guerra. Testimonianze inedite sulla cessione del quoti-*

diano genovese ai sindacati fascisti, in «Problemi dell'informazione», XVII/1 (1992), pp. 118-132; *Pertini giornalista a Genova*, a cura di A. MAIELLO e U. MERANI, Genova 1997; L. ROLANDI, *La redazione di terza pagina de "Il Lavoro" tra età giolittiana e fascismo (1903-1935)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1992/1993.

Per «Il Secolo XIX» cfr.: M.G. BRUZZONE - L. COVERI, *La terza pagina de "Il Secolo XIX" di Genova. Note storico linguistiche*, in *Terza pagina* cit., pp. 205-214; O. FRESCHI, *"Il Secolo XIX": i primi vent'anni di un quotidiano nazionale (1886-1906)*, tesi di laurea Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Torino, rel. Adriana Loy, a.a. 1996/1997; F. GALLI, *"Il Secolo XIX". Un giornale per l'Ansaldo*, in *Storia dell'Ansaldo*, 2, *La costruzione di una grande impresa (1883-1902)*, a cura di G. MORI, Roma-Bari 1995, pp. 167-188; G. MARZUCCHI, *La politica editoriale di Ferdinando Maria Perrone e "Il Secolo XIX" (1897-1908)*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1996/1997; P. RUGAFIORI, *Perrone da Casa Savoia all'Ansaldo*, Torino 1992; F. SCORCUCCHI, *La difficile fascistizzazione de "Il Secolo XIX" di Genova*, tesi di laurea Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Genova, rel. M. Milan, a.a. 1997/1998; *Il Secolo XIX 1886-1986*, Genova 1986. Per lo studio di questo quotidiano la fonte primaria è costituita dalle carte del Fondo Perrone conservate nell'Archivio Storico Ansaldo (ora Fondazione Ansaldo).

INDICE

Giovanna Petti Balbi, La scuola medievale

I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

Giacomo Casarino, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto « gli occhi della diligenza paterna »: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102
<i>Calogero Farinella, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX</i>		
Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borghese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

Maria Stella Rollandi, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag. 197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	» 202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	» 208
4. Un livello superiore di studi	» 215
5. Gli studenti	» 219
6. Gli esami di licenza	» 222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	» 226
Nota bibliografica	» 229

Alberto Petrucciani, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	» 233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo	
1. Il libro nella Liguria medievale	» 235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	» 240
II. Tra il manoscritto e la stampa	
1. Agostino Giustiniani	» 244
2. Filippo Sauli	» 247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo	
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	» 253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	» 256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	» 257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	» 259
IV. Nascita della biblioteca pubblica	
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	» 262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	» 264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	» 266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

VII. L’Italia liberale e il periodo fascista

1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento		
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo